



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI GENOVA**

**Carlo d'Asburgo o Filippo d'Angiò?  
Il fenomeno corsaro durante la guerra per la successione  
all'ultimo *Austrias* di Spagna  
(1702-1713)**

**Scuola di dottorato**  
STUDIO E VALORIZZAZIONE DEL PATRIMONIO STORICO,  
ARTISTICO-ARCHITETTONICO E AMBIENTALE

**Ciclo**

XXXII

**Candidata**

TAMARA DECIA

**Tutor**

Prof. PAOLO CALCAGNO

## Indice generale

Abbreviazioni.....	5
Introduzione.....	6
La Guerra di Successione Spagnola: una contestualizzazione.....	6
Piani di contestualizzazione.....	26
PARTE PRIMA – IL MAR LIGURE E L'ALTO TIRRENO.....	32
Capitolo I – L'inizio del conflitto e la questione della neutralità genovese e toscana.....	33
I.1 La Repubblica di Genova di fronte al problema della successione spagnola: l'opzione della neutralità.....	33
I.2 Il Granducato di Toscana e l'adesione al campo neutrale.....	37
I.3 «Un personaggio tanto prestigioso quanto ingombrante»: la presenza nel porto di Genova del Duca di Tursi .....	41
I.4 Corsari dell'imperatore: il caso dei sudditi genovesi.....	44
I.4.1 I genovesi Gio Batta Dagnino e Sebastiano Vario .....	46
I.4.2 L'intervento del Console Gavi.....	48
I.4.3 Il coinvolgimento di alcuni sudditi toscani nell'armamento della barca imperiale.....	50
I.4.4 Da luogotenente a corsaro: Gio. Antonio Lusorio.....	51
I.4.5 Angelo Maria Rivano e Giacinto Paganetto.....	53
Capitolo II – Il fenomeno corsaro nel Mar Ligure e nell'Alto Tirreno: tra squadre di galere e corsari «particolari».....	57
II. 1 L'azione corsara della squadra del Duca di Tursi.....	57
II. 2 Giuseppe Pesante alias Peppe Fumo, corsaro con bandiera di Filippo V.....	64
II.2.1 Un freno posto ai corsari imperiali.....	64
II.2.2 Le stravaganze e gli eccessi a danno degli Stati neutrali: le ricadute in ambito diplomatico.....	67
II.2.3 «Il più beneficiato uomo de napoletani dal ViceRé»: il Capitano Pesante e le attività parallele alla guerra di corsa.....	72
II.3 Il Cavalier Pallavicino: un onegolino nella schiera di Carlo III.....	76
II.3.1 La questione della bandiera.....	78
II.3.2 I diritti sulle prede marittime e la revoca della patente.....	80
II.3.3 Il caso del Cavalier Pallavicino come emblema del gioco di forza tra gli Alleati e Carlo III.....	82
II.3.4 Il nuovo armamento del Pallavicino al servizio dell'avanzata asburgica nella penisola italiana.....	85
Capitolo III – La guerra di corsa nel Mar Ligure e nell'Alto Tirreno: l'attività dei corsari “minori” .....	90
III.1 L'attività corsara lungo le coste liguri.....	90
III.1.1 La Riviera di Levante.....	90
III.1.2 La Riviera di Ponente: il porto sabaudo di Oneglia e il ruolo del Console di Carlo III a San Remo.....	92
III.1.3 La Riviera di Ponente: corsari maiorchini e napoletani.....	94
III.2 Corsica e Capraia .....	96
III.2.1 I corsari di Carlo III: i provvedimenti dei giurisdicenti corsi e le reazioni dei predati.....	97
III.2.2 I corsari di Filippo V tra Corsica e Capraia: il dinamismo dei legni liparotti....	100
III.3. Livorno e Portoferraio.....	105
III.3.1 Le galere di Napoli: dal ridimensionamento della squadra alla tentata ribellione	

.....	106
III.3.2 Quale legittimità per sudditi e navi di Carlo III? Il dibattito a Livorno.....	109
III.3.3 I porti toscani durante la Guerra di Successione Spagnola.....	112
III.3.4 Il ruolo dei Consoli nella gestione delle prede marittime e le ricadute per gli Stati neutrali: il caso delle feluche «pescatore» con patente di corso .....	116
III.4 Proteggere la navigazione: i provvedimenti degli Stati neutrali.....	118
PARTE SECONDA - LA PRATICA E LE DIMENSIONI DELLA GUERRA DI CORSA. .	126
Capitolo IV – Il Marchesato del Finale: un porto corsaro nel Mar Ligure .....	127
IV.1 Il Marchesato del Finale durante la Guerra di Successione Spagnola: una breve contestualizzazione.....	127
IV.2 Gli anni di Filippo V: la negazione della guerra di corsa privata.....	129
IV.2.1 Combattere i nemici o danneggiare i neutrali? Le dinamiche degli arresti in mare nei primi anni della guerra.....	130
IV.2.2 Le feluche «accordate per il Real Servizio».....	134
IV.2.3 L'armamento in corso del 1707: l'accordo tra il Capitano di Giustizia e i finalini Gio. Batta Rossano e Francesco Benzo.....	138
IV.3 Il ritorno degli Austrias: una nuova stagione corsara per i patroni finalini.....	140
IV.3.1 I molteplici impieghi del legno corsaro di Pietro Saccone.....	141
IV.3.2 Il Capitano Agostino Bochiardo: analisi di una figura paradigmatica.....	143
IV.3.3 La guerra di corsa come attività marittima “integrativa”: l'esempio di Francesco Benzo.....	148
IV.3.4 Da scrivano a corsaro: il caso di Domenico Ferro.....	151
IV.3.5 L'audacia di Giacomo Borro, «Capitano de corsari», e il nuovo regolamento della guerra di corsa del 1710.....	153
IV.3.6 Le doglianze della Repubblica di Genova e l'ammonizione ai corsari Giacomo Borro e Benedetto Corallo.....	157
IV.3.7 Una valutazione sulla guerra di corsa: fenomeno estemporaneo o consolidata fonte di profitto? .....	162
IV.3.8 Gli anni cruciali del 1711 e 1712: l'azione di Gio. Batta Giordano e Giuseppe Vacca.....	163
IV.4 Il Marchesato del Finale: polo d'attrazione per i corsari forestieri.....	166
IV.4.1 La collaborazione con i locali.....	167
IV.4.2 I corsari forestieri tra Finale e Oneglia: convenienze reciproche.....	172
Capitolo V – Lo Stato dei Presidi e il Principato di Piombino: un osservatorio strategico nell'Alto Tirreno.....	175
V.1 Lo Stato dei Presidi e il Principato di Piombino: una breve contestualizzazione .....	175
V.2 L'armamento di Porto Longone.....	177
V.2.1 I corsari francesi armati con bandiera di Filippo V.....	177
V.2.2 Il Capitano Ludovico Barbetti.....	181
V.3 I Presidi contesi: guerra tra Porto Longone e Piombino.....	183
V.4 Le caratteristiche della guerra di corsa nello Stato dei Presidi e a Piombino.....	186
V.4.1 Le prede a danno dei nemici.....	186
V.4.2 «Voglio far il simile ancor io»: le pretese del Generale Pinel y Monroy e del Conte Wallis.....	189
V.4.3 L'obiettivo primario: i bastimenti carichi di viveri.....	191
V.4.4 «Per esser questi armamenti di Longone vi è poco da sperare»: un'interpretazione della guerra di corsa attraverso lo stato di abbandono dei Presidi toscani di Filippo V	195
V.5 I corsari dello Stato di Piombino.....	200

PARTE TERZA - IL BASSO TIRRENO.....	210
Capitolo VI – Nemici all'improvviso: i Regni di Napoli e di Sicilia.....	211
VI.1 La guerra di successione spagnola nei domini dell'Italia meridionale.....	211
VI.2 Il porto di Messina e i corsari di Luigi XIV. ....	214
VI.3 Il bando proibitivo sul commercio: le città di Reggio e Messina tra reticenze e adattamento al nuovo contesto bellico .....	218
VI.4 Tipologie e caratteristiche dell'armamento in corso.....	222
VI.4.1 L'armamento nel Regno di Sicilia.....	222
VI.4.2 L'armamento nel Regno di Napoli .....	227
VI.5 La guerra di corsa nei regni di Napoli e Sicilia: le prede marittime.....	236
VI.5.1 I corsari napoletani e il Cavalier Pallavicino.....	237
VI.5.2 I corsari siciliani: messinesi, liparoti ed altri protagonisti minori. ....	249
VI.5.3 Gli accordi tra Reggio e Messina.....	257
VI.6 Il sistema difensivo: torri costiere, guardie marittime e convogli.....	260
Capitolo VII – Il Regno di Sardegna: un'isola rimasta ai margini del conflitto successorio. .	268
VII.1 La Guerra di Successione Spagnola in Sardegna.....	268
VII.2 La guerra di corsa in Sardegna: qualche appunto.....	270
Conclusioni.....	279
Bibliografia.....	295

# Abbreviazioni

**AGS** Archivo General di Simancas

**AHNM** Archivo Historico Nacional di Madrid

**AMNM** Archivo Museo Naval di Madrid

**APAF** Archivio Parrocchiale dell'Abbazia di Finalpia

**ASCF** Archivio Storico del Comune di Finale Ligure

**ASDS** Archivio Storico Diocesano di Savona

**ASC** Archivio di Stato di Cagliari

**ASF** Archivio di Stato di Firenze

**ASG** Archivio di Stato di Genova

**ASL** Archivio di Stato di Livorno

**ASM** Archivio di Stato di Milano

**ASN** Archivio di Stato di Napoli

**ASP** Archivio di Stato di Palermo

**ASPi** Archivio di Stato di Pisa

**ASS** Archivio di Stato di Savona

**AST** Archivio di Stato di Torino

**Cat.** Categoria

**Leg** *Legajo*

**n.** numero

**p./pp.** Pagina/pagine

**vol./voll.** Volume/volumi

# Introduzione

## La Guerra di Successione Spagnola: una contestualizzazione

Il 2 novembre 1700 morì senza eredi il Re di Spagna Carlo II e con lui si estinse il ramo spagnolo della dinastia asburgica determinando la crisi per la successione al trono e il conseguente conflitto noto come Guerra di Successione Spagnola (1702-1714)<sup>1</sup>.

Il tema ha goduto nel corso del tempo di ampia considerazione in ambito storiografico<sup>2</sup> ma è in particolar modo con l'inizio del XXI secolo che esso ha conosciuto un notevole sviluppo, con quello che Niccolò Guasti ha definito come un «arricchimento» del «dialogo [...] instaurato, almeno dalla fine degli anni Settanta in avanti, tra gli specialisti iberici e italiani della Spagna imperiale e della monarchia degli *Austrias*». Per motivare questo recente ampliamento degli studi basti pensare al valore periodizzante attribuito alla Guerra di Successione,<sup>3</sup> interpretata come un vero e proprio spartiacque nella storia europea e che ha tra i suoi effetti più rilevanti l'affermazione degli Asburgo d'Austria sul piano continentale e la supremazia britannica in ambito marittimo<sup>4</sup>.

La questione della successione alla corona spagnola fu oggetto di dibattito per molto tempo nelle corti europee ed impegnò in maniera significativa la diplomazia internazionale: riprendendo le parole dello studioso ottocentesco Mignet, Herrero Sanchez ne parla come della «*cuestión central de las relaciones internacionales a lo largo de la segunda mitad del siglo XVII*»<sup>5</sup>. Il problema era già stato ventilato ai tempi del Regno di Filippo IV e

---

1 Tra i più recenti contributi si segnalano M. TORRES ARCE, S. TRUCHUELO GARCÍA (a cura di), *Europa en torno a Utrecht*, Editorial Universidad Cantabria, Santander, 2014; J. ALBAREDA SALVADO, *La guerra de Sucesión de España (1700-1714)*, Critica, Barcellona, 2010; A. ALVAREZ OSSORIO, B. J. GARCIA GARCIA, V. LEON SANZ, *La pérdida de Europa: la guerra de sucesión por la monarquía de España*, Fundación Carlos de Amberes: Sociedad Estatal de Commemoraciones Culturales, Madrid, 2007; *El conflicto sucesorio (1700-1715)*, in «Revista de Historia Moderna, Anales de la Universidad de Alicante», 25, 2007, P. FERNÁNDEZ ALBALADEJO (a cura di), *Los Borbones. Dinastía y memoria de nación en la España del siglo XVIII* (Atti del colloquio internazionale svoltosi a Madrid nel maggio 2000), Madrid, 2001; J. FERNÁNDEZ GARCIA, M. A. DEL BRAVO, J. M. DELGADO BARRADO (a cura di), *El cambio dinástico y sus repercusiones en la España del siglo XVIII*. Homenaje al Dr. Luis Coronas Tejada, Jaén, 2000. Si citano per conoscenza anche M. POHLIG, M. SCHAICH, *The War of the Spanish Succession: new perspectives*, German Historical Society London - Oxford University Press, London - Oxford, 2018; J. FALKNER, *War of the Spanish Succession (1701-1714)*, Pen and Sword, Barnsley, 2015.

2 Efficace punto di partenza per chiunque voglia approcciarsi al tema della Guerra di Successione spagnola è il recente saggio di N. GUASTI, *La guerra di Successione spagnola: un bilancio storiografico*, in S. RUSSO e N. GUASTI (a cura di), *Il Vicereame austriaco (1707-1734). Tra capitale e province*, Atti del Convegno di Foggia (2-3 ottobre 2009), Carocci, Roma, 2010, pp. 17-42. In cui l'autore offre un'utile sintesi dei più recenti studi prodotti sia nel contesto storiografico iberico sia in quello italiano, ricordando al contempo lavori definiti come «pionieristici» prodotti dalla storiografia anglosassone, francese e tedesco-austriaca.

Altro utile riferimento per avere una panoramica sulle più recenti opere e convegni dedicati al tema è J.M. DE BERNARDO ARES, *La historiografía actual sobre la Guerra de Sucesión y los tratados de Utrecht y Rastadt (1702-1714)*, in «Magallánica, Revista de Historia Moderna», Vol. 3, 5, 2016, pp. 149-165.

3 J. ALBAREDA SALVADO, *La guerra de Sucesión*, cit., p. 7. Nella sua introduzione all'opera, l'autore sottolinea come l'interesse suscitato da questo tema è stato disuguale non solamente in termini territoriali – ponendo l'attenzione sul fatto che vi è una moltitudine di studi relativi a Catalogna e Valencia, un certo numero per l'Aragona e una quantità decisamente inferiore per la Castiglia – ma anche cronologici, godendo di particolare interesse alcuni anni a discapito di altri.

4 N. GUASTI, *La guerra di Successione spagnola...*, cit., p. 17-19.

5 M. HERRERO SÁNCHEZ, *La guerra de Sucesión en su dimensión internacional: antecedentes, continuidades y modelos en conflicto*, in M. TORRES ARCE, S. TRUCHUELO GARCÍA (a cura di), *Europa*

precisamente in occasione dei trattati per la pace di Westfalia (1648) poiché il re spagnolo nel 1646 perse il suo unico erede maschio, Baltasar-Carlos: a frenare, almeno temporaneamente, l'inizio della crisi era intervenuta la nascita di Carlos (1661), il futuro Carlo II.

Per poter comprendere gli elementi di criticità che caratterizzavano il trono spagnolo bisogna tuttavia compiere un passo a ritroso e richiamarsi a due fattori, opportunamente considerati dallo storico francese Bérenger in un suo recente saggio: l'abdicazione di Carlo V (1556) e la politica matrimoniale intrapresa dagli Asburgo nel corso del XVII secolo.<sup>6</sup> Quanto al primo elemento bisogna tenere presente che gli esponenti della Casa d'Austria non individuavano nella divisione dei domini di Carlo V un problema in termini di successione: l'estinzione di uno dei due rami della dinastia avrebbe dovuto attribuire, in maniera automatica, l'eredità a un membro dell'altro ramo. Per questo motivo, quando una principessa Asburgo si sposava con un discendente di una casa straniera rinunciava formalmente ad ogni diritto sulla corona spagnola, come era accaduto ad Anna d'Austria ai tempi delle nozze con Luigi XIII (1615) e a Maria Teresa d'Austria quando si era unita a Luigi XIV (1660)<sup>7</sup>.

Per il secondo aspetto, invece, è necessario ricordare che, già dalla seconda metà del XVI secolo, gli Asburgo ebbero la tendenza a celebrare matrimoni tra esponenti dei due rami della casa d'Austria, col voluto intento di evitare matrimoni esogeni: questa politica rispondeva al desiderio di mantenere unito il patrimonio, «*administrado en dos ramas por simple comodidad de gestión, pero considerado como uno et indivisible*»<sup>8</sup> ma l'eccessivo ricorso all'endogamia perpetuato dagli Asburgo finì per mettere in serio pericolo la salute dei suoi discendenti. Tale scelta, infatti, fu la causa della “crisi biologica”<sup>9</sup> che colpì l'illustre casata a partire dal 1646 e divenne ben chiaro al momento della morte di Filippo IV (1665): in quel momento i suoi unici eredi erano l'imperatore Leopoldo – allora ancora nubile – ed un bimbo di cinque anni, colui che divenne re come Carlo II<sup>10</sup>.

Chiariti questi concetti essenziali, si può ora accennare alle diverse trattative – note come *Tratado de Reparto* – intraprese a partire dalla Guerra di Devoluzione (1667-1668), in merito alle quali Lucien Bély domanda retoricamente se non rappresentino «*le triomphe de la diplomatie come art de préserver la paix*»<sup>11</sup>. Queste negoziazioni, nell'evoluzione che conobbero nel corso dei trent'anni successivi, vennero naturalmente modificate a seconda della situazione politica internazionale: il primo trattato (1668), che era stato stipulato segretamente tra l'Imperatore e Luigi XIV, aveva indotto Leopoldo a tradire gli interessi spagnoli – facendo importanti concessioni a Maria Teresa d'Asburgo<sup>12</sup> – pur di salvare una

---

*en torno a Utrecht, cit.*, p. 36.

6 J. BÉRENGER, *Los Habsburgo y la Sucesión de España*, in P. FERNÁNDEZ ALBALADEJO (a cura di), *Los Borbones, cit.*, pp. 47-68.

7 Di fatto, sia a Madrid sia a Versailles era ben chiaro che la rinuncia di Maria Teresa non era altro che una pura formalità e che il re francese Luigi XIV non avrebbe esitato ad avanzare rivendicazioni sul trono spagnolo al momento della morte del suocero Filippo IV. Ad evitare tale possibilità fu, come già esposto, la nascita di Carlo (1661).

8 J. BÉRENGER, *Los Habsburgo y la Sucesión de España...*, *cit.*, p. 50.

9 J. BÉRENGER, *Los Habsburgo y la Sucesión de España...*, *cit.*, p. 50.

10 Accanto alla politica matrimoniale vi era un altro aspetto che aveva contribuito con uguale importanza al problema della successione vale a dire l'occupazione, da parte di esponenti della dinastia asburgica, di sedi ecclesiastiche nel Sacro Romano Impero.

11 L. BÉLY, *La diplomatie européenne et le partage de l'Empire Espagnol*, in A. ALVAREZ OSSORIO, B. J. GARCIA GARCIA, V. LEON SANZ, *La perdida de Europa, cit.*, p. 633. Il saggio citato rappresenta un ottimo approfondimento per conoscere i dettagli dei Trattati di Partizione che, in questa sede, è opportuno considerare in maniera più sintetica.

12 Riconoscendo i diritti della regina consorte di Francia in termini di eredità al trono di Spagna e cedendole quanto posseduto non solo nei Paesi Bassi spagnoli ma anche, ad esempio, nel Regno di Navarra e relative dipendenze.

parte dell'eredità ed evitare una guerra con la Francia<sup>13</sup>. A vanificare questo accordo fu l'insperata sopravvivenza del giovane re Carlo II e, nel periodo seguente, la situazione europea era destinata a mutare sensibilmente a favore della Casa d'Austria: alla conclusione della Guerra della Lega d'Augusta (1688-1697) se il Re Sole mostrava segni di debolezza, l'imperatore Leopoldo era invece più forte di prima e non intendeva più accettare una divisione della monarchia spagnola, ritornando pertanto ad abbracciare la teoria dell'unità del patrimonio. Proprio in quegli anni, il tema della successione si faceva sempre più urgente, essendo ormai palese l'impotenza del debole sovrano spagnolo: a salvare il futuro della Casa d'Austria fu allora la nascita dell'arciduca Carlo (1685), figlio dell'imperatore e della sua terza moglie, Eleonora del Palatinato-Neoburgo. Il pensiero che Leopoldo aveva sulla successione gli pareva pacifico: il suo primogenito sarebbe stato destinato al trono imperiale mentre il secondogenito avrebbe cinto la corona spagnola.<sup>14</sup> Nella delicata posizione in cui si trovava, Luigi XIV era impossibilitato ad affrontare una guerra contro l'Impero e la sua priorità era di arrivare ad una soluzione che prevedesse una qualche compensazione per il figlio avuto da Maria Teresa d'Asburgo. Lo stesso Carlo II, preoccupato per la successione, aveva scelto – in considerazione della forza che il partito tedesco deteneva a corte – di redigere testamento a favore dell'arciduca Carlo dato che il secondogenito di Leopoldo era stato fin dall'infanzia educato come un principe spagnolo<sup>15</sup>. Questa sua decisione, però, non teneva in considerazione né l'orgoglio e il sentimento castigliano né le pretese francesi né, tanto meno, gli interessi delle potenze marittime, vale a dire Inghilterra e Olanda. Queste ultime, pertanto, intervennero con decisione nel problema cercando di imporre un *Segundo Tratado de Reparto*, accolto con freddezza nelle corti madrilene e viennese e che, indipendentemente da ciò, venne svuotato di significato per la morte del prescelto come erede al trono spagnolo, vale a dire il principe elettore Ferdinando<sup>16</sup>; identica sorte toccò al *Tercer Tratado de Reparto* che, ancora una volta, non si rivelò soddisfacente né per gli spagnoli né per l'Imperatore.

A fronte delle pressioni ricevute – e, tra queste, ebbero un ruolo di primo piano il cosiddetto «*sentimiento nacional*»<sup>17</sup> dei castigliani che concepivano la monarchia come *una et indivisible* – Carlo II nominava come suo erede universale il duca Filippo d'Angiò, il quale era nipote della sorella Maria Teresa d'Asburgo<sup>18</sup>. Nel testamento – che venne firmato il 2 ottobre 1700, esattamente un mese prima della morte – venivano poste alcune clausole: non dividere l'eredità e, qualora questa fosse stata rifiutata da Filippo, il suo passaggio all'arciduca Carlo

13 La negoziazione accennata è stata studiata da J. BÉRENGER, *An attempted rapprochement between France and the Emperor*, in R. HATTON (a cura di), *Louis XIV and Europe*, Londres, 1976, pp. 133-152.

14 In anni recenti è stato digitalizzato il manifesto di Leopoldo I sui diritti vantati dagli Asburgo alla corona spagnola. *The Rights of the House of Austria to the Spanish Succession. Published by Order of His Imperial Majesty, and Translated from the Original Printed at Vienna*, Gale ECCO Print Editions, Charleston, 2010. Sulla figura di Carlo, invece, si cita V. LEÓN SANZ, *El archiduque Carlos y los austracistas: guerra de Sucesión y exilio*, Editorial Arpegio, Sant Cugat, 2014 e *Carlos VI. El emperador que no pudo ser rey de España*, Aguilar, Madrid, 2003.

15 Su questo aspetto si sofferma R. QUIRÓS ROSADO, «*Hault et puissant prince, mon très cher et très aymé bon cousin et nepveu*». *El archiduque Carlos y la Monarquía de España (1685-1700)*, in «Mediterranea. Ricerche Storiche», Anno XII, 2015, pp. 47-78 in cui l'autore pone al centro dell'attenzione i progetti sviluppati dall'imperatore Leopoldo per insediare il figlio Carlo sul trono spagnolo oppure, non riuscendo in questo intento, assegnargli il titolo di Governatore per il Ducato di Milano.

16 Tale scelta si spiega pensando che costui era nipote, per parte di madre, di Margherita Teresa d'Asburgo ovvero la figlia del re spagnolo Filippo IV.

17 J. BÉRENGER, *Los Habsburgo y la Sucesión de España...*, cit., p. 58.

18 Si ricorda il recente studio di L.A. RIBOT GARCÍA, *Orígenes políticos del testamento de Carlos II. La gestación del cambio dinástico en España*, Real Academia de la Historia, Madrid, 2010. Su Filippo d'Angiò, invece, si cita R. GARCÍA CÁRCCEL, *Felipe V y los españoles*, Debolsillo, Madrid, 2003 e particolarmente le pp. 11-135.



(senza corrispondere ai Borbone alcuna compensazione); in caso di accettazione, invece, l'obbligo era quello di non unire la corona spagnola con quella francese per salvaguardare l'integrità della prima. Carlo II era ben cosciente del fatto che Leopoldo, anche se vittorioso contro i turchi, non sarebbe stato in grado di fronteggiare il potere militare francese, a maggior ragione se quest'ultimo avesse goduto dell'appoggio delle potenze marittime<sup>19</sup>: egli aveva pertanto scelto di separare definitivamente la Spagna dall'Impero offrendo al ramo tedesco degli Asburgo la possibilità di affermarsi come grande potenza continentale.

Il 16 novembre 1700, il sovrano Luigi XIV accettava, in nome del nipote, – e dopo aver discusso delle possibili conseguenze di questa scelta in due sessioni dell'Alto Consiglio – il testamento di Carlo II<sup>20</sup> premurandosi di assicurare tempestivamente Guglielmo III d'Orange in merito al suo mancato interesse circa l'impegnare forze e denaro in una guerra per difendere gli interessi della Casa d'Austria: in tal modo sperava di ottenerne l'appoggio politico ed isolare l'Imperatore da parte del quale, invece, era del tutto prevedibile una dichiarazione di guerra, in quanto egli osteggiava fermamente il testamento di Carlo II poiché non offriva alcuna compensazione all'arciduca Carlo.

Eppure, fu proprio il Re Sole a commettere degli errori tali da far venire meno il supporto delle potenze marittime, le quali si sentirono provocate dal tentativo del governo francese di porre i Paesi Bassi spagnoli sotto il protettorato della corte di Parigi e, particolarmente, dal riconoscimento di Giacomo Stuart quale re d'Inghilterra nel 1701, alla morte del padre Giacomo II il quale viveva esiliato a Saint-Germain dal 1689. Queste mosse costarono ai Borbone la formazione della Grande Alleanza, siglata all'Aia nell'ottobre 1701, da Inghilterra, Olanda e Impero. Tuttavia, questa coalizione nasceva con volontà ed obiettivi differenti: se ufficialmente si pretendeva la totale separazione delle Corone di Spagna e Francia, con importanti concessioni territoriali agli Asburgo per consentire loro di stabilire la propria egemonia sulla penisola italiana, è anche vero che questa era la linea prediletta da Guglielmo III d'Orange che non teneva in considerazione né le rivendicazioni di Leopoldo – il quale reclamava la corona di Spagna per il figlio – né considerava il sentimento nazionale dei castigliani favorendo l'avvicinamento di questi alla dinastia borbonica.

Prima ancora della stipula della Grande Alleanza – e precisamente nella primavera del 1701 – il principe Eugenio di Savoia attaccò le truppe borboniche di stanza nel Ducato di Milano, ma fu solamente nell'anno seguente, una volta ottenuto l'appoggio delle potenze marittime<sup>21</sup>,

---

19 Ad occuparsi della questione è, ancora una volta, J. BÉRENGER, *Le redressement économique autrichien sous le règne de Léopold 1er (1657-1705)*, in «*Études danubiennes*», I/1, Strasburgo, 1985, pp. 1-24.

20 Si cita, per conoscenza, J. BÉRENGER, *Une décision de caractère stratégique: l'acceptation par Louis XIV du testament de Charles II d'Espagne (novembre 1700)*, in F. GAMBEZ (a cura di), *Étude historique sur la prise de décision en cas de crise*, Vincennes, 1984, pp. 2-17.

21 Interessante studio sull'intervento dell'Inghilterra al conflitto successorio è quello di A. JIMÉNEZ MORENO, *La búsqueda de la hegemonía marítima y comercial. La participació de Inglaterra en la Guerra de Sucesión según la obra de Francisco de Castellví «Narraciones históricas» (1700-1715)*, in «*Revista de Historia Moderna*», 25, 2007, pp. 149-178. Nell'articolo l'autore si approccia al tema studiando la nota opera del cavaliere catalano, già utilizzata da altri storici – e particolarmente da Virginia León Sanz – per affrontare temi specifici relativi alla successione spagnola, quali l'esilio degli spagnoli austracisti o per ricostruire specifiche figure militari.

Sulle ripercussioni nel regno in quel periodo si può considerare il sintetico contributo offerto da C. Storrs in occasione del *V Seminario de Investigación de Historia Moderna: Europa en torno a Utrecht* organizzato dall'Università di Santander e confluito nel volume ad esso dedicato, *La transformación de Gran Bretaña, 1689-1720*, in M. TORRES ARCE, S. TRUCHUELO GARCÍA (a cura di), *Europa en torno a Utrecht*, cit., pp. 21-34.

Un primo riferimento al contesto olandese, invece, è il saggio di M. HERRERO SÁNCHEZ, *La guerra de Sucesión en su dimensión internacional...t, cit.*, pp. 35-64.

che Leopoldo I dichiarò formalmente guerra a Luigi XIV e al duca d'Angiò<sup>22</sup>, i quali inizialmente godettero del supporto – che si rivelò effimero – del re del Portogallo e del Duca di Savoia oltre che degli elettori di Baviera e Colonia<sup>23</sup>.

La Grande Alleanza – che, come si accennava, aveva in sé una fragilità dovuta ai diversi obiettivi che i suoi membri intendevano raggiungere – conobbe un significativo rafforzamento nei due anni a seguire. Nel 1703, infatti, il re del Portogallo Pietro II, dopo un iniziale avvicinamento al Re Sole, aderì alla coalizione<sup>24</sup> – come pochi mesi dopo avrebbe fatto anche il Duca di Savoia<sup>25</sup> – in cambio della protezione per i convogli portoghesi diretti in America: la navigazione atlantica era resa difficoltosa sia per la presenza di corsari francesi ma anche per i numerosi tentativi delle potenze marittime di ottenere una base navale da cui penetrare nel Mediterraneo; ad indurre Pietro II a porsi al fianco dell'Alleanza contribuì un articolo segreto proposto da Inghilterra e Olanda che attribuiva al Portogallo il possesso di alcune città spagnole in un territorio americano. Il re portoghese riconosceva l'arciduca Carlo come legittimo sovrano di Spagna e si impegnava a riceverlo a Lisbona, oltre a lasciare che i porti del suo Regno potessero essere sfruttati dalle potenze marittime per lanciare attacchi contro Gibilterra, Barcellona, Minorca o Tolone. A partire da quel momento – come sottolinea Bély – la guerra assunse una nuova dimensione: «*Pas de paix sans l'Espagne*»<sup>26</sup>, principio caro a Leopoldo I il quale rinunciò, a nome suo e del figlio maggiore, al trono spagnolo, rassicurando gli alleati in merito alla definitiva separazione tra Spagna e Impero<sup>27</sup> e lasciando loro gli oneri sia finanziari sia militari per l'insediamento di Carlo sul trono spagnolo in modo da occuparsi della penisola italiana, suo principale obiettivo<sup>28</sup>.

Alla luce di quanto esposto, è ormai palese che la Guerra di Successione Spagnola assunse molteplici forme: una forma europea, con la lotta tra Asburgo e Borbone, e una mondiale, sia per la diversità degli scenari in cui si svilupparono le operazioni belliche sia per i riflessi che ebbe nel continente americano. Infine, ancora non si è avuto modo di accennarvi, una terza dimensione di fondamentale importanza fu quella della guerra civile che prese corpo con lo sbarco in Catalogna dell'arciduca Carlo<sup>29</sup>.

Un primo dato a cui è necessario accennare in quanto caratterizzante di questo scontro armato è la notevole superiorità navale degli alleati di fronte ai francesi: tale disparità trovò una compensazione sul piano terrestre dove gli effettivi messi in campo da Luigi XIV furono

---

22 J. BÉRENGER, *Los Habsburgo y la Sucesión de España...*, cit., pp. 58-61.

23 J. ALBAREDA SALVADO, *La guerra de Sucesión*, cit., p. 66.

24 Per un primo approccio al tema della partecipazione del Portogallo alla Guerra di Successione spagnola si rimanda a D. MARTÍN MARCOS, *Portugal entre Methuen y Utrecht*, in M. TORRES ARCE, S. TRUCHUELO GARCÍA (a cura di), *Europa en torno a Utrecht*, cit., pp. 65-87 e a I. CLUNY, *Estrategias políticas de la monarquía portuguesa frente a la Guerra de Sucesión española*, in A. ALVAREZ OSSORIO, B. J. GARCIA GARCIA, V. LEON SANZ *La pérdida de Europa*, cit., pp. 653-672.

25 J. ALBAREDA SALVADO, *La guerra de Sucesión*, cit., p. 130.

26 L. BÉLY, *La diplomatie européenne...*, cit., p. 642.

27 In realtà, come precisa Albareda Salvado, l'imperatore fece firmare ai due figli «*una disposición sucesoria secreta por la que consideraban el patrimonio de los Habsburgo como un todo*». Cfr. J. ALBAREDA SALVADO, *La guerra de Sucesión*, cit., p. 66.

28 J. ALBAREDA SALVADO, *La guerra de Sucesión*, cit., p. 134.

29 L. BÉLY, *La recomposición geopolítica de Europa*, in M. TORRES ARCE, S. TRUCHUELO GARCÍA (a cura di), *Europa en torno a Utrecht*, cit., p. 15.

Come evidenzia V. LEÓN SANZ, *Utrecht. Una paz posible para Europa*, in «Cuadernos de Historia Moderna», XII, 2013, p. 13, è davvero recente l'interesse della storiografia per la dimensione internazionale del conflitto – avendo la guerra civile per molto tempo catalizzato l'attenzione degli storici – e, particolarmente, alla posizione di Francia e Inghilterra e del loro «*calculado apoyo*» ai due rivali pretendenti al trono.

oltre il doppio rispetto a quelli impiegati da Leopoldo<sup>30</sup>. Si ricordano, poi, il ruolo pregnante assunto dalla religione<sup>31</sup> e l'incidenza dell'opinione pubblica, tale da non avere precedenti, oltre che della propaganda<sup>32</sup>.

Fin dai primi momenti furono palesi le ambizioni del Re Sole per quanto concerneva il profilo economico: «*las instrucciones sobre comercio que recibían los embajadores insistían reiteradamente en la conveniencia de no dejar que los españoles fabricasen sus propias manufacturas, para que así pudieran instalarse los franceses allí*»<sup>33</sup>. In tal senso ad agevolare la Francia di Luigi XIV furono sia il decreto, emanato nel giugno 1702, con cui Filippo V vietò agli spagnoli di commerciare con i sudditi dell'Imperatore, dell'Inghilterra e dell'Olanda sia le franchigie riconosciute a diverse merci importate dalla Francia. Ma, ancor prima, il monarca francese si vide favorito dal nipote nel suo interesse principale – vale a dire i mercati americani – con la concessione del «*asiento de negros*» a una compagnia francese, la *Compagnie de Guinée*, nell'agosto 1701: tale scelta infastidiva i portoghesi che, già da tempo, erano costretti ad affrontare la concorrenza di altri operatori<sup>34</sup>. Infine, imbarcazioni e mercanti francesi ottennero il riconoscimento della loro presenza nei porti delle colonie spagnole: alla luce di questi dettagli, si chiarisce efficacemente l'unione di forze maturata tra Inghilterra e Olanda per dirigere operazioni militari, sia sul piano terrestre sia su quello navale, contro l'invadente potenza francese<sup>35</sup>.

30 Per conoscere i numeri precisi si rimanda a J. ALBAREDA SALVADO, *La guerra de Sucesión*, cit., p. 19.

María del Carmen Saavedra Vázquez ha lamentato la minor attenzione prestata dalla storiografia agli aspetti militari rispetto a quelli politici dello scontro bellico per la successione spagnola. Come altri studiosi prima di lei, ha evidenziato sia il fatto che alcuni territori abbiano goduto di una maggiore fortuna nella produzione bibliografica – scelta che trova una giustificazione in vari fattori quali, ad esempio, la diversa incidenza del conflitto nelle diverse aree della penisola iberica – sia la maggiore considerazione per il fronte terrestre – su cui, di fatto, esistono significativi contributi – rispetto a quello navale. M. DEL CARMEN SAAVEDRA VÁZQUEZ, *La guerra de sucesión y sus efectos sobre la organización militar peninsular*, in M. TORRES ARCE, S. TRUCHUELO GARCÍA (a cura di), *Europa en torno a Utrecht*, cit., pp. 175-203.

In ambito storiografico italiano è stato prodotto un contributo con il volume di V. ILARI, G. BOERI, C. PAOLETTI, *Tra i Borboni e gli Asburgo. Le armate terrestri e navali nelle guerre del primo Settecento (1701-1732)*, Nuove ricerche, Ancora, 1996. Se agli autori di questo testo va il merito di aver dato centralità alla penisola italiana tentando di rendere noto un periodo storico che non lo era – negli anni '90 del XX secolo certamente più dei tempi odierni – allo stesso tempo non si può far a meno di evidenziare un forte limite in questa monografia quale la mancanza di precisi riferimenti archivistici e bibliografici: i libri consultati e i fondi archivistici esaminati vengono rapidamente citati nelle ultime pagine del libro ma non indicati in maniera puntuale nel corso dell'esposizione, come accade d'abitudine nella produzione scientifica.

31 J. ALBAREDA SALVADO, *La guerra de Sucesión*, cit., p. 20.

32 J. ALBAREDA SALVADO, *La guerra de Sucesión*, cit., pp. 22-27.

Sul ruolo della propaganda si segnalano, per iniziare, i contributi di M. L. GONZÁLEZ MEZQUITA, *El poder de las palabras: política y propaganda en la guerra de sucesión española*, in M. TORRES ARCE, S. TRUCHUELO GARCÍA (a cura di), *Europa en torno a Utrecht*, cit., pp. 225-251 e l'originale visione di questo tema attraverso lo studio di alcuni dipinti dell'epoca proposta da Á. PASCUAL CHENEL, *De Austrias a Borbones: retrato, poder y propaganda en el cambio de signo; continuidad o fractura*, in *Idem*, pp. 253-285.

33 J. ALBAREDA SALVADO, *La guerra de Sucesión*, cit., p. 67.

34 L. LO BASSO, Diaspora e armamento marittimo nelle strategie economiche dei genovesi nella seconda metà del XVII secolo: una storia globale, in «Studi storici», 1/2015, pp. 145-149.

35 J. ALBAREDA SALVADO, *La guerra de Sucesión*, cit., pp. 67-72.

Sul tema dell'unione delle due Corone e i diversi aspetti che la caratterizzarono si può vedere per un primo approccio la sintesi offerta da G. HANOTIN, *La unión de las coronas de España y Francia durante la guerra de sucesión: aspectos políticos y comerciales. Amelot de Gournay*, in M. TORRES ARCE, S. TRUCHUELO GARCÍA (a cura di), *Europa en torno a Utrecht*, cit., pp. 149-173. Recentemente, il tema dell'unione fra le Due Corone e le conseguenze che produsse nei due territori, particolarmente in termini culturali, sono stati considerati nel volume G. HANOTIN, D. PICCO (a cura di), *Le lion et le lys. Espagne et France au temps de Philippe V*, Presses Universitaires de Bordeaux, Bordeaux, 2018.

Tornando al bando sul commercio del 1702, questo trovò applicazione in Spagna nel momento in cui Filippo V sequestrò beni e merci dei negozianti inglesi ed olandesi che si erano stabiliti a Barcellona: immediate le proteste del *Consell de Cent* che si dolse col viceré per la violazione dei diritti – le *Constituciones* – ad esso riconosciute. Nel corso dell'anno seguente, anche a fronte degli scontri che maturavano tra istituzioni catalane e ministri reali, si propagò in Catalogna l'“*antifelipismo*” e la quiete che sembrava garantita dalla felice conclusione delle *Cortes* – svoltesi tra il 1701 e il 1702 e affatto scevre di tensioni – già era svanita<sup>36</sup>. Quali gli elementi che fomentarono l'avversione nei confronti del nuovo sovrano spagnolo? Innanzitutto, la proclamazione in Vienna dell'arciduca Carlo come Carlo III, Re di Spagna; la diffusione di un editto con cui Darmstadt – viceré in Catalogna fino a quando Filippo V non lo sostituì con il conte di Palma – chiamava all'obbedienza i catalani<sup>37</sup>; le notizie sulle azioni belliche intraprese dagli alleati, sempre più prossimi alle coste catalane; infine, la repressione che prese corpo contro chiunque venisse sospettato di “*austracismo*”<sup>38</sup>. L'insofferenza nei confronti dei francesi crebbe, alimentata dagli ecclesiastici, mentre iniziava a circolare la voce su un prossimo arrivo di Darmstadt in Catalogna per sollevare quella regione – e l'intera Corona d'Aragona – a favore dell'arciduca Carlo mentre il viceré «*estaba lejos de pensar en poner remedio al desorden*», motivo per cui «*en Barcelona se habla públicamente a favor del emperador*»<sup>39</sup>. Il Re Sole individuò nelle concessioni di cui avevano recentemente beneficiato le *Cortes* la causa scatenante dei disordini in Catalogna: «*la gente de dicha provincia es cada vez más insolente gracias a las leyes obtenidas en las últimas Cortes y no reconocen la autoridad real*»<sup>40</sup>.

Le agitazioni in Catalogna presero campo durante l'assenza dalla Spagna di Filippo V, impegnato in un viaggio nella penisola italiana: la trasferta era stata fortemente caldeggiata da Luigi XIV, il quale aveva fatto notare al nipote la grande importanza che essa rivestiva nel consolidamento del potere, poiché era dai tempi di Carlo V che un monarca spagnolo non visitava il Ducato di Milano o il Regno di Napoli<sup>41</sup>. Nell'aprile 1702, il re Filippo V salpò alla volta di Napoli mentre Luigi XIV occupò in suo nome i domini spagnoli nell'Italia settentrionale: in conseguenza di ciò, nel mese di maggio le truppe imperiali al comando del Principe Eugenio di Savoia entrarono in Italia.

Il giovane Filippo V, dopo aver visitato Napoli, si diresse a Milano passando per la via di Livorno, Genova e Finale<sup>42</sup>. La presenza del monarca spagnolo a Milano causò una rottura

36 Sulle *Cortes* del 1701-1702 si cita per conoscenza J. ALBAREDA SALVADO, *Els catalans i Felip V. De la conspiració a la revolta (1700-1705)*, Vicens Vives, Barcelona, 1993.

37 A tal proposito, come ricorda lo storico spagnolo Albareda Salvado, si tenga presente che l'ex viceré godeva di grande popolarità tra i catalani sia per il suo coinvolgimento nella guerra contro la Francia sia per la sua vicinanza alle élites economiche emergenti. J. ALBAREDA SALVADO, *La guerra de Sucesión*, cit., p. 78. Sulla sua figura si rimanda a J. RAGON, *El último virrey de la administración habsburguesa en Cataluña. Jorge de Darmstadt y Landgrave de Hessa (1698-1701)*, in «*Pedralbes*», 2, 1982, pp. 263-272 e al più recente M. MARTÍN, *El príncipe Georg de Hessen-Darmstadt: el último virrey de los Austrias en Cataluña*, in A. ALVAREZ OSSORIO, B. J. GARCIA GARCIA, V. LEON SANZ *La pérdida de Europa*, cit., pp. 445-461.

38 Per un primo approccio al concetto di “austracismo”, si rimanda a J. ARRIETA ALBERDI, *Austracismo. ¿Qué hay detrás de ese nombre?*, in P. FERNÁNDEZ ALBALADEJO (a cura di), *Los Borbones*, cit., pp. 177-216.

39 J. ALBAREDA SALVADO, *La guerra de Sucesión*, cit., p. 86.

40 J. ALBAREDA SALVADO, *La guerra de Sucesión*, cit., p. 86.

41 Sul viaggio ha offerto un interessante studio A. ALVAREZ OSSORIO, *Felipe V en Italia. El Estado de Milán bajo la casa de Borbón*, in *Felipe V y su tiempo. Congreso internacional*, Eliseo Serrano Editor, Saragozza, 2004, pp. 775-842.

42 Non bisogna dimenticare che anche il Marchesato del Finale era dominio spagnolo: la sosta del re aveva, dunque, un'importanza significativa.

dell'equilibrio di poteri che si era progressivamente affermato, a favore del patriziato milanese, proprio grazie all'assenza del re: nel breve periodo in cui Filippo V vi sostò destabilizzò l'oligarchia del Ducato pubblicando decreti che riflettevano decisioni prese senza alcun confronto con il *Consejo de Italia* e che anticipavano quel cambiamento nella rotta politica che avrebbe portato all'egemonia del potere esecutivo di fronte a quello polisinodale; generando una resistenza passiva da parte dei tribunali locali<sup>43</sup>.

I disordini che avvennero nella regione catalana non furono gli unici con cui dovette fare i conti il giovane monarca al suo rientro a corte: anzi, si può dire che nel Regno si produssero cambiamenti significativi durante i suoi nove mesi di assenza. Indicativa fu la crescita progressiva dei funzionari francesi presenti a corte che provocò un prevedibile malcontento tra i nobili spagnoli: il loro arrivo a corte determinò sensibili mutamenti nel governo di Madrid<sup>44</sup>. Si deve al ministro francese Jean Orry<sup>45</sup> la scelta di sopprimere il *Consejo de Italia* e il *Consejo de Flandes*<sup>46</sup> – quest'ultimo soprattutto per soddisfare Luigi XIV il quale desiderava stabilire nelle Fiandre una «*nueva planta*» di governo, per non interferire con il conseguimento dei pieni poteri che egli desiderava raggiungere – oltre ad intervenire nei *Consejo de Hacienda*, *Guerra* e *Estado* ponendosi a capo del nuovo *Despacho Universal* strutturato nelle *Secretaría de Guerra* e *Secretaría de Hacienda*<sup>47</sup>.

Lo storico Albareda Salvado riprende le parole del collega Baudrillart per riassumere il programma che i ministri francesi intendevano portare avanti: «*el establecimiento del sistema político frances por el descenso de los grandes, port la subordinación de las órdenes religiosas y la destrucción de las instituciones de los países no castellanos*»<sup>48</sup>. Non sorprende, pertanto, che a partire dalla seconda metà del 1702 si manifestassero le prime avversioni nei confronti di Filippo V – è il caso dell'*Almirante* di Castiglia<sup>49</sup> il quale, tuttavia, non godette di

43 J. ALBAREDA SALVADO, *La guerra de Sucesión*, cit., pp. 89-91.

44 Ad esercitare l'influenza francese sulla corte madrilena non furono solamente gli uomini di governo ma, naturalmente, anche gli ambasciatori che si trasferirono in Spagna in quegli anni. Una riflessione sul tema è stata offerta da L. BÉLY, *La presence et l'action des ambassadeur de France dans le gouvernement de Philippe V d'Espagne: conduite de la guerre et négociation de la paix*, in A. MOLINIÉ, A. MERLE (a cura di), *L'Espagne et ses guerres*, PUPS, Paris, 2004, pp. 183-201.

45 A indagare la figura dello statista francese è stata la storica francese Anne Dubet che ha dedicato diversi studi al tema delle riforme amministrative e fiscali introdotte in Spagna nel corso dell'età moderna, e particolarmente al periodo della transizione tra Asburgo e Borbone. Si citano, per conoscenza, A. DUBET, *Un estadista francés en la España de los Borbones. Juan Orry y las primeras reformas de Felipe V (1701-1706)*, Editorial Biblioteca Nueva, Madrid, 2008; *¿Francia en España? La elaboración de los proyectos de reformas político-administrativas de Felipe V (1701-1702)*, in A. ALVAREZ OSSORIO, B. J. GARCIA GARCIA, V. LEON SANZ *La pérdida de Europa*, cit., pp. 293-311 e, infine, *Administrar los gastos de guerra: Juan Orry y las primeras reformas de Felipe V (1703-1705)*, in A. GUIMERÀ, V. PERALTA (a cura di), *El equilibrio de los imperios: de Utrecht a Gibraltar*, Fundacion Española de Historia Moderna, Madrid, 2005, pp. 483-501.

Altro contributo è quello di G. HANOTIN, *Jean Orry. Un homme de finances royales entre France et Espagne (1701-1705)*, Servicio de Publicaciones de la Universidad de Córdoba, Córdoba, 2009.

46 Sul tema si veda A. ESTEBAN ESTRÍNGANA, *Preludio de una pérdida territorial. La supresión del Consejo supremo de Flandes a comienzos del reinado de Felipe V*, in A. ALVAREZ OSSORIO, B. J. GARCIA GARCIA, V. LEON SANZ *La pérdida de Europa*, cit., pp. 335-378.

47 Sulla riforma della Segreteria del dispaccio si veda N. SALLÉS VILASECA, *Los secretarios del despacho y el consejo de gabinete de Felipe v: diseños de una Nueva Planta en la administración central (1701-1717)*, in «Magallánica. Revista de Historia Moderna», 5/9, 2018, pp. 7-38.

48 J. ALBAREDA SALVADO, *La guerra de Sucesión*, cit., p. 94.

49 Su Juan Tomás Enríquez de Cabrera, *Almirante* di Castiglia, il più recente studio è quello di M. L. GONZÁLEZ MEZQUITA, *Oposición y disidencia en la Guerra de Sucesión española: el Almirante de Castilla*, Junta de Castilla y León, Valladolid, 2007 che, secondo le parole di DE BERNARDO ARES, *La historiografía actual...: cit*; p. 151-152 non può essere ascrivibile a «una biografía, sino de un profundo estudio de una de las opciones sociales, económicas, políticas y culturales, que denominamos

largo seguito tra la nobiltà – ma bisognò attendere il 1704-1705 perché la dissidenza contro il governo prendesse forma più compiutamente. Il favore di cui aveva inizialmente goduto Luigi XIV tra i nobili si stava incrinando e si iniziavano a formare i due partiti, quello *felipista* e quello *austracista*<sup>50</sup>; nel frattempo, lo stesso Filippo V assestò un colpo definitivo alla vecchia guardia rinnovando il *Consejo de Estado*. Quest'ultimo, nonostante il suo ridotto potere politico, non si esimé dall'esprimere i timori di un coinvolgimento spagnolo nelle azioni belliche francesi così come il desiderio di non estendere ai territori della penisola iberica lo scontro armato; esso non smise di fare opposizione ma più questa cresceva – sotto forma di cospirazioni e diserzioni – più aumentava la repressione<sup>51</sup>.

Come procedevano, nel frattempo, le operazioni militari? Nei primi mesi del conflitto l'Inghilterra scelse di concentrare le proprie truppe nei territori dell'Impero per attaccare la Francia e, insieme alle forze degli alleati, occupò delle piazzeforti in modo tale da impedire l'avanzata francese nei territori olandesi: gli Alleati riuscirono ad ottenere diversi successi nei Paesi Bassi ma conobbero una battuta d'arresto verso la fine del 1702 con la sconfitta patita nella Foresta Nera (battaglia di Friedlingen); i tentativi francesi di attaccare Vienna sul fronte orientale, invece, si rivelarono un nulla di fatto.<sup>52</sup> Nel frattempo, nella penisola italiana Filippo V riuscì ad espellere gli imperiali da Mantova e Pavia ma, anche qui, i risultati furono altalenanti: alla fine del 1703 perdeva l'alleanza del Duca di Savoia, passato al campo imperiale perché allettato dalla promessa di acquisizioni territoriali nel Ducato di Milano. Per un breve periodo, la guerra di spostava in territorio piemontese, con dure perdite per Vittorio Amedeo II<sup>53</sup>.

Sul piano navale, invece, gli alleati cercarono di conquistare Cadice nell'agosto del 1702 – per raggiungere l'obiettivo di disporre di una base navale da cui controllare il Mediterraneo – ma questo tentativo fallì grazie alla difesa attuata dalla città; inoltre le navi inglesi ed olandesi insidiavano le comunicazioni tra i due lati dell'Atlantico anche se, su questo fronte, non vi furono mai azioni navali decisive<sup>54</sup>. Due anni dopo aver tentato l'impresa di Cadice, gli alleati riuscirono ad impadronirsi di Gibilterra mentre nei pressi di Malaga si svolgeva una delle più note battaglie navali della Guerra di Successione: la flotta alleata di Rooke, costrinse il Conte di Tolosa alla ritirata. Alle vittorie in mare si accompagnarono quelle sul piano terrestre: le truppe imperiali – che avevano ricevuto soccorso dal duca di Marlborough<sup>55</sup> – si presero una rivincita nella Foresta Nera (battaglia di Blenheim) contro le forze francesi e bavaresi; cui seguirono altre vittorie e l'occupazione della Baviera che durò fino alla fine della guerra e

---

“austracismo”».

50 Manca lo spazio, in questa introduzione, per indugiare sulla definizione delle numerose caratteristiche assunte dalle due correnti in Spagna: per questo motivo si rimanda a J. ALBAREDA SALVADO, *La guerra de Sucesión*, cit., pp. 100-128, capitolo con cui l'autore interrompe la descrizione del conflitto per soffermarsi sui due partiti che presero forma durante il conflitto successorio. Le pagine citate sono fondamentali per un primo approccio: non solamente per il preciso inquadramento del fenomeno ma anche per gli abbondanti riferimenti alla bibliografia prodotta sul tema.

51 J. ALBAREDA SALVADO, *La guerra de Sucesión*, cit., pp. 92-99.

52 Sul ruolo dell'Inghilterra alla guerra di Successione Spagnola si cita per conoscenza S. A. STANSFIELD, *Early modern systems of command: Queen Anne's generalship, staff officers and the direction of allied warfare in the Low Countries and Germany, 1702-11*, University of Leeds, Leeds, 2010.

53 D. SELLA, C. CAPRA, *Il ducato di Milano dal 1535 al 1796*, in G. GALASSO (a cura di), *Storia d'Italia*, Utet, Torino, 1984, vol 11, p. 19.

54 J. ALBAREDA SALVADO, *La guerra de Sucesión*, cit., pp. 129-131.

55 Tra i più recenti studi dedicati a questa figura e al suo ruolo durante il conflitto successorio si segnalano J. FALKNER, *Malborough's wars: eyewitness accounts 1702-1713*, Pen and Sword, Barnsley, 2020, *Id.*, *Malborough's war machine 1702-1711*, Pen and Sword, Barnsley, 2014 e N. DORELL, *Malborough's other army: the British Army and the campaigns of the First Peninsula War, 1702-1712*, Helion & Company Limited, Solihull, 2015.

determinò la ritirata dei francesi dai territori tedeschi.

Il Re Sole non perse le speranze e pensò di attaccare i nemici colpendoli su più lati: fomentare la guerra degli ungheresi contro l'Imperatore, organizzare un'azione contro Torino – ma, in entrambi i casi, l'intervento delle truppe al comando del Principe Eugenio di Savoia determinò la sconfitta dei nemici – e, infine, appoggiare la causa giacobita in Inghilterra. Nel maggio 1705 morì Leopoldo I ma la politica del suo primogenito, l'imperatore Giuseppe I, non conobbe mutamenti rilevanti: semplicemente, egli guardò con maggiore interesse ed attenzione ai territori tedeschi<sup>56</sup> pur mantenendo come primario obiettivo quello di assicurarsi il dominio dei territori italiani<sup>57</sup>.

Dopo aver ottenuto altri successi militari nei Paesi Bassi, l'arciduca Carlo volle dare priorità alla conquista di Barcellona: un obiettivo il cui raggiungimento venne anticipato dalla firma, nel giugno 1705, del “Patto di Genova” cioè un'alleanza tra la regina d'Inghilterra e il principato di Catalogna, con cui la prima forniva una serie di garanzie alla seconda e, quest'ultima, riconosceva la sovranità dell'arciduca Carlo in terra spagnola e mobilitava 6.000 uomini in attesa dell'arrivo a Barcellona della flotta alleata, avvenuto nell'agosto di quell'anno<sup>58</sup>. Alla resa della Catalogna fece seguito quella di Valencia<sup>59</sup>.

La nuova priorità per l'arciduca divenne la conquista di Madrid, che si realizzò nel luglio 1706<sup>60</sup>, per concentrarsi, subito dopo, sulle Isole Baleari, come richiesto dagli alleati: Madrid venne ripresa dalle truppe borboniche nel giro di poche settimane – e Carlo III si ritirò a Valencia, dove, nei primi mesi del 1707, avrebbe formato il governo – e la stessa cosa accadde per Minorca, mentre più solido fu il dominio su Ibiza e Maiorca<sup>61</sup>.

Il 1706 fu un anno favorevole per gli alleati che, nonostante altalenanti esiti della guerra nella penisola iberica, riuscirono a conquistare una buona parte dei Paesi Bassi – dove, riconosciuta la sovranità di Carlo III, a reggere le fila del governo fu un «*condiminio anglo-holandés bajo la soberanía teórica de Carlos III, caracterizado por el respeto a las leyes propias en contraste con la tendencias absolutista del interregno francés*»<sup>62</sup> – e a ottenere buone posizioni nel Nord Italia, dove il Principe Eugenio di Savoia divenne Governatore del Ducato di Milano. Infine, anche in terra americana si intensificò l'attività navale inglese<sup>63</sup>.

Valutando gli esiti di questa prima fase della guerra (1702-1705), già nel 1705 Luigi XIV si era rassegnato a firmare un trattato di spartizione dei territori della monarchia spagnola e, per questo motivo, cercò di avviare trattative di pace con gli olandesi, i quali non nutrivano grande entusiasmo per gli sviluppi che aveva conosciuto il conflitto<sup>64</sup>: il Re Sole trattò nuovamente la questione negli anni 1707 e 1708 richiedendo per il nipote solamente i domini italiani, lasciando che Carlo III governasse sulla Spagna ma nessuno degli alleati volle dar

---

56 J. ALBAREDA SALVADO, *La guerra de Sucesión*, cit., pp. 135-137.

57 J. ALBAREDA SALVADO, *La guerra de Sucesión*, cit., p. 185.

58 J. ALBAREDA SALVADO, *La guerra de Sucesión*, cit., pp. 175-176.

59 Per un primo approccio sugli elementi che accomunavano le due regioni nel periodo del conflitto si rimanda a C. PÉREZ APARICIO, *Catalunya i València durant la Guerra de Successió*. «*La comuna empresa de la llibertat*», in «*Manuscripts. Revista d'Història Moderna*», 30, 2012, pp. 77-97.

60 J. ALBAREDA SALVADO, *La guerra de Sucesión*, cit., p. 192.

61 Si cita per conoscenza J. JUAN VIDAL, *La guerra de Successió a la Corona d'Espanya: les Illes Balears. Filipistes, austracistes i anglesos*, in M. MORALES, M. RENOM, M. CISNEROS (a cura di), *Actes del Congrès l'Apostol Catalana a la Guerra de Successió (1705-1707)*, Museu de Història de Catalunya, 2007, pp. 415-428. Per quanto concerne l'isola di Minorca è recente la pubblicazione della monografia di M. MATA, *Menorca: franceses, ingleses y la Guerra de Sucesión*, La Tempestad, Barcelona, 2015.

62 J. ALBAREDA SALVADO, *La guerra de Sucesión*, cit., p. 214.

63 J. ALBAREDA SALVADO, *La guerra de Sucesión*, cit., pp. 212-216.

64 J. ALBAREDA SALVADO, *La guerra de Sucesión*, cit., p. 137.

seguito alla sua proposta di pace<sup>65</sup>.

Mentre le truppe borboniche procedettero ad un'azione offensiva nell'Alto Reno, gli imperiali mirarono ad affermare la loro sovranità nell'Italia del Sud, sancita dalla presa del Regno di Napoli del luglio 1707<sup>66</sup>. Il monarca francese si attivò su più fronti cercando, da un lato, di sedurre gli olandesi con interessanti proposte di carattere commerciale – cosciente che solamente «*la oferta de ventajas comerciales*» avrebbe potuto indurli a «*replantear en compromiso en la guerra*» – mentre, dall'altro, pianificò una spedizione in Scozia per appoggiare Giacomo III Stuart e pensò ad un'offensiva nei Paesi Bassi. Il Re Sole fallì in entrambi i propositi e subì anche il grave smacco dell'occupazione di Lille da parte inglese<sup>67</sup>.

Il dominio borbonico era indiscutibile nella penisola iberica e, dopo la vittoriosa battaglia di Almansa (25 aprile 1707)<sup>68</sup>, vi furono significativi progressi nelle regioni valenzana e aragonese – che ricaddero sotto il controllo di Filippo V – mentre vano fu il tentativo di riconquistare la Catalogna: dopo che il Duca d'Orléans riuscì a riprendere la città di Barcellona (novembre 1707), Carlo III non perse un solo attimo nel preparare una controffensiva (febbraio 1708)<sup>69</sup>, potendo finalmente godere di un maggiore aiuto da parte del fratello Giuseppe I, il quale era riuscito a controllare l'insurrezione ungherese e a dare stabilità alle sue posizioni nella penisola italiana<sup>70</sup>.

In tutti gli altri fronti, invece, la situazione era drammatica per le Due Corone: l'ambasciatore francese a Madrid, Michel-Jean Amelot, cercò di far comprendere al giovane Filippo V «*de que unas negociaciones*» avrebbero rappresentato «*un mal menor*» e che, vista la situazione in cui si trovava, non gli restava altra soluzione «*que la de buscar la paz*»<sup>71</sup>.

L'ennesimo duro colpo venne assestato dal riconoscimento di Carlo III come Re di Spagna da parte del papa Clemente XI, nel 1709: il suo predecessore, Innocenzo XII, si era pronunciato in termini favorevoli per la successione francese al trono spagnolo quando questa veniva dibattuta in tutte le corti europee ma era morto prima ancora di Carlo II; Clemente XI, si vide pertanto obbligato inizialmente a riconoscere Filippo V come re della Corona spagnola. A causa della pressione esercitata dalle truppe imperiali nella penisola italiana – che arrivarono a minacciare anche lo Stato Pontificio – il papa optò per la neutralità, per poi avvicinarsi al campo asburgico e riconoscere Carlo III come legittimo sovrano, quando maturarono problemi con Filippo V<sup>72</sup>.

Nel 1709 pareva che il conflitto fosse ormai alla sua conclusione: vennero riprese le trattative di pace – richieste da un Luigi XIV stremato da una sfavorevole congiuntura militare ed economica – ma, ancora una volta, queste finirono per riflettere la disparità di interessi esistente tra gli alleati. Tra i punti elaborati per concludere la guerra e sancire finalmente la pace vi era la cessione della monarchia spagnola e dei domini napoletani e

---

65 J. ALBAREDA SALVADO, *La guerra de Sucesión*, cit., p. 215.

66 J. ALBAREDA SALVADO, *La guerra de Sucesión*, cit., p. 216.

67 J. ALBAREDA SALVADO, *La guerra de Sucesión*, cit., pp. 216-218.

68 Si cita, per conoscenza, J.L. CERVERA TORREJÓN, *La batalla de Almansa: 25 de abril de 1707*, Corts Valencianes, Valencia, 2000. Un'interessante visione su questa battaglia e sui suoi esiti – considerati a partire dalla pubblicistica del tempo – è quella offerta da R.M. ALABRUS, *El eco de la batalla de Almansa en la publicistica*, in «Revista de Historia Moderna», 25, 2007, pp. 113-128.

69 J. ALBAREDA SALVADO, *La guerra de Sucesión*, cit., pp. 223-224.

70 J. ALBAREDA SALVADO, *La guerra de Sucesión*, cit., p. 276.

71 J. ALBAREDA SALVADO, *La guerra de Sucesión*, cit., p. 219.

72 Su questo aspetto si veda S. TABACCHI, *L'impossibile neutralità. Il papato, Roma e lo Stato della Chiesa durante la guerra di Successione spagnola*, in A. ALVAREZ-OSSORIO ALVARINO (a cura di), *Famiglie nazioni e monarchia. Il sistema europeo durante la Guerra di Successione spagnola*, «Cheiron», 39-40, 2003, e particolarmente pp. 231-239. Più ampiamente, D. MARTÍN MARCOS, *El papado y la Guerra de Sucesión española*, Marcial Pons Historia, Madrid, 2011.



siciliani a Carlo III e l'obbligo per Filippo V di abbandonare la Spagna entro due mesi dalla conclusione delle trattative: Luigi XIV stupì i suoi avversari rifiutando una pace così disonorevole. Contrariando i suoi alleati, lo stesso imperatore Giuseppe si era dimostrato in disaccordo con le proposte elaborate, confermando il suo interesse per il consolidamento del potere nella penisola italiana e la volontà di assicurare sul trono il fratello, il quale era deciso a non smembrare in nessun modo la monarchia spagnola facendo concessioni al rivale borbonico.

Se la presa di posizione dell'Imperatore – e di Carlo III – si può comprendere senza difficoltà, avendo più volte posto l'attenzione su quelli che erano i suoi veri interessi, può stupire invece la scelta del Re Sole, il cui Regno stava attraversando una fase drammatica: in realtà, se quest'ultimo poteva assicurare il ritiro delle sue truppe dai territori iberici non era in grado, invece, di essere garante sulla partenza di Filippo V – che, qualora non fosse avvenuta, avrebbe comportato la ripresa delle ostilità – e, anzi, era fermamente convinto che il nipote non si sarebbe mai allontanato volontariamente dal proprio Regno. Consapevole che la pace era improrogabile, il re francese scelse di ritirare le truppe dalla Spagna, togliendo a Filippo V quel fondamentale supporto su cui aveva potuto fare affidamento dall'inizio del conflitto; questa opzione gli avrebbe anche permesso di concentrare i suoi sforzi unicamente sulla difesa del territorio francese. Di fatto, la sua risoluzione pose fine alle negoziazioni per lasciare spazio a nuovi scontri sul piano militare che avrebbero visto ancora gli alleati in una posizione di forza, seppur indebolita rispetto al passato: la vittoria ottenuta dalle truppe al comando di Marlborough nei pressi di Lille (battaglia di Malplaquet, settembre 1709) costò, in termini di vite umane, molto di più agli alleati che non ai francesi, tanto da essere interpretata da questi ultimi come una sconfitta onorevole ed, anzi, iniziare a intravedere la possibilità di ribaltare la situazione<sup>73</sup>.

Nella primavera del 1710 gli alleati cercarono di occupare per la seconda volta Madrid ma quando, nel settembre di quell'anno, Carlo III entrò nella città trovò un'accoglienza gelida<sup>74</sup>: dopo pochi mesi – e dopo essersi misurato con l'opposizione crescente nei suoi confronti e con le difficoltà di governo – egli preferì mettersi in viaggio alla volta di Barcellona, per assicurare i domini aragonesi, lasciando che Filippo V rientrasse a Madrid (dicembre 1710) e le sue truppe infliggesse sconfitte a quelle alleate; a partire da quel momento, l'esito della guerra si ribaltò a favore del giovane Borbone. Proprio nel bel mezzo di questo periodo – quando ancora non si poteva immaginare che si sarebbe assistito a un ribaltamento della situazione – si colloca un nuovo tentativo, da parte francese, di portare a termine le trattative per la pace<sup>75</sup>.

Tra gli altri elementi che giocarono a favore di un radicale mutamento delle sorti del conflitto, particolarmente rilevante fu la maggioranza ottenuta dai *tories* nel parlamento britannico nell'autunno del 1710<sup>76</sup>: essi avevano intenzione di giungere quanto prima ad una pace ragionevole per il paese e, a tale scopo, avviarono trattative segrete con la Francia<sup>77</sup>. Il

73 J. ALBAREDA SALVADO, *La guerra de Sucesión, cit.*, pp. 278-284.

Come riferisce D. MCKAY in *Prince Eugene of Savoy*, Thames and Hudson, Londra, 1977, p. 126, il Maresciallo Villar, che comandava le truppe francesi, affermò che, se Dio avesse concesso loro la grazia di perdere un'altra battaglia come quella appena conclusa, il Re avrebbe potuto essere certo del fatto che i nemici sarebbero stati sconfitti.

74 J. ALBAREDA SALVADO, *La guerra de Sucesión, cit.*, p. 293.

75 Il tema è stato evidenziato da L. BÉLY, *Les larmes de M. de Torcy: un essai sur les perspectives de l'histoire diplomatique à propos des conférences de Gertruydenberg* (mars-juillet 1710), in «Histoire, économique et société», 1983, pp. 429-456.

76 J. ALBAREDA SALVADO, *La guerra de Sucesión, cit.*, p. 304.

77 Gli olandesi, invece, erano stati non erano stati coinvolti nelle trattative: la Camera dei Comuni inglese riteneva che, a fronte del contributo offerto nella guerra, gli alleati avessero ottenuto già sufficienti benefici.

tema della pace tornò ad essere trattato alla luce del sole quando si realizzò l'evento che mise un punto decisivo alla questione della successione spagnola vale a dire la morte dell'imperatore Giuseppe I, nell'aprile 1711: il suo unico erede era il fratello Carlo che cinse la corona imperiale nel dicembre di quell'anno; il nuovo obiettivo per le grandi potenze europee era quello di impedire la costituzione di una monarchia universale da parte degli Asburgo<sup>78</sup>. Carlo III – Carlo VI come imperatore del Sacro Romano Impero – si vide privato di un appoggio fondamentale quando la regina Anna d'Inghilterra decise di sospendere gli aiuti che, fino a quel momento, aveva elargito alle truppe imperiali, in termini economici e umani: di fatto, per tutta la durata del conflitto Carlo aveva vissuto in uno stato di soggezione rispetto all'alleato inglese<sup>79</sup>.

Inghilterra e Francia stabilirono i preliminari per la pace nel 1711 e, a quel punto, si poterono avviare le trattative per la pace – che si svolsero nella città olandese di Utrecht a partire dal gennaio 1712 – anche se non tutte le potenze coinvolte nella guerra si trovarono d'accordo con essi. Ad esempio, il principe Eugenio – che era stato inviato a Londra da Carlo VI per cercare di impedire lo svolgimento del congresso o, almeno, un suo rinvio – prese atto del fatto che la corte inglese non intendeva accondiscendere alle richieste di Vienna: l'imperatore, di fronte alla minaccia di una pace separata, inviò alcuni diplomatici a Utrecht. Filippo V, invece, per alcuni mesi non ebbe rappresentanti diretti – a causa dell'opposizione di tedeschi e olandesi – e dovette far riferimento agli ambasciatori di Luigi XIV: ciò rafforzò il ruolo del Re Sole come interlocutore del Re di Spagna e ribadì la dipendenza di quest'ultimo rispetto al primo<sup>80</sup>. Nell'agosto 1712 venne firmato l'armistizio tra inglesi e francesi; l'imperatore Carlo VI, nonostante l'opposizione dei ministri tedeschi, si ostinò nel suo desiderio di conservare la Spagna<sup>81</sup>.

Ciò che è universalmente noto come Pace di Utrecht consiste in realtà in una serie di trattati: quelli firmati singolarmente da Spagna e Francia con ciascuno degli alleati e quello che venne firmato a Rastadt e Baden l'anno seguente quando ad essa aderì anche Carlo VI, rispettivamente come arciduca d'Austria e come imperatore del Sacro Romano Impero<sup>82</sup>.

La pace firmata dalla Spagna con ciascuno degli alleati – riprendendo le parole di Virginia León Sanz – «*vino a representar la aceptación de lo convenido previamente por las grandes potencias*»: la storica spagnola precisa anche che «*los acuerdos no agradaron a la mayoría de las Cortes europeas por las concesiones que tuvieron que hacer*» le quali, tuttavia,

---

Cfr J. ALBAREDA SALVADO, *La guerra de Sucesión*, cit., p. 316.

78 J. ALBAREDA SALVADO, *La guerra de Sucesión*, cit., p. 305.

79 J. ALBAREDA SALVADO, *La guerra de Sucesión*, cit., p. 311

80 V. LEÓN SANZ, *Utrecht. Una paz posible...*, cit., p. 17. Il tema è stato affrontato da J. ALBAREDA SALVADO, *Felipe V y la negociación de los Tratados de Utrecht: bajos los dictatos del mejor abuelo del mundo*, in «Cuadernos de historia moderna», 2013, XII, pp. 31-60.

81 J. ALBAREDA SALVADO, *La guerra de Sucesión*, cit., pp. 314-320.

82 I trattati di pace, a partire da quello di Utrecht, sono stati al centro di diversi convegni organizzati negli ultimi anni. Se ne citano alcuni: «*Une paix pour l'Europe et le monde: Utrecht, 1713*» tenutosi a Parigi nel 2013; *A 300 años de la paz de Utrecht*, coincidente con il X Coloquio Intenacional de Historiografia Europea e le VII Jornadas de Estudios sobre la Modernidad Clasica, che ha avuto luogo a Mar del Plata nel 2013; *La paix d'Utrecht, 1713: enjeux économiques, maritimes et commerciaux* svoltosi a Bordeaux nel 2013; *Els tractats d'Utrecht. Claror y foscors de la pau. La resistència dels catalans*, organizzato a Barcellona nel 2014; infine, il *Colóquio Internacion Utreque 1715-2015: Diplomacia, cultura e Fronteiras* voluto dall'Università di Lisbona nel 2015.

Sui tempi che hanno caratterizzato le diverse fasi delle trattative si rimanda a L. BÉLY, *Les rythmes de la pacification d'Utrecht*, in F. IEVA (a cura di), *I trattati di Utrecht. Una pace di dimensione europea*, Viella, Roma, 2016, pp. 32-40. Lo storico francese ha dedicato ampio spazio ai trattati di Utrecht nel suo volume *L'art de la paix en Europe. Naissance de la diplomatie moderne XVI-XVIII siècle*, Presses universitaires de France, Paris, 2007.

rispondevano al principio dell'equilibrio di potere europeo, desiderato dall'inizio del conflitto. In base a quanto stabilito ad Utrecht, Filippo V veniva riconosciuto come re di Spagna<sup>83</sup> e manteneva i possedimenti americani mentre Carlo VI otteneva i Paesi Bassi spagnoli e i domini italiani precedentemente sottoposti alla monarchia spagnola, ad eccezione della Sicilia. Quest'ultima, veniva assegnata al Duca di Savoia il quale, inoltre, acquisiva diritti alla successione spagnola in caso di estinzione del ramo madrileno della Casa di Borbone ma, soprattutto, acquisiva il tanto aspirato titolo regio<sup>84</sup>. A ciò, seguirono accordi in ambito commerciale tra la Spagna e l'Inghilterra: la potenza inglese vantava ormai l'agognata egemonia marittima e commerciale ed otteneva la sovranità su Gibilterra e Minorca – con l'unica esigenza, da parte di Filippo V, di mantenervi il cattolicesimo – mentre minori furono i benefici ottenuti, ad esempio, dall'Olanda.

Come anticipato, inizialmente Carlo VI si rifiutò di riconoscere i titoli regi di Filippo V e del duca di Savoia – ora Re di Sicilia – e scelse di proseguire la guerra<sup>85</sup>, scontrandosi con la

---

83 Per essere riconosciuto come tale, Filippo V dovette rinunciare alla corona di Francia della quale era diventato un possibile candidato al trono in seguito alla morte dei principali esponenti della Casa di Borbone tra il 1711 e il 1712: il Gran Delfino – vale a dire Luigi di Francia, padre di Filippo V – nel 1711, Luigi Duca di Borgogna – fratello di Filippo V – nel 1712 e, a poche settimane di distanza, anche del figlio di quest'ultimo, Luigi Duca di Bretagna. Nel 1714 sarebbe morto anche l'altro fratello di Filippo V, cioè Carlo Duca di Berry. Su questo funesto periodo si segnala la recente opera di O. CHALINE, *L'année des quatre dauphins*, Flammarion, Paris, 2009.

Il giovane Borbone per ottenere il desiderato trono spagnolo doveva garantire la sua esclusione alla corona francese: in caso contrario, le potenze europee si sarebbero trovate nuovamente di fronte al problema dell'unione di due grandi regni, cosa che avrebbe messo in grave pericolo l'equilibrio europeo. Sul tema si rimanda a L. BÉLY in *Les négociations franco-espagnoles pendant la Guerre de Succession d'Espagne*, in «Cuadernos de historia moderna», XII, 2013 pp. 61-76: dopo aver accennato agli interessi commerciali in gioco e al rapporto tra i due sovrani – analizzato recentemente dalla storiografia attraverso lo studio delle lettere intercorse tra i due regnanti durante della guerra – l'autore si sofferma sulla scelta di Filippo V di rinunciare al trono francese a favore di quello spagnolo. Altro riferimento è C. GRELL, *Philippe, prince français ou Roi d'Espagne: le débat sur les renonciations*, in A. ALVAREZ OSSORIO, B. J. GARCIA GARCIA, V. LEON SANZ *La perdida de Europa*, cit., pp. 673-690.

Ad offrire un esempio dell'interesse nutrito dalla diplomazia europea sulla rinuncia al trono francese di Filippo V è lo storico inglese STORRS: egli ha studiato la missione in Spagna di Lord Lexington il quale era stato incaricato di recarsi nella penisola iberica in veste di testimone alla rinuncia formale pronunciata dal giovane sovrano borbonico; cfr. C. STORRS, *How wars end: Lord Lexington's mission to Madrid 1712-1713*, in «Cuadernos de historia moderna», XII, 2013, pp. 77-99.

84 Per un breve quadro sull'ottenimento del titolo regio e le aspirazioni che, in tal senso, avevano caratterizzato casa Savoia nel XVII secolo si veda F. IEVA, *Da Ducato a Regno: la concessione del titolo regio allo stato sabaudo*, in *Idem, I trattati di Utrecht...*, cit., pp. 170-190. Si cita ancora, per conoscenza, G. MOLA DI NOMAGLIO, G. MELANO (a cura di), *Utrecht 1713. I trattati che aprirono le porte d'Italia ai Savoia. Studi per il terzo centenario*, Centro Studi Piemontesi, Torino, 2014.

85 Anche perché il sovrano intendeva conservare anche la Catalogna sia per rispettare le promesse fatte ai catalani sia per mantenere un dominio in quella penisola: come accennato, i costi della guerra lo costrinsero a ridimensionare i propri obiettivi. La questione catalana stava talmente a cuore di Carlo VI che egli aveva già individuato una soluzione possibile: richiamare alla corte di Vienna sua moglie, l'imperatrice Isabella Cristina, e nominare la sorella maggiore, Maria Elisabetta, come governatrice di quell'ultimo «*reducto austracista*». A tal proposito, per un breve approfondimento, si rimanda al contributo dello storico dell'arte J. KALMÁR, *Tentatives de l'Empereur Charles VI au Congrès d'Utrecht en 1712*, in «Cuadernos de historia moderna», XII, 2013, pp. 121-131.

Su Isabella Cristina di Brunswick – che ebbe un ruolo di primo piano durante la Guerra di Successione – e particolarmente nel governo della Catalogna – si concentra la storica spagnola León Sanz, la quale cerca di rimediare alla quasi totale disattenzione della storiografia per questa figura con alcuni contributi, tra i quali V. LEÓN SANZ, *Política y representación en la corte de Barcelona. La reina Isabel Cristina de Brunswick en la guerra de sucesión española*, in M. TORRES ARCE, S. TRUCHUELO GARCÍA (a cura di), *Europa en torno a Utrecht*, cit., pp. 287-309.

politica portata avanti dai suoi stessi ministri: nell'inverno 1713-1714, tuttavia, l'imperatore affidò al Principe Eugenio di Savoia il compito di avviare le trattative con il maresciallo francese Villars che, come accennato, portarono alla stipula dei trattati del 1714. Lasciando, ancora una volta, spazio alla storica León Sanz «*Carlo VI había actuado más como un Habsburgo que como emperador del Sacro Imperio, iniciando una política que le diferenciaba claramente de su padre Leopoldo I*» ed era riuscito ad ottenere quasi tutti quelli che erano stati i domini dell'Italia spagnola: la Sicilia era stata assegnata al Duca di Savoia – con l'intento di moderare il peso della Casa d'Austria sulla penisola – ma nel 1720 i due sovrani si sarebbero accordati per lo scambio di questo Regno con quello sardo<sup>86</sup>. Come ha evidenziato la storica Elisa Mongiano, con la fine della Guerra di Successione Spagnola, il principio dell'equilibrio fa «il suo definitivo ingresso nel testo dei trattati di pace»<sup>87</sup>.

Dopo aver delineato il quadro in termini generali, è opportuno dedicare qualche pagina ai riflessi che il conflitto conobbe nei domini italiani.

Come evidenzia Daniela Frigo, anche nel contesto italiano – come per l'area spagnola – la Guerra di Successione «ha sempre rappresentato per la storiografia un tornante decisivo per la periodizzazione della storia politica della penisola [...] un vero e proprio spartiacque tra il periodo della dominazione spagnola e quello dell'egemonia asburgica»<sup>88</sup>.

La ridefinizione politica della penisola italiana rappresentava uno degli interessi principali per le potenze coinvolte nella guerra: da tempo, Luigi XIV cercava di inserirsi nel gioco diplomatico italiano<sup>89</sup> e, nei primi anni del XVIII secolo, si dovette misurare con il rinnovato protagonismo degli Asburgo quando, a fronte della crisi dinastica della Casa d'Austria, la Corte di Vienna palesò l'aspirazione a subentrare alla Spagna quale referente dei feudi italiani. Prima di lasciare spazio alle armi, rilevante fu il confronto diplomatico tra le due grandi potenze: «una partita a scacchi», secondo la storica italiana Frigo, «in cui la dislocazione delle pedine, ossia delle alleanze e anche delle neutralità, appare un elemento decisivo per l'esito del conflitto»<sup>90</sup>.

Il problema della successione era fortemente avvertito nei diversi Stati italiani e fu intorno alla questione del controllo del Mediterraneo che il destino della penisola si intrecciò con il nuovo equilibrio europeo: proprio in base al principio del *balance of power* si ridefinì l'assegnazione degli stati italiani all'una o all'altra casa sovrana europea.

Che cosa accade, pertanto, nei diversi domini italiani al momento della morte di Carlo II?<sup>91</sup>

86 V. LEÓN SANZ, *Utrecht. Una paz posible...*, cit., p. 17.

87 E. MONGIANO, *I trattati di Utrecht nel sistema delle relazioni internazionali*, in F. IEVA (a cura di), *I trattati di Utrecht...*, cit., p. 84.

88 D. FRIGO, *Gli stati italiani, l'Impero e la guerra di Successione spagnola*, in M. SCHNETTGER, M. VERGA (a cura di), *L'Impero e l'Italia nella prima età moderna*, Il Mulino – Duncker e Humblot, Bologna – Berlino, 2006, p. 85. Si tratta di un saggio molto utile per un primo inquadramento sulla situazione nella penisola italiana durante la Guerra di Successione ma con un'opportuna premessa: nell'esposizione l'autrice non offre un panorama completo sugli Stati italiani ma si limita ad osservare alcune realtà quali il Ducato di Savoia, il Ducato di Mantova e gli Stati Padani e, infine, la Repubblica di Venezia e a fornire brevi cenni sullo Stato della Chiesa.

89 Si pensi al sostegno del Re Sole a favore della rivolta di Messina del 1674. Sul tema si ricorda il recente studio di L.A. RIBOT GARCIA, *La rivolta antispagnola di Messina: cause e antecedenti (1591-1674)*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2011.

90 D. FRIGO, *Gli stati italiani...*, cit., p. 88.

91 In questa introduzione l'attenzione ricade sugli stati italiani di cui si tratterà nella ricerca. Esulano da essa, invece, il Ducato di Mantova e gli stati padani: per questo motivo, per conoscere la situazione in questi domini, si rimanda a D. FRIGO, *Gli stati italiani...*, cit., pp. 97-107, pagine molto utili anche per i riferimenti alla storiografia ad essi dedicata. Si ricorda anche C. CREMONINI, *Riequilibrare il sistema: mutazioni e permanenze in Italia tra 1706 e 1720. Alcune considerazioni*, in «Cuadernos de Historia Moderna», XII,

Già si è spesa qualche parola a proposito dello Stato della Chiesa che mutò la propria posizione tra il pontificato di Innocenzo XII e quello di Clemente XI: dall'iniziale favore mostrato per la successione al trono spagnolo del duca d'Angiò – rafforzato in seguito all'alleanza stipulata dall'Impero con le eretiche Inghilterra e Olanda – all'orientamento verso la neutralità per arrivare, infine, al riconoscimento della sovranità dell'arciduca Carlo d'Asburgo. Nella prima fase, tuttavia, il papa cercò di porsi come mediatore sia tra i due contendenti sia rivolgendo un appello a favore della neutralità ai diversi principi italiani<sup>92</sup>.

Come già accennato, prima ancora della stipula della Lega di Augusta, il principe Eugenio di Savoia – a capo delle armate imperiali – entrò in Italia a causa del timore di perdere il Ducato di Milano: tale preoccupazione era motivata dalla calata delle truppe francesi nella capitale cui la Corte di Vienna aveva scelto di reagire prontamente con l'intervento in armi del valoroso comandante<sup>93</sup>.

Nelle precedenti pagine si è introdotto un altro tema significativo vale a dire il protagonismo assunto dal Ducato di Savoia negli anni dello scontro bellico: Vittorio Amedeo II si contraddistinse per l'ambiguità – tratto affatto inedito per la politica di casa Savoia in *ancien régime* – con cui si mosse nei primi anni del conflitto. Il duca si legò a Luigi XIV con l'alleanza pattuita nell'aprile 1701 con cui Vittorio Amedeo II si era impegnato a concedere il passaggio attraverso i valichi subalpini per le truppe francesi dirette a Milano oltre ad offrire supporto materiale nella presa della città. Ben presto, il duca ebbe dei ripensamenti, nutrendo allarme per le possibili conseguenze dell'insediamento borbonico nel ducato milanese: l'adesione al partito franco-spagnolo non gli offriva alcuna possibilità di espansione territoriale e lo relegava ad un ruolo marginale. Come esplicita Daniela Frigo, «le alleanze possibili portavano tutte con sé conseguenze contrarie ai reali interessi della dinastia: in molte occasioni si trattò di scegliere il male minore»<sup>94</sup> e, a fronte di tale premessa, meglio si può comprendere la politica sabauda. Costanti furono i contatti tra Vittorio Amedeo II e la corte viennese fomentando incertezze nel monarca francese in merito alla fedeltà dell'alleato: quando i dubbi si fecero più concreti, Luigi XIV reagì con la forza catturando 4.500 soldati appartenenti all'esercito sabauda; l'alleato, tuttavia, rispose facendo arrestare l'ambasciatore francese a Torino. Con la mediazione delle potenze marittime, l'imperatore – pur non celando un senso di diffidenza e ostilità – si risolse a firmare un trattato di alleanza con il Duca di Savoia.

Nella penisola italiana vi furono stati che scelsero di non aderire né al partito franco-spagnolo né a quello imperiale: si tratta della Repubblica di Genova, del Granducato di Toscana e della Repubblica di Venezia. Anche Genova, al pari delle grandi potenze europee, venne travolta dal dilemma sulla successione spagnola per via dei legami – perduranti da quasi due secoli – con la Corona iberica, segnati da difficoltà che erano andate in crescendo negli ultimi decenni. La posizione della Repubblica durante il conflitto – ricostruita in maniera efficace da Giovanni Assereto<sup>95</sup> e che verrà analizzata nel corso della trattazione – fu quella di una «rigorosa neutralità ed equidistanza tra i maggiori stati europei»<sup>96</sup>: una scelta che

---

2013, pp. 179-183.

92 D. FRIGO, *Gli stati italiani...*, cit., pp. 92-93. Per un quadro preciso si rimanda a S. TABACCHI, *L'impossibile neutralità...*, cit., pp. 223-243 e a D. MARTÍN MARCOS, *El proyecto de mediación de la Santa Sede como alternativa a la Guerra de Sucesión española*, in «Revista de Historia Moderna», 25, 2007, pp. 129-147.

93 D. FRIGO, *Gli stati italiani...*, cit., p. 93.

94 D. FRIGO, *Gli stati italiani...*, cit., p. 96.

95 G. ASSERETO, *La guerra di Successione spagnola dal punto di vista genovese*, in M. HERRERO SÁNCHEZ, Y. ROCÍO BEN YESSEF GARFIA, C. BITOSI e D. PUNCUH (a cura di), *Génova y la Monarquía Hispánica (1528-1713)*, Società Ligure di Storia Patria, Genova, 2011, pp. 539-584.

96 G. ASSERETO, *La guerra di Successione spagnola...*, cit., p. 543.

appariva essere la sola possibile, a fronte degli interessi in gioco e delle pressioni ricevute sia dalle corti di Madrid e Parigi sia da quella di Vienna, e che non mancava di vantaggi sotto il profilo economico, per quanto accompagnati da una notevole dose di rischio.

Sfortunatamente, come ricorda Waquet in apertura di un suo recente saggio – trovandosi in sintonia con il pensiero espresso qualche anno prima da Verga<sup>97</sup> – la storia del Granducato di Toscana non solamente per gli anni della Successione Spagnola ma, in generale, per il periodo 1609-1737 è stata «*relativement délaissée par les historiens*» e, quando oggetto di considerazione, è stata valutata in termini di «*repli diplomatique, de dégradation institutionnelle, d'épuisement dynastique, de réaction aristocratique, de domination cléricale et de décadence morale*»<sup>98</sup>. Sia Waquet sia Verga, con i loro contributi, cercano di opporsi a tale interpretazione storiografica dominante fornendo una nuova interpretazione degli eventi. Durante le guerre che attraversarono il XVII e i primi anni del XVIII secolo, lo Stato mediceo era rimasto ai margini dei grandi conflitti europei e mai era divenuto teatro di battaglie, al più luogo di passaggio delle truppe. Il Granduca di Toscana più di una volta aveva guardato con maggior favore agli Asburgo d'Austria – non bisogna dimenticare che dalla fine del XVII secolo Cosimo III aveva accettato di versare importanti contributi nelle casse imperiali – ma, se si rassegnava ad un'apertura discreta nei loro confronti, era ben lontano dal dichiararsi pubblicamente per questo partito. La linea perseguita dal Granduca durante la guerra per la Successione Spagnola, come per i conflitti precedenti, era quella della neutralità: ciò poneva al riparo da eventuali disastri e, particolarmente, aveva l'obiettivo di proteggere i commerci di Livorno<sup>99</sup> divenuto, a partire dalla metà del XVII secolo, il principale porto della Toscana e destinato ad assumere, nell'arco di pochi decenni, una dimensione internazionale<sup>100</sup>.

La Repubblica di Venezia aveva assistito allarmata all'espansione asburgica, di cui gli ambasciatori veneziani – «termometro sensibile, oltre che interessato, degli umori e delle ansie dei ceti politici italiani»<sup>101</sup> – avevano saputo cogliere, e trasmettere, la minaccia insita in essa. I confini orientali e i diritti di navigazione nell'Adriatico erano stati i temi prediletti nel confronto tra Venezia e Impero lungo tutto il XVII secolo. La Repubblica fu spettatrice attenta dei trattati di spartizione, temendo un ribaltamento di quell'equilibrio peninsulare che le aveva consentito di mantenersi in una posizione d'indipendenza pur restando, di fatto, nella sua «trincerata neutralità» ed era ben conscia che ogni perturbazione nel panorama italiano andava a ledere gli interessi economici della Serenissima, dislocati tra Regno di Napoli, Adriatico e Levante. Ai tempi del secondo trattato di spartizione, la corte di Vienna cercò di ottenere dalla Repubblica veneziana la promessa di non allearsi con il nemico francese ma Venezia non si sbilanciò essendo al contempo impegnata in colloqui con l'ambasciatore francese.

Anche se il governo veneziano si orientò verso la neutralità – «scelta pressoché obbligata»<sup>102</sup> e, di fatto, una «neutralità [...] armata, in cui non veniva meno l'impegno della

---

97 M. VERGA, *Appunti per una storia politica del Granducato di Cosimo III (1670-1723)*, in F. ANGIOLINI, V. BECAGLI, M. VERGA (a cura di) *La Toscana nell'età di Cosimo III: atti del Convegno, Pisa-San Domenico di Fiesole (FI), 4-5 giugno 1990*, Edifir Edizioni, Firenze, 1993, p. 336.

98 J.C. WAQUET, *Le gouvernement des grands-ducs (1609-1737)*, in J. BOUTIER, S. LANDI, O. ROUCHON (a cura di), *Florence et la Toscane. XIV-XIX siècles. es dynamiques d'un État italien*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes, 2004, p. 91.

99 J.C. WACQUET, *Le gouvernement des grands-ducs...*, cit., pp. 92-93.

100 Per un primo e rapido inquadramento, si rimanda a S. FETTAH, *Livourne: cité du Prince, cité marchande (XVI-XIX siècle)*, in J. BOUTIER, S. LANDI, O. ROUCHON (a cura di), *Florence et la Toscane...cit.*, p. 179-195.

101 D. FRIGO, *Gli stati italiani...*, cit., p. 91.

102 D. FRIGO, *Gli stati italiani...*, cit., p. 110.

Serenissima a difendere con le armi ogni violazione del suo dominio»<sup>103</sup> – la questione fu vivacemente dibattuta in Senato: tra gli argomenti a favore della neutralità vi erano quelli delle insufficienti forze militari veneziane, della diffidenza nutrita nei confronti del Re Sole per il suo disegno di monarchia universale, dei timori di mettersi contro l'imperatore per il fatto che Venezia confinava con l'Austria sia in terraferma sia in Dalmazia; d'altro canto, non appariva sensato neanche sposare la causa di Leopoldo I vista la presenza francese in Milano e i rischi di subire attacchi dal mare da parte delle navi francesi e napoletane<sup>104</sup>.

Che cosa si può dire, invece, sui possessi spagnoli della penisola<sup>105</sup>? Come evidenzia Francesca Fausta Gallo, i gruppi dirigenti dei domini italiani ebbero ben presente che le vicende politiche che avevano luogo in Spagna – si sta facendo riferimento al programma di riforme attuato da Filippo V – avrebbero avuto profonde ricadute nell'area italiana «*porque la marginación del gobierno o la recolocación política de las principales familias aristocráticas españolas habían de tener obviamente graves reercusiones sobre las elites milanesas, napolitanas, sicilianas ligadas como estaban por estrechos vínculos económicos, políticos, familiares y por lazos clientelares que por siglo habían sido fundamento de los equilibrios político-administrativo del gobierno español*»<sup>106</sup>. Così come accadeva in Spagna, anche per le élites italiane la scelta politica a sostegno dell'uno o dell'altro pretendente al trono era piena di incognite e strettamente legata al problema della fedeltà dinastica.

Alla morte di Carlo II, Leopoldo I – ritenendo che l'appellarsi al «*“derecho” imperial*» fosse sufficiente per legittimare le proprie rivendicazioni – comunicò ai sudditi del Ducato che sia lo Stato di Milano sia i feudi imperiali ad esso legati avrebbero dovuto essere restituiti all'imperatore, come conseguenza dell'estinzione del ramo spagnolo degli Asburgo. L'arrivo dei contingenti francesi in Lombardia indussero, come si è detto, l'Imperatore a prendere in mano le armi e nel 1706 egli riuscì a impadronirsi dello Stato di Milano<sup>107</sup>: alcuni tra i

103D. FRIGO, *Gli stati italiani...*, cit., p. 111.

104Ancora Daniela Frigo in un altro suo recente lavoro sottolinea come il tema della neutralità veneziana non sia stato granché considerato da parte della storiografia recente: il vuoto che si avverte non riguarda tanto l'ambito della terraferma – al quale, invece, sono state dedicate attenzioni – bensì a quello dei traffici marittimi della Serenissima. Cfr *Le “disavventure della navigazione”. Neutralità veneziana e conflitti europei nella prima metà del Settecento*, in Daniele Andreozzi (a cura di), *Attraverso i conflitti. Neutralità e commercio fra età moderna ed età contemporanea*, Edizioni Università di Trieste, Trieste, 2017, p. 54. In realtà, un'eccezione in tal senso è il contributo dato da G. CANDIANI, *I vascelli della Serenissima: guerra, politica e costruzioni navali a Venezia in età moderna, 1650-1720*, Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia, 2009, pp. 446-454.

105Per un primo approccio, un buon quadro della situazione viene offerto da P. MOLAS RIBALTA, *¿Que fue de Italia y Flandes?*, in A. ALVAREZ OSSORIO, B. J. GARCIA GARCIA, V. LEON SANZ *La perdida de Europa*, cit., pp. 693-699 e 703-712. Invece, per un rapido sguardo al governo della penisola italiana durante la dominazione spagnola si rimanda a M. RIVERO RODRÍGUEZ, *Italia en la Monarquía hispánica (siglos XVI-XVII)*, in «*Studia Historica. Historia Moderna*», 26, 2004, pp. 19-41. Nello stesso volume, altro utile contributo è quello di A. ALVAREZ-OSSORIO, *De la conservación a la desmembración. Las provincias italianas y la Monarquía de España (1665-1713)*, in *Idem*, pp. 192-223.

Recentemente, le attenzioni del giovane storico spagnolo Roberto Quirós Rosado si sono concentrate in un denso e affascinante studio sul governo di Carlo III nella penisola italiana, con particolare attenzione per il Ducato di Milano e il Regno di Napoli. La sua analisi – che colma in maniera significativa una parte di quel vuoto storiografico lamentato in questa introduzione – è confluita nella monografia *Monarquía de Oriente. La corte de Carlos III y el gobierno de Italia durante la guerra de Sucesión española*, Marcial Pons, Madrid, 2017.

106F. F. GALLO, *Italia entre los Habsburgo y los Borbones*, in P. FERNÁNDEZ ALBALADEJO (a cura di), *Los Borbone...*, cit., p. 145.

107L'aiuto che ricevette, in questa occasione, da parte del Duca di Savoia gli costò la cessione a quest'ultimo i territori di Alessandria, Valenza del Po, Lomellina, Valsesia e Mortara. Cfr. P. MOLAS RIBALTA, *¿Que fue de Italia...*, cit., p.696

principali aristocratici riconobbero la sovranità dell'arciduca Carlo – che aveva ottenuto l'investitura imperiale del feudo nel marzo 1707<sup>108</sup> – mentre tra coloro che sostennero il duca d'Angiò vi fu chi riuscì a fuggire e chi, invece, venne giustiziato<sup>109</sup>. A partire dal 1707 il Ducato venne amministrato da una Giunta interinale mentre il Governatore – il principe Eugenio di Savoia – resse da lontano le fila del governo: egli inaugurava così una parentesi inedita per la terra lombarda, che dovette misurarsi con l'assenza del rappresentante del sovrano<sup>110</sup>.

Strettamente legata a questo evento è anche l'occupazione del Marchesato del Finale, feudo imperiale controllato dal Ducato di Milano: troppo spesso, in ambito storiografico, la piccola *enclave* finalese viene trattata superficialmente o, addirittura, cade nell'oblio e non viene neppure menzionata<sup>111</sup>. In questa ricerca verrà mostrato quanto fosse significativo per gli *Austrias* l'aver nuovamente ottenuto il controllo di questo piccolo stato.

Nell'estate nel 1707 anche il Regno di Napoli fu riconquistato dagli imperiali: qui l'opposizione tra sostenitori del partito imperiale o del partito spagnolo si era delineata già all'inizio del secolo, basti pensare alla già citata Congiura di Macchia<sup>112</sup>.

Proprio a partire dal concetto di “fedeltà dinastica”, la storica Gallo avanza una riflessione davvero rilevante per il contesto che si sta esaminando: la storia dei domini italiani durante la Guerra di Successione Spagnola non può essere ridotta in maniera semplicistica ad una questione di fedeltà all'uno o all'altro pretendente al trono. Riprendendo le sue parole: «*El concepto de “fidelidad dinástica”, sobre el qual estaba construida la red de relaciones que había legado la Monarquía española a sus súbditos italianos, con la extinción de la rama española de los Habsburgo había venido a menos. Ahora era necesario recurrir a nuevos*

---

108P. MOLAS RIBALTA, *¿Que fue de Italia...*, cit., p. 696. Bisogna anche tenere in considerazione che, per volontà di Leopoldo I, Giuseppe I e l'arciduca Carlo avevano firmato un accordo segreto in base al quale il Ducato di Milano sarebbe stato ceduto all'Imperatore: tale proposizione non venne diffusa per non allarmare gli alleati dell'Imperatore né i sostenitori della Casa d'Austria.

109F.F. GALLO, *Italia entre los Habsburgo y los Borbones...*, cit., pp. 147-148.

110C. CREMONINI, *Riequilibrare il sistema...*, cit., p. 186

111Salvo, naturalmente, essere ricordato dagli studiosi locali: è il caso dell'archivista savonese Riccardo Musso che accenna brevemente al ritorno del Marchesato nelle mani degli Asburgo in R. MUSSO, *Finale e lo Stato di Milano (XV-XVII secolo)*, in A. BISLENGHI, L. BOTTA (a cura di), *Storia di Finale*, Daner, Savona, 1998, pp. 155-157 e di Fabio Manca in *Il marchesato del Finale nella prima metà del XVIII secolo*, in *Idem*, p. 170.

Alcuni esempi, nell'ambito della storiografia europea, P. MOLAS RIBALTA, *¿Que fue de Italia...*, cit., p. 695 che riconosce l'innegabile ruolo del Finale come «*pieza clave*» nel collegamento tra Spagna e Ducato di Milano ma, come altri studiosi, non va oltre tale definizione e liquida in poche righe la questione e A. ALVAREZ OSSORIO, *Felipe V en Italia...*, cit., p. 785.

112Cinzia Cremonini offre una visione interessante di questo episodio respingendo le interpretazioni di quanti lo hanno classificato come una «piccola cospirazione di nobili» e come un tentativo di proporre all'arciduca Carlo la costituzione di un regno autonomo con un ordinamento aristocratico che andasse a ripristinare gli antichi privilegi di cui aveva goduto la nobiltà di spada. Secondo la storica milanese, tale cospirazione va letta come «una resa dei conti tra forze al vertice del sistema politico-sociale» e da porre in relazione con i mutamenti avvenuti verso la fine del XVII secolo quando il cosiddetto ceto civile “o togato” aveva consolidato la propria posizione negli organi di governo locali. Pertanto, riprendendo le parole di Cremonini, «la nobiltà più antica tentò di approfittare del cambio dinastico e della questione successoria per cancellare il ruolo e il grande credito» che il ceto civile aveva guadagnato. In tale ottica, trova una spiegazione il mancato appoggio popolare. Allo stesso tempo, bisogna considerare che il partito filo-asburgico napoletano era composto da esponenti della nobiltà più antica e tradizionale che «speravano di trovare negli Asburgo di Vienna il modo per superare le correzioni al sistema introdotte dagli *Austrias* di Madrid negli ultimi 25 anni del loro governo, quando essi per far fronte alle necessità finanziarie della Monarchia avevano fatto crescere i *parvenus* [...] grazie alla venalità di cariche, feudi e titoli». Cfr. C. CREMONINI, *Riequilibrare il sistema...*, cit., p. 184.



*elementos de legitimación*»<sup>113</sup>. Se i francesi – che per tutto il secolo precedente erano stati in guerra con gli Asburgo e, quindi, con quelle terre su cui ora rivendicavano la sovranità – si appellavano alla volontà di Carlo II e alla validità del suo testamento, la Casa d'Austria chiamava in causa il “diritto” imperiale per avvalorare il possesso sul Ducato milanese e sui feudi imperiali.

È palese che la forza delle armi non fosse sufficiente a rivestire di legittimità il possesso sul Regno di Napoli o sul Regno di Sicilia: la ricerca del consenso diventava una priorità per entrambi i contendenti il trono e andò di pari passo sia con il sistema tradizionale di «*introducción de títulos, pensiones, honores*»<sup>114</sup> sia con il ricorso al canale della propaganda. Il Regno di Sicilia si dimostrò fedele al nuovo sovrano Filippo V per tutta la durata del conflitto: ciò non significa, naturalmente, che in quest'isola non si fossero verificate spaccature all'interno della società o episodi perturbatori della fedeltà dinastica. Non a caso, Marina Torres Arce parla di una «*aparente tranquilidad*» del Regno che, per molto tempo, è stata immagine dominante nella storiografia tradizionale e che, grazie a studi più recenti, ha iniziato ad essere messa in discussione mostrando come «*la pugna dinastica [...] aunque no se concretase como conficto armado abierto, afectò a los equilibrios internos de su sociedad*»<sup>115</sup>.

Infine, qualche parola sulla Sardegna: l'isola – che, come evidenzia Lluís Guàrdia Marín, tra tutti i domini dell'Italia spagnola è stata la meno considerata dalla storiografia sia iberica sia italiana<sup>116</sup> – non fu, durante il conflitto successorio, teatro di battaglie vivendo la contesa bellica solamente in maniera sporadica. Si può dire che il primo colpo al Regno venne inferto nell'estate del 1708 quando la squadra degli alleati raggiunse le coste sarde e ne determinò il passaggio entro i domini controllati da Carlo III: a tal proposito, Guàrdia Marín afferma che probabilmente l'isola fino a quel momento «*había aceptado por inercia la última voluntad de Carlo II*»<sup>117</sup> e che, per quanto non fossero mancate cospirazioni e rivolte, non vi fosse stato alcun episodio talmente incidente da modificare la situazione. Il tentativo dei Borbone di riconquistare il dominio nel 1710 venne respinto dalla flotta anglo-olandese senza alcuna difficoltà. Si può dire che la Guerra di Successione Spagnola non si concluse, per la Sardegna, nel 1713 bensì avrebbe conosciuto degli strascichi con l'attacco che Filippo V – il quale non aveva tollerato la cessione del Regno all'imperatore Carlo VI – avrebbe lanciato nell'estate del 1717 per cercare di recuperarne il possesso, ottenendone la resa pochi mesi dopo. Le grandi potenze europee non rimasero a guardare e nel 1720 riuscirono a imporre al re spagnolo la restituzione della Sardegna a Carlo VI, il quale ne avrebbe consegnato la sovranità a Vittorio Amedeo II di Savoia, in cambio della Sicilia.

---

113F. F. GALLO, *Italia entre los Habsburgo y los Borbones...*, cit., p. 50.

114Se Fausta Gallo, nel saggio considerato, ne parla come di uno strumento utilizzato dall'arciduca Carlo – che aveva la necessità di conquistare la fedeltà dei nobili napoletani – non bisogna credere che a questo sistema non ricorresse anche Filippo V, come dimostra l'accento che si ritrova in A. ALVAREZ-OSSORIO, *De la conservación a la desmembración...*, cit., p. 219 il quale afferma che nell'isola «*la venalidad alcanzó una dimensión extraordinaria [...] entre 1708 y 1713*».

115M. TORRES ARCE, *Els Tractats d'Utrecht. Clarors i foscors de la pau. La resistència dels catalans*, Institut Universitari d'Història Jaume Vicens i Vives, Museu d'Història de Catalunya, Barcelona, 2015, p. 159.

116L. GUÀRDIA MARÍN, *Un destino imprevisto para Cerdeña*, in A. ALVAREZ OSSORIO, B. J. GARCIA GARCIA, V. LEON SANZ *La pérdida de Europa*, cit., pp. 760. Si rimanda a tale saggio per un sintetico inquadramento dello stato del Regno di Sardegna durante la guerra di Successione e negli anni immediatamente seguenti. Altro contributo dello stesso autore è *Navegando hacia Italia. El reino de Cerdeña en el escenario político resultante de los tratados de Utrecht – Rastatt*, in «Cuadernos de historia moderna», XII, 2013, pp. 189-210.

117L. GUÀRDIA MARÍN, *Un destino imprevisto...*, cit., p. 763

## Piani di contestualizzazione

Il presente studio, come si intuisce dal titolo, è incentrato sulla guerra di corsa praticata lungo le coste della penisola italiana durante il conflitto di cui, nella prima parte di questa introduzione, si è cercato di delineare i tratti salienti. Precisamente, l'intento non è quello di offrire un quadro del fenomeno inteso in maniera globale bensì focalizzare l'attenzione sui corsari che servirono l'uno o l'altro pretendente al trono, Carlo III o Filippo V, e analizzare le dinamiche che coinvolsero i loro regni.

Per quanto la guerra di corsa sia un tema che ha sempre attirato le attenzioni degli storici e la produzione bibliografica sia davvero notevole in questo senso, si rendono opportune alcune precisazioni<sup>118</sup>. Per molto tempo la storiografia ha teso a privilegiare la dimensione extra-europea del fenomeno, definita da Michel Fontenay e Alberto Tenenti come «corso marittimo»: con queste parole si fa riferimento alle incursioni subite da parte dei corsari barbareschi e musulmani oppure alle azioni dirette contro di loro; si tratta di una dimensione che viene inquadrata in una «*forme de violence sur mer spécifiquement méditerranéenne*» e che prosegue, in maniera ininterrotta, giustificata «*sous prétexte de guerre sainte*» e diventando «*l'activité favorite de certains «États-corsaires» tel que Malte ou le Régences barbaresques durant le deux premiers siècles des temps modernes*»<sup>119</sup>. L'aver prediletto questo aspetto ha portato, conseguentemente, a concentrarsi prevalentemente sul XVI e XVII secolo, pur non mancando ricerche sul periodo successivo.

Riprendendo le parole di Fontenay e Tenenti, in che cosa consiste la «guerra di corsa»? Con questa definizione si è voluto porre l'accento sulla valenza intra-europea del fenomeno ovvero coinvolgente gli Stati cristiani in conflitto tra loro e che, pertanto, ha modo di svilupparsi solo quando questi sono effettivamente in stato di guerra aperta: in questo senso, ricorrere ai corsari permette allo Stato di mitigare la debolezza navale e di diminuire, se non liberarsi, dei costi della guerra sul mare lasciando ai primi la maggior parte dei benefici economici derivanti dalle prese marittime realizzate. Ne consegue che per corsari e armatori la guerra di corsa è un modo per supplire alla perdita dei profitti commerciali che si verifica nel momento in cui la crisi bellica si frappone ai consueti traffici marittimi, che sia l'attività commerciale o di pesca<sup>120</sup>. L'interesse per quest'accezione ha spostato l'attenzione sul XVII e sul XVIII secolo. È d'obbligo, ancora, un'ulteriore precisazione: se il «corso marittimo» ha una caratterizzazione specificamente mediterranea, la guerra di corsa tra stati cristiani prende campo, invece, anche al di fuori dei confini del Mediterraneo ed è proprio su tale contesto che si è soffermata la storiografia per un lungo lasso di tempo: solamente in anni tutto sommato recenti gli storici hanno iniziato a guardare con interesse anche all'ambito mediterraneo<sup>121</sup>.

118 Innanzitutto, per avere un chiarimento sulla distinzione che verte tra i concetti di «corsa» e di «pirateria» – e le relative caratteristiche – il rimando è all'ormai classico articolo di M. MOLLAT DU JOURDIN, *De la piraterie sauvage à la course réglementée (XIV-XV siècle)*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age, Temps modernes», T. 87, N. 1, 1975, PP. 7-25.

119M. FONTENAY, *La place de la course dans l'économie portuaire. L'exemple de Malte et des ports barbaresques*, in «Annales. Économie, Sociétés, Civilisations», 43, 6, 1988, p. 1323. La definizione del concetto di corsa distinto in «guerra di corsa» – in opposizione al concetto di pirateria – e «corso marittimo» – fenomeno che si colloca «*aux confins de la course et de la piraterie mais admise par le mouers*» – era stata trattata dallo storico francese insieme al collega Alberto Tenenti in M. FONTENAY, A. TENENTI, «*Course et piraterie méditerranéennes, de la fin du Moyen Age au début du XIX siècle*», resoconto presentato al XV Colloque International d'Histoire maritime (San Francisco, 1975), in *Course et piraterie*, 2 vols, Parigi, 1987, pp. 87-134.

120M. FONTENAY, *La place de la course dans l'économie portuaire...*, cit., p. 1323.

121Anche la più accurata sintesi della produzione bibliografica che consideri tutti gli aspetti citati – la predilezione per la linea di ricerca volta ad indagare la guerra di corsa tra cristiani e infedeli, il secondario

Dopo tali premesse, si può comprendere la scelta che ha portato ad intraprendere il presente studio se, infine, si considerano gli studi prodotti in Italia. In accordo con gli interessi maturati a livello internazionale, la linea di ricerca tradizionalmente prediletta dagli storici italiani è stata quella del «corso marittimo»<sup>122</sup>: per dare alle stampe lavori dedicati alla «guerra di corsa» è stato necessario attendere gli inizi di questo secolo. Ad accendere i riflettori sul tema, quantomeno per l'età moderna, è stato Luca Lo Basso che ha inaugurato questo filone di studi con la monografia dedicata agli scali sabaudi di Nizza e Villafranca nel XVIII secolo<sup>123</sup> e con altre ricerche dedicate a Genova, Livorno e al Marchesato del Finale<sup>124</sup>. Altri contributi sono stati offerti da Paolo Calcagno<sup>125</sup>, Rita Foti<sup>126</sup>, Daniela Frigo<sup>127</sup> ed altri<sup>128</sup>; a questi mi permetto di aggiungere l'apporto che ho cercato di dare in prima persona con la ricerca che ho condotto sul Marchesato del Finale<sup>129</sup>. Naturalmente, non mancano spunti anche in altre pubblicazioni: generalmente, tuttavia, si tratta di rapidi cenni che non vanno oltre il semplice dato aneddotico<sup>130</sup>.

---

fervore per la dimensione intra-europea e, al suo interno, la privilegiata attenzione accordata ad aree marittime diverse dal Mediterraneo, toccato solamente da sfuggenti e sporadiche attenzioni e portato alla ribalta in netto ritardo – non potrebbe che essere incompleta ed arbitraria. Per questo motivo, per avere un ottimo affresco della produzione storiografica sul «corso marittimo» e sulla «guerra di corsa», si rimanda a G. BUTI, P. HRODEJ (a cura di), *Dictionnaire de corsaires et pirates*, CNRS Editions, Paris, 2013, pp. 904-990. Per un'idea delle origini e dello sviluppo della storiografia incentrata sulla guerra di corsa in ambito francese si rimanda a M. AUMONT, *Les corsaires de Granville. Une culture du risque maritime (1688-1815)*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes, 2013, pp. 17-29.

122 Immediato è il riferimento alla figura di SALVATORE BONO e alle sue numerose ricerche in materia tra le quali – oltre al recentissimo volume *Guerre corsare nel Mediterraneo: una storia di incursioni, arrembaggi, razzie*, Il Mulino, Bologna, 2019 – ci si limita a segnalare le seguenti monografie *I corsari barbareschi*, Eri, Torino, 1964; *Schiavi Musulmani in Italia nell'Età moderna*, Haziran, Ankara, 1988; *Corsari nel Mediterraneo: cristiani e musulmani fra guerra, schiavitù e commercio*, Mondadori, Milano 1993; *Lumi e corsari: Europa e Maghreb nel Settecento*, Morlacchi, Perugia, 2005, *Schiavi. Una storia mediterranea (XVI-XIX secolo)*, Il Mulino, Bologna, 2016.

Altri fondamentali contributi sono quelli rappresentati dalle opere di A. TENENTI, tra i quali si ricorda *Venezia e i corsari: 1580-1615*, Laterza, Bari, 1961, G. BONAFFINI, *La Sicilia e i Barbareschi: incursioni corsare e riscatto degli schiavi (1570-1606)*, Mazzone, Palermo, 1983 e *Id, Un mare di paura. Il Mediterraneo in età moderna*, Sciascia, Caltanissetta, 1997, M. MAFRICI, *Mezzogiorno e pirateria (secoli XVI-XVIII)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1995 e S. ANSELMINI (a cura di), *Pirati e corsari in Adriatico*, Silvana editoriale, Cisinello Balsamo, 1998.

123L. LO BASSO, *In traccia de' legni nemici. Corsari europei nel Mediterraneo del Settecento*, Philobiblion, Ventimiglia, 2002.

124L. LO BASSO, *I corsari della lanterna. Armamenti, carte bollate e liquidazioni di prede nella Genova napoleonica (1805-1814)*, in «Rivista Napoleonica», 9, 2004, pp. 77-89; *Livorno, gli inglesi e la guerra corsara nel Mediterraneo occidentale nella seconda metà del XVIII secolo*, in «Nuovi studi livornesi», XV, 2008, pp. 153-170 e *Finale porto corsaro spagnolo tra Genova e la Francia alla fine del Seicento*, in P. CALCAGNO (a cura di), *Finale tra le potenze di antico regime. Il ruolo del Marchesato sulla scena internazionale (secoli XVI-XVIII)*, Società Savonese di Storia Patria, Savona, 2009.

125P. CALCAGNO, *Corsari e difesa mobile delle coste: il caso genovese nella seconda metà del XVII secolo*, in «Studi storici», 4, 2014, pp. 937-964.

126R.-L. FOTI, *Giudici e corsari nel Mediterraneo: il Tribunale delle prede di Sicilia, (1808-1813)*, Istituto poligrafico europeo, Palermo, 2017.

127D. FRIGO, *Le "disavventure della navigazione"...*, cit., pp. 53-74.

128D. PEDEMONTE, *Bombe sul dominio: la campagna inglese contro la Repubblica di Genova durante la guerra di successione austriaca*, in «Mediterranea, ricerche storiche», X, 2013, pp. 109-148. Per quanto non specificamente dedicato al tema della guerra di corsa intra-europea, come si può facilmente intuire dal titolo, l'articolo in questione non manca di interessanti riferimenti ad essa e, pertanto, mi pare giusto annoverarlo tra le pubblicazioni che hanno cercato di colmare la forte lacuna in tale ambito.

129T. DECIA, *Contra infieles y enemigos de Su Majestad: i finalini e la guerra di corsa durante la dominazione spagnola*, New Digital Frontiers, Palermo, 2018.

130Si cita, ad esempio il rigoroso studio di F. BENIGNO, *Il porto di Trapani nel Settecento. Rotte, traffici,*

Che cosa dire, infine, sugli studi inerenti alla Guerra di Successione Spagnola? Partendo dai recenti volumi dedicati al conflitto – e che già hanno trovato spazio nella prima parte di questa introduzione – non si trovano altro che sporadiche indicazioni: per la maggior parte, si tratta di riferimenti all'area atlantica e precisamente alle rotte e domini americani: è il caso di Bély che riporta: «*de redoutables marins français savent [...] assurer les liason entre l'Espagne et ses colonies, protéger les convois et attaquer ceux de l'Angleterre, pratiquer la «course» contre les marchand ennemis, couvrir les Antilles et le Canada*»<sup>131</sup>. Un episodio in particolare ha goduto di notevole risonanza, sia in ambito storiografico sia nella cronaca: l'affondamento del galeone spagnolo San José, avvenuto nel 1708 in seguito al combattimento contro una squadra inglese, al largo del porto di Cartagena de Indias.<sup>132</sup>

Altre tracce si possono individuare nella monografia di Albareda Salvado quando l'autore fa riferimento ai «*buques de corso españoles*» che ostacolano «*los barcos de guerra ingleses establecidos en Jamaica*» tanto da obbligare gli inglesi a «*emplearse a fondo en la protección de su comercio y a reducir los efectivos dedicados a las acciones ofensivas*», oppure quando accenna a un caso di preda avvenuto in Santa Marta riportando che «*en 1706, los franceses apresaron una nave inglesa que transportaba gran cantidad de papeles subversivos*» e all'assalto subito dalla «*Armada del Sur [...] en su viaje de retorno a El Callao*» ad opera di «*corsarios británicos*». Ultimo indizio che si ritrova nel volume dello storico spagnolo è quello in cui egli afferma che «*la guerra acrecentó la actividad de los corsarios ingleses y holandeses y, en ocasiones, de los borbónicos*»<sup>133</sup>. Non mancano allusioni nel volume curato da Marina Torres Arce e Susana Truchuelo García con riferimenti al Canale della Manica<sup>134</sup>, allo spazio cantabrico<sup>135</sup> e francese<sup>136</sup>.

---

*esportazioni (1674-1800)*, G. Gervasi, Modica, 1982 che, in nota, riporta alcuni casi che coinvolgono i corsari siciliani. Altri sintetici ragguagli sulla presenza di corsari nelle acque della penisola italiana – precisamente liguri e tirreniche – si possono individuare negli studi di D. PEDEMONTE, *La “pubblica salute” dello stato genovese: il Magistrato di Sanità della Repubblica come strumento di governo delle informazioni, controllo del territorio e politica economica*, in P. CALCAGNO, D. PALERMO (a cura di), *La quotidiana emergenza. I molteplici impieghi delle istituzioni sanitarie nel Mediterraneo moderno*, Studi e Ricerche, New Digital Press, Palermo, 2017, pp. 106-112,

Si citano, infine, pubblicazioni di stampo divulgativo quali E. VINCENZINI, *Livorno corsara. Storie di corsari, galeotti e nazioni 1494-1784*, Nuova Fortezza, Livorno, 1996 e R. MORESCO, *Pirati e corsari nei mari di Capraia. Cronache dal XV al XVIII secolo*, Debatte, Livorno, 2007.

131L.BÉLY, *La diplomatie européenne...*, cit., p.639.

132La storia di questo galeone è stata ripercorsa dalla storica americana C. R. PHILIPS, *The treasure of the San José: death at sea in the War of the Spanish Succession*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, 2007. Il relitto del galeone è stato individuato nel 2015 ma il suo recupero è tuttora ostacolato dalla diatriba maturata tra Spagna, Colombia e UNESCO per stabilire a chi appartenga il galeone e il suo tesoro. Numerosi articoli sono stati pubblicati nei giornali di tutto il mondo ed anche un libro di carattere divulgativo, scritto dalla giornalista colombiana C. OQUENDO, *El Galeón San José: la parábola vital del barco y su tesoro legendario*, Intermedio Editores, Bogotá, 2016.

133J. ALBAREDA SALVADO, *La guerra de Sucesión*, cit., p. 72, 216, 245 e 132.

134«*Inglaterra impulsó la demolición de las fortificaciones y bastiones de Dunkerque, de donde solían partir los ataques corsarios contra las naves inglesas*». Cfr. F. F. GALLO, *El Mediterráneo en el nuevo contexto europeo (1700-1715)*, in M. TORRES ARCE, S. TRUCHUELO GARCÍA (a cura di), *Europa en torno a Utrecht*, cit., p. 93.

135María del Carmen Saavedra Vázquez spiega che «*el recurso al corso*» viene motivato dalla «*falta de armadas reales capaces de desarrollar la guerra marítima*» e che «*durante la guerra de sucesión el corso hispano experimentaría un renovado auge en el espacio cantábrico*». Cfr. M. DEL CARMEN SAAVEDRA VÁZQUEZ, *La guerra de sucesión y sus efectos...*, cit., p. 195.

136«*El rey Sol tuvo que privatizar la guerra por mar, utilizando a corsarios más que a su propia flota*» in C. STORRS, *La transformación de Gran Bretaña...*, cit., p. 27.

Guardando alla produzione europea sul XVIII secolo si conferma il predominante interesse per le acque atlantiche del continente americano e, secondariamente, di quello europeo oltre che per periodi storici – la Guerra di Successione Austriaca e il periodo rivoluzionario su tutti – diversi rispetto a quello considerato in questa ricerca<sup>137</sup>. Le poche analisi sulla guerra di corsa durante la successione spagnola sono di vecchia data: si pensi ai contributi di Bromley apparsi tra gli anni '50 e '80 del secolo scorso<sup>138</sup> o, per restare nell'ambito della storiografia anglosassone, a quelli di Meyer e Rogers<sup>139</sup>. Nessuna sorpresa nel trovarsi di fronte ad una produzione storiografica più cospicua per quanto riguarda l'ambito francese, particolarmente fertile sull'età di Luigi XIV<sup>140</sup>: per concentrarsi sul Mediterraneo si ricordano le ricerche intraprese da Philippe Hroděj il quale probabilmente ha tratto spunto dai suoi recenti studi sulla figura di Jacques Cassard per affrontare il tema del conflitto successorio. Il corsaro bretone, infatti, proprio durante la Guerra di Successione Spagnola, si spostò con le sue azioni dall'Atlantico al Mediterraneo<sup>141</sup>. In ambito spagnolo, invece, l'unico contributo a me noto sul periodo è quello di Zabala Uriarte che, tuttavia, esula dal contesto mediterraneo<sup>142</sup>; e la stessa carenza si avvisa anche in quello italiano<sup>143</sup>.

Non credo sia necessario proseguire oltre per giustificare l'esistenza della presente ricerca ma si rende necessaria ancora una precisazione: in un primo momento, il desiderio era quello di indagare anche l'area spagnola, offrendo almeno un caso studio per ciascuna delle due parti in gioco, Asburgo e Borbone. Tuttavia, la dispersione geografica del materiale documentario – conservato a livello nazionale negli Archivi di Stato – oltre alla ricchezza dello stesso mi hanno indotto a concentrare le forze in un'area geografica più ristretta rispetto a quella concepita inizialmente.

Con ciò non intendo dire di non aver tentato ricognizioni archivistiche nella penisola iberica dove ho invece compiuto alcuni sondaggi nell'*Archivo General* di Simancas,

137Per un'idea rimando a G. BUTI, P. HRODEJ (a cura di), *Dictionnaire de corsaires et pirates*, CNRS Editions, Paris, 2013, pp. 972-982.

138Una parte dei suoi lavori sono stati riuniti nel 1987 nel volume *Corsairs and navies, 1660-1760*, The Hambledon Press, Londra, 1987.

139B.M.H. ROGERS, *Woodes Rogers's Privateering voyage of 1708-1711*, in «The Mariner's Mirror», 19, 1933, p. 196-211 e W.R. MEYER, *English privateering in the War of the Spanish Succession 1702-1713*, in «Idem», 69, 1911, pp. 435-446.

140Basti pensare ai numerosi studi dedicati a figure specifiche – su Jean Bart più che ogni altro, ma anche Forbin e Cassard – o a singole città portuali che ebbero un ruolo di primo piano nello sviluppo della corsa, quali Saint-Malo, Dunkerque, Granville.

141P. HRODEJ, *French Privateering on the Western Mediterranean Sea during the War of the Spanish Succession*, intervento tenuto in occasione del Fifth Imeha International Congress of Maritime History, 23-27 giugno 2008, Old Royal Naval College, Università di Greenwich. *Idem*, *Jacques Cassard armateur et corsaire du Roi-Soleil*, Presses Universitaire de Rennes, Rennes, 2002. Sul periodo della successione spagnola si ricorda un altro lavoro dello storico francese, *Marine et diplomatie. Le vaisseaux français, un outil au service du Bourbon de Madrid et de l'Empire espagnol d'Amerique (1700-1713)*, in C. BUCHET (a cura di) *La mer, la France et l'Amérique latine*, Presses Universitaires Paris-Sorbonne, Parigi, 2006, pp. 27-44. Il periodo della Guerra di Successione Spagnola viene trattato anche nel volume di Aumont sulla guerra di corsa a Granville: nell'introduzione, l'autore lamenta l'assenza di fonti sul periodo. Cfr. M. AUMONT, *Les corsaires de Granville...*, cit., p. 28.

142 A. ZABALA URIARTE, *La Guerra de Sucesión en el mar Cantábrico*, «Itsas memoria. Revista de Estudios Marítimos del País Vasco», n. 5, 2006, pp. 325-356.

143Ad oggi, gli unici studi che io conosca sul periodo considerato sono quelli di G. CANDIANI, *I vascelli della Serenissima...*, cit., pp. 437-445, D. FRIGO, *Le "disavventure della navigazione"...*, cit., pp. 53-73 e F. SARTORI, *Introduzione a Alvise Foscari Capitano in Golfo, dispaggi 1708-1717*, La Malcontenta, Venezia, 2006.

Si trovano poi brevi riferimenti nelle opere divulgative già citate: E. VINCENZINI, *Livorno corsara...*, cit., pp. 23-28; R. MORESCO, *Pirati e corsari nei mari di Capraia...*, cit., pp. 107-111.

nell'*Archivo Historico Nacional* di Madrid e nell'*Archivo del Museo Naval* di Madrid: se le carte custodite a Simancas e all'*Archivo del Museo Naval* sono piuttosto esigue per gli anni 1700-1715, per quanto concerne l'*Archivo Historico Nacional* bisogna segnalare che, anche in questo caso, sul periodo e sul tema di interesse i documenti consultabili sono presenti in quantità davvero modeste ma è altrettanto vero che una buona parte del materiale giace ancora nei depositi in attesa di un progetto di riordino e inventariazione e pertanto non si esclude che dati interessanti possano emergere in futuro. Infine, per quanto riguarda la Spagna, merita di essere evidenziata la stessa caratteristica che si riscontra anche in Italia: mi sto riferendo alla probabile dispersione, a livello geografico, della documentazione archivistica prodotta a livello locale. Questo, tra l'altro, non è l'elemento principale che mi ha indotto a desistere dal proseguire, in questa sede, le ricerche sul fronte spagnolo bensì un altro fattore di primaria importanza: non bisogna dimenticare che Filippo V, una volta confermato sul trono di Madrid, operò una sistematica distruzione delle carte prodotte dal governo dell'arciduca Carlo d'Asburgo, lasciando davvero pochi elementi superstiti.<sup>144</sup> Le problematiche evidenziate – e il tempo che scorreva inclemente – mi hanno posto di fronte ad una necessaria presa di coscienza: escludere l'ipotesi di misurarmi con gli *Staatarchives* di Vienna per privilegiare, appunto, la dimensione italiana del fenomeno.

Sulla ricchezza e su quelli che auspico possano essere i meriti di questa ricerca avrò modo di dar prova nel corso dell'esposizione: se, in questa introduzione, mi sto soffermando sui limiti che ho dovuto porre nel circoscrivere le mie analisi non è solo per palesare la consapevolezza – che avverto chiaramente – in merito all'inevitabile parzialità del presente lavoro ma per offrire con queste poche righe spunti utili ad altri studiosi.

Nelle pagine che seguono, si cercherà di delineare l'evoluzione della guerra di corsa nelle diverse zone prese in esame partendo da quelle in cui gli Stati dominanti hanno optato per la neutralità – vale a dire area ligure e toscana – per passare, in seguito, a quelle direttamente coinvolte nel conflitto successorio ovvero quella napoletana e siciliana; non mancheranno riferimenti all'area sarda e sporadici accenni al contesto adriatico. Per ricostruire le dinamiche nell'area ligure il punto di partenza è stato il fondo *Archivio Segreto* conservato nell'Archivio di Stato di Genova e, particolarmente, la serie *Maritimarum* pur traendo riferimenti utili anche da altre serie dello stesso fondo: penso anzitutto alla serie *Literarum*, per conoscere le ricadute del fenomeno sul piano diplomatico. Altrettanto significativa è stata la ricerca condotta sulle carte del *Tribunale delle Prede Marittime* del Marchesato del Finale, conservate presso l'Archivio Storico del Comune di Finale Ligure. Per l'area toscana la pista principale è rappresentata dai fondi *Governi di città e luoghi soggetti* – e precisamente la serie *Livorno* – e *Carteggio dei Segretari* – nello specifico, la serie *Livorno, con avvisi di mare e portate di navi* – custoditi nell'Archivio di Stato di Firenze. Quanto al Regno di Napoli una delle poche piste percorribili – a causa dei gravissimi danni dovuti ai bombardamenti tedeschi del 1943 – è data dalla serie *Viglietti Originali* del fondo *Segreteria dei Viceré* dell'Archivio di Stato di Napoli mentre per il Regno di Sicilia si può fare affidamento, ad esempio, sui fondi *Real Segreteria Incartamenti* e *Tribunale del Real Patrimonio* depositati nell'Archivio di Stato di Palermo.

La scelta di questa suddivisione in due macro-aree trova la sua spiegazione nelle similitudini che si possono rintracciare all'interno delle stesse – come si avrà modo di evidenziare – e tali da non rendere sensata una trattazione che consideri singolarmente gli stati indagati. L'intento è quello di evidenziare peculiarità e problematiche del fenomeno in un periodo tanto complesso, ricostruendo le rotte predilette dai corsari e offrendo una mappatura

---

144V. LEÓN SANZ, «El reinado del archiduque Carlos en España: la continuidad de un programa dinástico de gobierno», in «Manuscrits», 18, 2000, p. 42.

dei porti più attivi nello sviluppo e nella gestione della guerra di corsa, valutando gli effetti – sul piano pratico-operativo e su quello diplomatico – delle loro crociere lungo le coste della penisola italiana e realizzando un confronto, quando possibile, con i corsari sudditi di altre potenze europee che si trovano ad agire nelle stesse acque. Concludo questa introduzione aggiungendo che per l'area toscana, napoletana e siciliana non mancherà di essere considerato un filone che ha da sempre suscitato interesse nella storiografia e che, in tempi più recenti, ha beneficiato di un rinnovamento nelle sue linee interpretative: l'istituto consolare.<sup>145</sup> Per questo aspetto, particolarmente fruttuose si sono rivelate le carte della serie *Consoli* del già menzionato *Archivio Segreto* genovese e della serie *Napoli e Sicilia* appartenente al fondo *Relazioni con stati italiani ed esteri* dell'Archivio di Stato di Firenze.

---

<sup>145</sup>Sul rinnovamento degli studi inerenti tale filone si citano due articoli recenti: S. MARZAGALLI, *Études consulaires, études méditerranéennes. Éclairages croisés pour la compréhension du monde méditerranéen et de l'institution consulaire à l'époque moderne*, in «Cahiers de la Méditerranée», 93, 2016, pp. 11-23 e M. GRENET, *Consul et «nation étrangère»: état des lieux et perspectives de recherche*, in *Idem*, 93, 2016, pp. 25-34.

# **PARTE PRIMA – IL MAR LIGURE E L'ALTO TIRRENO**



# Capitolo I – L'inizio del conflitto e la questione della neutralità genovese e toscana

## I.1 La Repubblica di Genova di fronte al problema della successione spagnola: l'opzione della neutralità

La Repubblica di Genova, al pari delle grandi potenze europee, seguì con attenzione ed apprensione i dibattiti sul problema della successione al trono spagnolo di cui si percepiva l'imminente esplosione in considerazione del precario stato di salute del re Carlo II: Geronimo Bernabò – rappresentante genovese alla corte di Madrid – forniva puntuali resoconti sullo stato di salute dell'ultimo *Austrias* spagnolo accompagnandoli alle voci che animavano i corridoi del palazzo reale.

L'interesse nutrito per la questione era del tutto naturale considerati i legami secolari che univano la Repubblica alla Corona di Spagna, seppure da tempo non mancassero segni di crepature evidenti: i vantaggi di cui aveva beneficiato la Superba avevano conosciuto un notevole ridimensionamento a causa dell'indebolimento politico-militare e della decadenza economica che avevano investito l'alleato spagnolo<sup>146</sup>. Le conseguenze per la Repubblica di Genova erano state duplici: l'impossibilità da un lato di lucrare profitti considerevoli, come era accaduto per il passato, e dall'altro di assicurarsi, «sia pure a prezzo di una sovranità limitata»<sup>147</sup>, protezione sul piano internazionale senza dimenticare il fatto che i genovesi avevano ancora interessi fortemente radicati tanto nella penisola iberica quanto nelle terre siciliane e napoletane. Altrettanto problematico era l'individuazione di un nuovo alleato: come ricorda Giovanni Assereto facendo riferimento al bombardamento sulla città del 1684<sup>148</sup>, «la Francia del re Sole [...] non aveva certo mostrato particolare benevolenza nei confronti della repubblica» ostentando la ben nota politica estera bellicosa del suo sovrano. L'ingombrante presenza francese non avrebbe mai garantito gli stessi vantaggi che, per oltre un secolo, la Spagna aveva offerto a Genova e che, in parte, continuava ad offrire: il cauto avvicinamento al governo francese – indubbiamente imputabile alle ferite inferte dai colpi di cannone delle galeotte del Re di Francia e al mancato appoggio spagnolo di fronte all'aggressività dei Savoia e dell'Impero<sup>149</sup> – non aveva comportato la formazione di una «rete di vicendevoli interessi» come quelli che avevano determinato «i rapporti ispano-genovesi»<sup>150</sup>.

Che cosa mutò per Genova con la morte di Carlo II e con l'accettazione, da parte di Luigi XIV, del testamento del defunto sovrano spagnolo? Dopo un primo disorientamento per il nuovo contesto geo-politico – l'unione di due corone che, fino a quel momento, erano state fiere antagoniste l'una dell'altra – si iniziarono a cogliere gli elementi che giocavano a favore

---

146Per un approccio al tema dei rapporti instaurati tra le due parti tra XVI e XVII secolo si rimanda all'interessante opera in due volumi M. HERRERO SÁNCHEZ, Y. ROCÍO BEN YESSEF GARFIA, C. BITOSSO e D. PUNCUH (a cura di), *Génova y la Monarquía Hispánica...*, cit..

147G. ASSERETO, *La guerra di Successione spagnola cit.*, p. 541.

148Il bombardamento di Genova del 1684: atti della giornata di studio nel terzo centenario, Genova 21 giugno 1984, La quercia, Genova, 1988 e C. BITOSSO, 1684. *La Repubblica sfida il Re Sole*, in *Gli anni di Genova*, Laterza, Roma-Bari, 2010, pp. 123-150.

149Vi faceva riferimento l'Ambasciatore Cesareo in Genova, Gio Antonio Molinari quando scriveva che «il motivo più forte, onde i Genovesi [...] temono la Francia, e proveranno somma difficoltà ad entrare nella Grande Alleanza, è per non essere stati inchiusi dalla Spagna nella penultima pace; dal che provenne loro il danno ingiurioso delle bombe». Archivio di Stato di Milano (d'ora in avanti ASM), *Carteggi consolari*, 3, lettera del 12 aprile 1704 al Duca di Savoia.

150G. ASSERETO, *La guerra di Successione spagnola cit.*, pp. 541-543.

della Repubblica: il primo, immediato, era il venir meno delle tensioni che avevano animato la classe dirigente genovese, la quale fino a quel momento era stata divisa tra sostenitori dell'alleanza spagnola e fautori di un cambio di orientamento in direzione francese. Altre garanzie vennero offerte da Filippo V il quale si era dichiarato a favore dell'integrità dei domini spagnoli – rasserenando i genovesi che avevano interessi in Spagna, nei Regni di Napoli e di Sicilia e nel Ducato di Milano – e aveva stabilito che, in caso di estinzione della linea della Casa d'Angiò, il trono spagnolo sarebbe stato assegnato ai discendenti del duca d'Orleans, escludendo in tal modo il temuto duca di Savoia. Allo stesso tempo, però, l'unione franco-spagnola suscitava un certo turbamento per la superiorità vantata nel panorama europeo e per il profilarsi del conflitto con l'imperatore: la Repubblica doveva prestare attenzione a non urtare il monarca cesareo con il quale, da tempo, aveva buoni rapporti.

Sono questi i fattori che indussero il governo genovese a ricorrere ad una «rigorosa neutralità ed equidistanza tra i maggiori stati europei»<sup>151</sup>: non solo Spagna e Francia ma anche Impero, Inghilterra ed Olanda. Come hanno correttamente evidenziato Bitossi e Assereto, «un neutrale tra i belligeranti trovava molte occasioni di sia pur rischioso guadagno»<sup>152</sup> e «i finanziari [genovesi] investivano con profitto nei prestiti aperti dalle potenze in guerra, le navi giravano a pieno ritmo, i mercanti facevano ottimi affari»<sup>153</sup>: è sulla base di questa chiave di lettura – la scelta di non intervento accompagnata al desiderio di «assicurare il Commercio», «contribuire all'indennità del traffico universale» e porsi al riparo dagli spiacevoli «inconvenienti che puonno risultare dal corso contro le Nazioni Christiane» – che va considerata la «grida proibitiva» del giugno 1702 in materia di corso ed armamento<sup>154</sup>.

L'emanazione del bando era strettamente legata alle disposizioni prese dal Magistrato dei Conservatori del Mare<sup>155</sup> in riferimento alla «sicurezza, e miglioramento del traffico» secondo cui la definizione di regole precise che facessero da cornice al contesto bellico avrebbe potuto rendere tale congiuntura favorevole agli stessi genovesi: dichiarato era l'intento di evitare gli errori commessi durante la Guerra della Lega d'Augusta quando «l'abuso dell[a] libertà» aveva inflitto «danni gravissimi» alla piazza genovese. Osservando con preoccupazione ciò che accadeva nelle acque liguri – nelle carte si legge che il mare era «infestato [...] d'infiniti corsari» – e per evitare che i sudditi genovesi potessero essere oggetto di prese marittime, i Conservatori suggerirono l'adozione di alcune precauzioni: da un lato, i padroni diretti verso

151G. ASSERETO, *La guerra di Successione spagnola cit.*, p. 543. Per una definizione del concetto di neutralità, si rimanda a E. SCHNAKENBOURG, *Entre la guerre et la paix: neutralité et relations internationales, XVII-XVIII siècles*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes, 2013, pp. 9-10.

152C. BITOSSI, *L'antico regime genovese 1576-1797*, in D. PUNCUH (a cura di), *Storia di Genova*, Società di Storia Ligure, Genova, p. 467.

153G. ASSERETO, *La guerra di Successione spagnola cit.*, p. 543.

154Questo era il tenore nel bando: «ordiniamo perciò a tutti i nostri Cittadini, Nazionali, e Sudditi e qualunque altri soggetti nel nostro Dominio, et alla nostra Giurisdizione, così di Terraferma, come del Regno di Corsica e dell'Isola di Capraia, che si astengano da armare al corso, e navigare vascelli anche stranieri armati come sopra e prendere interesse, parte, o soldo sopra simili vascelli, o qualsivoglia imbarcazioni, o a servizio di qualunque Principe sopra bastimenti da guerra, et in qualsisia maniera destinate al corso, senza nostra espressa licenza, sotto ogni pena così pecuniaria, come corporale, et altre più grande imposta dagli Statuti al delitto della Pirateria e Rapine in Mare». Si precisava, infine, che la stessa pena si applicava anche nei confronti di stranieri «che assoldassero genti, o si ammassero al detto effetto [ovvero al corso] ne' Porti del nostro Dominio». Cfr. Archivio di Stato di Genova (d'ora in avanti ASG), *Archivio Segreto, Maritimum*, 1677, 30 giugno 1702.

155I Conservatori del Mare avevano ereditato nel 1546 le funzioni che, fino a quel momento, erano state assolve dai Conservatori delle Navi. Su questo aspetto e sull'origine di tale Magistratura si rimanda a M. CALEGARI, *Patroni di nave e magistrature marittime: i Conservatores navium*, in «*Miscellanea Storica Ligure*», *Guerra e commercio nell'evoluzione della marina genovese tra XV e XVIII secolo*, tomo 1, Consiglio nazionale delle ricerche, Centro per la storia della tecnica in Italia, Genova, 1970 pp. 59-91.

una stessa meta venivano invitati ad organizzarsi in convogli mentre dall'altro, le autorità portuali dovevano esaminare scrupolosamente le carte di bordo dei bastimenti in partenza, per verificare la loro correttezza e far venire meno «li pretesti, e le cavillationi» cui avrebbero potuto appigliarsi i corsari, sollevando il governo genovese dai possibili impegni e lunghe trattative cui sarebbe stato necessariamente costretto in conseguenza della cattura del naviglio genovese<sup>156</sup>.

Allo stesso tempo, i Collegi si erano premurati di attuare procedure che tutelassero la navigazione in termini più ampi, in virtù della pretesa giurisdizione vantata sul Mare Ligure<sup>157</sup>, rimettendo in vigore una disposizione già adottata in passato: la partenza di bastimenti nemici a 24 ore di distanza l'uno dall'altro «in conformità delli usi e costumi marittimi in tempo di guerra», in modo da dare al primo un vantaggio in termini di tempo per evitare eventuali attacchi da parte del secondo<sup>158</sup>. Ad offrire una sollecitazione in tal senso era stato il console olandese il quale si era fatto portavoce delle lamentele di un capitano della sua nazione il quale da giorni, nonostante il desiderio di issare l'ancora, si trovava ad essere oggetto di spiacevoli attenzioni da parte di una «barca<sup>159</sup> ben armata trapanese» che la stava adocchiando con il palese intento di farne preda ed impedendone, di fatto, la partenza<sup>160</sup>.

Seppur trincerata in una dichiarata neutralità questa era «difficile e ambigua»<sup>161</sup> non negando un occhio di riguardo alle Due Corone, come si era reso evidente a tutti quando Filippo V, nel viaggio che da Milano lo riportava in Spagna, aveva sostato nel Genovesato dove era stato accolto con grandissimi onori<sup>162</sup>. Tuttavia, ciò non fu sufficiente per Luigi XIV il quale avrebbe desiderato un ulteriore sbilanciamento a favore di Francia e Spagna: ancora prima dello scoppio della guerra, nell'ottobre 1701, l'inviato francese a Genova venne incaricato di rivolgere al governo genovese la richiesta di chiusura dei porti alla flotta anglo-olandese e, allo stesso scopo, venne posto sotto pressione l'inviato Rivarola alla corte di Parigi, paventandogli le minacce rappresentate dall'Impero e dai suoi disegni espansionistici nella penisola italiana, dove avrebbero pesato gli esiti dello scontro armato. Con gli stessi intenti si mossero i cosiddetti «Collegati» che, da un lato, accusavano la Repubblica di incoerenza per la parzialità dimostrata nei confronti dei francesi mentre dall'altro cercarono di

156ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1677, 10 luglio 1702.

In realtà, il primo punto permette l'approccio ad un problema ben più ampio: secondo i Conservatori del Mare, infatti, l'obbligo di viaggiare in convoglio avrebbe consentito di tutelare i mercanti e risolvere lo spinoso problema del «dolo de Capitani» i quali, spesso «gravati di debiti», arrivavano addirittura a cercare in maniera deliberata «l'incontro de corsari» allo scopo di «caosare grosse avarie» per evitare di corrispondere agli interessati nel carico quanto legittimamente spettava loro.

157Si veda P. CALCAGNO, *La lotta al contrabbando nel Mare "Ligustico" in età moderna: problemi e strategie dello stato*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», 20, 2010, p. 479. Sul concetto di sovranità sul mare si rimanda brevemente a V. PIERGIOVANNI, *Dottrina e prassi nella formazione del diritto portuale: il modello genovese*, in G. DORIA, P. MASSA PIERGIOVANNI (a cura di), *Il sistema portuale della Repubblica di Genova: profili organizzativi e politica gestionale (secc. 12-18)*, Atti della società ligure di storia patria, Genova, 1988, pp. 14-16.

158E. SCHNAKENBOURG, *Entre la guerre et la paix...*, cit., p. 67

159In età moderna, il termine «barca» non ha il significato generico odierno bensì rimanda a un tipo ben preciso di imbarcazione: si trattava di un legno di lunghezza pari a circa 14-15 metri, avente due o tre alberi, un cassero ed un cassero, uno sperone. La barca ha dimensioni abbastanza grandi e in grado di trasportare merci ingombranti: in ambito commerciale, ad esempio, veniva impiegata per il trasporto del grano. Sulla natura di questo tipo di imbarcazione si veda L. GATTI, F. CICILIOT, *Costruttori e navi. Maestri d'ascia e navi di Varazze al tempo della Repubblica di Genova (secc. XVI-XVIII)*, Elio Ferraris, Savona, 2004, pp. 102-103.

160ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1678, 11 giugno 1703.

161G. ASSERETO, *La guerra di Successione spagnola cit.*, p. 547.

162M. ROSI, *Un ricevimento regio al principio del Settecento*, in «Archivio storico italiano», serie V, XVIII (1896), pp. 316-343.

far leva sulle paure del governo genovese – nello specifico, il passaggio di Savona al duca di Savoia, come segno di riconoscenza per il suo appoggio alla causa borbonica – per indurli ad appoggiare il partito filo-asburgico<sup>163</sup>.

Per offrire un esempio della pressione che le diverse potenze in guerra cercarono di esercitare sul governo genovese, si consideri per un momento la questione dell'armamento nel porto di Genova: tra armamenti che parevano sussistere realmente ed altri che erano solamente supposti, certo è che le insinuazioni avanzate in merito obbligarono la Repubblica a misurarsi con le pretese e le gelosie delle potenze che si scontravano in guerra. Lo dimostra molto bene la lettera scritta con toni piccati dall'Haya nel settembre 1702 con cui gli Stati Generali dei Paesi Bassi richiamavano la Repubblica alla dichiarata neutralità precisando che il vascello incriminato – si trattava dell'*Unicorno* del Capitano Gio. Richier – si era trovato nella necessità di “rinforzare” l'equipaggio per rientrare «con maggior sicurezza» nel porto di partenza a causa della presenza di un corsaro di Saint-Malo che, secondo l'accusa mossa dagli olandesi, pareva avesse ottenuto dalla stessa Repubblica la concessione all'armamento.

D'altronde, la morsa che stringeva Genova non ridusse la sua determinazione neanche negli anni seguenti: è quanto emerge da una carta del gennaio 1703 che riporta le rinnovate istanze dei rappresentanti delle Due Corone per indurre la Repubblica a «proibire, o diffcultare l'ingresso ne suoi porti, e la provisione de viveri alle flotte inglesi, et olandesi». Il governo genovese replicò facendo notare che la soddisfazione di tale richiesta avrebbe insinuato nei Collegati l'idea che la Repubblica potesse nutrire nei loro confronti un «senso d'ostilità»: Genova, potenza neutrale, non poteva negare a nessuna imbarcazione l'ingresso nel porto e l'approvvigionamento di viveri<sup>164</sup> ed anzi, proprio in quei giorni, si preparava ad accogliere l'armata navale inglese cui avrebbe concesso qualche sgravio fiscale sugli approvvigionamenti, come era d'uso fare «co' prencipi grandi»; e a nulla valsero le proteste dell'inviato spagnolo, Álvaro Bernardo de Quirós y Molina, Marchese di Montreal<sup>165</sup>. Un gioco di forza che rispecchiava quello che avrebbe avuto luogo l'anno seguente nel campo diplomatico quando l'inviato spagnolo cercò di opporsi all'arrivo nella Repubblica di Carlo Bartolomeo Molinari, in qualità di residente imperiale adducendo che fosse un ribelle, già bandito dal Ducato di Milano<sup>166</sup>: il vero intento di Montreal era quello di soddisfare il re di Spagna, impedendo ai nemici di ottenere l'agognato contributo in denaro desiderato dagli imperiali. Leopoldo I aveva incaricato Molinari di raggiungere lo scopo, invitandolo a giocare le stesse carte dei loro avversari, minacciando l'interruzione del commercio genovese con la Spagna<sup>167</sup>.

Anche gli inglesi misero sotto torchio la Repubblica: l'agente Domenico Maria Viceti, diplomatico genovese a Londra, venne redarguito sul fatto che i genovesi, fregiandosi della neutralità e della possibilità di solcare indisturbati con le loro navi le acque che lambivano i paesi del Nord, si approvvigionassero di «petrecci<sup>168</sup> di guerra, e mare» all'evidente scopo di immetterli nei mercati francesi e spagnoli che ne erano praticamente privi, nuocendo agli Alleati e rendendo alquanto discutibile la dichiarata imparzialità. Non solo, avendo appreso

---

163G. ASSERETO, *La guerra di Successione spagnola cit.*, pp. 547-549.

164ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1678, 18 gennaio 1703.

165G. ASSERETO, *La guerra di Successione spagnola cit.*, p. 550. Sulla figura di questo diplomatico si rimanda brevemente a M. OCHOA BRUN, *Emabajadas rivales. La presencia diplomática de España en Italia durante la Guerra de Sucesión*, Real Academia de la Historia, Madrid, 2002, pp. 100-103.

166Lo stesso Molinari vi faceva riferimento in una lettera diretta all'Almirante di Castiglia con cui esprimeva la soddisfazione per l'affidamento dell'incarico da parte dell'Imperatore. ASM, *Carteggi consolari*, 3, lettera di Molinari all'Almirante di Castiglia, 9 aprile 1704.

167M. OCHOA BRUN, *Emabajadas rivales..., cit.*, p. 102.

168Si fa riferimento al petriero, un tipo di cannone usato fino al XIX secolo.

che i padroni marittimi genovesi erano soliti caricare merci per conto dei nemici, si avvisava la Repubblica che queste ultime, qualora intercettate «da vascelli della Corona d'Inghilterra», sarebbero rimaste «confiscate e perdute». Il governo genovese replicò in maniera puntuale richiamandosi da un lato agli interventi volti a garantire la neutralità e dall'altro mostrandosi deciso a tutelare i sudditi della Repubblica nei loro interessi economici chiamando in causa la libertà di cui godevano nel commercio<sup>169</sup>.

In questa prima fase del conflitto, tuttavia, fastidi ben maggiori vennero arrecati dai corsari del Re Sole: in risposta alle lamentele dei Collegi – che non esitavano a rammentare «le continue facilità, e franchigie» riconosciute al Re di Francia – per le numerose prede subite, il ministro Pontchartrain ribatteva che «li mercanti genovesi hanno un grandissimo torto di lamentarsi» e adottava la stessa linea degli inglesi precisando che «tutte le volte, che dalle polizze, e scritture del bordo de' vasselli de' Genovesi, si averà motivo di giudicare, che sono caricati per conto de' nemici, non devono lamentarsi del loro arresto»<sup>170</sup>.

Non bisogna dimenticare che, per quanto contestato, i bastimenti neutrali svolgevano un ruolo fondamentale nel panorama europeo, per mantenere attivi i flussi commerciali: ciò a partire da quando, nel giugno 1702, Filippo V aveva emanato il bando che vietava il commercio con i sudditi dell'Imperatore, dell'Inghilterra e dell'Olanda allo scopo di favorire la Francia di Luigi XIV. Ma la questione aveva dei riflessi ancora più ampi: bisogna sempre tener presente che l'opposizione tra Inghilterra e Francia era ancor più acuita per l'appoggio mostrato dal monarca francese a Giacomo Stuart nel parallelo conflitto successorio che stava scuotendo il suolo inglese.

Se i belligeranti non rinunciarono ai tentativi di portare Genova all'interno dell'orbita imperiale o franco-spagnola, i Collegi si dimostrarono fermi «nell'evitare lusinghe e minacce» tanto che lo stesso conte di Volkra – l'inviato imperiale che era giunto nella città nel dicembre 1703 – finiva per valutare positivamente la linea politica genovese, reputando che la Repubblica dovesse innanzitutto «custodire la neutralità», definita come «preziosissima per l'imperatore»<sup>171</sup>. Ciò non significava che negli anni seguenti non si sarebbe ripetuto quel *refrain* già ben noto: critiche da parte di uno dei contendenti per atteggiamenti che venivano considerati come troppo favorevoli ai nemici, seguite da obiezioni da parte genovese sull'utilità della sua scelta di non belligeranza cui si accompagnava, infine, la precisazione sulla «sostanziale benevolenza da essa usata verso l'interlocutore di turno»<sup>172</sup>.

## I.2 Il Granducato di Toscana e l'adesione al campo neutrale

Nell'introduzione si è avuto modo di accennare come, durante il conflitto successorio, lo Stato mediceo mantenne la linea neutrale che aveva rappresentato il punto fermo della politica

---

<sup>169</sup>ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1678, 30 marzo 1703.

<sup>170</sup>ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1678, 30 maggio 1704.

Secondo la relazione stesa nel 1705 da Negrone Rivarola, inviato straordinario in Francia, il ministro Pontchartrain «non riesce in acquistarsi l'applauso de' ministri forastieri», ed era «naturalmente inclinato a diffcultare l'esito delle pratiche ed a negare ciò che per altro non può evitare di concedere». Forse a questa ragione era imputabile la decisione del Re Sole che incaricava il Marchese di Torcy di occuparsi di tutte le cause di Marina presentate da ministri stranieri. Cfr. C. MORANDI (a cura di), *Relazioni di ambasciatori sabaudi genovesi e veneti (1693-1713)*, Zanichelli, Bologna 1935, pp. 173-174.

<sup>171</sup>G. ASSERETO, *La guerra di Successione spagnola cit.*, p. 552.

<sup>172</sup>G. ASSERETO, *La guerra di Successione spagnola cit.*, p. 553.

estera granducale già a partire dagli inizi del XVII secolo<sup>173</sup>. Come riassume Jean Pierre Filippini – che ha raccolto la storia del porto labronico e della Toscana in un'opera in tre volumi – la neutralità del sovrano toscano non portava con sé, *ipso facto*, la neutralità del porto livornese: la questione non era così evidente o scontata per tanti marinai, capitani e viaggiatori che vi approdavano, «tanto più che il porto era “franco” [...], al punto che alcuni si chiedevano se non sfuggisse all'autorità del Granduca»<sup>174</sup>. A fronte di incidenti che ne agitarono la routine, già verso la fine del XVII secolo le autorità dell'importante città portuale riuscirono a convincere il Granduca sulla necessità di trasformare l'autorità di diritto in autorità di fatto: nel 1691, il Governatore di Livorno – il cui potere era «molto più di una mera emanazione del potere sovrano»<sup>175</sup> – intervenne presso i Consoli di Francia, di Spagna, d'Inghilterra e di Olanda perché fosse firmata una convenzione, alla quale il Granduca dette forza di legge nel proprio stato<sup>176</sup>. Così fu definita in tre articoli la neutralità del porto di Livorno<sup>177</sup>, una delle misure più significative del governatorato di Marco Alessandro del

173 Sulla fine della politica di potenza medicea è possibile rintracciare una sintetica ma efficace spiegazione in A. ADDOBATI, *Commercio, rischio, guerra: il mercato delle assicurazioni marittime di Livorno, 1694-1795*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 2007, p. 75.

174 J.P. FILIPPINI, *Il porto di Livorno e la Toscana (1676-1814)*, Edizione scientifiche italiane, Napoli, 1998, pp. 207-208. Per un primo approccio all'istituzione del porto franco a Livorno il rimando è obbligato a L. FRATTARELLI FISCHER, *Livorno 1676: la città e il porto franco*, in F. ANGIOLINI, V. BECAGLI, M. VERGA (a cura di) *La Toscana nell'età di Cosimo III: atti del Convegno, Pisa-San Domenico di Fiesole (FI), 4-5 giugno 1990*, Edifir Edizioni, Firenze, 1993, pp. 45-66. Per una precisazione sull'essenza del carattere di Livorno quale porto franco, con interessanti riferimenti anche al periodo oggetto di questa ricerca, si veda a A. ADDOBATI, *Commercio, rischio, guerra...*, pp. 65-71.

175 M. AGLIETTI, *I governatori di Livorno dai Medici all'Unità d'Italia. Gli uomini, le istituzioni, la città*, Edizioni ETS, Pisa, 2009, p. 11.

176 Si coglie l'occasione per precisare quali fossero i compiti dei consoli stranieri in Livorno: riportando la definizione offerta da Marcella Aglietti «il console [...] operava nell'interesse della propria nazione e ne esprimeva le istanze di fronte alle autorità locali mentre, in linea di massima, non aveva alcun ruolo in termini di rappresentanza internazionale, né tantomeno di natura diplomatica. Si trattava [...] di un ufficio competente in termini di coordinamento e rappresentanza con efficacia limitata, quasi alla stregua degli altri organi di governo locale, senza poter ambire a maggiori prerogative, né di natura politica, né giuridica». L'autrice non manca di precisare come, tuttavia, «nel corso del concreto svolgersi dei rapporti quotidiani, si svilupparono però dinamiche anche assai differenti rispetto alla lettera delle norme, seguendo le ragioni dell'opportunità e della discrezionalità di chi si trovò ad amministrare la città». Cfr. M. AGLIETTI, *L'Istituto consolare tra Sette e Ottocento. Funzioni istituzionali, profilo giuridico e percorsi professionali nella Toscana Granducale*, Edizioni ETS, Pisa, 2012, pp. 35-36. E, in effetti, questo aspetto viene rimarcato anche da Zamora Rodríguez quando afferma: «se trata de un cargo con un alto componente de hibridación entre lo diplomático y lo comercial, a menudo con unas líneas de separación que no quedaban nada claras, por lo tanto, la ambigüedad es intrínseca y acompaña a la labor consular». Cfr. F.J. ZAMORA RODRÍGUEZ, *Génova y Livorno en la estructura imperial hispánica. La familia Gavi al frente del consulado genovés en Livorno*, in M. HERRERO SÁNCHEZ, Y. ROCÍO BEN YESSEF GARFIA, C. BITOSI e D. PUNCUH (a cura di), *Génova y la Monarquía Hispánica...*, cit., p. 613.

Si rimanda alla Premessa del citato volume di Marcella Aglietti per un chiarimento sulla figura consolare in termini generali, e particolarmente alle pagine 9-22. Infine, va precisato che in quest'opera – per quanto non manchino rimandi al periodo antecedente in virtù della comparazione effettuata per ricostruire il delinearsi dell'istituto consolare – l'analisi si concentra prevalentemente sul periodo successivo alla Guerra di Successione spagnola, oggetto del presente studio.

177 J.P. FILIPPINI, *Il porto di Livorno...*, cit., vol. II, p. 208. Come precisa Frattarelli Fischer, i firmatari dell'accordo furono rispettivamente Francesco Cotolendy, Andrea de Silva, Lambert Blackwell e Giacomo Calckeberner. Cfr. L. FRATTARELLI FISCHER, *L'arcano del mare. Un porto nella prima età globale: Livorno*, Pacini Editore, Pisa, 2018, p. 151.

Sull'accordo di neutralità ha riflettuto anche Zamora Rodríguez il quale ha posto in evidenza come «el acuerdo no tenía nada de original y estaba basado en uno firmado por los representantes francés y español en aplicación al puerto de Génova unos años antes». Cfr. F.J. ZAMORA RODRÍGUEZ, «La 'pupilla dell'occhio della Toscana' y la posición hispánica en el Mediterráneo occidental (1677-1717)», Fundación

Borro<sup>178</sup>, definita da Lucia Frattarelli-Fischer – autrice di una recentissima ed accurata monografia sul porto livornese – come «il coronamento delle riforme che favorirono lo sviluppo dei traffici portuali e della città»<sup>179</sup>, fortemente voluto dai mercanti che disponevano di una zona franca. La forte crescita commerciale era imputabile sopra ogni altra cosa proprio allo stato di guerra poiché «il traffico delle nazioni belligeranti, in gran parte impedito, passava allora da Livorno, specialmente quando erano impegnate nella guerra le principali potenze»<sup>180</sup>: questa convinzione, tuttavia, è stata nel corso del tempo ridimensionata dalla storiografia, particolarmente da Filippini<sup>181</sup>. Il parallelismo tra Genova e Livorno è innegabile e rappresenta uno stimolo per un'analisi che, partendo dalla comparazione tra i due porti presi in esame, sia in grado di evidenziarne gli sviluppi senza perdere di vista i differenti contesti di riferimento.

L'accordo sulla neutralità venne esteso anche a Portoferraio nel 1694. Tuttavia, come ricorda ancora Frattarelli-Fischer, «la non belligeranza concordata tra il Governatore e i consoli divenne più difficile a causa della presenza di navi e flotte da guerra nel Tirreno» e ciò aveva indotto Cosimo III a potenziare, già sulla fine del XVII secolo, la capacità di fuoco delle fortificazioni toscane e ordinare altri lavori volti a migliorare la potenzialità difensiva del molo<sup>182</sup>.

Ma che cosa accadde nello scalo labronico allo scoppio della Guerra di Successione Spagnola? In maniera del tutto analoga rispetto a quanto stabilito dalla Repubblica di Genova, anche nello Stato mediceo si provvide a rinnovare il bando in «materia de gl'Armatori, & Armamenti in Corso», sulla scia di quello emanato nel 1683<sup>183</sup>, e si chiese ai Consoli presenti nel Granducato di ratificare gli accordi sulla neutralità dei porti di Livorno e Portoferraio. Questi, a loro volta, si limitarono a riprendere quelli siglati nel 1691 e nel 1694<sup>184</sup>: in sintesi,

---

Española de Historia Moderna, Madrid, 2013, p. 81. Più in generale, l'autore dedica spazio agli antecedenti che indussero a giungere a tale accordo e ragiona sugli orientamenti assunti dagli Stati coinvolti, e particolarmente dalla Monarchia spagnola: non c'è spazio, in questa ricerca, per dilungarsi oltre e pertanto si rimanda alle pp. 77-97. Infine, per un contributo di maggior respiro si rimanda sinteticamente a A. ADDOBATI, «La neutralità del porto di Livorno in età medicea. Costume mercantile e convenzione internazionale», in A. PROSPERI (a cura di), *Livorno 1606-1806. Luogo di incontro tra popoli e culture*, Allemandi, Torino, 2009, pp. 71-85.

178M. AGLIETTI, *I governatori di Livorno...*, cit., p. 81. L'autrice – che ha studiato l'origine e l'evolversi della figura del Governatore di Livorno in questa sua dettagliata monografia – colloca tali accordi all'interno di quel «processo di consolidamento dell'istituto governatoriale verso prevalenti competenze da esercitare in loco anziché sui mari» come era accaduto fino a quel momento.

179L. FRATTARELLI FISCHER, *L'arcano del mare...* cit., p. 150.

180Archivio di Stato di Livorno (d'ora in avanti ASL), *Governatore*, 958, c. 11. Citazione ripresa da L. FRATTARELLI FISCHER, *L'arcano del mare...* cit., p. 150.

181J.P. FILIPPINI, *Il porto di Livorno...*, cit., vol. II, pp. 207-214.

182L. FRATTARELLI FISCHER, *L'arcano del mare...* cit., pp. 151-157.

183Il Granduca Cosimo III «professando [...] una intera neutralità» comandava che «nessuno de' suoi Sudditi» prendesse «partito, e partecip[asse] ne gl'Armamenti di Vasselli, Navi, o qualunque altro Bastimento da Guerra, che si facesse in qualsivoglia Porto, e Luogo»; in caso di disobbedienza sarebbero state applicate «rigorose pene, pecunarie, et afflittive», nelle quali sarebbero incorsi anche coloro che avessero cooperato, agevolato o assistito in simili cause. Il bando precisava che le pene pecuniarie erano da applicare per un quarto all'accusatore «secreto, o palese», per un quarto al Giudice, e la restante parte al fisco e alla Camera granducale.

Infine veniva proibito «a tutti i suoi sudditi l'interessarsi, et avere interesse di sorte veruna, et in qualunque modo, ne vascelli, navi o qualsivoglia altra sorte di legni, e bastimenti, tanto quadri, che latini, armati in guerra», sia in partenza sia in arrivo dal porto di Livorno: era solamente consentito caricare «sopra li sopradetti vasselli, navi, et altri bastimenti, tutte le sorti di mercanzie, eccettuate le proibite da gl'ufficiali di sicurtà della città di Firenze per mandarle in altri porti a beneficio del commercio universale». Archivio di Stato di Firenze (d'ora in avanti ASF), *Mediceo del Principato*, 2223.

184Gli accordi per Livorno sono i seguenti:

gli articoli prevedevano la proibizione di compiere atti di guerra sia sul molo sia sulla spiaggia, che i bastimenti armati in guerra non potessero uscire dal porto quando fosse stato annunciato l'arrivo di un altro bastimento e che fosse necessario attendere 24 ore dopo la partenza di un legno nemico per poter uscire dal porto<sup>185</sup>; punto, quest'ultimo, tutt'altro che facile da gestire<sup>186</sup>.

Verso la fine del 1702 anche a Livorno iniziarono a diffondersi notizie su un temuto armamento, in questo caso di corsari inglesi<sup>187</sup>: Cosimo III ordinò al Provveditore della Dogana, Francesco Terriesi, di «rintracciare ciò, che s'abbin fatto li Genovesi nelle guerre passate, e quello che sian per fare in questa in ordine alla ricezione de corsari». La richiesta del granduca merita di essere analizzata per un istante poiché, ad una rapida lettura, potrebbe sfuggirne il senso che, a mio modo di vedere, è da individuare nell'interesse del governo toscano di offrire allo scalo labronico occasioni di profitto – si pensi alle necessità di approvvigionamento e manutenzione dei bastimenti per cui Livorno era in grado di fornire un'offerta senza pari – e procurare ai mercanti una compensazione per gli effetti negativi dovuti alla presenza corsara nelle acque liguri e tirreniche con la possibilità di acquistare all'incanto, a prezzi vantaggiosi, le merci sottratte dai corsari ai loro nemici o i bastimenti stessi. Questo ragionamento avrebbe acquisito una forza ancora maggiore qualora Genova si fosse dimostrata propensa a ricevere i corsari e le loro vittime – ponendosi in concorrenza con lo scalo toscano – e non avrebbe avuto senso che Livorno agisse diversamente: i corsari avrebbero continuato a scorrere l'Alto Tirreno e l'unico effetto per lo scalo labronico e i padroni marittimi locali sarebbe stato quello di non poter beneficiare delle ricadute positive della guerra di corsa.

Il Provveditore della Dogana, dal canto suo, assicurò che avrebbe preso informazioni in tal senso ma, con una minor larghezza di vedute, non si poté esimere dall'esprimere la propria opinione, portando ad esempio il caso del Portogallo che aveva rigettato l'ospitalità ai corsari: «sian per fare [i genovesi] quello, si vogliono, io stimo, che a non riceverli [i corsari] a Livorno, si obbligheria in estremo tanto li francesi, che li spagnoli, che gl'inglesi, e l'olandesi». Francesco Terriesi temeva di rovinare i traffici ed impoverire il paese: a fronte delle poche presenze corsare riscontrate in quei primi mesi di guerra, «Dio sa quanti ve

- 1) “che al molo, et alla spiaggia del porto di Livorno non fosse osato ostilità fra le dette nazioni”
- 2) “che qualunque legno armato in guerra, tanto regio che corsaro, ritrovandosi ancorato, si al molo, come alla spiaggia, vedendo mettere al fanale, segno di vassello non dovesse partire, per andar incontro a quello, che viene”
- 3) “che ritrovandosi dato fondo al molo, o alla spiaggia vasselli mercantili, tanto dell'una, che dell'altre nazioni volendo partire, stesse nell'arbitrio di partir prima, o poi, di quello che fu ancorato prima nel porto; e che in caso, che vi si trovassero ancorati vasselli armati in guerra, non potessero partire, che 24 hore dopo; e l'istesso regolamento deve osservarsi, anche tra i legni mercantili”.

Per quanto riguardava Portoferraio nella sostanza si esplicitavano gli stessi articoli già considerati per Livorno e si precisava che la neutralità fosse da applicare «per tutto il suo distretto limitato fino allo scoglietto, che resta in mare, all'imboccatura di quel porto, segno prefisso, e dichiarato, per termine della medesima neutralità».

185ASF, *Mediceo del Principato*, 2223, 9 ottobre 1691.

186L. FRATTARELLI FISCHER, *L'arcano del mare.. cit.*, p. 152.

187 ASF, *Mediceo del Principato*, 1614, lettera del Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 21 ottobre 1702. In effetti, le più recenti lettere spedite dall'Inghilterra facevano sapere che «il Capitano Broum et [...] Plouman» avessero «con i loro rigiri persuaso et indotto qualche mercante di Londra a contribuire e pigliar interesse nella fabbrica et armamento di una nave [...] sopra della quale doveranno essi imbarcarsi per venire a corseggiare nel Mediterraneo». I timori più forti erano orientati verso il Capitano Plowman che, evidentemente, aveva già dato del filo da torcere in passato ai mercanti toscani – è ciò che chiaramente si percepisce dalla lettera considerata che, malauguratamente, non definisce meglio la figura di questo corsaro – e che era destinato ad acquisire notorietà ben maggiore come dimostra D. FRIGO, in *Le “disavventure della navigazione”...cit.*, pp. 59-60.



n'attireran di più le due ricche prese qui condotte» da alcuni zelandesi. D'altro canto, egli si dimostrò consapevole del fatto che un rifiuto totale avrebbe portato a ricadute e dibattiti sul piano diplomatico: per questo proponeva di fare un'eccezione per «le navi da guerra, e le prese, che facessero le medesime»<sup>188</sup>. Si trattava di una proposta che già incontrava il favore dei consoli di Francia e Spagna, impensieriti dai movimenti di una barca recentemente partita da Civitavecchia «con patente dell'Imperatore»: questa non poteva condurre le eventuali prese marittime a Genova – perché, di fatto, non veniva dato «ricetto a pirati» – né poteva godere di altri approdi, lasciando prevedere che potesse ricoverarsi a Livorno o a Portoferraio.

Tuttavia, Francesco Terriesi dovette misurarsi più con l'avversione del console inglese che non con le prime rappresaglie in mare dei corsari zelandesi: da Genova, infatti, Blackwell fece sapere di non ritenere ammissibile un tale provvedimento, «troppo favorevole» ai nemici. Effettivamente, se si pensa al fatto che nell'Alto Tirreno erano presenti le squadre di galere francesi e spagnole – che avrebbero potuto condurre eventuali prese a Livorno – accanto a navi di “particolari” inglesi e olandesi – ai quali, invece, questo diritto veniva negato – non si può dare torto al Console Blackwell per la sua obiezione. Il Terriesi allo stesso tempo illustrò i vantaggi offerti dalla proposta: basti pensare al fatto che inglesi e olandesi non avevano «altri porti cristiani nel Mediterraneo, che quelli della Toscana, e della Liguria» cui far riferimento: Civitavecchia era fuori gioco – il Papa non avrebbe mai consentito ai corsari cristiani di farsi la guerra l'un l'altro nel territorio sottoposto alla sua giurisdizione – e i restanti principali porti della penisola erano in mano alla Corona di Spagna. Qualora i francesi, irritati dalle prese realizzate contro di loro dagli zelandesi, avessero deciso di mandare «fuori da porti loro li lor corsari», avrebbero finito per assediare Livorno e Genova, «porti amici», in maniera tale che «ne meno le navi inglesi, et olandesi da guerra potranno liberare le loro navi mercantili, che con un dispendio eccessivo, e con l'obbligarle ad andarvi solo sotto la loro scorta»<sup>189</sup>.

Il Terriesi, nelle numerose lettere spedite a Firenze, ribadì in maniera insistente il suo pensiero ma tutto l'anno seguente, il 1703, era destinato a trascorrere senza che la sua proposta potesse trovare attuazione: ancora negli ultimi giorni dell'anno, in seguito all'arrivo di corsari inglesi e olandesi, egli si era spinto ad affermare che «in breve tempo» nel porto di Livorno si sarebbero contati «più ladri, che mercanti» e, qualora non si fossero rifiutate le prede realizzate dai corsari, «più guai che negozi» con il pericolo insito di «essere accusati di parzialità da ambi le parti»<sup>190</sup>.

### **I.3 «Un personaggio tanto prestigioso quanto ingombrante»: la presenza nel porto di Genova del Duca di Tursi**

La Repubblica di Genova si trovò a dover gestire una «difficoltà peculiare» che si esplicitava nella presenza di un individuo definito dallo storico Assereto come «tanto prestigioso quanto ingombrante»<sup>191</sup>: si sta parlando di Giovanni Andrea II Doria del Carretto, Duca di Tursi, e alle operazioni corsare portate avanti da quest'ultimo. Egli era al comando

---

188ASF, *Mediceo del Principato*, 1614, lettera del Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 20 novembre 1702.

189ASF, *Mediceo del Principato*, 1615, lettera del Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 3 gennaio 1703.

190ASF, *Mediceo del Principato*, 1615, lettera del Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 28 dicembre 1703.

191G. ASSERETO, *La guerra di Successione spagnola cit.*, p. 555.

della cosiddetta squadra «de' particolari» – le galere che i privati genovesi concedevano in *asiento* alla corona spagnola<sup>192</sup> – abitualmente stanziato nel porto ligure. Proprio tale presenza offrì all'Inghilterra l'occasione, nell'autunno del 1703, per far notare aspramente all'agente Viceti che «ben al contrario delle assicuranze da lui fatte a quella corte [...] si trovavano [...] al servizio della Corona di Spagna quantità di nazionali genovesi particolarmente sulla squadra delle galee comandate dal Signor Duca di Tursi». Dal canto suo, Viceti fece notare innanzitutto che le galere erano «squadra del Re Cattolico mantenute a sue spese» e che la Repubblica non aveva «parte alcuna in detta squadra». Si elencava poi come «la marineria [fosse] suddita di Spagna, la ciurma di schiavi turchi, di forzati [...], e di buonavoglia sudditi della Corona particolarmente siciliani» senza negare la presenza genovese a bordo, per quanto concerneva le sfere più alte del comando – si parla dei loro incarichi a titolo di «Capitani, et ufficiali» – ma puntualizzando che essi «non vi servivano diversamente da quel, che faciano ad altre potenze, ed in specie nelle Truppe dell'Imperatore»<sup>193</sup>. Anzi, a dimostrazione del fatto che a ciò i genovesi erano obbligati per «l'angustia dello stato della Repubblica» – che non era in grado di fornire «a suoi sudditi particolari forma sufficiente per sussistere» – si sottolineava come non fossero insoliti casi in cui militasse «anche il figlio contro il padre, un fratello contro dell'altro» e ribadendo, infine, che i sudditi genovesi si comportavano alla stregua dei sudditi di tutte le altre potenze neutrali<sup>194</sup>.

Va precisato che la squadra del Tursi aveva per un lungo lasso di tempo goduto del privilegio di trascorrere il periodo invernale all'interno della darsena del porto genovese ma, da diversi anni, l'accesso ad essa le era stato precluso: i Collegi temevano che Luigi XIV potesse esigere un eguale trattamento e, con tale diniego al Doria, cercarono di far venir meno l'unico pretesto cui il Re Sole avrebbe potuto appigliarsi. Questa scelta non venne meno neanche in seguito all'unione delle Due Corone: l'organo di governo si limitò a far presente «che il resto del porto era aperto alle galere di ogni provenienza»<sup>195</sup>.

Dal canto suo, il Duca di Tursi pareva non nutrire alcuna riconoscenza per Genova, come sembravano indicare alcuni incresciosi incidenti che lo avevano visto protagonista durante quegli anni. Uno di questi, risalente a primi giorni del dicembre 1703, era relativo all'arresto di alcuni ufficiali piemontesi – si tenga presente che era ormai avvenuto il mutamento di campo da parte del Duca di Savoia<sup>196</sup> – che aveva reso necessario organizzare una missione

192Sul tema si ricordano l'accurato saggio di LO BASSO, *Una difficile esistenza. Il Duca di Tursi, gli asientos di galee e la squadra di Genova tra guerra navale, finanza e intrighi politici (1635-1643)*, in M. HERRERO SÁNCHEZ, Y. ROCÍO BEN YESSEF GARFIA, C. BITOSI e D. PUNCUH (a cura di), *Génova y la Monarquía Hispánica...*, cit., pp. 819-846 e, dello stesso autore, l'articolo *Gli asentisti del re. L'esercizio privato della guerra nelle strategie economiche dei Genovesi*, in R. CANCELA (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, 2 vol, Quaderni-Mediterranea. Ricerche Storiche, Palermo, 2007, pp. 397-428.

193Si specificava che se molti genovesi militavano nelle file imperiali ciò era dovuto a «gl'interessi de feudi» e che se si riscontrava una loro minore presenza nelle armate anglo-olandesi ciò era imputabile al fatto che «non è così facile la forma per prendere il servizio di potente così lontani». Quanto al caso specifico dei genovesi al servizio sulle galere del Tursi si arrivava a dire che essi erano, ormai, «naturalizzati spagnoli»: era anche il caso del Duca di Tursi stesso che, secondo le parole della Giunta di Marina, era «cittadino spagnolo e perciò non aveva come tale nessun obbligo di sudditanza nei confronti della Repubblica». Per quest'ultima citazione si rimanda a LO BASSO, *Gli asentisti del re...*, cit., p. 425.

194ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1678, 5 ottobre 1703. Il tema viene sinteticamente contestualizzato in LO BASSO, *Gli asentisti del re...*, cit., p. 425-426.

195R. CIASCA (a cura di), *Istruzioni e relazioni degli ambasciatori genovesi. Spagna, vol. V (1681-1721)*, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma, 1957, p. 258.

196Ulteriore contributo sul tema è quello di G. POUMARÈDE, *La rupture entre la France et la Savoie (1703). Un tournant de la guerre de Succession d'Espagne en Italie*, in F. IEVA (a cura di), *I trattati di Utrecht. Una pace di dimensione europea*, Viella, Roma, 2016, pp. 115-138.

straordinaria di Francesco de Mari a Milano per rivolgere al Principe di Vaudemont<sup>197</sup>, Governatore del Ducato, la richiesta di una «ben dovuta riparatione»<sup>198</sup>. Se da parte genovese si chiese immediatamente al Duca di Tursi di liberare i prigionieri, quest'ultimo ribatté in maniera sprezzante affermando di rispondere solamente agli ordini di Filippo V e, per volontà di costui, a Luigi XIV<sup>199</sup>. Non a caso, sarebbe stato proprio il Re di Francia – definito da Braudrillart come il vero re di Spagna tra il 1701 e il 1709 – a disporre il rilascio degli uomini arrestati, nel gennaio dell'anno seguente<sup>200</sup>: il monarca francese, ben conscio dei limiti del nipote, da un lato aveva inserito ministri francesi alla corte di Spagna mentre dall'altro aveva concentrato nelle sue mani determinate prerogative.

Un'azione talmente deprecabile naturalmente non si poteva limitare a quanto appena accennato bensì accese un vivace dibattito all'interno dei Collegi i quali ordinarono agli Inquisitori di Stato<sup>201</sup> di avviare un processo contro il Duca, «vero insidiatore, e perturbatore della pubblica libertà»: alcuni proposero l'esclusione delle sue galere dal porto mentre altri sottolineavano come fosse «necessario [...] armarsi come se fosse certo di dovere entrare in guerra non per incontrarla ma per schivarla». Proprio quest'ultimo punto andava a toccare un nodo cruciale sulle diverse posizioni sostenute a Genova: il documento accennava al fatto che se il Minor Consiglio e i cittadini si dichiaravano favorevoli ad un armamento a scopo difensivo, i Collegi dal canto loro non volevano «nemmeno per il consultivo sentirne il parere de Consiglieri».

Non va dimenticato, infine, il considerevole danno d'immagine per la Repubblica – l'episodio era avvenuto «sotto il tiro del canone, di mezzogiorno, et a vista di tutte le nazioni» – con la messa in discussione, da parte delle altre potenze europee, dell'effettivo grado di autorità e controllo da essa esercitato nel suo stesso porto: Giacomo Bagelar, «console della Repubblica d'Hamborgo», espresse i propri timori in merito alla possibilità per i mercanti della sua nazione di circolare senza preoccupazione nel porto genovese e, in generale, nel Mar Ligure<sup>202</sup>.

Anche in un'altra occasione, nel dicembre 1705, il Duca fu al centro di una vicenda alquanto imbarazzante: alcuni marinai impiegati a bordo delle galere «particolari» avevano arrecato danni a due coralline di Oneglia nel porto di Savona, rendendole «quasi

197La sua figura è stata recentemente analizzata da A. ALVAREZ OSSORIO, *Prevenir la Sucesión. El príncipe de Vaudémont y la red del Almirante en Lombardia*, in «*Estudis*», 33, 2007, pp. 61-91 e da C. CREMONINI, in numerosi articoli e saggi tra cui si segnala *El príncipe de Vaudémont y el Gobierno de Milán durante la guerra de Sucesión española*, in A. ALVAREZ OSSORIO, B. J. GARCIA GARCIA, V. LEON SANZ, *La perdida de Europa*, cit., pp. 463-490.

198ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1678, 7 dicembre 1703.

199G. ASSERETO, *La guerra di Successione spagnola cit.*, p. 555.

Il Duca di Tursi sosteneva infatti che «il re Cristianissimo l'incaricò [...] di perseguir dapertutto i nemici delle Due Corone» come gli era stato poi anche «confermato dal Grand'Ammiraglio Signor Conte di Tolosa». Cfr. ASG, *Archivio Segreto, Litterarum*, 1945, 6 dicembre 1703, lettera della Repubblica di Genova ad Ambrogio Imperiale a Madrid. Nel caso interveniva prontamente il console Louciennes che rimproverava al Doria facendogli presente che se aveva l'ordine di attaccare i nemici, certo non aveva quello di agire in modo tanto offensivo nei confronti della Repubblica.

200ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1678, 17 gennaio 1704. L'analisi delle carte conservate nell'Archivio di Stato di Genova ha consentito di ricostruire l'episodio ed evidenziare che era stato il Re Sole a emanare l'ordine e non – come scriveva Silla nella sua monumentale ma parziale «Storia del Finale» – il principe di Vaudemont. G.A SILLA, *Storia del Finale*, Sabatelli Editori, Savona, 1965, vol. II, p. 601.

201Questa magistratura venne istituita nel 1628, in seguito a quell'insieme di nuove leggi che miravano a definire l'assetto oligarchico della Repubblica genovese: gli Inquisitori erano presieduti da un senatore e il loro compito era quello di organizzare un'efficace rete di spionaggio e controspionaggio; tale istituzione divenne presto una magistratura riservata ai membri più prestigiosi dell'oligarchia cittadina. Cfr. C. BITOSI, *L'antico regime genovese...*, cit., p. 391.

202ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1678, 3 dicembre 1703.

innavigabili», e pareva che l'ordine di «tagliare gl'alberi» fosse partito dai vertici delle galere stesse, i Capitani Rossetti e Geronimo<sup>203</sup>. La raccolta dei dati da parte delle autorità savonesi si fece serrata in conseguenza delle giustificate proteste del rappresentante sabauda, Monsieur de Chapelan, per la lentezza con cui si stavano svolgendo le indagini: tuttavia, prima di lanciare accuse formali e determinare un inevitabile stato di tensione con le Due Corone, era necessario agire con molta cautela e disporre di informazioni certe.

D'altronde, già si erano verificati attriti tra le due parti: Agostino Spinola, Governatore di Savona, partecipò ai Collegi genovesi alcune prepotenze e violenze di cui si era reso protagonista il Capitano Rossetti a danno di alcune autorità genovesi, un bargello ed uno sbirro. Dalle carte emerge il ritratto di una Repubblica seriamente in difficoltà: da una parte, ambasciatori che non esitavano ad avanzare dubbi sulla neutralità professata da Genova e dall'altra, la titubanza di quest'ultima sul modo in cui procedere per rendere meno pericolosa la zona portuale: si ipotizzò di «far passeggiare i sbirri sul molo di Savona» precisando che ciò doveva accadere in maniera tale «da non poter soggiacere a verun incontro» per non rischiare di incorrere in «maggiori abusi»<sup>204</sup>.

A quel punto era inevitabile cercare un confronto sia con il Marchese di Monteleón – che rivestiva il ruolo di ambasciatore spagnolo a Genova dall'agosto 1705<sup>205</sup> – il quale aveva criticato duramente il Duca di Tursi incolpandolo di cercare «occasioni di far perdere alla Repubblica la grazia della Maestà Sua» sia con la stessa corte di Madrid. Nel frattempo il Commissario della fortezza di Savona fece pervenire a Genova la valutazione sui danni arrecati ai bastimenti oneglini: ad una prima stima – equivalente a lire 226 – se ne era aggiunta un'altra – pari a lire 67.16 – relativa ad alcuni dettagli inizialmente trascurati. Nei primi giorni di febbraio intervenne nella questione Juan Agustín de Arpe, Console di Filippo V a Genova<sup>206</sup>, a nome del Marchese di Monteleón il quale era in partenza per Milano e intendeva chiudere la questione saldando il conto «de' danni»: a tale scopo, il Marchese convocò i Capitani affinché «sborsassero il contante» ma questi, adducendo alla «impossibilità, in cui si trovano, essendo molto esausti per non venir pagati dagli Assentisti i loro soldi»<sup>207</sup>, gli consegnarono solamente 150 lire. Il Marchese di Monteleón – a dimostrare la sua benevolenza nei confronti della Repubblica e il suo desiderio di mettere un punto risolutivo alla faccenda – aveva «voluto aggiungere il resto di sua borsa mandando [...] sedeci doppie di Spagna» ma, a fronte di un coinvolgimento così personale e, probabilmente, coscienti degli obblighi a cui ciò avrebbe potuto condurre, i Collegi replicarono di non pretendere tanto e, trattenute le «lire cento cinquanta per farle pervenire a i dannificati» ordinarono gli venisse restituito «il sopra più»<sup>208</sup>.

## I.4 Corsari dell'imperatore: il caso dei sudditi genovesi

Erano trascorsi solo pochi mesi da quando la Repubblica di Genova aveva vietato ai propri sudditi di armarsi in corso che già avevano iniziato a diffondersi voci circa la presenza di

---

203ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1679, 14 gennaio 1706.

204ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1679, 14 gennaio 1706.

205G. ASSERETO, *La guerra di Successione spagnola cit.*, p. 568. Ochoa Brun lo ha definito come «uno de [...] más valiosos diplomáticos» di Filippo V. M. OCHOA BRUN, *Emabajadas rivales...*, p. 104.

206M. OCHOA BRUN, *Emabajadas rivales...*, p. 122.

207Tale questione ha meritato accenni anche in G. ASSERETO, *La guerra di Successione spagnola cit.*, p. 563.

208ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1679, 4 febbraio 1706.

alcuni genovesi al servizio dell'Imperatore<sup>209</sup>. Le prime notizie arrivarono da Civitavecchia da dove, verso la metà del mese di novembre, era partita una barca genovese ufficialmente diretta a Cagliari in veste mercantile ma che, secondo le fonti di cui disponeva Andrea de Silva, Console di Spagna residente in Livorno<sup>210</sup>, era in realtà armata in corso con bandiera imperiale. Il De Silva si attivò in maniera tempestiva per proteggere la navigazione dei mercanti spagnoli, chiedendo a Mario Tornaquinci – Governatore di Livorno a partire dalla primavera del 1701<sup>211</sup> – di non concedere l'accoglienza a tale imbarcazione, se mai fosse capitata nello scalo labronico: il Governatore replicò che se avesse avuto bandiera imperiale e riconosciuta come tale dal console di Leopoldo I «non li si poteva negare l'ingresso» bensì si sarebbe trattata «quella bandiera conforme si fa con quelle dell'altre corone». Se il Console Silva motivava la sua richiesta con la premura nei confronti dei suoi nazionali, di fatto essa rispondeva alla logica di esercitare pressioni sui governi neutrali nel tentativo di smuoverli dalla loro imparzialità, in maniera analoga a quanto era già stato tentato dai consoli residenti a Genova.

Il Marchese della Banditella – questo era, infatti, il titolo di cui si fregiava il De Silva – scrisse anche sia al Viceré di Napoli<sup>212</sup> sia all'Ambasciatore in Roma «acciò pigliassero qualche espediente» riferendosi, nello specifico, a «far armare qualche barca in Longone, o altro luogo» oppure fargli pervenire «delle patenti in bianco per mandarle in detto porto di Longone». Non solo: scrivendo al Granduca, Mario Tornaquinci lo informò del fatto che erano circolate voci, seppur per il momento prive di fondamento, che il Console di Francia volesse rompere la neutralità del porto mentre il Console di Spagna asseriva che non avrebbe mai accondisceso a firmare i capitoli della neutralità con il Console dell'Imperatore, a maggior ragione per il fatto che «non teneva per detta corona tale ordine»<sup>213</sup>. Effettivamente, come si è considerato, i capitoli della neutralità erano stati ratificati dai rappresentanti degli Stati a vocazione marittima e tra essi non compariva il rappresentante imperiale: se è vero che nell'estate del 1702 Lord Blackwell aveva ricevuto da parte del Principe Eugenio di Savoia

209In questo paragrafo si cercherà di ricostruire, seppur brevemente, il tema in questione che finora – stando alle ricerche che mi sono note – è stato solamente accennato in G. ASSERETO, *La guerra di Successione spagnola cit.*, p. 571 e in F.J. ZAMORA RODRÍGUEZ, «*La 'pupilla dell'occhio della Toscana'...*», cit. p. 130 e 163.

210Sul consolato spagnolo a Livorno ha prestato attenzione Zamora Rodríguez in occasione dei suoi studi dottorali. La ricerca, insignita del premio Jóvenes Investigadores promosso dalla Fundación Española de Historia Moderna, è stata recentemente data alle stampe ed è la già citata F.J. ZAMORA RODRÍGUEZ, «*La 'pupilla dell'occhio della Toscana'...*», cit. Molto interessante per questa ricerca è il paragrafo che l'autore dedica alla figura del console quale – secondo il titolo di un convegno svoltosi a Nizza nel 2011 – «*agents d'information et de contre information*», particolarmente per quanto concerne le notizie «*sobre corsarios al servicio de las potencias enemigas*» – non a caso annoverata tra le «*competencias consulares de Andrés de Silva*» – e le interconnessioni con «*las redes comerciales particulares de los cónsules*», pp. 113-122.

211M. AGLIETTI, *I governatori di Livorno...*, cit., p. 88-89. Sfortunatamente, il governorato di Mario Tornaquinci viene appena citato in questa preziosa monografia: l'autrice adduce il fatto che questo periodo «trascorse senza rilevanti novità» ed evidenzia come sia lui sia il suo successore – Alessandro del Nero, che, nel periodo oggetto di questa ricerca, riveste il ruolo di Governatore di Portoferraio – si occuparono prevalentemente di questioni di tipo marittimo e militare; come d'altronde si è effettivamente potuto evincere dall'analisi condotta sulla documentazione toscana.

212La corrispondenza tra il Console Silva e il Viceré di Napoli – indubbiamente molto prolifica, come si può intuire dalle tante lettere spedite da Napoli a Livorno – è stata studiata da Zamora Rodríguez sulla base delle missive giunte nello scalo labronico: quelle in uscita, certamente conservate nell'Archivio di Stato di Napoli, sono sfortunatamente andate distrutte durante l'incendio che aveva colpito l'istituto durante la Seconda Guerra Mondiale. F.J. ZAMORA RODRÍGUEZ, «*La 'pupilla dell'occhio della Toscana'...*», cit., p. 11.

213ASF, *Mediceo del Principato*, 2223, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 22 novembre 1702.

una patente che lo dichiarava Agente dell'Imperatore nella città di Livorno<sup>214</sup>, è altrettanto vero che egli aveva firmato gli accordi solamente a nome dell'Inghilterra, in quanto l'Impero non disponeva di una forza navale<sup>215</sup>.

Per questa ragione, il fatto che alcuni genovesi si fossero posti al servizio dell'Imperatore in qualità di corsari è un elemento non solo curioso ed interessante ma denso di significato e di conseguenze sul piano politico-diplomatico. Una di queste veniva immediatamente evidenziata dal Governatore Tornaquinci: effettivamente nulla consentiva di negare l'ingresso nel porto al legno corsaro comandato dal Dagnino e, allo stesso tempo, non lo si poteva obbligare «all'osservanza delle capitulazioni» proprio perché non si era pervenuti ad alcun accordo con Sua Maestà Cesarea, e ciò creava non pochi «imbarazzi» per il governo mediceo<sup>216</sup>.

#### I.4.1 I genovesi Gio Batta Dagnino e Sebastiano Vario

I rappresentanti delle Due Corone cercarono, in maniera davvero celere, di porsi su un piano di forza nei rapporti con la corte granducale ma altrettanto solerte fu il Console Gio. Andrea Gavi nell'informare la Repubblica di Genova in merito a quello che, già lo si poteva intuire, era destinato a diventare un problema a dir poco spinoso<sup>217</sup>.

Anche da parte genovese si reagì prontamente per fare chiarezza sul caso: la Giunta di Marina richiese informazioni al console residente in Civitavecchia – dal quale si apprese che l'Ambasciatore Imperiale a Roma, Conte Lamberg, aveva fornito una lettera di marca al genovese Gio. Batta Dagnino – mentre i Collegi vennero nel frattempo chiamati ad un confronto con i rappresentanti delle Due Corone<sup>218</sup>.

La Repubblica di Genova era ben informata sui fatti grazie al dettagliato resoconto offerto dal Governatore di Bastia: il Dagnino si era ancorato nel Golfo di S. Fiorenzo e la sua sosta, prolungatasi per più giorni «non ostante i tempi buoni», aveva impensierito i giurisdicenti dell'isola i quali ne avevano osservato con attenzione i movimenti, temendo che intendesse attaccare «qualche vascello francese» che si aggirava nella zona. Sia patron Dagnino sia un marinaio che era sceso a terra insieme a lui per mostrare la regolarità delle carte di bordo e la loro condizione mercantile vennero tratti a terra mentre dalla barca ci si accingeva a

---

214ASF, *Mediceo del Principato*, 2223, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 21 luglio 1702.

215Solamente nel marzo del 1704 il Console Imperiale in Livorno, Stephen Hermen, avrebbe comunicato al Governatore della città di aver ricevuto «ordine dal suo sovrano di sottoscrivere le capitulazioni». La questione non era facile da gestire per il Tornaquinci poiché i capitoli andavano firmati di comune consenso e i Consoli di Spagna e di Francia non nascondevano il loro desiderio di rompere l'accordo sottoscritto e, particolarmente il Console francese si era «mostrato pentito di haver confermate le capitulazioni della guerra passata, parendoli non tornarli nella presente il conto». ASF, *Mediceo del Principato*, 2225, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 17 marzo 1704.

216ASF, *Mediceo del Principato*, 2223, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 22 novembre 1702.

217ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2683, lettera del Console Gavi 18 novembre 1702.

Sull'origine e sulle peculiarità del consolato genovese a Livorno si rimanda brevemente all'interessante contributo di C. BITOSSI, «L'occhio di Genova. Livorno nella corrispondenza dei consoli genovesi nell'età moderna», in *Livorno 1606-1806*, cit., pp. 86-94 e a F.J. ZAMORA RODRÍGUEZ, *Génova y Livorno en la estructura imperial hispánica...*, cit., pp. 590-597. Sul ruolo svolto in funzione di consoli da alcuni membri della famiglia Gavi e sulle interconnessioni con gli interessi in ambito mercantili si rimanda allo stesso contributo, pp. 607-615.

218ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1678, 13 dicembre 1702.

cambiare «bandiera, et inalberata altra bianca, che fu detto esser con arma Imperiale gridando per tre volte Viva l'Imperatore partì»<sup>219</sup>.

La situazione era ben più complessa di come poteva apparire e a far luce sull'intricata questione sono i numerosi e controversi documenti che si possono rintracciare nelle filze dell'Archivio Segreto genovese, uniti alle carte provenienti dagli archivi toscani: ad essere patentato in corso non era Gio. Batta Dagnino mentre lo era un altro genovese, Sebastiano Vario di Pra<sup>220</sup>. L'analisi incrociata del materiale archivistico prodotto da istituzioni diverse permette di addentrarsi nel tessuto economico e sociale da cui provenivano i due genovesi arrestati: i Conservatori del Mare di Genova avevano riconosciuto nel marinaio un bandito capitale – poi graziato con la «permuta della pena di morte in quella della galera in vita<sup>221</sup>» – mentre il Governatore di Livorno aveva accennato al fatto che patron Dagnino fosse caduto in bancarotta<sup>222</sup>, un elemento che permette di individuare nella precaria condizione economica un'utile chiave di lettura per comprendere che cosa stesse all'origine del suo comportamento.

Tra le fonti di cui si dispone per analizzare questo caso vi sono anche quelle processuali – vale a dire la trascrizione degli interrogatori rivolti ai due uomini – che vanno sempre maneggiate con particolare cautela: se i due genovesi cercarono di colpevolizzare il fuggitivo patron Vario – limitando il più possibile il loro grado di responsabilità – considerando in maniera critica gli elementi emersi si possono formulare teorie più suggestive. Innanzitutto, si può ipotizzare che patron Dagnino e il suo marinaio fossero indotti a violare le leggi della Repubblica in conseguenza di una specifica contingenza – l'essere condannato a morte l'uno, sommerso dai debiti l'altro – che non forniva a nessuno dei due grandi possibilità di riscatto. In secondo luogo, si può supporre che i due avrebbero proseguito in questa attività se non fossero rimasti imprigionati a terra e non fossero stati abbandonati da Sebastiano Vario. Se in un primo momento la Repubblica fu disposta a chiudere un occhio nei confronti di patron Dagnino, in seguito ad altri attentati commessi dal Vario – con i conseguenti gravosi impegni cui l'organo di governo venne chiamato – si assistette a un mutamento nella linea di tolleranza perseguita fino a quel momento: nell'aprile 1703 i Collegi incaricarono i Conservatori del Mare di «procedere contro di lui [patron Dagnino], e contro il detto Patron Vario, et altri correi». Nel frattempo, il patrone genovese era rientrato a Civitavecchia dove aveva condotto di presa una barca francese carica di grano e, come raccontava il Console Ciccoperi, venne incarcerato per ordine del Governatore dell'Armi: Clemente XI non gradì certo che l'armamento fosse avvenuto in un porto dello Stato della Chiesa<sup>223</sup>. Se il Papa era fortemente infastidito per la faccenda, l'Ambasciatore spagnolo era addirittura «molto esacerbato» e cercò

---

219ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1678, 29 dicembre 1702.

220ASM, *Carteggi Consolari*, 25. La patente, rilasciata il 2 novembre 1702, autorizzava il Vario a «scorrer con sua nave, o navi il mare contro i Nemici [...] che sono la Francia, e la Spagna, e di fare sopra gl'istessi prese con qualunque attentato ostile». Non deve indurre in confusione la lettera scritta dal Segretario del Granduca al Governatore di Portoferraio, Alessandro del Nero, in cui si legge di aver ricevuto la «copia della patente imperiale che tiene il patron Gio Batta Duaino» poiché la patente allegata nel volume è sempre quella di patron Sebastiano Vario. Cfr. ASF, *Mediceo del Principato*, 2541, lettera del Segretario di Stato Montauti al Governatore di Portoferraio, 30 dicembre 1702.

221Sull'origine della pena della galera nella Repubblica genovese si rimanda sinteticamente a L. LO BASSO, *Uomini da Remo: galee e galeotti del Mediterraneo in età moderna*, Selene, Milano, 2003, pp. 232-234.

222ASF, *Mediceo del Principato*, 2223, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 22 novembre 1702.

223ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2665, lettera del Console Ciccoperi, 27 dicembre 1702.

La notizia giungeva presto anche a Livorno: Francesco Terriesi, infatti, ne informava il Granduca con una lettera del 1° gennaio: a riportarla era stato un bastimento proveniente da Civitavecchia, dal quale si apprendeva anche la consistenza del carico. ASF, *Mediceo del Principato*, 1615, lettera del Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 1° dicembre 1703.

di convincere un patrone napoletano, Aniello Savino, ad armarsi contro Sebastiano Vario<sup>224</sup>.

La vicenda venne seguita in maniera scrupolosa anche dai due importanti osservatori di Livorno e di Portoferraio: patron Dagnino<sup>225</sup> prima di andare in Corsica aveva infatti sostato a Portoferraio, dove aveva imbarcato tre marinai del luogo con l'assistenza del Vice Console Brignole. Si trattava di un'operazione che, in un primo momento, non meritò particolari attenzioni – poiché ancora non erano note le vere intenzioni del bastimento – ma era destinata ad ottenerle col trascorrere dei giorni. Dopo i fatti avvenuti in Corsica, infatti, il legno era ritornato a Portoferraio, inalberando bandiera imperiale: ciò che premeva al Capitano del porto era far sapere a Cosimo III che i tre sudditi, unitisi al patrone genovese la settimana precedente, una volta rientrati nello scalo toscano avevano pregato di essere sbarcati ed erano stati licenziati da patron Vario<sup>226</sup>. Se il Granducato dovette affrontare il caso riguardante i corsari dell'Imperatore, in base a questi primi elementi parrebbe in una posizione meno delicata rispetto a quanto accadeva per la Repubblica di Genova: non erano noti, infatti, sudditi toscani al soldo di Leopoldo I.

#### I.4.2 L'intervento del Console Gavi

Tornando a trattare la questione dei genovesi armati in corso in nome dell'Imperatore è opportuno precisare per quale motivo possa essere meritevole il dilungarsi sul tema. Potrebbe, forse, apparire fuorviante continuare a parlare di loro, una volta esplicitati per sommi capi i tratti salienti della questione e le ricadute per gli Stati neutrali che, loro malgrado, si trovarono coinvolti nella faccenda. Ebbene, nel momento in cui le forze asburgiche che sostenevano le pretese dell'arciduca Carlo d'Austria al trono di Spagna non avevano ancora ottenuto successi così significativi sul piano terrestre né disponevano di una forza navale, la presenza di corsari al servizio di Leopoldo I si può definire come una delle forme assunte dal conflitto che, in ambito terrestre, opponeva tra loro Asburgo e Borbone e, per questo motivo, non può restare nel silenzio. Il fatto che si tratti di sudditi genovesi – e, come vedremo più avanti, anche toscani – è un ulteriore arricchimento per un aspetto già di per sé stimolante.

Si è detto che il primo genovese a rendersi protagonista della guerra di corsa con vessillo imperiale fu Sebastiano Vario il quale, dopo essere stato incarcerato in Civitavecchia, venne rilasciato grazie all'intervento del Conte Lamberg: le istanze rivolte alla Corte papale erano cadute nel vuoto ma la situazione si era sbloccata presumibilmente grazie all'interesse del Cardinale Grimani, colui che era stato artefice della Congiura di Macchia<sup>227</sup>.

Alcuni mesi dopo i fatti considerati, venne segnalata la presenza di Sebastiano Vario nel porto di Livorno dove aveva condotto di presa tre feluche napoletane<sup>228</sup>: mentre il patrone si trovava con lo scrivano e i marinai nel «luogo deputato per lo scarico», il Console Gavi colse l'occasione per recarsi dal genovese e leggergli la grida proibitiva emanata dalla Repubblica di Genova e l'ordine dei Collegi di desistere dall'armamento in corso. Sebastiano Vario parve

---

224ASM, *Carteggi consolari*, 25, lettera del Conte Lamberg a Sebastiano Vario, 14 aprile 1703.

225Nel documento si legge il cognome Quaino: questa è una delle varianti – come, ad esempio, Duaino o Bagnino – con cui si scrive il nome del patrone: ciò non deve creare disorientamento, l'analisi delle carte permette di eliminare ogni dubbio ed affermare con certezza che si tratta sempre della stessa persona, ovvero Gio. Batta Dagnino.

226ASF, *Mediceo del Principato*, 2541, lettera del Governatore di Portoferraio alla Segreteria di Guerra, 22 dicembre 1702.

227ASM, *Carteggi consolari*, 25, lettera del Conte Lamberg a Sebastiano Vario, 13 gennaio 1703.

228Due delle tre feluche erano salpate da Livorno alla volta di Napoli con un carico eterogeneo di merci mentre la terza era, probabilmente, destinata allo scalo livornese con un carico di canne di archibugio.



accogliere con buona disposizione d'animo quanto riferitogli dal Console garantendo di aver già intenzione di «non proseguire il corso», sebbene solamente dopo aver «accomodato l'affare delle prese» napoletane<sup>229</sup>, come effettivamente accade qualche mese dopo. Una conferma in tal senso si trova constatando la diminuzione dell'equipaggio ai suoi comandi che, licenziato, rimase in attesa della ripartizione dei profitti ricavati dalle prede<sup>230</sup>.

Nel frattempo, emerse un nuovo elemento che accrebbe l'apprensione provata dall'organo di governo genovese: i predati avevano dichiarato che, al momento dell'assalto, patron Vario non inalberava bandiera imperiale bensì genovese<sup>231</sup>. La Repubblica di Genova chiese al Gavi di compiere ogni sforzo possibile per capire se il Vario avesse potuto assoldare marinai in qualche luogo delle due Riviere e, contemporaneamente, provvide a una nuova affissione del bando proibitivo nelle diverse località costiere liguri, assicurando al contempo l'inviato Montreal sul fatto che si stesse procedendo per punire l'uomo, per lo sconsiderato utilizzo della bandiera genovese. Lo stesso Imperatore ordinò all'Ambasciatore Lamberg di proteggere Sebastiano Vario «con ogni sforzo» – espressione emblematica dell'interesse di Leopoldo I nel fomentare la guerra di corsa – ma, contemporaneamente, intervenne per moderare la condotta del corsaro, redarguendo quest'ultimo sul «servire fedelmente, e non impegnare Sua Maestà con altri, che con nemici suoi dichiarati», auspicando la realizzazione di qualche preda francese<sup>232</sup>.

Infine, l'efficiente Console Gavi fornì, nelle sue puntuali lettere<sup>233</sup>, un dettaglio utile a questa ricerca facendo riferimento al fatto che il corsaro imperiale avesse ottenuto «salvo condotto reale e personale per debiti forastieri»: anche nel suo caso, così come era accaduto per patron Dagnino, l'essere in difficoltà economica potrebbe spiegare per quale motivo un genovese si fosse impegnato nella guerra di corsa in nome di Leopoldo I. A segnare un punto conclusivo nella faccenda fu la decisione presa, nella primavera del 1704, da patron Sebastiano Vario di vendere la barca – che da molti mesi restava ancorata nel molo di Livorno<sup>234</sup> – a un patrone di Lavagna, Bartolomeo Codevoli, il quale intendeva farla «navigare in mercanzia». In mancanza di dati certi, resta difficile riuscire a motivare questa scelta del patrone genovese e, per poter avanzare delle ipotesi, bisogna sempre tenere in considerazione che egli aveva scelto di tentare la via della guerra di corsa in un momento in cui era sopraffatto dai debiti: pertanto, si può supporre che fosse riuscito a riabilitarsi agli occhi dei suoi creditori – desiderando, a quel punto, il perdono della Repubblica per poter rientrare «a Pra sua patria» e riprendere in mano la sua vita da dove l'aveva interrotta – oppure che egli si fosse trovato in una situazione ancora più complicata da gestire e, a fronte delle pene in cui erano incorse le persone che avevano collaborato con lui, si fosse deciso a desistere, invocando la clemenza dei Collegi<sup>235</sup>.

---

229ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2683, lettera del Console Gavi, 9 aprile 1703.

230ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2683, lettera del Console Gavi, 30 maggio 1703.

In una delle lettere che il Vario scriveva ai proprietari del bastimento, li informava che la presa condotta in Civitavecchia valeva all'incirca mille pezze mentre ancor più significativo – all'incirca diecimila pezze – era il profitto che si stimava di poter ottenere dal carico delle tre feluche napoletane condotte a Livorno. Cfr. ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1678, lettera di Sebastiano Vario ai proprietari della nave, 25 maggio 1703.

231ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2683, lettera del 11 aprile 1703.

232ASM, *Carteggi consolari*, 25, lettera del Conte Lamberg a Sebastiano Vario, 19 maggio 1703.

233Zamora Rodríguez nel suo saggio evidenzia l'importanza dei diversi consoli della famiglia Gavi nel flusso di informazioni tra le città portuali di Genova e Livorno. F.J. ZAMORA RODRÍGUEZ, *Génova y Livorno en la estructura imperial hispánica...*, cit., pp. 612-613.

234ASF, *Mediceo del Principato*, 2224, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 28 aprile 1704.

235ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2683, lettere del Console Gavi, 30 aprile e 7 maggio 1704.

### I.4.3 Il coinvolgimento di alcuni sudditi toscani nell'armamento della barca imperiale

Quando, nel maggio 1703, apparve concreta l'uscita di scena del Vario, anche la corte medicea poté tirare un sospiro di sollievo: per quanto nessun suddito di Cosimo III fosse noto per aver intrapreso il corso marittimo, non si può affermare che lo stesso discorso fosse valido in termini più generali. In effetti, proprio in quei giorni il Governatore di Livorno ricevette una visita da parte del Console di Spagna, il marchese De Silva, il quale lo aveva portato a conoscenza dell'acquisto, effettuato da Sebastiano Vario, di alcuni petrieri denunciando che ciò fosse stato possibile «per trattato di alcune guardie di sanità». Il Governatore di Livorno – che aveva tra i suoi principali compiti il favorire i traffici portuali, assicurandone il regolare svolgimento, e il monitoraggio dei movimenti che avvenivano all'interno dello scalo stesso<sup>236</sup> – informava il Segretario di Guerra Montauti di aver già disposto la carcerazione dei responsabili e avviato il processo contro di loro, sulla base di quanto stabilito dal bando proibitivo. Il Console Imperiale in Livorno, Stephen Hermen<sup>237</sup>, ricevute le doglianze del Tornaquinci sequestrò i petrieri e li consegnò alle autorità del porto<sup>238</sup> mentre, contemporaneamente, il Governatore della città proibì ai maestri d'ascia di proseguire i lavori che stavano effettuando sul bastimento di patron Vario<sup>239</sup>.

Potrebbe sorprendere, infine, l'atteggiamento del Console Silva che, come scrisse alla Segreteria di Guerra, si trovava ad essere «giornalmente vessato dalle genti di questi poveri barcaroli che restano processati per la vendita delli otto petrieri» e a nutrire «particolar rimorso»: il Marchese della Banditella aveva l'unica intenzione di impedire l'armamento del nemico nello scalo labronico e non quella di far castigare dei «miserabili» – che lui riteneva «incorsi per ignoranza in detto errore» – e intercedette richiedendo la loro liberazione. In realtà, queste poche righe evidenziano bene i meccanismi che alimentavano l'intrigante macchina della diplomazia: il Granduca e il suo *entourage* erano stati obbligati – per mantenere rapporti distesi con le Due Corone – ad attuare una punizione nei confronti di sudditi che avevano rischiato di innescare una discussione sulla professata neutralità del governo mediceo. Dopo aver ricevuto un tale dimostrazione, toccava al De Silva far intendere alla corte medicea di provare lo stesso interesse: acquisiscono pienamente senso le parole della missiva diretta alla Segreteria di Guerra, potendo leggere la richiesta del Console per la scarcerazione dei «poveri barcaroli» come un'autorizzazione, di fatto, a proseguire in tal senso, mettendo ogni cosa a tacere. Il governo mediceo fu altrettanto cauto nei confronti del rappresentante imperiale: a seguito della denuncia del Silva venne stato posto in carcere anche lo scrivano di patron Vario, accusato di aver cercato di aumentare l'equipaggio della barca corsara imperiale, ma venne rimesso in libertà – non trovando, evidentemente, fondamento l'insinuazione del marchese – in tempi tanto rapidi che Hermienne o Lamberg non riuscirono neanche a battere ciglio.<sup>240</sup>

Ben diversa, dunque, si configura la gestione della questione da parte della Repubblica di

---

236M. AGLIETTI, *L'istituto consolare tra Sette e Ottocento...*, cit., p. 40.

237Come spiega Aglietti, il consolato imperiale a Livorno era stato assegnato, fin dall'inizio del conflitto, ad Hermen il quale era residente in Livorno da circa trent'anni, durante i quali aveva maturato una buona esperienza mercantile. Cfr. M. AGLIETTI, «*Politica, affari e guerra...*», cit., p. 363.

238ASF, *Mediceo del Principato*, 2224, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 7 maggio 1703.

239ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2683, lettera del Console Gavi 9 maggio 1703.

240ASF, *Mediceo del Principato*, 2224. Il tema viene affrontato da diverse lettere scritte dal Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra nel giugno 1703.

Genova e del Granducato di Toscana: una situazione controversa, tormentata e prolungata nel tempo per quanto concerne il primo caso, totalmente opposta nel secondo. Forse, l'essere a conoscenza delle tante difficoltà affrontate dal governo genovese rese chiaro alle autorità livornesi quali fossero le misure e le strategie da adottare per poter mantenere il maggior disimpegno possibile nel conflitto.

#### **I.4.4 Da luogotenente a corsaro: Gio. Antonio Lusorio**

Come effettivamente aveva anticipato Assereto – il quale, tuttavia, non si era spinto oltre tale affermazione – il caso inerente Sebastiano Vario non fu affatto isolato<sup>241</sup>. Negli ultimi giorni del 1703, il Marchese della Banditella venne informato sulla partenza da Civitavecchia di «più marinari di diverse nazioni» che dovevano giungere nel porto mediceo, dove sembrava avessero l'intento di «riarmare la barca imperiale per escire al corso»<sup>242</sup>. Il riferimento era alla barca che era stata padroneggiata da Sebastiano Vario: se quest'ultimo si era rassegnato e aveva smesso di praticare la guerra di corsa, lo stesso non accadde per gli uomini che lo avevano sostenuto nella sua impresa.

Era il caso di Gio. Antonio Lusorio, un genovese di Pra, precedentemente impiegato a bordo del bastimento del Vario in qualità di Tenente<sup>243</sup>: egli era partito da Civitavecchia in veste mercantile per poi armarsi «in guerra» a Fiumicino – e non a Livorno, prendendo il comando del legno del Vario, come si era supposto – e di lì iniziò a scorrere l'Alto Tirreno. Le prime notizie su di lui, risalenti agli ultimi giorni del 1703, lo individuavano a Portoferraio dove aveva condotto alcune prede: al largo del Monte Argentario aveva arrestato una feluca napoletana mentre «poco distante dalla Troia» – oggi Torre degli Appiani sull'Isolotto dello Sparviero – aveva assalito tre feluche sorrentine<sup>244</sup>. Il Provveditore della Dogana si lamentò per il sempre maggiore «disturbo di questi ladroni» che minavano i consueti traffici portuali, particolarmente per il fatto che i bastimenti arrestati dal Lusorio erano usciti tutti dal porto di Livorno e si supponeva che il corsaro intendesse vendere il carico ai proprietari dello stesso<sup>245</sup>.

Spagna e Impero intervennero nella questione per mezzo dei loro rappresentanti a Livorno, e non solo. Nel primo caso, la voce era quella del Marchese de Silva che insistette sull'illegittimità della patente sottoscritta dall'Ambasciatore Cesareo in Roma – ritenendo non godesse dell'autorità per concederla, riflesso del mancato riconoscimento della sovranità dell'arciduca Carlo – per pretendere la restituzione di tutte le feluche<sup>246</sup> e non solamente di

---

241G. ASSERETO, *La guerra di Successione spagnola cit.*, p. 571.

242ASF, *Mediceo del Principato*, 2224, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 24 dicembre 1703.

243ASF, *Mediceo del Principato*, 2224, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 28 dicembre 1703.

244ASF, *Mediceo del Principato*, 1615, lettera del Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 28 dicembre 1703.

Le notizie più precise – riguardanti luogo di presa e carico – sono fornite dal Provveditore della Dogana (28 dicembre). La feluca napoletana era appena partita da Livorno e aveva un carico di salumi, le tre feluche di Sorrento avevano un carico più eterogeneo: salumi, balle di cotone di lana.

Una lettera scritta dal Governatore di Livorno (5 gennaio 1704) forniva ulteriori informazioni sul carico che annoverava anche alcune balle di baccalà e barili di salacche (un tipo di pesce) spettanti a un mercante maremmano, il quale intendeva scaricarle a Grosseto.

245ASF, *Mediceo del Principato*, 1615, lettera del Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 28 dicembre 1703.

246ASF, *Mediceo del Principato*, 2286, lettera del Console Silva alla Segreteria di Guerra, 18 gennaio 1704.

quella arrestata illegalmente sotto il tiro del cannone<sup>247</sup>: il Console presentò più di un'istanza alla Segreteria di Guerra, sollecitato dal Viceré di Napoli, desideroso di conoscere «il ricavato delle [...] istanze»<sup>248</sup>, destinato a restare incerto<sup>249</sup>. Certamente più rilevante – in quanto chiarificatore dell'infelice piega assunta dal fenomeno corsaro per i patentati in nome di Leopoldo I – fu la richiesta presentata dal Console Imperiale al Governatore di Livorno per autorizzare lo sbarco di alcuni marinai che non desideravano «proseguire il corso»<sup>250</sup>: ben maggiore rispetto al previsto sarebbe stato il numero di coloro che scesero a terra – dei 34 uomini partiti da Civitavecchia ne rimasero soltanto «una decina o poco più» – tanto da indurre il Tornaquinci a credere che «ammettendoli [...] a pratica, forse l'armamento si dismetterebbe, e finirebbe qui»<sup>251</sup>. Il pensiero del Governatore si rivelò, tuttavia, ingenuo nel momento in cui le guardie del porto, impegnate a controllare i movimenti della barca corsara, lanciarono segnali d'allarme in relazione all'imbarco di alcuni uomini e all'approvvigionamento di viveri, chiari indicatori di una imminente partenza dal porto mediceo del legno corsaro: il Console Hermen si dichiarò ignaro sul primo aspetto mentre confermò il desiderio di patron Lusorio di riprendere il mare<sup>252</sup>; dal canto suo il Segretario di Guerra aveva ordinato al Governatore di appurare che a bordo non fossero presenti sudditi del Granduca e, a quel punto, «chiudere gli occhi, e lasciar correr», a condizione che il numero non fosse maggiore rispetto al momento dell'arrivo in porto<sup>253</sup>. In sostanza, parrebbe che il governo mediceo fosse intenzionato a veder allontanati i corsari imperiali dai porti toscani: presumibilmente, le seccature incontrate vennero ritenute già più che sufficienti per desiderare di incappare in altre.

Il 12 febbraio il Provveditore della Dogana segnalò l'avvenuta partenza del Lusorio il quale stava «tenendo suo cammino a Ponente»<sup>254</sup>: a quel punto, il Console Gavi non poté che destare da una relativa quiete la Repubblica di Genova, trasmettendo la stessa notizia accompagnata dal timore che l'uomo potesse «approdare in qualche luogo della Riviera a far

247ASF, *Mediceo del Principato*, 2286, lettera del Console Silva alla Segreteria di Guerra, 2 gennaio 1704.

248ASF, *Mediceo del Principato*, 2286, lettera del Console Silva alla Segreteria di Guerra, 8 febbraio 1704.

249Stephen Hermen aveva pregato il Governatore di Livorno di far rilasciare al patrone di Sorrento la feluca che gli era stata sottratta sotto il tiro del cannone della Troia, facendo seguire alla sua richiesta una formale rinuncia scritta da patron Lusorio (lettera del 11 febbraio). Meno fortunato, era stato il patrone maremmano che aveva interesse nel carico: stando a una carta conservata nella Segreteria di Guerra, il Console Imperiale si dichiarava «dispiaciuto sommamente» per il fatto che l'uomo fosse «comparso dopo la vendita» garantendo che avrebbe fatto il «possibile per consolarlo». ASF, *Mediceo del Principato*, 2286, lettera del Console Hermen alla Segreteria di Guerra, 22 febbraio 1704

250ASF, *Mediceo del Principato*, 2225, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 31 dicembre 1703.

251ASF, *Mediceo del Principato*, 2225, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 7 gennaio 1704.

252ASF, *Mediceo del Principato*, 2225, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 1° febbraio 1704. Nonostante in questi paragrafi l'accento sia stato posto sul ruolo dell'Hermen quale mediatore nelle controversie tra corsari imperiali e governo toscano inducendo i primi al rispetto delle norme che regolavano la materia del corso marittimo, è opportuno evidenziare quanto riportato da Zamora Rodríguez il quale afferma che «los corsarios imperiales a inicios del XVIII también se ayudaron del cónsul Hermen para conseguir que fueran tratados en igualdad de condiciones con relación a los demás cónsules que se dieron cita en Livorno. Para ello solicitaron constantemente que se les permitiera armar sus embarcaciones de la misma manera que ya hacían las demás naciones». Cfr. ZAMORA RODRÍGUEZ, «La 'pupilla dell'occhio della Toscana' ..., cit., p. 130.

253ASF, *Mediceo del Principato*, 2225, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 2 febbraio 1704.

254ASF, *Mediceo del Principato*, 1616, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Stato, 12 febbraio 1704.

gente et a provvedersi d'Armi» non essendovi riuscito nel territorio del Granduca<sup>255</sup>. Di fatto, ancora per qualche tempo, le acque liguri rimasero indisturbate: il Lusorio, infatti, rientrò a Livorno conducendo di presa una feluca napoletana<sup>256</sup> che aveva fermato «nelle vicinanze della Cecina». Il Governatore di Livorno, sulla base del pretesto che corsaro e predato avevano fornito dichiarazioni incongruenti sul luogo in cui era avvenuta la preda marittima, scelse di non concedere al Lusorio la consueta pratica e, anzi, fu determinato a non «usare facilità alcuna» nei suoi confronti. Gli era ormai chiaro, infatti, «che questo patrone si vuole annidare qui, e stare a corseggiare per questi mari, tanto più, che non ha dove potere accostarsi»<sup>257</sup>.

In effetti, nella primavera del 1704 il Lusorio era ancora attivo nell'Alto Tirreno ma egli non agiva più in maniera indipendente – un dettaglio di cui si capirà in seguito la portata – bensì in compagnia del Capitano inglese Lille: la nave di quest'ultimo e la barca del Lusorio vennero avvistate mentre davano caccia a un leudo – lasciato libero di proseguire la navigazione dopo aver appreso che fosse di Sestri – e avevano in seguito arrestato una tartana, liberata a Livorno dopo aver accertato che il proprietario fosse un patrone sanremese<sup>258</sup>.

Negli stessi giorni in cui avvenivano i fatti appena accennati, da parte imperiale si cercò di rendere più regolamentare l'attività dei corsari che inalberavano il vessillo di Leopoldo I: il Conte di Lamberg fece pervenire a Livorno l'ordine di non «partire, se non aveva almeno la metà della ciurma di Vassalli di Sua Maestà Cesarea». Ricevuta la disposizione, la barca del patrone genovese si era allontanata in fretta – senza aspettare le dovute licenze – e non si era più accostata al molo, forse «per sospetto di [...] essere arrestata»<sup>259</sup>. L'attacco ad una tartana francese «sopra la Fiumara di Pisa»<sup>260</sup>, avvenuta il 19 aprile, fu una delle ultime prede marittime compiute dal patrone genovese: il motivo verrà delineato nel prossimo capitolo.

#### I.4.5 Angelo Maria Rivano e Giacinto Paganetto

Gio. Antonio Lusorio non fu l'unico, tra gli uomini impiegati dal Vario, a non voler rinunciare a scorrere il mare: tra questi vi era anche Angelo Maria Rivano, nipote di Sebastiano Vario, il quale – dopo la definitiva partenza dello zio dal porto labronico – era rimasto a fare da «Capo Custode» agli uomini impiegati a bordo del bastimento. In seguito,

255ASF, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2683, lettera del Console Gavi alla Repubblica di Genova, 13 febbraio 1704.

256Si tratta della barca di Rocco Magnotta di Napoli con un carico di sapone e casse di seta.

257ASF, *Mediceo del Principato*, 2225, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 18 febbraio 1704. Il caso forniva l'occasione al Provveditore della Dogana per tornare su un tema a lui caro, già affrontato in questa sede: l'impedimento ai traffici commerciali e le pesanti ripercussioni in termini economici per i mercanti della piazza. Egli accennava, infatti, al «gran rammarico degl'interessati, nel vedersi fare il corso avanti gli occhi, prender le mercanzie che escono da questo porto, o vogliono entrarvi, volerle poi rivedere a proprietary, e resarcirsi, e rinfrescarsi di quello che a' di bisogno, per tornar fuori a far nuove prese». ASF, *Mediceo del Principato*, 1616, lettera del Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 14 febbraio 1704.

258ASF, *Mediceo del Principato*, 2225, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 8 aprile 1704.

259ASF, *Mediceo del Principato*, 2225, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 21 aprile 1704.

260ASF, *Mediceo del Principato*, 1616, lettera del Provveditore della Dogana di Livorno, alla Segreteria di Stato, 20 aprile 1704. Dal Governatore Mario Tornaquinci apprendiamo che il bastimento predato era del patron Guglielmo Geli di Agde e aveva un carico di vino. ASF, *Mediceo del Principato*, 2225, Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra.

«disperato [...] d'uscire con questa barca a fare il corso» il Rivano si era unito a un certo «Paganetti medesimamente genovese», riuscendo ad acquistare una «filuca vecchia» grazie al supporto economico dello stesso Sebastiano Vario. Quest'ultimo, inoltre, consegnò al nipote una somma utile a saldare alcuni debiti che aveva nella città toscana, un dettaglio che si rivela di estrema importanza per capire quale delle ipotesi formulate in precedenza possa essere la più probabile: il corsaro imperiale aveva, plausibilmente, ottenuto profitti tali da ritenersi soddisfatto e scegliere di non correre ulteriori rischi; anche se, ottenuto il perdono della Repubblica, aveva continuato ad agire nell'ombra, aiutando il nipote che lo aveva “suceduto” nella lucrosa attività familiare<sup>261</sup>.

Come accennato, Angelo Maria Rivano, padrone del bastimento, si accordò a Livorno con Giacinto Paganetto<sup>262</sup> – coinvolto in veste di armatore – il quale gli aveva riferito di «havere patente da guerra, et di volere andare al corso»<sup>263</sup>, motivo per il quale il Governatore di Livorno lo ritenne incorso nelle pene previste dal bandato proibitivo. Nel primi giorni del 1704, la malandata feluca – di cui ancora non era nota la vera natura con il Rivano che ne giustificava l'acquisto adducendo alla necessità di compiere viaggi mercantili tra Livorno e Genova – otteneva licenza di partire inalberando bandiera genovese<sup>264</sup>. Fece ritorno qualche settimana dopo in veste di «corsara con bandiera imperiale»<sup>265</sup>, dopo essersi approvvigionata «d'armi, gente, et altro» nella Fiumara di Pisa<sup>266</sup>: solo a quel punto, si poté procedere all'arresto – che il Silva aveva richiesto invano settimane prima<sup>267</sup> – dietro sospetto che fosse rientrata a Livorno per «menar via gente».

Sull'attività di Giacinto Paganetto cadde il silenzio per un paio di mesi fino a quando, ai

261La dimensione familiare delle attività che si svolgono sul mare è un dato ormai ampiamente acquisito dalla storiografia e necessario per intessere quella “rete di solidarietà” indispensabile nell'affrontare rischi e pericoli connessi ad esse. Il concetto viene espresso da M. MOLLAT DU JOURDIN, *L'Europa e il mare dall'antichità ad oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1996, pp. 214-216: per quanto riferito al caso specifico della pesca, in realtà esso può trovare applicazione a livello generale. Per un caso ligure si rinvia a L. LO BASSO, *Capitani, corsari e armatori. I mestieri e le culture del mare alla tratta degli schiavi a Garibaldi*, Città del silenzio, Novi Ligure, pp. 73-94.

262Un documento genovese che riporta i nomi dei corsari al servizio dell'imperatore cita i due fratelli genovesi, Giacinto e Giuseppe Paganetti, da tempo abitanti a Livorno. Allo stato attuale delle ricerche, tuttavia, solo Giacinto risulta effettivamente impegnato nell'attività corsara mentre Giuseppe era noto come mercante, proprietario di una bottega di vino nella città toscana, e come padrone di barca.

263ASF, *Mediceo del Principato*, 2225, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 16 gennaio 1704.

264ASF, *Mediceo del Principato*, 2225, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 4 gennaio 1704.

265ASF, *Mediceo del Principato*, 1616, lettera del Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 16 gennaio 1704.

266ASF, *Mediceo del Principato*, 2225, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 14 gennaio 1704.

267In effetti, l'acquisto della feluca non era passato inosservato agli occhi dell'attento Silva il quale aveva preteso l'arresto di legno e uomini: la perquisizione richiesta, tuttavia, non aveva fatto emergere indizi che potessero giustificare l'operazione per quanto lo stesso Governatore di Livorno condividesse i sospetti del console spagnolo ritenendo che la barca fosse «destinata per andare in corso» o, più plausibilmente, «portar la gente, et il bisognevole» ad un altro bastimento destinato a questo scopo. Cfr. ASF, *Mediceo del Principato*, 2224, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 24 dicembre 1703.

Di fatto, a Livorno vi era una persona ben al corrente dei fatti: si trattava del Console Gavi, informato dallo stesso Hermen del fatto che la feluca fosse stata comprata al solo scopo di «portar le provisioni per il nuovo armamento che [faceva] il detto Paganetti» mentre le armi sarebbero state prese dalla barca di patron Vario, ancorata nel molo di Livorno, ed infine il reclutamento di genti stava già avvenendo nelle due Riviere liguri. Un nuovo allarme viene diramato lungo le coste liguri con il divieto per le autorità portuali di non «amettere alla pratica» bastimenti che esponessero lo stendardo Imperiali. Cfr. ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1678, 22 gennaio 1704.

primi di marzo, il Console Gavi scrisse ai Collegi per far sapere che l'uomo era rientrato nella città e aveva «spalmato et accomodato la feluga armandola con bon numero di gente»<sup>268</sup>. Le fonti toscane, invece, tacciono su di lui fino a quando, il 29 marzo di quell'anno, il Provveditore della Dogana fu costretto a trasmettere al governo centrale una spiacevole notizia: un suddito toscano, Francesco Bertini di Livorno, era stato assalito «sopra di Massa» dalla feluca corsara imperiale. Secondo alcune fonti, il Paganetto si era limitato a saccheggiare il patrone livornese sottraendogli una parte del carico mentre, secondo altre, aveva preso «interamente la filuca e suo carico [...] a titolo di attenere a nemici di esso Imperatore», trattenendola a Viareggio per farle osservare un periodo di quarantena.<sup>269</sup>

Proprio da Viareggio – dove si era appurato che il carico a bordo della feluca di patron Bertini fosse di spettanza nemica – il Vice Console Imperiale, Arrigo Pleunus, scrisse all'ambasciatore Cesareo a Roma il quale, dal canto suo, rassicurò il Segretario di Guerra Montauti dichiarando di aver già provveduto ad ordinare il rilascio della barca. In quegli stessi giorni, il Lamberg cercò di disciplinare, come già accennato, l'attività corsara auspicando che il suo provvedimento sulla formazione dell'equipaggio potesse «troncare, et abolire questo incomodo»: era palese anche ai suoi occhi che pochi erano i danni causati ai nemici mentre «si strapazan i neutrali». L'ambasciatore Cesareo non si fece alcuno scrupolo nel lanciare un'accusa, tutt'altro che velata, nei confronti delle figure consolari – i quali, secondo il Lamberg, «per li utili loro privati volentieri danno mano, e protezione a simil gente»<sup>270</sup> – imputandoli di connivenza nei confronti di corsari che certamente non brillavano per il loro comportamento irreprensibile. Per quanto riguarda Stephen Hermen non si dispone di notizie che possano confermare un tale conflitto di interessi: anzi, volendo dar credito a una delle lettere scritte da Sebastiano Vario ai Collegi genovesi la persona che otteneva guadagni dalle prede marittime effettuate dai corsari di Leopoldo I era proprio colui che stava incolpando altre persone, il quale riceveva una porzione in percentuale al ricavato dalle prede<sup>271</sup>. Un'indagine sulle carte viennesi – trascurate in questa ricerca – potrebbe forse svelare dinamiche che al momento restano ignote: il riferimento immediato è, naturalmente, alla corrispondenza intrattenuta dal Conte di Lamberg e dai Consoli con la corte di Vienna.

In conclusione della sua missiva, tuttavia, l'Ambasciatore non mancò di avere un occhio di riguardo per coloro che avevano servito l'Imperatore e invocava tolleranza per quelli che, «con i dovuti requisiti», avrebbero richiesto asilo al Granduca, pregando quest'ultimo affinché se queste persone – sottinteso era il riferimento a Giacinto Paganetto – avessero voluto «col dovuto rispetto quietamente sottomettersi» non venissero turbati «per il passato»<sup>272</sup>. In effetti, la sua richiesta trovò soddisfazione: il corsaro Paganetto – che aveva lasciato un segno tutt'altro che incisivo in termini di azioni praticate – venne solamente bandito dal dominio toscano<sup>273</sup>. Che cosa era accaduto per indurre il Conte di Lamberg ad una tale richiesta? Interviene in aiuto una carta scritta dal Vice Console a Viareggio il quale aveva fatto sapere che la feluca di patron Paganetto – sotto pretesto che la preda a danno di patron Bertini fosse stata realizzata ad una distanza non consentita, in vicinanza della costa – era stata «sequestrata

268ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2683, lettera del Console Gavi, 5 marzo 1704.

269ASF, *Mediceo del Principato*, 1616, lettera del Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 29 marzo 1704.

270ASF, *Mediceo del Principato*, 2225, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 5 aprile 1704.

271ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1678, lettera di Sebastiano Vario ai proprietari della nave, 7 maggio 1703.

272ASF, *Mediceo del Principato*, 2225, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 5 aprile 1704.

273ASF, *Mediceo del Principato*, 1616, lettera del Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 30 aprile 1704.

a Magra»: Arrigo Pleunus non esplicitava chi avesse materialmente proceduto all'arresto, dichiarandosi però certo che un tale ordine non potesse provenire dalla «Serenissima Repubblica [di Lucca]» per la «perfetta corrispondenza» da sempre tenuta con Leopoldo I<sup>274</sup>. Sebastiano Vario che, proprio in quei giorni, si era recato dal Provveditore della Dogana di Livorno per garantirgli di avere intenzione di vendere la barca e desistere dal corso marittimo, fornì anche un'altra notizia rilevante: «patron Lusorio, Angelo Maria Rivano e il Paganetto» erano andati a Vienna e, secondo le supposizioni del Terriesi, per «portar querele della perdita fatta de loro armamenti»<sup>275</sup>. La breve stagione dei corsari imperiali pareva dunque giunta al termine: per capire come ciò sia stato possibile si rimanda al capitolo seguente.

Volendo offrire una valutazione su questa fase è indubbio che essa non possa dirsi significativa sul piano pratico in termini di prede realizzate – allo stato attuale delle ricerche se ne contano una decina, in parte rilasciate – per quanto non si possa negare l'entità della minaccia nei confronti delle Due Corone che, dominando la penisola italiana e potendo godere (almeno fino alla fine del 1703) dell'appoggio dei Savoia, non avrebbero avuto fonti di preoccupazione per questa zona del Mediterraneo occidentale se non fosse stato proprio per i disturbi arrecati dai corsari imperiali. Infine, notevoli i riflessi sul piano diplomatico, sia per quanto concerne le pressioni e le ricadute per i governi neutrali – che hanno avuto modo di emergere frequentemente in queste pagine – sia per gli stati direttamente coinvolti nel conflitto.

---

274ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1678, lettera del Vice Console Arrigo Pleunus, 1° aprile 1704. Per una contestualizzazione sui rapporti che legavano la Repubblica di Lucca all'Impero e alla Spagna si rimanda a E. CRESSERI, *La Repubblica di Lucca tra fedeltà all'Impero e adesione alla Spagna*, in C. CREMONINI, R. MUSSO (a cura di), *I feudi imperiali in Italia tra XVI e XVIII secolo, Atti del Convegno di studi Albenga – Finale Ligure – Loano, 27-29 maggio 2004*, Bulzoni editore – Istituto Internazionale di Studi Liguri, Roma – Bordighera - Albenga, 2010, pp. 451-462.

275ASF, *Mediceo del Principato*, 2225 lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 28 aprile 1704.



## Capitolo II – Il fenomeno corsaro nel Mar Ligure e nell'Alto Tirreno: tra squadre di galere e corsari «particolari»

### II. 1 L'azione corsara della squadra del Duca di Tursi

I fastidi arrecati al governo genovese da Gian Andrea II Doria del Carretto non furono ridotti ai soprusi di cui lui – insieme ai Capitani sottoposti al suo comando – si rese protagonista, causando problemi ai Collegi, bensì si esplicitarono in quell'ambito che maggiormente interessa a questa ricerca, vale a dire il dispiegarsi dell'attività corsara.

Nei primi anni del conflitto per la successione spagnola, le acque del Mar Ligure vennero turbate prevalentemente da corsari oneglini<sup>276</sup> e francesi, i quali non si limitarono a predarsi l'un l'altro – nell'ottica di arrecare il maggior danno economico possibile al nemico – ma, spesso e volentieri, distolsero da una quieta navigazione anche i legni neutrali: come evidenzia Schnakenbourg, durante le crisi belliche «*la circulation des navires neutres est un objet de première importance dont les enjeux dépassent le simple transport de marchandises pour devenir un paramètre du conflit faisant du neutre un acteur de la guerre*»<sup>277</sup>. In particolar modo, ad infastidire i genovesi furono in primo luogo i vascelli francesi che compirono «frequenti arresti» ma, ancor di più, le «lunghe dilazioni» che si determinavano in attesa che la corte di Parigi o gli ammiragliati francesi si pronunciasse su ciascun caso di preda marittima: in più occasioni la Giunta di Marina si interrogò sul modo in cui «operare per riparare si gran danno»<sup>278</sup>.

Riprendendo le parole di Schnakenbourg, differentemente dalla neutralità terrestre – che aveva l'obiettivo di proteggere il territorio dal conflitto armato – la navigazione neutra mirava ad avvantaggiarsi della congiuntura bellica: da ciò derivava un'inevitabile tensione tra non belligeranti – che volevano disporre della maggior libertà possibile per trasportare una grande varietà di merci – e belligeranti – i quali, invece, intendevano annientare il commercio nemico, «*sous quelque pavillon qu'il puisse se trouver*»<sup>279</sup>, per minare la capacità dell'avversario di sostenere uno sforzo bellico prolungato<sup>280</sup>. Se la prima parte di questa definizione trova presumibilmente applicazione nel contesto nord europeo a cui l'opera dello storico francese fa riferimento, vien difficile credere che possa essere traslata in area ligure: vi accenna chiaramente Assereto quando asserisce che «se è impossibile fare un computo sia pure approssimativo delle perdite e dei profitti, è tuttavia difficile – scorrendo ad esempio per campioni la corrispondenza consolare di quegli anni – sfuggire all'impressione che i secondi abbiano nettamente prevalso sulle prime»<sup>281</sup>. Ma, prima ancora dello storico genovese, sono gli stessi documenti presi in esame a fornire una risposta in tal senso offrendo un quadro sulle dinamiche commerciali nell'area ligure, e non solo. Nell'aprile 1704, la Giunta di Marina consigliò di far presente al marchese di Torcy – il ministro Jean-Baptiste Colbert – che i sudditi della Repubblica vivevano «del traffico giornale di viveri dalle Riviere alla città, e

---

276I corsari di Oneglia (attuale Imperia) erano al servizio del Duca di Savoia il quale possedeva questo piccolo scalo del ponente ligure.

277E. SCHNAKENBOURG, *Entre la guerre et la paix...*, cit., p. 13.

278ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1679, 31 marzo 1704.

279E. SCHNAKENBOURG, *Entre la guerre et la paix...*, cit., p. 13.

280Come ribadisce Schnakenbourg questo obiettivo era diventato strategico a partire dalla Guerra della Lega d'Augusta. Cfr. E. SCHNAKENBOURG, *Entre la guerre et la paix...*, cit., p. 75.

281G. ASSERETO, *La guerra di Successione spagnola* cit., pp. 558-559.

dalla città alle Riviere medesime» non senza «un imbarazzo pieno di pessime conseguenze alla mercatura». Quest'ultima era già pesantemente gravata dai tanti arresti subiti da parte di quei «vascelli e navi, che navigano più da lontano» e i traffici commerciali avrebbero finito per essere praticamente annullati «se poi restassero anche impediti di far le sue negoziazioni nelle Riviere». Per cercare di fornire un po' di sollievo alla navigazione ligure, la Repubblica toccò un tasto destinato a suscitare certamente maggior attenzione tra i ministri di Luigi XIV: annichilire le possibilità di profitto dei mercanti genovesi non avrebbe fatto altro che ritorcersi a danno delle Due Corone. Proprio agli uomini d'affari genovesi – sottolinearono i Collegi – si doveva la possibilità di mantenere gli esosi eserciti franco-spagnoli che, da parte loro, «abbisognano di un gran credito, e libero, e senza disturbo», senza dimenticare, poi, le «continue facilità, e franchiggie» che Genova concedeva loro<sup>282</sup>.

Gli accenni rivolti, in questo paragrafo, alle prede marittime effettuate dai sudditi Re Sole – e alle immediate reazioni del governo della Serenissima sul piano diplomatico – trovavano una giustificazione nel fatto che, proprio nella primavera del 1704, il monarca francese aveva ordinato «alle galere de Signori particolari [...] di trattenere tutto il barcareccio delle Riviere per riconoscere se vi siano interessati sudditi del signor Duca di Savoia mascherati di questa bandiera per assicurar i loro traffichi»<sup>283</sup>. Le «galere de Signori particolari» altro non erano che quelle al comando del Doria: parrebbe dunque che anche su questo piano il giovane Filippo V avesse lasciato campo libero alla volontà del Re Sole. In realtà, le cose non stavano esattamente così: l'apparente intromissione di Luigi XIV negli affari del nipote trova una giustificazione nella debolezza marittima spagnola, come riconosceva lo stesso Re di Spagna<sup>284</sup>.

In seguito alle proteste mosse da Genova e dai suoi rappresentati in Francia, il marchese di Montreal – dopo aver esaminato con più attenzioni le disposizioni provenienti dalla corte parigina e aver «meglio riconosciuto l'ordine del Re Christianissimo dato [...] al signor Duca di Tursi per l'arresto delle imbarcazioni in questi mari» – affermò che tale ordine andasse ristretto ai soli legni che inalberavano bandiera del Duca di Savoia mentre quelli sospetti

282ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1678, 29 aprile 1704.

283A tal proposito si precisava che era «tenuissimo il vantaggio che possa portare questo barcareccio a sudditi del Duca di Savoia, non avendosi di qui corrispondenza in Nizza, e Villafranca onde tutto il commercio si può ridurre ad Oneglia». Lo scalo sabaudo rappresentava un emporio di primaria importanza per smerciare le grandi quantità di olio estratte dalle terre liguri: insomma, «per impedire una piccola corrispondenza quasi inutile col Piemonte, [i francesi] impediscono tutto il traffico di giornale necessità ad un Principato così benemerito come la Repubblica». Infine, i Collegi non si esimevano dal far presente un aspetto di evidente ambiguità vale a dire il fatto che «il Piemonte ricava il maggior beneficio dalle sue provisioni dal Finale», ora dominio borbonico. ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1678, 29 aprile 1704.

284Si rivela molto utile un documento che riporta una disposizione di Filippo V: «Considerando l'importanza di imbarazzare con tutti li mezzi il commercio con li nemici, [...] e trovandomi senza forze marittime, che possino impedire questo comercio, et essendo così unite, come si vede, le mie armi, e quella del Re Cristianissimo mio signore, e mio avo, [...] et il fine dell'una, e dell'altre sia quello della conservazione e beneficio delli nostri domini; ho risoluto, che li vascelli del Re mio avo possino riconoscere qualunque vascelli forastieri, che si ritrovavano nelle spiagge, o baye delli miei mari sogetti all'artiglieria della mia piazza, però con la facilità di potersene andare da quello senza risico, quando volessero, e trovando che habbino commercio, o traffico di generi, e motivazioni verso li porti de nostri nemici, li possino detenere, et arrestare, però con la distinzione che non si habbi da eseguire il riferito con questi, che havessero dato fondo nelli miei porti, e fossero assicurati sotto il cannone delle piazze, perché in questi casi li comandanti delli vascelli del Re mio avo doveranno comunicar li dubi, che haveranno, acciò si passi a riconoscer li vascelli, de quali havessero il sospetto di simili frodi, affinché si [proceda] contro quelli con la forma regolare». Questo documento, anche se riferito all'area spagnola, è fondamentale nel chiarire le dinamiche della guerra corsara nel Mar Ligure, motivando l'assenza di corsari spagnoli «particolari» e giustificando per quale motivo la squadra del Tursi sia soggetta alle direttive del Re di Francia. ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1678, 30 maggio 1704.

dovevano essere condotti nello scalo del Finale per essere riconosciuti e «quando siano sudditi della Repubblica, mostrandone la patente, o altro documento, rilasciarli»<sup>285</sup>: non solo, nella carta in questione si precisava che quei bastimenti che «al taglio medesimo del vascello, o dalla navigazione, o altra apparenza son genovesi, o delle Riviere» non dovessero subire alcuna molestia venendo inutilmente arrestati. Anzi, si supponeva che grazie alla «cognizione che hanno i loro ufficiali [della squadra del Tursi] di tutte le imbarcazioni delle Riviere molto ben note a loro dalla sola apparenza» le catture in mare avrebbero dovuto ridursi in maniera sensibile ed evitare scontenti da parte genovese<sup>286</sup>. Non che questo potesse indurre il Doria a una minor sfrontatezza: ancora negli anni a venire si trovano attestate nei documenti dell'Archivio Segreto denunce di patroni genovesi arrestati o maltrattati dalla gente della sua squadra, come era accaduto a Giovanni Vassello di Portofino che, in maniera del tutto arbitraria, era stato posto in catene sopra una delle galere<sup>287</sup>.

L'ordine appena considerato non mancò di essere rivisto in momenti di particolare tensione, come era avvenuto nel maggio 1705 quando le Due Corone temettero che alcuni domini della Riviera di Ponente – e, in particolare, Pietra, Loano e Toirano – avessero facilitato il trasporto di «polveri, et altre munitioni» verso la Savoia: in quel contesto, il Principe di Vaudemont ordinò ai Capitani Centurione e Giustiniano di «andare in compagnia delle due galee di Francia» che si trovavano in porto a Genova e «visitare tutti li vascelli, e bastimenti e farne presa» quando avesse trovato materiale bellico a bordo<sup>288</sup>.

Anche se Genova si lamentava *a priori* per l'arresto dei legni nazionali vi è da riflettere sul fatto che la presenza, per quanto molesta, della squadra di Tursi non mancava di comodità: basti pensare che l'ordine di condurre le prede nello scalo spagnolo del Finale aveva il vantaggio immediato di evitare un viaggio più lungo verso Tolone. Ciò consentiva ai predati non solo di muoversi entro un orizzonte ben conosciuto ma, soprattutto, una più facile e rapida comunicazione sia con terzi, eventualmente interessati nella proprietà della nave o del carico, sia con la Dominante, ai fini di fornire informazioni di cui il governo potesse disporre per organizzare tempestivamente – per meglio dire, senza ricorrere a figure intermedie – l'assistenza per i genovesi lesi nei loro interessi.

Considerando la figura del Duca di Tursi è indubbio che, anche nelle occasioni che lo videro impegnato nella caccia di legni nemici, egli non mancò di creare imbarazzi e turbamenti non solo alla Repubblica di Genova ma anche alle stesse autorità spagnole. Lo dimostra efficacemente un caso di preda, risalente all'agosto 1705, che coinvolse una corallina di Oneglia predata da una delle galere del Doria, di rientro da Antibes. Il 16 agosto Monsieur de Chapelan scrisse a Genova spiegando che il bastimento catturato «era con la prora in terra et il capo dato alla volta in terra, poco longi dalla torre del Cervo»: un semplice dettaglio – vale a dire, non aver rispettato la distanza del tiro del cannone<sup>289</sup> – si rivelava sufficiente a rendere insussistente la preda in quanto l'azione della galera aveva chiaramente violato le leggi che disciplinavano la materia del corso. L'inviato sabaudo si accingeva a presentare un'istanza al podestà di Savona per procedere al sequestro ma la galera del Doria aveva giocato d'anticipo ponendo la preda «alla vela verso il Finale».

285Come sottolinea Schnakenbourg «le moindre défaut ou la plus légère irrégularité peut nourrir e soupçon de couverture du commerce ennemi et justifier le détournement». Cfr. E. SCHNAKENBOURG, *Entre la guerre et la paix...*, cit., p. 93.

286ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1678, 2 maggio 1704.

287ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1679, 25 giugno 1705.

288ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1679, 29 maggio 1705.

289La gittata del cannone, corrispondente a circa tre miglia, delimita la sovranità sul mare e, quindi, l'ambito entro il quale ai corsari non è concesso realizzare prede. Cfr. P. CALCAGNO, *Corsari e difesa mobile delle coste...*, p. 939. Si veda anche E. SCHNAKENBOURG, *Entre la guerre et la paix...*, cit., p. 68.

Se la ricerca condotta tra le carte del Tribunale delle Prede Marittime del Marchesato non ha consentito di trovare alcuna informazione riferibile a questo episodio, per contro la documentazione genovese è generosa nello svelare particolari su alcune dinamiche che meritano attenzione. In primo luogo, la Repubblica rivolse i propri rimproveri al podestà di Cervo premurandosi di capire per quale ragione egli non avesse attuato una difesa a favore degli oneglini<sup>290</sup> per poi indagare sulle responsabilità altrui: come riferiva il podestà, il patrone della corallina non si era premurato di lasciare a bordo qualche uomo di guardia, rendendo assai facile per il nemico catturare la piccola barca. È scontato, tuttavia, che Genova non intendesse tollerare un fatto che si presentava talmente noncurante della sovranità che essa esercitava sul Mar Ligure: ancora nei primi giorni di ottobre – a dimostrare i lunghi tempi occorrenti nella risoluzione di queste spinose faccende – si affrontò la questione con il Marchese di Montreal dolendosi per il mancato rilascio della corallina. Come espresso dalle linee-guida elaborate dalla Giunta di Marina, si fece presente all'inviato spagnolo quanto la Repubblica si fosse adoperata per ottenere la restituzione di una feluca napoletana che era stata arrestata, nella spiaggia di Arenzano, da due vascelli inglesi: ciò provava, in maniera indiscutibile, la cura genovese nel tutelare le acque liguri imponendosi per far valere il rispetto delle norme stabilite e punire gli inadempienti ma, soprattutto, ciò che si volle precisare era che il governo non faceva alcuna distinzione tra i due schieramenti in guerra – adoperandosi per gli oneglini predati dal Tursi come per i napoletani catturati dagli inglesi – e non potesse essere in alcun modo tacciato di parzialità.

Si è accennato alle sfiancanti attese che accompagnavano casi come questo e, infatti, il Marchese di Montreal assicurò i Collegi di aver informato da tempo il Governatore di Milano – vale a dire il Principe di Vaudemont – ma di non aver ancora ricevuto alcuna risposta, adducendo alle «gravissime occupationi de tempi». In realtà, la situazione era ben più complessa: il silenzio del Governatore trovava una giustificazione, guarda caso, nel comportamento del Duca di Tursi il quale – informato dal Capitano della galera sulla preda effettuata – ne rese partecipe direttamente il Re di Spagna. Il Vaudemont si trovò, di fatto, ad «haver legate le mani» e non si preoccupò di celare il proprio disappunto nel «non poter provvedere» autonomamente «alla giusta soddisfazione della Serenissima Repubblica»: necessariamente, la gestione del caso venne affidata a Geronimo Bernabò, a Madrid. Bisognò pazientare fino al gennaio dell'anno seguente perché dalla corte spagnola si deliberasse in merito e quando finalmente si ottenne una risposta questa fece pensare a un continuo rimbalzo tra le parti nell'intento di logorare il nemico, senza preoccuparsi dei patimenti inflitti alla Repubblica di Genova che si trovava nel difficile ruolo di mediatore: le lettere provenienti dalla Spagna fecero sapere, infatti, che il Re aveva confermato come «gli ordini per la dovuta restituzione dipendano dal Signor Principe Governatore di Milano» e il Bernabò non poté far altro che pregare il rappresentante genovese residente nel Ducato di «impiegar l'efficacia de suoi uffici presso di Sua Eccellenza, affinché siegua quanto prima la detta restituzione»<sup>291</sup>.

Se ci si dovesse limitare alle notizie che emergono dalle filze della serie *Maritimarum* dell'Archivio Segreto genovese, tuttavia, l'azione della squadra del Duca di Tursi sembrerebbe praticamente inesistente: i casi trattati in questo paragrafo e nel capitolo precedente ne rappresentano grossomodo la totalità. Incrociare questo materiale con quello proveniente da altri archivi consente di arricchire il quadro che si sta delineando, individuando episodi ancora inediti. Nelle carte del Tribunale delle Prede Marittime di Finale – conservato nel fondo

---

290Molto semplicemente, come spiegava il podestà Gio. Mattia Pelo, la corallina si trovava «nel cavo di questo luogo tra questi confini, e quei d'Andora, in situatione però che non poteva vedersi né da questo luogo, ne da quei d'Andora».

291ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1679, 24 ottobre 1705.

*Camera* dell'Archivio Storico del Comune di Finale Ligure – sono custoditi tre fascicoli concernenti prede marittime effettuate dalla squadra di galere dei “particolari” doriani: naturalmente, nulla ci deve indurre a credere che la documentazione finalese sia conservata nella sua interezza, come il caso genovese ben dimostra. Di questi incartamenti, infatti, solo uno risulta attestato in altre sedi archivistiche.

Il dato interessante che emerge dalla consultazione dei dossier è che l'azione della squadra di galere si concentrò nel periodo immediatamente seguente l'ordine rivolto al Doria di visitare tutti i bastimenti che solcavano le acque del Ponente ligure per verificare se trasportassero «polveri, et altre munitioni» che si temeva destinati al Ducato di Savoia. Non a caso, dunque, nei primi giorni di agosto diversi legni genovesi vennero arrestati dalle galere del Duca di Tursi come era accaduto ad alcune tartane pietresi – quelle di patron Gio. Bado, Santino Marengo e Sebastiano Bado – e a una di San Remo – quella di patron Raimondo Bongiovanni – che erano state intercettate tra Bergeggi e Noli. In quest'ultimo caso, il carico – consistente in grano, canapa, acciaio, cotone filato, piccole casse di manna, fiaschi vuoti – era diretto a mercanti di San Remo e di Loano e venne presumibilmente rilasciato<sup>292</sup>: l'unico dubbio riguarda la canapa che, in passato, era stata considerata come merce di contrabbando rivestendo un'importanza cruciale nella costruzione del velame<sup>293</sup>.

Ciò che unisce i due casi di preda è che per entrambi, ancora una volta, le galere non si preoccuparono di rispettare la distanza del tiro del cannone<sup>294</sup>: se nel primo caso pare che l'arresto fosse avvenuto a vuoto, così non fu per quanto riguardava le tre tartane pietresi. Precisamente, a destare attenzione fu il carico alquanto eterogeneo presente sul bastimento di Gio. Bado che, tra barili di ossa di balena, colli di pepe e utensili di uso comune, comprendeva anche 19 barili contenenti una «compositione di solfaro, carbone, salnitro, per far polvere». Interrogato dall'avvocato fiscale del Marchesato, il patrone pietrese dichiarò di aver caricato i barili sul ponte Spinola ma di ignorarne il contenuto nonostante questo gli fosse stato affidato da «un tal Signor Bernardo» da lui riconosciuto in quanto persona che «vende polvere presso al detto ponte de Spinola in Genova». I barili – che non erano accompagnati da alcuna polizza – erano destinati ad un mercante di Loano, Antonio Basso: a patron Bado veniva pagato il nolo «a ragione di soldi sette per barrile». La documentazione processuale non è completa nel senso che non contiene carte che facciano riferimento all'asta: vi è da dire, però, che il resto del carico fu indubbiamente rilasciato – lo dimostrano diversi atti notarili con cui i mercanti che avevano interesse sopra le tre tartane, dopo aver presentato le dovute istanze, dichiararono di essere rientrati in possesso delle loro merci<sup>295</sup> – mentre è presumibile che i barili di polvere fossero semplicemente requisiti – e probabilmente messi a disposizione del presidio finalese – e non posti all'asta<sup>296</sup>.

Lo spoglio dei registri notarili redatti dai notai attivi nel Marchesato del Finale durante gli anni della guerra di Successione spagnola ha permesso di individuare altri episodi ancora, a provare, come si accennava, il grado di complementarità delle fonti: sempre nell'agosto 1705, la galera *Spinola* comandata dal Capitano Lazaro Maria Rossetti arrestò il pinco *S. Giuseppe* di patron Giacomo Strafforello di Porto Maurizio e la condusse nel piccolo scalo. L'inventario

---

292Archivio Storico del Comune di Finale Ligure (d'ora in avanti ASCF), *Camera, Tribunale delle Prede Marittime*, 110, fascicolo del 3 agosto 1705.

293T. DECIA, *Contra infieles y enemigos...*, cit., p. 96.

294Patron Bongiovanni dichiarava che, dopo una prima visita avvenuta «circa tre miglia all'amare, in distanza dell'isolotto di Bersezzi», la preda era stata realizzata «sopra Noli in distanza da terra d'un miglio circa», mentre patron Giovanni Bado asseriva di essere stato arrestato «distante da terra un tiro di pietra».

295Archivio di Stato di Savona (d'ora in avanti, ASS), *Notai distrettuali, Notai del Finale*, 2053, 11 settembre 1705.

296ASCF, *Camera, Tribunale delle Prede Marittime*, 110, fascicolo del 3 agosto 1705.

redatto riguardava esclusivamente gli attrezzi in dotazione del pinco: presumibilmente questo era vuoto al momento dell'arresto e, in assenza di altre notizie, si può supporre che fosse stato rilasciato in tempi rapidi.

Il dato interessante di questo episodio è che un finalino – Domenico Bocciardo q. Gio. Andrea – si trovò a rivestire il ruolo di garante per il patrone predato, obbligato ad assicurare che «non armerà lui in corso, ne permetterà che da qualunque altra persona, sotto qualsivoglia colore, quesito e pretesto [...] sia armato in corso detto pinco»: non solo, ma egli dovette anche impegnarsi a non vendere il suo pinco, per tutta la durata della guerra, a nemici delle Due Corone. Qualora una di queste due clausole non fosse stata rispettata, Domenico Bocciardo sarebbe stato costretto a pagare al Regio Fisco una somma equivalente a «pezze due milla da otto reali stampa vecchia di Spagna»: con lo stesso atto, patron Strafforrello si riconobbe debitore nei confronti del finalino<sup>297</sup>. Forse una misura di questo genere può trovare una giustificazione nell'armamento che alcuni genovesi, come si è visto, avevano realizzato ponendosi al servizio dell'Imperatore: più che plausibile è il desiderio, evidentemente nutrito dalle Due Corone, di scoraggiare questo tipo di pratica al fine di impedire che Leopoldo I potesse costituire una piccola forza marittima in grado di turbare – insieme ai corsari oneglini – la navigazione francese e spagnola nell'area ligure ed alto-tirrenica.

Terminata l'emergenza, le attenzioni delle galere doriane tornarono ad essere dirette verso i legni nemici: nel marzo 1706, la *S. Francesco* e la *Spinola* arrestarono un vascello mercantile olandese, anche grazie al supporto dei finalini<sup>298</sup>. I Collegi genovesi vennero puntualmente informati dell'accaduto dal Governatore di Savona, al quale si era rivolto il «viadore<sup>299</sup>» (veedore o veditore) della Squadra di galere per ottenere «licenza di far pubblicare una grida, per chi vuole attendere alla compra delle mercanzie che sono sopra la preda del vascello». Correttamente, Agostino Spinola prese tempo, dicendo che egli non godeva dell'autorità per «poter dar simili licenze», in attesa che si facesse maggior chiarezza sul caso e dare modo al

---

297ASS, *Notai distrettuali, Notai del Finale*, 1859, 8 agosto 1705.

298Le due galere si trovavano nello scalo di Savona, in procinto di partire alla volta del Finale dove intendevano fare un rifornimento di biscotto: il Capitano del bastimento olandese, avvistato al largo di Noli, aveva rifiutato di obbedire al diritto di visita esercitato dalle galere rispondendo alle cannonate che gli venivano rivolte. I due legni della Squadra di Genova si erano diretti verso il Marchesato e a Varigotti avevano imbarcato marinai e soldati per catturare il nemico. I toni del fascicolo aperto dal Tribunale delle Prede Marittime finalese sono altisonanti nel resoconto che offrono al Magistrato camerale del Ducato di Milano ed è chiaramente percepibile il desiderio di porre in luce il contributo fondamentale apportato dal piccolo scalo finalino nel permettere alla Squadra delle galere del Tursi la felice riuscita della presa. Si legge, infatti: «essendo comparso [*sic*] alla vista di questa Piazza un vascello mercantile olandese fu investito da una gallera della squadra del Duca di Tursi, che casualmente ritrovandosi in questi mari, ma havendo ritrovato resistenza non superabile della sola forza di detta gallera, fu costretta a ritornare a questa spiaggia dove con celerità fu messo su le armi un distaccamento di questo presidio, e distribuito il bisognevole per un combattimento tanto nella suddetta gallera quanto in altra che pur era giunta a questi lidi poco anzi di modo che ambedue ben armate, e munite di tutto ciò se gl'era somministrato s'incontrarono di nuovo ad attaccarlo, il quale nemico che non poteva isfuggire per la calma del mare, nella quale veniva costretto a dimorare) Non potè questi longamente difendersi dalle due gallere si copiosamente pressidiate di soldatesche onde convenne rendersi e apena ciò seguito fu dalle due suddette gallere rimorchiato dalla medema verso Savona il predato vascello senza sapere se verrà condotto a questa spiaggia: le notizie che sin hora son gionte della qualità della preda sono che il [...] carico sii di tabacco e succari.». Alla luce dei tanti casi esaminati si può dire che mai l'intestazione di un fascicolo processuale era stata così magniloquente. Cfr. ASCF Camera, *Tribunale delle Prede Marittime*, 110, fascicolo del 5 marzo 1706. La sottolineatura appartiene al testo originale.

Sull'armamento del vascello olandese le fonti sono contrastati: la documentazione genovese parla di 12 pezzi di cannone, quella finalese di 6 pezzi di cannoni e 14 petrieri.

299Il viadore era il soprintendente al numero, all'arruolamento e al censimento delle milizie di uno stato ed ha il compito di farne la rassegna e le mostre: anche in ambito navale si trattava della persona responsabile dell'arruolamento.

governo genovese di fornirgli le istruzioni opportune. In effetti, il 21 marzo il Governatore di Savona ricevette la lettera dei Collegi che gli vietavano di permettere «che si venga alla vendita del vascelotto olandese, ne d'alcuna parte del suo carico» ma era troppo tardi: nella risposta diretta a Genova si leggeva che era ormai «seguita la vendita [...] hier sera [...] con essersi messa all'incanto al lume della candela, sopra una delle Galee, quale restò deliberata per pezzi ventiduemila circa»<sup>300</sup> a un tal Cerisola «mandato qui da signori Cambiaggio, e Piuma, quale partì hier sera per Genova [...] con lettere di un tal Burone di Finale, habitante in Genova, quale li dà raguaglio di detta compra»<sup>301</sup>. Il carico posto all'incanto consisteva in 60 casse di zucchero, un certo quantitativo di «mascavada» (un tipo di zucchero), 340 rotli di tabacco e 4 «fardi» di cannella<sup>302</sup>.

Una descrizione davvero accurata del procedimento venne fornita dal finalino Lorenzo Ferraro il quale, recatosi a Savona per sbrigare alcune faccende, ebbe modo di assistere alla vendita nonché prenderne parte attivamente: l'asta si svolse nella poppa della galera, con il viadore e l'auditore del Duca di Tursi seduti a un tavolino, intenti a registrare i partiti che venivano di volta in volta migliorati. Una candela accesa e posta al centro del tavolino serviva per avere percezione dello scorrere del tempo e segnare, al suo esaurirsi, la conclusione dell'asta. Il mercante finalino non fu l'unico suddito del Marchesato presente all'incanto: vi erano anche Agostino Ferro e Francesco Burone (figlio di Pietro Gio.). Inoltre, con il partito da lui proposto, Lorenzo Ferraro non agì solamente a suo nome bensì per conto di altre persone, tra cui un altro uomo del Finale, cioè Lorenzo Giordano.

Infine, proseguendo ulteriormente nella lettura dell'esame rivolto al Ferraro ci si può approcciare ad un aspetto che merita attenzione: il finalino raccontava che tra i partecipanti all'asta vi era anche il genovese Francesco Musso, che gli aveva fornito alcune delucidazioni interessanti. Questi gli spiegò, infatti, che «quando fosse seguita la deliberazione in alcuno genovese, o pure in detto signor Francesco Burone [...], che lui per l'amicitia che passavano fra loro, v'haverebbe avuto la terza parte» e gli propose di acquistarne una porzione, come effettivamente era accaduto<sup>303</sup>. Questi dettagli rappresentano una conferma di quanto già sostenuto qualche anno fa da Paolo Calcagno quando scriveva in merito alla necessità di «distinguere fra la condotta ufficiale del governo di uno Stato sovrano come la Repubblica di Genova, deciso a tutelare i propri interessi politici e fiscali, e il comportamento dei genovesi in quanto privati cittadini»<sup>304</sup>: se da un lato i Collegi presentavano un'istanza a Milano per lamentarsi dell'accaduto e tentare di impedire la vendita di quanto predato<sup>305</sup>, si è visto che dall'altro lato i mercanti genovesi erano i primi ad essere interessati e coinvolti nell'acquisto delle merci e del vascello, operando di concerto proprio con alcuni sudditi del Marchesato.

Per concludere, il caso appena considerato è uno dei pochi attestati anche negli archivi spagnoli: solamente nell'aprile 1710, Sebastiano Martin de Velasco – «viador y contador» della squadra di Genova, «*remite la certificacion del causal que està en poder del Duque de Tursi del producto dela presa del navio holandes que tomaron las galeras de aquella esquadra en los mares del Final en 5 de marzo del 1706*», per la quale «*tocaron al theniente*

300Si precisava che tale somma veniva ripartita in duemila pezze da pagare il giorno seguente nella città di Savona e il restante avrebbe dovuto essere versato al 25 del mese «in contadoria del Signor Duca di Tursi».

301ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1680, 21 marzo 1706.

302ASCF Camera, *Tribunale delle Prede Marittime*, 110, fascicolo del 5 marzo 1706.

303Infatti, il Ferraro precisava: «ivi a due giorni, andai a Genova, e li sborsai otto milla lire circa di Genova, per le quali me ne fece instrumento, e dichiara di participatione sopra dette merci, e nave, su quella portione che da detto Ceresola o detto signor Burone le sarà designata».

304P. CALCAGNO, «Inimici» o «adherenti»? I rapporti sociali ed economici fra finalesi e genovesi nel XVII secolo, in M. BUGLI, S. MAMMOLA (a cura di), *Archivio e territorio, Atti della giornata di studi in onore di monsignor Leonardo Botta*, Parrocchia di San Giovanni Battista, Finale Ligure, 2012, p. 91.

305ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1680, 5 marzo 1706.

*general de la mar por su decima 10029 libras 14 sueldos y 4 dineros Moneda de Génova y por la ropa de teniente general 2041 libras 18 sueldos y 5 dineros»<sup>306</sup>.*

Nei primi mesi del 1707 il Duca di Tursi venne nominato Capitano della squadra di galere di Napoli<sup>307</sup> e ciò lo portò a ridurre in maniera sensibile la sua presenza lungo la costa ligure per orientarsi altrove, da Livorno ai porti della Sicilia: la Repubblica di Genova poté tirare un piccolo sospiro di sollievo – ancora pochi mesi prima si era dovuta confrontare per l'ennesima volta con le proteste inglesi in merito alla presenza della Squadra dei “particolari” del Doria nel porto della città<sup>308</sup> – ma, nel frattempo, dovette fare i conti con la presenza di altre figure, altrettanto ingombranti.

## II. 2 Giuseppe Pesante alias Peppe Fumo, corsaro con bandiera di Filippo V

«Un uomo [...] d'altezza palmi sette circa<sup>309</sup>, grosso di vita d'età d'anni quaranta, con un paro di mostacci»<sup>310</sup>. Così appariva Giuseppe Pesante agli occhi di un testimone generoso nella descrizione che, con le sue parole, regala allo storico di oggi dettagli generalmente sfuggenti – e, per questo motivo, particolarmente preziosi – a questo tipo di ricerca.

Giuseppe Pesante era un corsaro napoletano ben noto ai patroni che solcavano il Mediterraneo tra la seconda metà del XVII secolo e gli albori del XVIII secolo e, durante la Guerra della Lega d'Augusta, aveva turbato anche le acque liguri<sup>311</sup>. Alla luce del materiale consultato per questa ricerca da cui, come si avrà modo di vedere, egli emerge come protagonista della guerra di corsa su più fronti, è presumibile che il corsaro Peppe Fumo (come veniva altrimenti chiamato) non fosse sconosciuto nell'Alto Tirreno neanche in passato, per quanto al momento non mi siano noti studi che possano confermare questa ipotesi<sup>312</sup>.

### II.2.1 Un freno posto ai corsari imperiali

Verso la fine del marzo 1704, venne annotato l'arrivo a Livorno della barca *S. Antonio* di patron «Giuseppe Pesante detto per sopra nome Fumo di Napoli» che stava convogliando una galeotta francese e la preda marittima realizzata da quest'ultima<sup>313</sup>; il patrone napoletano si

306Archivo Historico Nacional de Madrid (d'ora in avanti AHNM), *Estado*, Leg. 660/2, Exp. 136.

307ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1681, 4 marzo 1707.

308ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1678, 1° settembre 1706.

309Tenendo in considerazione che il palmo equivale a circa 25 centimetri, Giuseppe Pesante aveva una statura di circa 1,75 metri.

310ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1678, 4 aprile 1704.

311L'accenno contenuto nel già citato saggio di Luca Lo Basso (*Finale porto corsaro spagnolo*) ha rappresentato lo spunto per dedicare un po' di spazio alla sua figura nella ricerca condotta dalla sottoscritta e recentemente confluita nella monografia *Contra infieles y enemigos de Su Majestad: i finalini e la guerra di corsa durante la dominazione spagnola*, alle pagine 97-100 e 116-118.

312Notevoli suggestioni potrebbero derivare, per quanto concerne la guerra di corsa intra-europea, dalla consultazione delle serie archivistiche fiorentine già considerate per questa ricerca ma, naturalmente, guardando agli anni della Lega d'Augusta. Non è pertinente, invece, studiare il periodo della guerra d'Olanda poiché, in base alle informazioni che si possono ricavare da questa testimonianza, Peppe Fumo sarebbe stato troppo giovane per intraprendere la “carriera” di corsaro.

Altrettanto utili potrebbero rivelarsi eventuali indagini a Napoli, da dove si potrebbero ricavare notizie sull'attività corsara contro i barbareschi: da questo punto di vista, si potrebbe considerare un arco cronologico più esteso trattandosi di un conflitto che prosegue senza soluzione di continuità.

313ASF, *Mediceo del Principato*, 1616, lettera del Provveditore della Dogana di Livorno di Livorno alla



trovava al comando di una «barca, e galeotta, armata al corso con bandiera spagnuola». Il Capitano corsaro – che era partito da Napoli alla volta di Genova per consegnare alcuni dispacci del Viceré all'inviato spagnolo di stanza a Genova – si trovava «verso il Crovo» [Capo Corvo] quando venne raggiunto da «una feluga spedita da Genova dal medemo signor Inviato» che gli trasmise l'ordine di portarsi «in busca della feluga corsara imperiale [del Paganetto]»<sup>314</sup>, dopo pochi giorni condotta di preda nella rada livornese<sup>315</sup>.

L'episodio – che potrebbe apparire come un semplice “regolamento di conti” tra corsari nemici – aveva immediati risvolti in chiave politica e diplomatica, innanzitutto da parte del governo toscano, poiché il Capitano Pesante non aveva agito con i legni sottoposti al suo comando bensì aveva noleggiato a Livorno due feluche pescherecce napoletane, inducendo Mario Tornaquinci ad annoverare tale azione come un armamento avvenuto all'interno del porto labronico. Il Console Silva difese il corsaro napoletano motivando il noleggio delle due feluche – sopra cui non aveva fatto altro che trasferire «della sua gente, e le provisioni prese dalla sua barca» – con l'impossibilità di utilizzare la barca e galeotta sottoposte al suo comando «a causa del tempo», precisando come le due feluche gli avrebbero garantito, qualora fosse stato oggetto di assalti da parte del corsaro Paganetto, una maggiore capacità di difesa<sup>316</sup>. La scelta del corsaro riflette un pensiero ben preciso in termini di strategia navale: «la furia del tempo» – di cui ci parla una fonte genovese, rimandandoci con la mente ad un clima burrascoso – rese necessario utilizzare legni di dimensioni ridotte rispetto alla barca e alla galeotta per andare in caccia del nemico o semplicemente tutelarsi da attacchi ricevuti. In condizioni meteorologiche avverse, le fonti attestano che la barca e la galeotta avevano difficoltà a viaggiare – spesso erano costrette a rientrare in porto – mentre le feluche riuscivano a proseguire la navigazione senza problemi.

Riprendendo a considerare le ricadute in ambito diplomatico, anche la Repubblica di Genova si trovò interessata nella faccenda e non solamente per il fatto che lo scontro tra i legni nemici avvenne proprio al confine delle acque sottoposte alla giurisdizione ligure, ma per il coinvolgimento di alcuni sudditi genovesi. Il Commissario di Sarzana, ligio alle disposizioni dei Collegi, non appena ebbe notizia della presenza in Bocca di Magra del bastimento imperiale, ordinò ad alcuni soldati di fermare la feluca corsara e porsi a guardia della stessa. Aveva avuto ragione, dunque, il Vice-Console Pleunus quando rifiutò di credere che una tale azione fosse stata voluta dalla Repubblica di Lucca. Ciò significa che nel momento in cui i napoletani assalirono la feluca imperiale colpirono, seppur inconsapevolmente, non l'equipaggio corsaro – che aveva ricevuto ordine di scendere a terra – bensì le sentinelle genovesi che si trovavano di guardia. Le carte relative agli interrogatori rivolti a queste ultime non possono essere riportate in maniera minuziosa ma non si può evitare di rendere merito al fatto che rappresentino una testimonianza tanto pregnante quanto particolareggiata del momento dell'attacco e della violenza che, inevitabilmente, vi fece seguito. Infine, non si può tralasciare il fatto che il Capitano Fumo – dopo aver scoperto di aver aggredito i sudditi della Serenissima – provvide a far medicare i feriti e assicurarli su un

---

Segreteria di Stato, 27 marzo 1704. Nel documento si precisa che la barca di patron Pesante non aveva realizzato alcuna presa. Altro elemento utile che si ricava da questa carta è l'allusione all'unione delle forze franco-spagnole – già evidenziato nel paragrafo precedente – non solo per quanto riguarda le squadre di galere ma anche per quanto concerne il naviglio privato.

314ASF, *Mediceo del Principato*, 1616, lettera del Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 4 aprile 1704.

315ASF, *Mediceo del Principato*, 2225, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 3 aprile 1704.

316ASF, *Mediceo del Principato*, 2225, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 31 marzo 1704.

pronto rilascio, garantendo la restituzione di tutto quanto sottratto: quest'ultimo particolare, tuttavia, non fu seguito alla lettera e diversi genovesi si lamentarono per la mancata restituzione dei loro effetti personali<sup>317</sup>.

La questione, infine, ci permette di chiarire un altro particolare vale a dire l'unione della barca di patron Lusorio alla nave corsara inglese: se, dopo aver percorso in solitaria le acque alto-tirreniche, era stato indotto a questa opzione, ora se ne possono comprendere appieno le ragioni. I due bastimenti, tuttavia, non si mossero sempre di concerto e ciò rese possibile l'avverarsi dei timori del Capitano genovese: il corsaro – che non si accontentò di essere riuscito a recuperare la tartana francese predata dal Lusorio – aveva intenzione di sferrare il suo attacco al nemico e catturarlo, come in effetti avvenne nei pressi di Viareggio<sup>318</sup>.

Se nell'esito della vicenda può aver avuto un ruolo determinante la differente esperienza maturata dai due Capitani, non si può ridurre ad essa la scelta di Gio. Antonio Lusorio di abbandonare la barca e porsi in salvo a terra. È plausibile che la consapevolezza della minor pratica si fosse accompagnata ad una riflessione in termini strategici: il tempo di bonaccia impediva alla barca, bastimento a vela, di rispondere efficacemente al nemico mentre la galeotta, bastimento a propulsione mista, poteva supplire a questa carenza attraverso la forza dei rematori che avrebbero reso possibile manovrare il legno anche in condizioni meteorologiche statiche.

Peppe Fumo – questo l'appellativo che ricorre più frequentemente nelle carte – condusse le due prede imperiali nel porto spagnolo di Porto Longone<sup>319</sup> dove è possibile che i due bastimenti, essendo già strutturati per la guerra di corsa, fossero nuovamente destinati ad essa: si ricordi che, da tempo, il Console Silva aveva chiesto al Viceré di Napoli di mandargli delle patenti “in bianco”, ovvero prive del nome dell'intestatario, da concedere ad aspiranti corsari del luogo.

Nel frattempo, da Firenze si ordinò di castigare il corsaro napoletano – partito dal porto senza richiedere la licenza, indifferente agli avvertimenti che gli erano stati lanciati dalla torre – non ammettendolo alla pratica per qualche giorno, in attesa delle scuse formali da parte del Console Silva, in modo tale da salvaguardare la reputazione del molo mediceo – e, di riflesso, del governo toscano – e porsi al riparo dalle fastidiose e ben note ripercussioni in ambito diplomatico. In secondo luogo, l'attenzione del Segretario di Stato venne rivolta a quei marinai della barca imperiale che si erano salvati e che si temeva volessero tornare in Livorno: con la scusante che essi avevano violato le disposizioni dell'Ambasciatore Cesareo, Montauti suggeriva di «disseminar la voce» – avvalendosi di «persona confidente» che avrebbe dovuto muoversi «con destrezza, e senza dare apparenza di dove possa venire» circa il dubbio in merito alla possibilità per costoro di «continuare la lor dimora» nella città livornese, potendo giudicarli a tutti gli effetti come «ladroni di mare»<sup>320</sup>, inducendoli ad allontanarsi dalle terre toscane. Non che questa fosse gente così facilmente impressionabile: se coloro che avevano giocato un ruolo di prim'ordine al comando delle barche corsare imperiali si erano recati a Vienna, come già accennato, per presentare querela sulle perdite subite, alcuni dei loro sottoposti, senza porsi alcuno scrupolo, andarono «sopra la barca di Peppe Fumo» – dimostrando che il ritorno economico non conosceva rivali – mentre altri si proposero ad un patrone maltese del quale, purtroppo, non è nota la natura delle attività

---

317ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1678, 7 aprile 1704.

318ASF, *Mediceo del Principato*, 2225, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 21 aprile 1704.

319ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2683, lettera del Console Gavi alla Repubblica di Genova, 23 aprile 1704.

320ASF, *Mediceo del Principato*, 2225, lettere del Segretario di Stato al Governatore di Livorno, 26 e 28 aprile 1704.

marittime intraprese<sup>321</sup>.

## II.2.2 Le stravaganze e gli eccessi a danno degli Stati neutrali: le ricadute in ambito diplomatico

Una volta che la seccatura rappresentata dai corsari imperiali venne definitivamente respinta, il napoletano Peppe Fumo si impegnò in quella forma di guerra di corsa che privilegiava la valenza religiosa: una forma che, come già espresso nell'introduzione, ha da sempre goduto da parte degli storici di una considerazione particolare, sfociata in una ricchissima produzione storiografica. Ebbene, allo stato attuale delle ricerche sul periodo storico considerato, si può dire che quest'attività ebbe un ruolo marginale nella carriera del Capitano Pesante: essa si concentrò, in effetti, nell'arco di pochi mesi, tra la primavera e l'estate del 1704. Parrebbe, sulla base degli elementi emersi, che la caccia ai nemici provenienti dalle coste della Barberia fosse per Peppe Fumo poco di più di un "diversivo", un'occasione da sfruttare nel momento in cui non si presentavano grandi occasioni di profitto: e, in effetti, in quello stesso periodo, egli riuscì a catturare solamente un brigantino genovese<sup>322</sup> e una piccola unità inglese<sup>323</sup>. Non che nel Basso Tirreno la situazione fosse diversa: mi pare opportuno anticipare che nemmeno lo spoglio compiuto sulle filze della Segreteria dei Viceré napoletana ha fornito riscontri su questo tema. In un primo momento, il Capitano corsaro non agì in prima persona bensì affidò il compito a Filippo di Fortuna, patrone del legno di sua conserva<sup>324</sup> e solamente dopo un paio di mesi – forse perché la campagna della galeotta era stata priva di risultati – Peppe Fumo decise di intervenire, realizzando in un mese almeno cinque prede che portarono alla cattura di circa 150 uomini, presumibilmente tutti condotti in schiavitù.<sup>325</sup>

A partire dall'autunno di quell'anno, il Capitano Pesante ed i suoi uomini tornarono a turbare le acque degli Stati neutrali: la Repubblica di Genova e il Granducato di Toscana. I corsari napoletani erano particolarmente temuti lungo le coste liguri, specialmente nella Riviera di Levante, dove si fecero notare per il loro comportamento spregiudicato: come informò il Podestà di Porto Venere, due patroni che si definivano «antiguardie» di Peppe Fumo si fecero «lecito entrare et uscire da questo porto sì di giorno, come di notte», inducendo diversi patroni – i lericini Pietro d'Oberti e Paolo Poggi, per fornire un esempio – a desistere dalla partenza quando avessero motivo effettivo per temere la presa; si pensi non solo a merci trasportate per conto di nemici, ma anche al trasporto di denaro per conto di mercanti ebrei. Più che desideroso di attaccare i legni nemici pareva che Peppe Fumo fosse maggiormente interessato a colpire le navi genovesi. A dirlo, non sono solo le carte prese in esame ma, in qualche modo, il suo stesso *modus operandi* poiché egli si muoveva in

---

321ASF, *Mediceo del Principato*, 2225, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 28 aprile 1704.

322ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2683, lettera del Console Gavi alla Repubblica di Genova, 25 giugno 1704.

323ASF, *Mediceo del Principato*, 1616, lettera del Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 26 giugno 1704.

324ASF, *Mediceo del Principato*, 2225, lettere del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 4 e 25 aprile 1704.

325ASF, *Mediceo del Principato*, 1616, lettera del Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 20 giugno e 28 luglio 1704 e in ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2683, lettera del Console Gavi alla Repubblica di Genova, 25 giugno 1704.

prossimità dei porti della Riviera di Levante e spesso si rifugiava al loro interno: ciò lo rendeva soggetto, pertanto, all'osservanza delle 24 ore di stallo rispetto alla partenza di bastimenti nemici, riducendo la possibilità di realizzare catture in mare. Di fatto, con la scusante di verificare il carico, Peppe Fumo perquisiva una quantità considerevole di bastimenti liguri: a nulla valse l'intervento del Capitano della Spezia che, insieme al Vice Console spagnolo, invitò il corsaro ad allontanarsi dal Golfo redarguendolo sul non molestare alcun vascello, cosa che egli fece puntualmente – ancora una volta a danno di un patrone di Lerici, Martino Cabano<sup>326</sup> – all'uscita dallo scalo, in prossimità del tiro del cannone<sup>327</sup>.

Se è vero che lo scopo della guerra di corsa era quello di annientare il commercio nemico, si potrebbe pensare che gli Stati in conflitto auspicassero di raggiungere l'obiettivo con le frequenti richieste di diritto di visita – legittimamente pretese dai corsari – quali deterrente per indurre i mercanti neutrali a rinunciare al trasporto di carichi di spettanza nemica; e forse proprio a questo mirava il Capitano Pesante. Ma, a questo punto, si rende opportuna una riflessione, incentrata sul caso specifico rappresentato dal Mar Ligure dove questo elemento dissuasivo – almeno in questa prima fase del conflitto, quando per i napoletani i nemici da colpire sono i sudditi dell'Inghilterra, dell'Olanda e dei Savoia – era privo di reali presupposti. I Collegi genovesi avevano dichiarato che gli scambi commerciali con gli scali sabaudi non fossero particolarmente significativi, se paragonati alla totalità di quelli intrapresi, e consistenti perlopiù nell'esportazione genovese di olio nello scalo di Oneglia: insomma, non sarebbe stata l'individuazione di merci spettanti ai sudditi di Vittorio Amedeo II a bordo dei bastimenti genovesi a danneggiare il mercato del Ducato di Savoia, mentre a farne davvero le spese sarebbero stati solamente i patroni della Serenissima.

Peppe Fumo, dal canto suo, era infervorato da una vera e propria animosità nei confronti dei sudditi della Repubblica: lo dimostrano le carte d'archivio che riportano ripetute denunce di patroni malmenati dal corsaro napoletano. Se la violenza in sé non merita particolari attenzioni – d'altronde, si trattava di una componente che, con diverse sfumature, rappresentava un tratto costante della vita sul mare e di cui si possono trovare ampie attestazioni<sup>328</sup> – vale la pena di insistere sulle dichiarazioni rese dal corsaro mentre percuoteva o bastonava il malcapitato di turno. Arrestando un legno genovese dichiarò che l'azione era stata intenzionale poiché «apunto cercava Genovesi co' quali avea avuto la pace addietro, et ora avea la guerra»<sup>329</sup>: non aveva tollerato che dalla torre di Porto Venere gli fossero state sparate della cannonate – come lui stesso aveva da subito manifestato al patrone perquisito – e il suo atteggiamento nei confronti dei genovesi, che lui accusava di aver «perduto il rispetto alle bandiere di Spagna»<sup>330</sup>, aveva conosciuto un mutamento repentino. Nutriva un'acredine così intensa da affermare, mentre picchiava un marinaio, che «più volentieri» avrebbe percosso «il loro duce [doge]», avvertendo l'intero equipaggio «che non si gravasse [...] di tale trattamento perché l'istesso voleva fare ad ogni Genovesi se ne [avesse incontrato] milioni». Non erano in malafede i sudditi della Serenissima quando riportavano le parole del corsaro: queste avevano trovato conferma nella testimonianza di un patrone finalino al quale il

326Nonostante la difesa attuata dalla torre – in primo luogo attraverso semplici fumate a scopo d'avvertimento, poi con lo sparo di alcuni colpi di cannone – Peppe Fumo, totalmente indifferente, condusse con sé la presa salvo poi licenziarla dopo aver appurato che aveva tutte le carte in regola e nessun carico sospetto.

327ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1678, 20 ottobre 1704.

328Per riferimenti al contesto ligure si veda L. LO BASSO, *Gente di bordo. La vita dei marittimi genovesi nel XVIII secolo*, Carocci, Roma, 2016, pp. 147-178. Sul tema, anche se riferito al contesto oceanico, si segnala il lavoro di M. AUGERON, M. TRANCHANT, *La violence et la mer dans l'espace atlantique*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes, 2004.

329ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1678, 13 febbraio 1705.

330ASG, *Archivio Segreto, Litterarum*, 1945, lettera della Repubblica di Genova al Capitano della Spezia, 29 dicembre 1704.

Capitano Pesante aveva espresso il proprio pensiero sui genovesi: «li più nemici che s'habbi»<sup>331</sup>. La collera di Peppe Fumo – nomignolo forse non casuale! – ebbe degli strascichi anche sulla terraferma, arrivando a colpire la dimora di un nobile di Porto Venere, Antonio da Passano<sup>332</sup>: la furia del corsaro era tale che, dopo aver sfondato la porta e sottratto alcune «robbe», tentò addirittura di «portare via le ferate [inferriate]» e, non riuscendovi, rovinò ulteriormente l'abitazione causando danni ingenti<sup>333</sup>. La Repubblica si attivò su più fronti con disposizioni differenti rivolte sia al Capitano che pattugliava la Riviera di Levante<sup>334</sup>, sia ai rappresentanti genovesi a Napoli e a Madrid.

Il comportamento così contraddittorio di Peppe Fumo – che, dalla premura mostrata verso i genovesi assaliti per errore sopra la feluca del nemico Paganetto, era passato ad attacchi deliberati ed aventi l'unico scopo di tormentare gli stessi – trova una possibile giustificazione allargando un minimo gli orizzonti e considerando le dinamiche della guerra di corsa nel Mar Ligure in termini un poco più ampi. In effetti, parrebbe che il Capitano Pesante avesse agito in questo modo per ritorsione e per vendicare una preda che alcuni intraprendenti corsari oneglini avevano commesso sotto il tiro del cannone di Porto Venere a danno di due feluche napoletane e che, troppo a lungo, era rimasta impunita nonostante le continue pressioni sul governo genovese<sup>335</sup>. Effettivamente, questo episodio si collocava proprio a cavallo dei due che avevano messo in luce l'incoerente atteggiamento del corsaro Fumo il quale, a distanza di mesi, scrisse alla Repubblica respingendo le accuse che gli erano state rivolte e finendo addirittura per ribaltarle, ergendosi a paladino della navigazione ligure nelle acque sarde contro i corsari turchi<sup>336</sup>.

Una carta genovese risalente al febbraio dell'anno seguente contiene due informazioni di rilievo: l'avvenuta incarcerazione, a Napoli, di Peppe Fumo e la richiesta del Viceré affinché si facesse «terminare la pendenza delle filuche napoletane [...] per reintegrare i sudditi di Sua Maestà Cattolica delle vessazione indebite patite da corsari nello Stato della Repubblica»<sup>337</sup>. Sarebbe spontaneo immaginare che le due operazioni procedessero in parallelo ma, ancora una volta, l'intreccio di fonti reperite da differenti archivi consente la formulazione di un'ipotesi ben più suggestiva: Giovanni Battista Salomoni – che si trovava a Napoli in qualità di agente toscano – scrisse al Granduca, su sollecitazione di un ministro del Collaterale, affinché venisse resa nota «la di lui [del Peppe Fumo] carcerazione» in Castel Nuovo, precisando come «ciò non si era fatto né per il Papa, né per i Genovesi ma bensì per il Gran Duca».<sup>338</sup> Il Capitano napoletano era stato posto in prigione a causa di un crimine commesso a Cecina dove i suoi uomini, «armata mano», si erano impossessati di una notevole quantità di

331ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1678, 3 gennaio 1705.

332Si cita, per conoscenza, un recente studio dedicato a questa casata, A. LERCARI (a cura di), *I signori da Passano: identità territoriale, grande politica e cultura europea nella storia di un'antica stirpe del Levante ligure*, Istituto internazionale di studi liguri – sezione lunense, La Spezia, 2013.

333ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1678, 20 ottobre 1704.

334 Proprio nel mese di ottobre, la Giunta di Marina aveva ritenuto opportuno – a causa delle «piraterie et esecuzioni ostili» commesse dai tanti corsari che animavano le acque liguri – disporre una spedizione delle galere e ne chiedeva l'autorizzazione al Minor Consiglio, trattandosi di un'operazione straordinaria per l'avvicinarsi della stagione invernale. ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1678.

335ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1679.

336Si lasci spazio alla voce del corsaro, il quale scrive al Doge: «Vostra Serenità può informarsse di li barce li quale navicano giornalmente nella Sardegna quanto [...] gli ho hooperato in Cagliari e quanto vassalli di Vostra Serenità ho liberato di mano di Turchi e particolare alli barche di Sturli». ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1678, 20 maggio 1705.

337ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1678, 17 febbraio 1705.

338ASF, *Mediceo del Principato*, 4128, lettera dell'agente Gio. Batta Salomoni al Segretario Panciatichi, 27 gennaio 1705.

legna che avevano trasferito sulla barca corsara<sup>339</sup>.

È naturale interrogarsi sul grado di attendibilità di queste parole: leggendo in maniera critica le fonti, si potrebbe presumere che il Viceré di Napoli volesse far credere al governo toscano che Peppe Fumo era stato castigato esclusivamente per i delitti commessi negli Stati del Granduca, alla Serenissima per gli attentati a danno dei patroni genovesi, e via di seguito per i diversi attori in gioco. Tuttavia, per quanto frammentari, i documenti genovesi presi in esame non conservano riferimenti che possano legittimare quest'ipotesi: ed anzi, nonostante il corsaro avesse presentato ripetute istanze per la scarcerazione, la sua rimessa in libertà era stata immediatamente conseguente alla ricezione della lettera in cui Cosimo III espresse la propria soddisfazione, dichiarandosi a favore della liberazione dell'uomo<sup>340</sup>. D'altronde, il suo arresto avvenne a poche settimane di distanza dal furto di legna commesso nei domini toscani mentre erano ormai trascorsi diversi mesi dagli episodi che lo videro malmenare i patroni genovesi: anche questo elemento, induce a ritenere che l'arresto fosse avvenuto per porre riparo all'oltraggio commesso a Cecina.

Un altro punto della lettera scritta da Salomoni merita attenzione e si tratta della replica rivolta ad uno dei ministri del Collaterale il quale aveva avuto ebbe interesse a puntualizzare come, nonostante l'ammissione di Peppe Fumo «di aver fatto qualche insolenza ne' stati di quella Repubblica», le istanze di Genova fossero cadute nel vuoto. L'inviato toscano rifletté sulla forza, in ambito politico, degli Stati neutrali affermando come, forse, solamente il Granduca «aveva desiderato, che la giustizia la facesse Sua Eccellenza», mentre gli altri sarebbero stati in grado di provvedere autonomamente.

Una ponderazione che non manca di una sua correttezza ma che, a mio modo di vedere, non individua le ragioni profonde che stanno alla base delle risoluzioni prese all'interno del Collaterale, per far emergere le quali è opportuno richiamarsi alla natura dei rapporti che legavano lo Stato di Napoli ai neutrali Granducato di Toscana, Repubblica di Genova e Stato della Chiesa. Forse, proprio in base all'interesse nutrito da Napoli – più correttamente, dalle Due Corone borboniche – per la posizione assunta nel conflitto si può interpretare il comportamento diffidente tenuto nei confronti dei diversi interlocutori. L'idea è che la volontà del Granduca di mantenersi estraneo al conflitto fosse stata accolta di buon grado da Francia e Spagna – si trattava di uno Stato in difficoltà, diviso tra i colpi inferti alla penisola italiana dalla questione della successione spagnola ed il dibattito inerente la stessa successione, ripiegato sul desiderio di difendere l'autonomia dei possedimenti medicei<sup>341</sup> – mentre minor gradimento fosse derivato dall'analoga dichiarazione resa dagli altri due Stati: ed è proprio sulla base di questa chiave di lettura che si potrebbe interpretare il castigo inferto all'insolente corsaro napoletano. Se il Viceré e il Collaterale scelsero di soddisfare senza indugi Cosimo III ciò, plausibilmente, fu dovuto al desiderio di evitare dissidi inutili con il Granduca mentre non era del tutto svantaggioso determinare un certo livello di tensione sul Papa e sui Collegi genovesi, trascinandoli in una “prova di forza” avente lo scopo di ricordare loro verso quale dei due schieramenti guardare con maggior favore, qualora non fosse stato possibile smuoverli dall'estraneità al conflitto.

In base ad altri due fattori – la rispettiva potenza dei due Stati neutrali e la possibilità di rischiare, nel confronto con questi, da parte borbonica – venne esercitata una pressione minore o maggiore. Acquisisce pienamente senso, a questo punto, la linea adottata con lo Stato della Chiesa, tenendo a mente l'incertezza in cui venne lasciato Filippo V quando attendeva

339ASF, *Mediceo del Principato*, 2226, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 2 gennaio 1705.

340ASF, *Mediceo del Principato*, 4128, lettera dell'agente Gio. Batta Salomoni al Segretario Panciatichi, 10 febbraio 1705.

341M. VERGA, *Appunti per una storia politica del Granducato...*, cit., pp. 349-352.

l'investitura papale di quel feudo pontificio che era Napoli, il cui ritardo portò ad esiti ben diversi da quelli auspicati da Clemente XI – recuperare centralità nella politica europea e mantenere la pace nello Stato pontificio e nel Sud Italia<sup>342</sup> – finendo per incoraggiare, inconsapevolmente, la cosiddetta Congiura di Macchia<sup>343</sup>. L'investitura, alla fine, non dipese tanto dalla volontà della curia romana quanto dal potere militare dei candidati che se la contendevano<sup>344</sup>.

In virtù di quest'ultimo elemento si può leggere la vicenda relativa a Peppe Fumo che, a Fiumicino, aveva sottratto del denaro ad alcuni patroni gaetani<sup>345</sup>: il Collaterale fu propenso a «domandar la grazia al Papa per la di lui assoluzione, pretendendosi, che gl'attentati, come seguiti in mare, non abbino pregiudizio allo Stato della Chiesa», dando a credere che si volesse «sostenere, e difendere la di lui [del Capitano Pesante] temerità». La protezione attuata nei confronti di Giuseppe Pesante ebbe lo scopo di rimembrare al pontefice la superiorità borbonica, salvo poi smussare i toni di questa intimidazione facendo credere a Clemente XI che l'incarcerazione del corsaro fosse avvenuta anche per risarcimento nei confronti del pontefice, leso nella sovranità vantata sulle acque territoriali dello Stato romano<sup>346</sup>. Figure non certo morigerate come quella di Peppe Fumo finivano per rivelarsi utili, inconsapevolmente o meno, ai giochi politici delle Due Corone rappresentando, quindi, un utile strumento di cui servirsi quando la forza della diplomazia si dimostrava insufficiente.<sup>347</sup>

Infine, si consideri che, già a partire dai primi mesi del 1704, entrambi gli schieramenti avevano cercato di attirare la Repubblica di Genova ciascuno nel proprio campo: le Due Corone erano state particolarmente spregiudicate cercando di far leva sui timori dei Collegi in merito a un possibile accordo tra Leopoldo I e Vittorio Amedeo II che avrebbe fruttato a quest'ultimo una serie di possedimenti interessanti, tra cui compariva Savona e l'intera Riviera di Ponente<sup>348</sup>. Come inquadrare l'azione del Capitano corsaro Pesante in questo contesto? Innanzitutto è plausibile che il Collaterale non solo avesse guardato di buon occhio lo scompiglio portato nel Mar Ligure da questa figura ma, anzi, l'avesse tacitamente incoraggiata quando non esplicitamente ordinata: un'ipotesi che, sfortunatamente, non può trovare conferma nella documentazione napoletana per i motivi già espressi nell'introduzione. Una forma di pressione, dunque, che andrebbe di pari passo con altre messe in atto dal Re di Spagna, una volta esauriti i tentativi possibili sul piano diplomatico: si pensi, ad esempio, alle minacce di sequestri o alla sospensione dei pagamenti sulle rendite godute dai genovesi nei domini della Corona che, generalmente, facevano seguito al diniego di fronte alle richieste di contribuzioni o prestiti, come effettivamente era accaduto anche nell'estate 1704<sup>349</sup>.

---

342Due obiettivi che ben esprimevano il carattere duale della figura del Papa: da un lato, la difesa del suo ruolo politico in quanto sovrano di uno stato italiano e titolare di diritti feudali su diversi territori della penisola, dall'altro, invece, l'obbligo di tentare una mediazione tra i contendenti in quanto capo della Chiesa. Su tale peculiarità ha riflettuto P. PRODI, *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Il Mulino, Bologna, 1982.

343Per accostarsi al tema della Congiura di Macchia e conoscerne gli sviluppi si rimanda a G. GALASSO, *Napoli spagnola dopo Masaniello*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 2005, pp. 583-608.

344D. MARTÍN MARCOS, *El proyecto de mediación de la Santa Sede...*, cit., pp. 144-145.

345ASF, *Mediceo del Principato*, 4128, lettera dell'agente Gio. Batta Salomoni al Segretario Panciatichi, 10 febbraio 1705.

346ASF, *Mediceo del Principato*, 4128, lettera dell'agente Gio. Batta Salomoni al Segretario Panciatichi, 15 gennaio 1705.

347S. TABACCHI, *L'impossibile neutralità...*, cit., pp. 230-231.

348G. ASSERETO, *La guerra di Successione spagnola...*, cit., pp. 550-552.

349ASSERETO, *La guerra di Successione spagnola...*, cit., pp. 558-568.

### II.2.3 «Il più beneficiato uomo de napoletani dal ViceRé»: il Capitano Pesante e le attività parallele alla guerra di corsa

Nei mesi successivi a questi episodi, il Capitano Pesante parve destinato ad un avanzamento di carriera come suggeriscono due elementi: il fatto che, al suo rientro nel porto labronico nel febbraio 1706, il Console Silva chiedesse al Governatore di Livorno che, alle navi del suo comando, venisse riconosciuto il trattamento spettante alle navi regie<sup>350</sup>; e che la sua barca fosse armata dallo stesso Viceré di Napoli, il Marchese di Villena.<sup>351</sup> Egli, infatti, pur restando al comando di una barca corsara venne destinato, al contempo, ad impegni più prestigiosi. Nella primavera del 1705 scortò una decina di barche napoletane che trasferivano alcuni battaglioni di fanteria alla Spezia – dove le difese dalle mire di alcuni legni olandesi che le inseguivano<sup>352</sup> – destinati, questi ultimi, a rinforzare lo Stato di Milano<sup>353</sup>: gli alleati avevano vantato diversi successi nel Nord Europa rendendo le Due Corone timorose sul futuro dei territori italiani. All'incirca nello stesso periodo le truppe borboniche attaccarono la città di Torino, difesa dal Principe Eugenio di Savoia<sup>354</sup>.

Il Capitano Pesante venne destinato al convoglio di bastimenti mercantili, quindi nuovamente deputato ad un compito di difesa in caso di attacchi sferrati da corsari, come accadde nel marzo 1707, quanto tutelava la navigazione di alcune barche napoletane cariche di grano<sup>355</sup>. In base alle dichiarazioni rese dallo stesso Peppe Fumo pare che l'attività corsara avesse conosciuto una flessione: se non stupisce che egli, di rientro dalla Spezia, non avesse avuto occasione per realizzare catture in mare<sup>356</sup>, suscita un po' di incredulità la dichiarazione – per quanto riferita alla stagione invernale – resa nella Dogana di Livorno nel febbraio 1706, quando asserì che le sue campagne nei mari di Corsica e Sardegna, durate diversi mesi, non avevano portato ad alcun frutto<sup>357</sup>; la stessa affermazione che ripeté anche a distanza di qualche tempo<sup>358</sup>.

Parrebbe che, per un certo periodo, l'impiego prioritario del Capitano napoletano fosse stato quello di sottrarre ai corsari nemici le prede spagnole – nel senso ampio del termine – e francesi muovendosi dall'Alto al Basso Tirreno<sup>359</sup>. Ne rappresentano un esempio le intricate

---

350ASF, *Mediceo del Principato*, 2227, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 22 febbraio 1706.

351ASF, *Mediceo del Principato*, 1618, lettera del Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 4 giugno 1706.

352ASG, *Archivio Segreto, Litterarum*, 1945, lettera della Repubblica di Genova all'inviato Geronimo Bernabò a Madrid, 23 aprile 1705.

353ASF, *Mediceo del Principato*, 2226, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 18 aprile 1705.

354J. ALBAREDA SALVADO, *La guerra de Sucesión*, cit., p. 137.

355ASF, *Mediceo del Principato*, 1620, Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, lettera del 2 marzo 1707.

356ASF, *Mediceo del Principato*, 2226, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 3 maggio 1705.

357ASF, *Mediceo del Principato*, 1618, lettera del Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 22 febbraio 1706.

358ASF, *Mediceo del Principato*, 1618, lettera del Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 4 giugno 1706.

359Grazie al carteggio dell'agente toscano in Napoli si può conoscere un originale *escamotage* messo in atto da Peppe Fumo: dopo che una galeotta e una feluca flessinghese erano entrate nel golfo di Napoli predando una delle feluche di guardia di Massa Lubrense, il corsaro Pesante si era messo in mare «con una tartana peschereccia per vedere di farsi abordare [...] tenendo sopra coperta cinque, o sei persone in sembianza di pescatori». Sotto coperta, tuttavia, si trovavano nascosti «come se fusse il caval troiano, da cinquanta, o sessanta granatieri» i quali al momento opportuno sarebbero usciti «per dar sopra a corsari». Cfr. ASF,



vicende della primavera 1707 quando il Capitano corsaro Giacomo Gomilla di Maiorca – si ricordi che l'isola aveva proclamato re Carlo III nell'autunno del 1706, diventando una base di primo piano per il controllo strategico del Mediterraneo<sup>360</sup> – iniziò a disturbare le acque di Sardegna e Corsica. Questi catturò dapprima un legno trapanese e, successivamente, sotto pretesto che stessero conducendo grano ai nemici, arrestò nei pressi dell'Asinara anche due bastimenti genovesi<sup>361</sup>, uno dei quali riuscì, grazie al maltempo, a porsi in salvo nello scalo di Bonifacio. Nel frattempo, il Capitano Pesante incontrò il nemico nei pressi di Ajaccio e lo inseguì e combatté fin sotto il tiro del cannone di Bonifacio da dove vennero sparati alcuni colpi, come segno d'avvertimento, per desistere dal proseguire lo scontro in prossimità delle coste corse. Mentre i due avversari si confrontavano sotto gli urti delle rispettive artiglierie, la galeotta di conserva di Peppe Fumo sottraeva al Capitano Gomilla il legno genovese che, poi, mandò a Porto Longone «in bailia del Signor ViceRé di Napoli». I due corsari – senza scendere a terra dove sarebbero stati costretti a sottoporsi ai rigorosi controlli della Sanità – parlamentarono e si accordarono per uno scambio di prigionieri; Peppe Fumo avrebbe acconsentito a liberare i maiorchini che erano di guardia sulla barca genovese recuperata dalla sua conserva, a patto che il Gomilla liberasse i siciliani che aveva preso a bordo con sé<sup>362</sup>. Nulla aveva potuto fare, invece, per salvare la barca trapanese che, in un primo tempo, il Capitano maiorchino aveva armato e utilizzato per arrestare i genovesi<sup>363</sup>: la preda siciliana, insieme ad una tartana francese carica di grano venne mandata nel porto di armamento, Maiorca<sup>364</sup>.

Non sempre il celebre Capitano riuscì nell'incarico affidatogli<sup>365</sup> e, quel che è più rilevante, non smise di lasciare tracce nella documentazione diplomatica. Se ne trovano attestazioni sia in quella genovese, in cui il corsaro napoletano veniva ora accusato di ledere i diritti degli impresari della pesca<sup>366</sup>, ora di intimidire i patroni genovesi con le sue minacce<sup>367</sup>; sia in quella

---

*Mediceo del Principato*, 4128, lettera dell'agente Gio. Batta Salomoni al Segretario Panciatichi, 31 agosto 1706.

360Per un quadro chiaro ma sintetico della complessa situazione nelle isole Baleari si suggerisce J.J. VIDAL, *El austracismo en el Reino de Mallorca*, in «Cuadernos dieciochistas», 15, 2014, pp. 165-193, utile riferimento anche per approfondimenti bibliografici.

361Il legno trapanese era di patron Andrea Bono il quale lo aveva noleggiato a un mercante di Genova da dove era partito per andare a caricare grano ad Oristano. I genovesi, invece, erano i patroni Gio. Antonio Molinari di Bordighera e Domenico Arduino di Diano mentre un terzo patrone, Lorenzo Federici di Sestri Levante, si era discostato dai due genovesi prima che questi venissero arrestati dai corsari maiorchini: i patroni liguri si stavano muovendo da Oristano verso Genova con un carico di grano.

362ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1681, 18 aprile 1707.

363Questi, in effetti, avevano dichiarato di essere stati attaccati da due tartane, senza sapere che una delle due era, in realtà, la preda siciliana di cui si sarebbe servito il corsaro maiorchino, ponendovi a bordo i suoi uomini. I termini “barca” e “tartana” sono spesso utilizzati indistintamente nella documentazione del tempo.

364ASF, *Mediceo del Principato*, 2228, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 27 maggio 1707.

365Non era riuscito a recuperare, per esempio, due tartane francesi che erano state predate da una galeotta e due feluconi con bandiera di Savoia [ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1681, 29 aprile 1707] né il bastimento simile preda da un altro celebre onegolino d'adozione, il calabrese Diego Soffio [Archivio di Stato di Torino, d'ora in avanti AST, *Lettere di particolari, Soffi Diego*]. Con quest'ultimo, non molti anni prima, aveva condiviso gli affari istituendo quella che Lo Basso ha definito come “società corsara” che ho avuto modo di analizzare in T. DECIA, *Contra infieles y enemigos...*, cit., pp. 116-118.

366Egli, in effetti, si faceva «lecito far pescare giorno, e notte con rastrelli, e reti» in uno dei porti genovesi e, non pago di ciò faceva anche «assistere quelli che di suo ordine pescavano da altre barche armate [...] e persone con schioppi, ad effetto di impedire a chi che sia la pesca medesima», gravando ulteriormente gli appaltatori nei loro interessi. ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1681, 17 maggio 1707.

367Diversi genovesi erano ricorsi al Console Gavi dopo che Peppe Fumo aveva dichiarato «in pubblica piazza di volersi vendicare sopra del barcareccio genovese a causa dell'archibusate state sparate dal luogo di Nervi

toscana, per un «attentato» – così lo definivano le autorità livornesi – commesso sotto «la torre di Vada», presso Cecina. Per quanto l'episodio in questione possa essere associato a quello avvenuto in Corsica col corsaro maiorchino Gomilla – Peppe Fumo intendeva, infatti, recuperare una piccola nave francese e un leudo trapanese predati dalla corsara zelandese Principe di Frisia<sup>368</sup> – si differenzia da esso per una serie di particolari che rivelano dinamiche stimolanti e tese a rafforzare l'ipotesi espressa in merito ai rapporti tra il Capitano Pesante e il Viceré di Napoli e, più in generale, la connivenza tra corsari e consoli.

Le due prede – dopo essere state abbandonate dal corsaro zelandese, intimorito dall'avvistamento di legni che credeva nemici<sup>369</sup> – avevano dato fondo sotto la torre di Vada: qui giunsero i corsari napoletani, ammessi regolarmente alla pratica in quanto provenienti da Livorno, i quali nel corso della notte intervennero per tirare via i bastimenti; il tutto era avvenuto in totale quiete tanto che «dalla Torre di Vada non si vidde, né sentì un tale attentato»<sup>370</sup>.

Tutto ciò suscitò «gran senso» negli inglesi e negli olandesi i quali alternarono doglianze a minacce oltre che una pronta reazione da parte del Provveditore della Dogana il quale gridò alla «infrazione della neutralità». Il Console Silva condannò il gesto senza esitare e si mostrò sollecito nel porvi rimedio: scrisse al Governatore di Porto Longone, dove erano state condotte le prede, perché venissero liberati i prigionieri olandesi tenendo, però, «intatte le prede, a disposizione del ViceRè di Napoli» mentre rese noto a quest'ultimo l'accaduto, pregandolo di comandarne il rilascio<sup>371</sup>. Il Governatore Tornaquinci, tuttavia, gettò discredito sulla zelante figura del Marchese della Banditella insinuando nel Granduca il dubbio che fosse stato «tutto eseguito di suo consenso» – lo si era visto parlottare con il corsaro – come sembravano indicare alcuni movimenti sospetti nella navigazione. I legni al comando di Peppe Fumo erano partiti adducendo la necessità di approvvigionarsi di biscotto a Porto Longone ma si erano fermati, fino al sopraggiungere della notte, a Castiglioncello: una sosta del tutto immotivata, stante il «tempo [...] buonissimo», e che tradiva il reale intento della galeotta e feluca corsare di recuperare le prede. Il Governatore temeva, inoltre, che il Console spagnolo «per colorire [la] sua trama» avrebbe ragguagliato il Viceré napoletano «a vantaggio del corsaro»<sup>372</sup>, mentre Andrea de Silva depositava la sua personale versione dei fatti nella Segreteria di Guerra, giustificandola con la «connaturale impazienza» di Tornaquinci che temeva potesse essere indotto a «sinistro ragguaglio». Egli garantì di adempiere agli «uffici» opportuni per la restituzione delle prede al corsaro zelandese sia per rispetto alla Casa Medici sia per svolgere il suo compito primario, vale a dire la tutela della navigazione dei patroni napoletani che, in caso contrario, avrebbero potuto essere oggetto di sgradevoli ritorsioni. Allo stesso tempo, tuttavia, protestò il Capitano Pesante dicendo che l'uomo era rimasto a Livorno per compiere alcuni lavori di manutenzione alla sua barca e non poteva essere giudicato responsabile del crimine commesso<sup>373</sup>: lo stesso Peppe Fumo si recò a Porto Longone e, alla

---

sopra d'una feluga napoletana di mercanzia». ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2683, lettera del Console Gavi alla Repubblica di Genova, 27 maggio 1707.

368Il carico dei due bastimenti consisteva in vino ed acquavite nel primo caso, sale nel secondo caso. ASF, *Mediceo del Principato*, 2228, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 30 maggio 1707.

369ASF, *Mediceo del Principato*, 1620, lettera del Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 27 maggio 1707.

370ASF, *Mediceo del Principato*, 2228, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 30 maggio 1707.

371ASF, *Mediceo del Principato*, 1620, lettera del Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 30 maggio 1707.

372ASF, *Mediceo del Principato*, 2228, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 30 maggio 1707.

373ASF, *Mediceo del Principato*, 2287, lettera del Console Silva alla Segreteria di Guerra, 30 maggio 1707.

presenza del Governatore del luogo, sgridò severamente i propri sottoposti, dichiarandosi a favore del rilascio dei bastimenti, disposto immediatamente da Piñel y Monroy<sup>374</sup>. I corsari napoletani, però, trattennero una parte del carico ed alcuni effetti personali dei marinai: a proposito di ciò, il Console Silva reputava «difficile il potersi recuperare le dette robe» in quanto Peppe Fumo era «passato a corseggiare nella costa d'Africa»<sup>375</sup>.

È proprio quest'ultimo dettaglio che induce ad una riflessione: vien da pensare che, in seguito ad episodi che provocavano spinose implicazioni, il Viceré reputasse conveniente un allontanamento temporaneo del Capitano, per placare gli animi di coloro che avevano subito le sue azioni. Una decisione di questo genere – assunta nel momento in cui la guerra di corsa nel Mar Ligure e nell'Alto Tirreno cresceva di tono con la comparsa di legni armati in nome del re Carlo III d'Asburgo, di cui i corsari maiorchini rappresentano solo una parte – potrebbe stupire se non la si mettesse in relazione ad altri aspetti.

Prima di valutare prospettive diverse, bisogna precisare che è difficile credere che il Tenente di Giuseppe Pesante avesse agito autonomamente, senza che il suo Capitano ne fosse al corrente: è plausibile che questi avesse organizzato l'azione – ed è altrettanto probabile che il Console Silva fosse coinvolto<sup>376</sup> – ma che volutamente non vi avesse preso parte. In tal modo, in caso di imprevisti avrebbe potuto declinare eventuali accuse e presentarsi quale fautore di una dovuta riparazione: ciò avrebbe agevolato, come di fatto era accaduto, l'operato del Console e del Viceré di Napoli nella gestione della questione in campo diplomatico. Se non ci fossero stati contrattempi, le due prede sarebbero state liberate: il merito sarebbe andato al Capitano corsaro.

Ora, per quanto concerne il passaggio di Peppe Fumo nel mare africano, vi è da considerare un elemento – inerente al ruolo svolto dal Console Silva nel contribuire al mantenimento del potere spagnolo nel Mediterraneo – che interviene ad offrire una visione meno riduttiva, tesa a interpretazioni più ampie: si sta facendo riferimento alla compra di schiavi. Come aveva evidenziato Zamora Rodríguez, Andrea de Silva tendeva a rifornirsi di *captivi* che erano giunti nel bagno dei forzati livornese in seguito all'attività di corsari napoletani dai quali, probabilmente, riusciva ad ottenere prezzi più vantaggiosi. Il console spagnolo non agiva certo per interesse personale bensì per disposizioni vicereali: fin dal 1677 aveva ricevuto questo incarico allo scopo di incrementare il numero di schiavi da impiegare a bordo delle galere regie<sup>377</sup>. Già tra l'aprile e l'ottobre del 1706 il principe di Montesarchio, Generale della

---

374ASF, *Mediceo del Principato*, 1620, lettera del Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 3 giugno 1707.

375ASF, *Mediceo del Principato*, 2228, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 13 giugno 1707.

376Già Zamora Rodríguez aveva in qualche modo fatto allusione a questo aspetto quando scriveva che «*con la connivencia del gobierno florentino, el cónsul Silva obtuvo amplias facultades para retener embarcaciones en el puerto de Livorno que hubieran sido apresadas por corsarios pertenecientes a cualquiera de las naciones del entramado hispánico*». Cfr. ZAMORA RODRÍGUEZ, «*La 'pupilla dell'occhio della Toscana'...*», cit., p. 117.

Non solo, le poche righe riportate dello storico spagnolo ci permettono di valutare con occhio diverso un dettaglio emerso dalle carte toscane: il Console d'Olanda aveva lanciato un'accusa pesante al Governatore di Livorno ritenendo che la partenza dal porto di Peppe Fumo per andare a recuperare le prede fosse stata possibile grazie al favoreggiamento di uno degli ufficiali deputati alla Sanità. Si trattava, secondo il governo mediceo, di una mera calunnia priva di qualunque fondamento e, avrebbe potuto essere effettivamente considerata tale, se le parole di Zamora Rodríguez non invitassero a considerare questa fonte in una prospettiva differente. ASF, *Mediceo del Principato*, 2228, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 1° giugno 1707.

377 Cfr. ZAMORA RODRÍGUEZ, «*La 'pupilla dell'occhio della Toscana'...*», cit., pp. 140-145. Sulla presenza di schiavi a bordo delle galere spagnole si rimanda sinteticamente a M. LOMAS CORTÉS, «*L'esclave captif sur le galères d'Espagne (XVIe-XVIIIe siècles)*», in *Cahiers de la Méditerranée*, 87, 2013, pp. 17-31, utile

squadra di galere napoletane, non riusciva a soddisfare il re Filippo V nell'arduo compito di riorganizzare la flotta del Regno: tra i motivi che adduceva a giustificazione, il mancato arrivo degli schiavi che si attendevano dalla Sardegna. Nel maggio 1707, Montesarchio chiese di essere dimesso dall'incarico e il bastone del comando passò al Duca di Tursi il quale cercò di riuscire nel difficile incarico assegnatogli<sup>378</sup>: tenendo in considerazione questo dato, si può valutare diversamente la partenza del Capitano Peppe Fumo dall'Alto Tirreno.

Dalle coste d'Africa, Giuseppe Pesante passò con i legni sottoposti al suo comando nell'Adriatico<sup>379</sup> proprio nel periodo in cui l'avanzata delle truppe imperiali sul Regno di Napoli si faceva estremamente minacciosa. Si trattava di una disposizione a cui il Marchese di Villena era stato portato forse in considerazione dell'indole del corsaro: come riferì l'agente toscano residente in Napoli, con l'entrata delle forze asburgiche nel Regno, il celebre Capitano corsaro – «il più beneficiato uomo de napoletani dal Vicerè» – volle «dimostrare al già signor ViceRè il suo valore predando a Sua Eccellenza medesima», sotto lo sguardo delle 13 galere che lo scortavano al comando del Duca di Tursi<sup>380</sup>, «tre delle tartane che faceva condurre a Gaeta, cariche d'attrezzi militari, e di mobili» per condurle, in segno di sottomissione, al «novello» Viceré stesso «per farsene merito»<sup>381</sup>. Mentre le truppe imperiali si preparavano all'assedio di Gaeta, che restava bloccata sul fronte terrestre, il Capitano Pesante si impegnò in un'operazione analoga sul versante navale, impedendo «i socorsi, che vi entravano su di barche, e di filuche»<sup>382</sup>.

Un mutamento di bandiera a dir poco fulmineo ma che non diede modo a Peppe Fumo di tornare a servire gli *Austrias* e fregiarsi di ulteriori successi: il Capitano corsaro, che si era ritagliato uno spazio di primo piano in questa prima fase del conflitto per la successione spagnola, morì pochi mesi dopo la conquista di Napoli.

### II.3 Il Cavalier Pallavicino: un onegolino nella schiera di Carlo III

A fare da contrappeso alla figura del Capitano Pesante è un onegolino – dunque un suddito del Duca di Savoia – appartenente all'Ordine di Malta: per quanto spesso genericamente definito come “Cavalier Pallavicino” egli è con tutta probabilità da individuare in quel Francesco Bernardino Pallavicino di Ceva entrato nell'Ordine nel 1687 e divenuto poi Capitano nel Reggimento della Croce Bianca, il reggimento sabaudo i cui ufficiali erano Cavalieri di Malta<sup>383</sup>.

---

anche per un primo approccio alla bibliografia prodotta sul tema.

378M. SIRAGO, *La flotta napoletana nel contesto mediterraneo (1503-1707)*, Licosia, Ogliastro Cilento, 2018, pp. 339-340.

379ASF, *Mediceo del Principato*, 4128, lettera dell'agente Gio. Batta Cecconi al Segretario Panciatichi, 21 giugno 1707.

380ASF, *Mediceo del Principato*, 2228, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Stato, 15 luglio 1707.

381ASF, *Mediceo del Principato*, 4128, lettera dell'agente Gio. Batta Cecconi al Segretario Panciatichi, 12 luglio 1707.

382ASM, *Carteggi Consolari*, 7, lettera del Console Molinari, 9 agosto 1707.

383T. RICARDI DI NETRO, L.C. GENTILE, *Gentilhuomini christiani e religiosi cavalieri: nove secoli dell'Ordine di Malta in Piemonte*, Electa, Milano, 2000, p. 178. Per un primo e sintetico approccio al tema si suggerisce P. BIANCHI, *Sotto diverse bandiere: l'internazionale militare nello stato sabaudo di Antico Regime*, Franco Angeli, Milano, 2012, particolarmente alle pp. 147-165, mentre per un quadro generale sull'Ordine di Malta e sui suoi rapporti con gli Stati dell'Italia moderna e le aristocrazie appartenenti ad essi si rimanda al noto lavoro di A. SPAGNOLETTI, *Stato, aristocrazie e Ordine di Malta nell'Italia Moderna*, École française di Roma, Bari, 1988.

Nei primi anni della Guerra di Successione Spagnola, i corsari di Oneglia furono particolarmente attivi nel Mar Ligure e nell'Alto Tirreno: le fonti liguri, generalmente, tacciono sulla loro identità mentre le carte toscane e torinesi permettono di ovviare a questo limite. Scorrendo i fascicoli dell'Ufficio Generale dell'Intendenza che rendiconta le prede compiute dagli intraprendenti oneglini per il biennio 1704-1705, il nome del Cavalier Pallavicino non compare mai<sup>384</sup>. Se non bisogna dimenticare che l'Archivio di Stato di Torino ha conosciuto un pesante smembramento nel secondo dopoguerra<sup>385</sup> – il che potrebbe indurre a credere che il materiale sia andato disperso o conservato presso altre sedi – è nondimeno vero che i pochi frammenti superstiti del carteggio tra il Cavaliere e il Duca di Savoia ci lasciano intuire che egli fosse preposto a compiti differenti, come il convoglio delle coralline che dovevano rifornire di polvere lo Stato sabaudo<sup>386</sup>. Invece, grazie alle carte del Provveditore della Dogana di Livorno, sappiamo che Francesco Pallavicino fu certamente attivo anche come corsaro, quantomeno nelle acque tirreniche<sup>387</sup>.

Francesco Pallavicino già verso la fine del 1704 si dichiarò desideroso di servire gli Asburgo<sup>388</sup> ma solamente nel giugno 1706, in considerazione dell'esperienza da lui vantata nella navigazione, Carlo III – insediatosi nel frattempo a Barcellona<sup>389</sup> – lo nominò Capitano di mare e guerra, autorizzandolo ad uscire in corso contro i nemici<sup>390</sup>.

Le prede marittime imputabili al Cavalier Pallavicino (o ai suoi sottoposti)<sup>391</sup> per il periodo che va dal giugno 1706 al luglio 1707 si possono definire consistenti: in numerosi casi egli attaccò i legni nemici – particolarmente francesi, per quanto non mancarono catture a danno di napoletani, siciliani e finalini – anche se la sua attenzione, ancora una volta, venne indirizzata con prevalenza ai legni neutrali, perlopiù genovesi: questi ultimi venivano fermati, esaminati ed infine licenziati, salvo vedersi sottratto il carico di spettanza nemica quando presente nella stiva.

Francesco Pallavicino non operò diversamente rispetto al nemico Peppe Fumo – estremamente generiche, purtroppo, le fonti che alludono ad uno scontro avvenuto tra i due nell'estate 1706<sup>392</sup> – né rispetto ai “colleghi” genovesi: anche nel suo caso sono attestati episodi di violenza o di mancato rispetto per la distanza del tiro del cannone. Conseguentemente, anche per la sua figura si trovano tracce dei confronti emersi sul piano diplomatico tra la Repubblica di Genova o il Granduca di Toscana, da un lato, e i rappresentanti della Casa d'Austria, dall'altro. Anche nella documentazione riconducibile all'attività corsara del Cavalier Pallavicino non mancano riferimenti alla presenza di genovesi

384AST, *Ufficio generale delle Finanze, Province, Nizza e Oneglia*, 3.

385Sul tema si può considerare D. BOBBI, *I fondi dell'Archivio di Stato di Torino ceduti alla Francia: il trattato di pace di Parigi del 10 febbraio 1947*, Hapax Editore, Torino, 2017.

386AST, *Lettere di particolari, Cavalier Pallavicino*.

387Le carte toscane lo menzionano per la prima volta nel gennaio 1705, quando giungeva a Livorno con la preda di tre barche finaline che aveva catturato tra Porto Venere e Viareggio. ASF, *Mediceo del Principato*, 1617, lettera del Provveditore della Dogana di Livorno al Segretario di Stato, 14 gennaio 1705.

388ASM, *Carteggi Consolari*, 4, lettera del Console Molinari al Conte di Starhenberg, 8 novembre 1704.

389J. ALBAREDA SALVADO, *La guerra de Sucesión*, cit., p. 177.

390ASM, *Carteggi Consolari*, 25.

391Da una carta genovese si apprende che, in assenza del Pallavicino, a prendere il comando del legno corsaro potesse essere tal Monsieur Villard di Nizza. Tuttavia, nel dicembre 1706, senza alcuna ufficialità dell'atto, il Pallavicino concedeva questa autorità ad un altro uomo che navigava insieme a lui: si trattava di Salvatore Piana, originario di Genova ma trasferitosi insieme al padre ad Oneglia. Cfr. ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1680. Nell'estate del 1707 altre fonti – corrispondenza tra Crowe e Molinari, registri del Governatore di Livorno – permettono di appurare che il Cavaliere aveva concesso questa facoltà anche ad una terza persona, il Capitano Agostino Bochiardo di Finale.

392ASF, *Mediceo del Principato*, 2226, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 29 luglio 1706.

e della loro implicazione, a diverso titolo, negli affari delle prede corsare<sup>393</sup>.

Tutti argomenti, dunque, che sono stati già indagati in questi due capitoli – e che comunque non mancheranno di emergere nuovamente – rendendo possibile concentrarsi sull'approfondimento di una serie di aspetti meritevoli di approfondimento.

L'unico tema cui si intende dare un poco di spazio in questo breve inquadramento sul Cavalier Pallavicino è relativo al suo armamento: inizialmente, nell'estate del 1706, era al comando di una barca, l'*Aquila Reale*, provvista di 10 pezzi di cannone e 160 uomini ma, a distanza di pochi mesi, si fece affiancare da una feluca<sup>394</sup>. Nel gennaio dell'anno seguente accrebbe ulteriormente il suo armamento con altri due legni simili che approntò al corso a l'Avenza, nei pressi di Massa, mentre reclutava uomini nel porto labronico<sup>395</sup>: si trattava ormai di un personaggio fortemente temuto dai mercanti di Livorno poiché teneva «ostrutto una gran parte del traffico» convergente sul porto mediceo<sup>396</sup>. Proprio uno dei due bastimenti armati nel territorio del Duca di Massa venne preda da alcune feluche napoletane e siciliane sotto gli occhi dello stesso Pallavicino che, attratto dall'avvistamento di una barca napoletana al largo di Capo Corvo, ignorava che un buon numero di feluche nemiche lo stessero attendendo in agguato<sup>397</sup>. Non si trattò di un episodio isolato – alcune galere della squadra di Napoli avevano cercato, già nei primi mesi di attività del corsaro onegolino, di minacciare la sua barca<sup>398</sup> – ma di uno dei pochi portati a termine con successo. Francesco Pallavicino acquistò immediatamente un'altra feluca a Lerici «per servirsene in luogo dell'altra»<sup>399</sup> e, così come aveva fatto patron Lusorio, per un certo periodo di tempo navigò insieme ad una nave da guerra inglese<sup>400</sup>. Ben più grave sarebbe stato il naufragio della sua stessa barca, avvenuto nel marzo del 1707 nei pressi di Bonifacio: il Pallavicino stava attaccando una tartana francese quando un cannone difettoso esplose sfondando la prua dell'*Aquila Reale* e causando alcuni morti e feriti tra l'equipaggio corsaro stesso<sup>401</sup>.

### II.3.1 La questione della bandiera

Vale la pena di sottolineare che, allo stato attuale delle ricerche, la patente intestata al Cavalier Pallavicino è la prima lettera di marca che porta il nome dell'arciduca Carlo: si ricordi che, fino ad allora, le patenti venivano firmate dall'Imperatore. A partire da questo momento, con l'inizio del governo di Carlo III nella città catalana, si può a tutti gli effetti

393Emblematico il caso di un patrone di Lerici, tal Gio. Batta Bardellino detto Stopino, il quale in seguito ad una cattura compiuta dal Pallavicino si era spostato sull'imbarcazione corsara: egli, infatti, si trovava a bordo della preda genovese in qualità di spia. Cfr. ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1680, 8 febbraio 1707.

394ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1680, 10 ottobre 1706.

395ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2683, lettera del Console Gavi alla Repubblica di Genova, 26 gennaio 1707.

396ASF, *Mediceo del Principato*, 1620, lettera del Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 28 gennaio 1707.

397ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2683, lettera del Console Gavi alla Repubblica di Genova, 2 febbraio 1707.

398ASF, *Mediceo del Principato*, 2542, lettera del Governatore di Portoferraio alla Segreteria di Guerra, 12 agosto 1706. Si trattava delle galere comandate da Carlo Grillo, Pietro de Petrozza e Giuseppe Cisneros.

399ASF, *Mediceo del Principato*, 2228, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 7 febbraio 1707. Il Governatore di Livorno in questa lettera scriveva che «anche questa gli [era] stata levata da alcune felughe mercantili napoletane partite di qui per Genova» ma la sua affermazione non trova riscontro in altre fonti.

400ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2683, lettera del Console Gavi alla Repubblica di Genova, 10 febbraio 1707.

401ASG, *Corsica*, 649, 26 marzo 1707.

parlare di corsari spagnoli, e non più imperiali.

I primi giorni del giugno 1706, i Collegi genovesi informarono il Governatore di Bastia – dove il corsaro oneghino aveva condotto alcune prede – che il Cavalier Pallavicino non aveva «potuto ottenere patente dal Signor Duca di Savoia» e, per questo motivo, non doveva essergli concessa la pratica nei porti della Dominante. Il corsaro, giunto ad Ajaccio, aveva asserito di disporre di una patente imperiale – e, in effetti, inalberava lo stendardo dell'Imperatore – che, però, si rifiutava di presentare<sup>402</sup>.

Nell'agosto di quell'anno sostituì la bandiera imperiale con quella di Carlo III e ciò pose le autorità portuali degli stati neutrali di fronte ad una serie di problemi. Sul più immediato – il comportamento da adottare con questo tipo di bastimenti – insistette Alessandro del Nero, il Governatore di Portoferraio, il quale fino a quel momento aveva agito nel rispetto degli articoli sulla neutralità: egli aveva respinto alcune «pretensioni [...] contrarie alle Capitolazioni» avanzate dal Cavalier Pallavicino, il quale se ne era dichiarato «mal soddisfatto», e premeva sul governo centrale per ottenere istruzioni precise, lamentandone l'assenza<sup>403</sup>.

Quanto al secondo aspetto – vale a dire le proteste delle Due Corone per l'accesso nei porti di questo tipo di barche – ad offrire un esempio efficace nel restituire il senso di irritazione nutrito dai due sovrani Borbone è la documentazione genovese: Monsieur de Louciennes si risentì per il permesso riconosciuto al corsaro oneghino in merito all'ingresso nel porto di Genova e alla conseguente ammissione a libera pratica. L'ambasciatore definiva Francesco Pallavicino come «disertore e bandito dalla Savoia» e quanto all'arciduca d'Austria affermava che costui «per avere usurpata un pezzo di Provincia della monarchia di Spagna, si pubblica[va] per Re della Spagna medesima». Egli non riusciva a capacitarsi che «la Repubblica avesse dato credito a simile milanteria, et ad un stendardo immaginario, e fantastico» quando, solamente pochi mesi prima, era stato rassicurato sul fatto che la barca corsara sarebbe stata «rifiutata da per tutto». Per convincere i Collegi del discredito che aveva colpito il Cavaliere, l'ambasciatore precisò che l'uomo si era recato poco fuori Genova, «nella villa di Molledo» dove si trovavano le Duchesse di Savoia ma queste «non avevano voluto vederlo» e, anzi, gli avevano intimato di allontanarsi immediatamente dal loro alloggio<sup>404</sup>. Essendo presumibilmente andato disperso il registro copialettere contenente le missive in uscita scritte dalla Repubblica di Genova – dirette alle autorità delle due Riviere liguri, ai ministri genovesi all'estero, alle corti sovrane stesse – per il periodo che va dall'agosto 1705 al gennaio 1708 non è possibile conoscere in che modo la questione venne affrontata dai Collegi sul piano diplomatico, anche se è intuibile che non si discostasse dal solito schema ormai ben noto.

---

402ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1680, 4 giugno 1706. Nel carteggio della corrispondenza intrattenuta dal Molinari con i suoi numerosi interlocutori non si fa alcuna menzione a questo particolare ed è pertanto plausibile che egli avesse effettivamente richiesto la lettera di marca all'Imperatore ma fosse ancora in attesa di ottenerla, ricevendola poi sottoscritta da Carlo III.

403ASF, *Mediceo del Principato*, 2542, lettera del Governatore di Portoferraio alla Segreteria di Guerra, 21 novembre 1706.

404ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1680, 23 agosto 1706. Sull'ospitalità data dalla Repubblica a «principi e dignitari d'ogni nazione», prendendo ad esempio proprio il caso in questione, ha riflettuto Assereto il quale ne ha evidenziato l'importanza per dimostrare come la neutralità della Repubblica venisse tradotta nei fatti ed apprezzata dalle grandi potenze europee. G. ASSERETO, *La guerra di Successione spagnola cit.*, pp. 556-557.

### II.3.2 I diritti sulle prede marittime e la revoca della patente

Il Cavalier Pallavicino diede del filo da torcere al Residente Cesareo in Genova: nel settembre 1706 Molinari scrisse al Principe di Liechtenstein – una delle figure di spicco del governo di Carlo III in Barcellona<sup>405</sup> – per dolersi del fatto che il corsaro recusasse di corrispondere il quinto delle prede, vale a dire la percentuale dovuta al sovrano sulla base dei profitti realizzati, ed asserisse di essere tenuto «a dare i conti, [...] ogni tre, o quattro anni»<sup>406</sup>. Il fastidio per Molinari era tanto maggiore se si pensa al fatto che era stato proprio lui a pagare la feluca di cui si servì il Pallavicino insieme alla barca, facendogli da garante, in attesa che egli iniziasse a fare fortuna sul mare<sup>407</sup>. Non che il Cavaliere avesse altro per la mente: infatti, «con diversi pretesti» si era «ritirato dall'impegno» preso con il Molinari – il trasporto di un personaggio illustre a Barcellona, per garantirgli la dovuta protezione – spingendo il Residente Cesareo ad affermare che non fosse «sperabile d'indur[lo] [...] a prestare un servizio a Sua Maestà, non avendo altro, che gli preme, che l'andare in corso, per avvantaggiare i suoi interessi»<sup>408</sup>.

Francesco Pallavicino non fu l'unico corsaro onegolino a disporre di una lettera di marca in nome di Carlo III: l'ottenne anche Gio. Batta Belgrano, una figura particolarmente attiva in questi primi anni della guerra. Egli si comportò in maniera analoga al Cavaliere di Malta: dopo aver realizzato una «ricca preda di contante, gioie et altro» nei mari di Corsica insieme ad un legno con patente del Duca di Savoia, rientrò ad Oneglia senza dare conto al Molinari della cattura. Si può notare con facilità, però, come i due casi non fossero paragonabili tra loro e una dichiarazione del Belgrano esprimeva la particolarità del suo caso: egli godeva di una doppia concessione a scorrere i mari – disponeva anche di una patente concessa da Vittorio Amedeo II<sup>409</sup> – ed affermò di averla richiesta anche a Carlo III semplicemente per potersi muovere con maggior sicurezza «nel Mare di Catalogna, dove non [era] troppo rispettato lo stendardo» di casa Savoia<sup>410</sup>. Nella faccenda intervenne poi il Governatore di Oneglia il quale approvò il comportamento del corsaro e sostenne che il quinto spettasse al Duca di Savoia<sup>411</sup>: non si dimentichi che Belgrano aveva agito in unione con un altro savoiaro. Inoltre, entrando nei porti, il corsaro spiegava lo stendardo del Duca di Savoia e ciò impedì al Molinari di poter richiedere il sequestro del legno<sup>412</sup>. Queste ragioni – aggiunte al fatto che il Residente Cesareo non era coinvolto a livello personale come per il caso del Pallavicino – fecero sì che Carlo Bartolomeo Molinari non ritenesse opportuno fare pressioni – l'interrogatorio cui venivano sottoposti i predati avrebbe certamente fatto luce sulla bandiera utilizzata al momento della cattura – temendo potessero «esser di disgusto» per i due sovrani alleati<sup>413</sup>. Forse, si temeva che non fosse così solida l'unione tra i Savoia e gli Asburgo – come i facili mutamenti di campo nelle guerre intraprese da Vittorio Amedeo II e dai suoi predecessori avevano

---

405J. ALBAREDA SALVADO, *La guerra de Sucesión*, cit., p. 198 e p. 258. Per un inquadramento biografico si rimanda a R. QUIRÓS ROSADO, *Monarquía de Oriente...*, pp. 56-58.

406A spiegare per quale motivo ad agire per conto di Carlo III fosse il Residente Cesareo in Genova è il fatto che l'arciduca d'Austria non era ancora stato riconosciuto come Re di Spagna: egli era, dunque, privo di un rappresentante ufficiale. Vedremo che la stessa situazione si presentava anche in Livorno.

407ASM, *Carteggi Consolari*, 6, lettera di Molinari al Principe di Liechtenstein, 14 settembre 1706.

408ASM, *Carteggi Consolari*, 6, lettera di Molinari al Principe di Liechtenstein, 9 ottobre 1706.

409La copia è conservata in AST, *Paesi, Contado di Nizza*, Porto di Villafranca, 5. La lettera di marca risale al 20 gennaio 1705.

410ASM, *Carteggi Consolari*, 6, lettera di Molinari al Principe di Liechtenstein, 14 settembre 1706.

411ASM, *Carteggi Consolari*, 6, lettera di Molinari al Principe di Liechtenstein, 12 novembre 1706.

412ASM, *Carteggi Consolari*, 6, lettera di Molinari al Principe Eugenio di Savoia, 3 febbraio 1707.

413ASM, *Carteggi Consolari*, 6, lettera di Molinari al Principe di Liechtenstein, 12 novembre 1706.



ampiamente dimostrato – per poter rischiare di incrinare l'alleanza per una simile questione: la Corona spagnola non avrebbe beneficiato di tali profitti nell'immediato ma è anche vero che questi sarebbero stati presumibilmente utilizzati per sostenere le spese belliche e, quindi, ne avrebbero usufruito gli stessi Collegati.

Quanto al Cavalier Pallavicino, invece, Carlo III esigeva la corresponsione del quinto: Molinari – il quale informava il sovrano di nuove «prede di riguardo ne' mari di Levante» [Riviera ligure di Levante] – delegò la faccenda a Luigi Norbis, colui che recentemente era stato nominato Console Cesareo in Livorno e, che, non a caso, aveva tra i suoi obiettivi quello di organizzare «il corso per incomodare l'inimico, ed insensibilmente introdurre la navigazione de' sudditi [del Regno di Spagna] nel Mediterraneo»<sup>414</sup>. Proprio da Livorno, dove dimorava in quel periodo, Francesco Pallavicino scrisse, nei primi giorni del dicembre 1706, al Residente Imperiale per informarlo di essere propenso a disarmare la sua barca, motivando la sua scelta con «la morte del signor Marchese, suo fratello», e le «presantissime istanze della signor sua sorella, la quale gli ha protestato, che [...] non l'avrebbe più riconosciuto per fratello» cui si aggiungeva un'ultima ragione – ancor meno credibile – sul volersi «esimer[...] da qualche sinistro incontro, a cui avrebbe potuto soggiacere».

«Non so, come farà a rimettersi in grazia di Sua Altezza Reale»: con questo commento concludeva la sua missiva il Residente Cesareo, alludendo naturalmente alla reazione di Vittorio Amedeo II<sup>415</sup>. E a fare chiarezza su quest'ultimo punto è il documento spedito da Barcellona con cui Carlo III accennò al fatto che il Cavalier Pallavicino «*no ha practicado toda aquella buena correspondencia y atencion que se deve a mis aliados, y expecialmente con algunas embarcaciones del Duque de Saboya*». Per questo motivo – e per il mancato pagamento del quinto – il sovrano affermò che «*para evitar continue ensemeyates prozedimientos*» aveva risolto di «*deponer aeste sujeto del [...] empleo*» di Capitano di Mare e Guerra e chiedeva al Residente a Genova di sequestrare la patente al Pallavicino, ormai da ritenersi «*anulada, rebocada e ymbalida*»<sup>416</sup>.

Sarebbe occorso un po' di tempo prima che il Molinari ricevesse le lettere dalla corte spagnola e, quindi, la revoca della patente al Pallavicino ma già quest'ultimo era tornato sui suoi passi e, come attestano diverse fonti, ancora ignaro degli ordini di Carlo III rinforzò il proprio armamento per «sortir nuovamente al corso»<sup>417</sup>. Molinari suggerì al Principe Eugenio di Savoia – che, dal settembre 1706, era stato nominato Governatore e Capitano generale dello Stato di Milano da Carlo III<sup>418</sup> – e al Principe di Liechtenstein quella che lui riteneva

414ASM, *Carteggi Consolari*, 6, lettera di Molinari al Principe di Liechtenstein, 28 novembre 1706. Luigi Norbis, nominato console dal governo imperiale nell'agosto 1706, deteneva una carica che presentava un'anomalia istituzionale, come evidenziato da Marcella Aglietti: egli, infatti, pur avendo ottenuto la patente consolare da parte dell'Imperatore si trovava ad esercitare l'impiego per i sudditi appartenenti ai territori governati da Carlo III. Per presentare la patente a nome di quest'ultimo si attendeva il riconoscimento, da parte del granduca, della legittimità delle pretese asburgiche. Cfr. M. AGLIETTI, *Politica, affari e guerra. I consoli dell'arciduca Carlo d'Asburgo a Livorno durante la guerra di Successione spagnola*, in A. BARTOLOMEI, G. CALAFAT, M. GRENET, J. ULBERT (a cura di), *De l'utilité commerciale des consuls. L'institution consulaire et le marchands dans le monde méditerranéen (XVII-XX siècle)*, École française de Rome-Casa de Velázquez, Roma-Madrid, 2018, pp. 364-365.

415ASM, *Carteggi Consolari*, 6, lettera di Molinari al Principe di Liechtenstein, 7 dicembre 1706.

416ASM, *Carteggi Consolari*, 23. La disposizione risale al 17 dicembre 1706.

417ASF, *Mediceo del Principato*, 2228, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 7 gennaio 1707.

418J. ALBAREDA SALVADO, *La guerra de Sucesión*, cit., p. 259. La copia della patente, datata al 22 settembre 1706, si trova in ASM, *Registri delle Cancellerie dello Stato e Magistrature diverse, Serie XLI (XL B), Magistrato Straordinario*, 14.

Sul Principe Eugenio di Savoia è classico lo studio di D. MCKAY, *Eugenio di Savoia: ritratto di un condottiero, 1663-1736*, Società editrice internazionale, Torino, 1989 mentre per un sintetico affresco sulla

l'unica via percorribile per costringerlo al pagamento ovvero «sequestrargli il bastimento, e tutto ciò, che può avere in Livorno»<sup>419</sup>, come effettivamente ordinò al Console Norbis.<sup>420</sup>

I problemi che si erano presentati con il Capitano Belgrano e particolarmente con il Cavalier Pallavicino indussero Carlo Bartolomeo Molinari ad usare maggior cautela con altri aspiranti corsari o armatori, come nel caso di «un certo barone Ursini Cappa» – un «napoletano rebello» rifugiatosi a Livorno<sup>421</sup> – che gli scrisse per comunicargli la sua «brama di armare in corso tre bastimenti». Infatti, confrontandosi col principe di Liechtenstein, il Residente Cesareo propose di «esiggere da lui una conveniente sigurtà, prima di armare» e ottenere da Carlo III una precisazione sulla «qualità del diritto, ch'egli [il Barone] [...] dovrà sborsare su le prese»<sup>422</sup>. L'armamento in questione, tuttavia, non ebbe luogo poiché il Governatore di Livorno, per volere del Viceré di Napoli, fece «sequestrare, e subito vendere una barca, che [il Barone] aveva armato»<sup>423</sup>: si trattava del legno di «un patrone di barca napoletano, che [...] per i copiosi debiti [...] non poteva tornarsene al paese» e aveva «resoluto di portarsi a Viareggio ad armare in corso la sua barca, con bandiera simile a quella del signor Cavaliere Pallavicino»<sup>424</sup>. Anche nel caso del patrone napoletano, dunque, come già per i sudditi genovesi, la mancata solvibilità fu all'origine dell'armamento per conto degli Asburgo: la differenza sta nel ruolo dell'armatore, il Barone Ursini Cappa, il quale aveva un interesse ben più forte rispetto all'utile economico, vale a dire contrastare lo sgradito dominio borbonico nel Regno di Napoli attraverso il finanziamento della guerra di corsa portata avanti dai nemici<sup>425</sup>.

### II.3.3 Il caso del Cavalier Pallavicino come emblema del gioco di forza tra gli Alleati e Carlo III

Come anticipato, il Cavalier Pallavicino non smise di dedicarsi alla guerra di corsa: nel febbraio 1707 il suo armamento realizzò alcune prede a danno di francesi, da lui «rimesse

---

sua figura si rimanda a P. BIANCHI, *Sotto diverse bandiere. L'internazionale militare nello Stato sabaudo d'antico regime*, Franco Angeli, Milano, pp. 67-87.

419ASM, *Carteggi Consolari*, 6, lettera di Molinari al Principe di Liechtenstein, 3 febbraio 1707. Effettivamente, il Cavalier Pallavicino si era ostinato nel sostenere di non essere «obbligato a pagare verun diritto alla Maestà» di Carlo III oppure aveva dichiarato esplicitamente «di non volerlo pagare» salvo attenuare questa posizione affermando di non voler «pagare, che dieci per cento» – una replica che si spiega tenendo in considerazione che questa era la percentuale che il Duca di Savoia pretendeva da coloro ai quali aveva concesso la facoltà di armarsi in corso – e, infine, chiedere al Residente Cesareo di mostrargli la patente che lo autorizzava «esiggere [...] tale diritto». Cfr. ASM, *Carteggi Consolari*, 6, lettera di Molinari al Principe di Liechtenstein, 1° gennaio 1707.

420ASM, *Carteggi Consolari*, 6, lettera di Molinari al Console Norbis, 28 febbraio 1707.

421ASF, *Mediceo del Principato*, 2228, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 14 marzo 1707.

422ASM, *Carteggi Consolari*, 6, lettera di Molinari al Principe di Liechtenstein, 8 gennaio 1707.

423ASM, *Carteggi Consolari*, 6, lettera di Molinari al Principe Eugenio di Savoia, 3 febbraio 1707.

424ASF, *Mediceo del Principato*, 2228, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 9 gennaio 1707.

425Non è chiaro, tuttavia, se il governo mediceo fosse a conoscenza della vera portata dell'accaduto: dall'analisi delle fonti toscane emergono semplicemente le risoluzioni prese contro il patrone napoletano – tal Scipionetta di Procida – il figlio del quale era stato incarcerato. Il Barone Ursini Cappa, invece, veniva descritto semplicemente come colui che, ritrovandosi a Livorno «in occasione del suddetto successo», aveva presentato un memoriale a difesa dei connazionali – arrestati ed importunati «per impostura delli ministri del Duca d'Angiù» sulla base di meri sospetti – affinché potessero offrire la loro versione dei fatti. Cfr. ASF, *Mediceo del Principato*, 2228, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 12 marzo 1707.

nelle mani del console degl'Inglese»<sup>426</sup>, Christopher Crowe, il quale aveva ricevuto l'incarico dalla Regina d'Inghilterra di «assistere a tutte le occorrenze degli alleati». Il console inglese cercò di difendere il corsaro dalle pretese dei predati – i quali asserivano che l'arresto fosse avvenuto nelle acque territoriali toscane, violando la neutralità voluta dal Gran Duca – e lo dipinse inverosimilmente come persona di «indole modestissima» e senza altro interesse se non quello di «pretendere che quello a lui concede una netta giustizia»<sup>427</sup>: a dimostrazione di ciò, la preda venne restituita in seguito ad un accordo tra i consoli inglese e spagnolo<sup>428</sup>, caso unico sul totale delle catture compiute dal Pallavicino nel Mar Ligure e nell'Alto Tirreno.

Non è casuale che ciò fosse avvenuto quasi contemporaneamente alla ricezione degli ordini in merito al ritiro della patente al Cavaliere Pallavicino, di cui Norbis rese partecipe il Console Crowe: sarebbe stato difficile credere che questi potesse essere stato così bendisposto, nello spazio di pochi giorni, a giungere ad un'intesa con il Console Silva. Una tale disposizione d'animo trova la giusta chiave di lettura nella considerazione che egli era al momento impegnato in una questione ben più seria, cioè il tentativo di far valere la propria superiorità rispetto al Console Norbis – tenuto a confrontarsi con lui a causa dell'assenza a Firenze un ministro plenipotenziario quale suo diretto superiore<sup>429</sup> – nell'occuparsi del caso. Tra le ragioni avanzate dal Console inglese ve ne era una di particolare importanza, vale a dire l'incarico da lui stesso ottenuto dal Segretario di Stato di Carlo III di proteggere i bastimenti con la bandiera del Re Cattolico: secondo Crowe, ciò non autorizzava Norbis a ingerirsi in questioni attinenti i legni aventi stendardo spagnolo. Di fatto, le argomentazioni del Console inglese trovavano il reale fondamento nel fatto che egli avesse finanziato l'armamento del corsaro<sup>430</sup>: anche in questo caso, dunque, è innegabile la complicità tra corsaro e console, questa volta con ricadute particolarmente pregnanti.

Nel frattempo, il Pallavicino venne a conoscenza di ciò che «si maneggiava contro di lui»<sup>431</sup>. ad informarlo era stato un tal Vincenzo Bussotti di Livorno, forse in affari con il corsaro. L'elemento di interesse di questo particolare è dato dal fatto che si collegava al tentativo del Console Norbis di coinvolgere il governo mediceo nella questione chiedendo un'agevolazione nell'arresto del Cavaliere, come Francesco Terriesi, il Provveditore della Dogana di Livorno, lo aveva incoraggiato a fare<sup>432</sup>. Invece, il Granduca era stato fermo nel voler evitare impegni, ordinando al Governatore della città di ricorrere proprio al Bussotti: questi, senza lasciar intuire che gli fosse «stata ordinata una tal parte», doveva far capire al Pallavicino la sorte che lo attendeva, consigliandogli di «non far venire la sua barca in codesto porto per sfuggire ogni impegno», come sarebbe stato inevitabile venendo presentate «le istanze a nome dell'Imperatore [...] fratello del medesimo Carlo III»<sup>433</sup>.

426ASF, *Mediceo del Principato*, 1620, lettera del Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 11 febbraio 1707.

427ASF, *Mediceo del Principato*, 2287, lettera del Console Crowe alla Segreteria di Guerra, 28 febbraio 1707.

428Ciò sarebbe avvenuto in maniera particolare, in seguito ad un accordo tra i Consoli d'Inghilterra e di Spagna i quali avevano stabilito di nominare ciascuno un perito per «far stimare la tartana predata, et a seconda del valor di essa, dare un beveraggio al Cavalier Pallavicino a titolo di bastimento abbandonato, e restituire questo al suo primiero patrone». ASF, *Mediceo del Principato*, 2228, lettera del Governatore di Livorno, 4 marzo 1707.

429M. AGLIETTI, *Politica, affari e guerra...*, cit., p. 364. Nonostante ciò, come indicato da Aglietti, generalmente Norbis preferiva affidarsi al Console d'Olanda che reputava meritevole di fiducia.

430ASM, *Carteggi Consolari*, 19, lettera del Console Norbis a Molinari, 16 marzo 1707.

431ASM, *Carteggi Consolari*, 6, lettera di Molinari al Principe di Liechtenstein, 24 marzo 1707.

432ASM, *Carteggi Consolari*, 19, lettera del Console Norbis a Molinari, 16 marzo 1707.

433ASF, *Mediceo del Principato*, 2228, lettera del Segretario di Stato Montauti al Governatore di Livorno, 25 marzo 1707. Non si trattava della prima volta in cui il Governatore di Livorno si rivolgeva a questa figura: le fonti toscane attestano che già in altre occasione si era rivolto al Bussotti per trasmettere al Pallavicino avvisi ed inviti a tenere comportamenti più moderati e consoni al rispetto della neutralità del porto. ASF, *Mediceo*

Norbis commentò amareggiato: «Non può credere quanto [Cosimo III e il suo *entourage*] lo temino [il Cavalier Pallavicino], caso che mutasse bandiera. Certo è, che dove prima gli facevano ogni opposizione, tutto facilitano presentemente per non irritarlo. Il peggio è, che di questo istesso sentimento sono i Consoli Aleati, e non il solo Inglese» – che, non a caso, era ricorso all'Ammiragliato d'Inghilterra protestando contro Molinari e Norbis – «ma anco l'Olandese», il quale non approvava «il privarsi di detto Cavagliere e forze obbligarlo a prendere diverso partito»<sup>434</sup>. Se quest'ultimo esprime un giudizio basato su una valutazione specifica, vale a dire la necessità, per gli Alleati, di non ridurre il numero dei corsari attivi in quell'area del Mediterraneo – e, particolarmente, non perdere un elemento come il Pallavicino che si era distinto non poco per il suo dinamismo – il Console Crowe era giocoforza maggiormente implicato nella faccenda: il palese interesse nel proteggere il corsaro era reso evidente dal fatto che fosse stato lui a suggerirgli di «fare tutti i passi imprudenti, et ardit» sulla questione dei diritti; e con ciò spiega anche per quale motivo il Molinari avesse tenuto i contatti con Norbis, anziché con Crowe per quanto ufficialmente «Console *pro interim*» di Carlo III<sup>435</sup>.

Molinari informò il sovrano del favore con cui l'annullamento della lettera di marca era stato accolto dalla Repubblica di Genova e dallo stesso Principe Eugenio di Savoia<sup>436</sup> e, al contempo, cercò di convincere Norbis del fatto che i timori dei Consoli alleati fossero del tutto infondati: egli riteneva impensabile che il Cavaliere potesse «ardir tanto di abusarsi della patente annullata» e non credeva che egli sarebbe passato nello schieramento avverso perché avrebbe commesso «in un tempo stesso due gravissimi delitti, l'uno di fellonia contro del suo sovrano, e l'altro di disubbidienza contro la proibizione del Gran Maestro di Malta»<sup>437</sup>.

Il destino volle che proprio in quei giorni, il Cavalier Pallavicino, come anticipato, perdesse l'unità maggiore del suo armamento, a causa dell'esplosione di un cannone difettoso che ne sfondò la prua. Molinari, con parole impietose – «Iddio ha vindicate tante azioni biasimevoli, commesse dall'uno [Pallavicino] e dall'altro approvate [Crowe]»<sup>438</sup> –, ne informava il Principe Eugenio lamentandosi per non aver ancora ottenuto il pagamento dei diritti a causa delle continue dilazioni del Console inglese, il quale aveva perso con il naufragio i sogni di nuovi profitti.

Nel frattempo, il Residente Imperiale avvisò il Crowe del fatto che la Repubblica di Genova avesse «dati gli ordini a tutti i Commissari de' suoi Porti di non considerare più il Cavalier Pallavicino, come patentato»<sup>439</sup>. Con quest'ammonizione che lasciava presagire un processo per pirateria che avrebbe coinvolto lo stesso rappresentante dell'Inghilterra, si assistette a un deciso mutamento di tono nello scambio di missive tra Molinari e Crowe, divenuto d'un tratto estremamente cauto e accondiscendente nei confronti del suo interlocutore<sup>440</sup> tanto da spingere il Residente Imperiale a renderne partecipi i suoi numerosi corrispondenti – che, per mesi, erano stati subissati dalle sue lagnanze – e ad affermare che

---

*del Principato*, 2228, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 25 marzo 1707.

434ASM, *Carteggi Consolari*, 19, lettera del Console Norbis a Molinari, 16 marzo 1707.

435ASM, *Carteggi Consolari*, 6, lettera di Molinari al Principe di Liechtenstein, 24 marzo 1707.

436ASM, *Carteggi Consolari*, 6, lettera di Molinari a Carlo III, 24 marzo 1707.

437ASM, *Carteggi Consolari*, 6, lettera di Molinari al Console Norbis, 20 marzo 1707. Non è noto in che termini fosse intervenuto l'Ordine di Malta nei confronti del Pallavicino ma si sa che il Gran Maestro gli aveva proibito di montare il suo bastimento (Cfr. ASM, *Carteggi Consolari*, 6, lettera di Molinari al Principe Eugenio, 20 marzo 1707) come dimostra il fatto che nei primi mesi del 1707 le prede venivano compiute non dal Pallavicino stesso – il quale soggiornava a Livorno e a l'Avenza (Massa), dove si occupava dell'armamento di nuove feluche – bensì dal suo Tenente, Salvador Piana di Oneglia.

438ASM, *Carteggi Consolari*, 6, lettera di Molinari al Principe Eugenio di Savoia, 25 marzo 1707.

439ASM, *Carteggi Consolari*, 6, lettera di Molinari al Console Crowe, 3 aprile 1707.

440Le lettere inviate da Crowe al Molinari in questo periodo sono conservate in ASM, *Carteggi Consolari*, 19.

«ogni cosa resta[va] aggiustata»<sup>441</sup>.

Quando sembrava che il Cavalier Pallavicino fosse pronto a saldare i suoi debiti con Molinari e riconoscere i dovuti diritti al sovrano<sup>442</sup>, si assistette ad un ribaltamento della situazione: il Principe Eugenio di Savoia lo autorizzava a riprendere l'attività corsara<sup>443</sup>, stimando quanto fosse necessario «disturbar la comunicazione della Francia con l'Italia per via di mare», essendo questo il percorso più facile e meno dispendioso per i nemici<sup>444</sup>. Ci sono due ipotesi che possono essere formulate per cercare di spiegare per quale motivo il Pallavicino – che, di fatto, ancora non aveva versato un soldo alle casse spagnole – fosse stato reintegrato nel suo incarico: nessuna delle due esclude l'altra. La prima induce a pensare ad un'ingerenza degli Alleati nella questione come, in qualche modo, le proteste avanzate dallo stesso Console d'Olanda lascerebbero intuire: anche su questo piano, dunque, Carlo III avrebbe dovuto scontare la sudditanza nei confronti dell'Inghilterra, tratto caratterizzante della Guerra di Successione Spagnola. La seconda, invece, chiama in causa più da vicino il Principe Eugenio di Savoia: è verosimile che uno stratega della sua portata avesse riflettuto sul ruolo-chiave che il Cavaliere Pallavicino avrebbe potuto svolgere via mare nell'attesa resa del Regno di Napoli mentre non vi era la stessa necessità di coprire le acque del Mar Ligure e dell'Alto Tirreno con i legni al comando del controverso Cavaliere di Malta poiché – da quando il Marchesato del Finale aveva riconosciuto re Carlo III – queste iniziavano ad animarsi delle veloci feluche dei corsari finalini.

### **II.3.4 Il nuovo armamento del Pallavicino al servizio dell'avanzata asburgica nella penisola italiana**

Francesco Pallavicino fu nuovamente libero di corseggiare nel Mar Ligure e nell'Alto Tirreno ma lo sfinito Residente Imperiale era ancora in attesa di ricevere il pagamento promesso e chiedeva al Principe di Liechtenstein come avrebbe dovuto regolarsi con i diritti percepiti, desiderando sapere se li poteva impiegare per «rimborsar[si] delle spese»<sup>445</sup>: egli vantava, infatti, un certo credito nei confronti dell'esaurita Camera Imperiale. Ma, con il Pallavicino che tornava ad insistere sulla riduzione della percentuale dovuta<sup>446</sup>, Molinari si rammaricava con il Duca Moles, divenuto il suo interlocutore di fiducia nell'affrontare il problema: quest'ultimo dal 1707 faceva parte sia della *Junta de Guerra* sia della *Junta de Italia* istituite da Carlo III<sup>447</sup>.

Tuttavia il corsaro, dopo aver danneggiato irrimediabilmente la barca nell'attacco sferrato al nemico francese, verso la fine del maggio 1707 perse anche la tartana che venne catturata e condotta a Napoli da una galera della squadra di quel Regno<sup>448</sup>: ma il Cavalier Pallavicino non

441ASM, *Carteggi Consolari*, 6, lettera di Molinari al Conte Schlick, 10 aprile 1707.

442ASM, *Carteggi Consolari*, 6, lettera di Molinari al Principe Eugenio di Savoia, 24 aprile 1707.

443ASM, *Carteggi Consolari*, 6, lettere di Molinari al Cavalier Pallavicino e al Console Crowe, 30 aprile 1707.

444ASM, *Carteggi Consolari*, 6, lettera di Molinari al Principe di Liechtenstein, 7 maggio 1707.

445ASM, *Carteggi Consolari*, 6, lettera di Molinari al Principe di Liechtenstein, 7 maggio 1707.

446ASM, *Carteggi Consolari*, 6, lettera di Molinari al Duca Moles, 22 maggio 1707.

447J. ALBAREDA SALVADO, *La guerra de Sucesión, cit.*, pp. 258-259. Lo stesso Duca Moles esprime al Molinari la sua perplessità nell'apprendere che le nuove prede marittime realizzate dal Pallavicino erano state vendute a Livorno con l'assistenza del Console inglese, al quale il corsaro aveva anche pagato la percentuale spettante a Carlo III. Cfr. ASM, *Carteggi Consolari*, 19, lettera del Duca Moles a Molinari, 22 giugno 1707. Il peso di questa figura nel governo di Carlo III in Italia è reso in maniera efficace nel recente volume di R. QUIRÓS ROSADO, *Monarquía de Oriente*: per alcuni spunti biografici si vedano le pp. 63-64.

448ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2683, lettera del Console Gavi alla Repubblica di Genova, 25 maggio 1707.

si arrese così facilmente, dedicandosi all'armamento di una nuova nave<sup>449</sup>.

Nei giorni immediatamente seguenti la conquista del Regno di Napoli, il Principe Eugenio di Savoia dispose il rinforzo di quel territorio attraverso la spedizione dal Finale di «mortari, cannoni, bombe» ed individuava nella barca del Cavalier Pallavicino il bastimento più idoneo ad assolvere tale compito: se questi non avesse avuto la possibilità di eseguire gli ordini, l'incarico sarebbe stato affidato al Capitano Agostino Bochiardo di Finale che, da qualche tempo, navigava in corso di conserva con il Cavaliere di Malta.

La piccola e strategica *enclave* del Marchesato del Finale – appena rientrata nell'orbita asburgica ed in stretta dipendenza con l'Impero – riprese ad essere protagonista attiva della guerra di corsa nello scacchiere del Mediterraneo occidentale: lo dimostra efficacemente il fatto che, quando Francesco Pallavicino si era rassegnato a riconoscere al sovrano la somma dovuta sulle prede marittime, egli versò il denaro non al Residente Imperiale a Genova bensì al Barone La Marre, Governatore del Marchesato. Se il corsaro aveva operato correttamente poiché il denaro sarebbe stato trasmesso alla Camera Imperiale, di fatto aveva inferto uno smacco personale al Molinari, il quale assistette impotente alla fine di questa storia e commentò con toni mesti: «io ho travagliato, e gli altri han raccolto»<sup>450</sup>.

Il Residente Imperiale fu costretto a mettere da parte la propria amarezza e celare il proprio astio poiché nei mesi seguenti dovette tenere i contatti sia con il Cavalier Pallavicino – che, nel frattempo, venne posto a capo di due galere armate in Napoli<sup>451</sup> – sia con il Console Crowe, il quale continuò ad assistere il corsaro occupandosi del nuovo armamento che si stava attuando. Questo tema venne trattato di frequente nei Carteggi Molinari nell'estate del 1707 poiché, come prevedibile, sia Cosimo III sia la Repubblica di Genova tentarono di opporsi, in maniera più o meno riuscita, alla sua realizzazione all'interno dei loro territori richiamandosi ai bandi emessi nel 1702, la cui violazione avrebbe compromesso la neutralità dei porti toscani e liguri.

Non a caso, i maggiori dettagli non solo sull'armamento in sé ma sulla composizione stessa dell'equipaggio provengono dalle carte prodotte dai governi dei due Stati neutrali che vigilarono sull'evolversi della situazione al fine di poter replicare con cognizione di causa alle lamentele ricevute dai rappresentanti delle Due Corone<sup>452</sup> e, allo stesso tempo, assicurarsi che i loro sudditi non avessero alcuna implicazione in una simile faccenda. Una speranza, questa, facilmente disattesa: almeno un bandito genovese si era imbarcato con il Cavaliere di Malta ma la Repubblica – prima di ordinare lo sfratto del Pallavicino dai porti genovesi – riuscì ad arrestare altri sudditi che avevano collaborato con lui a vario titolo, cercando di prevenire ulteriori doglianze da parte degli ambasciatori di Filippo V e Luigi XIV. Le fonti genovesi accennano anche a un coinvolgimento di fiorentini – alcuni a formare l'equipaggio, altri agevolando l'acquisto a Livorno della nuova nave – ma di ciò non si ha riscontro negli archivi toscani<sup>453</sup>.

Ma, più delle cifre di questo nuovo armamento o delle discussioni maturate nell'ambito diplomatico secondo una sequenza collaudata, meritano di essere brevemente considerate le difficoltà che conobbe la sua messa a punto perché rappresentative di alcune dinamiche interessanti. Innanzitutto, l'armamento venne richiesto con sollecitazione dal Generale Daun il quale era in procinto di assediare Gaeta e necessitava di rinforzi via mare: Eugenio di Savoia

---

449ASM, *Carteggi Consolari*, 6, lettera di Molinari al Duca Moles, 9 giugno 1707.

450ASM, *Carteggi Consolari*, 6, lettera di Molinari al Segretario Arnaldi, 3 luglio 1707.

451ASF, *Mediceo del Principato*, 2542, lettera del Governatore di Portoferraio alla Segreteria di Guerra, 23 settembre 1707.

452ASF, *Mediceo del Principato*, 2228, lettere del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 19, 28 e 31 ottobre 1707.

453ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1681, 8 novembre 1707.

– nonostante le truppe imperiali avessero ormai ottenuto la resa di Napoli – ordinò che questo, dissimulato, dovesse compiersi in uno dei porti della Repubblica di Genova. Effettivamente nel Regno di Napoli non si disponeva ancora di un *network* consolidato e sicuro cui affidarsi per assolvere tale compito, in cui erano impegnate diverse figure: il Generale Daun da Napoli incalzava l'arrivo della nuova nave e del suo Ammiraglio, il Principe Eugenio da Milano trasmetteva le direttive da seguire, Molinari da Genova coordinava la rete di contatti, il Console Crowe da Livorno si relazionava con il Cavalier Pallavicino e gestiva gli acquisti di cui avrebbe dovuto fornire un dettagliato resoconto; infine La Marre, Governatore del Marchesato di Finale, avrebbe dovuto mettere a disposizione cannoni e forza lavoro.

Il fattore economico fu uno degli ostacoli che rallentò l'esecuzione dei lavori poiché per essi era necessario disporre nell'immediato di contanti, mentre le lettere di cambio ricevute da Molinari potevano essere pagate solamente a distanza di qualche tempo, all'incirca una quindicina di giorni<sup>454</sup>. Se nell'area alto-tirrenica era presente un sistema efficace nel sovrintendere all'armamento, lo stesso non si poteva dire per le risorse da impiegare: Molinari compativa il Cavaliere di Malta scrivendo che l'armamento doveva «farsi per necessità in un porto, mancante d'ogni cosa»; e non era semplice allestire di tutto punto una nave da 40 cannoni<sup>455</sup>. Se in tema di munizioni era stato possibile, seppur con lentezza, ovviare a questo intoppo grazie all'intervento di Crowe e Molinari, vi fu un impedimento maggiore da affrontare: la mancanza di marinai. I finalini – coloro che naturalmente sarebbero stati preposti ad imbarcarsi sulla nave – opposero resistenza e solamente pochi di loro si lasciarono convincere: se ne stupivano sia Pallavicino sia Molinari, poiché «sendo [...] sudditi di Sua Maestà, non avrebbero dovuto fare difficoltà a prender soldo su d'una nave, armata per l'immediato servizio della Maestà Serenissima»<sup>456</sup>.

A tal proposito – in assenza di ulteriori delucidazioni dalle fonti a disposizione – si avanzano due supposizioni che possono anche coesistere tra loro: il riconquistato ruolo di Finale come porto corsaro e l'avversione dei finalini nei confronti dei Pallavicino. Nel primo caso, l'atteggiamento dei finalini verrebbe giustificato con la possibilità, grazie al rilancio della guerra di corsa dallo stesso Marchesato, di ottenere profitti forse maggiori rispetto al semplice soldo accordato per il lavoro a bordo della nave. Tuttavia, se anche questi fossero stati eguali o leggermente inferiori, vi erano altri due elementi che rendevano conveniente l'impiego sulle feluche armate al Finale: la vicinanza al proprio territorio di origine – con la possibilità di proseguire altre attività intraprese, parallelamente alla vita sul mare – cui si univa un grado di rischio innegabilmente inferiore rispetto a quello che si sarebbe potuto riscontrare nell'area del Basso Tirreno dove più vivo – e privo della protezione rappresentata dalle maglie della diplomazia – era destinato a diventare il conflitto che opponeva un Regno di Napoli asburgico a un Regno di Sicilia borbonico. La seconda ipotesi chiama in causa un aspetto che a lungo è stato trascurato dalla storiografia ma che, invece, merita di essere rivisto: si sta facendo allusione al campo dei sentimenti e degli stati d'animo nutriti dai singoli individui, i quali non devono essere considerati come piatte pedine all'interno di uno scacchiere gestito da altri ma come protagonisti attivi, animati da impulsi e passioni che ne determinano le azioni<sup>457</sup>. In questo senso, dunque, non può essere tralasciato l'astio che la mariniera del piccolo Marchesato avvertiva nei confronti del Pallavicino essendo stata, fino a qualche mese prima, oggetto di arresti, perquisizioni e violenze; in poche parole era stata oggetto di preda marittima.

454ASM, *Carteggi Consolari*, 7, lettera di Molinari al Principe Eugenio di Savoia, 29 settembre 1707.

455ASM, *Carteggi Consolari*, 7, lettera di Molinari al Principe Eugenio di Savoia, 5 novembre 1707.

456ASM, *Carteggi Consolari*, 7, lettera di Molinari al Principe Eugenio di Savoia, 10 novembre 1707.

457Spazio al campo dei sentimenti e delle motivazioni dei singoli è stato dato, attraverso alcuni rapidi esempi, da L. LO BASSO, *Gente di bordo...*, cit., pp. 150-159.

Per troncare questo inconveniente, Molinari cercò di assoldare dei genovesi: ne aveva già reperito un buon numero quando due fuggitivi dalla stessa nave svelarono che questa fosse «destinata al corso in Levante», vanificando gli sforzi del Residente Imperiale poiché nessun marinaio intendeva «esporsi a due pericoli e de' Francesi, e de' Turchi»<sup>458</sup>. La partenza della nave da Genova era davvero urgente – il Conte Daun, con toni severi, si lamentava di questo ritardo ingiustificabile<sup>459</sup> – ma solamente verso la fine di novembre, il Cavalier Pallavicino arrivò a Napoli, per porsi al servizio del Generale Daun<sup>460</sup>: il Principe Eugenio di Savoia impose al Governatore La Marre di «valersi della forza, per far prendere soldo» ai finalini, i quali avevano dovuto recarsi a Porto Venere per l'imbarco<sup>461</sup>. Non che l'equipaggio fosse composto esclusivamente da gente del Finale: il Provveditore della Dogana di Livorno constatò la presenza a bordo di circa 200 uomini, «la maggior parte farabutti, ladroni, e canaglia d'ogni sorte di nazione»<sup>462</sup>.

Se il Cavalier Pallavicino non partecipò all'attacco di Gaeta, egli diede un contributo importante all'avanzata delle truppe imperiali nei punti nevralgici della zona centrale del Tirreno: il Generale Wallis aveva ottenuto la resa di Port'Ercole e Orbetello – dove era sbarcato un migliaio di soldati tedeschi per rinforzare Talamone e Porto Santo Stefano<sup>463</sup> – mentre lui avrebbe reso «alla divozione di Sua Maestà [...] la fortezza di Piombino». Si attendeva con trepidazione anche la resa di Porto Longone<sup>464</sup>, che però non sarebbe mai avvenuta.

Si assistette, nell'arco di pochi mesi, ad una significativa ridefinizione dei territori controllati dagli Asburgo e dai Borbone: questi ultimi avevano perso il controllo dei domini spagnoli nella penisola italiana che – con eccezione del Ducato di Milano, occupato dalle truppe imperiali già nell'estate del 1706 – fino a quel momento erano rimasti integralmente sotto il loro governo. Gli *Austrias*, tra l'estate 1707 e l'inverno 1708, avevano riconquistato il Marchesato del Finale, la maggior parte dello Stato dei Presidi e il Regno di Napoli: la situazione era indubbiamente vantaggiosa e, per quanto concerne il tema di questa ricerca, si presentava decisamente più favorevole allo sviluppo della guerra di corsa. Nel febbraio del 1708 si assistette all'arresto – compiuto nei pressi di Piombino da una galeotta al comando del Cavalier Pallavicino – di una tartana maltese che non aveva pagato i diritti per il passaggio in quel Canale<sup>465</sup>: la gestione delle prede marittime avveniva a Porto Santo Stefano dove erano state condotte sia la tartana maltese sia una feluca genovese, fermata dallo stesso Pallavicino

458ASM, *Carteggi Consolari*, 7, lettera di Molinari al Principe Eugenio di Savoia, 30 ottobre 1707.

459Egli scriveva nelle sue lettere che al Cavalier Pallavicino erano stati somministrati «*con la mayor puntualidad los medios necesarios*» e che «*la urgencia por la qual se ha mandado aprestar no permite esta retardacion*». ASM, *Carteggi Consolari*, 22, lettera del Conte Daun a Molinari, 8 novembre 1707. Molinari, dal canto suo, non si dava per vinto cercando di persuadere i genovesi tramite una promessa scritta che, una volta arrivati a Napoli, avrebbero ottenuto licenza, il pagamento del soldo e un quantitativo di denaro per ritornare a casa: il Residente era certo che a Napoli non si sarebbero incontrati problemi nel reclutamento di nuova forza lavoro ma a nulla erano valsi i suoi sforzi; i genovesi temevano «d'essere sforzati continuare il servizio». ASM, *Carteggi Consolari*, 7, lettera di Molinari al Principe Eugenio di Savoia, 5 novembre 1707.

460ASM, *Carteggi Consolari*, 22, lettera del Conte Daun a Molinari, 29 novembre 1707.

461ASM, *Carteggi Consolari*, 7, lettera di Molinari a La Marre, Governatore del Marchesato di Finale, 5 novembre 1707.

462ASF, *Mediceo del Principato*, 1620, lettera del Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 21 novembre 1707.

463ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2684, lettera del Console Gavi alla Repubblica di Genova, 4 gennaio 1708.

464ASM, *Carteggi Consolari*, 7, lettera di Molinari al Principe Eugenio di Savoia, 5 febbraio 1708.

465ASF, *Mediceo del Principato*, 2229, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 11 febbraio 1708.



al Monte Argentario.<sup>466</sup>

---

<sup>466</sup>ASF, *Mediceo del Principato*, 1621, lettera del Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 13 febbraio 1708.

## Capitolo III – La guerra di corsa nel Mar Ligure e nell'Alto Tirreno: l'attività dei corsari “minori”

### III.1 L'attività corsara lungo le coste liguri

Se il capitolo precedente ha fatto emergere la “personalizzazione” della guerra di corsa attraverso l'analisi di figure emblematiche, l'obiettivo di questo capitolo è quello di studiare il fenomeno nella sua globalità considerando l'attività di figure che si potrebbero definire “minori” ma che, nondimeno, animarono vivacemente le acque liguri e alto-tirreniche apportando un contributo fondamentale allo sviluppo della guerra corsara. Una precisazione: da questo capitolo resta escluso lo scalo marittimo del Marchesato di Finale e, parzialmente, anche quelli del cosiddetto “Stato dei Presìdi”, oggetto di specifici approfondimenti nei prossimi capitoli.

Vagliando i casi di preda che riguardano le due Riviere liguri parrebbe naturale procedere ad un'ulteriore suddivisione tra la zona di Ponente e quella di Levante, per poter poi effettuare una comparazione che permetta di riflettere sullo sviluppo del fenomeno. Una volta raggruppata la casistica riguardante queste due zone, tuttavia, un dato si impone senza mezzi termini: la totale preponderanza – tra la primavera/estate del 1707, quando si era determinata la significativa avanzata degli Asburgo nella penisola italiana, e la fine del conflitto – di legni armati per conto di Carlo III cui si accompagnava l'assenza di corsari patentati da Filippo V. Questi ultimi, in ogni caso, smisero di rappresentare una minaccia per gli Stati italiani a partire dal marzo 1712, cioè da quando Filippo V firmò l'armistizio, relativamente agli stati italiani<sup>467</sup>. Ad agire lungo le coste liguri erano prevalentemente corsari napoletani e maiorchini ma nella zona di Ponente si segnalava, seppur sporadicamente, anche la presenza di armatori provenienti dalla Sardegna o dalle regioni spagnole di Valencia e Catalogna: proprio la Riviera di Ponente, tra le due, fu destinata ad una vivacità indiscutibilmente maggiore.

#### III.1.1 La Riviera di Levante

Un particolare che merita attenzione per la Riviera di Levante è il fatto che tutti gli arresti realizzati dai corsari fossero rivolti contro imbarcazioni genovesi: da questo quadro emergono solamente un paio di eccezioni, come il caso che vide coinvolti, nel giugno 1709, alcuni bastimenti napoletani ed una «barcha maltese armata in corso dal Governatore di Longone», il cui combattimento – nel bacino acqueo compreso tra La Spezia, Porto Venere e Lerici – venne impedito dai forti della Repubblica di Genova<sup>468</sup>; o come quello che ebbe come protagonista, nell'ottobre 1711, un corsaro napoletano impegnato a recuperare un bastimento armato dal Governatore di Piombino, ribellatosi e battente bandiera francese<sup>469</sup>. Fu, quest'ultimo, un episodio avente particolari ricadute sulla Repubblica di Genova poiché il ribelle altri non era che un genovese, Giuseppe Lavesolo<sup>470</sup>; a dimostrare che la violazione del divieto in materia

---

467ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1685, 14 marzo 1712.

468ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1683, 20 giugno 1709. In altre occasioni, invece, fu necessario ricorrere alle galere della Repubblica che, nei pressi della Spezia, intervennero per frenare un combattimento che durava da diverse ore tra una barca da corso francese ed altre napoletane. ASF, *Mediceo del Principato*, 1623, lettera del Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 21 luglio 1710.

469ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1685, 8 ottobre 1711.

470ASF, *Principato di Piombino*, 671, rogiti del notaio Spadacci 1708-1713, 11 giugno 1711.

di corso ed armamento non fu un fenomeno circoscritto ai soli primi anni del conflitto bensì protratto nel tempo. Anche nella Riviera di Ponente, nel luglio 1711, si aggirarono una galeotta e un felucione di Piombino a bordo dei quali si trovavano «varii sudditi» della Repubblica di Genova «fra il quale il Comandante di detto felucione, che è certo Laviosa»: sfortunatamente, gli elementi a disposizione non permettono di sapere se si trattasse proprio di quel Francesco Maria Laviosa di cui, nel novembre 1702, aveva parlato il Console genovese residente in Civitavecchia come di uno dei patroni marittimi che avevano ottenuto lettera di marca dal Conte di Lamberg<sup>471</sup>.

Gli episodi di preda marittima che avvennero nella Riviera di Levante furono davvero esigui e, in alcuni casi, gli assalti vennero impediti dalle autorità locali, come nell'aprile 1708 quando il podestà di Porto Venere ordinò che dalla torre venisse fatta una «fumata» e sparato «un tiro senza pala [palla]», cioè a salve, per ammonire alcune feluche napoletane e indurle a desistere dall'attaccare, sotto il tiro dei cannoni, una tartana francese: l'obiettivo venne raggiunto solamente mutando i toni di questo avvertimento, vale a dire sparando «un tiro con palla» sia da Porto Venere sia dalla fortezza di Santa Maria della Spezia<sup>472</sup>. In altri casi, invece, furono le stesse galere dello stuolo pubblico ad attuare la difesa nei confronti delle possibili prede: nell'agosto 1712, una feluca corsara di Piombino fu intercettata prima che potesse arrestare un'imbarcazione genovese e venne condotta a Porto Venere<sup>473</sup>.

Quando, invece, i corsari riuscirono ad avanzare il diritto di visita su un bastimento, questo venne sempre rilasciato poiché a bordo non era stato individuato carico imbarcato per conto dei nemici: è ciò che accadde ai patroni Biaggino di Lerici, arrestati nel giugno 1709 da due feluche napoletane<sup>474</sup> e ai patroni Biaggino, Doberti e Baracchini, anch'essi di Lerici, trattenuti da una castaldella di Piombino nel maggio del 1711<sup>475</sup>. Procedure irregolari – quali la sottrazione di una parte dei viveri somministrati all'equipaggio subito da un patrone genovese per mano di un maiorchino nell'aprile 1707 – paiono derivanti più dalla necessità di approvvigionamento per gli stessi corsari che non dalla volontà di infliggere un danno economico ai legni dei paesi neutrali<sup>476</sup>.

Infine, risulta un'eccezione nel panorama delineato per la Riviera di Levante l'arresto, per mano di una galeotta corsara napoletana, a danno di una tartana francese, nell'aprile 1713: la nave, condotta alla Spezia, rappresentò l'unico caso di preda legittima effettuato da corsari al servizio di Carlo III nel periodo 1708-1713 nella zona considerata<sup>477</sup>. Ciò non significa che nel Levante ligure i patroni marittimi poterono dormire sonni tranquilli: altri corsari si aggiravano in quelle acque e gli stessi Capitani corsari napoletani optarono talvolta per il ricovero nelle spiagge della Repubblica proprio per timore dei corsari del Re di Francia.<sup>478</sup>

---

471ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2665, lettera del Console Ciccoperi alla Repubblica di Genova, 6 novembre 1702.

472ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1682, 20 aprile 1708.

473ASF, *Mediceo del Principato*, 2233, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 29 agosto 1712.

474ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1683, 17 giugno 1709.

475ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1685, 16 maggio 1711.

476ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1681, 28 aprile 1707.

477ASF, *Mediceo del Principato*, 2234, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 13 aprile 1713. Su questo caso, tuttavia, le fonti genovesi tacciono: a far dubitare sull'effettiva realizzazione di questa preda marittima è l'estrema genericità della notizia contenuta nella lettera scritta da Tornaquinci a Montauti. Non vi sono dubbi, invece, in merito alla presenza di una galeotta corsara napoletana nelle acque liguri. Cfr.

ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1686, 5 aprile 1713.

478ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1683, 17 giugno 1709.

### III.1.2 La Riviera di Ponente: il porto sabaudo di Oneglia e il ruolo del Console di Carlo III a San Remo

Quanto alla Riviera di Ponente, come già anticipato, la presenza di corsari al servizio di Carlo III fu molto più diffusa rispetto a quanto si riscontrava nell'area ad Est di Genova nonostante le dinamiche individuabili siano, per certi versi, simili: perlopiù gli arresti vennero perpetrati a danno dei legni genovesi anziché dei nemici francesi e, pertanto, le prede legittime si ridussero ad un numero irrilevante. La maggior dinamicità di quest'area è indubbiamente dovuta alla possibilità di contare su approdi sicuri: non solo il Marchesato del Finale ma anche lo scalo sabaudo di Oneglia. Alcuni corsari napoletani, nel luglio 1709, arrestarono al largo di San Remo la gondola del patron Viale di Cervo – che, con un carico di vino, stava rientrando da Marsiglia – e la portarono ad Oneglia<sup>479</sup>; nel maggio 1711 due galeotte di Valencia catturarono nei pressi dell'approdo sabaudo – dove, successivamente, condussero – un pinco di San Remo<sup>480</sup>. Ma, naturalmente, volendo ampliare lo sguardo oltre il Mar Ligure, il covo di Oneglia rappresentò la destinazione ideale per le scorrerie condotte nelle insidiose acque francesi come accadde, nel giugno 1709, ad una feluca napoletana che era riuscita a predare una barca francese carica di grano «nelle vicinanze d'Arles»<sup>481</sup>. Lo scalo dei Savoia non fu, infine, un mero rifugio temporaneo: per alcuni corsari – ad esempio, un «certo Capitan Antonio» napoletano – divenne il luogo in cui dimorare per un lasso di tempo più o meno prolungato<sup>482</sup>.

Non bisogna credere, però, che per i corsari di Carlo III il disbrigo delle prede ad Oneglia filasse sempre senza intoppi: se il Governatore del luogo ordinò di procedere allo sbarco del grano presente nelle stive del pinco di San Remo, arrestato dai corsari valenciani, poiché privo delle polizze di carico<sup>483</sup>, non poté dichiarare legittima la presa a danno di patron Viale. Il corsaro, non pago della sua dichiarazione, partì immediatamente «alla volta del mezzogiorno», portando con sé il patrone e due marinai della gondola genovese, sperando di ottenere un giudizio diverso. A fare giustizia, tuttavia, furono gli abitanti di Cervo che riuscirono ad armare due coralline e a sottrarre la preda al corsaro napoletano: quest'ultimo si vide costretto a rientrare nello scalo di partenza, trattenendo con sé i genovesi. Il Governatore di Oneglia fu allora pressato dai Collegi della Repubblica per il rilascio dei malcapitati ma questi, lasciando «intendere il disgusto» che provava, non poté fornire che una risposta: «essendo detto corsaro patentato dal Re Carlo Terzo, non haveva da ingerirsi in dett'affare»<sup>484</sup>.

Se il Governatore si conformò alle norme che disciplinavano il corso marittimo, c'era anche chi in Oneglia agì in senso opposto: si trattava dell'Intendente Sciapellani, che si scontrò con l'ira del Governatore perché teneva «segrete corrispondenze», in un'osteria di S. Stefano [al Mare], con Francesco Maria Sardi – un suddito della Repubblica di Genova che, dal marzo 1707, esercitava la funzione di Console per conto di Carlo III a San Remo<sup>485</sup> – e «altri ministri». Nello specifico, il Sardi era solito fornire avvisi sui movimenti dei «bastimenti alla spiaggia di San Remo [...] per tentarne la preda da dividersi fra [...] loro»: ciò spiegherebbe

479ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1683, 19 luglio 1709.

480ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1685, 19 maggio 1711.

481ASF, *Mediceo del Principato*, 2230, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 29 giugno 1709.

482 Si trattava probabilmente di Antonio Manzo, corsaro che verrà citato anche nelle prossime pagine. ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1683, 3 settembre 1709.

483ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1685, 19 maggio 1711.

484ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1683, 19 luglio 1709.

485Archivio di Stato di Napoli (d'ora in avanti, ASN), *Consiglio di Spagna in Vienna*, 24 marzo 1707.

per quale motivo i corsari napoletani gravitassero intorno allo scalo di Oneglia<sup>486</sup>. Proprio a San Remo, nel luglio 1711 venne venduta – presumibilmente con l'assistenza dell'interessato Francesco Maria Sardi – una preda francese realizzata dai corsari di Piombino, i quali furono costretti dal Commissario del luogo al rilascio di due feluche arrestate al largo di Porto Maurizio. I corsari armati a Piombino lasciarono intuire di voler «prendere li bastimenti, che [venivano] dalla volta di Francia»: poiché molti genovesi erano soliti importare vino da quel paese, il Commissario di San Remo temeva che potessero subire molestie nel viaggio di rientro a Genova<sup>487</sup>; come effettivamente accadde a una feluca di Lerici proveniente da Marsiglia che era stata trattenuta al largo di Albenga, e condotta a Finale, sul sospetto che trasportasse dispacci della corte di Luigi XIV<sup>488</sup>. I timori del Commissario erano dovuti agli assalti compiuti nei giorni precedenti dagli stessi corsari, i quali tra S. Stefano e Porto Maurizio colpirono due legni “nazionali” provenienti dalla Provenza e una feluca di Lerici: quest'ultima aveva a bordo un corriere spedito ad Antibes dal Marchese di Monteleón e la sua preda diede origine a un caso che impegnò la Repubblica di Genova, costretta al ruolo di arbitro tra le pretese, da un lato, del Marchese Aribert – inviato di Carlo III a Genova<sup>489</sup> – e del Governatore La Marre di Finale, e dall'altro del Marchese di Monteleón e del Console Arpe<sup>490</sup>.

Ma, tornando a considerare le figure di Sciapellani e Sardi, dopo che queste pratiche illecite vennero alla luce, l'Intendente oneghino – graziato della carcerazione – scontò solamente un irrigidimento nei rapporti con il Governatore, palesato dal fatto che non venne più invitato nell'abitazione di quest'ultimo quale «comensale, come spesso seguiva per l'adietro». Quanto al Console Sardi, nonostante avesse pregiudicato tanto il commercio quanto la «pubblica quiete», gli Inquisitori di Stato – pur dubitando che egli godesse di un permesso del governo genovese per esercitare la carica di Console per Carlo III – ritennero opportuno astenersi dall'intentare un processo nei suoi confronti mentre Filippi, il notaio sanremese che era stato coinvolto nella questione da Sardi, doveva essere incarcerato<sup>491</sup>. In suo favore, tuttavia, intervenne celermente il Marchese Aribert il quale – lasciando avvertire il peso della diplomazia – giustificò Filippi gettando la responsabilità su Sardi, protetto dalla sua qualifica consolare: quest'ultimo, d'altronde, aveva «adempito litteralmente gli ordini dati [...] dal Marchese Aribert, e dal Governatore del Finale». Il Marchese Aribert, in una supplica rivolta ai Collegi per intercedere a favore del notaio, scrisse: «non torni all'orecchio di Sua Maestà, che chi ha l'onore di servirla, ha la disgrazia d'esser perseguitato da' Tribunali di questa Serenissima Repubblica»<sup>492</sup>.

Verso la fine del 1712, un corsaro catalano sottrasse ad un patrone genovese alcune casse di manna, una pianta impiegata a scopo medico: il corsaro versò al patrone l'ammontare del nolo che il patrone avrebbe dovuto incassare a Marsiglia – in casi simili, generalmente, veniva meno ogni pretesa o protesta da parte del predato – ma, nonostante ciò, il Sardi si erse improvvisamente a difensore dei diritti dei suoi connazionali e, insieme al figlio, si adoperò per ottenere la restituzione delle casse di manna che il riottoso catalano «in niun modo volea restituirli»<sup>493</sup>. Parrebbe che il Console volesse scrollarsi di dosso quell'immagine che riguardava lui e i membri della sua famiglia, noti per essere «tutti poco ben affetti al loro

486ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1685, 7 luglio 1711.

487ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1685, 11 luglio 1711.

488ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1685, 19 luglio 1711.

489Sulla sua figura si rimanda brevemente a M. OCHOA BRUN, *Emabajadas rivales...*, pp. 105-106.

490ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1685, 3 luglio 1711.

491ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1685, 10 settembre 1711.

492ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1685, 2 settembre 1711.

493ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1686, 4 novembre 1712.

Principe Naturale», la Repubblica di Genova<sup>494</sup>. Per interpretare questa nuova disposizione d'animo si potrebbero chiamare in causa le ambizioni nutrite da questo personaggio ambiguo, nel momento in cui la situazione politica internazionale volgeva ormai chiaramente a favore delle Due Corone e Sardi intendeva mantenere per la sua famiglia un ruolo di prestigio anche alla fine della guerra. Lo dimostra efficacemente una lettera, conservata nell'Archivio Historico Nacional di Madrid e risalente all'estate 1713, con cui Angelo Maria Sardi<sup>495</sup> scrisse a Filippo V per manifestare il suo desiderio di servire il sovrano e dimostrargli «*el zelo y amor*» portato alla sua figura auspicando che il sovrano lo onorasse «*con el nombramiento, y patente de Consul [...] en el Puerto de San Remo*»: il consenso dei Collegi sarebbe stato fondamentale per ottenere l'incarico. Il *Consejo de Estado*, tuttavia, rigettò la sua richiesta spiegando che la Corona spagnola disponeva già di un Console nella città di Genova e ridimensionando notevolmente il ruolo vantato da San Remo durante la Guerra di Successione Spagnola, riducendolo ad un «*arraval*», ovvero mera periferia, «*de aquella Capital*», Genova<sup>496</sup>.

### III.1.3 La Riviera di Ponente: corsari maiorchini e napoletani

Tra le presenze corsare che animavano il Mar Ligure merita di essere brevemente considerata quella del maiorchino Pietro Antonio Rocca che, al comando di una galeotta, agì, nell'agosto 1709, insieme a due brigantini della stessa nazione<sup>497</sup>: le sue azioni si concentrarono nella zona di Alassio poiché egli era solito dimorare «all'Isola d'Albenga», cioè all'Isola Gallinara. Una breve analisi della sua figura consente di iniziare a comprendere la diversità delle dinamiche che attraversarono le due Riviere della Repubblica di Genova. Il corsaro, dopo aver tentato di predare «poco distante dalla case» una tartana di Ceriale, venne imprigionato ad Alassio<sup>498</sup>; la carcerazione era dovuta sia alla volontà di punire il maiorchino per l'azione compiuta sia al bisogno di proteggere la navigazione di «due barche cariche di grano per San Remo e Ventimiglia»: i Collegi ordinarono infatti al podestà di Alassio di rilasciare il corsaro solamente dopo aver ricevuto dai patroni genovesi un «responsale» che attestasse l'avvenuto sbarco del prodotto «in Ventimiglia, o in altri luoghi del Dominio»<sup>499</sup>.

494ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1685, 7 luglio 1711.

495È presumibile si tratti di un parente di Francesco Maria, se non addirittura dello stesso figlio citato nella documentazione.

496AHNM, *Estado*, Leg. 661/2, Exp. 27, 15 luglio 1713.

Sul generale declino del porto di San Remo all'inizio del XVIII secolo si rimanda a R. STILLI, *Un porto per Sanremo: difficoltà tecniche e problemi politico-finanziari*, in G. DORIA, P. MASSA PIERGIOVANNI (a cura di), *Il sistema portuale della Repubblica di Genova...*, pp. 294-295, saggio al quale si rinvia anche per avere una panoramica generale sulla difficile storia del porto di San Remo e sui problemi affrontati dalla comunità locale in riferimento ad essa nel corso dell'età moderna.

497Al tema della guerra di corsa a Maiorca ha dedicato numerosi studi lo storico maiorchino G.A. LÓPEZ NADAL. Tra i suoi lavori si ricordano *El corsarisme mallorquí a la Mediterrània occidental, 1652-1698. Un comerç forçat.*, Direcció General de Cultura, Palma de Mallorca, 1986; *El corsarisme com a institució marítima; els judicis de preses a Mallorca (1654-1687)*, in «Pedralbes. Revista d'Historia Moderna», n. 13, 2 (1993), pp. 93-102; *El Capità Jaume Canals i els negocis per mar*, «Bolletí de la Societat Arqueològica Lulliana, Revista d'estudis històrics», 65 (2009), pp. 141-154; infine, dello stesso autore e A. MOREY TOUS, *El corso como servicio a la Corona y oportunidad de negocio para los particulares. La escuadra de Mallorca (1660-1684)*, in «Revista de Historia Industrial», 73 (2018), p. 11-42.

498ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1683, 22 agosto 1709.

499ASG, *Archivio Segreto, Litterarum*, 1753, 27 agosto 1709, lettera della Repubblica di Genova al Podestà di Alassio.

Nel frattempo, dal carcere, il corsaro maiorchino scrisse al figlio del Marchese Aribert<sup>500</sup> il quale si era occupato di intercedere per la sua liberazione: il Marchese promise a nome di Pietro Antonio Rocca che «lungo la Riviera di Genova, e sotto il tiro del suo cannone» non avrebbe più molestato i legni genovesi. Un rilascio avvenuto, dunque, dietro una «promessa giuratoria» su cui gli stessi Collegi non si fecero grandi illusioni – il caso di Giuseppe Pesante (Peppe Fumo) e degli altri corsari napoletani durante la Guerra della Lega d'Augusta era certamente ancora vivo nella memoria dei patrizi di governo<sup>501</sup> – poiché, già ai primi di settembre, il Podestà di Alassio tornò a scrivere circa una nuova preda, avvenuta in distanze non consentite, a danno di un «pinco nazionale» condotto alla Gallinara<sup>502</sup>. Probabilmente si trattò nuovamente di Pietro Antonio Rocca, il quale in seguito si spostò verso la Corsica e la Sardegna: nei pressi di Ajaccio riuscì a impadronirsi del legno di un patrone genovese – fuggito a terra con i suoi uomini temendo un attacco da parte dei turchi – mentre non diede alcun fastidio all'alassino Angelo Negro «suo conoscente», incontrato «sotto ad una torre detta il Trabucco nell'Isola dell'Asinara in Sardegna»<sup>503</sup>. La promessa che i Collegi genovesi avevano preteso da Aribert servì loro per cercare di disporre, sul piano diplomatico, di un peso maggiore nel confronto richiesto ai rappresentanti di Carlo III: violata la parola data, non si permise alcun indugio da parte del Marchese al quale venne chiesto di provvedere all'indennizzo del patrone genovese «con la restituzione del suo bastimento, merci e robbia»<sup>504</sup>.

Nel Ponente ligure, oltre al corsaro maiorchino, venne segnalata anche la presenza di un «feluccone corsaro d'Evisa» (Ibiza) che, nell'estate 1709, cercò di impadronirsi di due pinchi di Laigueglia<sup>505</sup> mentre per i mesi conclusivi del conflitto compaiono tra le carte i nomi di corsari catalani: a loro sono attribuiti i pochi casi di preda contro i nemici francesi<sup>506</sup>. Per uno di questi isolati episodi – due barche francesi catturate da un maiorchino – le carte consentono un approccio ad un aspetto che, finora, non ha avuto modo di comparire in questa esposizione, vale a dire le caratteristiche dell'economia che ruotava attorno alla guerra di corsa in ambito terrestre: non certo per mancanza di fonti bensì perché non avrebbe potuto essere altrimenti, trattandosi perlopiù di assalti a barche con bandiera neutrale e quindi, in quanto tali, prede non legittime e soggette al rilascio. Invece, per il caso accennato, risalente al luglio 1713, a fare l'acquisto dei due bastimenti predati fu un savonese, tal Garibaldo: si trattava probabilmente dello stesso patrone che, più volte, sia durante la Guerra di Successione Spagnola sia durante la Guerra dei Nove Anni era caduto nelle grinfie dei corsari<sup>507</sup>. In questa occasione, compariva non più come vittima bensì come mercante che beneficiava di un acquisto realizzato a prezzi vantaggiosi: tali ruoli, dunque, erano facilmente interscambiabili e compenetrabili tra loro.

Al di là di queste sporadiche presenze appena considerate, i corsari più attivi continuarono ad essere i napoletani che, nell'agosto 1712, arrestarono numerosi legni genovesi: le galeotte al comando di Andrea e Costanzo Persico attaccarono, nel tratto costiero compreso tra Genova e l'estremo ponente ligure, due leudi che trasportavano grano a Marsiglia –

500ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1683, 24 agosto 1709.

501T. DECIA, *Contra infieles y enemigos...*, cit., pp. 111-113.

502ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1683, 7 settembre 1709. La stessa fonte dà per scontato che la preda sia stata condotta a Finale: per correttezza si segnala che, neanche per questo caso, è conservata documentazione del Tribunale competente in materia.

503ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1683, 20 settembre 1709.

504ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1683, 9 ottobre 1709.

505ASF, *Mediceo del Principato*, 2230, lettera scritta da Genova al Governatore di Livorno, 31 agosto 1709.

506ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1686, 14 gennaio 1713.

507Per il periodo oggetto di questa ricerca patron Francesco Garibaldo era stato fermato più volte da diversi corsari: dai finalini nel 1704 e nel 1708 [ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1678, 27 febbraio 1704 e 1682, 19 settembre 1708], dagli oneglini nel 1706 [ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1680, 31 agosto 1706]. Per il periodo precedente si rimanda a T. DECIA, *Contra infieles y enemigos...*, cit., p. 95 e 115-116.

mandandoli di presa nel porto di Livorno – mentre furono costrette al rilascio di una barca e di una tartana che, a causa del maltempo, avevano toccato i porti corsi di Bastia e Calvi<sup>508</sup>; forse fu una di queste galeotte corsare a condurre a Livorno altri due legni neutrali intercettati tra Savona e Marsiglia. Il Provveditore della Dogana del porto labronico riportò la notizia spiegando che «la barca che porta li cedrati a Marsiglia, non [era] mai partita» e commentò la scelta del suo comandante con parole che non lasciano alcun dubbio sul dinamismo della guerra di corsa in questo periodo: «credo che l'averà indovinata [...]; conviene accomodarsi a tempi, e aver pazienza»<sup>509</sup>.

## III.2 Corsica e Capraia

Per poter comprendere appieno quanto la Repubblica di Genova e i suoi sudditi fossero toccati dal fenomeno corsaro, non si può tralasciare di considerare quanto accadde nei domini isolani, Corsica e Capraia. Nella prima fase della guerra – il periodo compreso tra la primavera del 1702 e la primavera del 1707 – anche nella terza Riviera di Genova<sup>510</sup> si notò la presenza, ancora una volta episodica, di corsari olandesi, francesi e oneglini che diressero i loro attacchi contro i legni nemici: nel marzo 1704 corsari inglesi o forse olandesi arrestarono una tartana francese con un carico di paste e ceci<sup>511</sup>, nell'aprile 1706, invece, furono due armatori francesi a colpire un piccolo legno nemico, olandese o inglese<sup>512</sup>; tra l'estate del 1706 e l'inverno del 1707, infine, venne segnalata la presenza di corsari oneglini, tra i quali il noto Ambrogio Casamiglia<sup>513</sup>. In alcuni casi, quando non sorgevano problemi su modalità, tempi e distanze dell'arresto, le prede venivano vendute direttamente nei porti dell'isola con beneficio per gli stessi sudditi genovesi: accadde per la tartana francese arrestata nel 1704 il cui carico di grano venne acquistato da un patrone di Sestri. Ma, per fornire un altro esempio, fu anche il caso di un battello d'Antibes preda nel 1707 da una feluca napoletana: il carico, consistente in casse di corallo, venne venduto direttamente in Corsica mentre il battello venne condotto di preda a Livorno<sup>514</sup>.

Con la ridefinizione degli assetti bellici nella penisola italiana a partire dalla primavera del 1707, lo scenario era destinato a mutare e a conoscere dinamiche simili rispetto a quelle riscontrate per le altre due Riviere della Repubblica di Genova: la massiccia presenza di

508ASF, *Mediceo del Principato*, 1625, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra 5 agosto 1712. Il documento in questione ha un valore paradigmatico per evidenziare il rilievo che, per questa ricerca, hanno rivestito le fonti toscane: non solamente perché si ha modo, come in questo caso, di supplire ai vuoti della documentazione genovese – che non reca tracce di questi episodi – ma anche perché grazie alle minuziose lettere del Provveditore della Dogana e del Governatore di Livorno è possibile identificare i corsari e ricostruire le rotte seguite nelle loro crociere in mare: poche settimane prima i due napoletani avevano preda in Corsica – in compagnia del felucone del conterraneo Nicola Gentile – diversi legni siciliani.

509ASF, *Mediceo del Principato*, 1625, lettera del Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 29 agosto 1712.

510La definizione è di P. CALCAGNO, «*La Corse, troisième rivièrre de Gênes. Le rôle de l'île dans l'approvisionnement du «continent» entre le XVII<sup>e</sup> et le XVIII<sup>e</sup> siècles*», in *Corsica Genovese. La Corse à l'époque de la République de Gênes (Xv<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles)*, Musée municipal de Bastia, Bastia, 2016, pp. 69-77.

511ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1678, 4 marzo 1704.

512ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1680, 19 aprile 1706.

513ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1681, 13 agosto 1681 e ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1681, 9 gennaio 1707.

514ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2683, 17 agosto 1707.



corsari patentati da Carlo III o Filippo V che concentrarono le loro sgradite attenzioni sui legni neutrali, particolarmente genovesi.

### III.2.1 I corsari di Carlo III: i provvedimenti dei giurisdicenti corsi e le reazioni dei predati

Inizialmente, vennero segnalate le azioni del corsaro maiorchino Giacomo Gomilla, parzialmente ricostruite nel capitolo precedente, trattando dello scontro in mare tra questi e il napoletano Peppe Fumo: ma se le prede realizzate dal Capitano Gomilla in quell'occasione interessarono le acque della Sardegna, il suo scontro con il nemico napoletano avvenne poi in vicinanza delle coste corse dove, tra l'altro, approdò il legno genovese arrestato che si era posto in salvo. Gli strascichi del fenomeno, dunque, ebbero le loro ricadute più significative proprio nell'isola genovese dove le autorità avevano avviato le indagini: gli interrogatori rivolti ai marinai che si erano rifugiati a Bonifacio, insieme ai resoconti forniti dai governatori di Bastia e di Ajaccio, costituiscono la fonte che ha consentito di sviscerare il caso in questione.

Il corsaro di Maiorca costrinse i giurisdicenti corsi ad un impegno ancora maggiore: nel giugno 1707 arrestò, «sotto il tiro del cannone» di Ajaccio, la barca di un patrone genovese; Gomilla attaccò «con tutta fretta [...] doppo haver riconosciuto che la barca genovese veleggiava» proprio alla volta di Ajaccio. Come spesso accadeva, pareva che il corsaro avesse agito «sotto vani, e mal fondati pretesti» e il Governatore del luogo, per evitare che il legno di preda potesse essere condotto via dal porto corso decise di farla «sequestrare, et incatenare» e, per maggior sicurezza, «levare timoni, e vele»: il Capitano Gomilla, in effetti, ebbe anche l'ardire di venderla *in loco* ad un patrone maltese<sup>515</sup>. Nessun stupore, dunque, di fronte alla notizia della sua incarcerazione in Ajaccio: un provvedimento effimero, cui fece seguito il rilascio, avvenuto a distanza di pochi giorni secondo uno schema collaudato, sulla base di una «obligatione giuratoria di non fare alcun pregiudicio a sudditi [genovesi] ne alli loro bastimenti»<sup>516</sup>.

Anche nei confronti di altri corsari di Carlo III venne emanato un ordine di arresto come nel caso del catalano Domenico Cardì – il quale nell'estate 1709 predò «ne' mari della Francia» un patrone di Diano ed approdò in Corsica a causa del cattivo tempo – e di alcuni corsari di Cagliari – che, tra la primavera e l'estate del 1712, si resero protagonisti di molte insolenze lungo le coste dell'isola. Il ricco e dettagliato fascicolo processuale che riguarda il Capitano Cardì rappresenta in maniera emblematica alcuni aspetti meritevoli di considerazione: da un lato, illustra con estrema precisione la gestione delle prede marittime (inventariazione del carico predato, costi di gestione, ecc.), dall'altro, evidenzia senza mezzi termini la vanità dei provvedimenti adottati dalle autorità locali per cercare di affrontare il problema corsaro. Su quest'ultimo punto è esemplificativo il comportamento del patrone catalano il quale, dopo essere stato costretto dai Conservatori del Mare a restituire il consistente carico di tabacco predato – 359 balle «alla ragione di roletti n. dieci per ciascuna balla» – che reputava di proprietà francese<sup>517</sup>, non esitò ad attaccare per ripicca altri legni con

<sup>515</sup>ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1681, 21 giugno 1707.

<sup>516</sup>ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1681, 1° luglio 1707.

<sup>517</sup>Il caso di preda risaliva all'agosto 1709, ma solamente nel mese di novembre si assistette al rilascio – su «sigurtà» da parte del patrone interessato – del carico; la barca, invece, fu restituita nell'immediato non essendovi alcun dubbio sulla proprietà genovese. ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1683, 13 novembre 1709.

bandiera della Repubblica di Genova. Lo dichiarò esplicitamente lo stesso Domenico Cardi quando, in maniera affatto casuale, arrestò due barche salpate da Bastia con un ricco «fondo» di contanti destinati in parte al riscatto di schiavi a Biserta e in parte all'acquisto di grano: il corsaro reputò di «essere stato pregiudicato» dal Governatore di Bastia «di pezzi 9000 da otto reali, valuta di tanti tabacchi, che avea predato» e, poi, «costretto a rilasciare»<sup>518</sup>. Da un documento, che riporta un nuovo assalto del corsaro, si apprende anche che egli restituì quasi integralmente la somma sottratta salvo trattenere per sé una percentuale, equivalente al 11% del totale: a partire da quel momento i Collegi ordinarono al Governatore di Bastia di arrestarlo non appena fosse tornato nell'isola<sup>519</sup>. L'obiettivo era sempre lo stesso: imporre il rilascio di quanto non ancora restituito ai sudditi della Repubblica e la liberazione del corsaro dopo avergli fatto «fare ingionzione [...] di non già corseggiare in pregiudizio de' bastimenti nazionali»<sup>520</sup> – anch'essa, come molte altre, inefficace.

Il catalano, infatti, cercò di condurre di presa in Sardegna altre barche genovesi ma, complice il vento che spingeva in direzione della Corsica, i predati riuscirono a tagliare l'ancora e salvarsi in Bonifacio dove i marinai catalani che si trovavano a bordo erano stati imprigionati. È proprio questo l'elemento di interesse dell'episodio accennato poiché, se non si può dar credito al Governatore di Bastia quando esplicitava il suo intento di «domandar conto delle loro ingiuste operazioni», si può invece riconoscere quale fosse il punto di forza su cui far leva per mutare la situazione a favore dei “nazionali” vessati dal corsaro: i marinai del suo equipaggio sarebbero serviti come «caparra dell'altra barca, e gente rimasta in [suo] potere»<sup>521</sup>, per ottenere il rilascio dei genovesi che non erano riusciti a fuggire e di altri che erano stati arrestati nel frattempo<sup>522</sup>. A volte, tuttavia, gli esiti furono tragici: lo dimostra efficacemente il caso di un «tal patron Antonio napolitano» – presumibilmente lo stesso che, per un certo periodo, dimorò in Oneglia – il quale, volendo condurre un legno predato a Cagliari, venne costretto dalle correnti ad approdare a Campoloro, giurisdizione della Corsica: qui, cercò di far passare per nemica una preda che, in realtà, era genovese. Le parole scritte dal Capitano della torre del luogo restituiscono, in tutta la loro drammaticità, la disperazione dei predati e, particolarmente, del patrone, Giacinto Musso di Laigueglia: questi, dopo aver riconosciuto di essere in territorio genovese, urlò con forza e dichiarò la vera nazionalità per ricevere aiuto; poi, per sfuggire alla violenza del corsaro, si gettò in mare ed annegò<sup>523</sup>. Il corpo dell'uomo, dopo essere stato recuperato, venne seppellito nella stessa Campoloro: il suo gesto estremo aveva salvato la tartana ed il resto dell'equipaggio poiché il corsaro si diede alla fuga, abbandonando la presa.<sup>524</sup>

Se c'era chi, come Giacinto Musso, non si rassegnò all'idea di essere stato catturato dai corsari e di dover subire gli esiti di un processo – spesso con cavilli e pretesti che ne dilatavano i tempi – prima di poter portare a compimento una spedizione di carattere commerciale, ci fu anche chi reagì in maniera del tutto opposta. Per considerare le diverse

518I due patroni predati erano Geronimo Gottuzzo e Lorenzo Guarello, entrambi di Portofino: al primo erano stati sottratti 3.466 pezzi da otto reali, al secondo 260 pezzi da otto reali e 960 scudi d'argento. ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1683, 20 novembre 1709.

519ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1683, 6 dicembre 1709.

520ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1683, 30 dicembre 1709.

521ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1684, 10 gennaio 1710.

522ASG, *Corsica*, 648, 10 febbraio 1710. L'unica eccezione è data dalla barca di patron Angelo Serra di Bonasola che, col carico di grano, venne spedita a Barcellona: la ragione può essere dovuta alla penuria di questo prodotto negli anni 1709-1710 che rendeva necessario il suo approvvigionamento ad ogni costo. Si ignora il carico delle altre due barche rilasciate – quelle dei patroni Santo Barbieri e di Crisanto Luchetti – per cui non si può insistere oltre sulla riflessione.

523ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1683, 17 settembre 1709.

524ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1683, 24 settembre 1709.

reazioni, si torni per un momento alla pratica – già considerata per il caso del catalano Cardi – di arrestare legni neutrali per rilasciarli dietro corresponsione di una certa somma di denaro: si trattava di una prassi affatto inusuale poiché ad essa ricorsero anche i cinque feluconi trapanesi che, volendo prestar fede alla documentazione dell'Archivio Segreto genovese, avevano «comprato [...] la patente d'armatori» a Cagliari e si aggiravano per le loro crociere corsare nelle Bocche di Bonifacio. Qui, avvalendosi di un bonifacino nel ruolo di spia<sup>525</sup>, impedivano il passaggio ai legni genovesi: raramente sottrassero parte del carico – quando accade, si trattò perlopiù di commestibili, munizioni e merce di scarso valore – mentre frequentemente si dichiararono disposti a lasciar proseguire i bastimenti intercettati in cambio di denaro<sup>526</sup>. In alcune occasioni i cinque feluconi incontrarono patroni che opposero resistenza alle loro arbitrarie richieste: ma, in quel caso, i trapanesi armati per Carlo III minacciarono di condurli a Napoli dove, presumibilmente, lo svolgimento delle pratiche – e i lunghi tempi che esse richiedevano – sarebbe risultato molto più gravoso; probabilmente è questo il motivo che indusse i tanti patroni genovesi a non dolersi più di tanto di questa seccatura, reputandola un male minore.

Si sta delineando, pertanto, un contrasto significativo con le dinamiche espresse nel capitolo precedente in cui si è dato spazio alla “personalizzazione” della guerra di corsa con l'emergere di protagonisti di indiscutibile peso nello scacchiere del Mediterraneo, in grado di fare fortuna sul mare in tempo di guerra grazie a lautissimi bottini ma, soprattutto, di determinare una partecipazione delle figure consolari al fenomeno corsaro; infine non va dimenticato il loro ruolo di catalizzatori dell'interesse della diplomazia internazionale. In questo capitolo, invece, emerge un altro lato della guerra corsara, non meno interessante e che avrà modo di essere approfondito nelle pagine che seguiranno: l'adesione alla guerra di corsa non per desiderio di incrementare le proprie ricchezze, bensì come attività economica necessaria nel momento in cui venivano meno oppure diventavano difficoltosi o pericolosi, per via della guerra, determinati circuiti commerciali.<sup>527</sup> In questo senso, se l'obiettivo era meramente quello di ottenere denaro per la propria sussistenza, si può ben comprendere la pratica appena considerata: la richiesta, avanzata dai corsari ai patroni arrestati, dello «sborso di denaro» si rivelava favorevole tanto per le vittime – che, come si accennava, potevano correre rischi ben peggiori – sia per i loro assalitori che, senza troppa fatica e senza dover attendere i lunghi tempi della giustizia, raggiungevano immediatamente il loro scopo<sup>528</sup>.

525L'isola era composta essenzialmente da agricoltori e pastori con un retroterra economico certamente non molto florido: ciò potrebbe spiegare il motivo per cui singole figure sceglieressero di dedicarsi ad attività disoneste ma certamente profittevoli. M. P. ROTA, *L'apparato portuale della Corsica “genovese”: una struttura in movimento*, in G. DORIA, P. MASSA PIERGIOVANNI (a cura di), *Il sistema portuale della Repubblica di Genova...*, p. 301. Questo particolare non deve indurre a credere che l'isola restasse ai margini delle attività marittime: per quanto non sviluppate in maniera così significativa rispetto a quel che ci si potrebbe attendere, specie se paragonato con le altre realtà della penisola italiana, esse non rappresentano affatto una componente trascurabile per l'economia dell'isola, come ha dimostrato L. LO BASSO, *Le cabotage corse et la Dominante, patron marins, escales et trafics, XVII-XVIII siècles*, in *Corsica Genovese...* pp. 78-86. Sull'interessato coinvolgimento dei sudditi corsi in episodi di prede marittime si trovano accenni anche in C. COSTANTINI, *Aspetti della politica navale genovese...*, cit., p. 218.

526ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1686, 20 marzo 1712.

527Su quest'ultimo punto ho riflettuto, prendendo ad esempio il caso del Marchesato del Finale, in T. DECIA, *Padroni marittimi tra commercio, forme assistenziali e guerra di corsa: il Marchesato del Finale tra XVII e XVIII secolo*, in corso di pubblicazione.

528D'altronde, non si trattava di una pratica sconosciuta nell'ambiente corsaro: ne parlava Lespagnol quando, studiando l'incidenza commerciale della guerra di corsa, prendeva ad esempio il caso dei corsari di Saint-Malo. Egli notava come la «*petite course*», coincidente con una «*course côtière*», prendeva «*comme forme d'action essentielle la multiplication de rançons sur les caboteurs ennemis, et non pas leur capture*» – e ciò implicava che non ci fosse quasi alcun ritorno economico per il porto armatoriale – mentre la «*course*

Considerando l'attività dei corsari armati per Carlo III, si può notare che anche in Corsica, come nelle due Riviere genovesi, conversero maiorchini, catalani, napoletani e, infine, trapanesi con stendardo di Cagliari. Per quanto la maggior parte degli arresti – e, di fatto, i casi più interessanti da analizzare – vennero commessi contro i legni neutrali o, per meglio dire, genovesi, è importante sottolineare come in quest'area sia riscontrabile un numero maggiore di attacchi diretti contro i bastimenti nemici: si trattò di casi eccezionali nella fase tra il 1702 e il 1707<sup>529</sup>, più consistenti nel periodo 1708-1713. È opportuno precisare, però, che ciò pare essere riconducibile non tanto alla volontà di sfiancare il nemico quanto al fatto che diversi corsari agissero di conserva nelle acque della Corsica e, pertanto, con un solo assalto riuscissero a catturare più di una barca<sup>530</sup>.

### III.2.2 I corsari di Filippo V tra Corsica e Capraia: il dinamismo dei legni liparotti

Rispetto a quanto accadde nella Riviera di Ponente e in quella di Levante, in Corsica e Capraia si presentarono dinamiche differenti: la presenza di nuovi protagonisti della guerra di corsa – i legni armati per conto di Filippo V – permise di avvertire il peso di questo fenomeno in termini decisamente più ampi<sup>531</sup>.

La cattura di un bastimento carico di grano effettuata da parte del Capitano Blanc di Marsiglia «armato al corso con bandiera di Spagna» al largo di Porto Vecchio nel gennaio 1709 – indiscutibilmente un'eccezione in un contesto dominato dagli intraprendenti corsari siciliani, particolarmente quelli di Lipari – offre lo spunto per esplicitare alcuni concetti, sul primo dei quali – l'unione di forze tra le Due Corone anche sul piano della guerra di corsa – si è già accennato nei capitoli precedenti. Merita in particolare di essere evidenziato, in considerazione degli sviluppi che verranno trattati a partire dai prossimi paragrafi, il significato dell'azione portata avanti dal Capitano francese: egli, infatti, non realizzò una preda marittima *tout-court*, bensì sottrasse la barca carica di grano ad un corsaro olandese nemico. La preda aveva una duplice valenza: il Capitano Blanc, con il suo intervento, impedì ai nemici di danneggiare la navigazione francese – originariamente, la barca era diretta

---

“classique”» era orientata verso «la capture de navires ennemis et leurs cargaisons», con significative ricadute economiche sul porto di Saint-Malo o di altri porti della Bretagna. A. LESPAGNOL, *La course comme mode d'entrée dans les trafics internationaux: réalité et limites*, in G. LÓPEZ NADAL (a cura di) *El comerç alternatiu: corsarisme i contraban (sec XV-XVIII)*, *Jornades d'Estudis Històrics Locals celebrades a Palma*, 23-25 novembre 1989, p. 176. Lo storico francese ha dedicato la sua tesi di dottorato proprio ai corsari del porto bretone, pubblicata con il titolo *Messieurs de Saint-Malo: une élite négociante au temps de Louis XIV*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes, 1997.

529In effetti, allo stato attuale delle ricerche, vi è un solo caso noto: la presa, realizzata ai Cavi Rossi – forse l'attuale Isola Rossa – e condotta a Livorno da un corsaro napoletano, a danno di un battello d'Antibes dedito alla pesca del corallo. ASF, *Mediceo del Principato*, 1620, lettera del Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 17 agosto 1707.

530Infatti, per quanto si contino una decina di prede a danno dei nemici, queste fanno riferimento a due soli casi. Entrambi vedono come protagonisti i corsari napoletani: nel primo caso tre galeotte di corso avevano attaccato tre tartane francesi [ASF, *Mediceo del Principato*, 2231, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 2 settembre 1710] mentre nel secondo ad agire contro sei piccoli legni siciliani erano stati due galeotte, un felucone ed una feluca: quest'ultimo è il caso che si ha già avuto modo di menzionare riguardante Andrea e Costanzo Persico. [ASF, *Mediceo del Principato*, 2233, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 14 luglio 1712]

531La presenza dei corsari di Filippo V era possibile sia per la vicinanza di Porto Longone che ricadeva sotto il dominio del monarca Borbone sia per la conformazione stessa dell'isola che, da sempre, la rendeva comodo rifugio di corsari e pirati. Cfr. M. P. ROTA, *L'apparato portuale della Corsica “genovese”...*, cit., p. 307 e p. 312.

proprio a Marsiglia – ma, allo stesso tempo, invece di lasciare che il legno portasse a termine la sua rotta, la trattò come preda marittima in senso proprio – seppur per un arco di tempo assai breve, la si poteva valutare di proprietà olandese – e, per questo, si diresse alla volta di Livorno dove, per soddisfare la necessità di un ritorno economico della sua impresa, intendeva porre in vendita la sua preda<sup>532</sup>. Su quest'ultimo punto merita di essere accennato un aspetto che riveste grande importanza per valutare i casi di preda marittima già incontrati nei paragrafi precedenti e che, in misura ancora maggiore, si troveranno nelle prossime pagine: tra il 1708 e il 1710, il commercio del grano conobbe una notevole contrazione a causa di carestie e della grande gelata che, nel 1709, sconvolse l'intero Mediterraneo<sup>533</sup>. A causa di questa sfavorevole congiuntura, il grano – commerciato a costi proibitivi – si presentò come un prodotto decisamente appetibile a corsari desiderosi di trarre guadagno dai loro bottini.

Infine, vi è un ultimo punto su cui è opportuno soffermarsi poiché l'episodio che riguarda il Capitano Blanc può essere inteso come caso paradigmatico che permette di notare l'allineamento alle politiche delle rispettive Corone da parte dei diversi corsari; seppur per altro verso mantenessero costantemente lo sguardo sull'utile economico, obiettivo ultimo di ogni crociera in mare. Se i corsari francesi, olandesi e inglesi non si distrassero quasi mai dagli assalti condotti contro i rispettivi nemici per turbarne i circuiti commerciali, i piccoli legni corsari armati dall'arciduca d'Austria e dal duca d'Angiò – i due sovrani che si contendevano lo stesso trono – non persero occasione per arrestare i sudditi dei paesi neutrali: in tal modo aderirono alla linea adottata dai rispettivi monarchi i quali cercarono di attirare, ciascuno nella propria orbita, gli Stati che avevano optato per l'estraneità al conflitto, mettendo questi ultimi sotto pressione attraverso gli ostacoli posti alla navigazione dei loro sudditi.

In considerazione di quest'ultimo aspetto, si può tornare a prestare attenzione ai piccoli e numerosi legni corsari siciliani, i quali non si comportarono diversamente dai loro avversari maiorchini, catalani e napoletani colpendo prevalentemente i bastimenti neutrali. L'attacco diretto contro i nemici altro non fu che una mera eccezione: allo stato attuale delle ricerche, vi è un solo caso documentato ed è quello che annovera tra i predati i patroni Antonio Manzo<sup>534</sup> e

532Il tema, seppur su scala più vasta, è stato trattato da A. LESPAGNOL, *La course comme mode d'entrée...*, in G. LÓPEZ NADAL (a cura di) *El comerç alternatiu...*, pp. 177-181. In tal senso, utile contributo è anche quello di G. LÓPEZ NADAL, *El corsarismo en la estructuras mercantiles: las fronteras del convencionalismo*, in *Idem*, pp. 267-276.

533La gelata ha lasciato ampie tracce nella documentazione e proprio il caso analizzato ne offre un esempio: il Capitano francese non poté realizzare le proprie ambizioni poiché, a causa del libeccio, il brigantino corsaro si perse in mare, all'altezza di Vada, in Toscana, «con essersi annegati tutte le genti». Egual sorte toccò alla barca di presa che, investita nella marina di Castagneto, si era «rotta in pezzi»: l'intero equipaggio annegò, ad eccezione di alcuni marinai. Tra i superstiti – ed è in queste righe che si coglie il carattere particolarmente rigido dell'inverno 1709 – «due[...] morirono la notte sopra la spiaggia per il freddo». ASF, *Mediceo del Principato*, 2230, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 19 gennaio 1709. Sulla gelata del 1709 si rintraccia qualche accenno, seppur in riferimento all'area ligure, in M. QUAINI, *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria. Note di geografia storica sulle strutture agrarie della Liguria medievale e moderna*, Sabatelli, Savona 1973, pp. 21-22, 25-25 e 28-29.

534Si tratta di una figura che ha lasciato diverse tracce nella documentazione: probabilmente era lui, nel 1704, una delle «antiguardie» che attendeva Peppe Fumo nel porto di Napoli [ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1678, 15 ottobre 1704]. Inoltre, nel 1706 si era reso protagonista, a Porto Venere, di alcune insolenze contro un guardiano della Sanità [ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1680, 17 aprile 1706] e nel 1707 la sua barca era una di quelle che trasportava gli approvvigionamenti necessari al nuovo armamento del Cavalier Pallavicino [ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1681, 30 ottobre 1707]. Antonio Manzo è uno di quegli attori minori che compare nella duplice veste di mercante e corsaro: se in questo frangente è emerso come vittima dei corsari liparotti, va ricordato che almeno fin dall'estate 1707 risulta titolare di una lettera di marca [ASM, *Carteggi Consolari*, 25, 7 luglio 1707] concessa dal Principe di Montesarchio, in virtù della quale ha lasciato tracce sporadiche in diversi archivi nazionali.

Gio. Marana di Napoli, i quali vennero fermati da alcuni corsari siciliani dopo che si erano separati da due navi flessinghesi, la cui scorta ne proteggeva la traversata in mare<sup>535</sup>.

A partire dal 1709, i protagonisti indiscussi della guerra di corsa nell'area divennero i liparoti i quali si imposero sulla scena per audacia e sfrontatezza, non mostrando alcuno scrupolo nel predare le barche e il carico ad alcuni mercanti genovesi che trafficavano per proprio conto<sup>536</sup>: dalla voce di alcuni di loro si apprese che, dopo essere stati tratti in ostaggio per qualche giorno, gli venne messo a disposizione un leudo – debitamente spogliato del carico – per poter «andar a casa». I corsari non si persero in smancerie e – se ne lamentavano i predati – non lasciarono alle loro vittime «cosa alcuna da mangiare», rendendo ancora più disagiata il rientro a Genova: particolare di non poco conto se si pensa che i liparoti non limitarono a ciò, trattenevano «a viva forza» una parte dell'equipaggio costringendolo a «fare il corso con loro». Inoltre, gesto ancora peggiore, dopo essersi impossessati della bandiera della Repubblica di Genova l'avevano stracciata «con termini infami, e con dire sempre parole inique contro de Genovesi»<sup>537</sup>: a un comportamento tanto oltraggioso – che richiama alla mente gli analoghi atteggiamenti di Peppe Fumo – non poté che far seguito l'ordine di arresto da parte del Governatore di Bastia<sup>538</sup>.

Le scorrerie dei liparoti assunsero una cadenza quasi giornaliera: essi si avvalevano, infatti, del comodo «nido» di Porto Longone, poco distante dalla costa orientale della Corsica. Ma, ad agevolare le incursioni dei corsari, fu la conformazione stessa dell'isola, circondata a sua volta da numerose piccole isolette dove i corsari conducevano le loro prede per esaminare le carte di bordo e applicare una giustizia a dir poco sommaria<sup>539</sup>. Inoltre, essi si mossero in numero sempre maggiore: dai quattro feluconi attestati nel 1708, si salì a cinque nei primi mesi del 1709 e, infine, a nove feluconi e una galeotta<sup>540</sup> nell'estate di quello stesso anno: l'aumento dei legni corsari restituisce d'impatto l'accresciuta intensità del fenomeno corsaro in quegli anni.

Proprio per questo motivo, nel 1709 – *annus horribilis* per le campagne dell'intera Europa – il Governatore di Bastia, in una lettera diretta ai Collegi della Repubblica di Genova, esplicitò il timore nutrito in merito alla possibilità che «al tempo del raccolto» gli intrepidi corsari di

535ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1682, 31 luglio 1708. Di questo caso resta traccia anche in ASF, *Mediceo del Principato*, 2229, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 7 agosto 1708 e ASF, *Mediceo del Principato*, 1621, lettera del Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 8 agosto 1708.

536I patroni predati furono Giuseppe Treglia, Bonifacio e Bernardo Airaldo di Alassio e Nicolò Musso, Michele Cappello e Domenico Balerco di Sestri Levante. ASG, *Corsica*, 648, 9 marzo 1709.

537ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1683, 18 marzo 1709.

538ASG, *Corsica*, 648, 26 marzo 1709. Effettivamente, qualche mese dopo, il Governatore di Bastia riuscì a trattenere Antonio Figarra, uno dei corsari liparoti, il quale era stato inviato in quel luogo per sbrigare alcune commissioni per conto del Governatore di Porto Longone: è dunque per una semplice casualità che dalle fonti si appura l'identità di uno di essi che, altrimenti, sarebbe rimasto confuso nella massa indistinta dei numerosi e temuti corsari liparoti. ASG, *Corsica*, 648, 20 maggio 1709.

539Patron Nicolò Musso, dopo essere stato arrestato nei pressi di Porto Vecchio, era stato condotto in una delle isolette situate in quelle vicinanze: spogliato del carico, si era visto restituire il bastimento. ASG, *Corsica*, 648, 20 maggio 1709. In maniera analoga, patron Geronimo Foza dopo essere stato predato nelle Bocche di Bonifacio era stato scortato nell'«Isole Lavezzi» (oggi Île Ratino) dove i corsari si erano impossessati del suo carico di formaggio. ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1683, 19 giugno 1709.

Per un quadro sulla morfologia dell'isola si rimanda al lavoro di M. P. ROTA, *L'apparato portuale della Corsica "genovese"...*, cit., pp. 297-328.

540La galeotta, tuttavia, venne abbandonata – perché «rotta, et [...] piena quasi d'acqua» – nell'Isola Lavezzi durante la fuga dei 9 feluconi al cospetto delle galere della Repubblica di Genova: di essa se ne impadronì il patron che era stato predato del carico di formaggio sperando di ottenere, in questo modo, un indennizzo alla perdita subita. Lo stesso patron, però, fu costretto a riconoscere che – qualora avesse trovato un acquirente interessato – «non sarebbe il suo prezzo la valuta del formaggio, che detti liparotti [...] presero». ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1683, 19 giugno 1709.

Lipari potessero «molto infestare la condotta de grani dalla spiaggia d'Aleria»<sup>541</sup>. Le galere dello stuolo pubblico riuscirono a proteggere, per un certo periodo, la navigazione ma, nonostante ciò, in alcune occasioni i dispositivi di difesa si incepparono: come nel caso di «due filuche nazionali» che navigavano «varie miglie alte dal terreno» – probabilmente perché il carico di grano che avevano a bordo era stato «estratto [...] furtivamente nelle spiagge di Aleria» – e, pertanto, vennero agevolmente catturate dagli spavaldi liparoti.

Il documento che testimonia questo caso permette allo studioso ulteriori considerazioni: gli stessi corsari arrestarono anche un bastimento proveniente dall'Isola d'Elba con un carico di vena ma, «riconosciuto per livornese», lo avevano lasciato libero di proseguire verso la sua meta<sup>542</sup>. È naturale interrogarsi sul motivo per cui il patrone toscano – neutrale, come i tanti genovesi perseguitati – non subì alcuna privazione: le fonti rendono evidente il fatto che i corsari agissero, non di rado, seguendo comportamenti del tutto arbitrari. Da un lato si può pensare che il carico non fosse così allettante per i corsari mentre non appare convincente imputare l'atteggiamento dei predatori alla posizione geografica di Porto Longone, a stretto contatto con i domini toscani: il Granduca avrebbe potuto ordinare provvedimenti miranti a interrompere le comunicazioni di quel piccolo presidio spagnolo. Ma, a tal proposito, va ricordato lo stato di crisi in cui si trovava il Granducato di Toscana e la presumibile incapacità del governo mediceo di contrastare il dilagante fenomeno corsaro: i rapporti tra Asburgo o Borbone e gli Stati neutrali si configurarono sulla base dell'importanza di questi ultimi e del loro effettivo comportamento nel contesto bellico. Ancora una volta, dunque, la guerra di corsa si rivelerebbe come uno degli strumenti impiegati per mantenere sotto tensione i governi che avevano optato per il non intervento e per notare come – differentemente dal Granducato di Toscana, i cui sudditi si imbattevano nei legni corsari con minor frequenza – la Repubblica di Genova non mancasse di attrattiva, resa ben evidente dalle tante prede di cui furono oggetto i bastimenti che inalberavano il suo stendardo.

Il caso preso in esame, oltre a ciò, restituisce anche un affresco interessante sull'economia di una stagione sfortunata come quella del 1709 in cui, a fronte di un raccolto più magro rispetto al previsto, si assistette al costante e giornaliero aumento del prezzo del grano – «cosa poche volte vista [...] nella Corsica», secondo le parole del Governatore di Bastia – che rese necessario il ricorso «a rimedi efficaci, e violenti»: ad esempio, «obbligare chi ha ristretto i grani a venderli, acciò il pane [...] non venga a mancare»; vale a dire obbligare quei produttori che, avendone una certa disponibilità, li avevano chiusi nei loro magazzini per farne incetta e rivenderli, al momento più idoneo, a prezzi proibitivi<sup>543</sup>. Il Regno di Corsica, tuttavia, non si misurò solamente con mercanti che sperarono di approfittare di una congiuntura che poteva essere particolarmente lucrosa bensì dovettero cercare di contenere gli illeciti che impedivano alle autorità doganali il monitoraggio dei traffici commerciali e la riscossione delle imposte<sup>544</sup>. Questa dimensione, «per la frequenza delle imbarcazioni, che vengono [...] di contrabbando», come pareva essere il caso delle due feluche genovesi e, probabilmente, anche di alcuni oneglini e finalini che riuscirono ad «estrarre qualche porzione per i loro paesi»<sup>545</sup>, era in chiara correlazione al rincaro dei prezzi. Un quadro del genere

541ASG, *Corsica*, 648, 20 maggio 1709.

542ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1683, 17 agosto 1709.

543I distretti cerealicoli erano Aleria, Favone, San Pellegrino sul versante orientale, Ajaccio e il golfo di Valinco sul versante occidentale, Balagna, Argiati e Nebbio su quello settentrionale. M. P. ROTA, *L'apparato portuale della Corsica "genovese"...*, cit., p. 307n.

544Un contributo recente al tema è dato dal volume P. CALCAGNO (a cura di), *Per vie illegali. Fonti per lo studio dei fenomeni illeciti nel Mediterraneo dell'età moderna (sec. XVI-XVIII)*, Rubettino Editore, Soveria Mannelli, 2017.

545ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1683, 17 agosto 1709. Cfr. anche in ASF, *Mediceo del Principato*,

spiega in maniera lampante l'importanza assunta dal grano e motiva, senza bisogno di insistervi ulteriormente, la brama da parte dei corsari nei suoi confronti: non a caso, diversi episodi di preda marittima trattati nelle pagine precedenti riguardarono barche cariche di questo prodotto. Ciò poté essere dovuto sia ad un esplicito ordine rivolto dai Governatori o Viceré ai corsari – si pensi, per esempio, alla necessità di rifornimento di viveri delle piazze<sup>546</sup> – sia, come detto, all'ambizione di questi ultimi di introdursi in mercati redditizi.

Dal 1710 – dopo che, a partire dall'anno precedente, i legni armati per Carlo III avevano iniziato a fare la loro comparsa più di frequente nelle acque della Corsica – i corsari di Lipari si spostarono verso Capraia. Il *modus operandi* era quello già noto, confacente più a un pirata che non a un corsaro – non a caso, Francesco Terriesi, Provveditore della Dogana di Livorno, ne parlava come di «ladronerie» – poiché, dopo aver sottratto «tutto il carico, provisioni, e robbe dei marinari», i «bastimenti vacanti» venivano, infine, licenziati<sup>547</sup>. Francesco Terriesi non aveva mutato opinione: avrebbe voluto che i corsari non venissero accettati nello scalo labronico ed asserì che avevano «ben ragione li Genovesi, a non dar recetto, ne rinfresco di sorte veruna, ne porti del Dominio loro a simili ladroni»<sup>548</sup>.

Si configura come una singolarità, nel quadro finora delineato, la decisa reazione del Governatore di Bastia di attivarsi sul piano diplomatico invece di limitarsi, come era stato fino a quel momento, alla richiesta di intervento delle galere della Repubblica o al potenziamento delle strutture di carattere difensivo presenti sull'isola<sup>549</sup>: a spingerlo in tal senso fu, certamente, il fatto che l'episodio riguardasse una ricca presa di contanti che i temuti corsari liparoti realizzarono, nel maggio 1711, a danno di una gondola capraiese diretta al mercato di Livorno. In un primo momento, egli si rivolse al Governatore di Porto Longone perché intimasse ai delinquenti di «restituire sudetti denari» e «proibire a tutti quelli, che corseggiano sotto la bandiera del suo Re, a non dover molestare» coloro che navigavano con lo stendardo della Repubblica di Genova, «amica, e neutrale»<sup>550</sup>. Non riuscendo, evidentemente, a trovare giustizia rimise in seguito la questione direttamente nelle mani del Governatore di Lipari, al quale avanzò la richiesta di cattura dei liparoti pur rendendosi conto che, con tutta probabilità, gli autori della depredazione – temendo la sorte che li attendeva – non avevano osato far ritorno «alle loro case»<sup>551</sup>.

D'altronde, già l'anno precedente si rese evidente che il Governatore di Porto Longone, Estevan Bellet, fosse colluso coi corsari che si rifugiavano nel suo nido: lo dimostrano efficacemente i casi che riguardarono Antonio d'Antoni, un Capitano corso che, proprio dal Bellet, ottenne la lettera di marca<sup>552</sup>. Questi, coadiuvato da un altro patrone corso, Gio. Natale, assalì un brigantino di Alassio e lo spogliò del carico di formaggio. Il Governatore di Bastia,

---

2230, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 19 agosto 1709.

Il sospetto che anche oneglino e finalini avessero praticato dei contrabbandi scaturisce dal fatto che l'esportazione veniva concessa solamente quando il quantitativo di grano presente nell'isola fosse in eccedenza rispetto al fabbisogno alimentare della stessa. M. P. ROTA, *L'apparato portuale della Corsica "genovese"...*, cit., p. 320.

546Un esempio veniva offerto dal Capitano Antonio d'Antoni che, come confermava un espresso inviato da Porto Longone, «scorreva per la Corsica, ed altri luoghi, per provvedere di viveri questa piazza». ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1684, 15 settembre 1710.

547ASF, *Mediceo del Principato*, 2231, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 22 maggio 1710. Sulla guerra di corsa come strumento di approvvigionamento di cereali si trova un accenno in G. LÓPEZ NADAL, *El corsarismo en la estructuras mercantiles...*, cit., p. 272.

548ASF, *Mediceo del Principato*, 1623, lettera del Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 22 maggio 1710.

549Su quest'ultimo punto, ASG, *Corsica*, 648, 22 maggio 1709.

550ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1685, 7 maggio 1711.

551ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1685, 8 giugno 1711.

552ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1684, 15 settembre 1710.



Negrone Rivarola, riuscì a far condurre il felucone «pirata» nel porto della città ma il suo capitano si rifugiò in una chiesa, cercando di convincere l'autorità del luogo che la preda fosse legittima pur essendo palese – come dimostravano le polizze di carico – il contrario<sup>553</sup>. Lo stesso Estevan Bellet era intervenuto prontamente a difesa del Capitano: aveva scritto al Rivarola cercando di avallare la bontà della presa – sosteneva fosse un legno savoiaro – e intercedendo per la libertà di coloro che erano stati posti in prigione<sup>554</sup>. Un intervento molto interessato, dal momento che lo stesso Governatore di Porto Longone partecipava alla guerra di corsa: era stato lui a concedere la lettera di marca e a lui spettavano i diritti sulle prede marittime; di qui l'interesse nel far passare per legittime prede che, manifestamente, non potevano essere tali.

Va da sé che, quando il carico predato aveva un valore non trascurabile o rivestiva un'importanza strategica, il Governatore di Bastia non esitò a far valere le ragioni dei predati per ottenere il rilascio di quanto illegalmente sottratto: non a caso Antonio d'Antoni – che, ormai, veniva definito come bandito capitale per le piraterie commesse – comparve non tanto nel ruolo di Capitano quanto in quello di fomentatore verso «simili imprese contro della nazione corsa». Il caso in questione stette particolarmente a cuore al Governatore Rivarola poiché il brigantino predato trasportava un «carico di polvere, e palle» dirette in Corsica<sup>555</sup>: all'incirca un mese prima, egli aveva domandato a Genova un rifornimento di questi generi per le torri di Bastia, Calvi, S. Fiorenzo e per quelle della Capraia, e il brigantino predato era proprio quello destinato a soddisfare la sua richiesta<sup>556</sup>. Estevan Bellet sostenne le pretese del Capitano Galiotta – che aveva presentato una lunga serie di ragioni per motivare la legittimità della cattura – ma il Governatore di Bastia riuscì a dimostrare, punto dopo punto, l'insussistenza di ognuna d esse, conseguendo il totale rilascio delle prede<sup>557</sup>.

Eppure, neanche in seguito all'armistizio voluto da Filippo V nella primavera del 1712, la Corsica poté trarre un sospiro di sollievo: fino alla primavera del 1713 furono messe a segno nuove prede. In occasione di una di esse, i predati si rivolsero così ai loro assalitori: «li pregavamo con le lagrime all'occhi che per l'amor di Dio ci dovessero lasciare le dette nostre mercanzie che eramo poveri uomini carichi di famiglia, e che eramo tutti cristiani, essi ci risposero sempre colle armi alla mano che erano più poveri di noi, e che tacevamo, altrimenti ci havrebbero fatto in pezzi, e così non solo ci presero tutte le [...] merci, m'ancora ci hanno spogliato, e preso la maggior parte delle [...] robbe»<sup>558</sup>. Un passo a dir poco emblematico in quanto rivelatore dello stato di questi corsari “minori” e in grado di offrire una valutazione efficace sulla conclusa stagione corsara.

### III.3. Livorno e Portoferraio

---

553ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1684, 12 settembre 1710.

554ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1684, 14 settembre 1710.

Tra questi comparivano «li marinari noleggiati», cioè i corsi che, a parere del Bellet, non avevano «veruna colpa». Volendo credere che – dovendo il Capitano d'Antoni «passar più oltre, e proseguire le [...] commissioni» affidategli dal Bellet – il bastimento di patron Natale fosse stato semplicemente noleggiato – e non che avesse un ruolo di conserva al legno corsaro – per condurre la preda a Porto Longone e sottoporla al giudizio dell'Auditor Fiscale, è pacifico che il patrone corso avesse violato il bando proibitivo emesso dalla Repubblica all'inizio del conflitto così come, in maniera ancora più grave, lo aveva fatto il Capitano d'Antoni.

555ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1685, 9 luglio 1711.

556ASG, *Corsica*, 654, 6 giugno 1711.

557ASG, *Corsica*, 654, 14 luglio 1711.

558ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1686, 10 luglio 1712.

Fino ai primi mesi del 1707 – in continuità rispetto a quanto accadde lungo le coste della Repubblica di Genova e della Corsica – non si avvertirono altre presenze corsare rispetto alle grandi figure già considerate nel capitolo precedente. In effetti, pare che costituì un'eccezione – o, per meglio dire, un incidente frutto di un malinteso – l'assalto condotto, nell'ottobre 1706, da alcune feluche siciliane e napoletane contro una fregata di Portoferraio: quest'ultima era caduta nel torto per non aver mostrato la bandiera del Granducato di Toscana, inducendo i corsari a sospettare che si trattasse di un bastimento appartenente ai nemici sabaudi<sup>559</sup>. Il malinteso venne risolto rapidamente, una volta appurata la buona fede dei corsari: il Governatore di Portoferraio pose nel corpo di guardia il patrone che si era dimostrato così poco accorto per poi limitarsi – su direttive del governo di Firenze – ad una «pesante ammonizione» accompagnata dall'avvertimento che, in caso di recidiva, sarebbe incorso in un serio castigo<sup>560</sup>.

### III.3.1 Le galere di Napoli: dal ridimensionamento della squadra alla tentata ribellione

In seguito al rientro degli *Austrias* a Napoli, il Duca di Tursi cercò di opporsi alle disposizioni del Re di Spagna che gli ordinò di disarmare sei delle dieci galere della squadra del Regno e di recarsi con le restanti quattro – e con le sei della squadra «de particolari» – nel porto di Palermo. Non è chiaro per quale motivo, a quel punto, il Duca di Tursi chiese di «*cesar en el asiento*» dei legni di sua proprietà ma Filippo V respinse la proposta del suo Capitano Generale, non individuando nelle ragioni addotte alcun «*justo motivo para asentir a ello*». Il Duca di Tursi fornì motivazioni che il Re reputò ovviabili: «*la dificultad de mantener Galeras en Italia por faltar los Reynos que davan las chusmas para bogar y los puertos en que residir*» poteva essere facilmente superata con il trasferimento nel Regno di Sicilia. Il Re di Spagna frenò sul nascere eventuali nuovi pretesti: riteneva che non vi fosse «*riesgo provable*» ad impedire la navigazione e invitò il Doria a confrontarsi con il Duca d'Uceda – il quale si doveva occupare anche degli aspetti di carattere economico, fornendogli il denaro necessario alla manutenzione delle galere – e con il Viceré di Napoli costretto alla fuga, il Marchese di Villena. Infine, Filippo V rassicurò il Duca di Tursi – che, al pari di altri nobili genovesi, aveva subito il sequestro dei beni nel Regno di Napoli – sul fatto che sarebbe stato «*puntualmente assistido*»: le «*perdidas y minoracion de rentas*» imputabili agli «*accidentes de Milan y Napoles*» avrebbero ricevuto un'adeguata compensazione<sup>561</sup>.

Da Livorno, il Duca di Tursi fornì al monarca spagnolo un quadro fosco sulle condizioni dello Stato dei Presidi – che, secondo le sue parole, si trovavano «nell'ultimo stato di necessità, sì di gente, che d'ogn'altra cosa» – e, convinto del fatto che «l'attendere da Spagna, o da Francia il loro soccorso» avrebbe finito per «pregiudicarle», presentò a Filippo V l'unica soluzione che egli reputava possibile per mantenere, «alla meglio che si puole», il dominio su quelle piazze di importanza strategica: «prendere la soldatesca della guarnigione delle [...] galere» ormeggiate nel porto di Livorno «et introdurla in Lungone, et in Orbitello». Il Duca di Tursi non mancò, però, di esporre i rischi insiti nell'operazione: se Porto Longone ed Orbitello fossero state in grado di reagire ai previsti attacchi delle truppe imperiali grazie ai

---

559ASF, *Mediceo del Principato*, 2542, lettera del Governatore di Portoferraio alla Segreteria di Guerra, 17 ottobre 1706.

560ASF, *Mediceo del Principato*, 2542, lettera della Segreteria di Guerra al Governatore di Portoferraio, 24 ottobre 1706.

561AHN, *Estado*, Leg. 3256, 1° settembre 1707.

rinforzi suggeriti dal Capitano Generale, le galere di Napoli sarebbero rimaste «esposte [...] con pochi marinari di guardia alla volontà delle ciurme». Gian Andrea II non aveva dubbi che l'occasione sarebbe stata colta per tentare un'insurrezione: l'unica *chance* per evitarla era quella di assicurare i legni nella darsena del porto labronico. Per questo motivo auspicò che il suo sovrano presentasse a suo nome «riverenti suppliche al Serenissimo Granduca» garantendo che, non appena avesse avuto «marineria sufficiente per farle navigare», le avrebbe condotte nella darsena di Portoferraio, se fossero risultate sgradite in quella di Livorno<sup>562</sup>.

Prima di procedere oltre, si torni a ragionare per un momento sui riflessi della politica internazionale sullo stato toscano: si può considerare la figura del Governatore di Livorno che, da tempo, aveva intuito la possibilità che il Doria richiedesse il ricovero nella darsena e, per tale motivo, si era confrontato con il Segretario di Guerra Montauti. Quest'ultimo – per evitare che il Granducato di Toscana cadesse sotto accusa da parte della corte di Spagna – chiese al Tornaquinci di indagare sulle scelte attuate nel passato dal governo mediceo ma, allo stesso tempo, gli suggerì di ricorrere a una persona che avrebbe avuto il compito di far intuire al Duca di Tursi il pericolo di «sconcerti» inevitabili con la «flotta de Collegati»; d'altronde, il Governatore non avrebbe mai potuto «impegnarsi a difenderle col cannone, et attaccare un impegno così grande con una armata navale sì poderosa»<sup>563</sup>. Filippo V, tuttavia, non lasciò spazio alle pressioni della diplomazia né a tentennamenti del suo Capitano Generale disponendone lo spostamento a Palermo: a Livorno rimasero solamente due galere soggette agli ordini del Duca d'Uceda e impegnate nella «*asistencia y socorros de los presidios de Toscana*»<sup>564</sup>.

Riprendendo a considerare la figura del Duca di Tursi, a che cosa si dovettero gli accalorati pareri espressi in merito alla situazione sullo Stato dei Presidi? Alla volontà di difendere quelle piazze di importanza strategica o al desiderio di disimpegnare la propria persona? Certamente, un'opzione non escludeva necessariamente l'altra. Eppure, se egli avesse voluto allentare i propri rapporti con Filippo V, l'obiettivo sarebbe stato facilmente raggiungibile lasciando che la soldatesca in servizio sulle galere venisse impiegata nei fragili Presidi toscani: ciò avrebbe obbligato la Squadra di Napoli all'ospizio nel porto. D'altronde, il Capitano Generale non avrebbe potuto essere oggetto di particolare biasimo: non in circostanze tanto sfavorevoli per le sorti del Ducato di Tursi, collocato all'interno del Regno di Napoli. In assenza di studi specifici su Gian Andrea Doria II qualunque supposizione si possa avanzare resta allo stato di ipotesi ma vi è un episodio in particolare che impedisce di escludere *tout-court* la seconda possibilità: la tentata ribellione dei legni sottoposti al suo comando.

Nel marzo 1708 il porto di Livorno fece da sfondo ad un episodio che attirò le attenzioni della corte di Madrid: il tentativo di far insorgere le quattro galere appartenenti alla Squadra di Napoli. Il momento storico era cruciale: Carlo III, grazie alle truppe dell'imperatore Giuseppe, aveva conosciuto progressi promettenti nei domini italiani e, dopo aver consolidato la propria posizione nel Regno di Napoli, volse le proprie attenzioni al desiderato Stato dei Presidi. La situazione era particolarmente favorevole per incoraggiare la ribellione delle galere napoletane: il Duca di Tursi avrebbe potuto lasciarsi sedurre dalla proposta di allestire nuovamente un numero maggiore di galere, con un contratto d'asiento più vantaggioso rispetto alle condizioni dettate recentemente da Filippo V; inoltre, passando al servizio di

---

562AHN, *Estado*, Leg. 3256, 12 ottobre 1707.

563ASF, *Mediceo del Principato*, 2228, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 23 luglio 1707.

564AHN, *Estado*, Leg. 3256, 21 novembre 1707.

Carlo III avrebbe potuto nuovamente avvalersi delle maestranze del Finale che avevano dato «*los mejores comitres y pilotos*». Infatti, in seguito al ritorno degli Austrias nel Marchesato, gli ufficiali finalini avevano abbandonato il servizio a causa della «*amenaza de los enemigos*» – tali erano per il Duca di Tursi – *a sus familias*»<sup>565</sup>.

Dalle fonti a disposizione – ovvero dai fascicoli degli interrogatori rivolti a diverse persone appartenenti all'equipaggio delle galere napoletane – si può appurare che il «temerario atentado» venne sollecitato dal comito della *Patrona*, Giacomo Gorlett, e dal cappellano Don Carlo Hirio: quest'ultimo era convinto del fatto che «Carlo 3° avrebbe preso tutto il mondo in breve tempo»<sup>566</sup>.

Volendo credere a quanto emerso dalle varie deposizioni pare che la stessa corte di Cosimo III non ignorasse ciò che si stava tramando a bordo delle galere ma che – in linea con il desiderio di estraneità al conflitto – non volesse conoscere dettagli ulteriori rispetto a quelli che già erano trapelati<sup>567</sup>. Quasi nulla trapela, tuttavia, dalle carte del Provveditore della Dogana e del Governatore di Livorno che si sono rivelate tanto ricche ai fini di questa ricerca: per questo motivo, non si può escludere che il governo mediceo fosse effettivamente al corrente della situazione, ma avesse imposto il silenzio alle autorità livornesi per evitare fughe di notizie che avrebbero potuto avere pesanti ricadute nei rapporti con la Spagna di Filippo V.

Se a istigare la ciurma furono figure aventi un certo peso sull'equipaggio, la corruzione avvenne nella stessa città di Livorno, «in una casa sopra le loggie del Diacciaio» che si trovava in prossimità del porto. All'interno di questa abitazione due genovesi – Gio. Tommaso Camminata e Ignazio Garibaldo<sup>568</sup> – avevano pagato coloro che si erano dichiarati disposti a prendere parte all'insurrezione: per vincere eventuali titubanze, veniva loro mostrata «una lista nella quale [...] vi erano notati tutti i Capitani, ufficiali e marinari delle galere quali si volevano ribellare e portare le dette galere a Napoli sotto il dominio di Carlo 3°». Il denaro venne elargito non solo per dar vita alla sommossa ma anche per coinvolgere altre persone, come nel caso del marinaio genovese Marco Antonio Costa, il quale aveva dichiarato: «Ci condussi [alla casa] [...] cinque altri marinari [...] fra tutti i quali guadagnai otto pezze».

È difficile fornire una ricostruzione di questo caso perché non si dispone, come per altri episodi, di una pluralità di fonti che permetta di confrontare informazioni provenienti da diverse prospettive. Per motivi ignoti, l'insurrezione prevista per il 17 marzo venne rimandata al giorno di S. Giuseppe: al momento della ribellione, alcune feluche avrebbero dovuto avvicinarsi alle galere per «mettervi delle gente dentro», evidentemente per supplire al vuoto che si sarebbe potuto determinare se una parte dell'equipaggio fosse rimasta fedele a Filippo V. Di fatto, la ribellione non ebbe luogo: proprio il genovese che aveva lucrato sulla faccenda, trascinandovi altri compagni, rivelò tutto al comito della galera *S. Filippo*<sup>569</sup>: da quest'ultimo la notizia pervenne al Capitano e, infine, allo stesso Comandante delle galere, Giuseppe

---

565AHN, *Estado*, Leg. 3256, 21 novembre 1707.

566AHN, *Estado*, Leg. 5035/2, 24 marzo 1708. Non bisogna lasciarsi confondere dall'intestazione della documentazione dove si legge “24 marzo 1707”: nei territori medicei l'anno iniziava il 25 marzo e, in effetti, la stessa intestazione reca la sigla «ad in.e Liv.o» cioè “secondo l'indizione di Livorno”.

567Un'ipotesi certamente più credibile rispetto a quella secondo cui «per far ribellare queste galere erano d'accordo il Gran Duca e Cardinale de Medici con il Duca di Tursi, e tutti gli ufficiali delle medesime».

568La notizia della tentata insurrezione si rintraccia anche nella corrispondenza tra il Console Silva e il Segretario di Stato, Don Joseph de Grimaldo: è da questo documento che si apprende il nome completo del secondo genovese coinvolto nella faccenda. Archivo General de Simancas (d'ora in avanti, AGS), *Estado*, Leg. 5369, 18 aprile 1708.

569Leggendo l'esame rivolto al marinaio genovese si ha la sensazione che fosse stato proprio lui ad avere l'intenzione, forse per timore, di portare allo scoperto l'intera faccenda e non che egli avesse cercato di corrompere anche il comito.

Emmanuel Monnich, il quale asserì che «già [...] era scoperto il tutto»<sup>570</sup>.

Nel frattempo, il Console Silva si dolse con il Governatore di Livorno a proposito della presenza, nel porto della città, di figure che continuamente tendevano insidie alla squadra napoletana per indurla all'insurrezione. Il suo tentativo di ottenere un maggior impegno del Granducato di Toscana cadde nel vuoto: alla richiesta di protezione del Console spagnolo, Tornaquinci replicò di poter solamente «difendere chi fosse insultato in porto, e non in altra forma», invitando direttamente il Marchese della Banditella a «vigilanza, attenzione, e cautela»<sup>571</sup>. Il dato che merita di essere richiamato è che, una volta di più, si era tentato di ottenere lo sbilanciamento di uno Stato neutrale a favore di uno dei due contendenti attraverso azioni che, senza ombra di dubbio, avrebbero messo in discussione la scelta di non intervento nel conflitto. Infine, nel 1710 il Duca d'Uceda – ambasciatore di Filippo V presso la Santa Sede<sup>572</sup> – sospettò che il Duca di Tursi fosse «*pasado a los enemigos con las Galeras*»<sup>573</sup> e ne individuava il motivo in un lauto credito vantato dal Doria nei confronti della Corona spagnola: l'ambasciatore si confrontò con Filippo V, assicurandolo di aver già dato disposizioni segrete per l'arresto del genovese qualora il suo cambio di campo si fosse rivelato effettivo. Tuttavia, i suoi timori non si concretizzarono e D'Uceda, in una lettera diretta a Madrid, commentò: «*si se le deve en España tanto como el lamenta sera la mejor cadena para tenerle agarrado*»<sup>574</sup>. Solamente al termine della Guerra di Successione Spagnola il Duca di Tursi optò per la protezione di Luigi XIV: la morte del Re Sole, però, invalidò l'accordo appena stretto con la corte di Francia e ciò determinò, di fatto, la fine del sistema dell'*asiento* e lo smantellamento della squadra di Gian Andrea II Doria Del Carretto<sup>575</sup>.

### III.3.2 Quale legittimità per sudditi e navi di Carlo III? Il dibattito a Livorno

Nel momento in cui era apparve palese che l'andamento del conflitto stesse per conoscere una svolta, all'interno degli Stati che avevano optato per la neutralità si avviò una discussione per ragionare su un problema alquanto rilevante sul piano diplomatico – che nel caso toscano avrebbe inciso sui rapporti tra Cosimo III, Filippo V e Luigi XIV: il comportamento da adottare con le navi che esponevano stendardo di Carlo III e con le figure che svolgevano il ruolo di rappresentante per il sovrano della Casa d'Austria.

Verso la fine del marzo 1707, parlando con il Segretario di Guerra delle mosse del governo mediceo – una volta venuto al corrente delle decisioni assunte nella vicina Repubblica di Genova – il Governatore di Livorno confidò che «l'Amico di Genova» lo aveva informato del fatto che i Collegi non avevano ancora stabilito alcunché<sup>576</sup>. Di fatto, per Livorno, la questione

570AHN, *Estado*, Leg. 5035/1, 24 marzo 1708.

571ASF, *Mediceo del Principato*, 2229, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 16 aprile 1708.

572Per un breve inquadramento sulla sua figura e carriera politica si rimanda a A. TEDESCO, *Juan Francisco Pacheco V Duca di Uceda, uomo politico e mecenate tra Palermo, Roma e Vienna nell'epoca della Guerra di Successione Spagnola*, in A. ALVAREZ OSSORIO, B. J. GARCIA GARCIA, V. LEON SANZ, *La perdita de Europa*, cit., pp. 491-498. Ampio spazio al suo ruolo di ambasciatore durante la Guerra di Successione è stato dato nella già citata opera di M. OCHOA BRUN, *Emabajadas rivales...*, cit..

573La notizia era giunta anche a Livorno dove pareva prossimo l'arrivo del «signor Duca di Tursi, con la sua squadra di galere» con «inalborato lo stendardo di Napoli». ASF, *Mediceo del Principato*, 2229, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 21 marzo 1710.

574AHN, *Estado*, Leg. 2989, 19 luglio 1710.

575LO BASSO, *Gli asentisti del re...*, cit., pp. 425-428.

576ASF, *Mediceo del Principato*, 2228, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 30 marzo 1707.

divenne impellente qualche mese dopo, quando iniziarono a circolare voci sull'armamento che si stava realizzando, a Napoli, di due navi poste sotto il comando del noto Capitano Giuseppe Pesante<sup>577</sup>: il Governatore temeva che egli, una volta giunto nel porto labronico, potesse pretendere un trattamento simile a quello goduto in passato, quando il Console Silva aveva dichiarato che le sue navi erano di «armamento regio». Prendere ad esempio Genova non era possibile: la Repubblica non si era ancora trovata a dover gestire un caso analogo<sup>578</sup>. Pertanto, il Segretario Montauti ribadì le disposizioni del dicembre 1705, quando – in seguito all'entrata del pretendente asburgico a Barcellona – il problema aveva riguardato esclusivamente i legni catalani e maiorchini: Tornaquinci avrebbe dovuto persuadere i comandanti dei bastimenti con bandiera di Carlo III «a non fare né pretendere saluto veruno» e troncare in tal modo ogni dilemma<sup>579</sup>. In un secondo momento, la questione venne ulteriormente precisata: qualora fossero comparsi bastimenti «con bandiera di Carlo Terzo, o con quella di Spagna, ma a devozione del medesimo» sovrano, i Governatori dei porti toscani avrebbero dovuto astenersi «da farli salutare, ancorché alcuno di essi [fosse] il primo a salutare la piazza»<sup>580</sup>.

D'altronde, le misure cautelari prese per evitare dissidi con le Due Corone parvero non essere sufficienti, essendo bastato molto meno per sollevare le proteste del Console di Francia. Quest'ultimo si lamentò con Tornaquinci perché nel porto di Livorno era stato consentito a una nave di preda inglese di caricare dei cannoni su una tartana che pareva diretta alla Spezia per armare il nuovo bastimento del Cavalier Pallavicino «con bandiera dell'Arciduca»: il Console Gibercourt aveva asserito che le Due Corone «non la riconoscevano» e che «non dovevasi riconoscere» nemmeno da altri. Nella replica a tale doglianza, il Governatore di Livorno citò precedenti analoghi senza, tuttavia, andare a toccare il nocciolo della questione: egli si richiamava a episodi riguardanti il palese o supposto armamento di legni spagnoli o francesi e non, come avrebbe dovuto, il problema della bandiera, vero oggetto della discussione<sup>581</sup>.

La situazione incontrò una svolta nel 1710 quando il Granducato di Toscana iniziò a mostrare segni di inclinazione per il riconoscimento di Carlo III come re di Spagna: a partire da quel momento, si ordinò di trattare le navi con bandiera di questo sovrano «conforme quelli degl'altri potentati»<sup>582</sup>. Una scelta con ricadute di non poco conto, come si avrà modo di

577La morte del celebre Peppe Fumo era avvenuta probabilmente in quei giorni: già nella lettera del 19 agosto si scriveva che le sue navi sarebbero state comandate da un «Cavaliere di Malta tedesco»: successivamente si faceva il nome del Cavalier Pallavicino.

578ASF, *Mediceo del Principato*, 2228, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 10 agosto 1707. Sfugge – diversamente da quanto evidenziato da Zamora Rodríguez nel suo lavoro sul consolato spagnolo a Livorno – la percezione delle pressioni esercitate da Silva nei provvedimenti che sarebbero stati presi dal governo mediceo: l'impressione è che si tratti più di un confronto maturato tra Governatore e Segretario di Guerra su un questione che avrebbe potuto determinare impegni per lo Stato mediceo. F.J. ZAMORA RODRÍGUEZ, «La 'pupilla dell'occhio della Toscana'...», cit. p. 158.

579ASF, *Mediceo del Principato*, 2228, lettera del Segretario di Stato al Governatore di Livorno, 20 agosto 1707.

580ASF, *Mediceo del Principato*, 2228, lettera del Governatore di Portoferraio alla Segreteria di Guerra, 23 settembre 1707. L'attraente tema dei saluti portuali a Livorno è stato di recente trattato da A. BIAGIANTI, *Saluti di mare. La costruzione del cerimoniale marittimo nel porto di Livorno (1648-1714)*, in «Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici», XXXI, 2018, pp. 211-246. In maniera interessante, Zamora Rodríguez – considerando il gioco di forza che si sviluppava tra Granducato di Toscana e Repubblica di Genova, in riferimento al rilievo internazionale dei porti toscani e liguri – ha accennato all'importanza dei saluti portuali nel mantenimento di una «*balanza de poderes*» tra gli Stati italiani. F.J. ZAMORA RODRÍGUEZ, «La 'pupilla dell'occhio della Toscana'...», cit. pp. 45-46.

581ASF, *Mediceo del Principato*, 2231, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 31 ottobre 1710.

582ASF, *Mediceo del Principato*, 2231, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 29 aprile 1710.

constatare più avanti.

Anche l'operato dei consoli fu a dir poco confuso, e aggiungeva altri elementi di conflitto giurisdizionale. Prendiamo l'esempio del Console Norbis, «un console imperiale che agiva in virtù di patente, autorità e protezione dell'imperatore, ma che nonostante ciò era chiamato a esercitare l'impiego non per gli Stati e i sudditi dell'Impero [...] bensì dei sudditi del Regno di Spagna»<sup>583</sup>. La situazione era resa ancora più sdruciolevole dal mancato riconoscimento, da parte del Granducato di Toscana, del titolo monarchico per Carlo III: quando agli inizi del 1707 si sospettò che Norbis avesse ricevuto la patente consolare anche da questo sovrano e che, presso la sua abitazione, volesse «inalborare pure l'arme di Spagna», il primo pensiero del Governatore di Livorno fu legato al timore di «entrare in impegni» con le Due Corone<sup>584</sup>; allo stesso modo – «non potendo [...] dubitare» che il Granduca non riconoscesse «la maestà di Filippo Quinto per Re delle Spagne, e di Napoli, benché [...] tiraneggiata per alcuna parte dall'arme de i tedeschi» – si comportò il Governatore di Portoferraio quando si presentò a lui un soldato spagnolo, Giuseppe Velardes, che sulla base di una patente concessagli dal Conte di Martiniz voleva esercitare la carica di Console in quella piazza per conto di Carlo d'Asburgo<sup>585</sup>.

Poi c'era il problema del riconoscimento della qualifica consolare da parte degli operatori marittimi che facevano riferimento alle due potenze in lotta. Se nel caso dei pochi «tedeschi che facciano figura», il Console Norbis accettò di buon grado che questi preferissero la protezione del Console d'Olanda<sup>586</sup>, così non fu per i patroni provenienti dal Marchesato del Finale che scelsero di far riferimento al collega inglese Crowe: il Console Imperiale chiese al Governatore di «ritenere con la forza» i patroni finalini che non volevano pagargli i diritti spettanti sull'ancoraggio. Per cercare di offrire una motivazione a questo rifiuto, si può pensare che anche i patroni del Finale, come i pochi tedeschi presenti a Livorno, nutrissero dei dubbi sulla capacità della Corte di Vienna di risolvere eventuali controversie con i rappresentanti degli altri Stati e, pertanto, preferissero affidarsi ad una figura più esperta<sup>587</sup>. Lo stesso Console Inglese cercò di agevolare il collega, dolendosi del fatto con Tornaquinci: quest'ultimo, ben lungi dal volersi ingerire in simili affari, lo invitò a sbrigarsela tra loro e, per maggior precauzione, ordinò al Capitano della Bocca di non esigere dai patroni di «nazione» finalina la percentuale sugli ancoraggi spettante al Console, lasciando che ognuno di loro lo desse «a chi più li piace[va]»<sup>588</sup>.

Dietro alle schermaglie, in certi casi, c'era una posta in palio importante: le prede marittime. Il Console Crowe, come si è potuto notare, sulla faccenda degli ancoraggi si era schierato dalla parte del collega, senza rivendicare alcunché: probabilmente, si trattò per

---

583M. AGLIETTI, «Politica, affari e guerra...», cit., pp. 361-362.

584ASF, *Mediceo del Principato*, 2228, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 29 gennaio 1707.

585ASF, *Mediceo del Principato*, 2542, lettera del Governatore di Portoferraio alla Segreteria di Guerra, 7 ottobre 1707.

586M. AGLIETTI, «Politica, affari e guerra...», cit., p. 365.

587ASF, *Mediceo del Principato*, 2228, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 15 e 18 aprile 1707.

588ASF, *Mediceo del Principato*, 2228, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 18 aprile 1707. Il Capitano della Bocca si occupava delle prime pratiche da sbrigare all'arrivo dei bastimenti nel porto di Livorno: il capitano del legno doveva salire a bordo della lancia e ivi recarsi, dove «senza poter mettere piede a terra, e tenuto a debita distanza» consegnava all'impiegato i documenti di bordo che li esaminava in maniera scrupolosa. A. ADDOBATI, *Commercio, rischio, guerra...*, p. 69. Oltre ai controlli della Sanità, il Capitano aveva il compito di stilare una lista dei bastimenti approdati e riscuotere gli ancoraggi dovuti: egli incassava anche la percentuale spettante ai consoli, ai quali li versava in un secondo momento.

quest'ultimo di una questione di poco conto, specie se confrontata con il vero oggetto della contesa tra i due uomini, vale a dire la guerra di corsa. Infatti, non va dimenticato che questo fosse l'obiettivo di tipo economico-commerciale che il Console Imperiale intendeva perseguire a Livorno e che, proprio su questo aspetto, si scontrò con Crowe per il caso del Cavalier Pallavicino: è possibile che il Console d'Inghilterra non intendesse rinunciare ai profitti che ne derivavano e che facevano gola allo stesso Norbis. Negli stessi mesi, da un lato i due consoli si fronteggiarono su questo tema mentre dall'altro si accordarono per gli ancoraggi. È verosimile che, ancora nei primi mesi del 1708, il Console Imperiale non avesse raggiunto il proprio scopo: in merito ad una preda commessa da alcune feluche napoletane a danno di un battello francese, il Governatore si relazionò con Norbis e questi, a sua volta, con il Viceré di Napoli<sup>589</sup>.

### III.3.3 I porti toscani durante la Guerra di Successione Spagnola

I porti del Granducato di Toscana – e, specificatamente, il porto di Livorno – si configurarono come termometri sensibili nel registrare i mutamenti e le perturbazioni dei circuiti marittimi e, in maniera più generale, della politica internazionale: ciò era possibile grazie alla meticolosa cura con cui, da parte delle autorità locali, si procedeva alla raccolta e alla diffusione di notizie e informazioni che giungevano via mare, riportate dai tanti Capitani, patroni e marinai che vi approdavano. In tal senso, le carte del Provveditore della Dogana – Francesco Terriesi, nel periodo 1702-1713 – sono particolarmente utili per conoscere le rotte percorse dalle navi e apprendere dettagli sullo stato del commercio internazionale: per esempio, la carenza di grano nel 1709, l'impennata dei prezzi<sup>590</sup>, il tentativo di ovviare al problema attraverso l'importazione di cereali<sup>591</sup> fino al superamento della crisi e il calo del prezzo d'acquisto di questo prodotto<sup>592</sup>; oppure le condizioni climatiche generali, generalmente messe in relazione alle condizioni della navigazione.

Durante la congiuntura bellica, i rapporti di Terriesi – redatti con una cadenza prossima al quotidiano – si fecero quanto mai attenti ai legni corsari (o supposti tali) per conoscerne la provenienza, l'attività e, più in generale, i movimenti. Frasi come «il maggior traffico, che si faccia adesso in mare, è quello de corsari, pirati, e ladri», «siamo così circondati da corsari, e da ladri, che è miracolo che n'arrivino [bastimenti] a salvamento»<sup>593</sup> sono tutt'altro che rare negli scritti di questi anni. La contrazione subita dai traffici commerciali è innegabile: capitava, talvolta, che il rischio di far circolare le merci via mare fosse così elevato da indurre

---

589ASF, *Mediceo del Principato*, 2229, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 4 maggio 1708.

590Per un'idea, si porta ad esempio proprio un caso di preda marittima: nel marzo 1709 uno zelandese era riuscito a catturare un bastimento francese con un ricco carico di grano. Francesco Terriesi ne informava il governo centrale dicendo che il corsaro aveva la pretesa di «vendere il detto grano a zecchini 27 il sacco» e commentava ironicamente: «consideri Vostra Signoria Illustrissima, se non l'avessi rubato, quanto ne pretenderebbe». ASF, *Mediceo del Principato*, 1622, lettera del Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 27 marzo 1709.

591Ad esempio, un patrone genovese, recatosi in Barberia per rifornirsi di grano, fu costretto a imbarcare dell'orzo. ASF, *Mediceo del Principato*, 1622, lettera del Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 24 giugno 1709.

592ASF, *Mediceo del Principato*, 1622, lettera del Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 9 settembre 1709.

593ASF, *Mediceo del Principato*, 1624, lettera del Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 27 e 30 marzo 1711.



i Capitani delle navi a sostare in porto e a non proseguire la navigazione<sup>594</sup>; mentre i mercanti della piazza livornese arrivarono a ordinare lo sbarco di merci già pronte alla partenza<sup>595</sup>. Negli anni in cui la guerra di corsa si incrudelì, i suoi protagonisti vennero spesso etichettati con l'epiteto di "pirati" oppure di "ladroni", chiaro segno del disprezzo nutrito nei confronti di figure che agivano entro i confini della legalità, seppur con qualche eccezione.

A questo punto, in riferimento alla guerra di corsa portata avanti dai sudditi dei due pretendenti al trono spagnolo, occorre ragionare sul ruolo vantato da Livorno nella veste di mercato delle prede marittime nel momento in cui i corsari di Filippo V potevano far riferimento a Porto Longone e Porto Ercole mentre quelli di Carlo III a Piombino, Orbetello e Porto Santo Stefano: una riflessione che non manca di un certo grado di difficoltà poiché sé è vero che si dispone di una notevole quantità di informazioni – che provengono dal Provveditore della Dogana, dal Governatore o dai Consoli stranieri residenti a Livorno – queste sono, spesso, frammentarie rendendosi opportuno un lavoro di incrocio dei dati a disposizione che, talvolta, risultano incongruenti l'uno rispetto all'altro.

In alcuni casi i corsari, dopo aver arrestato un bastimento, conducevano la preda nel porto di armamento: il Governatore, dopo essersi espresso sulla validità della presa, ne autorizzava il trasporto a Livorno per la vendita<sup>596</sup>. È presumibile che questa fosse la linea adottata di consueto, quando non dichiarato diversamente: d'altronde, se i corsari potevano comodamente far riferimento ai porti del conteso e diviso Stato dei Presidi, è altrettanto vero che il porto labronico manteneva indisturbato il suo ruolo di mercato delle prede anche se – come affermato da Filippini e ribadito da Addobbati – quest'ultimo non fu mai «un affare molto rilevante, se paragonato al volume complessivo degli scambi»<sup>597</sup>. A volte, a causa del maltempo, prede che avrebbero dovuto essere destinate al porto di armamento vennero convogliate nel porto labronico che, pertanto, diventava una seconda scelta rispetto ai piani originari<sup>598</sup>; in altri casi, invece, le catture avvennero in acque che rendevano Livorno il porto raggiungibile nel minor tempo possibile, dove il Console competente si sarebbe poi occupato del caso di preda<sup>599</sup>; infine, capitava che quando ad agire fossero legni destinati alla duplice

---

594ASF, *Mediceo del Principato*, 1624, lettera del Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 1° giugno 1711.

595ASF, *Mediceo del Principato*, 2230, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 19 giugno 1709.

596È ad esempio il caso di due feluche e un brigantino armati a Porto Longone: la vittima era Michele Cassola di Celle che proveniva da Rossano con un carico di pece spettante a mercanti napoletani. ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2684, 30 maggio 1708.

597A. ADDOBBATI, *Commercio, rischio, guerra...*, p. 83.

598Si citano, ad esempio, gli episodi riguardanti il trapanese Giuseppe Bonfante che aveva arrestato due tartane genovesi patroneggiate da Domenico Chiappa di Deiva e Gio. Batta Ravenna di Lavagna [ASF, *Mediceo del Principato*, 2232, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 16 novembre 1711] e il maiorchino Honorato Gilabert che aveva trattenuto Stefano Durante di Pra perché trasportava un carico di ferro, ritenuto genere di contrabbando. ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2684, 18 aprile 1708.

599Lo dimostrano gli episodi che riguardano alcune feluche di Lerici arrestate tra la foce del fiume Magra e Massa dai napoletani Giuseppe Persico e Francesco Storniolo: una volta giunti a Livorno, il Console Crowe che operava ancora per Carlo III ordinava il rilascio dei legni neutrali. Per quanto del caso si fosse interessata anche la Giunta di Marina genovese – se ne trova traccia in ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1682, 9 e 11 agosto 1708 ma anche nelle relazioni del Console Gavi – si nota una maggior completezza nelle fonti toscane. ASF, *Mediceo del Principato*, 2229, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 4 agosto 1709. Anche un altro napoletano, Donato Caffiero, dopo aver predato tra la Fiumara di Pisa e Livorno due tartane francesi e due genovesi si diresse direttamente a Livorno: d'altronde, per quanto concerneva le navi nemiche, il caso non presentava alcun dubbio sulla legittimità e il Console avrebbe potuto ordinarne immediatamente l'asta pubblica. ASF, *Mediceo del Principato*, 1626, lettera del Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 3 maggio 1713.

Un altro esempio viene offerto da un gruppo di corsari messinesi particolarmente attivi in quel periodo – si

attività di «corso e mercanzia» si preferisse evitare la sosta nei porti dei Presidi per raggiungere Livorno e portare a termine, con una sola tappa, il viaggio intrapreso<sup>600</sup>. Resta più difficile, invece, ragionare sull'opzione di Portoferraio come porto di presa: il luogo dell'arresto in mare è noto solo per alcuni casi<sup>601</sup> ma, in linea di massima – poiché la maggior parte delle prede marittime condotte nell'Isola d'Elba vennero commesse da legni provenienti da Piombino a danno di nemici – si può motivare la scelta individuando nel Canale di Piombino l'area di azione dei corsari e, pertanto, Portoferraio come porto più prossimo rispetto a Livorno.

I riflessi della guerra di corsa sui porti toscani – e, di conseguenza, sul governo mediceo – non si limitarono alla ricezione delle prede marittime e alla loro eventuale asta pubblica. Già si è trattato il tema del bando proibitivo in materia di corso ed armamento: anche nel Granducato di Toscana, come nella Repubblica di Genova, questo provvedimento non ottenne mai pieno rispetto da parte dei sudditi. In sostanza, si può affermare che tale bando – per il semplice fatto di essere stato emesso – raggiunse lo scopo di porre al riparo gli Stati neutrali da eventuali conflitti con gli Stati in guerra: eventuali violazioni se, da un lato, ebbero un'eco internazionale e non poterono impedire un certo dibattito sul piano diplomatico, dall'altro vennero declinate a problema “interno” tra Stato e suddito, in cui le potenze aderenti al conflitto non potevano ingerirsi più di tanto. Anche se, allo stato attuale della ricerca, la Toscana di Cosimo III risulta interessata da un minor numero di episodi rispetto a quelli relativi agli operatori genovesi, non si può certo dire che il fenomeno fosse limitato e circoscritto ai primi anni della Guerra di Successione Spagnola: ancora nel 1710 il Governatore di Livorno ordinò la carcerazione – auspicando potesse servire da esempio – di alcuni abitanti di Portoferraio in procinto di «rinforzare l'armamento» di un legno con

---

tratta di Nicola Messina, Giuseppe d'Andrea, Placido Libero e Paolo Rizzo – che, anch'essi nei pressi di Massa, avevano assalito un certo numero di tartane romane sotto pretesto che fossero, invece, gaetane e attendevano il giudizio del duca d'Uceda. ASF, *Mediceo del Principato*, 1622, lettera del Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 23 agosto 1709. L'identità dei corsari è nota grazie ad una lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra del 24 agosto 1709.

Il Duca d'Uceda – in seguito al riconoscimento di Carlo III da parte della Santa Sede, nell'ottobre 1709 – era stato costretto ad abbandonare Roma e trasferitosi a Genova era stato nominato Vicario Generale per Filippo V: in questa città maturò la sua decisione, l'anno seguente, di appoggiare apertamente la causa austracista. M. OCHOA BRUN, *Emabajadas rivales...*, cit., pp. 48-52 e 106-112.

<sup>600</sup>È il caso di alcuni bastimenti sorrentini, destinati al porto labronico con un carico di vino: al largo del Monte Argentario si erano impadroniti di una barca francese e anche in questo caso – probabilmente, sempre per il fatto che non si poteva mettere in discussione la bontà della presa – si erano mossi direttamente alla volta del porto toscano. ASF, *Mediceo del Principato*, 2231, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 22 marzo 1710. Sulla distinzione tra i legni armati in corso e quelli, invece, armati in corso e mercanzia si rimanda a M. AUMONT, *Les corsaires de Granville...*, cit., pp. 107-126.

<sup>601</sup>Non stupisce che un corsaro trapanese conducesse a Portoferraio una tartana napoletana nemica, da lui sorpresa nel vicino Canale di Piombino [ASF, *Mediceo del Principato*, 1620, lettera del Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 5 luglio 1707] come non sorprende che Francesco Chiappino, corsaro con bandiera di Piombino, vi portasse un legno genovese ed uno toscano cui aveva dato caccia all'Isola dei Topi (Elba) [ASF, *Mediceo del Principato*, 2543, lettera del Governatore di Portoferraio alla Segreteria di Guerra, 20 marzo 1709] o che il napoletano Donato Caffiero scegliesse lo stesso porto per una cattura realizzata nei pressi della Torre degli Appiani, sull'Isolotto dello Sparviero [ASF, *Mediceo del Principato*, 2234, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 21 gennaio 1713]. Potrebbe, di primo acchito, creare un po' di sconcerto la scelta di Portoferraio per un arresto avvenuto nei pressi di Massa nei confronti di un patrone livornese ma, per cercare di fornire una risposta convincente, si può chiamare in causa il fatto che ad agire fossero state tre barche sorrentine mercantili che erano recentemente partite da Livorno per andare a Genova: una volta giunte a Portoferraio – preso atto dell'insussistenza della preda – avevano sottratto effetti personali all'equipaggio e ai passeggeri e rilasciato il bastimento [ASF, *Mediceo del Principato*, 2231, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 18 marzo 1710].

bandiera di Porto Longone. Non solo: il legno era già stato disarmato quando, in occasione di una permanenza nel porto labronico, alcuni francesi optarono per il riarmo della galeotta e tentarono di ricompornere l'equipaggio<sup>602</sup>. Non si può dire che il governo mediceo ottenesse i risultati speranti: se nel luglio 1710 Tornaquinci fece porre in prigione Matteo Ciolli – un pescatore di Livorno che ebbe l'ardire di armare in corso la sua barca<sup>603</sup> – non vi è dubbio che il provvedimento non fu risolutivo poiché, una volta ottenuta la libertà, non ebbe alcuna esitazione nel porsi al comando di una feluca corsara di Porto Longone<sup>604</sup>. Nuovamente incarcerato nell'aprile 1711<sup>605</sup>, lo stesso soggetto venne condannato a sette anni di confino a Portoferraio: dopo un anno, il Governatore di quel luogo, Gerolamo Niccolini, scrisse che se ne erano perse le tracce ma che gli era giunta la spiacevole notizia che il recidivo «pesciaiolo» era «stato ad assistere all'armamento d'una feluga corsara a Lungone» dove si era «nuovamente imbarcato sopra di essa»<sup>606</sup>.

Il Governatore di Livorno si fece portavoce, con i Consoli, delle lamentele e dell'indignazione nutrita dal Granduca: l'irlandese Jacome Wheley – colui che, dal luglio 1711, svolse il ruolo di Console per Carlo III, «il primo ad essere formalmente riconosciuto in loco [Livorno] quale console per Carlo d'Asburgo, e per i suoi territori spagnoli»<sup>607</sup> – pur accogliendo le proteste di Tornaquinci, si trovò ad avere le mani legate e non fu in grado di agire su un piano di forza per impedire un armamento voluto dal Conte Sarego, rappresentante di Carlo III a Firenze<sup>608</sup>. Infatti, di fronte alla richiesta di cooperazione ricevuta dal Governatore di Livorno affinché «non seguisse tale armamento», Wheley prese le distanze: spiegò di non voler «disgustare» il Sarego e di temere che, in caso contrario, questi potesse metterlo in cattiva luce presso la Corte di Vienna accusandolo di opporsi «alle cose che ridonda[va]no in servizio di Sua Maestà» poiché, indubbiamente, avrebbe presentato l'armamento in questi termini<sup>609</sup>. La titubanza del Console di Carlo III si spiega facilmente

602ASF, *Mediceo del Principato*, 2231, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 24 marzo 1710.

603ASF, *Mediceo del Principato*, 2231, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 23 luglio 1710

604ASF, *Mediceo del Principato*, 2231, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 24 marzo 1711

605ASF, *Mediceo del Principato*, 2544, lettera del Governatore di Portoferraio alla Segreteria di Guerra, 14 aprile 1711.

606ASF, *Mediceo del Principato*, 2544, lettera del Governatore di Portoferraio alla Segreteria di Guerra, 8 luglio 1712. Nel documento in questione si legge che il confino aveva avuto inizio a partire dal febbraio 1711: si tratta, evidentemente, di un errore poiché da altre fonti risulta che, nel marzo di quell'anno, Matteo Ciolli fosse ancora in attività.

607Sulle vicende che portarono alla scelta dell'irlandese Wheley ha riflettuto, in maniera sintetica ma esauriente nei suoi aspetti essenziali, Marcella Aglietti che ha posto in evidenza come tale nomina fosse stata fermamente voluta dalla Regina d'Inghilterra, l'alleanza della quale aveva un peso troppo significativo perché Carlo III le potesse opporre un rifiuto. M. AGLIETTI, *Politica, affari e guerra...*, cit., pp. 365-367

608Inizialmente, secondo quanto riportato da Aglietti, il Conte Sarego era stato scelto da Filippo V per affiancare il Console Silva alla corte fiorentina: egli mantenne l'incarico fino al 1708 quando venne sostituito dal frate domenicano Salvador Ascanio. Cfr. M. AGLIETTI, *Politica, affari e guerra...*, cit., p. 363.

Grazie allo studio di Ochoa Brun si apprende che il Conte, per il suo essere «*bien experimentado en la región*», era stato scelto da Carlo III come suo rappresentante: nessuno dei due studi considerati è chiaro sull'argomento ma con buona probabilità ciò avvenne dopo il novembre del 1711 quando padre Ascanio era ancora in servizio per Filippo V. Infine, nel 1713 Carlo III, in attesa di una conquista che non sarebbe mai avvenuta, avrebbe nominato Sarego Governatore di Porto Longone. M. OCHOA BRUN, *Emabajadas rivales...*, cit., p. 115.

609ASF, *Mediceo del Principato*, 2233, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 20 aprile 1712.

tenendo in considerazione che, già da diversi mesi, il Viceré di Napoli, Carlo Borromeo Arese<sup>610</sup>, faceva leva sul Consiglio d'Italia perché l'uomo venisse destituito dal suo incarico<sup>611</sup>: Wheley non poteva permettersi passi falsi e il Governatore di Livorno, dal canto suo, si limitò a sperare che il Conte Sarego – una volta acquistata la feluca e posto sopra di essa alcuni uomini – terminasse l'armamento in Piombino, in modo tale che nessuno potesse avere nulla da obiettare<sup>612</sup>. In ogni caso, ancora nell'aprile 1713 – pochi mesi prima che venisse resa nota la pace di Utrecht – Cosimo III ordinò a Tornaquinci di far «rinnovare gli ordini che sono costì veglianti, toccante gli armamenti in corso» e di prestare particolare attenzioni ai «bastimenti piccoli» – ritenuti quelli che, più di altri, avrebbero potuto «provarsi a commettere la contravvenzione»<sup>613</sup>.

### **III.3.4 Il ruolo dei Consoli nella gestione delle prede marittime e le ricadute per gli Stati neutrali: il caso delle feluche «pescatore» con patente di corso**

Nel febbraio 1709, un corsaro francese arrestò, in maniera del tutto arbitraria, un bastimento con bandiera del Granduca di Toscana e carico spettante a sudditi di Cosimo III: l'episodio – che avrebbe dovuto risolversi in tempi alquanto rapidi con l'ordine di rilascio totale – finì, invece, per impegnare più a lungo del previsto il governo mediceo. Il Console di Francia, Gibercourt, in un primo momento si oppose ad ogni richiesta avanzata dal Governatore di Livorno; successivamente autorizzò il rilascio del carico ma si ostinò nel trattenere il legno, dichiarando che era sua intenzione farlo «fin a che non fosse restituito dalla feluca napoletana quel leutotto genovese» già arrestato dalla «tartana corsara francese, e che dalla feluca [napoletana] era stato ripreso». La pretesa di Gibercourt, nel rivendicare la restituzione della preda, trovava il suo fondamento nel fatto che la feluca napoletana coinvolta era «pescatora» e dedita al rifornimento di pesce per la piazza livornese: in quanto tale, era soggetta a tutele particolari che venivano riservate a questo tipo di bastimenti<sup>614</sup> e avrebbe dovuto restare estranea alla guerra di corsa, «non essendo conveniente, che sotto tal sicurezza» esercitasse tale pratica<sup>615</sup>.

Il Console Gavi, dal canto suo, si attivò immediatamente, rivolgendosi al collega inglese Crowe, per ottenere il rilascio del leudo genovese: la buona disposizione di quest'ultimo si imbatté nella «pretenzione del Console di Francia» che portò ad una battuta d'arresto nella gestione del caso, rimesso all'attenzione del Gran Duca<sup>616</sup>. Infatti, il Console inglese dichiarò al Governatore di Livorno – il quale aveva cercato di perorare la restituzione del legno – di non aver alcun intenzione di «restituirlo ai francesi», nel chiaro intento di invalidare la loro preda<sup>617</sup>. Non sono noti documenti che consentano di conoscere con precisione come si sia

610Su di lui si rimanda alla voce curata da G. RICUPERATI, *Dizionario Biografico degli Italiani*, 1971, vol. 13.

611M. AGLIETTI, *Politica, affari e guerra...*, cit., p. 367.

612ASF, *Mediceo del Principato*, 2233, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 20 aprile 1712.

613ASF, *Mediceo del Principato*, 2234, lettera della Segreteria di Guerra al Governatore di Livorno, 11 aprile 1713.

614Le barche impiegate nella pesca erano assimilate a «bastimenti di servizio» del porto labronico e perciò «liberi», ovvero immuni, dagli insulti dei corsari.

615ASF, *Mediceo del Principato*, 2230, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 15 febbraio 1709.

616ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 2684, lettera del Console Gavi alla Repubblica di Genova, 20 febbraio 1709.

617ASF, *Mediceo del Principato*, 2230, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 15 febbraio 1709.

evoluta la faccenda: nei carteggi del Console Gavi non si trova più alcun riferimento ma non vi è motivo di credere che il leudo non fosse stato restituito ai suoi legittimi proprietari. In questo contesto, tuttavia, interessava evidenziare come un conflitto tra Gibercourt e Crowe – e, quindi, tra Luigi XIV e Carlo III – determinasse strascichi pesanti per gli Stati neutrali: sia la Repubblica di Genova sia il Granducato di Toscana non furono in grado di ottenere l'immediato rilascio di bastimenti inalberanti la loro bandiera.

Il Governatore di Livorno, rapportandosi continuamente con Cosimo III, regolamentò ulteriormente la situazione dei piccoli legni impiegati nella pesca: era emerso, infatti, che uno dei patroni napoletani fosse munito di lettera di marca<sup>618</sup>. Tornaquinci scrisse a Firenze e commentò con toni indignati questo «nuovo abuso dei bastimenti pescatori [...] tutto fuori di ragione»: per evitare ulteriori inconvenienti, reputò opportuno che gli aspiranti pescatori assicurassero di «non andar in corso» e che, per troncare ogni problema, i corsari non venissero «ammessi come pescatori per la sicurezza della navigazione»<sup>619</sup>. L'ipotesi di «far dare ai pescatori la sicurtà col mallevadore» finì per essere reputata sia da Tornaquinci sia da Del Nero come superflua poiché la maggior parte dei pescatori erano genovesi e livornesi dai quali non si aveva nulla da temere. A proposito dei napoletani per i quali, invece, la misura sarebbe stata idonea, questa non venne ritenuta applicabile: la loro presenza nei porti toscani era davvero sporadica – non a caso, venivano definiti «passavolanti» – e, in assenza di una consolidata rete di contatti, sarebbe stato per loro «difficile [...] trovar mallevadore se non qualche pesciauolo miserabile, contro del quale in caso di trasgressione poco si [sarebbe potuto] fare». A quel punto, appariva più conveniente «trattare i pescatori napoletani, non come tali, ma come gl'altri bastimenti di nazione in guerra»: allo stesso tempo, Tornaquinci ragionò lucidamente sulla situazione e fece presente al Segretario di Guerra che «il male [...] delle spese impertinenze fatte dai legni sottili corsari» non era da imputare ai pescatori napoletani – il caso, seppur con tutti i gravami che aveva comportato era da ricondurre ad un'eccezione – bensì ai bastimenti armati a Piombino, Orbetello e Porto Longone. Da questi porti poteva essere studiata la navigazione nel Canale di Piombino e, non appena veniva individuata «qualche vela al mare», i corsari se ne ponevano in caccia senza prestare riguardo ad alcuna bandiera: in conclusione, per chiarire ulteriormente la gravità della situazione, il Governatore di Livorno scriveva che nel porto non vi fosse più nessun legno disponibile a «caricar cosa veruna per Portoferraio» determinando «un gran danno per quella piazza»<sup>620</sup>.

A distanza di pochi giorni dalla vicenda considerata, i sudditi delle Due Corone provvidero a vendicare il torto subito dalla tartana francese: un feluccone corsaro messinese catturò una feluca «pescatora» napoletana e, «per averli trovato la patente di corsaro», la condusse a Portoferraio per venderla<sup>621</sup>. Per porsi al riparo da ulteriori fastidi, il governo mediceo precisò che il provvedimento – originariamente pensato per i napoletani – fosse da estendere a tutti «i pescatori di nazioni in guerra»<sup>622</sup>.

---

618ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 2684, lettera del Console Gavi alla Repubblica di Genova, 20 febbraio 1709.

619ASF, *Mediceo del Principato*, 2230, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 15 febbraio 1709.

620ASF, *Mediceo del Principato*, 2230, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 18 marzo 1709.

621ASF, *Mediceo del Principato*, 2230, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 20 marzo 1709.

622ASF, *Mediceo del Principato*, 2230, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 22 marzo 1709.

### III.4 Proteggere la navigazione: i provvedimenti degli Stati neutrali

A questo punto è opportuno riflettere sugli accorgimenti adottati dalla Repubblica di Genova e dal Granducato di Toscana per tutelare la navigazione nei mari soggetti alla loro giurisdizione e per elaborare strategie efficaci nel garantire continuità ai traffici commerciali dei loro sudditi.

Alcuni provvedimenti vennero presi per salvaguardare, in generale, i legni mercantili: un esempio viene offerto dalla direttiva, già accennata, che regolava la partenza di bastimenti tra loro nemici a un certo numero di ore di distanza (da un minimo di 12 a un massimo di 24) l'uno dall'altro. Non mancarono occasioni, nel corso della guerra, per tornare su questo punto come quando, nel 1707, il Minor Consiglio della Repubblica di Genova – in occasione di un viaggio che un ufficiale tedesco doveva compiere alla volta di Barcellona, a bordo di una barca finalina – discusse a proposito della necessità di pretendere dai «Ministri, e Consoli di tutte le nazioni che ciascun de loro bastimenti» dovesse «consentire lo spazio di dodici ore a bastimenti tra di loro contrarii, che volessero partir prima»: si guardava con sospetto al temuto Peppe Fumo pensando che potesse attentare al legno finalino.

Non che la questione fosse così facilmente risolvibile e, anzi, è degna di considerazione perché tesa a restituire la complessità della macchina diplomatica in *ancien régime*: il Console Arpe si impegnò a prestare garanzia per il Capitano napoletano ma premise che quest'ultimo si trovava subordinato alle navi da guerra francesi con cui viaggiava di conserva. Pertanto, se queste avessero optato per la partenza dal porto genovese, Peppe Fumo non avrebbe potuto opporsi: il console di Filippo V suggerì di rivolgersi anche al collega francese, Monsieur Aubert. Questi, dal canto suo, replicò che trattandosi di «barche da guerra del Re, comandate da suoi Ufficiali, non già da armatori» la richiesta – che non era di competenza consolare – doveva essere rivolta all'Inviato francese residente a Genova, Monsieur D'Auberville e si dichiarò disponibile ad affrontare il discorso con il rappresentante di Luigi XIV. L'inviato francese accolse con freddezza le premurose istanze rivoltegli da Aubert, dolendosi del fatto che la Repubblica non avesse trattato direttamente con lui ma si fosse affidata a terzi. Infine, quando l'ingrato compito fu affidato ad un rappresentante della Repubblica, D'Auberville si limitò ad asserire di avere le «mani legate» poiché avendo «trattato per il regolamento di tali partenze, non havea Sua Maestà Cristianissima voluto aderirvi». I giorni trascorrevano e l'ufficiale tedesco restava bloccato nel porto della Dominante senza aver ricevuto alcuna rassicurazione: ancora una volta, Genova si trovò stretta nella morsa di due potenti Stati, l'Impero di Giuseppe I e la Francia di Luigi XIV<sup>623</sup>.

L'unione di forze tra navi delle Due Corone diede del filo da torcere anche al Granducato di Toscana: ne offre un esempio un episodio risalente all'autunno 1711 quando una galeotta corsara trapanese e la lancia di una barca corsara francese partirono nottetempo dal porto di Livorno «in tempo che in verun conto non dovevano farlo, sì per essere partite in quell'istesso giorno tre navi da guerra inglese, e tre corsari zelandesi, come due feluche mercantili napoletane». Le guardie della Sanità redarguirono i corsari ma questi, anziché desistere, risposero di «volersene andare» e di «averne la permissione dal [...] console», precisando di non voler ricevere ordini da nessun altro: non erano trascorse che poche ore quando, nel porto labronico, approdarono alcune navi genovesi che erano state arrestate proprio da quei corsari; ciò sollevò le proteste del Console Crowe, il quale temeva che alcuni bastimenti con un carico di «biscotto» destinato all'armata anglo-olandese potessero anch'essi subire molestie<sup>624</sup>. Di

623ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1681, 13 maggio 1707.

624ASF, *Mediceo del Principato*, 2232, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 2 novembre 1711.

fatto, la preda marittima in sé esulava dal mancato rispetto delle 24 ore ma è interessante notare un aspetto: in maniera analoga a quanto era accaduto con i Collegi genovesi, il Console di Spagna si dimostrò pronto alla restituzione per l'illegittimità della cattura mentre quello di Francia – seppur, alla fine dei conti, costretto ad ordinare il rilascio – cercò di prendere tempo, attendendo il rientro dei corsari per «sentire le [loro] ragioni»; sperando, evidentemente che qualche cavillo potesse opporsi alla semplicità del caso. Come ha evidenziato Zamora Rodríguez, in passato il Console Silva aveva concesso patenti di corsa ad alcune feluche francesi:<sup>625</sup> il suo palese coinvolgimento nelle questioni di prede marittime è indubbiamente all'origine del diverso comportamento rispetto al collega francese. D'altronde, tra Silva e Gibercourt non mancarono i contrasti: pareva, infatti, che ad aver acconsentito alla partenza della galeotta trapanese e della lancia francese fosse stato solamente l'interessato Console di Luigi XIV il quale, tra l'altro, aveva persuaso il corsaro trapanese assicurandolo che se avesse voluto «corseggiare sotto la sua direzione [...] l'avrebbe protetto»<sup>626</sup>.

Un altro accorgimento fu quello di fornire i patroni – genovesi o toscani – di documenti che attestassero la proprietà neutrale di bastimento e carico: in caso di visita dei corsari, avrebbero disposto di garanzie per non essere molestati e poter giungere senza inconvenienti al porto di destinazione. Su suggerimento di Crowe – evidentemente interessato a rilasciare questo tipo di attestati che avrebbero determinato un certo ritorno economico – il Governatore di Livorno ragionò, non senza perplessità, sull'opportunità di assumere questo provvedimento anche per i bastimenti che erano diretti in «paesi neutri»: dubitava, infatti, che anche i Consoli di Francia e Spagna potessero «voler fare quest'innovazione». Tornaquinci, per le sue riflessioni, prese ad esempio quel che accadeva nella vicina Repubblica di Genova: se aveva un senso produrre i passaporti quando il carico neutrale era condotto in paese nemico per uno degli Stati coinvolti nella guerra – e, d'altronde, ciò avveniva anche nel Granducato di Toscana – quando, invece, questo era destinato in terra neutrale l'opzione era «in arbitrio de Capitani, e mercanti» tanto per i genovesi quanto per i toscani<sup>627</sup>. Nonostante ciò, la stessa rivendicazione sarebbe stata avanzata, a Genova, dal Console inglese Kircher che, nel 1706, aveva ricevuto la patente di Console per Carlo III<sup>628</sup>: la sua pretesa venne accompagnata dalla minaccia – tutt'altro che velata – di confiscare il carico a bordo di navi genovesi, qualora queste fossero approdate nei paesi ricaduti sotto il controllo del sovrano asburgico senza essere munite del passaporto sottoscritto da Kircher. La replica della Repubblica di Genova fu decisa: «le negoziazioni sono oggidì tanto magre che non son capaci di sopportare altre spese d'attestati»<sup>629</sup>.

A dimostrare l'intensità delle vessazioni patite dai genovesi per mano dei corsari fu la loro richiesta, avanzata al Magistrato di Sanità, di ottenere patenti “doppie”: una avrebbe dovuto riportare la destinazione reale, l'altra «un luogo o neutrale di tutte le potenze nemiche, o nemico di quel Principe al cui porto averanno a viaggiare»; in caso di visita dei corsari, sarebbe stata mostrata quella più adatta come lasciapassare. La Giunta di Marina bocciò la proposta: in tal modo si sarebbe infranta «la fede pubblica»<sup>630</sup>.

Un'altra misura fu la difesa del tratto di mare compreso entro la distanza coperta dalla

625F.J. ZAMORA RODRÍGUEZ, «La 'pupilla dell'occhio della Toscana'...», cit. p. 161.

626ASF, *Mediceo del Principato*, 2232, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 2 novembre 1711.

627ASF, *Mediceo del Principato*, 2225, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 1° ottobre 1704. Anche nel dominio genovese, dunque, si rendeva evidente quell'«anomalia istituzionale» su cui ha ragionato Aglietti per il caso livornese.

628ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1681, 2 febbraio 1706.

629ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1681, 15 giugno 1707.

630ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1681, 1° luglio 1707.

gittata del cannone, resa possibile grazie alla presenza delle numerose torri costiere<sup>631</sup>: nella documentazione che tratta il tema della guerra di corsa si trovano frequenti riferimenti agli interventi in favore di bastimenti che altrimenti avrebbero rischiato la cattura da parte di legni corsari. Non sempre l'azione portata avanti dai guardiani di torre andò a buon fine: ciò poteva accadere sia per l'audacia dei corsari – che non si facevano alcuno scrupolo a realizzare prede entro la linea della neutralità<sup>632</sup> – sia perché le torri non avevano forze sufficienti per assolvere al loro compito<sup>633</sup>.

Per tutelare la navigazione nel Mar Ligure, i Collegi genovesi ricorsero alle galere dello stuolo pubblico<sup>634</sup>, uno strumento «del tutto inadeguato alla funzione che [...] gli si attribuiva»<sup>635</sup>: queste avevano il compito di pattugliare, di volta in volta, determinate aree ad elevato rischio di pericolosità ma – non diversamente rispetto a quanto accaduto per il passato – erano ben lungi dal rappresentare una soluzione definitiva. I motivi erano molteplici: in primo luogo lo stuolo pubblico della Repubblica di Genova non era così nutrito da essere in grado di affrontare i numerosi compiti che venivano demandati, tra cui la ricognizione dei mari era solo uno tra gli altri<sup>636</sup>.

In ogni caso, già dall'ottobre del 1702 – pochi mesi dopo lo scoppio della Guerra di Successione Spagnola – i Collegi ordinarono missioni per le galere genovesi ma, come si accennava, si trattò sempre di una soluzione estemporanea, determinata da particolari contingenze che rendevano necessario un intervento volto a frenare il dinamismo dei corsari fattosi troppo sfrontato<sup>637</sup>. In che cosa consistevano, nella pratica, le direttive che i Collegi

631Per un primo approccio al tema, si rimanda al classico lavoro di M. LENCI, *Corsari. Guerra, schiavi, rinnegati nel Mediterraneo*, Carocci, Roma, 2006, pp. 84-94.

632Per citare alcuni casi, a titolo di esempio: nell'aprile 1706, due corsari francesi assalirono, nonostante la difesa tentata dalla torre di Centuri (Corsica), una navetta nemica [ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1680, 19 aprile 1706]; nel maggio 1710 un felucone corsaro messinese arrestò, nonostante la difesa portata avanti dal guardiano della torre del Romito (tra Livorno e Castiglione), una feluca di cui non è nota la nazionalità [ASF, *Mediceo del Principato*, 2231, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 4 maggio 1710]. A volte i corsari osavano, addirittura, portare via dal terreno barche che avevano cercato di porsi in salvo come accadde a dieci feluche napoletane nei confronti di un piccolo battello corsaro francese: a nulla era valso il tentativo di rifugiarsi sotto la torre del Boccale (poco sopra rispetto alla Torre del Romito) [ASF, *Mediceo del Principato*, 1620, lettera del Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 30 aprile 1620].

633Sono documentati casi in cui le torri non erano adeguatamente provviste di munizioni (cfr. poco sopra il paragrafo dedicato alla Corsica). Altre volte, invece, mancavano gli effettivi sufficienti: lo dimostra la disposizione del Granduca di Toscana di inviare, nel marzo 1710, un sergente ed alcuni soldati «per rinforzare la difesa della Torre» che si trovava in prossimità della foce del fiume Arno. ASF, *Mediceo del Principato*, 2231, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 31 marzo 1710.

634Sull'origine di questo provvedimento – chiaramente imputabile allo sviluppo della guerra di corsa intra-europea – a partire dalla seconda metà del XVII secolo ha riflettuto P. CALCAGNO, *Corsari e difesa mobile delle coste...*, pp. 940-945.

635C. COSTANTINI, *Aspetti della politica navale genovese nel Seicento*, in «*Miscellanea Storica Ligure*», *Guerra e commercio nell'evoluzione della marina genovese tra XV e XVIII secolo*, tomo 1, Consiglio nazionale delle ricerche, Centro per la storia della tecnica in Italia, Genova, 1970 p. 207.

636Costantini, riprendendo i dati estrapolati dalla tesi di laurea di Gabriella Carosio, ribadisce come le crociere delle galere finalizzate alla lotta anti-corsara costituissero una «percentuale assai modesta», inferiore al 10%: tra le altre attività demandate allo stuolo pubblico genovese, la priorità era data al trasporto di personaggi illustri, cui facevano seguito il trasporto di truppe o di merci. C. COSTANTINI, *Aspetti della politica navale genovese...*, p. 219. Per un sintetico *excursus* sull'origine e sviluppo della flotta di Stato si rimanda a L. LO BASSO, *Uomini da Remo...*, cit., pp. 206-209 e a V. BORGHESI, *Il Magistrato delle galee (1559-1607)*, «*Miscellanea storica ligure*», III/I (1973), pp. 187-223.

637Su questo aspetto aveva ragionato anche P. CALCAGNO, *Corsari e difesa mobile delle coste...*, pp. 956-962. Nell'agosto 1702 vennero disposte le prime missioni in Corsica, nell'ottobre 1704 in entrambe le Riviere liguri. ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1678, 9 agosto 1702 e 22 ottobre 1704. In alcuni casi, queste



fornivano ai Capitani delle galere? Prendendo ad esempio una carta riguardante la Riviera di Ponente, dopo le disposizioni consuete – vigilare sui tutti i «filuconi, bregantini, pinchi, lancia» al fine di individuarne movimenti sospetti, «impedire ogni pirateria» evitando l'arresto dei piccoli legni o liberandone altri già catturati – veniva precisata l'area di intervento: in questo caso specifico, da Savona a Vado e, qualora il tempo lo avesse permesso, «sino su le marine di Noli, ed ancora più oltre» qualora si fosse reso opportuno. Allo stesso tempo, però, il Capitano nelle considerazioni che avrebbe fatto in merito alla necessità di un intervento in località specifiche, avrebbe sempre dovuto tener presente la sicurezza della nave che gli veniva affidata e degli uomini che si trovavano alle sue dipendenze: per questo, doveva preoccuparsi di avere «sempre sicura la ritirata la sera nel porto di Vado»<sup>638</sup> e, in caso si rendesse doveroso intervenire a favore di qualche bastimento, misurare «le proprie forze, per assicurarsi d'esser[...] superiore» rispetto ai corsari. Generalmente, le missioni delle galere genovesi vennero realizzate nel periodo primaverile ed estivo: nel 1708 – quando la guerra di corsa nel Mediterraneo occidentale si inacerbì e i patroni genovesi subivano «continui disturbi» a causa, particolarmente, di «liparotti, francesi, oneglini» – vennero inviate tre galere in Corsica e nelle riviere genovesi richiedendo al Comandante di «regolare [...] questo viaggio, da poter essere [...] di ritorno al solito tempo di porle in sciverno»<sup>639</sup>.

Non sempre le galere riuscirono nel loro incarico: a volte per l'ardire dei corsari, come nel caso del «felucone di Finale» il quale non si pose alcuno scrupolo nel prendere un bastimento carico di fave che, credutosi al riparo grazie alla scorta della galera, aveva finalmente «dato fondo in [...] Ceriale»<sup>640</sup>. D'altronde, lo stesso Felice Della Torre rendeva evidente nelle sue lettere il limite strutturale del tipo di legno di cui era al comando: la pesante galera nulla aveva potuto contro «la leggerezza in tratta breve» goduta dal felucone corsaro<sup>641</sup>. Le lettere del Capitano Della Torre restituiscono in maniera efficace il grado di pericolosità raggiunto dal nido del Finale: nell'autunno del 1708 – quando si iniziò a dubitare in un buon raccolto di grano per l'anno seguente e si temette un'imminente carestia – i corsari finalini assalirono

---

potevano aver luogo allo scopo di non complicare ulteriormente i rapporti della Repubblica con le grandi potenze europee impegnate nel conflitto e che, in relazione a prede avvenute a danno dei loro sudditi, esigevano che Genova dimostrasse con i fatti l'effettiva sovranità vantata sul Mar Ligure: nel dicembre 1707 l'invio delle galere era stato voluto in seguito all'arresto commesso da due coralline di Oneglia, nella spiaggia di Bordighera, a danno di patron Arduino di Antibes. [ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1682, 25 dicembre 1707] Il fatto che, in diverse occasioni, Luigi XIV avesse disposto la presenza di galere o altri legni per difendere i patroni francesi, dimostra palesemente che le forze messe in campo dalla Repubblica di Genova fossero tutt'altro che sufficienti. Cfr. ad esempio, ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1678, 28 aprile 1704 e *Idem*, 1680, 10 marzo 1706.

638ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1683, 24 febbraio 1708.

639ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1682, 27 luglio 1708. Negli ordini veniva specificato anche il raggio d'azione su cui i Collegi intendevano che egli si concentrasse: gli veniva chiesto di andare «alla vista della Corsica, ma senza perder tempo nelle acque di quel Regno giri verso la spiaggia romana e Canale di Piombino». A distanza di poche settimane, le galere – arrivate nel porto di Livorno – riportarono al Provveditore della Dogana le loro operazioni: nel pericoloso Canale di Piombino avevano dato caccia a quattro feluche di Lipari – postesi in salvo sotto al tiro del cannone di Rio, sull'Isola d'Elba – ma erano riusciti a liberare alcuni leudi genovesi, carichi del prezioso grano, che stavano per essere condotti dalla feluca corsara di Porto Longone in quel porto. Si avrà modo di vedere nel capitolo seguente che tale intervento non fu privo di conseguenze per gli strapazzati patroni genovesi. ASF, *Mediceo del Principato*, 1620, lettera del Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 17 agosto 1708.

640ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1682, 14 settembre 1708. Il ruolo di Finale quale porto corsaro è talmente significativo che, in seguito all'acquisto del Marchesato da parte della Repubblica di Genova, si optò per la riduzione di un'unità (da sei a cinque) della squadra delle galee statali. L. LO BASSO, *Uomini da Remo...*, cit., 2003, p. 209.

641ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1682, 15 settembre 1708. Su questo aspetto, C. COSTANTINI, *Aspetti della politica navale genovese...*, p. 227.

diversi legni carichi di questo prodotto oppure obbligarono i patroni genovesi a scaricare il loro carico nel Marchesato<sup>642</sup>. Per questo motivo, il Capitano genovese scelse di prolungare la scorta dei bastimenti che da Ponente erano diretti a Genova «fin sopra Varigotti» per proteggerli dagli attacchi finalini: in risposta, il Governatore del Marchesato fece «piantare a Varigotti una batteria di tre cannoni di bronzo per impedire alle galee la frequente dimora in quell'acque»<sup>643</sup>.

Le galere non dovettero solamente difendere i patroni al comando dei legni che solcavano il Mar Ligure ma, ancor di più, dovettero offrire protezione ai mercanti interessati nel carico: non era inusuale, infatti, che alcuni si facessero «prendere apostata per poi farsi fare una fede d'essere stati presi per forza», e lucrare a danno degli stessi mercanti<sup>644</sup>. Accadde a patron Lorenzo Gardone di Laigueglia che, invece di attendere a Porto Maurizio l'arrivo del Capitano Della Torre, si mise in navigazione e, non appena giunto al largo di Oneglia, venne arrestato dal feluccone di quel luogo: la Giunta di Marina lo pose alla catena per qualche giorno, sperando che un tale provvedimento potesse servire ad intimorire i patroni troppo spavalidi o desiderosi di incorrere nelle grinfie dei corsari<sup>645</sup>.

La Repubblica di Genova fece affidamento alle sue galere per tutta la durata del conflitto<sup>646</sup> e difese il barcareccio minuto non solo nelle acque genovesi e nel vicino Canale di Piombino, ma intervenendo anche nel Basso Tirreno fino a Capo d'Anzio. Di fatto, non avrebbe potuto scegliere diversamente: non solo per le tante notizie di prede che giungevano nella Dominante – grazie alle informazioni provenienti dal preciso Console Gavi che rendevano in maniera incisiva lo stato d'allerta delle acque toscane – ma anche perché, proprio nella drammatica estate 1709, il Granduca di Toscana sospese la missione delle due sue galere<sup>647</sup>, salvo mutare opinione dopo qualche settimana e disporre nuovamente l'armamento di una di esse per unirli al comando di Francesco Maria Grimaldi<sup>648</sup>. In ogni caso, che Cosimo III scegliesse di mettere in mare due legni, uno o nessuno, a poco poteva giovare: le lettere scritte dai Capitani delle galere toscane nel periodo della Guerra di Successione Spagnola non evidenziano alcun contributo significativo apportato da parte loro<sup>649</sup>. Se, anzi, per quanto riguarda le galere messe in mare dalla Repubblica di Genova si possono anche rintracciare notizie sul soccorso prestato ai legni più disparati<sup>650</sup>, le stesse attenzioni – come riportò con amarezza il Console Gavi ai Collegi – non vennero profuse dai Capitani delle galere toscane: un patrone genovese, nonostante avesse avuto occasione di proseguire il suo viaggio insieme ad alcuni bastimenti toscani che venivano protetti dalle galere di Cosimo III, venne catturato da un corsaro di Porto Longone. Quest'ultimo, prima di procedere all'attacco, salì a bordo della galera toscana e chiese un incontro con il Capitano al quale aveva detto di aver ricevuto ordini di visitare il

642È quanto accaduto, per esempio, a patron Francesco Garibaldo di Savona. ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1682, 19 settembre 1708.

643ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1682, 21 settembre 1708.

644ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1682, lettera senza data ma probabilmente riferibile ai primi giorni del settembre 1708.

645ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1682, 5 settembre 1708.

646Nell'inverno 1712 ordinava una missione nella Riviera di Levante e ancora nel marzo 1713 inviava alcune galere in Corsica. ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1686, 12 febbraio 1713 e *Idem*, 23 marzo 1713.

647ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1683, 29 giugno 1709.

648Nonostante ciò, i Collegi decisero di mandare comunque a Livorno una delle due galere che in quel momento si trovava in Corsica. ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1683, 17 luglio 1709.

649Solamente a partire dal 1710 è possibile rintracciare qualche sporadica notizia di convogli a difesa dei legni neutrali: in ogni caso, nulla che possa mutare le prime impressioni. ASF, *Mediceo del Principato*, 2122 e 2123.

650È il caso, ad esempio, di un vascello veneziano posto in salvo dalla galere comandata dal Capitano Giustiniani, presumibilmente tra Livorno e Portofino. ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1683, lettera senza data.

legno genovese: il Capitano replicò di non aver «felugha alcuna sotto la sua scorta di nazione forestiera», lasciando che l'armamento di Porto Longone se ne impossessasse e la conducesse via<sup>651</sup>.

Di fatto, le missioni delle galere non furono sufficienti a debellare il problema delle prede marittime: in più occasioni – come nella primavera 1710 – gli stessi Collegi si interrogarono sull'utilità effettiva di questa misura e si chiesero se non fosse il caso, «per assicurare quel poco di commercio che resta[va]», di insistere maggiormente sul piano diplomatico, presentando doglianze a Consoli ed Ambasciatori, ma anche sul quello pratico, attraverso l'avvio di processi contro i corsari che strapazzavano i malcapitati genovesi poiché, proprio a quel fine, si ricevevano e registravano le relazioni dei predati; senza alcun intervento che gli desse senso, le numerose testimonianze raccolte avrebbero perso ogni utilità<sup>652</sup>. In effetti, come si è potuto notare nei paragrafi precedenti, fu proprio tra il 1709 e il 1712 che la Repubblica di Genova procedette – con una frequenza maggiore rispetto agli anni precedenti – all'arresto dei corsari che avevano danneggiato i sudditi della Superba.

Attivarsi su altri fronti era un aspetto imprescindibile e, d'altronde, Genova dovette sempre fare i conti con le difficoltà di carattere economico<sup>653</sup>: già nell'agosto 1702 il Magistrato delle Galee<sup>654</sup> lamentò la mancanza di denaro e domandò sussidi agli stessi Collegi, ottenendo 6.000 lire per il pattugliamento delle acque corse, dove le galere furono impegnate per quaranta giorni<sup>655</sup>. Anche nella faticosa estate del 1709 il Magistrato ottenne un nuovo finanziamento di 500 scudi d'argento, destinati alla ricognizione da compiere nella Riviera di Levante. In effetti, l'impegno profuso in quell'area negli ultimi due anni era stato considerevole, visto che vennero fatte navigare «quasi di continuo [...] le galee anco in tempo di sverno»: i risultati furono visibili – si era accennato al fatto che nella Riviera di Levante le prede marittime fossero praticamente inesistenti e ciò era da ricondurre proprio alla presenza delle galere o alla difesa praticata delle torri – ma, di fatto, si era determinato per il Magistrato un «rigoroso dispendio» imputabile tanto alle «maggiori spese prodotte dalle razioni» quanto al «maggior rigore de prezzi alterati» che colpivano sia le vettovaglie sia altri generi<sup>656</sup>. Nuovamente nell'estate 1710, il Magistrato lamentò «lo sbilancio» economico in cui si trovava e criticò la dovuta soggezione al Magistrato dell'Abbondanza<sup>657</sup> per l'approvvigionamento dei grani, acquistati ad una cifra pressoché doppia rispetto a quella che si sarebbe potuta trovare presso altri venditori. Infine, altro «grave, e straordinario dispendio» era quello dovuto per i buonavoglia che, in quegli ultimi anni, avevano aumentato significativamente la loro presenza a bordo delle galere: a causa della «nota mancanza di

651ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1682, 22 agosto 1708.

652ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1684, 21 maggio 1710.

653Le due riviere genovesi contribuivano per due terzi al mantenimento di una galea. Tra le altre entrate stabili di cui poteva disporre il Magistrato delle Galee vi erano i proventi derivanti da varie gabelle, come quella delle Censarie. Già Lo Basso aveva evidenziato come le entrate ordinarie non fossero mai state sufficienti e la Camera dovesse tamponare le emergenze attraverso entrate straordinarie. Un'analisi dei costi per la realizzazione e il mantenimento delle galee viene offerto in L. LO BASSO, *Uomini da Remo...*, cit., pp. 210-218.

654Sul Magistrato delle Galee si suggerisce – oltre ai già citati studi di Lo Basso e Borghesi – anche G. CANEVA, *La flotta permanente della Repubblica di Genova (1559-1797)*, in «Genova», XLV, 1964, pp. 15-25.

655ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1678, 2 agosto 1702.

656ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1683, 4 luglio 1709.

657Nonostante in anni recenti il tema dell'approvvigionamento alimentare e dell'organizzazione annonaria della città abbia goduto di considerazione da parte della storiografia nazionale, il caso genovese è rimasto ai margini di questo interesse: a questo vuoto ha fornito un primo contributo P. CALCAGNO, *Il dominio genovese e il grano in antico regime: un sistema federale sotto la sorveglianza dello Stato*, in «Storia Urbana», 134, 2012, pp. 75-94.

schiavi turchi», il loro numero era salito a 804 membri «quando per l'ordinaria guarnigione» ne sarebbero stati sufficienti 526<sup>658</sup>.

Per supplire alle carenze cui le galere non erano in grado di sopperire, si attivarono le stesse comunità marittime: questo particolare permette di mettere a confronto le differenti dinamiche riscontrabili per le due Riviere liguri. Se, nella zona di Levante, gli arresti praticati a danno dei neutrali furono praticamente inesistenti grazie ai motivi appena chiariti – torri e galere – nella Riviera di Ponente, invece, fu frequente il ricorso alla cosiddetta difesa mobile organizzata dai singoli per fare giustizia contro le prepotenze dei corsari. Il caso già citato di patron Viale di Cervo non restò un caso isolato: nell'estate 1709 si contarono diversi episodi in cui i patroni genovesi predati riottennero la libertà grazie alla difesa autonoma organizzata con prontezza dalle stesse comunità rivierasche<sup>659</sup>.

Di fatto, lo stesso governo genovese ammise la debolezza della Repubblica nel garantire protezione ai suoi sudditi: già nell'autunno 1709 i Conservatori del Mare proposero di obbligare i vascelli diretti in Spagna a navigare uniti e – poiché sarebbe stato opportuno organizzare dei convogli marittimi ma non si sapeva «ove prendere la grossa somma» necessaria alla «compra de vascelli, come per tutte le altre [...] spese» – si propose di estrarre a sorte uno dei vascelli, tra quelli di «maggior forza», e armarlo «per conto pubblico»<sup>660</sup>. Non occorre molto tempo per individuare alcuni genovesi idonei al compito e che, pertanto, ottennero l'incarico: ad esempio, i patroni Ambrogio Laribizzo, Gio. Batta Serra e Bernardo Airaldo di Alassio promisero «di non corseggiare con i loro bregantini» se non «contro gl'Infedeli, e per causa di difendere se stessi, e gli altri bastimenti nazionali, che navigassero con loro dall'incursioni, e molestie di qualunque Pirata, o Corsaro, da cui venissero assaliti»; gli alassini si impegnarono altresì a restituire le armi che vennero prestate loro<sup>661</sup>. Non

658ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1684, 4 giugno 1710. La mancanza di schiavi non era una novità per lo stuolo pubblico genovese: la difficoltà di provvedere alla massa di remieri risaliva già alla fine del XVI secolo. C. COSTANTINI, *Aspetti della politica navale genovese...*, p. 222. Come spiegato da Lo Basso, a bordo delle galere avrebbe dovuto esserci equilibrio fra forzati, schiavi e buonavoglia: tale equilibrio si esprimeva nella regola del *terzo*, cioè sull'idea che ogni categoria dovesse rappresentare un terzo dell'equipaggio totale. L. LO BASSO, *Uomini da Remo...*, cit., p. 227; e, per un'analisi delle tre categorie a bordo delle galere genovesi, pp. 228-252. Per un approccio più ampio al tema degli schiavi, con particolare riferimento alla loro presenza a bordo delle galere si rimanda a S. BONO, *Schiavi. Una storia mediterranea...*, cit., pp. 191-220.

659Nell'agosto 1709, gli abitanti di Taggia avevano richiesto il permesso del podestà per poter recuperare due legni genovesi che, con un carico di grano, erano stati predati da una feluca armata per conto di Carlo III mentre viaggiavano alla volta della Francia [ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1683, 12 agosto 1709]; la stessa cosa accadeva ad Alassio, dove la comunità era entrata in uno stato di confusione – e aveva scelto di reagire – in seguito all'arresto commesso, a solo mezzo miglio dal tiro del cannone, da un corsaro maiorchino contro un patrone di Ceriale [ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1683, 20 agosto 1709]; infine, anche la comunità di Laigueglia si attivò, armando una corallina ed una tartana, per recuperare due pinchi di quel luogo – uno con un fondo di contanti, l'altro carico del sospirato rifornimento di grano – arrestati da un corsaro di Ibiza [ASF, *Mediceo del Principato*, 2230, 31 agosto 1709].

660Nel dettaglio si precisava di porvi un «comandante dell'ordine nobile», di rifornirlo di soldatesca e provvederlo di tutto il necessario, anche attraverso il prestito di cannoni di bronzo. ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1684, 16 ottobre 1710. Il caso specifico – ben presto teso ad assumere un valore generale – traeva origine dalla minaccia rappresentata dai corsari barbareschi: i mercanti genovesi parevano disposti a «a pagare uno, sino in due per cento per mantenimento, che si stabilisce di convio de loro vascelli mercantili» [ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1684, 31 ottobre 1710].

Sia la difesa mobile sia questa seconda strategia erano già state utilizzate in passato. Cfr. C. COSTANTINI, *Aspetti della politica navale genovese...*, p. 227.

661Nello dettaglio, venivano forniti in totale 36 fucili, 36 pistole, 36 spuntoni, 6 spingardi e 36 scialbe o spade. Naturalmente, la promessa trovava concretezza attraverso la sua monetizzazione: patron Serra obbligava «sua persona, e beni sino alla somma di scuti mille argento, con sigurtà di Bartolomeo Malatesta». ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1683, 18 ottobre 1709.

diversamente da quanto era accaduto nei secoli precedenti, l'onere della difesa anticorsara – pur senza prescindere da un intervento del governo genovese – finì per dipendere dall'iniziativa dei privati: il ruolo della Repubblica fu quello di fornire un contributo al rafforzamento – e al regolamento – di questo nuovo livello difensivo<sup>662</sup>.

---

662C. COSTANTINI, *Aspetti della politica navale genovese...*, pp. 227-228.

# **PARTE SECONDA - LA PRATICA E LE DIMENSIONI DELLA GUERRA DI CORSA**

## Capitolo IV – Il Marchesato del Finale: un porto corsaro nel Mar Ligure

### IV.1 Il Marchesato del Finale durante la Guerra di Successione Spagnola: una breve contestualizzazione

Il feudo imperiale del Marchesato del Finale era – a partire dall'inizio del XVII secolo – dominio del re di Spagna ma, per volontà dell'imperatore Mattia, fortemente connesso al Ducato di Milano<sup>663</sup>. Il Settecento finalese – nonostante gli accenni che si possono rintracciare nel lavoro di Paolo Calcagno sul cosiddetto «secolo spagnolo» del Marchesato – resta ad oggi sostanzialmente inesplorato dalla storiografia più recente<sup>664</sup>. Quanto al periodo della Guerra di Successione Spagnola, nell'introduzione a questa ricerca si era già accennato al pressoché totale silenzio sull'*enclave* del Finale, per cui non si dispone che di pochi dati certi: alla precarietà della Corona di Spagna determinatasi con la morte di Carlo II si accompagnò – almeno per i primi anni del nuovo secolo – l'instabilità nel governo nel Marchesato. Infatti, il Governatore Sebastian Quincoes y Hurtado de Mendoza – entrato in carica nell'autunno 1699 – morì nel gennaio 1701, quando la crisi per la successione al trono spagnolo era ormai dilagata. L'incarico, dopo la temporanea parentesi del sergente maggiore Pedro Scarabbia, passò a Diego de la Concha ma – come ha affermato Musso nel suo meritevole studio sui Governatori del Marchesato di Finale nel secolo spagnolo – «la sua nomina fu [...] soltanto simbolica» poiché egli fu, nei fatti, impegnato sul campo di battaglia dove cadde, nel gennaio

---

663A proposito dell'«incerta collocazione giuridica dello Stato finalese» si rimanda a P. CALCAGNO, «*La puerta a la mar*». *Il Marchesato del Finale nel sistema imperiale spagnolo (1571-1713)*, Viella, Roma, 2011, pp. 217-219 e a R. MUSSO, «*Al uso y fueros de España*». *I governatori di Finale tra autonomia e dipendenza dallo Stato di Milano*, in A. PEANO CAVASOLA (a cura di), *Finale, porto di Fiandra, briglia di Genova*, Finale Ligure, Centro Storico del Finale, 2007, pp. 173-205.

Sulle vicende che resero possibile, per il re di Spagna, il possesso del piccolo Marchesato e sull'iniziale conflitto che oppose il sovrano all'Imperatore si segnalano i seguenti lavori: R. MUSSO, *Finale e lo Stato di Milano (XV-XVII secolo)*, in A. BISLENGHI, L. BOTTA (a cura di), *Storia di Finale*, Savona, Daner, 1997, pp. 125-166; *Id.*, «*Un sì benigno Signore et principe et amatore de' sudditi suoi*». *Alfonso II Del Carretto, marchese di Finale (1535-58)*, in P. CALCAGNO (a cura di), *Finale fra le potenze di antico regime. Il ruolo del Marchesato sulla scena internazionale (secoli XVI-XVIII)*, Savona, Società savonese di storia patria, 2009, pp. 9-67; C. CREMONINI, *Il caso di Finale tra interessi locali ed equilibri internazionali*, in *Idem*, pp. 69-76.

664Lo studio di Calcagno si conclude, infatti, con la vendita del Marchesato di Finale alla Repubblica di Genova da parte dell'Imperatore, avvenuta nel 1713. Nonostante ciò – come dichiarato dall'autore nella premessa al volume – l'intento di questo studio era quello di «svelare i rapporti ispano-genovesi con riferimento a un preciso ambito geografico», il Finale appunto: per questo motivo, la fase della Guerra di Successione Spagnola – per quanto non priva di spunti interessanti – viene trattata anch'essa in funzione di questo obiettivo, e non con quella sistematicità che potrebbe aiutare a far luce sulle complesse dinamiche che attraversano il piccolo Marchesato in un periodo storico che fu cruciale per la ridefinizione degli assetti geopolitici della penisola italiana.

Anche altri recenti lavori di pregio hanno accordato la loro preferenza al XVI e XVII secolo con sporadici accenni al secolo successivo: è il caso dei volumi già citati nella nota precedente. D'altronde, anche la storiografia tradizionale pare aver ignorato il periodo storico oggetto del nostro interesse: l'imponente lavoro di Silla termina al fatidico 1713 mentre i sintetici riferimenti che si rintracciano nel sintetico «*Finale Ligustico*» dello storico locale Celesia sono inevitabilmente intrisi – così come la stessa opera sillana – da quel sentimento campanilista che rende doveroso un rinnovamento storiografico. Non si può definire un'eccezione nemmeno il più recente contributo di F. MANCA, *Il Marchesato del Finale...*, cit.: il lavoro non attinge a fonti archivistiche o comunque primarie ed è basato esclusivamente sulla rielaborazione di notizie ricavate da bibliografia datata, per la quale vale la stessa considerazione avanzata per lo studio di Celesia.

1702, nel tentativo di fronteggiare l'armata imperiale. Il suo successore fu José de Arteaga, comandante di un reggimento di fanteria tedesca al soldo spagnolo, che mantenne la guida del Marchesato fino a quando, nel febbraio 1703, gli subentrò un «Governatore proprietario», Balltasar Hurtado de Amezaga, ultimo Governatore spagnolo<sup>665</sup>. Nonostante questa fragilità amministrativa, il Marchesato del Finale mantenne – anche nel corso della guerra che oppose Carlo III e Filippo V – quel ruolo, riconosciuto fin dagli ultimi decenni del XVI secolo, di «*pieza clave*» per i collegamenti con il Ducato di Milano e di tappa strategica nella rotta spagnola «*desde Rosas a Gaeta*»<sup>666</sup>.

L'idea è che il cambio dinastico determinatosi con la morte di Carlo II d'Asburgo non produsse mutamenti di rilievo nella piccola e strategica *enclave*, collocata nella Riviera ligure di Ponente: nell'ottobre 1701, il Consiglio Generale del Marchesato prestò giuramento al nuovo re Filippo V<sup>667</sup>. Pochi mesi dopo, il nuovo sovrano – nel viaggio che da Napoli lo conduceva a Milano – toccò il piccolo feudo, dove sostò per qualche giorno, accolto con tutti gli onori che si confacevano alla sua figura<sup>668</sup>. Resta difficile credere, nonostante i toni mesti usati da Silla, che i disagi della guerra – dalle imposizioni fiscali, al transito e alloggiamento delle truppe – possano essere stati maggiori rispetto al passato e totalmente privi di benefici economici, quantomeno per una parte della società locale<sup>669</sup>.

In ogni caso, il governo di Filippo V fu effimero: in seguito alla vittoria, riportata a Torino nel settembre 1706, dall'esercito al comando di Eugenio di Savoia, lo Stato di Milano cadde nelle mani degli imperiali e nel marzo dell'anno seguente venne definitivamente abbandonato dalle truppe borboniche. Nell'aprile 1707 con la ritirata delle forze franco-spagnole che lasciarono campo libero agli imperiali e al nuovo sovrano Carlo III<sup>670</sup> – presto riconosciuto quale legittimo monarca – terminò la breve parentesi borbonica nel Marchesato del Finale. Lo storico locale Silla sottolineava come «nulla fu mutato del precedente sistema di governo» osservando, quasi con stupore, che «anche la lingua spagnuola continuò ad essere la lingua ufficiale»<sup>671</sup>: non avrebbe potuto essere diversamente, nel dominio di un monarca che rivendicava il trono di Spagna.

Il piccolo Marchesato continuò a scontare le conseguenze della guerra con una generale penuria di viveri imputabile tanto alla riduzione dei traffici commerciali quanto alla sterilità delle campagne: a preoccupare, più di ogni altra cosa, fu la mancanza del pane<sup>672</sup> ma non meno grave fu lo stato dei territori boschivi – «forse la maggiore risorsa commerciabile» – che, durante il periodo 1707-1713, furono oggetto di tagli indiscriminati<sup>673</sup>. Gli animi esacerbati fecero crescere le tensioni, particolarmente tra il Borgo e la Marina tanto che

665R. MUSSO, «*Al uso y fueros de España*»..., cit., pp. 204-205.

666Su questo aspetto ha riflettuto A. PACINI, «*Desde Rosas a Gaeta*». *La costruzione della rotta spagnola nel Mediterraneo occidentale nel secolo XVI*, Franco Angeli, Milano, 2013, pp. 131-154.

667ASS, *Notai distrettuali, Notai del Finale*, 2264, 19 ottobre 1701. Sulla composizione e sulle funzioni del Consiglio Generale si veda P. CALCAGNO, «*La puerta a la mar*»..., cit., pp. 248-250.

668Il suo soggiorno a Finale viene descritto con toni retorici da A. SILLA, *Storia di Finale*..., cit., pp. 570-582.

669Su questo aspetto – e, pertanto, sulla necessità di «un'analisi sofisticata, in grado di andare oltre le dicotomie più semplicistiche e i luoghi comuni più granitici, per discernere gli effetti differenziali delle dinamiche storiche sui diversi gruppi umani interessati» ha riflettuto M. RIZZO, *Alloggiare in casa d'altri. Le implicazioni economiche, politiche e fiscali della presenza militare asburgica nel territorio finalese fra Cinque e Seicento*, in P. CALCAGNO (a cura di), *Finale fra le potenze di antico regime*..., cit., pp. 77-97. Sul tema si veda anche D. MAFFI, *Alle origini del «camino español». I transiti militari in Liguria (1566-1700)*, in A. PEANO CAVASOLA (a cura di), *Finale, porto di Fiandra*..., cit., pp. 119-149.

670P. MOLAS RIBALTA, *¿Que fue de Italia*..., cit., pp. 694-695.

671A. SILLA, *Storia di Finale*..., cit., p. 610. Sulla continuità del governo «spagnolo» agli inizi del dominio austriaco.

672A. SILLA, *Storia di Finale*..., cit., pp. 635-636.

673P. CALCAGNO, «*La puerta a la mar*»..., cit., pp. 267-269.



dovette intervenire il Principe Eugenio di Savoia il quale emanò una legge che stabiliva la formazione di una Deputazione del Marchesato, regolandone con precisione il funzionamento<sup>674</sup>.

Carlo III attraversò rapidamente il piccolo feudo nel settembre 1711 quando – morto il fratello Giuseppe I – egli era ormai divenuto l'imperatore Carlo VI ed il dovere lo allontanò da quei territori spagnoli che gli erano molto cari e di cui intendeva recuperare il possesso: nel dicembre dell'anno precedente, il Duca di Vendôme lo aveva sconfitto a Staremborg e Filippo V si era ristabilito sul trono di Madrid.

Negli ultimi anni della guerra, le contribuzioni richieste ai sudditi furono ancora maggiori rispetto al passato: la Camera marchionale era ormai esausta<sup>675</sup>. Il Marchesato del Finale – passato, insieme allo Stato di Milano, all'Impero – perse quel ruolo strategico che aveva goduto in passato quando rappresentava il *trait d'union* tra la Spagna e i domini del Nord Italia e delle Fiandre<sup>676</sup>: se a ciò si aggiunge la crisi economica che attanagliava l'Impero, si può comprendere come la cessione di questo territorio alla Repubblica di Genova fu un passo assai breve da compiere<sup>677</sup>.

I dati a nostra disposizione sul Marchesato del Finale sono, tuttavia, troppo scarsi per tentare un'interpretazione del periodo in maniera globale: attraverso lo studio della guerra di corsa e dei fenomeni ad essa connessi si cercherà di apportare un contributo per colmare questa lacuna.

## IV.2 Gli anni di Filippo V: la negazione della guerra di corsa privata

Nei capitoli precedenti non sono mancati riferimenti al Finale o alla partecipazione dei suoi abitanti alla guerra di corsa: la squadra del Duca di Tursi condusse talvolta le prede realizzate nel piccolo scalo del Marchesato e, almeno in un'occasione, sollecitò i finalini ad un caloroso supporto della sua impresa. Inoltre si è già riflettuto sul fatto che, nel maggio 1704, a pochi mesi di distanza dai primi casi di arresti in mare, Luigi XIV avesse ordinato alla squadra dorianiana – e, presumibilmente, agli stessi armatori francesi – di condurre alcune prede marittime nel comodo e vicino approdo ligure: la disposizione era riferibile agli episodi che avvenivano nel Mare Ligustico a danno dei legni neutrali, in riferimento ai quali era doveroso interrogarsi sulla legittimità della cattura.

Di fatto, nonostante la vivacità dimostrata dai corsari francesi fin dal 1703, le fonti prese in esame attestano assai di rado il ricorso da parte loro al Finale come punto di riferimento nel Mar Ligure: nell'ottobre 1705 alcuni brigantini francesi arrestarono a Ceriale una feluca corsara di Oneglia e richiesero aiuto al Governatore del Marchesato per consolidarne l'arresto<sup>678</sup>; ed è certamente attestata, nell'aprile 1706, la presenza nello scalo del Marchesato

---

674P. CALCAGNO, «*La puerta a la mar*»..., cit., p. 250 e SILLA, *Storia di Finale*..., cit., pp. 641-643.

675SILLA, *Storia di Finale*..., cit., p. 648.

676SILLA, *Storia di Finale*..., cit., p. 651.

677Effettivamente, a far propendere Carlo VI per la vendita del territorio alla Repubblica di Genova fu – oltre a considerazioni di tipo strategico che rendevano preferibile non offrire al Piemonte sabauda ulteriori possibilità di crescita – «la disponibilità pronta cassa di un milione e duecentomila scudi». P. CALCAGNO, «*La puerta a la mar*»..., cit., p. 458. Sulla vendita del feudo finalese si rimanda a G. ASSERETO, G. BONGIOVANNI, «*Sotto il felice e dolce dominio della Serenissima Repubblica*». *L'acquisto del Finale da parte di Genova e la Distinta relazione di Filippo Cattaneo De Marini*, Elio Ferraris, Savona, 2003.

678Il Governatore aveva mandato sul luogo una feluca napoletana armata: nel frattempo, tuttavia, gli oneglini avevano disarmato il loro legno e scaricato tutto quel che si trovava a bordo, trasportandolo al riparo per via di terra, non lasciando nella spiaggia di Ceriale altro che «il puro scafo». ASG, *Archivio Segreto*,

di quattro coralline di corso francesi<sup>679</sup>. Queste ultime, pochi mesi dopo, tra Ceriale e Borghetto, arrestarono una feluca di Lerici, condotta effettivamente a Finale.<sup>680</sup>

#### IV.2.1 Combattere i nemici o danneggiare i neutrali? Le dinamiche degli arresti in mare nei primi anni della guerra

Nel suo libro sulla *Storia del Finale* lo storico Silla si lamentava del fatto che il commercio marittimo in quegli anni languisse «perché il mare era infestato da corsari Onegliesi [...] i quali [...] depredavano le barche che battevano bandiera spagnuola o francese [...], e da corsari francesi»; e citava ad esempio il caso di una feluca di Finale che non aveva potuto portare a compimento il proprio viaggio in Francia a causa di due coralline onegline che l'avevano insidiata<sup>681</sup>. Se è innegabile che i corsari armati dal Duca di Savoia rappresentassero un ostacolo per la quieta navigazione dei patroni finalini nel periodo compreso tra la fine del 1703 e la primavera del 1707 – vale a dire, dal momento in cui il Duca di Savoia cambiò le carte in tavola passando al campo imperiale, fino al momento in cui il Marchesato fu dominio di Filippo V, diventato suo nemico – è altrettanto vero che anche i legni finalini parvero animati dallo stesso sentimento. Infatti, già a partire dalla primavera del 1703 – sotto il pretesto di intercettare merci dirette ai nemici di Casa Savoia – i legni del Finale avevano ripreso la vecchia abitudine di trattenere i bastimenti genovesi per verificarne le scritture di bordo: e, al momento dell'arresto, non mancavano occasioni per agire in maniera del tutto illegale come accadde a patron Biga di San Remo – costretto a «depositare nelle mani d'un ufficiale un contante di lire venti milla», sulla base dell'infondato pretesto che il denaro fosse destinato a Nizza<sup>682</sup> – o a patron Vernazzano di Sampierdarena per il semplice fatto che si stava recando a Nizza per conto ed interesse di alcuni mercanti genovesi<sup>683</sup>.

In particolare, verso la fine del 1703, i Consoli di Noli trasmisero la notizia del fatto che «in Finale si trattenevano li genovesi» con attacchi del tutto arbitrari: questi, in alcuni casi, vennero evitati grazie a quel rapporto ambivalente tra alleanze e ritorsioni che era alla base del legame tra la Spagna – e quindi il Finale – e la Repubblica di Genova; un patrone finalino infatti, aveva avvisato del pericolo alcuni marinai di Chiavari che erano riusciti a fuggire in tempo, senza essere trattenuti nel piccolo scalo<sup>684</sup>.

Ancora una volta, dunque, se l'obiettivo dichiarato era l'annientamento del commercio nemico, l'intento reale era ben altro e non era privo di suggestioni particolari: la Guerra di Successione Spagnola offre l'occasione per notare come la Corona spagnola non avesse

---

*Maritimarum*, 1679, 29 ottobre 1705.

679ASF, *Mediceo del Principato*, 1618, 21 aprile 1706, lettera del Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato. Anche per questo caso, tuttavia, non si hanno riscontri nelle carte del locale Tribunale delle Prede Marittime.

680Si trattava della feluca di Andrea Pagano di Lerici il quale era partito da Livorno per condurre ad Alassio, per conto dell'olandese Cornelio Vosch, 50 barili di polvere: l'assalto era avvenuto nel corso della notte. Lo stesso quantitativo si trovava imbarcato su un'altra feluca di Lerici, quella di Francesco Biaggino che era, tuttavia, riuscito a porsi in salvo a terra: infatti, l'allarme trasmesso alla comunità attraverso il suono della «campana a martello» aveva fatto accorrere alla spiaggia diversi uomini che avevano «sparate molte archibugiate [...] contro le coralline francesi», riuscendo ad impedire almeno la sua cattura. ASG, *Archivio Segreto, Litterarum*, 1359C, 11 agosto 1706, lettera della Repubblica di Genova diretta al Commissario di Albenga.

681A. SILLA, *Storia di Finale...*, cit., p. 599.

682ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1678, 24 aprile 1703.

683ASCF, *Camera, Tribunale delle Prede Marittime*, 110, fascicolo del 18 ottobre 1703.

684ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1678, 23 novembre 1703.

smesso di perseguire la vecchia pratica delle rappresaglie in mare a scopo di ritorsione<sup>685</sup>. È ormai noto che i patroni finalini mal tollerassero le ingerenze della Casa di San Giorgio – l'«arbitro della politica mercantile e portuale genovese»<sup>686</sup> – nel monitoraggio dei loro traffici commerciali e nella conseguente imposizione di gabelle: l'insofferenza dei finalini era stata, nel tempo, appoggiata dalla Corona spagnola che – senza preoccuparsi di sviluppare una lunga diatriba con la Repubblica di Genova – non trovava lecito che i suoi sudditi venissero sottoposti a ordini e tributi genovesi; di fatto, incoraggiando – secondo il punto di vista genovese – il contrabbando<sup>687</sup>. Se, spesso e volentieri i Collegi si trovarono a cedere nel confronto che si determinava con la monarchia iberica, ciò era riconducibile ai forti interessi e ricchezze che i sudditi della Repubblica vantavano nei diversi domini spagnoli e che – nel momento in cui si inasprivano i rapporti tra le due parti – diventavano oggetto di sequestri per ordine del re di Spagna.

La guerra di corsa portata avanti dal piccolo Marchesato si fece notare – una volta di più – come utile strumento di pressione sul piano diplomatico: nel dicembre 1703 si dichiarò, senza mezzi termini, che le catture a discapito di alcuni sudditi della Repubblica erano vere e proprie rappresaglie – volute, tra l'altro, dallo stesso Governatore Baltasar Hurtado de Amezaga – in risposta agli arresti recentemente praticati dalla Casa di San Giorgio nei confronti di alcuni finalini, come il patrone Carlo Malvasia<sup>688</sup>. Il Governatore del Marchesato non solo confiscò i bastimenti genovesi e il loro carico ma – su istanza dei mercanti interessati nel legno finalino requisito nel porto di Savona – pose, altresì, in prigione i genovesi per ottenere la reintegrazione di quanto “illegittimamente” sottratto ai suoi sudditi<sup>689</sup>. La Repubblica di Genova – come accadeva in casi del genere – ricorse al Governatore dello Stato di Milano, il Principe di Vaudemont: questi, riconoscendo che restava «pregiudicata la ragione di Sua Maestà e de' suoi sudditi e quanto giusto [fosse] il ripararla», si dichiarò disposto ad ordinare al suo sottoposto in Finale di rilasciare «gondole, e sudditi della Repubblica» ma solamente in seguito alla «restitutione della barca finalina, et del formento [frumento]

685Ne fa cenno, in effetti, già P. CALCAGNO, *La lotta al contrabbando nel Mare “Ligustico”...*, cit., p. 514.

686C. BITOSSI, *L'antico regime genovese...*, cit., p. 395.

687Su questo aspetto, si tenga in considerazione che, con il preteso possesso del Mar Ligure, la Repubblica di Genova guardava ad esso come all'ambito ideale su cui applicare un prelievo fiscale generalizzato, come effettivamente accadde a partire dal Basso Medioevo. Come ha sottolineato Calcagno, fu nel corso del XVII secolo – e, precisamente, proprio in seguito all'occupazione spagnola del Marchesato di Finale – che il dominio genovese sul mare venne messo seriamente in discussione, sfociando in una «logorante diatriba». P. CALCAGNO, *La lotta al contrabbando nel Mare “Ligustico”...*, cit., pp. 479-482. L'autore nel saggio ha evidenziato come ciò che la Repubblica considerava come violazione dei diritti doganali, per gli altri Stati – in questo caso la Spagna – era, semplicemente, diritto alla navigazione e a commercio. *Idem*, pp. 487-489. In altre parole, la questione era al centro di uno dei maggiori dibattiti giuridici del tempo: i mari dovevano essere “aperti” al transito di tutti oppure “chiusi”, vale a dire soggetti alla sovranità di uno Stato? Il tema è stato recentemente trattato – attraverso un'analisi del contributo apportato da giuristi genovesi al dibattito – da G. CALAFAT, *Une mer jalousee. Contribution à l'histoire de la souveraineté (Méditerranée, XVIII siècle)*, Éditions du Seuil, Paris, 2019, pp. 151-191.

688Il patrone finalino Carlo Malvasia stava rientrando dalla Sicilia con un carico di grano e, invece di portarsi direttamente a Finale, si era fermato a Savona dove aveva scaricato una parte del grano imbarcato. Era questo il motivo che stava alla base dell'intervento ed arresto contro di lui. ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1678, 30 dicembre 1703.

Invece, i malcapitati genovesi trattenuti nello scalo del Marchesato erano i savonesi Francesco Allegro – proveniente da Marsiglia con un carico di baccalà – e patron Raffaele Bosco. ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1678, 13 dicembre 1703. Tra il carico di patron Allegro vi era anche del tabacco per conto del Console di Francia: il Governatore di Finale ne aveva disposto la restituzione all'interessato. ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1678, 30 dicembre 1703.

689ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1678, 11 dicembre 1703.

sequestrato»<sup>690</sup>. D'altronde il caso di patron Malvasia – destinato ad impegnare la macchina diplomatica spagnola e genovese per diversi mesi – non rimase un caso isolato: anzi, in certe occasioni, si manifestò la complicità dei finalini con gli stessi genovesi: in quello stesso periodo, i Collegi genovesi imprigionarono Francesco Benzo e un patrone di Sturla, Giuseppe Bregante; successivamente rilasciati dietro il pagamento di un ammenda di 50 scudi<sup>691</sup>.

I due casi di contrabbando si fusero in un'unica trattazione diplomatica: la Repubblica di Genova, di fronte alle minacce del Governatore di Milano tornò a temere le ripercussioni del 1654 – tra le «più celebri» patite dai genovesi<sup>692</sup> – ma non intendeva accettarne la proposta «in termini di parità», rifiutando di equiparare tra loro le ragioni che avevano condotto, l'una e l'altra parte, agli arresti dei piccoli bastimenti. In realtà, la Repubblica non bocciava la proposta del Principe di Vaudemont nella sostanza bensì nella forma: l'organo di governo genovese voleva far passare la liberazione dei finalini come una «gratia» nei confronti del vecchio alleato spagnolo<sup>693</sup>. Era evidente il desiderio di non compromettere ulteriormente l'immagine di Genova agli occhi dei coevi. Solamente quando «l'affare del Finale» passò nelle mani del Magistrato Ordinario dello Stato di Milano – definito «poco propenso» nei confronti dei genovesi – e forse perché nella faccenda erano intervenute, in maniera più decisa, le complicazioni del caso di Tursi e dei soldati piemontesi, la Repubblica si decise a rilasciare il Malvasia<sup>694</sup>.

Se sul trono di Spagna si era avvicinata una nuova casa regnante, il *modus operandi* nei rapporti ispano-genovesi – almeno in riferimento al caso del Marchesato del Finale – e i legami tra sudditi delle due parti si mantennero inalterati rispetto al periodo di dominazione asburgica. Un'ulteriore dimostrazione è data dal fatto che, nell'estate 1705, si tornò a vociferare in merito al presunto progetto – voluto dalle corti di Francia e Spagna – relativo alla costruzione di un porto «capace di una squadra di galee» a Finale. La sua realizzazione avrebbe rappresentato una minaccia per la Repubblica di Genova – non in quanto polo marittimo e commerciale bensì come nido teso ad alimentare ulteriormente il contrabbando – ma non fu casuale che tali voci circolassero proprio nel momento in cui la Spagna chiese che il Duca di Tursi e la sua squadra venissero riammessi in porto a Genova: ancora una volta, la questione del porto diventava un «banco di prova» per valutare l'alleanza tra la Repubblica genovese e la monarchia iberica<sup>695</sup>.

Per tornare alla guerra di corsa e alle ostilità praticate contro gli oneglini è opportuno, innanzi tutto, soffermarsi su un aspetto: nel periodo 1702-1707 – fino a che non si verificò

---

690ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1678, 30 dicembre 1703.

691ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1678, 19 dicembre 1703 e ASG, *Archivio Segreto, Litterarum*, 1945, 3 gennaio 1704, lettera della Repubblica di Genova ad Ambrogio Imperiale a Madrid. Francesco Benzo, d'altronde, non era nuovo al contrabbando come dimostra P. CALCAGNO, «La puerta a la mar»..., *cit.*, p. 423.

692P. CALCAGNO, *La lotta al contrabbando nel Mare "Ligustico"...*, *cit.*, p. 507. Il tema è stato considerato da T.A. KIRK, *La crisi del 1654 come indicatore del nuovo equilibrio mediterraneo*, in M. HERRERO SÁNCHEZ, Y. ROCÍO BEN YESSEF GARFIA, C. BITOSI e D. PUNCUH (a cura di), *Génova y la Monarquía Hispánica...*, *cit.*, pp. 527-538.

693ASG, *Archivio Segreto, Litterarum*, 1945, 10 gennaio 1704, lettera della Repubblica di Genova ad Ambrogio Imperiale a Madrid.

694ASG, *Archivio Segreto, Litterarum*, 1945, 15 febbraio 1704, lettera della Repubblica di Genova a Francesco De Mari a Milano.

695ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, carte diverse dal 30 al 7 settembre 1704.

Non sono esplicitati i motivi per cui alla squadra dorianiana era stato negato l'accesso al porto: sulla base della documentazione disponibile per questa ricerca, si suppone che ciò possa essere avvenuto in seguito all'episodio già considerato nel secondo capitolo, relativo all'arresto della corallina oneglina a Cervo, avvenuta praticamente a terra. Sul tema si rimanda a P. CALCAGNO, *La questione del porto di Finale come banco di prova dell'alleanza Genova-Madrid*, in *Id.*, *Finale fra le potenze di antico regime...*, *cit.*, pp. 99-136.

l'avanzata asburgica nella penisola italiana con la ricaduta di determinati domini nelle mani degli *Austrias* – i sudditi del Duca di Savoia rappresentarono l'unico obiettivo possibile per i corsari che facevano riferimento allo scalo del Marchesato del Finale; generalmente, di sicuro più ardua – tranne rare eccezioni – sarebbe stata la cattura dei legni inglesi e olandesi, ben armati e di portata decisamente maggiore rispetto ai piccoli legni finalini. Prima di farlo, interessa tornare su una questione: si è già detto che, a partire dal 1703, le barche del Finale iniziarono ad ostacolare la navigazione dei legni neutrali sul pretesto che potessero ospitare carico spettante ai nemici. Ma che cosa accadeva quando i patroni non riuscivano ad offrire alcuna giustificazione e la merce poteva, effettivamente, essere considerata come preda legittima?

Un esempio viene offerto da un episodio risalente alla primavera del 1704 di cui si parlò per molti mesi: in territorio genovese, precisamente nella fossa di Diano, due barche del Finale – comandante da Francesco Benzo e Domenico Vacca – arrestarono un patrone di Taggia che aveva imbarcato del vino per conto di mercanti di Oneglia; e, dopo aver requisito il carico, pagarono il nolo al patrone e lo licenziarono. Il podestà di Diano – considerando che la preda non era avvenuta nelle distanze consentite – aveva cercato di accondiscendere alle richieste degli oneglini e ottenere dai due finalini la restituzione del vino, predato malamente, ma invano<sup>696</sup>. Intervenne nella questione il Governatore di Finale il quale ordinò a Benzo e Vacca di pagare ai mercanti oneglini il valore del vino predato: le fonti genovesi parlano di un processo intentato contro i due finalini<sup>697</sup>. Non si trattava di un'esagerazione: infatti, negli archivi finalesi è documentato un processo contro Francesco Benzo, avviato proprio in quel periodo. È emblematico, tuttavia, concentrare l'attenzione sul motivo che indusse il Governatore de Amezaga a un passo del genere, individuabile nel fatto che alcuni pescatori di Varigotti e di Finale avevano sporto denuncia nei confronti del Benzo per la preda realizzata, elencando tutta una serie di ragioni che non rendevano la cattura valida: e, per questo motivo, essi stessi ne avevano scontato le conseguenze. Infatti, l'onegolino che aveva subito la preda – dopo esser vanamente ricorso al podestà di Diano – optò per un'altra strategia: rivolgersi all'esperto corsaro Ramella per vendicare il torto subito, come puntualmente era accaduto con la cattura dei pescatori, imprigionati nello scalo sabaudo e costretti a risarcire economicamente il mercante onegolino; di qui il motivo della loro querela<sup>698</sup>. In questo caso non ci interessano tanto le ricadute per la Repubblica di Genova – costretta ad interessarsi alla questione perché avvenuta nelle acque sottoposte alla sua giurisdizione, senza che i risvolti sul piano diplomatico fossero diversi rispetto al solito<sup>699</sup> – quanto il fatto che un episodio che parrebbe di scarsa rilevanza si inseriva, di fatto, in un contesto più significativo e più ampio: all'incirca nello stesso periodo il corsaro Ramella, in compagnia di altri due oneglini, predò le feluche napoletane a Porto Venere e suscitò – con il suo passaggio al largo del Finale, in direzione dello scalo sabaudo – l'intervento armato di numerose coralline, desiderose di salvare i predati; successivamente, nello scenario si inserì il celebre Capitano Pesante di Napoli con le ritorsioni a danno dei genovesi che sono state interpretate sulla base della

696Il patrone predato era Gio. Batta Goglioso della Riva di Taggia, proveniente da Laigueglia. ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1678, 28 aprile 1704. Il mercante interessato nel carico era Francesco Calvo di Oneglia. ASCF, *Camera, Atti Camerali*, 46, vari documenti del luglio e agosto 1704.

697ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1678, 14 maggio 1704.

698ASCF, *Camera, Atti Camerali*, 46, vari documenti del luglio e agosto 1704. Grazie alle fonti genovesi è possibile apprendere che i pescatori di Varigotti e Finale erano rimasti incarcerati per due mesi e liberati «mediante un riscatto di somma considerabile»: per essere più precisi, «erano stati costretti a pagare duecento scudi in più, come se fossero stati infedeli» ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1679, 16 ottobre 1704.

699In base alla documentazione nota per questa ricerca, sono numerose le istanze presentate dall'inviato spagnolo Montreal in difesa dei pescatori del Finale mentre non risultano attestare analoghe richieste da parte del Governatore di Oneglia.

lentezza con cui la Repubblica di Genova si attivò nella difesa a favore dei sudditi spagnoli. Il caso di Porto Venere non fu, dunque, un fatto isolato e l'azione dei corsari minori si incrociò con la guerra di corsa portata avanti da figure destinate a un'eco maggiore nel Mediterraneo.

#### IV.2.2 Le feluche «accordate per il Real Servizio»

A questo punto, occorre prestare attenzione ad alcuni dettagli: per il caso appena trattato è emerso il nome di due patroni del Finale ma che cosa si può dire, in generale, a proposito dei protagonisti della guerra di corsa per gli anni della dominazione borbonica?

I fascicoli del Tribunale delle Prede Marittime di Finale che documentano i primi episodi considerati non esplicitano il nome delle figure che si posero a capo dell'impresa corsara. Anzi, nella maggior parte dei casi, quanto riportato dalle carte riflette una realtà ben diversa da quella che si sarebbe potuta immaginare: si parla, in effetti, di arresti compiuti con una feluca o con una gondola «accordata per il Real Servizio» a bordo della quale si trovavano ufficiali, sia appartenenti al tessuto sociale locale – è il caso dell'alfiere Gio. Batta Vacca – sia spagnoli – come nel caso di un tal Lazzaro Garcia Panes, e soldati.

Nonostante le fonti ci informino sull'attività di queste feluche fin dall'aprile 1703, è solamente nel mese di dicembre che il Governatore del Marchesato rese noto al Principe di Vaudemont, tramite la Segreteria di Guerra, la necessità di mantenere nell'*enclave* finalina una feluca armata per soddisfare le esigenze del «Real Servizio» a causa della guerra in corso contro il Piemonte<sup>700</sup>. Il Governatore e il Magistrato Ordinario dello Stato di Milano ordinarono pertanto al patrone Giuseppe Massacano di Napoli di condursi nel Marchesato per prestare il servizio richiesto. La feluca patroneggiata dal napoletano veniva definita come «longa, e grande ben corredata, et armata con dieci huomini marinari, incluso il garzone» per il mantenimento dei quali venivano riconosciute «pezze tre da otto reali, calcolate a lire quattro e soldi sedeci cad'una al giorno»<sup>701</sup>. La ricerca condotta sugli atti notarili ha permesso di far emergere un dettaglio di estremo interesse: inizialmente, la barca era di proprietà del napoletano Michele Foggia il quale nel settembre 1706 scelse di vendere il proprio legno nel Marchesato. Anche se la compravendita venne effettuata da Benedetto Corallo – un uomo di origini genovesi che aveva profondi legami nell'*enclave* finalina, dove risiedeva da anni e dove si sarebbe fatto notare come corsaro negli anni seguenti – a sborsare il denaro e, dunque, a detenere materialmente la proprietà del legno era la zia paterna dell'uomo, tal Geronima vedova Rubatto: in maniera singolare e stimolante, emerge il nome di una donna tra coloro che investono sul mare<sup>702</sup>.

Per riprendere le fila del discorso, pare che la Spagna di Filippo V non fosse propensa ad incoraggiare gli armamenti privati, bensì preferisse esercitare un controllo maggiore sulla guerra di corsa e sui suoi protagonisti, individuando le figure ritenute più idonee al compito che venivano spese dalla Regia Camera. Non si potrebbe spiegare diversamente questa logica: si optava per questo sistema ma, nella pratica, mancavano i fondi per farvi fronte. Infatti, nel maggio 1704, Giuseppe Massacano si portò alla presenza di Domenico Ferro,

---

700ASCF, *Camera, Libri dei mandati dei regi delegati ai regi tesorerieri*, 103, 4 febbraio 1704.

701ASCF, *Camera, Atti Camerali*, 46, 29 febbraio 1704.

702ASS, *Notai distrettuali, Notai del Finale*, 2054, 6 settembre 1706. La partecipazione delle figure femminili alla vita sul mare trapela con difficoltà dalle fonti e, fino ad oggi, non ha goduto di particolari attenzioni da parte della storiografia. Una svolta in questo senso è stata recentemente segnata, in ambito francese, dal volume curato da Emmanuelle Charpentier et Philippe Hrodej, *Les femmes et la mer à l'époque moderne*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes, 2018.

Tesoriere del Marchesato, con un mandato sottoscritto da Giuseppe Patiño<sup>703</sup>, Capitano di Giustizia, per il pagamento di «scuti sessanta d'argento, o sian Genovine, della stampa di Genova». Il Tesoriere – che, prima ancora di leggere il documento, commentò: «questo sarà, come il primo già portatomi» – rispose al patrone napoletano: «questo mandato è bello, e buono, ma io non ci ho denaro»<sup>704</sup>.

In ogni caso, i problemi di liquidità furono poi risolti e, come attestano i mandati di pagamento, patron Massacano ricevette con regolarità i compensi dovuti<sup>705</sup>: per i mesi successivi, i fascicoli del Tribunale delle Prede Marittime recano traccia degli arresti eseguiti dalla feluca accordata per il Real Servizio dal napoletano Massacano. Dei casi noti, solo in un'occasione le sue azioni portarono a qualche risultato e, talvolta, i *dossier* processuali rivelano dettagli interessanti: innanzi tutto, a rendere mirata la cattura in questione fu un patrone alassino il quale, dopo aver subito il diritto di visita, informò l'ufficiale presente a bordo della feluca napoletana in merito all'imminente passaggio di una fregata che, a Genova, aveva imbarcato del tabacco per conto di mercanti di Oneglia. Fu una questione di ore: Giuseppe Massacano, postosi in agguato nel Capo di Noli, non dovette far altro che attenderne il passaggio<sup>706</sup>. La partecipazione all'asta pubblica dello stesso patron Massacano – il quale finì per aggiudicarsi il tabacco – conferma quanto detto in merito al fatto che, per i primi anni del XVIII secolo, non si può parlare di guerra di corsa: i corsari, infatti, non potevano partecipare all'incanto dei beni che essi stessi avevano predato; un limite che, comunque, di solito veniva facilmente aggirato dal ricorso a prestanome.

Almeno a partire dal giugno 1705, tra coloro che posero la loro imbarcazione a disposizione del sovrano è possibile individuare anche i nomi di abitanti del Marchesato: è il caso di Pietro Saccone. Da uno dei fascicoli che lo riguardano è possibile conoscere qualche dettaglio in più: la feluca impiegata – la *S. Caterina*, di portata 90 cantari<sup>707</sup> – era patroneggiata dal finalino, il quale ne era anche proprietario insieme a Benedetto de la Fuentes. «tenente della Compagnia franca di Castel Gavone»<sup>708</sup>. Sulla natura del servizio prestato, patron Saccone dichiarò di essere solito «fare viaggi tanto a Genova, quanto altre parti, e tanto a Ponente, quanto a Levante» in base agli ordini del Governatore del Marchesato. Gli impieghi potevano essere molteplici e non solamente finalizzati all'arresto in mare di legni nemici; come, ad esempio, il trasporto di funzionari e ufficiali<sup>709</sup>.

Invece, per tornare a considerare casi di preda marittima, un altro fascicolo processuale prodotto dal Tribunale competente permette di porre l'attenzione su un aspetto di indiscutibile importanza per consentire alle feluche del Real Servizio di portare a buon fine le catture: una buona conoscenza della rete mercantile locale e dei legami sociali esistenti tra le comunità marittime. Nel giugno 1705 Pietro Saccone arrestò una tartana di San Remo proveniente da

---

703Su questa figura non è stato possibile individuare notizie certe ma non si può escludere che si trattasse del futuro celebre ministro della marina spagnola che, proprio durante il conflitto successorio, venne molto apprezzato da Filippo V perché rivelatosi amministratore capace ed avveduto.

704ASCF, *Camera, Atti Camerali*, 46, 30 maggio 1704.

705ASCF, *Camera, Libri dei mandati dei regi delegati ai regi tesoreri*, 103, documenti vari all'interno del registro.

706La fregata arrestata era comandata da Agostino Giordano di Diano, patrone e Impresario del Tabacco nella piccola comunità ponentina. Il legno era di proprietà di Filippo Maria Carchero e Stefano Carchero: il primo abitante a Diano, il secondo nella Dominante. ASCF, *Camera, Tribunale delle Prede Marittime*, fascicolo del 7 settembre 1704.

707Si tratta di un'antica unità di misura, diversa da regione a regione: a Genova un cantaro corrispondeva a 46,75 kg.

708ASCF, *Camera, Libri dei mandati dei regi delegati ai regi tesoreri*, 104, 16 dicembre 1706.

709ASCF, *Camera, Tribunale delle Prede Marittime*, 110, fascicolo del 4 agosto 1706. Per la notizia della presa Cfr. ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1680, 3 agosto 1706.

Livorno, con un carico eterogeneo di merci destinate a mercanti di San Remo e di Loano<sup>710</sup>: tutti questi dati avrebbero dovuto determinare un giudizio di preda illegittima con conseguente liberazione di legno e carico. Uno dei mercanti maggiormente esposti in questa vicenda, Gio. Giuseppe Solignac di Loano, chiese a gran voce il rilascio delle merci e pretese di essere reintegrato «di tutti li danni, e spese» dallo stesso Pietro Saccone, reo di aver «indebitamente tratenuto la [...] barca». Il patrone finalino non si lasciò intimidire e non esitò a controbattere e mutare le carte in tavola, trasformandosi da accusato in accusatore. Il mercante loanese, infatti, a detta del Saccone, si era reso responsabile di una frode, simulando – con la complicità dei suoi soci – la vera natura del carico in modo da poter vendere «merci, e robbe spettanti a Piemontesi». Il riferimento era dunque alla congiuntura bellica e al fatto che i due loanesi commerciassero per conto dei nemici piemontesi: il feudo di Loano<sup>711</sup>, infatti, in seguito allo scoppio della Guerra di Successione Spagnola si sostituì al Marchesato quale scalo per lo sbarco delle merci che i livornesi erano soliti spedire nel vicino Piemonte. Dunque, come aveva lamentato Silla, una discreta porzione dei traffici commerciali – che, da tempo immemore, aveva alimentato il piccolo Marchesato – venne effettivamente meno ma, allo stesso tempo, non bisogna dimenticare che restavano ancora aperte le rotte marittime verso gli scali provenzali, *partner* commerciali di rilevanza ormai consolidata per i patroni finalini<sup>712</sup>.

Si torni, però, a prestare attenzione alle parole di Pietro Saccone il quale rivelava l'elemento principe della sua accusa: «l'essere li sudetti Solignac, e Machagli, attinenti di parentela a que' mercanti di Finale, che prima ricevevano a provisione si fatta sorte di merci procedenti da Livorno»<sup>713</sup>. In effetti, Gio. Giuseppe Solignac fin dal 1693 era legato ad una donna del Marchesato: si trattava di Maria Maddalena Cerisola, figlia di un ricco mercante del Finale che, forse, proprio nello scalo labronico aveva fatto fortuna. Nel suo ultimo testamento – rogato, forse non a caso, nello studio di un notaio livornese – Pietro Gio. Cerisola stabilì per la figlia una dote ragguardevole, equivalente a 10.000 lire<sup>714</sup>. In conclusione, patron Saccone parlava a ragion veduta e doveva aver convinto anche l'avvocato fiscale e il Capitano di Giustizia del Marchesato poiché, pochi giorni dopo, ebbe luogo l'asta pubblica<sup>715</sup>. È anche vero che, a volte, gli stretti legami tra piemontesi e finalini produssero esiti totalmente

710La tartana arrestata era *La Natività di Nostro Signore* patroneggiata da Geronimo Cassino e di proprietà di «Franco, Tomaso et Gio. fratelli Sardi del luogo di San Remo»: un particolare interessante, tenendo a mente che Francesco Sardi era colui che, pochi anni dopo, avrebbe rivestito il ruolo di console per Carlo III a San Remo. Nella storia è interessato anche un altro membro della famiglia sanremese: ad Angelo Maria Sardi – forse la stessa persona che nel 1713 avrebbe proposto a Filippo V di servirlo come console – erano diretti 400 sacchi di grano «meschiglio» da parte del Console veneziano a Livorno.

711Il feudo imperiale di Loano, possesso dei Doria, è sostanzialmente rimasto ai margini della storiografia. Tra i contributi su questo territorio si ricorda il lavoro di A. LERCARI, *I domini doriani della riviera di ponente: Loano da signoria autonoma a feudo imperiale*, in C. CREMONINI, R. MUSSO (a cura di), *I feudi imperiali in Italia...*, cit., pp. 299-312 e il contributo di A. SPIRITI, *Loano, città imperiale e ideale: problemi di metodo e tipologie*, in *Idem*, pp. 313-338. Un tentativo di colmare il vuoto è stato compiuto, a livello locale, dallo studioso A. ARECCO, *Loano: città dei Doria*, Comune di Loano, Loano, 2001; *Lo scudo della Galea e le zecche dei Doria a Loano e negli altri loro feudi liguri*, Comune di Loano–Lions Club Loano Doria, Loano, 2000; *Loano e il suo sviluppo nei secoli*, Comune di Loano, Loano, 1996.

712Alla rilevanza dei contatti commerciali tra il Marchesato di Finale e il Piemonte accenna P. CALCAGNO, «La puerta a la mar»..., cit., pp. 185-189. Sui legami con la vicina Provenza si veda *Id.*, *Uno dei "Tirreni" di Braudel: scambi commerciali nell'area marittima ligure-provenzale tra XVII e XVIII secolo*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», XII, 33, 2015, pp. 79-106.

713ASCF, *Camera, Tribunale delle Prede Marittime*, 110, fascicolo del 22 giugno 1705.

714ASS, *Notai distrettuali, Notai del Finale*, 2260, 25 gennaio 1693.

715ASCF, *Camera, Tribunale delle Prede Marittime*, 110, fascicolo del 22 giugno 1705. Sulla figura e sulle competenze dell'avvocato fiscale e del Capitano di giustizia si veda, rispettivamente, P. CALCAGNO, «La puerta a la mar»..., cit., pp. 226-227 e 240-241.



differenti, come nel caso di Bernardo Amoretti, un patrone onegolino che trafficava perlopiù in Maremma dove acquistava grano: la maggior parte di questo prodotto era destinata proprio allo scalo del Finale. La sua barca «sul principio della rottura dell'ultima guerra con Savoia, e le Due Corone» venne trattenuta nel Marchesato ma il patrone «per essere [...] benemerito del Governatore» venne graziato con il rilascio del legno<sup>716</sup>. In ogni caso, in seguito al ritorno degli *Austrias* a Finale, i vecchi circuiti commerciali vennero ripristinati e la famiglia Cerisola riprese le consuete attività alla luce del sole, senza bisogno di utilizzare il nome del ricco parente loanese<sup>717</sup>.

La vicenda presa in esame permette un'ultima considerazione: le feluche finaline – grazie alla conoscenza posseduta dai patroni locali sulle dinamiche socio-economiche che legavano il Marchesato alle comunità vicine – godevano, almeno a livello potenziale, di possibilità indiscutibilmente maggiori, rispetto ai legni provenienti da altri domini, nell'individuare motivazioni valide per legittimare l'arresto di legni sospetti e offrire nuove entrate alla Regia Camera.

Non mancarono episodi destinati ad avere una particolare eco sul piano diplomatico: è il caso che nell'aprile 1705 coinvolse Sebastiano Bado di Pietra<sup>718</sup>, patrone della tartana *S. Nicolò e Nostra Signora del Soccorso*, arrestata al largo di Noli dal «felucone del Finale» comandato dal napoletano Massacano<sup>719</sup>. La vicenda venne immediatamente resa nota all'inviato Bernabò a Madrid<sup>720</sup> ma – a dimostrazione del fatto che i genovesi erano ben consci del fatto che, sulla materia del Finale, il referente politico cui occorreva rapportarsi fosse Milano, e non Madrid<sup>721</sup> – la questione venne demandata all'inviato Costantino Balbi a Milano. A quest'ultimo, infatti, i Collegi scrissero che il «barcareccio minuto» del Finale aveva inflitto «vessazioni indebite» ai «piccoli bastimenti delle [...] Riviere»: azioni che, fino a quel momento, la Repubblica aveva scelto di dissimulare, mascherandoli come «disturbi della guerra, non così facili ad evitarsi». Allo stesso tempo, il governo genovese non mancò di presentare le «dovute doglianze» al Marchese di Montreal, «quasi sempre inutilmente». Il caso di Sebastiano Bado, impose di ottenere una composizione: l'inviato genovese a Milano doveva ottenere la restituzione del denaro sottratto e il rilascio delle merci trattenute<sup>722</sup>. L'intervento di Balbi determinò l'ingerimento nella questione del Magistrato Ordinario dello Stato di Milano<sup>723</sup>: il confronto proseguì per oltre due mesi; infatti i registri copialettere della corrispondenza del governo genovese conservano copie di missive che trattano il caso Bado per tutto questo periodo. Non è chiaro quale fu l'esito della vicenda: particolarmente incerto per quanto riguarda le merci che, nel frattempo, vennero poste all'incanto nel Marchesato; mentre pare che il mercante “genovese” cui era stato sottratto del denaro fosse riuscito – proprio grazie alla perseveranza dell'inviato Balbi – ad essere reintegrato della somma. Quel che interessa ribadire è che il caso Bado – tra i tanti imputabili non solo ai feluconi e alle coralline di Finale ma anche a quelli di Oneglia e alle navi da guerra delle potenze maggiori –

716ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1680, 7 agosto 1705.

717P. CALCAGNO, «*La puerta a la mar*»..., cit., pp. 300-301.

718Si tratta dello stesso patrone che, pochi mesi dopo, venne predato dalla squadra di galere del Tursi mentre viaggiava di conserva con Santino Marengo e Gio. Bado, anch'essi del luogo di Pietra.

719Il caso è attestato in ASCF, *Camera, Tribunale delle Prede Marittime*, 110, fascicolo del 10 aprile 1705 e in ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1679, 10 aprile 1705.

720ASG, *Archivio Segreto, Litterarum*, 1945, 7 maggio 1705, lettera della Repubblica di Genova a Geronimo Bernabò a Madrid.

721P. CALCAGNO, «*La puerta a la mar*»..., cit., p. 225.

722ASG, *Archivio Segreto, Litterarum*, 1945, 9 maggio 1705, lettera della Repubblica di Genova a Costantino Balbi a Milano.

723ASG, *Archivio Segreto, Litterarum*, 1945, 28 maggio 1705, lettera della Repubblica di Genova a Costantino Balbi a Milano.

si pone all'origine della decisione assunta dai Collegi di inviare due galee dello stuolo pubblico nella Riviera di Ponente e in quella di Levante<sup>724</sup> e, particolarmente, della scelta di trattare il problema “corsaro” sul piano diplomatico in maniera più incisiva e più sistematica rispetto al passato quando, pure, non erano mancate occasioni per attivarsi su questo fronte. In seguito a questo episodio, però, le lettere che il governo genovese spedì ai propri rappresentanti presso le diverse corti europee affrontarono questo tema con una frequenza sempre maggiore, segno della crescente attenzione dedicata ad esso.

Nel frattempo, giunsero notizie dell'attività di alcuni legni finalini anche in contesti differenti rispetto a quelli liguri e, precisamente, nel Canale di Piombino le cui acque erano ben note ai patroni del Finale. Infatti, durante la Guerra della Lega d'Augusta gli aspiranti corsari finalini si erano rivolti a Giovanni Battista Ludovisi, Principe di Piombino: costui, in virtù del suo titolo di Tenente Generale del Mare per il re di Spagna, aveva rilasciato loro le lettere di marca e, in alcuni casi, aveva attribuito loro anche il compito di guardacoste così da proiettare la loro attività nelle acque tirreniche<sup>725</sup>. Proprio dal Canale di Piombino era partita la caccia che alcune barche di Finale duedero, nel luglio 1705, a un bastimento romano con un importante carico di grano: questi venne inseguito fino a Portofino, dove due galere della squadra di Tursi pretesero, sulla base dei pretesti addotti dai finalini, di sequestrarlo e porlo in vendita<sup>726</sup>.

#### **IV.2.3 L'armamento in corso del 1707: l'accordo tra il Capitano di Giustizia e i finalini Gio. Batta Rossano e Francesco Benzo**

I difficili mesi tra il settembre 1706 e il marzo 1707 – vale a dire, tra l'ingresso di Eugenio di Savoia a Milano, la successiva vittoria a Torino fino ad arrivare all'ordine di ritiro delle truppe franco-spagnole disposto da Luigi XIV<sup>727</sup> – probabilmente determinarono mutamenti nella strategia delle Due Corone. Solamente nel gennaio 1707 venne disposto, per il Marchesato del Finale, l'armamento in corso di una barca: a tale scopo, il Capitano di Giustizia ordinò ad alcuni patroni finalini di consegnare «li canoni delle loro barche»<sup>728</sup>. Era un ordine che non intendeva conoscere dilazioni: se non fosse stato osservato, i patroni avrebbero dovuto versare – a titolo di pena – 500 scudi alla Regia Camera<sup>729</sup>.

Il Capitano di Giustizia del Marchesato, «havendo [...] bastante informatione della persona di patrone Francesco Benzo q. Gerolamo», decise di affidargli tale incarico, stipulando con lui e con Gio. Batta Rossano q. Federico una convenzione che precisava diritti e doveri del servizio da loro prestato. Il nome di Francesco Benzo non è nuovo a questa ricerca: implicato nel caso di contrabbando insieme al genovese Sturla e responsabile dell'arresto – previa autorizzazione ottenuta dal Governatore del Marchesato – di una barca con carico spettante a mercanti oneglini. Ma, in realtà, la sua esperienza in materia di prede marittime risaliva ancora più indietro negli anni e, precisamente, al tempo della Guerra della Lega d'Augusta

724ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1679, 8 maggio 1705.

725Sulla questione delle patenti di corsa concesse da Piombino e sull'interessante conflitto maturato tra Camera del Marchesato e Camera dello Stato di Piombino in merito al pagamento del quinto si veda T. DECIA, *Contra infieles y enemigos...*, cit., pp. 75-90.

726ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1679, 8 luglio 1705.

727Nel marzo 1707 il Re Sole aveva concluso un trattato con Giuseppe I in base a cui gli cedeva – oltre a una serie di fortezze e il Ducato di Milano – lo stesso Marchesato del Finale. A. SILLA, *Storia di Finale...*, cit., p. 606.

728Si trattava di Gio. Andrea Finocchio, Agostino Bochiardo, Lorenzo Giordano e Giulio Bergallo.

729ASCF, *Camera, Atti camerali*, 46, 22 gennaio 1707.

quando – pur non avendo alcuna lettera di marca intestata a proprio nome – aveva scelto di lanciarsi in quest'attività utilizzando la patente rilasciata al fratello maggiore il quale, invece, aveva cessato di dedicarsi alla guerra di corsa. Una situazione irregolare e per nulla isolata che, di fatto, veniva tacitamente approvata dal Governatore del Marchesato<sup>730</sup>. Nei primi anni del XVIII secolo, Francesco Benzo era un patrone che commerciava a Rio, nell'Isola d'Elba, in Sicilia, in Spagna ma, soprattutto, in Sardegna, dove era solito acquistare grano. Proprio in occasione di uno di questi viaggi cadde lui stesso nelle mani dei «barbari africani»<sup>731</sup>, riuscendo tuttavia a salvare la propria persona: forse questa spiacevole vicenda fu all'origine del suo desiderio di riarmarsi in corso, secondo la formula non esplicitamente dichiarata ma largamente utilizzata dai patroni finalini che consisteva nell'armamento «in corso e mercanzia». D'altronde, patron Benzo – come, del resto, il fratello maggiore Pietro Battista – si interessava da tempo nella compravendita di bastimenti di vario genere: nonostante la preda subita, egli aveva a disposizione almeno un'altra barca – la *Angelo Custode*, una tartana di portata 1500 cantari – di cui risultava proprietario insieme ad altri finalini<sup>732</sup>. Probabilmente, patron Benzo era in affari con lo stesso Rossano: la scelta del Capitano di Giustizia non deve essere stata casuale<sup>733</sup>.

Guardando alla natura dell'accordo, Gio. Batta Rossano «tanto a suo proprio, che a nome de suoi compagni, et partecipi» si impegnò ad osservare in maniera puntuale i capitoli della convenzione pattuita, garantendo anche a nome di patron Francesco Benzo al quale venne affidata la barca *Nostra Signora della Concezione*. Ogni mese, il Capitano di Giustizia pagava al Rossano la somma di 2.200 lire della moneta di Genova, versate anticipatamente. Secondo gli accordi, patron Rossano doveva armare a proprie spese il bastimento, in base alle disposizioni pervenute al Capitano di Giustizia, con sei pezzi di cannone, ventri petrieri e una quantità non precisata di fucili e sciabole «per provvigione de marinari» a bordo: questi ultimi avrebbero dovuto essere almeno quaranta, oltre agli ufficiali. Inoltre, il Rossano si impegnava a provvedere a tutto il necessario per il mantenimento dell'armamento, intendendo con ciò «biscotto, vino, formaggio, oglio» che andavano somministrati giornalmente all'equipaggio<sup>734</sup>.

Patron Benzo, invece, era responsabile della disciplina a bordo del bastimento e del quieto vivere tra marinai e ufficiali. Inoltre doveva impegnarsi a condurre le prede realizzate esclusivamente a Finale: solo in caso di maltempo, gli sarebbe stato permesso l'approdo nel

730Su Francesco Benzo si rimanda a T. DECIA, *Contra infieles y enemigos...*, cit., pp. 138-140 e pp. 170-173.

731ASS, *Notai distrettuali, Notai del Finale*, 2390B, 9 agosto 1703.

732Il 3 agosto 1702 patron Domenico Vacca q. Gio. Batta aveva comprato la quarta parte della tartana da Andrea Rombo q. Gregorio. Gli altri proprietari erano Bartolomeo Saccone, Gio. Batta Bogno e Pietro Cortese. ASS, *Notai distrettuali, Notai del Finale*, 2051, 13 agosto 1702. A distanza di poco tempo, Domenico Vacca si recò dallo stesso notaio, Carlo Francesco Collatto, per dichiarare che la metà della quarta parte del legno acquistato recentemente spettava al cugino, Francesco Benzo. ASS, *Notai distrettuali, Notai del Finale*, 2051.

733In tal senso ci indirizza anche un altro dato: nel marzo 1711 la moglie di Gio. Batta Rossano, Maria Maddalena Cappellini, tenne a battesimo la figlia che Francesco Benzo aveva avuto dalla moglie Paola Maria Martino; forse un indizio della volontà di rafforzare, anche sul piano personale, i legami che univano i due uomini sul piano professionale. Archivio Storico Diocesano di Savona (d'ora in avanti ASDS), Finale Ligure, Marina, *Parrocchia di San Giovanni Battista, Atti di nascita*, n. 7, anni 1700-1712.

734I viveri venivano somministrati sulla base di razioni, specificate in una istruzione allegata ai capitoli della convenzione. In base ad essa, ad ogni marinaio spettava una razione di biscotto di once 24 e un'amola e mezza di vino mentre ai soldati spettava una razione di biscotto di once 18 e un'amola e mezzo di vino. Nelle giornate di domenica, lunedì, martedì e giovedì venivano aggiunte 6 once di riso e 3 once di lardo per ogni marinaio e soldato; il mercoledì, venerdì e sabato 6 once di fave e 3 once di formaggio per ogni marinaio e soldato. Per ogni razione di sette uomini veniva preventivato l'utilizzo di mezzo quarto di pinta di olio. Inoltre, al Capitano di fanteria venivano riconosciute 4 razioni al giorno, al Tenente, Secondo Tenente e ai due Sergenti 2 razioni a giorno, al patrone della barca 2 razioni e mezza, al tenente della barca 2 razioni, allo scrivano, al nocchiere, al pilota e al capitano della lancia 1 razione e mezza.

porto di Genova, dove avrebbe dovuto rivolgersi immediatamente agli inviati delle Due Corone; in ogni caso, in seguito alla realizzazione di una preda marittima, doveva occuparsi della redazione di un inventario puntuale della stessa. In caso di «disgratia [...] alla barca», Patron Benzo sarebbe stato ritenuto responsabile e avrebbe dovuto restituire le «paghe avanzate, e non mature» della mesata per cui aveva ricevuto il pagamento anticipato.

Esclusivamente, «a titolo di regallo», veniva riconosciuto «alla gente di detto armamento, e barca la decima parte delle prede», calcolata al netto della vendita, dopo aver dedotto dal totale le spese per il rifornimento di palle di cannoni e polvere da sparo; queste ultime messe a disposizione direttamente dalle Due Corone<sup>735</sup>.

La guerra di corsa conobbe, dunque, quella precisa regolamentazione tipica degli armamenti che venivano realizzati attraverso l'investimento della Regia Camera: Filippo V aveva optato per la guerra di corsa ma, in fin dei conti, non si trattava ancora di un fenomeno generalizzato. Eppure, se l'*instrumento* notarile preso in esame consente di conoscere l'interesse nutrito per la guerra di corsa in quel particolare momento storico, sfortunatamente dalle fonti consultate per i primi mesi del 1707 – vale a dire, dal momento in cui Francesco Benzo aveva ottenuto l'incarico fino all'evacuazione del presidio finalese da parte delle Due Corone – non è stato possibile estrapolare alcuna notizia riferibile a casi di preda marittima.

### IV.3 Il ritorno degli Austrias: una nuova stagione corsara per i patroni finalini

Il 2 aprile 1707 le truppe imperiali entrarono nel Marchesato sancendone il ritorno sotto il dominio della casa d'Austria: all'incirca un mese dopo, il Consiglio della Marina prestò giuramento di fedeltà al nuovo sovrano, Carlo III d'Asburgo. I *Collegati*, seppur sconfitti nella battaglia di Almansa, non si diedero per vinti e, forti dei successi ottenuti nel Nord della penisola italiana, invasero i territori francesi mentre le navi inglesi cercavano di sostenerli sul fronte marittimo con il noto assedio che colpì l'importante porto di Tolone nell'estate del 1707<sup>736</sup>.

Fin dal loro arrivo nel Marchesato gli *Austrias* stimolarono il riacutizzarsi della guerra di corsa: il Conte Traff, Governatore *ad interim*, armò due feluche ed è del tutto probabile che, analogamente a quanto era accaduto per gli anni precedenti, i legni venissero spesati dalla Camera del Finale. Si tratta semplicemente di una supposizione che non può essere confermata perché, per questo periodo, mancano i registri relativi ai mandati di pagamento che il tesoriere era tenuto ad effettuare. Al comando delle due piccole barche erano il finalino Pietro Saccone e il napoletano Nicola Caccino: ancora una volta si assisteva all'unione di

---

<sup>735</sup>ASS, *Notai distrettuali, Notai del Finale*, 1859, 17 febbraio 1707.

<sup>736</sup>A. SILLA, *Storia di Finale...*, cit., pp. 609-613. Rispetto a quanto scritto dallo storico finalese si rende necessaria una precisazione: egli scriveva che al comando delle truppe imperiali vi fosse il generale La Marre il quale prese possesso del feudo e ne divenne il Governatore. In realtà, grazie ai carteggi Molinari conservati nell'Archivio di Stato di Milano è possibile appurare che, per qualche mese, Finale ebbe un Governatore *ad interim*, il Conte Traff, e solamente nel luglio 1707 il Barone La Marre entrò in carica quale primo Governatore austriaco del Finale. ASM, Carteggi consolari, 7, 13 luglio 1707. Un'ulteriore conferma in tal senso viene offerta dai registri del Consiglio di Spagna in Vienna, oggi conservati presso l'Archivio di Stato di Napoli: in uno di essi è stata individuata la nomina a Governatore del Marchesato per il Colonnello La Marre, risalente a un mese prima il suo arrivo nel feudo finalese. ASN, *Consiglio di Spagna in Vienna*, 5 giugno 1707. Quanto all'assedio di Tolone non mi sono noti studi dedicati ad esso in maniera specifica, eccezion fatta per la recente pubblicazione del libro del biologo e senatore francese F. TRUCY, *1707: La Provence devastée*, Livres en Seyne, La Seyne-sur-mar, 2018.

forze tra patroni locali e forestieri per realizzare una “campagna corsara”<sup>737</sup>. Eppure, c'è un dato che attira l'attenzione in maniera molto più incisiva: il fatto che ad andare in corso in nome di Carlo III fosse un napoletano e che ciò accadesse quando il sovrano del Regno di Napoli era ancora Filippo V. Nicola Caccino non si fece troppi scrupoli né si preoccupò per la propria sorte in considerazione della disastrosa posizione del monarca borbonico nella penisola italiana; o, più semplicemente, perché la lontananza dalla propria terra era sufficiente a non fargli temere di incorrere nel castigo dell'ancora legittimo sovrano Filippo V.

#### IV.3.1 I molteplici impieghi del legno corsaro di Pietro Saccone

Nei primi giorni del maggio 1707, Pietro Saccone – insieme al collega napoletano – arrestò una feluca di Lerici proveniente da Marsiglia che insospettì due corsari finalini<sup>738</sup>: interrogato dal Capitano di Giustizia, egli dichiarò di essere attivo da circa una settimana e di aver visitato diversi bastimenti, senza aver avuto motivo per trattenerne alcuno. L'arresto del legno di Lerici, invece, venne motivato dal tentativo di fuga compiuto dal patrone, Stefano Armanino, per il quale la presenza di questi corsari nelle acque del Finale non rappresentava una sorpresa, essendone stato informato da alcuni marinai di Loano, in occasione di una sosta che aveva compiuto in quello scalo. Una volta appurato che tutte le merci trasportate spettavano a mercanti genovesi, il Capitano di Giustizia ordinò il rilascio. Dall'esame rivolto al patrone di Lerici emergeva come, mutate le dinamiche del conflitto, il feudo imperiale di Loano si sostituì al Finale come scalo, questa volta, per le barche dirette o provenienti dalla Francia: infatti, Stefano Armanino precisò che, durante il viaggio di andata, aveva sostato a Savona, Loano, Oneglia, Nizza e Antibes; anche durante il viaggio di ritorno fece scalo in «diversi luoghi della Riviera» e, ancora, a Loano. Inoltre, patron Armanino era solito compiere viaggi tra Genova e Livorno: era solo da un paio di mesi che gli era stato chiesto di percorrere una nuova rotta, Genova-Marsiglia. I patroni genovesi, dunque, si sostituirono sia ai finalini che non potevano più commerciare nei mercati della Francia sia ai francesi per i quali le acque liguri si fecero più rischiose, rendendo preferibile ricorrere a legni neutrali.

Infine, il caso presenta un ultimo punto degno di considerazione ed è il conflitto giurisdizionale sui casi di preda marittima che si determinò tra le cariche del Marchesato: Giulio Cattaneo, il Capitano di Giustizia<sup>739</sup>, scrisse un'accalorata lettera a Milano per rendere noto il fatto che il Conte Traff si era opposto al suo ordine di rilascio della feluca genovese dicendo di voler «scrivere a Genova al Signor Conte Molinari Inviato Cesareo, per sapere se le polize di carico erano veridiche». Il Cattaneo era indignato di questo atteggiamento poiché «in otto anni» – cioè da quando egli era entrato in carica – «il governo non si [era] mai

737Tale pratica non era una novità risalente ai primi anni della Guerra di Successione Spagnola – quando erano attivi sia il Saccone sia Giuseppe Massacano – bensì era consolidata ormai da tempo e, almeno, a partire dalla Guerra d'Olanda quando il finalino Gio. Antonio Narancio aveva corseggiato insieme al messinese Domenico Parisio. Cfr. T. DECIA, *Contra infieles y enemigos...*, cit., pp. 52-53 e 59-64.

738Si trattava della feluca patroneggiata da Stefano Armanino di Lerici: il legno stava rientrando da Marsiglia ed era diretto a Genova con un carico eterogeneo tra cui comparivano capelli per realizzare parrucche, alcune casse d'indaco, chincaglieria, acciughe, caffè ed altro ancora. La feluca era di proprietà di alcuni genovesi: il ruolo di Stefano Armanino era semplicemente quello di patrone. Gli utili realizzati da ogni viaggio venivano ripartiti come segue: alla feluca – vale a dire ai suoi proprietari – veniva riconosciuta una parte e mezza, come anche al patrone; ai marinai spettava una parte e al garzone un terzo; infine, il restante degli utili veniva ripartito tra quanti avevano investito nell'impresa.

739Negli anni '90 egli rivestiva la carica di avvocato fiscale: dai fascicoli processuali del '700 egli risultava, invece, Capitano di Giustizia.

ingerito nelle prede si sono fatte»: queste ultime erano sempre state da lui «riconosciute et partecipate all'Illustrissimo Tribunale». Per questa ragione chiese alle autorità del Ducato di Milano di ignorare «qualsivoglia impegno, che in avvenire possa succedere tanto in materia di prede, quanto nel particolare» trasmettendo gli ordini opportuni «al Signor Governatore proprietario, si come al detto Signor Conte Traff, che governa *ad interim*»; e non solo a lui: infatti, anche l'avvocato fiscale andava «vociferando di voler egli pure ingerirsi in detta preda»<sup>740</sup>. Eppure, la gestione dei casi di preda marittima rientrava nelle cause criminali che erano di competenza del Governatore: diversamente, le cause civili venivano esaminate dal Capitano di Giustizia e rimesse al Governatore solo in caso di appello<sup>741</sup>. L'idea è che, durante il dominio borbonico, il Capitano di Giustizia si fosse arrogato competenze che non gli spettavano approfittando sia del rapido avvicendamento dei Governatori – i quali, per questa ragione, probabilmente non riuscirono a imporsi nel governo del piccolo feudo – sia del generale disinteresse per la guerra di corsa. Con il ritorno degli *Austrias* e, forse, di un Governatore più deciso a mantenere le proprie prerogative, Giulio Cattaneo si vide costretto a tornare sui propri passi<sup>742</sup>. Anche le fonti genovesi recano traccia di questa disputa poiché le sue conseguenze si riversarono sul patrone genovese, trattenuto nello scalo del Finale più a lungo del previsto<sup>743</sup>.

Tornando a considerare la figura di Pietro Saccone, egli partecipò in altre occasioni alla guerra di corsa, seppur in maniera episodica: nel marzo 1709 arrestò al largo di Capo Noli un felucone genovese<sup>744</sup> e nel febbraio 1710, insieme al Capitano Benedetto Corallo, catturò – ancora una volta, nelle acque del Finale – una feluca di Lerici<sup>745</sup>. Nel primo caso, Geronimo Tizzone, Magistrato Ordinario delle Regie e Ducali entrate dello Stato di Milano, cercò di legittimare la preda a tutti i costi, dopo aver ricevuto una precisa relazione da parte del Capitano di Giustizia: il patrone genovese era accusato di aver gettato in mare – e aver tentato di occultare – alcuni dispacci destinati all'ambasciatore francese residente a Genova. Il momento storico era cruciale dato che Luigi XIV aveva avviato trattative perché si ponesse fine alla guerra: è facilmente intuibile quanto la corrispondenza intrattenuta con i rappresentanti francesi all'estero facesse gola ai *Collegati* e, d'altronde, la disposizione del Magistrato milanese non lascia dubbi in tal senso. Geronimo Tizzone scrisse: «constando del dolo de' marinari, che portavano lettere dell'Inimici, ed haverle quelle gettate in mare, possa con ragione esser state detenuta la nave, e doversi quella vendere». Solo il parere avverso di Eugenio di Savoia mutò la disposizione: la nave venne rilasciata perché, in fin dei conti, si trattava di un legno neutrale come pure il carico: i mercanti genovesi e livornesi che ne erano proprietari avevano fatto ricorso – determinando la sospensione della vendita all'incanto – e

740ASCF, *Camera, Tribunale del Prede Marittime*, 110, fascicolo del 6 maggio 1707.

741P. CALCAGNO, «*La puerta a la mar*»..., cit., pp. 240-241

742La composizione del Tribunale delle Prede Marittime per il periodo della Successione spagnola resta nebulosa: si suppone che, come per il passato, fosse composto da Governatore, Capitano di Giustizia e Avvocato fiscale ma le parole scritte dal Cattaneo instillano il dubbio che non fosse così. Infatti, il Capitano di Giustizia aveva dichiarato di aver reso noto ogni caso di preda marittima al Tribunale e di non volere che Governatore e Avvocato fiscale si ingerissero nella questione: pare, dunque, che queste due cariche non appartenessero a tale organo, la cui composizione resta ignota.

743ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1681, 12 maggio 1707.

744Si trattava del felucone *Nostra Signora del Rosario* di patron Domenico del Monte (soprannominato Rosso) di Genova il quale stava rientrando da Marsiglia con un carico variegato e alcuni passeggeri di diverse nazionalità. Patron del Monte aveva acquistato l'imbarcazione circa due anni prima da un tale patron Manzo di Napoli: non si esclude che possa trattarsi di Antonio Manzo, attivo proprio in quegli anni come corsaro.

745Si trattava della feluca di patron Ottaviano Borbone di Lerici, procedente da Marsiglia con un carico eterogeneo che comprendeva, tra le altre cose, panni, caffè e carte da scrivere.

presentato le certificazioni del caso<sup>746</sup>.

La feluca di patron Saccone, oltre ad essere destinata al corso, fu anche deputata al trasporto di dispacci per la corte di Carlo III: verso la fine di giugno 1707, i registri della Dogana di Livorno annotavano la presenza di Pietro Saccone nel porto labronico specificando che egli doveva consegnare alcune lettere al Console inglese. Una volta adempiuto al compito e voltata la prua verso il Finale, il corsaro finalino arrestò, nei pressi della Fiumara di Pisa, un navicello di Empoli che condusse ad Avenza. Qui, dopo aver requisito il carico di sale, patron Saccone rilasciò il patrone con la sua barca dichiarando: «va', e fa sapere a Livorno, che se mi manderanno doble 40, che m'anno colà rubato li francesi, che posson mandare a ripigliare il lor sale»<sup>747</sup>. In effetti, la cattura era stata mirata: patron Saccone era rimasto coinvolto in una rissa nel porto toscano dove, oltre al denaro, gli erano stati rubati dei dispacci diretti al Console Crowe. Una volta rientrato nel Marchesato, il finalino venne severamente castigato dal Governatore La Marre il quale «l'aveva levato di carica, e postolo in arresto»<sup>748</sup>: la revoca della patente, tuttavia, non dovette essere definitiva poiché, come si notava, egli risultò operante ancora negli anni seguenti.

#### IV.3.2 Il Capitano Agostino Bochiardo: analisi di una figura paradigmatica.

Diversa, naturalmente, era la questione dei dispacci che Christopher Crowe non ricevette mai: egli – mentre cooperava per la restituzione del carico di sale<sup>749</sup> – riuscì ad ottenere l'intervento del governo toscano con Tornaquinci, il Governatore di Livorno, che cercava di svolgere il difficile compito di mediatore tra lui e il console francese. Gibercourt, infatti, ammise di essere entrato in possesso di quei documenti e di volerne fare una merce di scambio per ottenere il rilascio di due tartane francesi cariche di vino predate da un altro corsaro finalino, anch'egli coinvolto nella rissa, il già citato Agostino Bochiardo<sup>750</sup>.

<sup>746</sup>ASCF, *Camera, Tribunale del Prede Marittime*, 110, fascicolo del 8 marzo 1709. Il caso trova corrispondenza nelle carte genovesi dalle quali è possibile apprendere aspetti che restano celati dai *dossier* processuali del Tribunale delle Prede Marittime: da un lato, la violenza usata dai marinai finalini per indurre i genovesi a dichiarare che le merci spettavano a mercanti francesi; dall'altro, la deposizione presentata dal Magnifico Gio. Agostino Centurione al Marchese Aribert perché intercedesse in favore del patrone genovese presso il Governatore del Marchesato e le autorità del Ducato di Milano. ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1683, 15 marzo e 25 aprile 1709.

<sup>747</sup>ASF, *Mediceo del Principato*, 1620, lettera del Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato 6 luglio 1707. Il Governatore di Livorno, nel momento in cui avviò le indagini per comprendere chi avesse dato origine alla zuffa, mise in dubbio la validità della giustificazione che i corsari avevano dato a patron Del Vivo: quando il Console inglese aveva sporto denuncia per l'accaduto egli non aveva menzionato la somma di denaro. ASF, *Mediceo del Principato*, 2228, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 6 luglio 1707.

<sup>748</sup>ASF, *Mediceo del Principato*, 2228, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 3 agosto 1707.

<sup>749</sup>ASF, *Mediceo del Principato*, 2228, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 8 luglio 1707.

<sup>750</sup>ASF, *Mediceo del Principato*, 2228, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 4 e 6 luglio 1707 e ASF, *Mediceo del Principato*, 1620, lettera del Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 4 e 6 luglio 1707. Il patrone predata era Bartolomeo Del Vivo il quale navigava di conserva con altri due navicelli, aventi il suo stesso carico. Il navicello di Empoli aveva a bordo 80 sacchi di sale: patron Saccone ne aveva trattenuto 10 ma aveva consegnato la maggior parte al Governatore tedesco di Avenza, il quale li restituì ai legittimi proprietari dopo aver ottenuto il denaro sottratto al corsaro finalino nella rissa. Proprio durante la zuffa, alcuni marinai francesi avevano sottratto ad un aiutante di patron Saccone la giubba: questa venne reclamata a gran voce per lungo tempo tanto che, ancora nel mese settembre, il Governatore di

Il Console francese strepitava per ottenere un giudizio di preda illegittima accusando il Bochiardo di non essere «munito d'altra patente, che di una facoltà data dal Cavalier Pallavicino di poter andare in corso»<sup>751</sup>: se, come già si è visto, il Cavaliere di Malta aveva autorizzato il Capitano Bochiardo ad assumere il comando del suo legno in caso di necessità, Gibercourt si illudeva se pensava di poter tacciare il finalino di pirateria poiché egli aveva ottenuto regolare patente di corso dal Principe Eugenio di Savoia. Il nuovo Governatore del Ducato di Milano aveva autorizzato il Bochiardo a «*usar las ostilidades [...] contra los subditos, y vassallos de Francia, y demas enemigos de la Corona*»<sup>752</sup> e probabilmente era stato lui che – nell'ottica di consentire a Carlo III di guadagnare consenso in Spagna – aveva precisato di «non far rappresaglia di spagnoli»<sup>753</sup>.

Anche nel caso del Capitano Bochiardo la guerra di corsa non fu un'attività esclusiva: egli navigava «in corso, e mercanzia» ed il motivo per cui aveva condotto di presa a Livorno le due tartane predate non era dovuto alla sua collaborazione con il Cavalier Pallavicino bensì al fatto che egli era diretto proprio nello scalo labronico con «un poco di riso, carte da scrivere, e da giocare»<sup>754</sup>. In effetti, tra il 1701 e il 1707, Agostino Bochiardo compì un discreto numero di viaggi di carattere commerciale che lo portarono a Livorno e nella Maremma, in Calabria, in Sicilia, in Sardegna e, occasionalmente, anche in Spagna<sup>755</sup>. Non sempre, in quegli anni, ebbe successo: nel 1703 dichiarò una «perdita [...] fatta nel viaggio del somacco» imbarcato in Sicilia<sup>756</sup>. Evidentemente, proprio per l'alto tasso di rischio connesso all'investimento in colonna e cambio marittimo<sup>757</sup>, l'attività di patron Bochiardo non aveva, tra i suoi investitori, i

---

Livorno scriveva al Montauti, Segretario di Guerra, in merito alle diligenze compiute per ottenerne la restituzione.

Agostino Bochiardo, invece, aveva predata al largo di Portofino due tartane francesi cariche di vino, una di patron Pietro Boschetto e l'altra di Fulcan Niccolas. I due legni provenivano da Agde ed erano diretti a Livorno dove, tuttavia, erano stati condotti di presa. ASF, *Mediceo del Principato*, 2228, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 11 giugno 1707.

751ASF, *Mediceo del Principato*, 2228, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 4 luglio 1707.

752ASCF, *Camera, Tribunale delle Prede Marittime*, fascicolo del 4 maggio 1707. Nel settembre 1707, Juan Antonio Romeo y Anderaz – segretario del Dispaccio Universale, con l'incarico di gestire le questioni concernenti i domini italiani – gli rilasciò, a nome del re, la lettera di marca. ASN, *Consiglio di Spagna in Vienna*, 219, 4 settembre 1707. Per un breve inquadramento sulla figura di Romeo y Anderaz si rimanda a R. QUIRÓS ROSADO, *Monarquía de Oriente...*, pp. 49-55.

753ASF, *Mediceo del Principato*, 2228, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 11 giugno 1707.

754ASF, *Mediceo del Principato*, 1620, lettera del Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 13 giugno 1707. Il commercio del riso rappresentava uno dei maggiori traffici per i patroni finalini che lo portavano in Toscana e, particolarmente, a Livorno. P. CALCAGNO, *La puerta a la mar...*, cit., p. 278. Sulla produzione e commercio delle carte da gioco nel Marchesato del Finale si rimanda a P. CALCAGNO, «Quando il gioco diventa un'impresa commerciale: il caso delle carte del Finale (secoli XVII-XVIII)», in «Ludica, annali di storia e civiltà del gioco», 13-14 (2007-2008), pp. 50-65.

755ASDS, Finale Ligure Marina, *Parrocchia di San Giovanni Battista, Manoscritti, Sala 3, Sezione IV*, 14.

756Il sommaco è una pianta i cui frutti vengono impiegati in ambito culinario per insaporire il cibo, particolarmente il pesce. Nel viaggio aveva investito un altro patron finalino, Tommaso Rombo q. Martino, il quale aveva ritenuto che i conti presentati dal Capitano Bochiardo fossero «veri e reali» e, pertanto, senza ricorrere a periti ed incappare in ulteriori spese aveva riconosciuto di essere debitore nei confronti del Bochiardo di una somma equivalente a 75.12.6 lire: 35.12.6 lire erano state pagate subito, mentre per le restanti 40 lire Tommaso Rombo si impegnavano a «sborsarle [...] in quattro paghe cioè lire 10 ogni viaggio che doverà fare detto Rombo con qualsivoglia barca». ASS, *Notai distrettuali, Notai del Finale*, 2264, 26 novembre 1703.

757La colonna era una società istituita tra diversi negozianti che, in percentuali variabili, finanziavano una spedizione commerciale. Alla sua conclusione, il patron rendeva conto di quanto ricavato al fine di spartire gli utili con i cosiddetti «colonnisti». Il cambio marittimo, invece, consisteva nel prestito erogato da parte di



grandi nomi della marineria finalina bensì quelli di piccole figure che, probabilmente, tendevano a spalmare i loro modesti investimenti sull'attività di più patroni per cercare di ridurre le possibilità di perdita ed aumentare quelle di profitto<sup>758</sup>.

Ma, anche senza tenere in considerazione le alterne fortune dei singoli viaggi commerciali, la vita del mercante era tutt'altro che facile: nell'estate 1706, patron Bochiardo risultava ancora creditore nei confronti del finalino Pietro Bozino q. Vincenzo per la somma di 150 lire, equivalenti a «tanto grano havuto, e ricevuto» dal Bochiardo oltre due anni prima;<sup>759</sup> ma, a volte, gli era occorso molto più tempo per vedersi restituire il denaro.<sup>760</sup>

Per tornare alla presenza del Capitano finalino nel porto toscano nell'estate del 1707, egli vi si trattenne per oltre un mese: in quel periodo la sua barca venne «rinforzata di due cannoni» recuperati dall'*Aquila Reale*, il legno che il Pallavicino aveva perso a Bonifacio. In un batter d'occhio si sollevarono le proteste del Governatore di Livorno, in particolare perché gli era giunta voce che Agostino Bochiardo intendesse «aumentare il suo equipaggio»: nonostante il monito rivolto sia al Cavaliere di Malta sia a Crowe, il finalino – sotto la protezione di alcune navi da guerra inglesi – era riuscito ad imbarcare una trentina di uomini<sup>761</sup> e, dopo pochi giorni, era salpato alla volta di Barcellona<sup>762</sup>.

Il Capitano Bochiardo si dimostrò impaziente di intraprendere l'attività corsara e – non appena gli *Austrias* entrarono nel Marchesato – richiese una lettera di marca per andare in

---

un mercante a un patrone marittimo: il prestito poteva riguardare «le robbe caricate» o l'imbarcazione stessa (a fini assicurativi o per soddisfare le esigenze di approvvigionamento) e ad esso era associato un tasso di interesse prestabilito. Sul tema si rimanda a L. LO BASSO, *Il finanziamento dell'armamento marittimo tra società e istituzioni: il caso ligure (secc.XVII-XVIII)*, in «Archivio Storico Italiano», 647, CLXXIV (2016), pp. 81-106 e Id., *The maritim loan as a form of small shipping credit (17<sup>th</sup> to 18<sup>th</sup> centuries): the case of Liguria*, in A. GIUFFRIDA, R. ROSSI, G. SABATINI, *Informal credit in the Mediterranean (XVI-XIX centuries)*, New Digital Frontiers, Palermo, 2016.

758Si può prendere ad esempio un viaggio compiuto «dal porto di Denia sino a Livorno, et da Livorno sino a Finale» nel luglio 1706 con un carico di acquavite. In occasione di quel viaggio Gio. Batta Bottino q. Geronimo riceveva 11 lire e mezza, equivalenti alla metà degli utili ricavati sopra la barca del Bochiardo. ASS, *Notai distrettuali, Notai del Finale*, 2265, 12 luglio 1706. Per quello stesso viaggio, Bartolomeo Morfino di Lorenzo rinunciava – cedendo al Bochiardo – a «ogni, et qualunque pretensione» che gli sarebbe potuta competere negli «utili, [...] et denari hypotecati nel velleggiamento et carico di acquavita fatto da detto patrone»: il finalino venne indotto a ciò per non aver potuto «ricuperare tutti li noli, e parte di fondo delli Signori Don Pietro Gio. Orteles, et Don Giacomo Verdiguier della città di Denia, et anche Giacobe Fernande Scodero ebreo». Il debito dei tre mercanti doveva essere riscosso dal patron Bochiardo che, al momento della stipula dell'atto notarile, pagava a Bartolomeo Morfino 23 lire e 7 soldi. ASS, *Notai distrettuali, Notai del Finale*, 2265, 9 luglio 1706.

Rappresenta un'eccezione, in questo quadro, la figura di Francesco Burone di Pietro Gio. il quale nel 1698 aveva impegnato nell'attività del Bochiardo la somma di 250 lire e non ne aveva chiesto la restituzione prima del 1706: un investimento importante e a lungo termine che può trovare una spiegazione nel fatto che, probabilmente, la persona di Francesco Burone investitore combaciava con quella di colui che aveva tenuto a battesimo una delle figlie di Agostino Bochiardo, per cui la fiducia nutrita nel Capitano era conseguente alle relazioni sociali intrattenute dai due uomini. ASS, *Notai distrettuali, Notai del Finale*, 2390B, 30 novembre 1706 e ASDS, Finale Ligure, Marina, *Parrocchia di San Giovanni Battista, Atti di nascita, n. 7, anni 1700-1712*.

759ASS, *Notai distrettuali, Notai del Finale*, 2265, 10 luglio 1706.

760Nel 1691 Fabiano Corrado q. Capitano Sebastiano di Albisola abitante in Finale aveva dichiarato di essere debitore nei confronti di Agostino Bochiardo per la somma di 80 lire per merci acquistate dal mercante finalino: si era impegnato ad estinguere il dovuto entro sei mesi dal momento della stipula dell'atto ma, in realtà, ciò avvenne solamente oltre dieci anni dopo, nel 1703. ASS, *Notai distrettuali, Notai del Finale*, 2040, 10 aprile 1691.

761ASF, *Mediceo del Principato*, 2228, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 4 luglio 1707.

762ASF, *Mediceo del Principato*, 2228, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 8 luglio 1707.

corso. Tuttavia, «havendo [...] voluto uscire [in mare] prima di havere effettivamente detta patente», era riuscito ad ottenere un passaporto dal Conte Traff che lo autorizzava a catturare i legni nemici a condizione di condurre eventuali prese realizzate esclusivamente a Finale. Eppure, nel caso delle due prede francesi egli agì diversamente: le tartane cariche di vino vennero condotte a Livorno, dove vennero poste al pubblico incanto. La Segreteria di Guerra dispose l'avvio di un processo contro di lui<sup>763</sup> e il Capitano di Giustizia redasse una dettagliata descrizione dei beni della casa, temporaneamente posti sotto sequestro<sup>764</sup>: ad Agostino Bochiardo venne intimato di comparire nel Marchesato entro un paio di settimane per dar conto delle prede realizzate, altrimenti sarebbe rimasto «bandito dal dominio». Proprio a causa della lontananza del Capitano dal Marchesato, la moglie Rosalia<sup>765</sup> si lanciò in un'accalorata difesa del marito – chiedendo che gli venissero concessi due mesi di tempo per rientrare a Finale – spiegando che l'uomo aveva versato il quinto al «Console del Re [...] in Livorno» al quale aveva chiesto di «trasmettere il denaro in Finale»<sup>766</sup>; mentre il notaio Giacomo Gandolino, in qualità di difensore del Bochiardo, chiese la reintegrazione dei suoi beni, come effettivamente accadde.<sup>767</sup>

Non restano altre tracce della sua attività di corsaro nelle numerose fonti prese in esame dalle quali emerge che, durante gli anni della Guerra di Successione Spagnola, il Capitano Bochiardo non smise di considerare il mare come fonte di profitto, seppur in una veste diversa da quella di patrone o corsaro: nel 1709 la moglie Rosalia consegnò, a nome del marito, a Sebastiano q. Gio. e Giovanni, rispettivamente padre e figlio della famiglia Bado, 500 lire delle quali «corre[va] il risico marittimo in colonna reale» sopra il legno dei due patroni di Pietra, la tartana *Nostra Signora del Soccorso e San Nicola* di portata 600 cantara. I due pietresi si impegnarono a «pagare il cambio marittimo alla ragione di 25%» ogni sei mesi e a restituire le 500 lire una volta che Rosalia non fosse più disposta a investire sopra la loro tartana, a meno che non si incorresse in qualche naufragio<sup>768</sup>; sta di fatto che nel giugno 1710 Agostino Bochiardo dichiarò di aver ricevuto la somma in questione<sup>769</sup>. Gli affari tra le due famiglie proseguirono nel tempo e, anzi, si fecero più consistenti: nel giugno 1713 il Capitano Bochiardo confessò di aver ricevuto da Sebastiano e Gio Bado 750 lire «con di più tutti li cambi marittimi decorsi sopra detta somma» per cui venne riconosciuto un interesse del 25%<sup>770</sup>. Nel 1711, Agostino Bochiardo aveva acquistato dal genovese Domenico del Monte q. Giuseppe di Genova il felucone *Nostra Signora del Rosario*, costato 1500 lire<sup>771</sup>: non si sa se il Capitano intendesse “patroneggiare” egli stesso il legno o affidarlo a terzi, come pare più probabile. Seguire le vicende relative ad Agostino Bochiardo è stimolante perché consente di

763ASCF, *Camera, Atti Camerali*, 47, 23 luglio 1707.

764ASCF, *Camera, Atti Camerali*, 47, 27 luglio 1707.

765Si trattava di Maria Rosalia Bosio, la cui unione con Agostino Bochiardo risaliva al 1694. L'uomo era già al secondo matrimonio: nel 1685 si era sposato con Maria Antonia Raimondi, la quale era morta nel 1690 probabilmente per complicazioni *post-partum*.

766ASCF, *Camera, Atti Camerali*, 47, 31 luglio 1707.

767ASCF, *Camera, Atti Camerali*, 47, 27 agosto 1707. Ancora una volta, lo studio dei registri parrocchiali permette di osservare con uno sguardo diverso il ruolo svolto da alcune figure: in questo caso, la scelta del notaio Gandolino non era stata casuale poiché il legame che univa Agostino Bochiardo e Giacomo Gandolino risaliva a qualche anno addietro quando il notaio aveva tenuto a battesimo Maria Ferma, ultimogenita nata dal matrimonio del Capitano Bochiardo con Rosalia. ASDS, Finale Ligure, Marina, *Parrocchia di San Giovanni Battista, Atti di nascita*, n. 7, anni 1700-1712.

768ASS, *Notai distrettuali, Notai del Finale*, 2266, 20 marzo 1709. Uno degli elementi di interesse dell'atto notarile è il ruolo svolto dalla moglie Rosalia: un altro dettaglio che permette di far emergere il ruolo delle donne nella vita marittima.

769ASS, *Notai distrettuali, Notai del Finale*, 2266, 25 giugno 1710.

770ASS, *Notai distrettuali, Notai del Finale*, 2737, 18 giugno 1713.

771ASS, *Notai distrettuali, Notai del Finale*, 2267, 30 maggio 1711.

notare come le esistenze dei corsari e dei predati fossero intrinsecamente legate tra loro e che, in fin dei conti, la guerra di corsa non inibì le relazioni d'affari tra sudditi del Marchesato e della Repubblica di Genova<sup>772</sup>: Sebastiano Bado era stato arrestato nell'aprile del 1705 dalla feluca del Real Servizio impiegata a Finale ma, ancora più interessante è il caso relativo a Domenico del Monte: anche lui, infatti, era stato predato da un corsaro finalino nel 1709 e, per di più, la barca che nel 1711 vendette al Bochiardo era la stessa che egli aveva acquistato qualche anno prima dal napoletano Antonio Manzo, anch'egli corsaro.

Lo studio della figura di Agostino Bochiardo si rivela utile anche per individuare le attività intraprese in ambiti differenti rispetto a quello marittimo. In maniera affatto inusuale, il Capitano aveva volto i propri interessi alla coltivazione dell'olivo e alla produzione dell'olio<sup>773</sup>; nei primi anni del XVIII secolo acquistava diversi pezzi di «terra olivata»<sup>774</sup>; ed era certamente proprietario, insieme ad altri, di un frantoio<sup>775</sup>.

Per cercare di ricostruire la crescita sociale del Capitano Bochiardo – oltre alle fonti già considerate che permettono di notare investimenti crescenti nel tempo, vale a dire la disponibilità di maneggiare un quantitativo non indifferente di denaro e beni – possono essere chiamati in causa due tipi di atti notarili: i continui prestiti erogati a terzi e gli *instrumenti* dotali. Almeno a partire dal 1710, il suo nome compare in numerosi rogiti in qualità di creditore: in maniera significativa, nel 1712 risultava tale nei confronti della cassa generale del Marchesato<sup>776</sup> mentre nel 1717 vantava un credito rilevante – si parla di 3.000 lire – nei confronti del milanese Pietro Biancani<sup>777</sup>. A dimostrare quanto lo strumento del credito fosse

---

772Sugli stretti legami commerciali tra le due parti si rimanda a P. CALCAGNO, *La puerta a la mar...*, cit., pp. 281-283.

773Sono di recente pubblicazione due volumi – ai quali si rimanda anche per gli approfondimenti bibliografici – che hanno affrontato il tema dal Medioevo all'età contemporanea: I. NASO (a cura di), *Ars Olearia. Dall'oliveto al mercato nel Medioevo*, Centro Studi per la Storia dell'Alimentazione e della Cultura Materiale, Guarene, 2018 e A. CARASSALE, C. LITTARDI (a cura di), *Ars Olearia. Dall'oliveto al mercato in età moderna e contemporanea*, Centro Studi per la Storia dell'Alimentazione e della Cultura Materiale, Guarene, 2019.

774Nel 1701 Agostino Bochiardo aveva acquistato da Damiano Della Chiesa q. Giorgio «una pezza di terra olivata posta nella [...] valle di Pia chiamata Vernazza» del valore di 1150 lire. ASS, *Notai distrettuali, Notai del Finale*, 2390B, 8 ottobre 1701. Qualche anno dopo, invece, acquisiva da Giuseppe Bergallo q. Gio. un'altra terra olivata «posta nella valle di Pia chiamata Legna». Il terreno era stato valutato in lire 416 che il Bochiardo aveva pagato solo in parte: infatti, l'oliveto era stato parzialmente permutato con un magazzino che egli possedeva «nella valle di Pia chiamato da Ca de Boigha» del valore di 262 lire. ASS, *Notai distrettuali, Notai del Finale*, 2391B, 2 maggio 1708.

Agostino Bochiardo era certamente proprietario anche di altri terreni coltivati ad olivo: uno di questi terreni era nominato «le Olive del Macero» e si trovava sempre nella valle di Pia. ASCF, *Camera, Atti camerali*, 47. L'altro invece veniva definito «le Olive della Rocca»: nel 1712, infatti, il Capitano vendeva a Lorenzo Ferraro q. Vincenzo un censo di lire 32 derivante dai frutti del terreno in questione che, evidentemente, concedeva in gestione al Ferraro – impegnandosi a non deteriorare le condizioni dello stesso – rimanendone tuttavia proprietario. ASS, *Notai distrettuali, Notai del Finale*, 2268, 21 marzo 1712.

775Nel 1713 Agostino Bochiardo concedeva a Bartolomeo Granara q. Carlo di Pegi abitante nella valle di Pia l'utilizzo di un frantoio da olio – di cui restava proprietario – in cambio di 40 lire. Egli concedeva all'acquirente due mesi di tempo per saldare il dovuto. In realtà, il pagamento avvenne a distanza di oltre un anno dal momento del rogito notarile. L'analisi di questo atto e di quelli considerati nella nota precedente suggerisce l'idea che, verso la fine della dominazione spagnola, il Capitano avesse scelto di ri-orientare le attività economica intraprese fino a quel momento. ASS, *Notai distrettuali, Notai del Finale*, 2268, 12 gennaio 1713.

776ASS, *Notai distrettuali, Notai del Finale*, 2268, 11 novembre 1712.

777Agostino Bochiardo insieme al dottor Martino Colla e a Carlo Antonio Rossignano – quest'ultimo nominato procuratore incaricato di recarsi a Milano per rientrare del credito – avevano prestato la considerevole somma di diecimila lire della stampa di Milano a Pietro Biancani per un contratto stipulato con Agostino Formento a Torino nel 1710. ASS, *Notai distrettuali, Notai del Finale*, 2269, 8 maggio 1717. Agostino Formento nel

ampiamente utilizzato da Agostino Bochiardo sono quegli atti che permettono di notare il ricorso ad una pratica in particolare: la cosiddetta “cessione” del nome del debitore ad altri. Questo sistema – che consisteva nel trasferire il credito avanzato verso terzi sulla figura del Bochiardo – venne adottato generalmente da coloro che avevano contratto un debito nei suoi confronti e, allo stesso tempo, risultavano creditori verso altri. Tali persone potevano essere indotte a questa prassi per due motivi: per estinguere o diminuire il debito nei confronti del Bochiardo, oppure per necessità di rientrare del credito concesso a terzi senza ulteriori dilazioni<sup>778</sup>. In altri casi, invece, era Agostino Bochiardo che – in occasione di determinate transazioni economiche – cedeva a terzi il proprio credito evitando, in tal modo, di dover sborsare denaro contante<sup>779</sup>.

Per riflettere sullo status sociale del Bochiardo si dispone di un'altra fonte preziosissima: dalla già citata descrizione della casa redatta nel 1707 dal Capitano di Giustizia del Marchesato emerge l'immagine di una casa semplice dove si potevano trovare elementi che testimoniavano un retroterra economico certamente non florido ad altri che si presentavano, invece, come indizi di un miglioramento dello *status* economico-sociale: d'altronde, sulla base dei dati a nostra disposizione, pare che proprio a partire da quegli anni si iniziasse a determinare un cambiamento per il Capitano Bochiardo.

Per avere una percezione immediata in merito al raggiungimento (o meno) di una determinata posizione economica e sociale di cui si è cercato di offrire una ricostruzione nelle righe precedenti, si rivela utile lo studio degli *instrumenti* dotali, considerando la dote che il Capitano Agostino stabilì per la figlia Maria Maddalena quando nel 1714 si sposò con Marc'Antonio Bochiardo figlio di Gio. Batta<sup>780</sup>: la dote era pari a 1.000 scudi da lire 4 l'uno – vale a dire 4.000 lire! – che promise di pagare entro tre anni. All'ingente dote, poi, si aggiungeva una ricca «notta della robba, o sii pannerà» di Maria Maddalena: numerosi indumenti – alcuni in tessuti pregiati come il damasco o la seta – tra cui compariva anche un cappotto in pelo di cammello, tre rosari – uno di ambra, uno di corallo e uno di cocco con medaglia in filigrana – numerosi pezzi di gioielleria ed altri effetti minori<sup>781</sup>. Non pare necessario aggiungere altro per dimostrare la fortuna realizzata nell'arco di un trentennio dal capace Capitano Agostino Bochiardo.

#### **IV.3.3 La guerra di corsa come attività marittima “integrativa”: l'esempio di Francesco Benzo.**

Si torni ora a considerare una delle figure attive in veste di corsaro già nel periodo precedente al ritorno degli *Austrias* nel Marchesato, Francesco Benzo: egli, analogamente a quanto era accaduto a Pietro Saccone, non ebbe sorte migliore. Nel dicembre 1707 patron Benzo arrestò una barca francese compiendo una preda che si presumeva legittima. La

---

1710 risultava debitore anche nei confronti di un altro finalese, Francesco Burone, il quale gli aveva venduto a credito 8.000 lire di «pannine» per la bottega del Formento. In quegli anni, la vendita di panni era fiorente per i mercanti finallesi che la commerciavano sia al dettaglio, all'interno delle loro botteghe, sia inserendosi nei mercati delle Langhe: i legami con i piemontesi si rafforzarono proprio in quegli anni. P. CALCAGNO, «La puerta a la mar»..., cit., p. 293 e 300.

778ASS, *Notai distrettuali, Notai del Finale*, 2268, 10 gennaio 1712.

779ASS, *Notai distrettuali, Notai del Finale*, 2267, 27 giugno 1710.

780Non è noto quale grado di parentela intercorresse tra le due famiglie: Agostino Bochiardo era figlio di Bartolomeo, mentre Gio. Batta era figlio di Stefano. Il consuocero di Agostino Bochiardo, dunque, non va confuso con Gio Batta q. Gio Andrea, proprietario della casa dove il Capitano Bochiardo viveva in affitto.

781ASS, *Notai distrettuali, Notai del Finale*, 2270, 21 aprile 1714.

«tartanotta» era vecchia e non era in condizioni perfette ma, per corsari abituati ad arrestare patroni neutrali ed avvantaggiarsi esclusivamente dell'eventuale carico spettante a nemici, non era certo una preda da disdegnare. Invece, venne a luce che il patrone predato era al servizio dell'armata di Carlo III e di quella anglo-olandese: non per volontà, naturalmente, ma perché il territorio dove abitava era stato invaso dai nemici, la sua casa era stata svaligiata dai soldati e, di fatto, lui era stato costretto a porsi al loro servizio per il trasporto di soldatesca e di viveri<sup>782</sup>. Per questo motivo, è presumibile che al corsaro non restasse altra alternativa se non il rilascio: dopo questo episodio, il Tribunale delle Prede Marittime non offre altre informazioni sulla sua figura. Il libro della Confraternita di Sant'Erasmo in cui venivano annotati i viaggi compiuti dai patroni locali registra un suo viaggio «in corso» il 1° aprile 1707, proprio nel momento cruciale del passaggio del Marchesato dai Borbone agli Asburgo: sfortunatamente, le registrazioni non precisano i dettagli della vicenda né proseguono oltre l'estate di quell'anno<sup>783</sup>.

Egli si dedicò – particolarmente tra il 1708 e il 1709 – alla vendita di diversi bastimenti ma non dovette trattarsi di navi derivanti da preda marittima: allo stato attuale delle ricerche, risulta che le prede commesse dai finalini – o da altri corsari spagnoli che giungevano al Finale – furono tutte a danno di legni genovesi<sup>784</sup>. Sicuramente egli continuò ad essere molto attivo nei viaggi di carattere commerciale e il fatto che nella sua impresa investissero persone appartenenti ad alcune delle famiglie più benestanti del Marchesato pare un chiaro indicatore del fatto che egli fosse un mercante affidabile e in grado di realizzare una certa fortuna sul mare. Nel luglio 1712, Gio. Batta Buraggi q. Bernardo di Finale dichiarò di aver ricevuto da patron Benzo le lire 500 e i relativi «utili marittimi decorsi sino alla giornata presente in

782Il patrone predato era Donato Rosa di Caneva [Cannes] il quale era stato arrestato al largo della Bordighera mentre stava rientrando a Nizza. Trattandosi di un bastimento impiegato per gli scopri sopracitati, a bordo non erano presenti merci di alcun tipo anche perché, per cercare di salvare i propri beni dalla furia dei soldati, il patrone aveva trasferito a bordo del legno alcuni mobili ed utensili che si trovavano in casa, nel tentativo di limitare le perdite. ASSC, *Camera, Tribunale del Prede Marittime*, 110, fascicolo 5 settembre 1707.

783ASDS, Finale Ligure Marina, *Parrocchia di San Giovanni Battista, Manoscritti, Sala 3, Sezione IV*, 14.

784Nell'estate 1708 patron Benzo vendeva a patron Gio. Batta Sebera di Laigueglia la tartana *Nostra Signora del Rosario* «ancorata nella spiaggia del Finale», di portata 400 cantari circa, per la somma di lire 1.000 sborsate dall'acquirente al momento della stipula dell'atto. ASS, *Notai distrettuali, Notai del Finale*, 2266, 22 agosto 1708.

Nella primavera del 1709, patron Benzo e Giuseppe Vacca q. Geronimo (che interveniva anche a nome della sorella Rosalia, vedova di Pietro Cortese) nominavano come loro procuratore il finalese Gio Batta Bovagno [Boragno] q. Angelo per far stimare la barca *S. Raffaele* che si trovava nel porto di Savona e farne seguire la vendita. ASS, *Notai distrettuali, Notai del Finale*, 2266, 6 aprile 1709. Una misura che, evidentemente, si era resa necessaria in seguito a una lite maturata tra i proprietari del legno: infatti, poche settimane prima patron Benzo era stato nominato a sua volta procuratore da Angelo Antonio Olivero q. Antonio di Alassio il quale lo aveva incaricato di «presentare nelli atti civili di questa curia di Finale una istanza, o sia protesta [...] contro li participi della barca nominata *S. Raffaele*, appellata *La Fidelara* che di presente si ritrova nel porto di Savona». Patron Olivero chiedeva al Benzo di impegnarsi nella causa fino alla fine, «tanto in prima, quanto in seconda, ed ulteriori istanze», per ottenere il credito di lire 655.28 che egli vantava nei confronti di tali participi, come riconosciuto nella «sentenza arbitrale fatta dal signor Agostino Ferro, registrata in atti del notaio Gio. Francesco Rossiano sotto li 21 cadente». Dunque, con tutta probabilità, i comproprietari nella *S. Raffaele* avevano fatto stimare il legno per saldare il debito con patron Olivero. ASS, *Notai distrettuali, Notai del Finale*, 2055, 23 marzo 1709.

I legami tra Francesco Benzo e Angelo Antonio Olivero non si erano limitati a quell'episodio: nel maggio di quello stesso anno, il primo aveva venduto al secondo la tartana *Santissima Annunciata*, di portata 400 cantari, che era ancorata nel porto di Alassio. La somma pattuita era di 100 scudi d'argento «della stampa, e corona di Genova», che equivalevano a 7 lire e 2 soldi l'una, per un totale di 710 lire. ASS, *Notai distrettuali, Notai del Finale*, 2266, 2 maggio 1709. Nel 1711 fu patron Olivero a svolgere il ruolo di procuratore per conto del Benzo: il finalino vantava un credito nei confronti dei fratelli Alvise e Lorenzo Lombardo di Alassio, per ragioni non specificate. ASS, *Notai distrettuali, Notai del Finale*, 2737, 11 novembre 1711.

diverse partite come appare dal conto firmato d'ordine di detto patron Benzo»: si trattava di una somma che il Buraggi aveva investito quasi dieci anni prima, nell'ottobre 1703<sup>785</sup>. A credere nella sua impresa furono anche alcuni membri di un'altra importante famiglia della marineria finalina, quella dei Da Travi: Francesco Benzo e Nicola Bochiardo q. Vincenzo ricevettero, nel dicembre 1713, lire 449.7.10 da parte di Gio. Antonio e Gio. Batta Da Travi q. Bartolomeo nei confronti dei quali risultavano creditori per un quantitativo di grano acquistato ad Alassio<sup>786</sup>. Non che il patrone finalino non fosse mai coinvolto in controversie e liti con le persone con le quali era in affari ma, evidentemente, non si trattava di nulla che potesse minare la solidità della fiducia riposta in lui<sup>787</sup>.

Infine, per dimostrare che patron Benzo era riuscito a distinguersi nelle attività marittime pare illuminante l'*instrumento* notarile riguardante la dote concessa alla sua primogenita che aveva contratto matrimonio con Bernardo Bonavia q. Gio. Antonio «del loco di Alassio habitante in Finale»<sup>788</sup>: lire 1.000 «oltre le robbe descritte» in una «lista annessa», sfortunatamente non conservata. La cifra, in realtà, era in linea con le doti versate da altri patroni del Finale che avevano raggiunto un certo grado di agiatezza: a destare interesse è il fatto che la somma fosse stata interamente sborsata al momento del rogito notarile e non, come accadeva generalmente, con l'anticipo di una parte e l'impegno a versare la restante entro un certo numero di anni<sup>789</sup>. Questa opzione venne scelta, invece, per il matrimonio di un'altra sua figlia, Maria Angela: stessa dote ma, questa volta, patron Benzo pagava 400 lire al momento della stipula dell'atto notarile, impegnandosi a corrispondere le restanti 600 lire entro tre anni, riconoscendo un interesse del 4% annuo<sup>790</sup>. È naturale interrogarsi su che cosa potesse aver indotto Francesco Benzo ad agire diversamente: certamente, egli affrontò investimenti economici rilevanti. Ad esempio, nel 1719 si era accordato con Benedetto e Gio. Batta Carassa q. Gio. Bernolfo di Calizzano in merito alla barca *Immacolata Concezione* che avevano fatto «fabbricare nella [...] spiaggia di Finale»: patron Benzo risultava proprietario per metà, l'altra metà era dei fratelli Carassa. La portata del bastimento era notevole – 2.000 cantari – e la sua realizzazione era costata 2.500 pezzi da otto reali<sup>791</sup>. Una riflessione su quanto il passaggio del Marchesato del Finale alla Repubblica di Genova avesse contribuito a quella che dà la netta sensazione di essere una riconversione commerciale è prematura da

785ASS, *Notai distrettuali, Notai del Finale*, 2668, 26 luglio 1712. Anche in questo caso è possibile notare come le relazioni d'affari andassero di pari passo con la costruzione delle reti di alleanze familiari e sociali: nell'agosto 1702, Ferdinando Buraggi – fratello di Gio. Batta – aveva tenuto a battesimo Maria Angela, figlia di patron Benzo.

786ASS, *Notai distrettuali, Notai del Finale*, 2391B, 11 dicembre 1713.

787Nel novembre 1717 il Capitano Gaetano Burlo, per ordine del Governatore del Finale, cercava di risolvere una controversia maturata tra il Benzo e patron Giacomo Coppello q. Geronimo di Lavagna, stabilendo che il primo dovesse pagare al secondo 112 lire. ASS, *Notai distrettuali, Notai del Finale*, 2392B, 19 novembre 1717. I contatti tra i due uomini, tuttavia, non cessarono: pochi mesi dopo, patron Benzo e il genero Bernardo Bonavia facevano quietanza allo stesso patron Coppello relativamente al pagamento di un carico di legname. ASS, *Notai distrettuali, Notai del Finale*, 2270, 23 marzo 1718.

788Il paese d'origine dello sposo è un'ulteriore conferma dell'abilità del Benzo di costruire un rete di alleanze familiari, sociali e professionali anche al di fuori del Marchesato.

789ASS, *Notai distrettuali, Notai del Finale*, 2268, 6 febbraio 1712.

790ASS, *Notai distrettuali, Notai del Finale*, 2740, 5 novembre 1733.

791I tre uomini avevano stabilito che il legno dovesse essere patroneggiato dallo stesso Benzo «o chi per lui»: le due parti ne correvano «il risico marittimo per detta sua metà sì alla destra, che alla sinistra del mare» e patron Benzo prometteva che alla fine di ogni viaggio avrebbe consegnato ai due fratelli «di veri, e reali conti» e pagato gli eventuali utili derivanti dall'impresa. Nell'atto si stabiliva anche che «in caso di discordia, o divisione tra detti parti» la barca sarebbe stata posta «a partito» e deliberata al miglior offerente. Inoltre, si lasciava libero il Benzo di vendere il legno se lo avesse desiderato a patto di riconoscere ai due fratelli Carassa la metà della somma ottenuta dalla transazione. ASS, *Notai distrettuali, Notai del Finale*, 2270, 20 giugno 1719.

avanzare.

#### IV.3.4 Da scrivano a corsaro: il caso di Domenico Ferro

Non era insolito trovare, tra i patroni armati in corso, i nomi di coloro che, precedentemente, erano stati imbarcati su legni corsari. È il caso di Domenico Ferro detto Lovotto che, nel settembre 1707, si trovava impiegato a titolo di scrivano a bordo del bastimento di Francesco Benzo<sup>792</sup>. A voler ben vedere, Domenico Ferro non era nuovo alla guerra di corsa: nel 1691 aveva messo a disposizione del corsaro maiorchino Bernardo Gallafatt il pinco di cui egli era proprietario insieme a patron Francesco Burone e al sergente maggiore Don Rodrigo de Mendoza<sup>793</sup>. In quegli stessi anni, insieme al fratello Pietro, risultava investitore nelle barche di alcuni patroni finalini, Benedetto Siccardo e Michele Mendaro<sup>794</sup> e, come d'abitudine, diversificava le proprie attività guardando con preferenza alla produzione dell'olio: infatti, se aveva venduto l'abitazione posseduta nella villa di Calvisio, si era tuttavia riservato la quarta parte di un frantoio di pertinenza della casa<sup>795</sup>. L'interesse verso questo settore viene palesato da scelte quali, ad esempio, l'accordo stipulato con Gio. Antonio e Tommasina Gallo relativo alla permuta dell'usufrutto di un bottega con un pezzo di «terra olivata»<sup>796</sup> che, a distanza di qualche tempo, sarebbe divenuto di sua proprietà<sup>797</sup>.

Rispetto ad altri, patron Ferro aveva compiuto il percorso inverso: dapprima finanziatore dell'impresa corsara e, successivamente, corsaro in prima persona: d'altronde, essendo egli armatore insieme ad altri e dovendo ripartire con gli altri partecipi i benefici derivanti dalla guerra di corsa, si può comprendere per quale motivo avesse scelto questa strada inusuale.

Egli ricevette la lettera di marca nel giugno 1707<sup>798</sup> ma il suo primo caso di preda marittima

---

792ASCF, *Camera, Tribunale delle Prede Marittime*, 110, fascicolo del 5 settembre 1707. I legami tra Francesco Benzo e Domenico Ferro non erano solamente di natura professionale: la famiglia di patron Benzo era strettamente legata a diversi esponenti delle famiglie Ferro del Finale come emerge dallo studio dei registri parrocchiali inerenti i battesimi celebrati nella parrocchia della Marina. La stessa moglie di Domenico Ferro, Maddalena Firpo, aveva tenuto a battesimo Pietro Francesco Benzo, nato nel 1709. In generale, le famiglie Ferro – la cui esistenza si dislocava tra la zona della Marina e quella della valle di Pia – appartenevano alla marineria finalina ed erano fortemente unite alle altre famiglie della zona. Sia Domenico Ferro sia la moglie Maddalena tennero a battesimo i figli di un altro corsaro attivo durante la Guerra della Lega d'Augusta, Donato Vernazza. T. DECIA, *Contra infieles y enemigos...*, cit., pp. 170-171 e p. 205.

793T. DECIA, *Contra infieles y enemigos...*, cit., pp. 77-78.

794ASS, *Notai distrettuali, Notai del Finale*, 2041, 11 e 17 settembre 1692.

795ASS, *Notai distrettuali, Notai del Finale*, 2046, 1697.

796ASS, *Notai distrettuali, Notai del Finale*, 2048.

Domenico Ferro concedeva ai coniugi Gallo la possibilità di utilizzare una bottega sita in Pia di cui egli era proprietario (e di cui si riservava il dominio diretto) in cambio del permesso di sfruttare un terreno adibito a ulivo dei coniugi Gallo: tale terreno era confinante con altri di proprietà del Ferro, destinati alla stessa coltura.

797In effetti, nel luglio 1699, Gio. Antonio Gallo si dichiarava debitore di 400 lire e 10 soldi nei confronti di Domenico Ferro: 230 lire per una polizza stipulata nel 1695, 48 lire per gli interessi maturati su tale somma, 63 lire per un anno e mezzo di affitto della bottega che il Gallo aveva preso in locazione da Teodora Firpo e che Domenico aveva pagato, 60 lire per un certo quantitativo di farina che Domenico aveva comprato per Gio. Antonio Gallo dal mugnaio Giacomo Pagliazzo. Non avendo denaro a disposizione per saldare il proprio debito, Gio. Antonio Gallo e la moglie Tomasina cedettero a Domenico Ferro la «terra olivata» detta S. Donato sita in Pia: si tratta dello stesso terreno che, qualche tempo prima, gli avevano concesso di coltivare. ASS, *Notai distrettuali, Notai del Finale*, 2048, 12 luglio 1699.

798La sua patente di corsa è l'unico documento di questo genere – per quanto riguarda il periodo della Guerra di Successione Spagnola – conservata nell'Archivo Historico di Madrid. AHNM, *Estado*, leg. 8686, 21 giugno 1707. La lettera di marca venne rinnovata nell'aprile dell'anno seguente. ASN, Consiglio di Spagna in Vienna,

risali al dicembre di quell'anno quando, al largo di Varazze, arrestò una piccola tartana “patroneggiata” da Bernardo Freccero di Albisola: dopo aver condotto il legno a Finale e aver appurato che la maggior parte del carico era di proprietà genovese, il Governatore La Marre acconsentì al rilascio di ogni cosa ad eccezione di alcune balle di cotone, imbarcate a Marsiglia da Pierre Remurat e destinate a Genova ai fratelli Blanc, mercanti di origini francesi stabilitisi da anni nel territorio della Repubblica di Genova<sup>799</sup>. Immediatamente si sollevarono le proteste dei Collegi di governo che, da un lato, fecero leva sul fatto che i due fratelli della famiglia Bianchi fossero «per nascita, e per abitazione genovesi», tentando in tal modo di invalidare il sequestro del carico di cotone; dall'altro, evidentemente consci della debolezza di questa giustificazione, si appellavano ad altri particolari quali la poca distanza da terra e il fatto che la cattura fosse avvenuta con l'inganno<sup>800</sup>.

Un particolare, questo, che era già emerso dai *dossier* processuali del Tribunale delle Prede Marittime: Domenico Ferro venne incitato a inseguire l'imbarcazione diretta a Genova da Giacomo Borro detto Giacano, proprietario della gondola su cui patron Ferro si era imbarcato per rientrare al Finale<sup>801</sup>. Patron Giacano, in effetti, aveva attirato la preda facendo credere di voler «consegnare una lettera per Genova». Il governo genovese trasmise a Gerolamo Spinola, Governatore di Savona, l'ordine di arresto nei confronti di Giacomo Borro<sup>802</sup>: il Governatore La Marre comunicò allo Spinola di aver prontamente disposto il rilascio della tartana ma, per quanto concerneva le balle di cotone, la questione venne rimessa al Magistrato Ordinario dello Stato di Milano<sup>803</sup>. Egli non poté far altro che ordinare la sospensione dell'asta pubblica, in attesa di ricevere delucidazioni dai suoi superiori<sup>804</sup>. Il Governatore del Marchesato, inoltre, cercò di intervenire a favore di Giacomo Borro il quale, nel frattempo, era stato trattenuto a Savona – dove si era recato su incarico dello stesso La Marre per acquistare una barca – ed era stato «posto in catena»: il Governatore di Finale spiegò che non era stato lui a mettere a segno la preda bensì patron Domenico Ferro, munito di regolare patente<sup>805</sup>. Avvenuto il rilascio del Giacano, La Marre se ne rallegrò con il Governatore di Savona ma – non pago di quanto ottenuto – gli rivolse un'ammonizione: non poteva esimersi dal «render noto il successo al Serenissimo Signor Principe Eugenio di Savoia per riparo de' frequenti disordini» che colpivano i sudditi finalini<sup>806</sup>.

Nel frattempo, nel Marchesato riprese l'incanto per il quantitativo di cotone predato: le giustificazioni fornite dai Collegi genovesi non dovettero convincere le autorità del Ducato di Milano. Tra gli astanti figurarono persone di spicco della società come Giacomo Gandolino e Gio. Francesco Rossano – due notai che rogarono spesso atti per conto di esponenti della marineria locale – ma anche persone vicine all'ambiente della guerra di corsa, come Gio. Andrea Finocchio<sup>807</sup>. L'asta fu serrata e, partendo da un'offerta di 30 lire per ogni cantaro di

---

219, 14 aprile 1708.

799ASCF, *Camera, Tribunale delle Prede Marittime*, 110, fascicolo del 17 dicembre 1707. In realtà, ancora in quell'occasione, Domenico Ferro si definiva come scrivano al servizio di patron Benzo, dichiarando di aver ricevuto la patente di corsa dal re Carlo III.

800ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1682, 2 gennaio 1708.

801Egli, infatti, aveva condotto la barca di patron Benzo nel porto di Savona, dove il legno restava ricoverato: una misura che si rendeva necessaria durante l'inverno per i legni di un certo tonnello, per cui l'ancoraggio nello scalo del Finale – privo delle adeguate infrastrutture – si faceva troppo rischioso nel corso di una stagione maggiormente soggetta alle tempeste e alle intemperie del clima.

802ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1682, 20 dicembre 1707.

803ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1682, 24 dicembre 1707.

804ASCF, *Camera, Tribunale delle Prede Marittime*, 110, fascicolo 7 dicembre 1707.

805ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1682, 10 febbraio 1708.

806ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1682, 17 febbraio 1708.

807Sia lui sia il fratello Gio. Antonio erano stati corsari durante la Guerra della Lega d'Augusta. Cfr. T. DECIA,



cotone, fu Giuseppe Alfonso Carenzo ad aggiudicarsi il prodotto per una somma molto più elevata rispetto alla base d'asta, vale a dire 76 lire al cantaro<sup>808</sup>. L'incanto, tra l'altro, ebbe una particolarità: non venne venduto l'intero quantitativo di cotone ma solo la quinta parte dello stesso, ovvero la porzione i cui profitti spettavano alla Camera del Marchesato. Già un mese prima, Domenico Ferro – su approvazione di Giacomo Borro – aveva concordato con Gio. Andrea Finocchio la vendita delle altre quattro parti, per 30 lire al cantaro: una procedura affatto regolare che, evidentemente, era stata tollerata dalle autorità finalesi e milanesi, impegnate nel gioco di forza con il governo genovese<sup>809</sup>.

Non restano altre tracce dell'attività di Domenico Ferro ma la ricerca condotta sugli atti notarili consente di intuire che gli ultimi anni della sua vita dovettero essere tutt'altro che facili: in seguito alla sua morte, avvenuta nel luglio 1711<sup>810</sup>, la moglie Maddalena e il figlio Vincenzo furono mantenuti economicamente da Bernardo Arnaldo q. Gio. Batta. La stessa Maddalena morì a distanza di poco tempo dal marito, lasciando il figlio in seria difficoltà economica: il funerale e le successive messe in sua memoria, celebrate secondo le disposizioni testamentarie della defunta, vennero pagati dall'Arnaldo nei confronti del quale il giovane Vincenzo si dichiarò debitore di 450 lire<sup>811</sup>.

#### **IV.3.5 L'audacia di Giacomo Borro, «Capitano de corsari», e il nuovo regolamento della guerra di corsa del 1710**

Sorte ben diversa rispetto a quella di Domenico Ferro ebbe, invece, Giacomo Borro colui che nel 1707 aveva incoraggiato la preda di cui si è appena trattato: nel 1709 si trovava imbarcato a bordo del legno corsaro di Pietro Saccone ed era responsabile delle perquisizioni sui bastimenti arrestati<sup>812</sup>, mentre a partire dall'estate 1711 era attivo come corsaro, al comando di un felucone armato con 26-30 uomini, ed era destinato a diventare, tra i finalini, una delle figure più attive sotto questo piano. Giacomo Borro divenne ufficialmente corsaro quando il Capitano Gio. Batta Battagliero – che aveva ricevuto una lettera di marca nell'aprile 1708<sup>813</sup> – dovendo «nuovamente passare in qualità di pilota con la flotta alleata» ritenne conveniente «sorrrogar un luogotenente nel bastimento del medesimo destinato a far il corso»: il Capitano Battagliero aveva «fissato l'occhio nella persona di Giacomo Borro» e lo scelse come «suo sorrogato, e luogotenente»<sup>814</sup>.

Rispetto agli altri corsari del Marchesato – i quali tendevano ad arrestare le barche genovesi per verificare il carico presente a bordo, nella speranza di individuare merci dirette ai nemici – Giacomo Borro compì il corso spingendosi nelle acque dell'estremo ponente ligure e in quelle francesi, con maggiori possibilità di individuare prede più appetibili. Effettivamente, nel luglio 1711 trattenne una piccola barca di Monaco ma l'arresto suscitò timori nel Capitano di

*Contra infieles y enemigos...*, cit., p. 107, pp. 151-152 e pp. 192-194.

808ASCF, *Camera, Tribunale delle Prede Marittime*, 110, fascicolo del 7 dicembre 1707.

809ASS, *Notai distrettuali, Notai del Finale*, 2055, 27 gennaio 1708.

810Archivio Parrocchiale dell'Abbazia di Finalpia (d'ora in avanti, APAF), *Registro dei morti*, 30 luglio 1711.

811Nel marzo 1712 Vincenzo Ferro si impegnava a saldare il dovuto entro una settimana e, qualora non vi fosse riuscito, avrebbe riconosciuto a Bernardo Arnaldo un interesse del 5% annuo fino all'estinzione del debito. L'accordo – tenuto in considerazione che Vincenzo Ferro era «minore d'anni 25» – veniva approvato dagli zii Francesco Accame q. Battista e Gio. Batta Firpo q. Vincenzo. ASS, *Notai distrettuali, Notai del Finale*, 2737, 6 marzo 1712.

812ASCF, *Camera, Tribunale delle Prede Marittime*, 107.

813Il finalino si era distinto come pilota nella nave *El Monarca* che, da Finale, era stata condotta a Barcellona: in considerazione dei suoi meriti gli era stata concessa l'autorizzazione per andare in corso.

814ASCF, *Camera, Tribunale delle Prede Marittime*, 107.

Giustizia finalese, il quale dapprima preferì confrontarsi con il Governatore del Marchesato sulle implicazioni che sarebbero potute derivare dal caso e, poi, chiese delucidazioni al Magistrato Ordinario dello Stato di Milano al quale espresse le proprie considerazioni. Indubbiamente il Principe di Monaco era nemico – essendo egli «aderente alla Francia» e possessore di un presidio francese – ma a questa constatazione si univa la consapevolezza del fatto che se si fossero usate «rapresaglie a' suoi sudditi, egli pure» avrebbe potuto «apportare qualche pregiudizio alli pinchi del dispachio per la Corte», i quali erano obbligati a «passare vicino a quel porto [di Monaco], et pagare il dritto»<sup>815</sup>. Infatti, sia lui sia il Duca di Savoia seppur «possessori di un ridicolo pezzo di costa» si erano rivelati «smaniosi di associarsi al ricco traffico che passa sotto il loro naso»<sup>816</sup>. Insomma, il Capitano di Giustizia era propenso al rilascio «per trattarsi di preda di poco rilievo» e, a maggior ragione, perché «il detto Principe non permette alcuna ostilità contro detti pinchi et altre imbarcazioni qui del Finale»<sup>817</sup>. Ancora una volta, dunque, per le questioni di preda marittima venivano applicati metri di misura differenti in base al peso politico dell'interlocutore con cui ci si doveva relazionare.

Se in questa prima occasione l'audacia non premiò il corsaro Borro, egli non demorse e, nell'inverno di quell'anno, con il suo feluccone andò in caccia di altri bastimenti nemici: tra le sue vittime, una tartana carica di farina per il presidio di Nizza<sup>818</sup> e due battelli francesi di Mentone. Questi ultimi avevano a bordo solo gli attrezzi per navigare, essendo appena stati predati «dal Capitano Diego corsaro habitante in Oneglia», quel Diego Soffio già incontrato in questa ricerca: i due legni erano stati riscattati dal patrone che, in tal modo, aveva perso solo il carico di vino, trattenuto dal corsaro onegolino. Nuovamente caduti in mano dei corsari, questa volta finalini, i due battelli vennero venduti all'incanto nella Riva di Taggia, ciascuno «per doppie sei e mezza di Francia, et lire due di Savona», al patron Filippi<sup>819</sup>. In più di un'occasione, in effetti, Giacomo Borro – non avendo modo di condurre le prese nello scalo del Finale o volendo proseguire il corso nelle acque francesi – ricorse all'assistenza del Console di Carlo III in San Remo, Francesco Maria Sardi, non senza che questa scelta venisse poi attentamente indagata dalle autorità del Marchesato allo scopo di individuare eventuali frodi a danno del fisco.

D'altronde, l'azione del Capitano Borro era in linea con le disposizioni recentemente emanate dal Presidente delle Regie Ducali Entrate Ordinarie dello Stato di Milano il quale, nel dicembre 1710, stabilì un nuovo regolamento sulla guerra di corsa «a' fine di animare li padroni delle barche feluche ad andar in corso»: effettivamente, fino a quel momento, la guerra di corsa finalina non si era certo dimostrata particolarmente incisiva. Per incoraggiare sempre più lo sviluppo della guerra di corsa, da Milano si chiese al Capitano di Giustizia che – in caso di preda legittima – si desse «immediatamente a' medemi Padroni la sua porzione»: in caso di prede che presentassero elementi di dubbio, il Capitano di Giustizia avrebbe dovuto confrontarsi con l'avvocato fiscale per giungere insieme a una risoluzione, analizzando le

815 Su questo aspetto è recentemente stato pubblicato il lavoro di P. CALCAGNO, *I dritti marittimi di Monaco e Villafranca tra XVI e XVIII secolo*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», XVI, 2019, 45, pp. 61-82. Altro contributo al tema – seppur considerando solamente il caso di Villafranca – si rintraccia nel volume di G. CALAFAT, *Une mer jalousee...*, cit., pp. 193-226.

816 F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino, 2010, p. 96.

817 ASCF, *Camera, Tribunale delle Prede Marittime*, 111, fascicolo del 4 luglio 1711.

818 Si trattava di una tartana di Villafranca che da Antibes, dove aveva caricato della farina, doveva recarsi a Nizza per consentire la produzione del pane nel presidio francese. L'incanto avvenne a San Remo: la farina fu comprata da un uomo di Bordighera mentre il legno fu riacquistato dallo stesso patrone predato; la preda marittima aveva fruttato 1.200 lire. ASCF, *Camera, Tribunale delle Prede Marittime*, 111, fascicolo del 28 novembre 1711.

819 ASCF, *Camera, Tribunale delle Prede Marittime*, 111, fascicolo del 23 dicembre 1711.

norme espresse nel nuovo regolamento. A tal proposito, la disposizione conteneva delle precisazioni destinate ad essere dense di significato per le conseguenze che si sarebbero determinate sul piano delle relazioni internazionali: si precisava, infatti «essere preda legittima, e giusta la presa di qualunque Nave nemica, come di ogni altra Neutrale, che porti a' Nemici provisioni de' viveri, e di guerra, e qualunque genere destinato all'uso delle Armate nemiche così di Terra, come di Mare, Uffiziali con Soldati, Cavalli, e Dispacci», analogamente a quanto si osservava anche in Francia. Per ovviare, invece, a possibili frodi – che potevano determinarsi, ad esempio, con la presentazione di polizze false – la questione veniva rimessa al «prudente e discreto arbitrio del Delegato Magistrale, sempre però con partecipazione del Regio Avvocato Fiscale»: dopo aver considerato «le circostanze della qualità delle merci, della persona a cui sono indirizzate, dell'uso, per cui devono servire, della qualità, e buona opinione del Mercante corrispondente», avrebbero potuto sentenziare sul caso, «servendosi però del temperamento della sigurtà, perché resti ne' casi dubbij, e di riclamo provisto all'indennità delle parti».<sup>820</sup> Le campagne corsare di Giacomo Borro rispondevano perfettamente alle linee guida dell'editto promulgato pochi mesi prima.

Per di più, il momento storico era cruciale, anche per fomentare la guerra di corsa: nell'aprile 1711 – con la morte di Giuseppe I – l'arciduca Carlo divenne il nuovo Imperatore del Sacro Romano Impero e questo evento impose a Inghilterra e Olanda un ripensamento del sostegno fino ad allora prestato alla causa asburgica. Carlo III – ora anche imperatore, come Carlo VI – combatteva ormai da solo.

Nell'estate 1711 Giacomo Borro divenne «capitano de corsari [...] sopra il felucone de corsari che corre[va] per comandi del signor sergente maggiore»: a dimostrare l'intensità dell'attività portata avanti dal finalino basti pensare che – mentre tratteneva i due battelli di Mentone al Capo dell'Alma, tra Taggia e San Remo, in attesa di condurli alla Riva di Taggia dove li avrebbe venduti – non si lasciò sfuggire l'occasione di arrestare un'altra feluca, quella di patron Domenico Bardi di Lerici: dopo un primo esame, il legno fu rilasciato requisendo tuttavia il carico di tessuti preziosi e trattenendo un ebreo di Pisa<sup>821</sup>. Il corsaro proseguì ancora la sua campagna fin nelle acque francesi se non fosse stato per la presenza di un felucone e una galeotta di Monaco che lo intimorì, inducendolo a rientrare nello scalo del Marchesato. Emblematico il suo atteggiamento nei confronti delle vittime: se non risparmiò la cattura al passeggero ebreo, si dimostrò invece magnanimo con un monegasco, proprietario dei tessuti sequestrati, che venne lasciato in libertà. Quest'ultimo, in effetti, aveva supplicato il Borro di rilasciarlo per consentirgli di rientrare a Monaco e procurarsi il denaro occorrente al riscatto della merce: gli stessi corsari probabilmente ritenevano importante non inimicarsi i sudditi del Principe di Monaco e, come i governanti del Marchesato, adottavano comportamenti differenti in base alle convenienze. Quanto all'ebreo, Giacomo Borro chiese un riscatto di

---

820ASCF, *Camera, Tribunale delle Prede Marittime*, 107, 15 dicembre 1710.

Il Capitano di Giustizia suggerì che quanto alle «prede de patentati» si lasciasse «il solo quinto a Sua Maestà» ma, quanto alla prede realizzate «sotto il calore della Piazza» sarebbe stato opportuno assegnare una terza parte al Re, «altra al bastimento et gente, et altra all'infanteria, o a chi altrimenti con favore cooperativo faciliti la preda». ASCF, *Camera, Tribunale delle Prede Marittime*, 107, 6 gennaio 1711.

La proposta venne bocciata dalle autorità milanesi e chiedeva di rendere noto il nuovo regolamento in maniera tempestiva, mediante pubblicazione e grida dell'editto nelle piazze del Marchesato. ASCF, *Camera, Tribunale delle Prede Marittime*, 107, 14 gennaio 1711.

821L'episodio è attestato anche nelle carte genovesi: Gio. Paolo Galiano di Ventimiglia, proprietario del damasco che patron Bardi avrebbe dovuto recapitargli, rivolgeva una supplica ai Collegi per essere difeso dal sopruso subito: a nulla erano valse le «diligenze» presso il Governatore di Finale il quale aveva replicato di non potersi pronunciare sul rilascio del tessuto bensì di dover dipendere dal Governo di Milano. I Collegi incaricavano la Giunta di Marina di porsi in contatto con il gentiluomo Doria a Milano per trattare la questione. ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1686, 5 gennaio 1712.

1.000 scudi e propose di scrivere un memoriale da consegnare «agli ebrei di Genova» – città dove l'uomo aveva dimorato per qualche tempo – per ottenerlo: questi replicarono che «non volevano saper niente» dello sfortunato prigioniero<sup>822</sup>. Le fonti non permettono di sapere che cosa gli accadde quando arrivò al Finale: è probabile che, in considerazione delle sue origini pisane, il passeggero ebreo fosse stato liberato, come già era accaduto in passato<sup>823</sup>.

Il piccolo Marchesato, subito dopo le festività natalizie, si animò per la vendita all'asta dei beni predati: si era scoperto che, nonostante le polizze fossero intestate a persone genovesi, le stoffe erano di proprietà del passeggero di Monaco. Tra gli astanti comparvero il noto Capitano Agostino Bochiardo e, ancora una volta, il notaio Giacomo Gandolino insieme al collega Carlo Domenico Casatroia<sup>824</sup>. Il caso offrì l'occasione al Magistrato Ordinario dello Stato di Milano di riaffermare le proprie competenze in materia di preda marittima: i pregiati tessuti erano stati venduti ad un prezzo «molto tenue, e non corrispondente alla qualità, e quantità delle robbe»: si precisò allora che il Capitano di Giustizia – nonostante «l'instructione» trasmessagli gli consentisse di «liberamente passare alla vendita» in caso di preda legittima – quando si trovasse a giudicare «prede qualificate e di considerazione» dovesse attendere le disposizioni provenienti da Milano<sup>825</sup>.

Non solo, la frode commessa dai genovesi nella redazione delle polizze spinse il Capitano Borro ad usare meno riguardi nei confronti dei neutrali, come dichiarò lo stesso scrivano, Francesco Cavareggia: «li nemici per non essere predati si servono del nome de mercanti genovesi [...] come benissimo si è scoperto [...] nell'altra preda delli damaschi [...] che vi aveva quel [...] habitante di Monaco». Non fu casuale, dunque, che il corsaro iniziasse a condurre nello scalo del Marchesato anche bastimenti genovesi allo scopo di smascherare eventuali truffe, come accadde nel caso di patron Giacomo Avenente di Sampierdarena<sup>826</sup>, di patron Giuseppe Parodi di Genova<sup>827</sup> e di patron Antonio Garassino di Laigueglia<sup>828</sup>. Si tratta di una serie di episodi paradigmatici nel restituire efficacemente il grado di tensione raggiunto nel Mar Ligure negli ultimi anni del conflitto. A causa del mare burrascoso, i corsari finalini

---

822ASCF, *Camera, Tribunale delle Prede Marittime*, 111, fascicolo del 23 dicembre 1711.

823T. DECIA, *Contra infieles y enemigos...*, cit., p. 107.

824Giacomo Gandolino era uno dei notai a cui i patroni finalini si rivolgevano con maggiore frequenza per la redazione di rogiti notarili. I suoi legami con l'ambiente marinaro vennero resi evidenti dal matrimonio che lo unì a Maria Giacinta Carenzo, figlia di Gio. Antonio – corsaro agli inizi della Guerra della Lega d'Augusta – e Maria Pellegrina Burlo q. Domenico. Quanto a Carlo Domenico Casatroia, invece, non si può dire che egli rappresentasse un punto di riferimento per i patroni del Finale: in effetti, l'unico atto di interesse rintracciato nei registri presi in esame è proprio quello del matrimonio tra la Carenzo e il Gandolino. Egli potrebbe essere stato chiamato in causa o per legami con il collega Gandolino o, più probabilmente, perché Maria Pellegrina Burlo – madre della sposa, concedente la dote poiché vedova in secondo luogo di Gio. Antonio Carenzo – prima di sposare il Carenzo era stata coniugata con Michele Angelo Casatroia, forse parente di Carlo Domenico. ASS, *Notai distrettuali, Notai del Finale*, 2290, 30 gennaio 1700. e T. DECIA, *Contra infieles y enemigos...*, cit., pp. 79-83 e 186-188.

825ASCF, *Camera, Tribunale delle Prede Marittime*, 111, fascicolo del 23 dicembre 1711.

826La feluca stava rientrando a Genova da Nizza con un carico al rosolio, vino e profumi: venne arrestata al largo di Varigotti e, dopo un attento esame, venne rilasciata. ASCF, *Camera, Tribunale delle Prede Marittime*, 111, fascicolo del 24 dicembre 1711.

827La feluca era partita da Genova alla volta di Marsiglia con un carico di «filo di crema»: il maltempo l'aveva costretta a separarsi dalla galera della Repubblica di Genova con cui viaggiava di conserva e, al largo di Albenga, venne trattenuta dal felucone corsaro del Finale. Condotta di preda nello scalo del Marchesato, il Capitano di Giustizia procedette ad un attento e lunghissimo esame ma le versioni fornite dalle tante persone interrogate combaciarono tra loro e non consentirono di individuare punti critici che consentissero di giudicare la presa come legittima. ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1686, 20 gennaio 1712 e ASCF, *Camera, Tribunale delle Prede Marittime*, 112, fascicolo del 17 gennaio 1712.

828La tartana era diretta a Marsiglia con un carico di olio: venne predata, nei pressi di San Remo, quasi in contemporanea a quella di patron Parodi. ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1686, 3 febbraio 1712.

condussero a Finale solamente la feluca di patron Parodi: uno dei marinai imbarcati con lui non esitò a denunciare ai Collegi il fatto che la preda fosse stata possibile a causa della separazione dalla galera *S. Giorgio*, avvenuta proprio a causa del maltempo<sup>829</sup>. I finalini lasciarono la tartana di patron Garassino nell'isolotto di Albenga, con alcuni uomini di guardia che avrebbero dovuto condurre il legno nel Marchesato non appena il tempo si fosse placato ma gli alassini non si lasciarono sfuggire quest'opportunità e armarono un brigantino e una gondola per salvare il bastimento, come in effetti riuscì loro<sup>830</sup>. I marinai finalini vennero imprigionati: il Capitano Borro si presentò innanzi il Capitano di Giustizia a chiedergli assistenza chiedendogli di fare tutto quanto in suo potere perché la preda non andasse persa<sup>831</sup>. Pochi giorni dopo i riottosi finalini passavano all'azione trattenendo nel piccolo scalo patron Giuseppe Viale di Cervo<sup>832</sup> e patron Tommaso Pagliano di Laigueglia, ignari d'ogni cosa. Patron Pagliano, in particolare, si era fermato nel piccolo scalo con la speranza di vendere un po' di grano ma, contrariamente alle sue aspettative, venne obbligato a lasciare in pegno 30 mine di grano e, quando venne licenziato, i corsari gli espressero l'intenzione di andare a riprendere la tartana che era stata ingiustamente sottratta loro. Il Podestà di Andora – esasperato per la «temerità de finalini» e per dar voce alla «inquietudine de paesi [...] vicini» – scrisse ai Collegi che «li patroni di tartane, che sono in detta spiaggia» erano «necessitati di note tempo a far le guardie in dette tartane per timore di quella gente»<sup>833</sup>. In generale, a partire dall'estate del 1711 sempre più frequentemente i Collegi della Repubblica ricettero denunce dai malcapitati patroni genovesi, arrestati e maltrattati dai finalini: si intensificò l'azione di Clemente Doria, inviato genovese nel Ducato di Milano, nel chiedere giustizia per i neutrali contro le angherie di corsari che non rispettavano le più elementari norme che disciplinavano la guerra di corsa<sup>834</sup>.

#### IV.3.6 Le doglianze della Repubblica di Genova e l'ammonizione ai corsari Giacomo Borro e Benedetto Corallo.

Se, come si è visto, i sudditi della Repubblica di Genova non rimasero ad osservare, il loro tentativo di reagire diede luogo a conseguenze ancora più sgradite: i Collegi genovesi non poterono tacere. Le doglianze presentate a Milano indussero Giuseppe Fedeli, Segretario di Guerra per Carlo III, ad ordinare al Governatore del Marchesato di chiamare a sé alcuni corsari per rivolgere loro una severa ammonizione: la volontà del loro sovrano era di mantenere «quella buona armonia, e perfetta neutralità» con la Repubblica di Genova. Nel febbraio 1712, La Marre convocò «il Capitano Benedetto Corallo, et Capitano tenente Giacomo Borro» e – alla presenza di Antonio Lunati, Capitano di Giustizia, e del notaio addetto alla Cancelleria Camerale – li redarguì sul «non occasionare ulteriori querimonie, osservando legalmente il loro istituto, ne eccedendo in un punto il contenuto nella loro prammatica ed ordini espressi nelle loro patenti»: in caso contrario, oltre al severo e dovuto castigo, sarebbero stati privati delle loro patenti e dichiarati «incapaci di mai più

829ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1686, 26 gennaio 1712.

830ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1686, 3 febbraio 1712.

831ASCF, *Camera, Tribunale delle Prede Marittime*, 112, fascicolo del 17 gennaio 1712.

832ASCF, *Camera, Atti Camerali*, 47, 25 gennaio 1712.

833ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1686, 3 febbraio 1712.

834È quanto accaduto, ad esempio, a patron Giacomo Barachino di Lerici, arrestato nei pressi di Noli e spogliato di tutti i beni; come anche di patron Luciano Macera di Rapallo, il cui legno venne catturato quando già aveva dato fondo a Noli. ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1685, 9 settembre e 19 novembre 1711.

conseguirne»<sup>835</sup>.

La misura non produsse l'effetto sperato poiché, un mese dopo, la Giunta di Marina trattò nuovamente il problema delle continue «incursioni de corsari finalini», ritenendo opportuno affrontarlo su un piano più elevato, interfacciandosi direttamente con la corte di Vienna: l'auspicio era che i ministri cesarei disapprovassero «l'insolenza de finalini [...] ora mai [...] senza freno» e che scegliessero di non accordare «simili patenti da corso a finalini almeno per tutta l'estensione» del dominio genovese<sup>836</sup>. Una richiesta indubbiamente eccessiva ma che determinò un intervento dello stesso sovrano Carlo III il quale scrisse al Principe Eugenio affinché desse prontamente «*las ordenes mas premurosas y efectivas para impedir y castigar semejantes atentados*» e perché non fossero «*registradas* [perquisite] *las embarcaciones de Genoveses por el gran prejuicio que de ello se sigue al comercio de Cathaluna*»<sup>837</sup>. Nonostante il richiamo subito, Giacomo Borro certamente non vide messa in discussione la fiducia riposta in lui dal governo di Carlo III dato che nell'agosto di quell'anno gli venne affidata una valigia contenente i dispacci da consegnare nella città di Barcellona: il servizio prestato veniva remunerato in 100 filippi da lire 5 e soldi 12 l'uno, all'incirca 560 lire<sup>838</sup>.

L'alta persona che fu oggetto di monito da parte di La Marre era Benedetto Corallo, di origini genovesi, il quale si dedicò alla guerra di corsa a partire dall'estate 1709, all'incirca nello stesso periodo in cui il Principe Eugenio di Savoia gli concesse la grazia per un omicidio che aveva commesso<sup>839</sup>. L'uomo dopo aver servito Eugenio di Savoia in occasione dell'assedio di Tolone, aveva ricevuto da questi la lettera di marca ed era stato incaricato di spostarsi a Napoli insieme al Generale Daun, nuovo Viceré del Regno di Napoli: infine, per motivi che restano ignoti, si trasferì nel Marchesato. Questi fatti probabilmente non furono casuali ed indipendenti l'uno dall'altro, bensì furono un modo per creare un legame obbligato tra il reo e un governo che si era dimostrato tollerante: una tolleranza che veniva ricompensata – secondo quanto trapela da alcuni documenti – con il riconoscimento di una percentuale assai maggiore dei proventi derivanti dalle prede marittime poiché pareva che il corsaro dovesse riconoscere al fisco un terzo degli utili invece del tradizionale quinto.

In conseguenza di ciò, non si può escludere che le stesse autorità finalesi nutrissero un interesse particolarmente accentuato nei confronti delle catture realizzate da Benedetto Corallo come parrebbe dimostrare un caso risalente al luglio 1709, quando il corsaro arrestò una feluca di Lerici che da Marsiglia viaggiava verso Genova e Livorno. Dopo un'infervorata supplica del Capitano Corallo – «si compiacchia dichiarare detta preda per legittima, al fine, che potiamo sempre più animarsi di esporre le nostre vite, et robbe in causa de francesi, et manifestare il nostro bon zelo, in servizio del Re nostro signore, Dio guardi, come suoi fidelissimi sudditi» – il Capitano di Giustizia dispose il sequestro di una parte del carico e lasciò il patrone genovese libero di portare a conclusione il proprio viaggio. L'asta pubblica avvenne a distanza di oltre un mese dal momento della cattura ma, curiosamente, ad essa partecipò solamente Giuseppe Bergallo, figlio di un notaio finalese: forse per questo motivo si permise allo stesso Capitano Corallo di figurare quale astante e fu proprio lui ad aggiudicarsi

835ASCF, *Camera, Atti Camerali*, 47, 22 febbraio 1712.

836ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1686, 18 marzo 1712.

837ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1686, 27 aprile 1712. La disposizione – emanata da Vienna nell'aprile 1712 – pervenne a Milano solamente il 25 maggio: una settimana dopo, venne resa nota nel piccolo scalo attraverso la pubblicazione e grida nelle piazze del Finale. Contestualmente, si obbligava ogni corsaro a munirsi di regolare patente: in sostanza, si negava la possibilità di realizzare prede marittime per mezzo di una concessione fornita all'ultimo momento dalle autorità del Marchesato. ASCF, *Camera, Tribunale delle Prede Marittime*, 107, documenti del 25 e 31 maggio e 9 giugno 1712.

838ASS, *Notai distrettuali, Notai del Finale*, 2737, 29 agosto 1712.

839ASM, *Registri delle Cancellerie dello Stato e di Magistrature diverse, I serie, XII, Dispacci reali per il Marchesato del Finale*, 1, 27 giugno 1709.

il quantitativo di panni predati<sup>840</sup>.

Nonostante il patrone di Lerici fosse giunto a Livorno già nei primi mesi di agosto e avesse reso noto l'incidente occorsogli<sup>841</sup>, fu solamente alla fine del mese seguente che alcuni mercanti di Livorno e di Lucca, interessati nel carico di panni, presentarono le dovute istanze per reclamare il carico perduto. Il Tribunale milanese accusò Giulio Cattaneo, Capitano di Giustizia, di non aver «distinto la qualità de paesi, e persone a quali erano [...] mercanzie», ritenendolo responsabile dello scorretto giudizio pronunciato, e supplicò il Magistrato Ordinario di imporre al suo Delegato Magistrale la restituzione delle merci. Essendo già avvenuta la vendita, Geronimo Tizzone – il Presidente delle Regie e Ducali entrate ordinarie dello Stato di Milano – non poté far altro che chiedere di «trattenere intatto tutto il prezzo ricavato dalle [...] merci» in attesa di ricevere disposizioni più precise dallo stesso Magistrato. Giulio Cattaneo fece pervenire l'ordine al Capitano Corallo nei primi giorni di ottobre, ma il corsaro replicò che «subito dopo la deliberatione delle due balle pannine [...] pagò tutto il denaro a chi s'aspettava» – e particolarmente ai marinai «che come nudi e forestieri annelavano [...] a quel poco se le spettava» – versando nella Regia Tesoreria la percentuale dovuta: insomma, il Capitano non avanzava «nemen un soldo». Il Magistrato milanese fu costretto a prendere atto del fatto che non si potesse ottenere alcunché da Benedetto Corallo, il quale non aveva mai dato «sigortà» e per di più era «nulla tenente» come i suoi stessi marinai<sup>842</sup>. Restava la possibilità di iniziare a reintegrare, almeno parzialmente, i mercanti danneggiati con i proventi versati nella Camera del Marchesato ma, anche da questo punto di vista, le autorità del Ducato di Milano si scontrarono con un nulla di fatto: ed è questo che fa pensare a un interessato coinvolgimento del governo finalese nell'attività di Benedetto Corallo. In effetti, la somma incamerata venne impiegata in parte per riparare una breccia che si era aperta nella fortezza di Castelfranco e, in parte, per pagare i falegnami che si stavano dedicando alla costruzione del ponte levatoio di Castel Govone. Trascorsi molti mesi dall'episodio considerato – si era, ormai, alla fine dell'anno – da Finale si suggerì di ricavare il denaro necessario a risarcire i mercanti da eventuali future prede legittime realizzate dal Capitano Corallo: Geronimo Tizzone non poté far altro che appoggiare la proposta<sup>843</sup>. Nessun stupore, dunque, nel constatare il particolare scrupolo con cui Giulio Cattaneo esaminò i successivi casi di preda marittima realizzati da Benedetto Corallo negli anni seguenti: il Capitano di Giustizia diresse all'attenzione del Tribunale delle Prede Marittime *dossier* processuali particolarmente voluminosi e accurati. Non emergono dinamiche differenti rispetto a quelle già evidenziate: attacchi tesi unicamente ai legni genovesi provenienti da Marsiglia che produssero risultati di ben poco conto per il corsaro e per la Camera del Marchesato<sup>844</sup>.

---

840ASCF, *Camera, Tribunale delle Prede Marittime*, 110, fascicolo del 26 luglio 1709.

841ASF, *Mediceo del Principato*, 2230, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 2 agosto 1709.

842Sfortunatamente, i fascicoli del Tribunale delle Prede Marittime non menzionano mai il legno da lui patroneggiato, accennando solamente alla tipologia dello stesso, vale a dire la feluca: tenendo in considerazione che egli era nulla tenente si può supporre che egli fosse al comando della *S. Maria di Portosalvo* che la zia paterna, Geronima vedova Rubatto, aveva acquistato qualche anno prima. Si tratterebbe della stessa feluca che, tra il 1703 e il 1706, era stata impiegata per il Real Servizio.

843ASCF, *Camera, Tribunale delle Prede Marittime*, 110, fascicolo del 26 luglio 1709.

844Nel 1710 Benedetto Corallo arrestò due feluche di Lerici e una fregata di Savona: tutte le prede avvennero al largo di Finale, tra Varigotti e la Caprazzoppa, e tutte vennero rilasciate. Il Capitano corsaro si dovette accontentare di spogliare alcuni passeggeri francesi degli effetti personali e dei preziosi che avevano con loro. ASCF, *Camera, Tribunale delle Prede Marittime*, 110, fascicoli del 15 e 20 febbraio 1710.

Nel 1711 il Capitano Corallo arrestò la feluca di patron Francesco Tarabotto di Lerici: per questo episodio, il Tribunale delle Prede Marittime di Finale ha prodotto e conservato una quantità immane di materiale. Il caso

Negli ultimi mesi della guerra, il Capitano Corallo investì 250 lire nella tartana di patron Andrea Restano di Sestri Ponente per un viaggio da compiere in Sardegna: evidentemente, egli non era più nulla tenente anche se le fonti a disposizione non consentano di sapere come egli avesse potuto mutare il proprio *status* economico<sup>845</sup>. Nulla vieta di escludere che egli fosse riuscito a far fruttare sapientemente quel poco che era riuscito a ricavare dalla sua impresa corsara perché – anche se le prede marittime da lui realizzate non ebbero davvero nulla di meritevole – per suo conto operarono almeno due finalini: Michelangelo Roberto in qualità di tenente e Pietro Gio. Cerisola<sup>846</sup> come luogotenente. Una pratica di tal genere non era valida di per sé ma, probabilmente, venne autorizzata da un rogito notarile come nel caso di un altro corsaro finalino, Carlo Gio. Rosso, quando nel 1711, a causa della propria infermità, nominò Gio. Batta Giordano come suo tenente concedendogli la facoltà di realizzare prede marittime<sup>847</sup>.

A nome di Michelangelo Roberto – un napoletano stabilitosi da tempo nel Marchesato – è attestato un solo episodio di presa marittima: nel febbraio 1712 arrestò una latina genovese che trasportava ad Antibes soldati reclutati dal Console di Francia residente in Genova. I francesi vennero imprigionati mentre la barca venne dichiarata preda legittima poiché negli ultimi anni della guerra – a dimostrare l'incrudelirsi degli scenari bellici – le disposizioni fornite ai corsari legittimavano l'arresto anche di bastimenti neutrali, se destinati al trasporto di dispaggi e soldati al servizio del nemico<sup>848</sup>: unico caso attestato, il «povero, e miserabile» patrone, Sebastiano Garibaldo di Santo Stefano, aveva ottenuto «la renoncia per titolo di carità [...] da detto corsaro Oberto»<sup>849</sup> e, pertanto, presentava istanza al Capitano di Giustizia

---

restò aperto per molti mesi e i numerosi mercanti interessati nel carico fecero pervenire nel Marchesato istanze per recuperare quanto sottratto, accompagnate da dettagliate certificazioni che non potevano lasciar spazio ad alcun dubbio sul fatto che il sequestro fosse illegittimo: solo per pochi beni venne espresso un parere differente, con conseguente asta pubblica. All'incanto partecipò nuovamente lo stesso Corallo e altri corsari attivi nel periodo della Guerra di Successione Spagnola, come il già citato Francesco Benzo e Carlo Gio. Rosso che si contesero animatamente le poche merci in vendita. ASCF, *Camera, Tribunale delle Prede Marittime*, 110, fascicolo del 17 aprile 1711 e numerosi altri fascicoli conservati all'intero del faldone.

845ASS, *Notai distrettuali, Notai del Finale*, 2737, 24 febbraio 1713. Tra l'altro, l'atto in questione venne rogato «nella casa d'habitazione del detto Capitano Corallo» il che significa che ne era proprietario oppure era in grado di pagare un canone d'affitto.

846Pietro Gio. Cerisola era figlio di Gio. Antonio e Maria: si ritiene tuttavia improbabile che il padre fosse quel Gio. Antonio Cerisola noto come corsaro durante la guerra d'Olanda. T. DECIA, *Contra infieles y enemigos...*, cit., pp. 64-66 e pp. 188-192.

I legami tra Pietro Gio. Cerisola e Benedetto Corallo sono resi evidenti anche da altri dettagli: Pietro Gio. Cerisola era testimone al momento della stipula dell'atto tra il Capitano Corallo e Andrea Restano di Sestri Ponente mentre Benedetto Corallo tenne a battesimo Francesco Maria Martino, uno dei figli del Cerisola. ASDS, Finale Ligure, Marina, *Parrocchia di San Giovanni Battista, Atti di nascita*, n. 7, anni 1700-1712.

847ASM, *Carteggi consolari*, 25.

848ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1686, 23 gennaio 1712.

849La copia dell'atto relativa alla rinuncia della preda realizzata da parte del corsaro è datata ai primi di marzo del 1712: in quell'occasione, Michelangelo Roberto si definì «luogotenente del Capitano Francesco Vacca» quando, invece, neanche un mese prima aveva dichiarato di fare il corso in quanto «tenente del Capitano Benedetto Corallo corsaro». È possibile che l'uomo, in quel breve arco di tempo intercorso tra le due deposizioni, fosse passato al servizio di un altro corsaro oppure che servisse entrambi contemporaneamente, imbarcandosi ora con l'uno, ora con l'altro. Anche altre figure che svolsero il ruolo di luogotenente per altri corsari di Finale resero dichiarazioni analoghe: alla fine del 1711, Gio. Batta Giordano era luogotenente per Carlo Gio. Rosso e, pochi mesi dopo, per Carlo Bergallo. ASCF, *Camera, Tribunale delle Prede Marittime*, 112, fascicolo del 11 febbraio 1712.

La figura del Capitano corsaro Francesco Vacca – che risulta dotato di una lettera di marca fin dal giugno 1707 – malauguratamente non ha lasciato tracce nella documentazione presa in esame. ASM, *Carteggi consolari*, 25, 21 giugno 1707.

L'analisi dei registri parrocchiali ha permesso di notare che l'uomo era da tempo fortemente legato ai corsari



di Finale affinché – dopo aver considerato il «deplorabile stato» dell'uomo, «carrico altresì di numerosa famiglia» – disponesse la restituzione del suo piccolo legno, il cui valore era stato stimato dai patroni Carlo Bergallo e Bernardo Drione in sole 90 lire<sup>850</sup>.

Pietro Gio. Cerisola, invece, ebbe maggior fortuna sul mare: il giovane finalino fu responsabile, nell'estate del 1710, della cattura di una fregata nemica che venne legittimata proprio dall'essere luogotenente per il Capitano Corallo. Il caso riguardante il Cerisola merita di essere considerato perché consente di inserire la guerra di corsa finalina in una dimensione più ampia rispetto a quella locale che si svolgeva prettamente lungo le coste del Ponente ligure e che consisteva sostanzialmente in attacchi contro i legni neutrali: ciò nella pratica comportava meno rischi ma anche meno possibilità di profitto. In effetti, Pietro Gio. Cerisola agì al largo della Corsica e l'episodio è significativo perché egli era partito da Ajaccio dove si era imbarcato a bordo dello schiffo che apparteneva alla barca del finalino Donato Vernazza<sup>851</sup>: si ignorano le ragioni che avevano portato Pietro Gio. Cerisola in Corsica ma il dettaglio che attira l'attenzione non riguarda lui bensì patron Vernazza. Quest'ultimo aveva lasciato i propri marinai ad Ajaccio: la sua barca era stata catturata dall'armata anglo-olandese – sotto il pretesto che, poco tempo prima, era stata detenuta dalle galere di Sicilia – ed egli si imbarcò su una nave napoletana diretta a Barcellona per presentare una supplica direttamente al suo sovrano. Pietro Gio. Cerisola, postosi al comando dello schiffo, aveva il compito di condurre i marinai finalini nella loro patria ma, nel viaggio di rientro, si imbatterono in una fregata nemica e riuscirono a impadronirsene. I predati – alcuni uomini di Rio, giurisdizione di Porto Longone – supplicarono i finalini di concedere loro lo schiffo per rientrare nelle loro case poiché «dubitavano d'esser amassati da corsi». La fregata di Rio era di proprietà di Ludovico Barbetti: un nome che non dice molto per i patroni abituati a solcare il Mar Ligure ma destinato ad un'eco ben maggiore nella zona dei Presidi toscani, dove il Capitano Barbetti aveva a lungo fatto parlare di sé come corsaro al servizio di Filippo V. In quel momento egli si trovava impiegato a bordo delle galere di Sicilia al comando del Duca di Tursi in qualità di «Gentiluomo di Artiglieria»: le galere dovevano tentare la riconquista della Sardegna che, dal 1708, era occupata dall'armata anglo-olandese in nome di Carlo III. Ludovico Barbetti – individuando nell'impresa occasioni di guadagno – aveva offerto a un patrone di Rio un nolo per condurre la fregata e lo «faceva tener appresso a sua disposizione per caricarlo poi di buon bottino, che sopponeva fare in Sardegna», ma la campagna ebbe un esito ben diverso dalle aspettative. Una presa perfetta, per i finalini, e in merito al quale il giudizio non poté che essere veloce e scontato: il legno e il suo carico vennero posti all'incanto. L'episodio fu singolare fino alla fine poiché l'unico partecipante all'asta pubblica fu lo stesso Donato Vernazza – evidentemente già rientrato da Barcellona – il quale acquistò il tutto per la modica somma di 170 lire: si trattò di un gesto di solidarietà da parte degli altri patroni finalini per dargli modo di rientrare della perdita subita, di una disposizione dello stesso sovrano per lo stesso scopo o di una mera casualità? Quest'ultima ipotesi pare la meno credibile: sul resto,

---

finalini: aveva contratto matrimonio con Maria Maddalena Basso – sorella di quel Giovanni Battista detto Colino che fu corsaro durante la Guerra della Lega d'Augusta – e molti dei figli nati dal loro matrimonio erano stati tenuti a battesimo da corsari come Francesco Benzo, Agostino Bochiardo e Carlo Bergallo. Tenendo in considerazione questi dati non si può escludere che egli avesse richiesto una patente di corsa perché influenzato dall'ambiente a lui circostante senza, poi, sfruttarla praticamente. ASDS, Finale Ligure, Marina, *Parrocchia di San Giovanni Battista, Atti di matrimonio, n. 5 anni 1676-1712 e Atti di nascita, n. 6, anni 1676-1700 e n. 7, anni 1700-1712*.

Su Giovanni Battista Basso, T. DECIA, *Contra infieles y enemigos...*, cit., pp. 145-151 e 164-166.

<sup>850</sup>ASCF, Camera, *Tribunale delle Prede Marittime*, 112, fascicolo del 11 febbraio 1712.

<sup>851</sup>Su di lui – anch'egli corsaro nell'ultima fase della Guerra della Lega d'Augusta – si veda T. DECIA, *Contra infieles y enemigos...*, cit., pp. 204-207.

tuttavia, non ci si può pronunciare<sup>852</sup>.

#### IV.3.7 Una valutazione sulla guerra di corsa: fenomeno estemporaneo o consolidata fonte di profitto?

Si può dire che la guerra di corsa finalina – considerando le dinamiche che la caratterizzarono – non si distaccò dalla forma che aveva conosciuto in passato: per quale motivo, tra gli aderenti ad essa, si ritrovano pochi dei nomi noti per il passato? La guerra di corsa, in fin dei conti, fu per costoro un evento occasionale, da non ripetere una seconda volta? Per sviare ogni dubbio in tal senso è sufficiente riflettere sul fatto che molti di coloro che furono corsari durante la Guerra d'Olanda e la Guerra della Lega d'Augusta erano già morti al tempo della Guerra di Successione Spagnola: è il caso di Gio. Antonio Narancio, Gio. Antonio Cerisola e Gio. Antonio Carenzo, come anche di Gio. Antonio Accame, Francesco Beggino e di Gio. Batta Bergallo<sup>853</sup>; di altri, invece, non si conosce il momento del decesso e non si può riflettere su di essi con certezza. Allo stesso tempo, è spontaneo chiedersi per quale motivo figure certamente ancora in vita – come Domenico Beggino, Francesco Massa e i fratelli Gio. Antonio e Gio. Andrea Finocchio – non presero più in considerazione questa possibilità, almeno stando alle fonti a disposizione per questa ricerca: per tentare una spiegazione in tal senso sarebbe opportuno cercare di ricostruire meticolosamente i loro profili biografici per comprendere quali scelte intrapresero e, di conseguenza, poter formulare delle ipotesi. Il materiale consultato per realizzare il presente lavoro, tuttavia, offre dettagli per negare un'indifferenza *tout-court* di questi patroni – e dei gruppi famigliari a cui essi appartenevano – nei confronti dell'attività predatoria<sup>854</sup>.

Innanzitutto, la partecipazione all'asta pubblica di alcuni esponenti della famiglia Finocchio – come nel caso di Gio. Andrea – dimostra che essi non smisero di guardare alla guerra di corsa come ad un affare interessante, seppur in un veste differente rispetto al passato, in maniera analoga a quanto era avvenuto nel caso di Domenico Ferro. Tra le carte del Tribunale delle Prede Marittime compare, invece, il nome di Gio. Stefano Beggino, ultimogenito di quel Francesco Beggino che fu corsaro negli anni '90 del XVII secolo<sup>855</sup>: nel suo caso, la guerra di corsa si configura come un'attività tramandata di padre in figlio. Tra l'altro, Gio. Stefano aveva già maturato esperienza in tal senso perché, almeno a partire dal 1692, risultava imbarcato nel legno corsaro patroneggiato dal padre<sup>856</sup> ed è del tutto probabile che alla sua morte, avvenuta nel dicembre 1707, il figlio avesse scelto – in un clima nuovamente favorevole alla guerra di corsa – di tentare l'impresa con le proprie forze. Egli, tuttavia, non si era procurò una lettera di marca: nel novembre del 1708 – appreso l'imminente passaggio di un bastimento con a bordo alcuni passeggeri francesi – Gio. Stefano Beggino

---

852ASCF, *Camera, Tribunale delle Prede Marittime*, 110, fascicolo del 28 giugno 1710.

853Questi ultimi morirono tra il 1705 e il 1707 quindi precedentemente al ritorno degli *Austrias* nel Marchesato e al rilancio della guerra di corsa.

854Anzi, un indizio in particolare indirizza verso questa direzione: in uno dei volumi del Consiglio di Spagna in Vienna, a margine di una lettera di marca concessa a tal Salvador Aica il 9 maggio 1712, si può notare una postilla da cui si apprende che il 19 ottobre 1712 Gio. Antonio Finocchio – pur non lasciando alcuna traccia in questo senso – ricevette la patente di corsa sottoscritta da Andrés de Molina y Zalduendo a nome dell'imperatrice Isabella Cristina, reggente al governo di Spagna. ASN, *Consiglio di Spagna in Vienna*, 266, 9 maggio 1712.

855Sull'attività dei fratelli Francesco e Domenico Beggino si rimanda a T. DECIA, *Contra infieles y enemigos...*, cit., pp. 123-133.

856T. DECIA, *Contra infieles y enemigos...*, cit., pp. 131.

chiese a Carlo Veronatti, sergente maggiore della piazza finalese, «licenza di poter andare con gondola o altro bastimento all'abordo, et ritrovandovi nemici della Real Corona, trattenerli» e condurli alla spiaggia del Marchesato. Dopo aver ottenuto la gondola di Bartolomeo Finocchio<sup>857</sup>, Gio. Stefano Beggino si lanciò all'attacco del gozzo che riuscì a predare e condurre nello scalo finalino. Il legno – patroneggiato da un sanremese – era di proprietà del nobile genovese Francesco Spinola: a bordo si trovava niente di meno che il Marchese Carlo Grillo, al servizio di Filippo V sulle galere di Napoli che, in quel momento, si trovavano a Cartagena insieme alle «Galere di Spagna»<sup>858</sup>. Don Carlo Grillo, a causa di un'indisposizione, aveva ottenuto la licenza per rientrare a Genova. Per riguardo al titolo di Marchese e considerando il precario stato di salute dell'uomo, egli venne ospitato in un'osteria del Borgo: il delicato caso di preda marittima venne rimesso al giudizio del Principe Eugenio di Savoia. Quest'ultimo dispose che il Marchese venisse rilasciato pagando una «sigortà» di 12.000 scudi, concedendogli anche la grazia di restituirgli i suoi effetti personali. Non si sa quale beneficio toccò, invece, a Gio. Stefano Beggino, colui che realizzò una preda che si rivelò tanto ricca per la Camera del Marchesato<sup>859</sup>.

Meno certa è la partecipazione attiva alla guerra di corsa del Capitano Carlo Bergallo, la cui esperienza in materia risaliva all'indomani della fine della Guerra d'Olanda quando – poco più che ventenne – forse entusiasta dai successi ottenuti dal fratello Gio. Batta durante la guerra appena conclusa, chiese a Carlo II una lettera di marca per andare in corso contro gli infedeli<sup>860</sup>. Nel febbraio 1708 il Governatore di Savona informò i Collegi che Pietro Doberti di Lerici – dopo essere stato trattenuto «dalla filuca di Finale» che, per quel che aveva potuto intendere, era patroneggiata da Carlo Bergallo – era stato rilasciato con tutto il carico<sup>861</sup>.

#### IV.3.8 Gli anni cruciali del 1711 e 1712: l'azione di Gio. Batta Giordano e Giuseppe Vacca.

A partire dal gennaio 1712, ad agire per conto di Carlo Bergallo, fu Gio. Batta Giordano il quale, nei mesi precedenti, aveva già rivestito l'incarico di luogotenente per un altro corsaro

857Bartolomeo era fratello di Gio. Antonio e Gio. Andrea: elemento che dimostra quanto poc'anzi sostenuto in merito all'interesse continuamente nutrito verso la guerra di corsa dagli esponenti di questa famiglia.

858Carlo Grillo in seguito venne posto al comando della squadra spagnola e nel 1719 gli venne concesso il Toson d'Oro. In generale, nel XVIII secolo la casata dei Grillo risulta pienamente integrata nella nuova Spagna borbonica. A. GARCÍA MONTÓN, *Trayectorias individuales durante la quiebra del sistema hispano-genovés: Domingo Grillo (1617-1687)*, in M. HERRERO SÁNCHEZ, Y. ROCÍO BEN YESSEF GARFIA, C. BITOSI e D. PUNCUH (a cura di), *Génova y la Monarquía Hispánica (1528-1713)...*, cit., pp. 367-384. Sulla figura di Carlo Grillo si trovano interessanti accenni in G. CANDIANI, «Navi per la nuova marina della Spagna borbonica: l'asiento di Stefano De Mari, 1713-1716», in «Mediterranea. Ricerche Storiche», XII, 2015, pp. 107-143.

859ASCE, *Camera, Tribunale delle Prede Marittime*, 110, fascicolo del 30 novembre 1708.

860Archivo Museo Naval di Madrid (d'ora in avanti AMNM), Ms 374, 14 giugno 1679.

861ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1682, 10 febbraio 1708.

finalino, Carlo Gio. Rosso<sup>862</sup>. Il Giordano era un uomo di origini onegline<sup>863</sup> ma abitava da tempo nella marina del Marchesato: egli era munito di regolare patente, concessagli dal Principe Eugenio di Savoia<sup>864</sup> e fu un altro di quei finalini che si distinsero sul mare durante la Guerra di Successione Spagnola negli ultimi e decisivi anni del conflitto. Anche lui come Giacomo Borro – attivo negli stessi mesi – orientò le proprie campagne corsare nelle acque francesi: d'altronde, se l'armatore del gozzo da lui patroneggiato era Gio. Carlo Lama – un mercante abitante a Finale – il vero «interessato» nell'impresa era il sergente maggiore della piazza finalese, dettaglio che sta ad indicare un interesse politico verso la guerra di corsa più accentuato rispetto al passato quando era un affare in mano perlopiù ai patroni e marittimi locali. Non a caso, negli ultimi giorni del 1711, Gio. Batta Giordano riuscì ad avere fortuna nelle acque comprese tra l'estremo ponente ligure e la Provenza: egli sottrasse ad un francese alcune balle di cera e riuscì ad impadronirsi di un battello di Mentone. Trattandosi di prede che non avevano un particolare valore o non presentavano elementi dubbi, egli interagì con il Console Francesco Maria Sardi per venderle direttamente a San Remo e poter proseguire la caccia.

In effetti, pochi giorni dopo, intercettò la feluca di un genovese che aveva imbarcato due corrieri al servizio di Filippo V i quali, vistisi attaccati dai corsari, gettarono in mare le valigie contenenti i dispacci diretti al Marchese di Monteleone ma Gio. Batta Giordano, senza alcun timore dell'acqua gelida, si gettò con le mani in acqua e riuscì a recuperarle<sup>865</sup>. La preda era di considerazione indubbiamente maggiore rispetto alle precedenti: il corsaro si diresse alla volta del Finale dove informò dell'accaduto il finanziatore della sua impresa, vale a dire il sergente maggiore, e naturalmente anche il Governatore del Marchesato<sup>866</sup>. Mentre a Genova la Giunta di Marina chiese ai Collegi di rimettere la questione all'inviato Doria a Milano affinché ottenesse la liberazione della feluca<sup>867</sup>, a Finale si stava già procedendo all'incanto della stessa feluca genovese: in base alle istruzioni che vennero fornite a Carlo Gio. Rosso – e, quindi, allo stesso Giordano – i corsari avevano il dovere di condurre nei porti soggetti al dominio di Carlo III «qualsivoglia imbarcazione de neutrali, che portassero lettere a paesi nemici, o le prendessero da quelli» manifestando, in tal modo, di favorire il nemico Duca d'Angiò<sup>868</sup>. Il

862Carlo Gio. Rosso aveva ricevuto la patente di corsa il 16 settembre 1707 ma due mesi dopo, a causa della propria infermità, fu costretto – come già anticipato – a nominare come proprio tenente Gio. Batta Giordano, un uomo naturale di Oneglia ma residente nel Marchesato. ASM, *Carteggi consolari*, 25, 26 novembre 1711. Si precisa che un'altra copia della lettera di marca concessa a Carlo Gio. Rosso si trova nei registri del Consiglio di Spagna in Vienna: anzi, per la precisione, nello stesso registro sono state individuate due patenti intestate allo stesso finalino, una datata 16 settembre 1707 – come la copia conservata nell'Archivio di Stato di Milano – e una datata 26 ottobre 1707. ASN, *Consiglio di Spagna in Vienna*, 219, 26 ottobre 1707. Quest'ultimo documento riporta ai margini del testo una postilla da cui si evince che analoga concessione riguardò, nell'aprile 1708, altri due patroni del Finale – Gio. Batta Battagliero e Pietro Gio. Allegro – che, tuttavia, non hanno lasciato tracce documentarie in tal senso.

863Secondo varie testimonianze, Gio. Batta Giordano non sarebbe stato di origini onegline bensì francesi e, precisamente, di Saint-Tropez. ASCF, *Camera, Tribunale delle Prede Marittime*, 112, fascicolo del 16 aprile 1712.

864ASM, *Carteggi consolari*, 25, 28 dicembre 1711. Precedentemente, aveva ottenuto una patente dallo stesso sovrano: nel documento non si precisava la durata della concessione dunque non è chiaro per quale motivo egli ne ottenne un'altra dal Principe Eugenio. ASCF, *Camera, Tribunale delle Prede Marittime*, 107, 11 agosto 1710.

865Anche in passato i finalini erano entrati in possesso di dispacci diretti al nemico: nel 1709 il patrone Giorgio Pria aveva perquisito un bastimento genovese su cui era imbarcato un passeggero francese che doveva consegnare alcune missive per Monsieur d'Auberville, ambasciatore francese di stanza a Genova. ASCF, *Camera, Tribunale delle Prede Marittime*, 110, fascicolo del 11 marzo 1709.

866ASCF, *Camera, Tribunale delle Prede Marittime*, 111, fascicolo del 24 dicembre 1711.

867ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1685, 5 gennaio 1712.

868ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1686, 23 gennaio 1712.

legno – secondo la stima offerta da Giuseppe Cavallo e Domenico Beggino, entrambi patroni da oltre trent'anni – aveva un valore di 463 lire e all'asta parteciparono gli stessi corsari finalini: Francesco Benzo – definito, ormai, semplicemente “patrone” – propose 200 lire ma presto Gio. Batta Giordano alzò notevolmente il valore dell'asta offrendo 350 lire mentre i rilanci successivi – sia da parte Francesco Benzo sia di Benedetto Corallo – furono più modesti. Molto probabilmente non si trattò di altro che di un *escamotage* per attirare le attenzioni di Gio. Batta Menino, il patrone genovese predato il quale – forse scoraggiato e consapevole della vanità delle proteste genovesi con il governo milanese – si inserì tra gli astanti proponendo di riacquistare il suo bastimento per 400 lire: Pietro Francesco Oliva, un uomo abitante nella Marina, osò ancora di più offrendo 425 lire. Ostinato, il genovese si dichiarò disposto a pagarne 426 e, a quel punto, quando ormai era chiaro che non si sarebbe potuto ricavare di più, il legno venne deliberato a patron Menino<sup>869</sup>.

Il corsaro Giordano – diventato, nel frattempo, tenente di Carlo Bergallo – si tratteneva al largo di Ventimiglia dove visitava, senza mancare di molestare, bastimenti genovesi e nel gennaio 1712 predò, a mezzo miglio da terra da Ventimiglia, due gondole di Santo Stefano cariche di grano. Tuttavia, mentre il corsaro stava conducendo le sue prede verso Finale, alcuni patroni di Porto Maurizio armarono una barca e liberarono le prede mentre Gio. Batta Giordano, costretto ad investire in terra, venne incarcerato insieme ai suoi uomini. Le autorità genovesi ebbero così modo di riscontrare la presenza a bordo di alcuni sudditi della Repubblica: un «nationale [...] bandito di galea» ed un savonese bandito capitale. Il Governatore di Finale si lamentò per l'accaduto – sosteneva che a bordo delle gondole di Santo Stefano fossero presenti nemici – e fece istanza per la liberazione del corsaro e perché gli venisse data la possibilità di condurre i due legni nel Marchesato e procedere alle indagini necessarie. Il caso, sfortunatamente, non è documentato in maniera completa ma si sa con certezza che, dopo circa un mese di carcere, il Giordano venne rilasciato<sup>870</sup>: riprese a scorrere i mari e realizzò nuovi arresti a danno dei patroni genovesi ma senza ottenere risultati particolari<sup>871</sup>.

A dimostrare la sicumera dei finalini negli ultimi anni della guerra sono le carte che testimoniano il tentativo di armamento della barca *La Fidelara* che il Capitano Giuseppe Vacca<sup>872</sup> cercò di realizzare nel porto di Savona con la collaborazione del mercante savonese Giuseppe Oneto il quale – dichiaratosi poi ignaro in merito al reale impiego del legno – aveva investito su di essa mille pezze in cambio marittimo: il governo genovese, dopo aver scoperto che il Capitano finalino cercava di «far compra di granate, palle di canone, focili, armi bianche, et altre d'asta», intimò ai propri sudditi di restare estranei alla faccenda ingiungendo «a padroni, et a chi s'era intromesso per la vendita a non ingerirzele, et a remolaro che l'aveva fabricato remi dodeci a non fargliene la consegna», emanando infine un ordine di arresto nei confronti di «Giuseppe Casale denominato Bolin di Boccad'asino dichiarato di detta barca Capitano Tenente»<sup>873</sup>. In ogni caso, forse nello stesso Marchesato, Giuseppe Vacca riuscì a rendere la barca idonea ad intraprendere la guerra di corsa, dedicandosi ad essa tra il febbraio e il maggio 1712: anche quando non esplicitato, con buona probabilità era la sua la «barca

---

869ASCF, *Camera, Tribunale delle Prede Marittime*, 111, fascicolo del 24 dicembre 1711.

870ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1686, 23 gennaio 1712.

871È il caso, ad esempio, della preda commessa a danno di Gio. Antonio Euzebio di San Remo: a bordo venne individuato un certo quantitativo di ferro – materiale ritenuto di contrabbando – che venne requisito, rilasciando il patrone e il legno. ASCF, *Camera, Tribunale delle Prede Marittime*, 112, fascicolo del 16 aprile 1712.

872Egli era fratello dell'alfiere Gio. Batta Vacca che, nei primi anni della guerra, era imbarcato sulle feluche accordate per il Real Servizio.

873ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1685, 7 settembre 1711.

corsara finalina» che, tra Varigotti e Noli, «infesta[va] tutti i bastimenti nazionali» e, come avvisò il Governatore di Savona, essa era la causa che impediva la partenza ai bastimenti presenti in porto, molti dei quali carichi di merci per Marsiglia<sup>874</sup>. Numerose, in effetti, furono le denunce pervenute ai Collegi sui danni patiti per mano del Capitano Vacca: quelle del savonese Domenico Bosco<sup>875</sup>, del laiguegliese Pietro Giovanni Mayone e del cervese Gio. Battista Alasio<sup>876</sup> ne rappresentano indubbiamente solo una piccola parte. Giuseppe Vacca – evidentemente conscio della disapprovazione del Governatore che, proprio in quel periodo, aveva ammonito i corsari del Finale per le loro male azioni – dopo aver sottratto dell'olio a patron Alassio non era rientrato nel Marchesato bensì si era diretto in Sardegna dove tentò di vendere il prodotto, spacciandolo per «effetti di nemici». Le informazioni, però, circolarono più velocemente dello stesso corsaro ed arrivarono all'orecchio di Gio. Tomaso Monscardino, Console a Cagliari per la Repubblica di Genova, il quale – all'arrivo del Capitano Vacca nel porto sardo – fece ricorso al Viceré del luogo<sup>877</sup>: i Collegi emanarono un ordine di arresto nei suoi confronti ma, evidentemente, egli riuscì ad allontanarsi dalle coste sarde prima che ciò potesse avvenire dato che, ai primi di maggio, il Governatore di Bastia assicurò la Repubblica di Genova in merito alla «mira particolare» che avrebbe prestato nell'esecuzione dell'ordine<sup>878</sup>.

Ma, in fin dei conti, né gli arresti, né le missioni dello stuolo pubblico genovese, né l'intervento sul piano diplomatico poterono smorzare il dinamismo dei corsari finalini che interruppero le loro campagne corsare solamente all'esaurirsi del conflitto.

#### IV.4 Il Marchesato del Finale: polo d'attrazione per i corsari forestieri

Come era accaduto fin dalla metà del XVII secolo, anche durante la Guerra di Successione Spagnola il Marchesato del Finale fu in grado – grazie alla sua strategica posizione – di attirare corsari provenienti da altri domini della Corona spagnola<sup>879</sup>. Come anticipato nel primo paragrafo di questo capitolo, negli anni di dominio borbonico era attestata la presenza di almeno una feluca forestiera, quella “patroneggiata” dal napoletano Giuseppe Massacano ed impiegata per il Real Servizio. Ma, come si è detto, in quegli anni la guerra di corsa fu un fenomeno marginale anche perché per i piccoli legni che animavano il Marchesato – ad eccezione degli scontri che potevano dirigere contro le barche onegline – sarebbe stato impensabile attaccare le grandi navi mercantili inglesi ed olandesi che transitavano nel Mediterraneo occidentale. La situazione conobbe un mutamento durante gli anni di dominazione asburgica: nel Marchesato tornarono ad essere presenti non solo i corsari

874ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1686, 23 febbraio 1712.

875Egli venne arrestato al largo di Finale mentre stava rientrando a Savona da Marsiglia con un carico di lana, cotone, tabacco, chincaglierie ed altro ancora: la cattura venne motivata dal rifiuto di rendere ubbidienza al corsaro finalino, inducendolo a sospettare il trasporto di beni per conto dei francesi. Il *dossier* processuale formato dal Capitano di Giustizia su questo episodio è ricco e dettagliato: lo stesso Giuseppe Vacca, una volta dimostrata la neutralità del carico, non avanzò alcuna pretesa sulla preda marittima. ASCF, *Camera, Tribunale delle Prede Marittime*, 112, fascicolo del 18 febbraio 1712.

876Entrambi erano patroni di tartana e vennero arrestati tra San Remo e Bordighera: il Capitano Vacca dopo essersi accertato che essi non trasportavano merci di contrabbando li aveva licenziati ma – dopo aver ottenuto dai due uomini una dichiarazione in merito al fatto che non aveva sottratto loro alcunché – gli rubò alcuni barili di olio, armi ed effetti personali dei marinai. ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1686, 4 marzo 1712.

877ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1686, 22 marzo 1712.

878ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1686, 1° maggio 1712.

879Numerosi i riferimenti in T. DECIA, *Contra infieles y enemigos...*, cit..

napoletani, ma anche corsari siciliani che si erano trasferiti nel Regno di Napoli<sup>880</sup> o nel Regno di Sardegna e si erano posti al servizio di Carlo III, maiorchini di origini genovesi<sup>881</sup> e, in maniera del tutto eccezionale, anche corsari inglesi<sup>882</sup>. Ciò su cui si intende riflettere in questo paragrafo, tuttavia, sono due temi: le motivazioni che potevano indurre questi corsari ad approdare nel Marchesato e quelle che, invece, potevano determinare una preferenza per lo scalo alleato di Oneglia.

#### IV.4.1 La collaborazione con i locali

A volte, la gravitazione di corsari originari di altri territori attorno al centro finalese era frutto della collaborazione con i patroni locali, come dimostra il caso riguardante il napoletano Biagio Ferrando di Diamante<sup>883</sup>: egli era a capo di un felucone di sua proprietà ma l'armamento in corso era «di ragione del Capitano Agostino Bochiardo». Questo elemento è la conferma del fatto che l'intraprendente finalino se – dopo aver maturato esperienza navigando di conserva con il Cavalier Pallavicino e realizzando una certa fortuna attraverso varie attività – non aveva più effettuato la guerra di corsa in prima persona, tuttavia non aveva smesso di guardare con interesse a quest'affare, rivestendo il ruolo di armatore. Lo stesso Ferrando dichiarò di dedicarsi al corso «come Tenente di detto Capitano Bocchiardo [...] patento da Sua Altezza Serenissima il signor Principe Eugenio»<sup>884</sup>.

Nel settembre 1709, il Capitano Ferrando condusse nello scalo finalino due tartane genovesi che aveva arrestato tra Finale e Noli<sup>885</sup>: i due legni provenivano da Livorno dove

880È il caso di Giuseppe Larduno il quale arrivò a Finale nell'estate del 1710: il felucone da lui utilizzato per fare il corso era di proprietà di alcuni mercanti napoletani mentre l'armamento era per conto del Marchese di Rofrano. Il Tribunale delle Prede Marittime aprì un ricco *dossier* processuale per esaminare le prede da lui realizzate tra Finale e Porto Maurizio: furono tutte commesse a danno di patroni genovesi che trasportavano merci per conto di neutrali e, pertanto, vennero rilasciate. Dopo aver reso le proprie dichiarazioni in merito alle prede – in attesa che il Capitano di Giustizia portasse avanti gli interrogatori e gli accertamenti del caso – il corsaro siciliano tornò a corseggiare nelle acque francesi, dove trovò la morte. ASCF, *Camera, Tribunale delle Prede Marittime*, 111, fascicolo del 2 giugno 1710. Le prede del corsaro siciliano sono confermate anche in ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1684, 14 giugno 1710.

881Si tratta di Giacomo Profumo, originario di Pegli. Nell'estate 1712, in occasione di un interrogatorio a cui era stato sottoposto dopo aver condotto nello scalo del Marchesato il legno di Francesco Caneva di Pegli, aveva dichiarato: «è trentacinque anni che faccio il corso, e l'ho fatto sempre ne mari del mio Re Carlo II [...] e di presente di Carlo III, nostro imperatore e monarca». Il suo corso aveva interessato anche le coste della Galizia, del Nord Africa e, in anni recenti, quelle liguri. La lettera di marca e la nomina a Capitano di mare e guerra gli era stata concessa nel marzo 1710 in considerazione dei «*servicios executados en las galeras de la esquadra de España*» e, in seguito al riconoscimento della sovranità di Carlo III a Cartagena, per i servizi resi «*en la compaña de Murcia*»; infine per aver mostrato il proprio zelo al sovrano dedicandosi alla guerra di corsa nei paraggi dell'isola di Maiorca. ASCF, *Camera, Tribunale delle Prede Marittime*, 112, fascicolo del 18 luglio 1712 e ASM, *Carteggi consolari*, 25, 14 marzo 1710.

882Risale all'estate del 1711 un breve fascicolo processuale contenente la denuncia della preda realizzata effettuata dal corsaro inglese – un certo Tommaso di Londra – e l'esame rivolto al patrone predato. ASCF, *Camera, Tribunale delle Prede Marittime*, 111, fascicolo del 14 giugno 1711.

883Il cognome dell'uomo, a volte, si trova nella versione “Ferrante”.

884Le relazioni tra i due uomini non devono essersi concluse in maniera idilliaca: nell'ottobre 1735, il Capitano Bochiardo risultava ancora creditore di 1.100 lire fuori banco nei confronti di Biagio Ferrando. La somma era stata prestata proprio nel periodo della “collaborazione corsara” tra i due, nell'agosto 1709. Poiché il Capitano napoletano non aveva ancora saldato il dovuto, Bochiardo aveva finito per “vendere” a Gio. Andrea Besazza – un uomo originario di Calvisio ma abitante da lungo tempo a Napoli – il nome del suo debitore attraverso la cessione di un pezzo di vigna, un pezzo bosco con di castagneto e un pezzo di uliveto. ASS, *Notai distrettuali, Notai del Finale*, 2393B, 20 ottobre 1735.

885I predati erano Gio. Batta Cardone e Gio. Pagliano, entrambi di Laigueglia, dove stavano per condurre il

avevano imbarcato un consistente carico di grano e il corsaro – sia perché insospettito da alcuni dettagli delle polizze di carico, sia in considerazione della grave penuria di grano di quell'anno<sup>886</sup>, conseguenza della terribile gelata che aveva colpito l'intero Mediterraneo – preferì sottoporre il caso all'attenzione del Capitano di Giustizia, Giulio Cattaneo<sup>887</sup>.

Negli stessi giorni, sostò a Finale anche un Capitano sardo, Antonio Palatino di Cagliari: egli navigava a bordo di un feluccone di cui era comproprietario insieme al padre ed era munito di una patente concessagli dal Conte di Cifuentes, Viceré di Sardegna, che lo aveva incaricato di trasportare i dispacci «et far anco il corso». Su quest'ultimo punto si era ingerito, talvolta, anche il Conte Molinari: nel maggio 1709 fremeva per ricevere notizie dalla Sardegna, sperando che portassero nuove sullo stato della guerra e dei trattati di pace: da tempo lamentava la mancata ricezione a Genova dei dispacci, imputabile agli attacchi dei corsari nemici, particolarmente francesi. Nel maggio 1709, dunque, l'urgenza di leggere le missive era tale che, in una lettera diretta al Capitano Palatino, il Molinari lo pregava di usare «tutta la diligenza» nel compiere il viaggio di andata e ritorno e lo invitava a non dilungarsi nel compiere la guerra di corsa, non reputandolo conveniente in quelle circostanze<sup>888</sup>.

Il legno “patroneggiato” da Antonio Palatino era di armamento regio e, per il servizio prestato alla Corona, al Capitano sardo venivano riconosciute 120 pezze da otto reali al mese. Il Capitano Palatino avvistò due bastimenti al largo del Finale e, «cacciato a mare» il feluccone, si diresse immediatamente verso di loro per riconoscerli: appreso che le due tartane, con le stive piene di grano, erano dirette a Ventimiglia<sup>889</sup>, il corsaro ritenne opportuno trattenerle perché i «grani [...] sono de generi di contrabando» e, ancor più, per il fatto che erano destinati a Ventimiglia, «ultima parte del Genovesato, [...] confinante con la giurisdizione di Monaco»<sup>890</sup>.

Non era casuale che, nel giro di pochi giorni, fossero state compiute almeno quattro prede a danno di legni con un simile carico: il Console Molinari aveva informato il Duca di Moles in merito alle «compere riguardevoli di grano» che i nemici facevano sia a Genova sia a Livorno. Il solerte console aveva precisato che i legni avrebbero dovuto essere «scortati al più da qualche galea della squadra del duca di Tursi: se bene non mancheranno molti padroni di navigar senza scorta», e sperava che tali dettagli potessero servire a John Leake, l'Ammiraglio dell'armata navale per decidere l'invio di «alcune navi da guerra per impedire, o intorbidare

---

carico di grano: i due non erano sconosciuti nel Finale poiché, talvolta, vi facevano scalo per rivendere le loro merci, com'era accaduto proprio di recente per un certo quantitativo di grano. I due patroni, una volta interrogati dal Capitano di Giustizia, rilasciarono testimonianze particolarmente ricche di dettagli, precisamente per quanto riguardava la proprietà dei due bastimenti. Le loro parole rilevarono elementi curiosi: la tartana di patron Cardone era di recente costruzione – solcava il mare solamente dal dicembre dell'anno precedente – e, tra i nomi dei diversi proprietari trapelò anche quello di un religioso; mentre per quanto concerne la tartana di patron Pagliano si rintracciarono i nomi di due donne, Tommasina vedova di Gio. Batta Musso e Bianchinetta vedova di Diego Pagliano.

886Le stagioni del 1709 e del 1710 furono drammatiche: nel febbraio 1709 il Principe Eugenio concesse l'estrazione di «some millecinquecento formento» dallo Stato di Milano. Il grano venne acquistato al prezzo di 38 lire e soldi 5 «per ogni mina di rubbi 12», quando il prezzo corrente era aumentato fino a lire 50. A. SILLA, *Storia del Finale...*, cit., p. 637.

887ASCF, *Camera, Tribunale delle Prede Marittime*, 110, fascicolo del 2 settembre 1709.

888ASM, *Carteggi Consolari*, 8, lettera del Console Molinari al Capitano Antonio Palatino, 10 maggio 1709. Anche nei mesi seguenti sarebbe stato il Console Molinari a regolare l'attività del Capitano Palatino, incaricandolo a volte di trasportare il dispaccio ed altre, invece, di dedicarsi al corso marittimo per un periodo relativamente breve, all'incirca una settimana o dieci giorni. ASM, *Carteggi Consolari*, 8, lettera del Console Molinari al Conte di Cifuentes, 1° agosto 1709 e *Idem*, lettera del Console Molinari al Capitano Antonio Palatino, 2 settembre 1709.

889Si trattava delle tartane dei patroni Pietro Ferro e Giacomo Ginata, entrambi della Riva di Taggia.

890ASCF, *Camera, Tribunale delle Prede Marittime*, 110, fascicolo del 1° settembre 1709.



quel trasporto»: d'altronde, anche la Regina Anna aveva incaricato «non tanto le navi da guerra quanto i corsari inglesi» di fermare «tutti i bastimenti neutrali che avranno carico di grano per la Francia»<sup>891</sup>.

Se per i legni predati da Antonio Palatino, Giulio Cattaneo dispose il rilascio – motivandolo sulla base del fatto che il caso riguardava legni genovesi, diretti in scali del Dominio e con merci caricate da sudditi della Repubblica di Genova per conto di altri genovesi – in maniera del tutto differente giudicò – d'assenso con il Governatore – la preda realizzata dal Capitano Ferrando che pure era del tutto analogo a quello appena considerato: il grano venne fatto scaricare e i patroni costretti a prestare una «sigurtà» per vedersi restituite le due barche, in attesa che le autorità milanesi si pronunciassero sul caso. Lo stesso Magistrato Ordinario di Milano interrogò il suo delegato fiscale finalese, invitandolo a motivare una tale disparità di trattamento ma l'unico elemento che il Capitano di Giustizia addusse a sua discolta fu il dubbio di trovarsi di fronte a polizze simulate che potessero mascherare la vera proprietà del carico: a suscitare tentennamenti era il fatto che fossero intestate ai patroni dei due bastimenti quando, generalmente, chi trasportava merci per proprio conto non era tenuto a produrre questo tipo di scrittura; un punto, questo, che in effetti viene confermato da testimonianze emerse da altri fascicoli processuali redatti dal Tribunale delle Prede Marittime. In ogni caso, da Milano non si ritenne giustificato il provvedimento e si dispose la restituzione del grano e delle due tartane ai loro patroni i quali, in tal modo, vennero anche liberati dall'obbligo della fede prestata. Il Presidente delle Regie e Ducali Entrate Ordinarie dello Stato di Milano ammonì le autorità finalesi ribadendo che «la cognitione se la preda sii valida o invalida, s'aspetta al nostro Tribunale, e non già a cotesto Governatore si perché è cognitione di termine di ragione, come anco perché così sempre e stato praticato»<sup>892</sup>.

Il connubio Ferrando-Bochiardo non fu l'unico che si realizzò nel Marchesato tra corsari originari del Finale ed altri forestieri: ad esempio, si ricorda ancora quello che riguardò il Capitano Giuseppe Graziano – un trapanese abitante in Cagliari, armato in corso con lettera di marca sottoscritta dal Viceré di Sardegna<sup>893</sup> – e il finalino Pietro Gio. Cerisola. Quest'ultimo,

---

891ASM, *Carteggi Consolari*, 8, lettera del Console Molinari al Duca Moles, 4 luglio 1709. Il Conte Molinari avrebbe ripreso il concetto anche in una lettera scritta al Principe Eugenio in cui gli spiegava che i nemici avevano poche navi corsare a disposizione e che i bastimenti carichi di grano potevano contare solamente sulla difesa di due barche armate a tale scopo. *Idem*, lettera del Console Molinari al Principe Eugenio di Savoia, 3 novembre 1709.

892ASCF, *Camera, Tribunale delle Prede Marittime*, 110, fascicolo del 2 settembre 1709. La frase riportata lascia pensare che, forse, durante la Guerra di Successione Spagnola, il Tribunale delle Prede Marittime – strettamente legato al Magistrato Ordinario dello Stato di Milano – potesse aver avuto sede nella stessa Capitale del Ducato.

Le notizie di questi due casi si rintracciano, seppur in maniera un po' confusa, anche nelle fonti toscane: infatti una feluca napoletana giunta nel porto di Livorno aveva riferito che due feluconi calabresi e una maiorchina avevano predato tre barche genovesi cariche di grano, una delle quali era stata rilasciata mentre le altre due erano state trattenute. I due feluconi definiti come calabresi sono, con buona probabilità, quelli del napoletano Ferrando e del sardo Palatino che, in realtà, avevano realizzato due arresti ciascuno. La barca maiorchina, invece, potrebbe essere quella di Pietro Antonio Rocca che, all'isolotto di Albenga, aveva visitato e licenziato un pinco genovese carico proprio di grano. ASF, *Mediceo del Principato*, 2230, lettera scritta da Genova al Governatore di Livorno, 14 settembre 1709.

893La sua patente di corso si differenziava notevolmente rispetto a quelle incontrate sinora: veniva esplicitata la tipologia del bastimento impiegato per la guerra di corsa – il brigantino – con riferimento all'imbarcazione specifica, nominata *Gesù, Maria, Giuseppe, la Vergine dell'Annunciata e le anime del Purgatorio*. La lettera di marca autorizzava la preda di imbarcazioni cadute nel reato di contrabbando e impone di «no ofender a vasallos de su Magestad Catholica, ni de sus confederados aliandos y amigos» sotto pena, in caso contrario, di pagare «quinientos escudos, y de satisfacer los daños». Infine, precisava la durata della concessione: sei mesi a partire dal 10 dicembre 1711, giorno del rilascio dell'autorizzazione. ASCF, *Camera, Tribunale delle Prede Marittime*, 112, fascicolo del 12 maggio 1712.

come si è visto, fu luogotenente per conto del Capitano Benedetto Corallo e, a partire dalla primavera del 1712, fu tenente a bordo del brigantino corsaro del Capitano Graziano. Le loro campagne corsare furono orientate al largo della Sardegna, della Corsica e della Provenza e improntate ad un agire del tutto indiscriminato, come accadde nella cattura ai danni dei patroni Nicola Musso di Sestri Levante<sup>894</sup> e Pietro Maccari di Alassio<sup>895</sup>: del Capitano corsaro si diceva che fosse un «vero ladro del mare», il quale abusava «della patente concessale» di cui si serviva «per pura maschera delle trufferie [...] e latrocinii» più consoni «all'uso de turchi» che non a quello dei cristiani. Nei confronti del Capitano Graziano e del suo tenente Pietro Gio. Cerisola venne intentato un processo e, per un certo periodo di tempo, furono imprigionati nel corpo di guardia: non stupisce che a fare istanza per il loro rilascio fu il Capitano Corallo, con il quale il giovane Cerisola aveva collaborato fin dal 1710<sup>896</sup>. Benedetto Corallo risarcì parzialmente il patrone genovese della somma sottratta a nome del Capitano Graziano: a fronte di 20 scudi sottratti, gli pagava 2 doppie di Spagna mentre per la somma restante «s'obbliga[va] [...] anche a nome proprio, facendo sigortà per detto Gratiano» il quale avrebbe dovuto effettuare il pagamento entro due mesi<sup>897</sup>. Se le autorità finalesi e milanesi non esitarono a castigare il corsaro per i delitti commessi, allo stesso tempo non esitarono ad alzare la voce con i Collegi genovesi per alcuni torti che egli aveva subito: l'assalto in Calvi – dove aveva sostato per sbarcare alcuni marinai di patron Musso che aveva trasferito sul suo legno – da parte di più di cento uomini armati e l'incidente occorso con una galera genovese – evidentemente una di quelle dello stuolo pubblico – che lo aveva perquisito e obbligato a portarsi a San Remo, impedendogli di realizzare la cattura di una nave francese che stava navigando verso Livorno. Per la prima volta, dalle fonti emerge come gli stessi ufficiali genovesi e i loro sottoposti non erano del tutto ligi al loro dovere: avevano preteso che il legno corsaro «abassasse lo stendardo di Sua Maestà Cesarea e Cattolica», avevano «dato de schiaffi a Pietro Ceresola» nonché rubato – sia a lui sia ad altri marinai – il denaro che

---

894Il patrone genovese era partito da Castel Aragonese (attuale Castelsardo) con un carico di formaggio, lardo e lana, aveva sostato a Calvi da dove, dopo aver caricato altre merci, aveva ripreso la navigazione verso Genova. L'arresto da parte del Capitano Graziano – che avvenne al largo della Corsica – fu motivato sulla base di un preteso contrabbando: patron Musso non aveva con sé le polizze di carico redatte in Castel Aragonese ma solamente quelle redatte in Calvi. In realtà, il genovese aveva gettato quei documenti in mare quando era stato inseguito da un corsaro francese ma il Capitano Graziano non gli volle credere e ordinò ad alcuni suoi marinai di condurlo al Finale mentre lui proseguiva, insieme al tenente Cerisola, la campagna corsara nelle acque francesi. Nel Marchesato si appurò che le dichiarazioni fornite da Nicola Musso erano veritiere e si ammonì severamente il Capitano Graziano: perché condurre la preda a Finale quando – tenendo in considerazione il luogo dove era avvenuta la preda – sarebbe stato molto più semplice tornare a Castel Aragonese e verificare il presunto reato di contrabbando? Gli ordini da Milano parlavano di infliggere al corsaro il «dovuto castigo»: si alludeva, probabilmente, al pagamento della pena di 50 scudi, come previsto nella lettera di marca. ASCF, *Camera, Tribunale delle Prede Marittime*, 112, fascicolo del 12 maggio 1712.

895La barca venne arrestata per due motivi: perché a bordo era presente Francesco Giudice, un uomo di origini nizzarde – che, per tale motivo, era reputato nemico – stabilitosi da tempo in Ceriale e per mera ritorsione poiché i corsari erano di recente incappati in un incidente con una galera genovese, i cui marinai avevano assalito e ferito gli uomini del Capitano Graziano. Né questo pretesto né quello del passeggero di origini nizzarde furono ritenuti validi per legittimare l'arresto della tartana genovese: a maggior ragione per il fatto che Francesco Giudice svolgeva a Ceriale il ruolo di stapoliere del sale per conto del Duca di Savoia e, pertanto, non poteva essere considerato nemico. Il Capitano Graziano e il tenente Cerisola – dopo essere stati imprigionati per un certo periodo di tempo – furono obbligati a restituire a patron Maccari gli effetti personali e il denaro sottratti: ciò avvenne in parte in un'osteria della Marina e in parte nella casa di Giacomo Borro; in entrambe le occasioni fu presente come testimone e mediatore Diego Soffio, quel corsaro di origini napoletane divenuto ormai da tempo suddito del Duca di Savoia. ASCF, *Camera, Tribunale delle Prede Marittime*, 112, fascicolo del 31 maggio 1712.

896ASCF, *Camera, Tribunale delle Prede Marittime*, 112, fascicolo del 31 maggio 1712.

897ASS, *Notai distrettuali, Notai del Finale*, 2407B, 4 giugno 1712.

avevano nelle tasche. Il Magistrato Ordinario di Milano chiese che in futuro non si molestassero i corsari al servizio di Carlo III: era evidente – e il caso del Capitano Graziano lo aveva dimostrato – che, in caso di torti, rapida e puntuale sarebbe stata la riparazione ad essi<sup>898</sup>.

Proseguendo l'esame sui corsari non indigeni si nota come, a volte, la loro presenza nel Finale venne sollecitata dall'alto: lo dimostra un episodio risalente all'estate del 1711, quando il Marchese Aribert – «sopra la notizia havuta [...] di che uno pinco francese dovesse passare fuori all'amare sopra il Finale, per portarsi a Marsiglia di Francia» – ordinò al napoletano Andrea Persico, Capitano di un pinco del dispaccio, di condursi nel Marchesato e richiese al Governatore La Marre di provvedere il legno di «balle, polvere, et soldati» e di concedergli la scorta di due feluconi del luogo. La presa era perfetta – bastimento e carico entrambi di proprietà nemica<sup>899</sup> – ma diede origine a due ordini di problemi: un conflitto tra i rappresentanti di Carlo III e la Repubblica di Genova, da un lato, e uno scontro tra il Marchese Aribert e il Governatore La Marre, dall'altro. Nel primo caso, all'origine del contrasto non vi era nulla di nuovo: la preda era avvenuta quando ormai si trovava in terra alla Laigueglia, in spregio della difesa che i genovesi avevano cercato di realizzare nei suoi confronti. Il confronto tra le due parti si sviluppò come al solito ma, in questa occasione, il Marchese Aribert non cedette e rinfacciò la parzialità che la Repubblica aveva mostrato nei confronti dei nemici di Carlo III, chiamando in causa una preda, avvenuta nella spiaggia di S. Remo, a danno di un legno catalano che trasportava dispacci per la corte<sup>900</sup>. Se Aribert non cedette ciò fu indubbiamente dovuto al forte interesse che aveva nella presa e, dallo stesso motivo, derivò il dissidio con La Marre. Infatti, l'inviato per Carlo III a Genova pretese che per la preda in questione non si dovesse pagare alcun quinto alla Regia Camera poiché realizzata da un pinco del dispaccio al servizio del sovrano: il Governatore del Finale, d'altro canto, ricordò che l'esito favorevole era stato possibile grazie alla partecipazione degli stessi finalini e, mentre rendeva nota la diatriba al Magistrato Ordinario, si dimostrò risoluto nel voler procedere all'asta pubblica. Il Marchese Aribert e Giuseppe Perrielli – «direttore della Real Spedizione della Posta, e dispaccio di Sua Maestà commesso a Sua Eccellenza il Marchese di Rofrano Generale delle Poste d'Itaglia, e suo Corrier Maggiore»<sup>901</sup> – offrirono giustificazioni ragionevoli alla pretesa: il legno preda avrebbe dovuto servire «necessariamente al dispaccio alla sorrogazione di uno de i tre fatalmente predati da nemici». Nella questione si inserì lo stesso Carlo III approvando questa linea di pensiero e stabilendo anche che il quinto venisse riconosciuto al Marchese di Rofrano a titolo di risarcimento poiché i legni del dispaccio erano stati catturati «*en el tiempo que ha estado a su cargo la correspondencia maritima*» da Genova alla corte di Barcellona<sup>902</sup>. Evidentemente la

---

898ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1686, 28 settembre 1712.

899Si trattava del pinco di Gio. Batta Rinau di Marsiglia il quale rientrava a casa da Civitavecchia, dove aveva imbarcato molte merci tra cui zolfo, argento, formaggi, noci tostate, damasco ed altro ancora. ASCF, *Camera, Tribunale delle Prede Marittime*, 111, fascicolo del 9 agosto 1711.

900ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1685, 17 agosto 1711.

901Girolamo Capace, marchese di Rofrano, fu uno dei più celebri protagonisti della Congiura di Macchia nel 1701 e, tra questi, l'unico ad ottenere il titolo di Principe alla fine della Guerra di Successione Spagnola mentre gli altri vennero ricompensati con l'ampliamento dei propri domini o con l'attribuzione di nuovi feudi per sanare lo stato delle loro finanze. Già nel 1707, non appena il Regno di Napoli venne conquistato dalla Casa d'Austria, fu tra i primi nobili napoletani ad essere ricompensato per l'esclusivo servizio prestato agli Asburgo e portato «*a la cúspide jerárquica de la nobleza carolina*» con la nomina a Grande di Spagna. Nel 1711 risultava titolare dell'ufficio de «*correo mayor de Nápoles*» che gli fruttava 23.400 ducati mentre nel 1712 entrò a far parte del *Consejo de Italia*, come «*consejero de capa y espada*» con una rendita di quasi 9.000 fiorini. R. QUIRÓS ROSADO, *Monarquía de Oriente...*, p. 132, 160, 195, 212, 245, 273 e 280.

902Probabilmente si faceva riferimento esclusivamente solo al quinto relativo alle merci vendute poiché il pinco

disposizione non fu gradita al Principe Eugenio il quale, presumibilmente, non si diede per vinto e, nel gennaio 1712, riuscì nel suo intento: in considerazione del fatto che la preda era stata realizzata «coll'assistenza di un distaccamento di truppe Dragone, e Grigione del presidio di quella piazza», la terza parte degli utili ricavati – ben 14.000 lire! – spettava «al militare»<sup>903</sup>. Ancora una volta, la posta in gioco per le questioni di prede marittime fu troppo alta perché le alte cariche del governo o figure di spicco legate ad esso se ne potessero disinteressare.

#### IV.4.2 I corsari forestieri tra Finale e Oneglia: convenienze reciproche.

I corsari patentati da Carlo III potevano, come già si è detto, godere di un altro appoggio nella Riviera di Ponente, vale a dire lo scalo sabaudo di Oneglia che poteva essere utilizzato per un approdo o una sosta temporanea resasi necessaria per effettuare approvvigionamenti, per ripararsi in caso di mare agitato, per una breve tappa in attesa di condurre i legni predati nel Marchesato. Non sempre i corsari “forestieri” guardarono al Finale come un punto di riferimento e, a volte, preferirono optare per lo scalo di Oneglia: ne offre un esempio il napoletano Antonio Manzo, il nome del quale è già comparso nei capitoli precedenti. Il Capitano Manzo si lanciò nella guerra di corsa fin dal momento dell'assedio di Gaeta ricevendo una lettera di marca dal Conte di Martiniz prima e dal Generale Daun in seguito. Si trattava di una concessione evidentemente limitata nel tempo poiché, nel marzo 1709, ottenne una patente da parte del Cardinale Grimani, Viceré di Napoli. Subito dopo aver regolamentato la propria posizione, solcò il mare a bordo di una galeotta «di ragione del Signor Principe di Monteserchio, [...] armata con quaranta huomini, quattro canonetti di bronzo» e altre armi «necessarie per andar in corso»: aveva «corseggiato tutta la Sardegna, tutta la Corsica», poi si era spostato verso Viareggio per condursi nel Mar Ligure dove, infine, si era lanciato all'attacco di una feluca genovese che proveniva dalla volta di Francia. Dopo aver ingiustamente spogliato i predati del denaro e di una parte del carico, il Capitano napoletano non sostò a Finale – nonostante avesse condotto i prigionieri in terra proprio a Varigotti – ma si era diretto ad Oneglia: se egli giustificò la scelta con la «la pressa che teneva di continuare il [...] corso nella Francia, et d'indi a Barcellona», più probabilmente lo fece per timore delle conseguenze in cui sarebbe incorso a causa del suo male operato<sup>904</sup>. Non occorre molto tempo perché – ricevuta la denuncia di patron Andrea Vernazzano<sup>905</sup> il quale aveva dichiarato che il corsaro dopo averlo «legato [...] ad un albero, lo batté e maltrattò malamente pretendendo dicesse, che il denaro, che portava in filuca era de francesi» – la Repubblica di Genova diramasse lungo tutte le Riviere un ordine di arresto, mettendo in allerta anche il Capitano delle galere che pattugliavano l'area. Infine, i Collegi incaricarono il Magnifico Centurione di riportare l'accaduto al Marchese Aribert affinché chiedesse al Governatore di Finale la restituzione di quanto sottratto e un giusto castigo per il corsaro<sup>906</sup>. La Marre scriveva con toni animati – lamentandosi dei «disconci» operati da quella «sorte di gente» – e cercava di rassicurare l'inviato del suo sovrano sulla sua premura del punire il «pirata napolitano», del quale aveva disposto tempestivamente la detenzione ma, questi, era «passato

---

era stato acquistato dallo stesso Giuseppe Perrielli per 1.200 lire, migliorando l'offerta presentata dal Capitano Agostino Bochiardo.

903ASCF, *Camera, Tribunale delle Prede Marittime*, 111, fascicolo del 9 agosto 1711.

904ASCF, *Camera, Tribunale delle Prede Marittime*, 110, fascicolo del 25 maggio 1709.

905Si trattava di un patrono di Lerici che, con la sua feluca, stava rientrando a Nizza da Genova: il carico era davvero eterogeneo e comprendeva, tra le tante merci, vino (rosso, bianco e rosolio) e olio.

906ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1683, 16 maggio 1709.

a respirar migliorar aria di quella [...] destinata»<sup>907</sup>. Antonio Manzo, in effetti, si diresse ad Oneglia – dove aveva scaricato alcuni degli effetti predati – ma, quando riprese il mare per proseguire il corso, il maltempo lo spinse verso est e, sfortunatamente, toccò le coste del Finale: l'alfiere Gio. Batta Vacca lo condusse in tutta fretta davanti al Governatore e al Capitano di Giustizia perché l'uomo venisse esaminato. Ci vollero diversi mesi ma, infine, ai mercanti genovesi venne restituito una parte del denaro sottratto mentre il resto era stato impiegato dal corsaro napoletano per il mantenimento dei suoi uomini per cui si rendevano necessarie «quattro doppie al giorno»: il Capitano Manzo pregò di essere rilasciato, per non pregiudicare gli interessi del sovrano e del suo armatore, dichiarando di essere disposto a prestare «sigortà» e a risarcire interamente i patroni predati. Nei mesi seguenti, le fonti lasciano intuire che il corsaro napoletano si aggirò ancora nella Riviera di Ponente, dimorando tuttavia ad Oneglia dove il Governatore del luogo – forse più compiacente e meno preoccupato per le irregolarità commesse dal Manzo – non era tenuto ad esporsi tanto quanto aveva fatto La Marre. Quest'ultimo, dal canto suo, non aveva alcun interesse ad attirare il Capitano napoletano nello scalo finalino e, al contrario, era preferibile che ne restasse lontano: secondo quanto espresso nella patente rilasciata dal Cardinale Grimani, Antonio Manzo era ritenuto «franco di pagare alcun quinto» e, pertanto, ogni preda da lui realizzata equivaleva ad un'occasione di profitto in meno per la Camera del Marchesato<sup>908</sup>.

Il particolare della patente “franca” potrebbe spiegare la ragione che aveva indotto il Capitano di Giustizia e il Governatore del Marchesato a giudicare in maniera così diversa i casi che avevano riguardato i legni genovesi predati dal Capitano Palatino e dal Capitano Ferrando – trattati all'inizio del presente paragrafo – rilasciando i primi e trattenendo i secondi: ciò supponendo che tale franchigia venisse estesa, in generale, ai legni di armamento regio. Infatti, seppur con sfumature diverse, erano tali sia il felucone di Antonio Manzo sia quello di Antonio Palatino<sup>909</sup>, mentre non lo era quello di Biagio Ferrando: in quest'ultimo caso, a maggior ragione, l'armamento era per conto del noto finalino Capitano Bochiardo. Non solo un'opportunità di guadagno per la Camera del Marchesato ma anche per un suo abitante: e Agostino Bochiardo non era una persona qualunque bensì colui che, almeno una volta, fu creditore nei confronti della Camera marchionale di una somma considerevole. Una stretta rete di interessi che ben può spiegare la parzialità con cui Giulio Cattaneo e il Governatore La Marre affrontarono i diversi casi di preda marittima.

In altre occasioni il Governatore di Finale si dimostrò ancora più risoluto, come nel caso del corsaro Raffaele Gabba di Cagliari il quale, nel febbraio 1711, venne scacciato dal Marchesato a causa delle continue lamentele che La Marre riceveva dai Collegi genovesi e dallo stesso Marchese Aribert per le azioni predatorie commesse dal corsaro sardo, più interessato ad attaccare indistintamente qualunque bastimento per commettere ruberie che non per agire nell'interesse della Corona<sup>910</sup>. Il Governatore di Finale cercò dapprima di riportare il corsaro sulla retta via – obbligando a restituire la gomina sottratta a patron Bregante di San Remo – ma Raffaele Gabba non smise di creare problemi infastidendo il naviglio genovese e

907ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1683, 18 maggio 1709.

908ASCF, *Camera, Tribunale delle Prede Marittime*, 110, fascicolo del 25 maggio 1709. Anche a Livorno, tramite la posta di Genova, giunsero le notizie relative al Capitano Manzo «conosciuto per Gionta» e del quale si diceva che avesse «svaligiato molti bastimenti genovesi». ASF, *Mediceo del Principato*, 2230, lettera scritta da Genova al Governatore di Livorno, 18 e 25 maggio 1709.

909La differenza sta nel fatto che Antonio Manzo era Capitano di un felucone in cui aveva interesse il Viceré di Napoli sia in riferimento alla nuda proprietà del legno sia in riferimento all'armamento: nel caso di Antonio Palatino, invece, il Viceré di Sardegna aveva interesse nel legno solo per quanto riguardava l'armamento mentre la proprietà del legno era dello stesso Capitano sardo.

910ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1685, 13 febbraio 1711.

obbligando i patroni a soste forzate negli scali liguri<sup>911</sup>. Non potendo più contare sul comodo approdo di Varigotti, il corsaro lasciò Finale ma, invece di allontanarsi dal Mar Ligure, si rifugiò nell'isolotto di Albenga dove continuò ad attaccare legni genovesi e anche toscani<sup>912</sup>. La Repubblica di Genova predispose la missione di una galera dello stuolo pubblico esclusivamente allo scopo di frenare il corsaro sardo, ma le difficili condizioni meteorologiche – il Capitano Felice della Torre parlava frequentemente, nelle sue lettere, di un mare particolarmente agitato e ostile alla ricognizione della galera – non portarono all'arresto desiderato<sup>913</sup>. Tra Savona, Vado e Noli vi erano ormai oltre quaranta bastimenti che non osavano prendere il mare<sup>914</sup> né riuscivano ad avvalersi della scorta della galera: le istruzioni consegnate al Capitano prevedevano che, in caso di maltempo, egli restasse all'ancora a Savona. Forse proprio per il suo agire piratesco, il corsaro sardo non prese neanche in considerazione la possibilità di dirigersi verso Oneglia: gli attacchi diretti contro qualunque bastimento incontrasse servivano, se non altro, almeno a rifornirsi di acqua e cibo. Le sue condizioni dovettero essere tanto critiche che, nei primi di marzo, gli stessi abitanti di Alassio vedendo che quel corsaro «non sapeva come vivere» gli offrirono, con spirito caritatevole, «dodici cantara pane»: a distanza di pochi giorni si persero le sue tracce ed egli smise di essere avvistato lungo le coste liguri, essendosi probabilmente diretto verso la Corsica<sup>915</sup>.

---

911ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1685, lettere del Governatore di Savona, 5 e 6 febbraio 1711.

912Tra le persone che denunciarono la visita del corsaro vi furono Giacomo Celle di Levanto che, ad Albenga, venne assalito e maltrattato dal corsaro senza che gli venisse sottratto nulla del carico e Falconetto Valeri di Brando, anche lui visitato ad Albenga, e licenziato dopo che gli era stato sottratto del denaro. ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1685, 23 febbraio 1711.

A queste dichiarazioni si aggiunge quella di patron Paolo Paolino di Livorno, nel suo viaggio di rientro da Marsiglia, era stato costretto a dar fondo ad Albenga a causa del maltempo: il Gabba gli aveva sottratto una cassa di chincaglie, una di rosolio, un certo quantitativo di cappelli e alcuni attrezzi della barca e poi lo aveva rilasciato il resto dietro lo sborso di una certa quantità di denaro, circa 170 pezze. ASF, *Mediceo del Principato*, 2232, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 28 febbraio 1711.

913ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1685, lettera del Capitano Felice della Torre, 23 febbraio 1711.

914ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1685, lettera del Governatore di Savona, 23 febbraio 1711.

915ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1685, lettera del Capitano Felice della Torre, 2 e 5 marzo 1711.

## Capitolo V – Lo Stato dei Presìdi e il Principato di Piombino: un osservatorio strategico nell'Alto Tirreno

### V.1 Lo Stato dei Presìdi e il Principato di Piombino: una breve contestualizzazione

Lo Stato dei Presìdi fu un nucleo territoriale nato nella fase terminale di quel periodo storico complesso – le Guerre d'Italia – in cui Francia e Spagna si contesero la supremazia sul territorio italiano: era formato da Orbetello, Porto Santo Stefano, Porto Ercole, Talamone e, infine, Porto Longone (attuale Porto Azzurro, nell'Isola d'Elba). Un'anomalia rispetto agli Stati italiani dell'età moderna<sup>916</sup> nonché «uno dei fenomeni più caratterizzanti del sistema egemonico spagnolo nel Mediterraneo»<sup>917</sup>: per comprenderne la nascita – avvenuta contestualmente all'infeudazione di Siena a Cosimo I de' Medici – è necessario considerare sia «la componente squisitamente territoriale della politica asburgica in Toscana» sia «la mobile frontiera marittima che vedeva schierate in armi non solo potenze o coalizioni di potenze ma anche due fedi: la cristianità e l'Islam». Da un lato, papa Paolo VI – «ferocemente ostile agli Asburgo» – sollecitò le ambizioni vantate dal Re di Francia nell'Italia centrale e meridionale rendendo necessario, per la Corona spagnola, ottenere posizioni stabili che le garantissero una forza maggiore nelle relazioni con il Papa e con il Duca di Firenze; il solo Ducato di Milano non poteva più essere considerato come baluardo efficace per la difesa del Regno di Napoli. Dall'altro lato, la minaccia rappresentata dall'insediamento delle forze franco-ottomane in Corsica nel 1553 fece crescere in maniera esponenziale il valore strategico della rotta «*desde Rosas a Gaeta*» e il bisogno, per le navi spagnole, di poter contare su punti di appoggio e approdo<sup>918</sup>: infatti, i principali porti compresi entro quel tratto appartenevano rispettivamente al Re di Francia, al Duca di Savoia, alla Repubblica di Genova, al Duca di Firenze, alla Repubblica di Siena e allo Stato della Chiesa.

Come si accennava, la Guerra di Siena ebbe un'importanza strategica nella nascita dello Stato dei Presìdi: l'infeudazione del dominio a Cosimo I de' Medici rese possibile la transizione dal Ducato di Firenze al Granducato di Toscana e ciò determinò un avvicinamento obbligato dei Medici alla Corona spagnola. Il Re di Spagna rivendicò per sé quei territori nevralgici che andarono a formare lo Stato dei Presìdi e che rappresentarono una tappa della rotta desiderata da Filippo II per i collegamenti con i domini del Mezzogiorno: i *Presídios de Toscana* vennero posti sotto il diretto dominio della corona spagnola anche se, dal punto di vista amministrativo, erano dipendenti da Napoli. Oltre a ciò, con la cessione di Siena al duca di Firenze, si discusse anche a proposito della «chiave di Toscana tutta»<sup>919</sup> vale a dire il Principato di Piombino di cui si negoziò la restituzione agli Appiani – cui veniva ceduta anche l'isola d'Elba ad eccezione di Portoferraio, rimasto di pertinenza del Duca di Firenze, e naturalmente di Porto Longone la cui fortezza era sotto la giurisdizione spagnola – con la

---

916Si tratta di una definizione data da Giorgio Spini nella sua *Introduzione storica*, in G. Ciampi, L. Rombai (a cura di), *Cartografia storica dei Presídios in Maremma, secoli XVI-XVIII*, Consorzio universitario della Toscana meridionale, Siena, 1979, p. 4, frequentemente ripresa dagli studiosi che si sono occupati di studiare questo spazio.

917I. TOGNARINI, *Lo Stato dei Presìdi in Toscana*, in Storia della società italiana, parte III, vol. X: *Il tramonto del Rinascimento*, Teti, Milano, 1987, p. 297.

918A. PACINI, «*Desde Rosas a Gaeta*»..., cit., pp. 93-94.

919A. PACINI, «*Desde Rosas a Gaeta*»..., cit., p. 98.

contestuale estinzione dei debiti che Jacopo VI d'Appiano aveva nei confronti di Cosimo I<sup>920</sup>.

Anche sullo Stato dei Presidi e sul Principato di Piombino si lamenta la difficoltà nel reperire materiale bibliografico per le stesse ragioni già addotte in altri punti del presente lavoro, particolarmente per il periodo oggetto di questi studi: ancora una volta, la dispersione geografica del materiale archivistico ha rappresentato un freno per la produzione storiografica<sup>921</sup>.

Entrambi questi domini vennero travolti dagli eventi della Guerra di Successione Spagnola venendo contesi tra gli Asburgo e i Borbone. Come si era anticipato nel III capitolo, fin dal settembre 1707 il Duca di Tursi lanciò l'allerta sullo stato in cui vertevano le piazze dei Presidi di Toscana: si ricordi che le aveva definite «nell'ultimo stato di necessità, sì di gente, che d'ogn'altra cosa» e aveva fatto presente come l'attesa di soccorsi dalla Spagna o dalla Francia, se protratta ancora a lungo, avrebbe finito per pregiudicarle<sup>922</sup>. Filippo V dispose la fortificazione di Porto Longone, la cui piazza venne messa in stato d'assedio nel timore di un'invasione nemica: il comando fu assegnato al generale Pinel y Monroy il quale riuscì a sconfiggere le truppe di Giuseppe I nel maggio 1708, dopo quattro mesi di assedio<sup>923</sup>. A partire da quel momento, Porto Longone e Porto Ercole rimasero sotto il controllo di Filippo V – Porto Ercole venne persa solamente nell'ultimo anno della guerra – mentre Orbetello con Talamone, Porto Santo Stefano e Piombino ricaddero sotto il dominio degli *Austrias*.

Ancora qualche parola per quanto concerne lo Stato di Piombino: allo scoppio della guerra, i principi che vi regnavano – Ippolita Ludovisi e Gregorio Boncompagni – non esitarono a sposare la causa di Filippo V il quale ricompensò il Principe di Piombino con il titolo di Grande di Spagna. Si può intuire, quindi, come la resa di Napoli non fosse priva di conseguenze per la famiglia Boncompagni: Antonio Boncompagni, fratello di Gregorio – che, nel frattempo, era deceduto – si trovò costretto, per via degli interessi che aveva nel Regno di Napoli, a giurare fedeltà agli Asburgo<sup>924</sup>. Quando nei primi giorni del 1708 le truppe imperiali entrarono a Piombino e, dopo poco, occuparono Rio, la piccola comunità dell'Isola d'Elba insorse e con essa si sollevarono anche le fortezze del Giogo, di Marciana e di Campo: l'insurrezione ebbe vita breve e sfumò nel momento in cui il generale George Wallis, al comando delle truppe imperiali, mostrò le credenziali ottenute dalla Principessa di Piombino che autorizzavano gli imperiali a fermarsi in qualunque territorio soggetto alla giurisdizione di Ippolita<sup>925</sup>.

Questa fu, grosso modo, la situazione dei Presidi durante la Guerra di Successione Spagnola nonostante i diversi attacchi mossi, a più riprese, da una parte e dall'altra per cercare di guadagnare posizioni e recuperare quanto perduto: non è del tutto corretto, dunque, individuare nel 1707 l'anno che determinò una sorta di cesura nella storia dei Presidi di

---

920Per un rapido *excursus* sulle vicende dello Stato di Piombino in quegli anni, E. PETRUCCIANI, *Sulle orme degli Appiani: immagini di una dinastia tra Pisa, Piombino e Piacenza*, in U. CANOVARO, M. GIACHI (a cura di), *Piombino storia di un principato. Atti dei convegni dedicati alle dinastie dello Stato di Piombino*, Archivinform, Venturina, pp. 41-45.

Ivan Tognarini evidenzia come, tra i motivi che indussero il re di Spagna a tale passo, vi fu la volontà di impedire a Cosimo I di impossessarsi di un territorio strategico non solo per posizione geografica: il possesso di questo minuscolo stato, infatti, avrebbe reso il Duca di Firenze monopolista delle ricche miniere di ferro. I. TOGNARINI, *Introduzione*, in U. CANOVARO, M. GIACHI (a cura di), *Piombino storia di un principato...*, cit., p. 13.

921U. CANOVARO, M. GIACHI (a cura di), *Piombino storia di un principato...*, cit., p. 15.

922AHNM, *Estado*, Leg. 3256, 12 ottobre 1707.

923L. CAPPELLETTI, *Storia della città e stato di Piombino*, Arnaldo Forni Editore, 1978, p. 370 e p. 373.

924M. LENZI, *Stato, società e potere nel Principato di Piombino nei secoli XVII e XVIII*, in U. CANOVARO, M. GIACHI (a cura di), *Piombino storia di un principato...*, cit., pp. 135-136.

925L. CAPPELLETTI, *Storia della città e stato di Piombino...*, cit., p. 372.



Toscana considerati nel loro insieme. Se è innegabile che, sul piano formale, il passaggio di Napoli agli Asburgo determinò un cambio di dominazione per questi territori, nei fatti gli *Austrias* si interessarono ad essi solamente quando furono certi di aver posto basi solide sullo stesso Regno napoletano, vale a dire dal gennaio 1708, senza riuscire ad ottenere il dominio dell'intero Stato dei Presidi. Non sorprende, pertanto, che il 1707 non rappresentasse altro che «una mera transizione amministrativa» e che non cambiassero né le strutture di potere, né gli equilibri interni, né i fattori sociali<sup>926</sup>: per Porto Longone e Porto Ercole questa cesura va spostata al 1714 – quando la pace di Rastadt avrebbe riconosciuto agli Asburgo il possesso dell'intero Stato – mentre, per quanto riguarda Piombino, Porto Santo Stefano, Orbetello e Talamone valgono le stesse considerazioni già espresse per il Marchesato del Finale.

## V.2 L'armamento di Porto Longone

### V.2.1 I corsari francesi armati con bandiera di Filippo V

Nei giorni immediatamente seguenti la resa di Napoli alle truppe imperiali, le Due Corone sollecitarono la guerra di corsa nello Stato dei Presidi: nei primi giorni di luglio, patron Morfino di Trapani predò una tartana napoletana che, con una carico di pece, era diretta a Genova<sup>927</sup>. L'arresto avvenne nel Canale di Piombino e il legno venne condotto di presa a Portoferraio: i napoletani non tardarono a reagire e, pochi giorni dopo, due loro feluche assalirono un nemico francese al largo di Castiglioncello. Queste catture episodiche divennero sistematiche a partire dalla fine di agosto, quando venne segnalata la presenza nel Canale di Piombino di quattro legni corsari – una tartana, due feluconi e una corallina – che si muovevano «in busca dei napoletani» ed avevano già catturato una «feluca simile»<sup>928</sup>.

In quei primi mesi di guerra corsara, l'Alto Tirreno fu animato dai legni francesi che si erano armati con bandiera di Porto Longone dopo aver ottenuto una lettera di marca dal Governatore<sup>929</sup> di quel luogo: tra coloro che erano arrivati nei Presidi vi era il Capitano Leone con una barca e una feluca<sup>930</sup>, patron Sangrin di Marsiglia con un pinco armato con quattro pezzi di cannone, diversi petrieri e con un equipaggio formato da 70 uomini<sup>931</sup>, patron Paolo

---

926A. D'ONOFRIO, *I Presidi di Toscana: forme di lunga durata e mutamenti in un piccolo spazio (1557-1801)*, in «Mediterranea. Ricerche Storiche», XVI, 45, 2019, p. 43.

927Questo è uno dei pochi casi documentati negli archivi spagnoli per cui si dispone, tra l'altro, del *dossier* processuale: il legno predato era la tartana di patron Giuseppe Solazzo di Procida il quale, in considerazione della congiuntura bellica, aveva affidato il proprio legno a un patrone neutrale – il romano Sebastiano Corradino – procedendo ad un finto atto di vendita. Patron Corradino, incautamente, aveva conservato entrambi gli atti notarili – sia quello relativo alla vendita sia quello in cui si dichiarava che tale vendita era fittizia – rendendo vita facile ai corsari che avevano realizzato la presa e chiedevano a viva voce la messa all'asta di tartana e carico. AHNM, *Estado*, Leg. 4851/2, 1° agosto 1707.

928ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2683, lettera del Console Gavi, 31 agosto 1707.

929Dopo il Vicario Generale dei Presidi di Toscana, il Governatore era la figura più importante all'interno del singolo presidio: si trattava di una carica di nomina regia con competenze di carattere militare. Veniva attribuita a una persona che potesse vantare una lunga permanenza nei ranghi dell'esercito e che restava in carica per due anni. Come ha evidenziato d'Onofrio, tuttavia, quest'ultimo particolare fu un'eccezione più che una regola: generalmente, il mandato del Governatore si prolungava ben oltre la sua scadenza naturale. A. D'ONOFRIO, *I Presidi di Toscana...*, cit., p. 48.

930ASF, *Mediceo del Principato*, 1620, lettera scritta dal Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 7 settembre 1707.

931ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2683, lettera del Console Gavi, 7 settembre 1707.

Reglia di Antibes con una feluca<sup>932</sup> e il Capitano Bartolo Marino con un brigantino.

Quest'ultimo arrivò a Porto Longone in un momento particolarmente critico poiché nei primi giorni del gennaio 1708 si stava concretizzando il timore di un attacco nemico sullo Stato dei Presìdi: il Capitano Marino aveva immediatamente acquistato il brigantino di patron Salvador Ricca di Alassio<sup>933</sup> e, una volta ottenuta l'autorizzazione a predare i nemici dal generale Pinel y Monroy, si pose in caccia di bastimenti sospetti. Se inizialmente dicesse le proprie attenzioni verso i legni nemici, catturando una feluca di pescatori napoletani<sup>934</sup>, non tardò molto ad arrestare il barcareccio neutrale, impegnando i consoli a compiti più gravosi. È il caso che aveva riguardato patron Francesco Rezza di Lavagna, arrestato dal Capitano Marino sotto pretesto che stesse trasportando merci per conto di mercanti napoletani<sup>935</sup>: il Console Silva rifiutò di essere coinvolto nel caso per «esser' il detto corsaro, come pur l'equipaggio del bregantino francesi» mentre il collega francese, Monsieur Gibercourt – già noto per una maggior spregiudicatezza nell'affrontare le questioni di preda marittima – scelse di rimettere il caso direttamente alla corte di Parigi. Il Console Gavi, invece, presentò istanza per il rilascio di barca e carico mostrando come Francesco Rezza avesse «passaporto, et attestato» del Senato genovese ma si dovette misurare con l'impazienza del patrone: questi aveva già presentato al Console francese una serie di attestati dai quali emergeva «esser la medesima barca, come pure il suo carico di proprietà, et interesse di Napoletani». Nelle sue missive, il Console Gavi commentò amareggiato: «ho provato gran disgusto, che non solo i marinari, come anche il Patrone Rezza habbino fatto simil'attestati senza darmene alcun precedente avviso, al che averei riparato con divertirli [dissuaderli] a far tal esame»<sup>936</sup>.

D'altronde, il caso del Capitano Marino era tutt'altro che isolato poiché nei mesi precedenti altri corsari francesi armati a Porto Longone predarono in maniera fittizia diversi legni genovesi, come accadde ad alcuni patroni di Spotorno che stavano rientrando dal Regno di

---

932ASF, *Mediceo del Principato*, 1620, lettera scritta dal Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 9 novembre 1707.

933ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2684, lettera del Console Gavi, 21 gennaio 1708. Proprio qualche mese prima il Console Gavi aveva scritto ai Collegi rendendo nota la presenza nel porto di Livorno di quattro patroni di Alassio – Salvador Ricca, Giuseppe Quartara, Agostin Morteo e il cugino omonimo di quest'ultimo – che parevano in procinto di vendere i loro bastimenti ad alcuni francesi, i quali intendevano farli armare nel porto di Porto Longone. Il Console Gavi aveva convocato i patroni alassini e aveva intimato loro il divieto di vendere i legni per farli armare in corso, ricordando loro il bando proibitivo della Repubblica: i quattro uomini avevano assicurato di voler andare in Sardegna per i «loro consueti traffici» ma, almeno uno di loro, non aveva rispettato la promessa. ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2683, lettera del Console Gavi, 31 agosto 1707. Il passo successivo era stato quello di presentare doglianze al Console di Francia in merito al presunto armamento: Gibercourt si era limitato a replicare dolendosi, a sua volta, del sostegno che i bastimenti genovesi avevano prestato all'armata anglo-olandese – da essi rifornita di viveri – al tempo dell'assedio di Tolone. ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2683, lettera del Console Gavi, 7 settembre 1707.

934La preda, a danno di patron Francesco Sabatino di Napoli, era avvenuta nei pressi del Monte Grosso di Portoferraio: il Governatore Alessandro del Nero, forse perché si trovava a trattare uno dei primi casi di preda marittima, si rivelò particolarmente scrupoloso nel raccogliere le informazioni dei testimoni, trasmettendo anche al governo centrale un disegno del luogo dove il Capitano Marino aveva catturato la feluca, evidenziando lo specchio di mare compreso entro la cosiddetta linea della neutralità. Nonostante la palese violazione commessa, il corsaro rivendicò la preda come legittima ma i Consoli di Francia e Spagna si opposero e ne ordinarono il rilascio. Si tratta di uno dei rari casi – per quanto concerne la documentazione estrapolata dall'Archivio di Stato di Firenze – in cui sono conservate le carte processuali inerenti l'interrogatorio rivolto al patrone predato e ad alcuni degli uomini componenti il suo equipaggio. ASF, *Mediceo del Principato*, 2542, lettera scritta dal Governatore di Portoferraio alla Segreteria di Guerra, 14 e 21 gennaio 1708.

935ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2684, lettera del Console Gavi, 21 gennaio 1708.

936ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2684, lettera del Console Gavi, 8 febbraio 1708.

Napoli con un carico di vino<sup>937</sup>. Il Governatore di Porto Longone diede immediatamente del filo da torcere al Console Gavi – da subito impegnato nella difesa dei sudditi della Repubblica di Genova – e gli fece sapere che «al più avrebbe rilasciata la barca al patrone» ma che avrebbe sequestrato la merce, considerandola di buona presa: precisava, inoltre, che si sarebbe comportato allo stesso modo con altri legni genovesi che fossero stati condotti a Porto Longone, quando avessero carico imbarcato nei porti del Regno di Napoli «o altro luogo di Nemici». Il Vice Console Brignole, residente a Portoferraio, riuscì solamente ad ottenere che il giudizio su questi casi venisse demandato a Silva e Gibercourt<sup>938</sup> mentre Gavi, da Livorno, allertò la propria rete di contatti – particolarmente i Consoli residenti a Civitavecchia e a Napoli – perché avvertissero i patroni genovesi dei nuovi rischi che correivano per mare. A volte, gli arresti furono ancora più pretestuosi, come quando un patrone di Chiavari venne condotto a Porto Longone perché a bordo del suo leudo venne individuata una certa quantità di denaro che non era stata denunciata al momento della perquisizione: i corsari lo ritennero spettante ai nemici delle Due Corone, precisamente finalini<sup>939</sup>.

Il Console Gavi informò la Repubblica di Genova sui danni inflitti al «barcareccio genovese» nel giro di pochi giorni<sup>940</sup> mentre Francesco Terriesi, Provveditore della Dogana di Livorno, scrisse alla Segreteria di Stato: «Dal'isola d'Elba continuano a sentirsi disordini commessi da quei ladri di mare, che armano a Longone con bandiera di quel luogo, e se ne sentiranno sempre maggiormente, essendo di qui fuggita la notte decorsa, per prender l'istessa bandiera, un filucone delli francesi disgraziati, che qui si ritrovano, lassati in terra dalle navi di guerra inglesi, e dalli corsari zelandesi»<sup>941</sup>. Porto Longone si trasformò in un batter d'occhio in un centro d'attrazione tanto per corsari interessati ad accaparrarsi le opportunità offerte da un'area marittima che iniziava ad essere stravolta dalle dinamiche della guerra come di disperati privi di alternative, alla ricerca di espedienti per sopravvivere.

Nelle stesse acque, oltre a queste figure, capitò talvolta la squadra di galere di Camillo Doria: per fare un esempio, nel settembre 1707 le galere di Sicilia condussero a Portoferraio la feluca di un patrone di Lerici. L'arresto venne motivato con una serie di ragioni: per la «disubbidienza» mostrata nei confronti degli ufficiali delle galere che avevano esercitato il diritto di visita, «per non aver patente della Serenissima Repubblica» ma solamente un foglio firmato dal Magistrato della Sanità di Sarzana e, infine, «per la presunzione del contrabando» sospettando che le armi fossero destinate ai nemici delle Due Corone. Il Vice Console Brignole riuscì ad ottenere – grazie alla buona disposizione di Camillo Doria nei confronti della Repubblica di Genova – il rilascio della feluca mentre le merci vennero sequestrare in attesa del giudizio del Console residente a Livorno<sup>942</sup>. A tale scopo, il Doria spedì il proprio scrivano nel porto labronico perché desse conto dell'accaduto al Silva ma questi fu reticente nel pronunciarsi sui casi di preda marittima. Il Marchese della Banditella preferì rimettere i casi che si era trovato ad affrontare al Viceré di Sicilia, per quanto concerneva le prede realizzate dalla squadra di galere di quel Regno, e al Governatore di Porto Longone, per le

937Si trattava di Bernardo Bava che venne arrestato nei pressi del Monte Argentario dal Capitano Leone [ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2700, lettera del Vice Console Brignole, 7 settembre 1707] e di Gio. Batta Benzo predato da patron Sangrin di Marsiglia [ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2683, lettera del Console Gavi, 7 settembre 1707].

938ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2700, lettera del Vice Console Brignole, 7 settembre 1707.

939Il legno predato era di patron Lazaro Fontanarossa di Chiavari, il quale venne catturato al largo del Monte Argentario mentre si diceva a Palermo. ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2683, lettera del Console Gavi, 7 settembre 1707.

940ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2683, lettera del Console Gavi, 7 settembre 1707.

941ASF, *Mediceo del Principato*, 1620, lettera scritta dal Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 16 settembre 1707.

942ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2700, lettera del Vice Console Brignole, 7 settembre 1707.

catture commesse dai corsari armati con la sua bandiera, poiché era stato lui a rilasciare le lettere di marca<sup>943</sup>.

Tutte queste prede vennero rilasciate, come dovette accadere per i numerosi altri legni neutrali che erano stati arrestati tra il settembre e il dicembre 1707. Il generale Pinel y Monroy – che non aveva gradito l'esito della vicenda – minacciò, in maniera affatto velata, il Vice Console Brignole: gli vietò di «l'esecitare ivy in avvenire la carica di console» e gli intimò di lasciare subito Porto Longone<sup>944</sup>. Parallelamente, rendeva noto al Console Gavi che, per il futuro, ai bastimenti neutrali che avessero commerciato «nei luoghi nemici delle Due Corone» sarebbero state sequestrate tutte le merci imbarcate, seppur in presenza di polizze di carico intestate a persone neutrali<sup>945</sup>. Le intimidazioni del Governatore di Porto Longone vennero smentite dai fatti: le barche armate in Porto Longone continuarono ad arrestare le barche genovesi salvo rilasciarle per ordine delle autorità superiori o, talvolta, licenziarle – e lasciarle libere di proseguire la navigazione – una volta che la perquisizione non aveva fatto emergere alcuna ragione per condurle nel porto di armamento: al più, veniva requisito qualche quantitativo di viveri per l'equipaggio<sup>946</sup>.

Nel frattempo, la situazione nei Presidi si fece allarmante: le quattro galere al comando del Duca di Tursi giunsero da Porto Longone a Livorno e fecero sapere «non essere in quella città, che 500 uomini, e da vivere solamente per giorni 18; che Orbatello, e li altri Presidi spagnoli della Toscana fussero ancora in condizione peggiore»; gli ufficiali che vi si trovavano di stanza non aspettavano altro che abbandonare quei luoghi<sup>947</sup>. Tra i corsari francesi non mancava chi operò con meno correttezza, come nel caso di una feluca che era stata armata di nascosto: in quella circostanza, i Consoli di Francia e Spagna tolsero la patente al patrone e affidarono il legno al Duca di Tursi affinché lo conducesse a Porto Longone<sup>948</sup>.

La guerra di corsa nello Stato dei Presidi, almeno fino a quel momento, non si era rivelata un affare e già nel novembre 1707 si assistette a qualche disarmo: il Capitano Leone non aveva portato a segno alcuna preda legittima e gli «interessati» nel suo armamento – alcuni francesi residenti a Livorno – avevano fatto marcia indietro, non investendo più risorse nell'impresa<sup>949</sup>. La situazione mutò qualche mese dopo: nel febbraio 1708 – nel pieno dell'assedio da parte imperiale – furono gli stessi Consoli Silva e Gibercourt a promuovere nuovamente l'armamento in corso di alcune feluche che avevano inalberato la bandiera di Porto Longone e poi erano state disarmate<sup>950</sup>.

---

943ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2683, lettera del Console Gavi, 14 settembre 1707.

944ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2700, lettera del Vice Console Brignole, 20 settembre 1707.

945ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2683, lettera del Console Gavi, 22 settembre 1707.

946Era accaduto, ad esempio, a una feluca genovese che nel viaggio da Livorno a Genova era stata trattenuta da un brigantino armato con bandiera di Porto Longone: il corsaro l'aveva licenziata sottraendo solo alcune casse di vino. ASF, *Mediceo del Principato*, 1620, lettera scritta dal Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 26 settembre 1707. Stessa sorte aveva subito un altro legno genovese che si era visto requisire «alcune bagatelle»: il termine è indicativo dello scarso valore di quanto sottratto. ASF, *Mediceo del Principato*, 2228, lettera scritta dal Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 31 ottobre 1707.

947ASF, *Mediceo del Principato*, 1620, lettera scritta dal Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 7 ottobre 1707.

948ASF, *Mediceo del Principato*, 2228, lettera scritta dal Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 31 ottobre 1707.

949ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2683, lettera del Console Gavi, 9 novembre 1707.

950ASF, *Mediceo del Principato*, 2229, lettera scritta dal Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 13 febbraio 1708.

## V.2.2 Il Capitano Ludovico Barbetti

Oltre ai corsari francesi, fin dal settembre 1707, la guerra di corsa ebbe tra i suoi aderenti anche il Capitano Ludovico Barbetti: si trattava di un uomo originario di Portoferraio che aveva vissuto per molto tempo a Livorno dove aveva servito in qualità di soldato. L'uomo, dopo essersi sposato, aveva iniziato a navigare dapprima «padroneggiando delle barche, e poi una nave»: fu quando si trovava al comando di quest'ultima che si macchiò di «baratteria» e «rimase con una quantità di debiti» tale che si rifugiò nell'Isola d'Elba e non fece più ritorno a Livorno, nonostante la moglie continuasse a risiedervi<sup>951</sup>. Fu quel particolare retroterra che lo indusse ad armare la tartana *S. Filippo* inalberando lo stendardo di Filippo V<sup>952</sup>: in virtù della sua precedente esperienza, in poco tempo riuscì a porre sotto il suo comando almeno tre bastimenti<sup>953</sup>. Il Capitano Barbetti si fece notare fin da subito per il suo comportamento irregolare: arresti avvenuti sotto falsi pretesti e senza risparmiare violenze ai predati<sup>954</sup>, prevalentemente diretti contro i legni neutrali per esaminare il carico imbarcato<sup>955</sup> e, quando possibile, obbligare i patroni allo sborso di un certo quantitativo di denaro pur di essere rilasciati<sup>956</sup>; infine prede avvenute in violazione delle norme che regolamentavano il corso marittimo<sup>957</sup>.

Nel giugno 1708, Ludovico Barbetti – ormai «criminalmente bandito» dai domini del Granduca di Toscana – si unì a Stefano Colombo, un corsaro trapanese giunto da poco in quelle acque: insieme a lui, appostato a Cala di Forno – una località a metà strada tra Grosseto e Talamone – attaccava tutti i bastimenti che transitavano in quello specchio d'acqua<sup>958</sup>.

951ASF, *Mediceo del Principato*, 2228, lettera scritta dal Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 16 settembre 1707.

952ASF, *Mediceo del Principato*, 2542, lettera scritta dal Governatore di Portoferraio alla Segreteria di Guerra, 2 settembre 1707.

953ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2665, lettera del Console Ciccoperi, 1° ottobre 1707.

954Come accadde nel caso della preda commessa a danno di patron Antonio Piatto di Porto Maurizio, che venne arrestato nei pressi del Monte Argentario sotto pretesto di essere oneglino. Il patrone venne bastonato e minacciato di essere posto alla catena insieme ai suoi uomini che, nel frattempo, erano già stati spogliati di ogni cosa ed era stato negato loro perfino il vitto. ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2700, lettera del Vice Console Brignole, 11 settembre 1707.

955In effetti, Ludovico Barbetti aveva condotto a Piombino il legno del genovese Gio. Doberti e, dopo aver individuato un certo quantitativo di tessuti diretti a due negozianti napoletani, aveva requisito parte del carico. ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2665, lettera del Console Ciccoperi, 14 settembre 1707.

956Come accadde nel caso di Gio. Lorenzo Celle di Sestri Ponente il quale, nei pressi del Monte Argentario, venne assalito dal Capitano Barbetti e condotto in Porto Ercole dove venne esaminato: il genovese aveva nascosto fra i suoi abiti una spedizione della dogana di Livorno secondo cui alcuni rotoli di tabacchi erano destinati a Napoli mentre dalle polizze di carico si ricavava che il porto di destinazione fosse quello di Ancona. Il patrone genovese pagò 280 pezze per essere rilasciato mentre i rotoli di tabacco erano «stati deliberati dal Governatore di quel presidio li detti rotoli cinque tabacchi al medesimo Barbetti con obbligo, e promessa di doverli restituire ad ogni ordine, e mandato del signor Duca di Ascalona, che si ritrovava all'ora in Gaeta». ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2643, lettera del Console Cesaretto, 11 ottobre 1707.

957È quanto accadde ad una feluca napoletana che trasportava alcuni religiosi e, temendo di essere predata, si rifugiò sotto una delle torri del Granduca di Toscana: Ludovico Barbetti riuscì a impadronirsene senza che dalla torre venisse attuata alcuna difesa. ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2683, lettera del Console Gavi, 24 ottobre 1707.

958Alcuni di questi casi sono già stati citati in altre parti del presente lavoro mentre tra le prede che i due corsari realizzarono insieme si ricordano ancora il caso del genovese Andrea Parmigiano, arrestato nel Canale di Piombino, e condotto a Porto Longone dove gli venne sequestrato parte del carico perché destinato a «Milano, et altri luoghi de [...] nemici» e il caso del toscano Bastiano Scoppini che, con un carico di sale caricato ad Empoli, rientrava a Grosseto. ASF, *Mediceo del Principato*, 2229, lettera scritta dal Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 12 luglio 1708 e ASF, *Mediceo del Principato*, 1621, lettera scritta dal Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 13 luglio 1708.

Insieme a Stefano Colombo cercò di sbarcare a Populonia, territorio soggetto alla giurisdizione di Piombino, per «incendiare i grani» e infliggere in tal modo un duro colpo a quello Stato: non riuscirono nell'impresa poiché «gl'abitanti di quel luogo, [...] accorsero alla marina con l'arme, e li obbligarono a levarsi di colà», ferendo diverse persone dei due legni corsari<sup>959</sup>. Nonostante il Capitano Barbetti non si fosse distinto per onestà e rispetto delle regole – anzi, forse proprio per questo – era riuscito ad arricchirsi «con tali ruberie»: lo si vedeva passeggiare per Portoferraio, dove aveva comprato casa, «con spada d'argento, e canna d'india alla mano, come se fusse un gran signore»<sup>960</sup>. Alessandro del Nero non era informato del bando che aveva colpito l'uomo e, per tale motivo, non gli aveva impedito di trattenersi in Portoferraio.

Il Governatore Del Nero nella sua lettera fornì una serie di dettagli utili per spiegare come l'uomo avesse potuto far fortuna: egli non montava più la tartana che aveva armato qualche mese prima – e che, al presente, aveva affidato «ad un suo tenente di nazione francese» – poiché il Governatore di Porto Longone lo aveva nominato anche «Capitano dell'artiglieria, per la difesa prestata in Port'Ercole»<sup>961</sup>. Tuttavia, lo stesso *Consejo de Estado* non approvò la scelta di Pinel y Monroy di concedere la lettera di marca a un suddito di un principe neutrale, già oggetto di bando: non solo per il fatto che era «*mala correspondencia [...] emplear y premiar un delincente y que esta en desgracia del Principe su soberano*» ma soprattutto perché, se il Granduca di Toscana avesse scelto di castigare l'uomo in quanto bandito, questi avrebbe potuto pretendere di essere difeso dal governo madrileno in virtù della patente di corsa che gli era stata concessa. Decisamente, non era il caso di «*entrar en diferencias por tales hombres*»<sup>962</sup>.

Eppure, i meriti del Capitano Barbetti dovettero essere maggiori rispetto a quanto emerso finora se, nell'ottobre 1709, il Duca d'Uceda pensò addirittura di affidargli il Consolato di Portoferraio<sup>963</sup>: non avendolo potuto fare, pensò di ricompensarlo con una nuova patente di corso ma chiese al Silva di indagare gli umori del governo mediceo. La risposta che Mario Tornaquinci diede a nome del Granduca era scontata: non era pensabile che Cosimo III potesse gradire «che ad un suo suddito fosse data simil facoltà, e poi ad un soggetto, le di cui furfanterie tanto note ad ognuno, si per quelle commesse in tempo che faceva i viaggi in Barberia, come per le piraterie usate nei mari di Piombino, quando ultimamente in quelli corseggiava»<sup>964</sup>. Eppure, nella primavera dell'anno seguente, nel porto di Livorno alcuni francesi armarono nuovamente la galeotta del Capitano Barbetti: quest'ultimo reclutò come marinai anche alcuni abitanti di Portoferraio che, scoperti dal Governatore, vennero posti in carcere<sup>965</sup>. Tornaquinci si lamentò con il Console Silva il quale lo rassicurò che il Duca d'Uceda – l'unico che avrebbe potuto concedergli la patente<sup>966</sup> – non era intenzionato a cedere

959ASF, *Mediceo del Principato*, 2229, lettera scritta dal Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 7 luglio 1708

960ASF, *Mediceo del Principato*, 1621, lettera scritta dal Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 27 luglio 1708.

961ASF, *Mediceo del Principato*, 2542, lettera scritta dal Governatore di Portoferraio alla Segreteria di Guerra, 2 settembre 1707.

962AGS, *Estado*, Leg. 7749, 20 agosto 1708.

963F.J. ZAMORA RODRÍGUEZ, «La 'pupilla dell'occhio della Toscana'...», cit. p. 92.

964ASF, *Mediceo del Principato*, 2230, lettera scritta dal Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 9 ottobre 1709.

965ASF, *Mediceo del Principato*, 2231, lettera scritta dal Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 24 marzo 1710.

966Il Duca d'Uceda scriveva al Console Silva: «*solo yo es quien puede dar tales patentes, y que los que no las tubieren deden ser tratados y castigados como Piratas*». AGS, *Estado*, Leg. 4895/1, 29 marzo 1710.

Come spiegare, allora, il fatto che molti corsari venissero muniti di lettera di marca dal Governatore di Porto

alle pressanti richieste del Capitano Barbetti e, anzi, ne disapprovava il contegno<sup>967</sup>. Ludovico Barbetti continuò a veleggiare in quelle acque esponendo la bandiera di Porto Longone: ancora nel marzo 1711 le fonti attestano il suo armamento in corso<sup>968</sup>.

### V.3 I Presidi contesi: guerra tra Porto Longone e Piombino

Tra la fine di gennaio e i primi giorni di febbraio si arresero agli imperiali «tutti i luoghi nell'Isola dell'Elba sottoposti allo Stato di Piombino»<sup>969</sup> grazie all'azione del Cavalier Pallavicino, come anche Orbetello e Port'Ercole per mano del General Vezel mentre Porto Longone restava assediato e se ne attendeva la resa<sup>970</sup>. Invece, Porto Longone non cedette e la presa di Port'Ercole non durò a lungo.

Il Cavalier Pallavicino non perse tempo e riprese l'attività corsara arrestando una barca genovese proveniente da Palermo: sottrasse 500 salme di grano per esigenze della piazza di Porto Santo Stefano assicurando il patrone che «il prezzo del grano li saria pagato a Napoli». Di lì a poco il Pallavicino partì alla volta di Napoli per dotarsi di un armamento più consistente: negli stessi giorni, evidentemente allo scopo di apportare denaro nelle casse di Piombino, una galeotta (presumibilmente napoletana) trattenne – e condusse a Porto Santo Stefano – una barca maltese che non aveva pagato i diritti del Canale di Piombino<sup>971</sup>.

In seguito alla «venuta dei tedeschi» nell'Isola d'Elba, nel Canale di Piombino vi fu almeno un felucone napoletano che scorreva quei mari e – non diversamente da quanto avevano fatto i corsari francesi qualche mese prima – predava i legni genovesi sotto sospetto che rifornissero di viveri Porto Longone<sup>972</sup>. Gli stessi obiettivi – privare di risorse le piazze nemiche e, allo stesso tempo, provvedere al proprio approvvigionamento – vennero perseguiti a Porto Longone: una barca carica di grano aveva ricevuto due colpi di cannone dalla fortezza mentre due feluche armate erano uscite dal porto per requisire il carico, ritenendo spettasse ai loro nemici<sup>973</sup>. Da Piombino si avvisò Napoli sulla precaria condizione in cui versava quello Stato

---

Longone? Come spiega D'Onofrio «oltre due secoli di precario equilibrio politico e amministrativo interno contribuirono a far instaurare nei Presidi una forma di amministrazione a geometrie variabili che rese questi territori completamente diversi nell'organizzazione della cosa pubblica dal Viceregno di Napoli: le leggi e gli editti vicereali non valevano direttamente anche nei Presidi, essendo essi proprietà esclusiva della corona e non provincia vicereale e questo generò spesso una sorta di autogestione che, talvolta, si trasformò in conflitto o in noncuranza, innescando un trend negativo». Se ci fu «una sorta di autogestione» nei confronti del governo napoletano, nulla vieta di pensare che la stessa cosa potesse accadere – quando conveniva – nei confronti della corte di Madrid. A. D'ONOFRIO, *I Presidi di Toscana...*, cit., p. 53.

967ASF, *Mediceo del Principato*, 2231, lettera scritta dal Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 2 aprile 1710.

968ASF, *Mediceo del Principato*, 1624, lettera scritta dal Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 20 marzo 1711.

969ASF, *Mediceo del Principato*, 1621, lettera scritta dal Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 25 gennaio 1708.

970ASM, *Carteggi Consolari*, 7, lettera di Molinari al Principe Eugenio di Savoia, 5 febbraio 1708.

971ASF, *Mediceo del Principato*, 1621, lettera scritta dal Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 13 febbraio 1708.

972Era accaduto a Bartolomeo Robua di Marola mentre stava pescando in prossimità di Porto Longone: il colonnello Wallis aveva rassicurato il Vice Console Brignole sulle sue intenzioni di rilasciare la preda ma, ancora una volta, i patroni genovesi si dimostravano poco propensi ad attendere la mediazione consolare. Infatti, sia patron Robua sia i suoi marinai avevano pagato una piccola somma di denaro quando, in realtà, il Vice Console residente a Portoferraio era già riuscito ad ottenere il rilascio di barca e merci senza alcuna spesa. ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2700, lettera del Vice Console Brignole, 7 settembre 1707.

973ASF, *Mediceo del Principato*, 2542, lettera scritta dal Governatore di Portoferraio alla Segreteria di Guerra, 6 maggio 1708.

a causa della «moltitudine delli bastimenti da remo» che rendevano difficile rifornire l'Isola d'Elba, dove si trovava la maggior parte delle milizie: non mancavano i viveri ma era diventato molto più difficile e rischioso – oltre che enormemente costoso – farli pervenire a destinazione a causa della presenza di alcuni legni corsari francesi che erano giunti da Livorno per impedirne il traffico. Per questo motivo, il Viceré di Napoli venne supplicato affinché si resolvesse ad inviare «l'altro Battaglione del Reggimento del Colonnello Fabre» e, come ricordava il conte Wallis, la tartana da guerra che aveva promesso<sup>974</sup>. D'altronde, Pinel y Monroy non si dava per vinto e – oltre a difendere la piazza di Porto Longone – già dal mese di marzo cercò di convincere il Console Gibercourt a provvedergli 300 uomini e un piccolo legno corsaro per «*reprendre Plomblin et chasser les Allemans de son voisinage*»<sup>975</sup>. Se lo Stato di Piombino non versava in buone acque, non si può dire che a Porto Longone le condizioni fossero migliori: il Governatore Pinel y Monroy rese partecipi i Consoli delle Due Corone della «*estrechez en que los enemigos tenian aquella plaça por la parte de tierra y la falta que en ella avia de gente y dinero*», chiedendo un «*pronto socorro con que poder mantenerse*». Da Napoli si era già provveduto a inviare rinforzi: Silva e Gibercourt non rimasero a guardare e optarono per l'«*armamento de dos felucones y una galeota con que [...] mantener abierta la comunicacion de mar de dicha plaza*», oltre alla somministrazione a quel presidio di «*unos mil pesos*». Infine – nonostante il recente tentativo di ribellione – i rappresentanti delle Due Corone suggerirono di imbarcare un centinaio di uomini su due galere del Duca di Tursi per condurli a Porto Longone, convogliando i legni armati per l'occasione<sup>976</sup>.

Come si è detto, nel maggio 1708 terminò l'assedio degli Alleati su Porto Longone che, insieme alla «*bien soccorida*» piazza di Porto Ercole, restava saldamente in mano a Filippo V<sup>977</sup>. I patroni che giunsero in porto a Livorno resero nota la presenza di numerosi legni corsari: nel Canale di Piombino – dove si trovava anche una barca corsara napoletana – due feluche di Lipari catturarono un leudo carico di grano e fave mentre un'altra decina di legni liparoti si trovavano a Porto Ercole<sup>978</sup>. Oltre ai siciliani, nei Presidi tornarono i corsari francesi, nuovamente armati con bandiera di Porto Longone<sup>979</sup>: per ordine del Re dovevano «*pigliare, e trattenere tutti i legni genovesi*»<sup>980</sup> che, a poco a poco, iniziarono a reagire cercando di respingere gli attacchi dei corsari a colpi di cannone<sup>981</sup>. Non che i sudditi di

974ASN, *Segreteria dei Viceré, Viglietti Originali*, 1151, 30 aprile 1708.

975AGS, *Estado*, Leg. 7749, 7 marzo 1708.

976AGS, *Estado*, Leg. 5369, 18 aprile 1708.

977AGS, *Estado*, Leg. 5369, 15 giugno 1708. Nelle lettere dirette ai Collegi della Repubblica di Genova, il Console Gavi scriveva che il patrone di un leudo proveniente da Portoferraio lo aveva ragguagliato sul fatto che «i tedeschi avessero abbandonato affatto quell'Isola, e ritiratesi in Piombino in osservazione delle capitolazioni stabilite con il Governatore di Lungone». ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2684, lettera del Console Gavi, 23 maggio 1708.

978Si trattava del legno di Andrea Brusone di Chiavari il quale procedeva da Palermo navigando insieme ad altri quattro leudi dello stesso luogo. ASF, *Mediceo del Principato*, 2229, lettera scritta dal Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 14 maggio 1708.

979Si trattava di Baldassar Marino, Francesco Brué (Bremond) e Giacomo Leone, tutti provenienti dalla Ciotat, e armati rispettivamente con un brigantino (Baldassar) e una feluca (Brué e Leone). Non si esclude che Baldassar Marino potesse essere il Capitano Bartolo Marino di cui si è già parlato né che il Capitano Giacomo Leone fosse lo stesso che aveva corseggiato in quelle stesse acque nei mesi precedenti.

980Questa dichiarazione venne resa dal Console Gibercourt quando il Console Gavi cercò di ottenere il rilascio della tartana di patron Gio. Batta Musso e del relativo carico di grano: in attesa del giudizio del Re Sole, non solo venne requisito il grano ma anche confiscata la barca. ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2684, lettera del Console Gavi, 16 maggio 1708. ASF, *Mediceo del Principato*, 2229, lettera scritta dal Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 29 maggio 1708.

981Come raccontava il Console Gavi, sei feluche genovesi che si erano mosse in direzione di Palermo erano



Cosimo III fossero immuni dagli attacchi dei corsari: i liparoti predarono diversi navicelli toscani in conseguenza del fatto che quando i «Gallispani» avevano scacciato i nemici da Porto Longone avevano trovato nelle trincee «pale, picconi, e sacchi con l'armi del Gran Duca»<sup>982</sup>. La guerra di corsa era solo agli inizi e già si percepiva un'aria densa di esasperazione: all'arrivo nel porto labronico delle «solite due filuche, e brigantino, armati in corso con bandiera di Longone» – si stava parlando dei Capitani Marino, Bremond e Leone – con la preda di una tartana genovese carica di pece, catturata «a titolo di attenere a nemici loro», i mercanti della piazza di Livorno «per levare il capitan Bremon francese, da infestar queste coste» offrirono una ricompensa di 1000 pezze a chi lo avesse distrutto<sup>983</sup>.

Anche i corsari al servizio di Carlo III erano presenti ma, fino a quel momento, la loro azione non era stata particolarmente incisiva: poche prede marittime e ancor meno benefici economici. Più interessante è evidenziare come, secondo le autorità toscane, la causa del «poco rispetto, [...] usato con i bastimenti che portano bandiera di Sua Altezza Reale» era lo stesso Governatore di Porto Longone<sup>984</sup>: non si trattava di un'esagerazione dato che lo stesso Console Silva ne rese partecipe la corte di Madrid per richiamarlo a mantenere «*la buena correspondencia que se deve tener con los Principes neutrales y vecinos*» e per invitarlo a «*observar las reglas del corso y capitulaciones sobre la neutralidad de los Puerto*».

Nel frattempo, le Due Corone si erano organizzate per contrattaccare e recuperare i Presidi perduti: nel giugno 1708 una nave di corso francese e una barca «*con bandera del Rey y Patente del General Pinel*» saccheggiarono Talamone in cui pareva vi fosse «*poquissima guarnicion, y muy temerosa de la de Puerto Ercoles*». Proprio da Porto Ercole vennero fatte continue scorrerie a danno di Talamone nonostante gli imperiali manifestassero l'invio di «*valido socorro*» per Orbetello – nella cui giurisdizione era compresa Talamone – e Piombino<sup>985</sup>. In effetti, poche settimane dopo arrivarono da Napoli 600 uomini e il Tenente Colonnello Torsino – colui che aveva posto fine all'assedio di Porto Longone – non ebbe modo di compiere l'impresa di riconquista degli altri Presidi toscani: il Duca di Tursi non obbedì in tempo alle disposizioni ricevute e venne reputato dal Governatore di Porto Longone come responsabile del fallimento. Scrivendo al Segretario di Stato Grimaldo, il giudizio di Pinel y Monroy era implacabile: «*Dios se lo perdone a las galeras de Tursis cuya falta a sido causa deste y de mayores daños en Italia*»<sup>986</sup>.

---

state sorprese di notte da un buon numero di feluche di Lipari, ma spararono nei confronti dei loro assalitori «alquante cannonate, et archibugiate, che ve li tennero ben lontani». ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2684, lettera del Console Gavi, 13 giugno 1708.

982ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2684, lettera del Console Gavi, 6 giugno 1708. Erano stati arrestati due navicelli diretti a Livorno (uno con carico di zolfo, l'altro di ferro) e tre diretti a Pisa (tutti con carico di pinoli). ASF, *Mediceo del Principato*, 2542, lettera scritta dal Governatore di Portoferraio alla Segreteria di Guerra, 17 giugno 1708.

983ASF, *Mediceo del Principato*, 1621, lettera scritta dal Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 30 maggio 1708.

984ASF, *Mediceo del Principato*, 2542, lettera scritta dal Governatore di Portoferraio alla Segreteria di Guerra, 17 giugno 1708.

985AGS, *Estado*, Leg. 5369, 15 giugno 1708. Tra i Presidi di Toscana, Orbetello «assunse un ruolo particolare» fungendo «quasi da “capitale”». A. D'ONOFRIO, *I Presidi di Toscana...*, cit., p. 45.

986AGS, *Estado*, Leg. 7749, 3 luglio 1708.

## V.4 Le caratteristiche della guerra di corsa nello Stato dei Presìdi e a Piombino

### V.4.1 Le prede a danno dei nemici

Nonostante gli arresti realizzati dai corsari – quantomeno quelli al servizio di Filippo V e di Carlo III – continuassero a riguardare i legni neutrali, l'Alto Tirreno si differenziò rispetto al Mar Ligure per il maggior numero di prede che andarono a colpire direttamente i legni nemici. Ciò fu possibile non solo per la vicinanza con l'importante porto di Livorno ma soprattutto perché – differentemente dall'area ligure dove l'esistenza del porto corsaro di Finale permise il predominio dei corsari al servizio di Carlo III – in quest'area vi erano territori controllati da entrambi i pretendenti al trono di Spagna: non sorprende, pertanto, che queste acque fossero caratterizzate da una maggiore vivacità e una più decisa conflittualità tra i due schieramenti in guerra.

Le fonti toscane prese in esame – che trattavano, con cadenza quasi giornaliera, il tema delle prede marittime – riportavano, fin dalla primavera del 1708, notizie di prede commesse a danno dei nemici che si intensificarono a partire dalla fine di quell'anno e dalla primavera dell'anno successivo. I più attivi furono i corsari siciliani: tra questi, il Capitano Paolo Libero di Messina compì almeno un paio di arresti a danno di feluche napoletane ma non sempre le cose andarono lisce: nell'aprile 1710 predò il legno di patron Nicola Chiaese che, da Genova, rientrava a Napoli con un ricco carico di merci. L'attacco e la cattura vennero portate avanti «sotto il tiro del cannone della piazza» di Livorno: il Governatore Tornaquinci se ne lamentò con il Console Silva e, per ottenere la restituzione della feluca, suggerì al Granduca di affrontare il problema direttamente con il Duca d'Uceda<sup>987</sup>. Inoltre, Tornaquinci propose di castigare il corsaro e incarcerarlo non appena fosse tornato a Livorno: la misura – che si sperava servisse a contenere tutti quei corsari poco diligenti – riguardava esclusivamente il Capitano e non l'intero «felugone con tutta la gente», perché, in quel caso, sarebbe stato necessario ricorrere alla forza, correndo il rischio di far nascere degli «inconvenienti»<sup>988</sup>. Eppure, nonostante la rapidità del processo «informativo» tenutosi a Livorno, la questione andò per le lunghe: il Governatore Bellet – colui che, nel frattempo, aveva sostituito Pinel y Monroy a Longone – si oppose al rilascio, sostenendo l'operato del Capitano Libero<sup>989</sup>. Nel febbraio del 1711 il Segretario di Guerra Montauti propose che il corsaro messinese venisse costretto non solo a restituire la feluca predata ma anche obbligato a un indennizzo economico pari a 2.000 pezze<sup>990</sup>: le carte di quei lunghi mesi accennano in più occasioni alle spese che il patrone napoletano dovette affrontare. Questi, intanto, potendo beneficiare di un'altra feluca non aveva cessato la propria attività e continuava a compiere viaggi commerciali lungo la tratta Genova-Livorno-Napoli. A settembre, mentre il Governatore di Porto Longone non si pose alcun problema dell'impiegare la feluca predata<sup>991</sup>, arrivarono a Livorno il frate

---

987ASF, *Mediceo del Principato*, 2231, lettera scritta dal Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 12 aprile 1710.

988ASF, *Mediceo del Principato*, 2231, lettera scritta dal Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 14 aprile 1710.

989ASF, *Mediceo del Principato*, 2231, lettera scritta dal Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 2 giugno 1710.

990ASF, *Mediceo del Principato*, 2232, lettera scritta dal Segretario di Guerra Montauti al Governatore di Livorno, 28 febbraio 1711.

991La feluca approdò a Livorno: patron Chiaese – che, in quel momento, si trovava proprio nel porto labronico – riconobbe il suo legno e si rivolse al Governatore perché la facesse arrestare. Tornaquinci, chiamando in

domenicano Salvatore Ascanio – colui che era stato scelto da Filippo V per affiancare il Console Silva – e l'Auditore del Duca d'Uceda per trattare il caso di preda con le autorità livornesi che se ne erano occupate fino a quel momento e riconobbero la validità del processo avviato<sup>992</sup>: finalmente, nel novembre 1711 la feluca venne restituita al legittimo proprietario<sup>993</sup>. Era occorso oltre un anno e mezzo perché una preda chiaramente illegittima venisse riconosciuta come tale.

Naturalmente, non sempre le cose furono così complicate e, diversi furono i colpi messi a segno dai corsari messinesi e liparoti: la preda a danno di una feluca napoletana carica di grano nella difficile primavera del 1710<sup>994</sup>, di un legno simile incaricato di consegnare il vestiario ai soldati stanziati ad Orbetello<sup>995</sup>, di una barca maiorchina con un carico di olio<sup>996</sup> o, infine, di una stessa «feluca del servizio di Piombino»<sup>997</sup> sono solo alcuni esempi, tra altri che si potrebbero citare. Non meno significative furono le scorrerie dei corsari napoletani: nel dicembre 1708 un certo numero di feluche napoletane predò e condusse prigioniero a Piombino il corsaro Francesco Falcone il quale – diversamente dal compagno Paolo Libero con il quale navigava di conserva – non uscì indenne dal combattimento coi nemici<sup>998</sup>.

Nel marzo 1709, proprio allo scopo di fronteggiare i numerosi e temibili legni liparoti che si aggiravano in quelle acque, il comandante della piazza di Piombino armò un barca destinata al corso che avrebbe dovuto «rintracciare detti feluconi, che in numero di 18 o 20 infestavano quei mari»<sup>999</sup>. Negli ultimi anni della guerra, invece, si rilevarono diversi attacchi maturati contro i legni francesi: una tartana da pesca arrestata dalla feluca al servizio di Piombino,<sup>1000</sup> un'altra barca predata da un corsaro particolarmente attivo negli ultimi anni della guerra, Donato Caffiero<sup>1001</sup> e, ancora, una tartana carica di grano catturata da due tartane di Procida<sup>1002</sup>.

Altre volte, infine, una stessa preda finì per essere catturata – nel giro di pochi giorni – sia dai corsari napoletani sia da quelli siciliani (e viceversa): i primi la arrestavano sulla base del

---

causa il processo ancora in atto, spiegava al patrone napoletano di non poter soddisfare la sua richiesta perché non era ancora stata pronunciata una sentenza definitiva. Nella corrispondenza intrattenuta con Montauti scriveva irritato: «non doveva mai il Signor Governatore di Porto Longone mandare in questo porto la detta feluca, per non produrci dei nuovi impegni, come potrebbero nascere, stante il ritrovarsi qui alcune barche napolitane ben armate». ASF, *Mediceo del Principato*, 2232, lettera scritta dal Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 10 settembre 1711.

992ASF, *Mediceo del Principato*, 2232, lettera scritta dal Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 1° settembre 1711.

993ASF, *Mediceo del Principato*, 2232, lettera scritta dal Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 3 novembre 1711.

994ASF, *Mediceo del Principato*, 1623, lettera scritta dal Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 17 marzo 1710.

995ASF, *Mediceo del Principato*, 2232, lettera scritta dal Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 13 aprile 1711.

996ASF, *Mediceo del Principato*, 1625, lettera scritta dal Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 4 aprile 1712.

997ASF, *Mediceo del Principato*, 1624, lettera scritta dal Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 17 aprile 1711.

998ASF, *Mediceo del Principato*, 2229, lettera scritta dal Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 11 dicembre 1708.

999ASF, *Mediceo del Principato*, 2230, lettera scritta da Genova al Governatore di Livorno, 2 marzo 1709.

1000Il legno venne poi riscattato per 180 pezze. ASF, *Mediceo del Principato*, 1625, lettera scritta dal Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 14 ottobre 1712.

1001ASF, *Mediceo del Principato*, 2544, lettera scritta dal Governatore di Portoferraio alla Segreteria di Guerra, 8 novembre 1712.

1002ASF, *Mediceo del Principato*, 1626, lettera scritta dal Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 15 maggio 1713.

sospetto che trasportasse merci per conto dei nemici, i secondi utilizzando come pretesto il fatto che fosse caduta in mano ai nemici, come nei casi relativi a una nave veneziana<sup>1003</sup> e a un navicello pisano<sup>1004</sup>.

Considerando il periodo della Guerra di Successione Spagnola, il numero di prede legittime fu indubbiamente minore rispetto a quelle che finirono per essere invalidate: tra quelle che furono dichiarate di «buona preda», non tutte furono effettivamente vantaggiose una volta che vennero poste al pubblico incanto. Se nella piccola realtà del Marchesato del Finale ciò accadde perché, spesso e volentieri, le prede realizzate erano di entità modesta, a Livorno, invece, ciò poteva accadere per ragioni ben diverse. Un esempio viene offerto dal caso riguardante la preda di una tartana inglese che, partita da Alessandria d'Egitto, era giunta quasi «a salvamento» nel porto di Livorno – dove era attesa con trepidazione dai mercanti del luogo – quando, nei pressi dell'Isola d'Elba, venne assalita e catturata dai corsari liparoti che la condussero a Porto Longone<sup>1005</sup>. La tartana fece troppo gola ai mercanti di Livorno, alcuni dei quali si portarono a Porto Longone per partecipare all'asta pubblica dove riuscirono ad aggiudicarsela «per pezze 13.400 atteso l'essersi fatto il male l'uno con l'altro nell'incantarne il prezzo»<sup>1006</sup>. Insomma, secondo il Provveditore della Dogana, gli astanti si rivelarono troppo competitivi tra loro, tanto da rendere difficile ottenere degli utili da quella preda.

---

1003La nave veneziana era la *Salvador del Mondo* proveniente da Alessandria d'Egitto con carico destinato al mercato di Livorno: inizialmente era stata trattenuta da una barca corsara napoletana per ordine del Comandante della piazza di Porto Santo Stefano pensando che il carico spettasse a francesi ed ebrei. È fuor di dubbio che tra gli interessati nelle merci vi fossero alcuni ebrei: il Comandante pretendeva da loro 6.000 pezze per procedere al rilascio ma i mercanti cercarono di negoziare un prezzo migliore. ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2684, lettera del Console Gavi, 25 aprile 1708.

Effettivamente, riuscirono a spuntarla e – dopo aver sborsato 3.500 pezze – la nave veneziana riprese il cammino verso lo scalo toscano e venne nuovamente predata: in un primo momento pareva che la cattura fosse stata compiuta da due galere del Duca di Tursi ma, in seguito, il Governatore di Livorno dichiarò che l'informazione non era corretta e che dell'azione erano responsabili due feluche e un brigantino corsari francesi. Il dettaglio interessante offerto da questo caso è il diverso approccio adottato dai mercanti ebrei per trattare il problema: infatti, dopo la seconda cattura, si rivolsero al Governatore per ottenere assistenza. Tornaquinci si recò a casa del Console Silva dove incontrò il Duca di Tursi al quale ricordò che gli ebrei abitanti in Livorno godevano della «grazia fattali dal Re Carlo 2°, e confermatili da Filippo V°, di non esser trattati come nemici, e di poter liberamente trafficare». Le sue parole vennero confermate dal Silva ma il Tursi disse – e non aveva torto, non essendo stato lui a commettere la preda – di non essere «informato del fatto» ma, allo stesso tempo, mise le mani avanti replicando che «non li constava, che li ebrei godino detto privilegio ma bensì sapeva aver essi pagato del danaro a S. Stefano per essere rilassata la nave». ASF, *Mediceo del Principato*, 2229, lettera scritta dal Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 4 maggio 1708.

1004Si trattava del legno di patron Andrea Soldaini di Pisa che stava rientrando nella propria città dopo aver effettuato un carico di pinoli a Grosseto: venne arrestato prima dai liparotti – che gli sottrassero alcune provvigioni e «qualche pochi pinocchi [pinoli]» e poi dalla feluca di servizio a Piombino che lo condusse in quel porto e gli requisì altri due sacchi di pinoli. ASF, *Mediceo del Principato*, 2229, lettera scritta dal Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 2 agosto 1708.

1005ASF, *Mediceo del Principato*, 1621, lettera scritta dal Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 28 maggio 1708. Si trattava della tartana *La Rondinella* di patron Guglielmo Grange: il legno approdò a Livorno il giorno 8 giugno: la «patroneggiava» il livornese Bartolomeo Provasi il quale doveva consegnare il carico di caffè, tele e cuoio ai «mercanti compratori». ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2684, lettera del Console Gavi, 13 giugno 1708.

1006ASF, *Mediceo del Principato*, 1621, lettera scritta dal Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 30 maggio 1708.

#### V.4.2 «Voglio far il simile ancor io»: le pretese del Generale Pinel y Monroy e del Conte Wallis

A partire dall'estate 1708, nello Stato dei Presidi, il fenomeno della guerra di corsa conobbe una crescita esponenziale: una delle figure più attive fu il trapanese Stefano Colombo che, in pochi giorni, arrestò numerosi bastimenti carichi di ferro o zolfo e li condusse a Porto Longone. Il Governatore Pinel y Monroy – adducendo a pretesto il fatto che il carico dei bastimenti era stato effettuato in territorio nemico (Piombino o Talamone) – requisì il carico, pagò il nolo del viaggio ai patroni dei legni trattenuti e poi li rilasciò<sup>1007</sup>. Il Provveditore della Dogana annotava nei suoi registri gli arrivi e le partenze dei bastimenti nel porto di Livorno e – vedendo diminuito il volume dei traffici – commentava: «ne verranno ancor meno in avvenire, a causa de corsari, e ladri di mare, che sono per tutte queste coste». Il danno inferto allo Stato di Piombino – a cui appartenevano le ferriere dell'Isola d'Elba – era evidente: pochi giorni dopo le prede marittime considerate, un patrone di Livorno venne attirato con l'inganno nello scalo di Piombino dove, una volta giunto, gli venne immotivatamente sottratto il carico dal Governatore. Il Conte Wallis gli disse, senza mezzi termini: «il Governatore di Porto Longone piglia i bastimenti di Livorno, voglio fare il simile ancor io». Diversamente da Pinel y Monroy, però, licenziò il patrone e il legno ma «senza pagarli nolo, ne usarli altra civiltà»<sup>1008</sup>.

Lo stesso atteggiamento adottò il Governatore di Porto Longone quando «la feluca di Piombino» predò il legno di patron Gio. Sardi con un carico di zolfo e la condusse in Portoferraio: Pinel y Monroy fece sapere ad Alessandro Del Nero che se non avesse «ritenuto [...] il zolfo preso dai corsari di Piombino sopra il navicello, che aveva patente di Sua Altezza Reale et aveva fatto detto carico in luogo amico, e diretto a sudditi della Regia Altezza Vostra su questo cattivo esempio avrebbe anche il predetto signor Governatore fatto indifferentemente depredare tutti i bastimenti con bandiera della prefata Altezza Reale»<sup>1009</sup>.

Ancor più interessante è il fatto che il Governatore di Porto Longone iniziò a rivendicare diritti mai pretesi, come quelli relativi al pagamento per il passaggio nel Canale di Piombino. Si trattava di un diritto che i sovrani di Piombino chiedevano da lungo tempo, e non solamente durante la congiuntura bellica: le cosiddette «filuche di servizio di Piombino» assolvevano proprio al compito di trattenere in porto eventuali bastimenti che si fossero sottratti a questo obbligo<sup>1010</sup>. Naturalmente sono documentati esempi anche per il periodo oggetto di questa ricerca – quando il diritto da pagare era pari a «una pezza d'otto»<sup>1011</sup> – come accadde ad una nave veneta carica di grano arrestata da una galeotta di Piombino<sup>1012</sup> o ad una nave genovese trattenuta da parte del Capitano Biagio di Maglio di Napoli. La nave genovese procedeva da Arenzano con un «fondo» di contanti che avrebbe dovuto essere incrementato a

1007È quanto accadde, ad esempio, a due patroni di Livorno: Leonardo Corsi che aveva caricato dello zolfo a Talamone e Francesco Zecchini che, invece, aveva imbarcato del ferro lavorato a Piombino. ASF, *Mediceo del Principato*, 2229, lettera scritta dal Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 26 giugno 1708.

1008Si trattava di patron Ventura Castelli: anche il suo bastimento era carico di ferro ma i documenti non precisano dove fosse avvenuto l'imbarco. ASF, *Mediceo del Principato*, 1621, lettera scritta dal Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 27 giugno 1708.

1009ASF, *Mediceo del Principato*, 2543, lettera scritta dal Governatore di Portoferraio alla Segreteria di Guerra, 30 aprile 1709.

1010Non a caso, il solo possesso di Piombino da parte della corona spagnola era considerato come «capace di interrompere la navigazione d'Italia». F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi...*, cit., p. 97n.

1011ASN, *Segreteria dei Viceré, Viglietti originali*, 17 novembre 1710.

1012ASF, *Mediceo del Principato*, 2231, lettera scritta dal Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 12 agosto 1710.

Napoli prima di «passare a Levante, a caricar grani»<sup>1013</sup>. I due esempi non sono stati citati casualmente: il Capitano genovese, Desiderio Calcagno, si spostò a Napoli sporse denuncia al «Regio Collaterale Interregno», poi affidata alla Regia Giunta del Commercio che riconobbe le ragioni del supplicante. Il corsaro Biagio di Maglio, però, «per ritardare la restituzione di detta nave, denaro, e robbe» presentò istanza al Viceré Carlo Borromeo Arese il quale aveva assunto l'impiego da poco, in seguito alla morte del Cardinale Grimani. Il nuovo Viceré – evidentemente all'oscuro delle disposizioni della Giunta del Commercio – commise la causa alla Regia Camera. Il Capitano genovese si rivolse – con l'assistenza del Console Molinelli<sup>1014</sup> – al Conte Arese appellandosi al rilascio sulla base di due fattori: perché «già mai le navi come quella del supplicante [erano] state sottoposte al detto diritto» e, a maggior ragione, perché «nel passato mese d'agosto del corrente anno, essendo stata arrestata col medesimo pretesto altra nave venetiana si servì Sua Eminenza [...] ordinare al Generale Don Batolomeo Especho [Specchio], che annullasse la pleggeria data per il patrone di quella per la restituzione di detta nave»<sup>1015</sup>. Invece, fu solamente dietro il pagamento di una garanzia che il Capitano Calcagno poté salpare da Napoli e proseguire il viaggio che lo conduceva in Levante<sup>1016</sup>. Nel frattempo, grazie all'avviso trasmesso da parte del Vice Console Brignole – «che non s'azzardino [i patroni genovesi] al passo del canale, senza vigliettino» – i Collegi scelsero di inviare due galee per scortare i legni con bandiera della Repubblica fino a Gaeta<sup>1017</sup>.

Come se non fosse stato sufficiente pagare il pedaggio ai sovrani di Piombino, anche Pinel y Monroy iniziò a esigere, a partire dal 1708, lo stesso contributo: per questo motivo, patron Stefano Colombo di Trapani arrestò alcuni navicelli pisani che vennero condotti a Rio mentre i patroni vennero portati a Porto Longone dove il Governatore li costrinse a pagare «pezze 8 per ciascheduno, con pretensione, che dovessero andare, a pagar quivi il passo del Canale, che pagavasi prima a Piombino»<sup>1018</sup>. Non fu un episodio isolato: poco tempo dopo, lo stesso corsaro catturò – nuovamente al largo di Rio – una tartana livornese «con il pretesto, di non aver pagato il passaggio del canale, che oltre Piombino, lo vuole in oggi anco Longone»<sup>1019</sup>. Il diritto venne preteso, con sempre maggior convinzione, ancora l'autunno seguente: patron Francesco Canale di Trapani arrestò una nave veneziana che non aveva «pigliato il bollettino del Canale di Piombino spettante all'Eccellentissima Signora Principessa Padrona di detto Stato». Interrogato dai suoi assalitori, il Capitano veneziano affermò di «avere il bollettino di Piombino fatto dall'Imperiali dimoranti presentemente in Piombino»: l'uomo – che, stando alle sue dichiarazioni, non capitava nell'Alto Tirreno da molto tempo – non poteva minimamente immaginare che la risposta si prestava benissimo a motivare i corsari all'arresto. Egli non poté giustificarsi altrimenti che con l'ignoranza della legge e, secondo le fonti consultate, il suo bastimento venne posto all'incanto<sup>1020</sup>.

1013 Si trattava del Capitano Desiderio Calcagno di Arenzano. L'uomo venne minacciato di essere trattenuto fino a quando non avesse pagato «una poliza di pezza 200, trovata sopra la detta nave a favore del signor Gio. Batta Fabiano, per equivoco, dovendo cantare detta poliza [...] in testa d'un suo fratello»: quest'ultimo era diretto in Levante come lo stesso Desiderio ma era partito con qualche giorno d'anticipo. ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2700, lettera del Vice Console Brignole, 17 settembre 1710.

1014 ASN, *Segreteria dei Viceré, Viglietti originali*, 1239, 22 novembre 1710.

1015 ASN, *Segreteria dei Viceré, Viglietti originali*, 1239, 17 novembre 1710.

1016 ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2643, lettera del Console Molinelli, 17 settembre 1710.

1017 ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2700, lettera del Vice Console Brignole, 17 settembre 1710.

1018 ASF, *Mediceo del Principato*, 1621, lettera scritta dal Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 27 giugno 1708.

1019 Si trattava del legno di patron Andrea Dauri di Livorno il quale stava rientrando da un viaggio effettuato a Roma. ASF, *Mediceo del Principato*, 1621, lettera scritta dal Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 27 giugno 1708.

1020 Archivio di Stato di Pisa (d'ora in avanti, ASPi), *Vicario di Piombino*, 433.

Il documento preso in esame per quest'ultimo caso consente di conoscere un po' meglio le dinamiche interne ai Presidi e a Piombino: grazie alle informazioni ricavate da altre fonti archivistiche è possibile fare chiarezza sui meccanismi interni a questi territori, oltre che giustificare la forte confusione maturata in ambito storiografico su un periodo storico tanto travagliato come fu quello della Guerra di Successione Spagnola. Si può notare come – nonostante le truppe imperiali avessero preso possesso dello Stato di Piombino in nome di Carlo III e avessero ottenuto le dovute credenziali da Ippolita Ludovisi – da Porto Longone si continuasse a considerare l'insieme dei Presidi toscani come un dominio indiviso e interamente soggetto alla sovranità di Filippo V: d'altronde, la stessa cosa accadeva – sia per i sostenitori del partito borbonico sia per quelli del partito asburgico – in riferimento ai territori spagnoli propriamente detti. Infatti, come si accennava, i corsari trapanesi esigevano essi stessi il diritto – «quello legittimo», come si legge nelle fonti – a nome della Principessa di Piombino. In secondo luogo, Francesco Canale condusse il legno veneziano a Porto Longone ma, una volta reso noto il motivo dell'arresto, il Governatore di Porto Longone non si pronunciò sul caso. Infatti, il tenente di patron Francesco Canale dichiarò: «da quel Presidio ci fu detto la cognizione di tal caosa spettare, a Vostra Signora Illustrissima, sono venuto qua avanti di lei per narrarli tutto il successo, acciò riconosca se veramente sia fondato o no». Chi fosse quel «Vostra Signora Illustrissima» è esplicitato nelle fonti: si trattava di colui che, per Porto Longone, era il «Governatore generale di Piombino», un tal *Giuseppe de Llava*<sup>1021</sup>. Incerto, invece, identificare a quale luogo corrispondesse quel «qua» dove si recò il tenente corsaro per denunciare l'arresto compiuto: a tal proposito si può ipotizzare che si trattasse della stessa città di Livorno poiché in essa era presente anche il Conte Sarego il quale vi «dimora[va] con casa aperta in qualità di Governatore di Lungone per la Maestà di Carlo Terzo»<sup>1022</sup>. Insomma, durante la Guerra di Successione Spagnola, lo Stato dei Presidi e il Principato di Piombino furono marcati da una totale confusione di ruoli e giurisdizioni.

#### V.4.3 L'obiettivo primario: i bastimenti carichi di viveri.

Circa un terzo delle prede marittime documentate per il periodo preso in esame riguardarono bastimenti carichi di viveri: olio,<sup>1023</sup> grano, vino,<sup>1024</sup> carne ed altri generi alimentari<sup>1025</sup>.

1021Il corsivo è d'obbligo: allo stato attuale della ricerca non è stato possibile rintracciare tale nome in altri documenti – né archivistici né bibliografici – che permettano di individuare la forma corretta o d'uso comune.

1022ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2684, lettera del Console Gavi, 12 agosto 1711.

1023Si cita ad esempio il caso riguardante due legni di Portoferraio a cui, nel marzo 1709, i corsari di Piombino avevano sottratto il carico di olio. ASF, *Mediceo del Principato*, 2230, lettera scritta dal Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 13 marzo 1709.

Nel dicembre 1710 toccò, invece, a patron Francesco Castagnola di Lavagna essere arrestato nel Canale di Piombino da una galeotta corsara di quel luogo: anche a lui vennero portate via 10 salme di olio ed altre «provvigioni da bocca» per servizio della piazza. ASF, *Mediceo del Principato*, 2231, lettera scritta dal Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 16 dicembre 1710.

1024Nel gennaio 1710 i corsari di Piombino obbligarono una tartana proveniente da Procida a entrare nel porto: il carico di vino venne requisito. ASF, *Mediceo del Principato*, 1623, lettera scritta dal Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 24 gennaio 1710. Nel novembre 1711 lo sfortunato patron Gio. Maria Rosso di Spotorno venne arrestato nel viaggio di ritorno da Pozzuoli – dove, appunto, aveva imbarcato un certo quantitativo di vino – dapprima dal Capitano Giuseppe Bonfante di Trapani e, successivamente, dai napoletani Stefano Palmò e Nicola di Maglio. ASF, *Mediceo del Principato*, 2232, lettera scritta dal Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 10 novembre 1711.

1025Nel marzo 1709 Francesco Chiappino di Piombino catturò il legno di patron Benedetto Piccioli di Livorno che stava rientrando da Tunisi con un carico di orzo e riso. ASF, *Mediceo del Principato*, 2543, lettera scritta

A volte ciò accadeva per le esigenze di rifornimento delle piazze dei Presidi, come avvenne nel luglio 1708 quando una corallina trapanese arrestò un navicello di Livorno: il carico di grano venne sequestrato perché a bordo vennero ritrovate due diverse polizze, una diretta a Portoferraio ed una a Livorno. Il Governatore di Porto Longone autorizzò il sequestro anche perché il patrone non aveva pagato il «solito bollettino» del canale<sup>1026</sup> ma, il dato interessante di questo episodio, è che Pinel y Monroy rassicurò il predato sul fatto che, qualora la cattura fosse stata ritenuta ingiusta, avrebbe pagato «l'ammontare» del grano «avendone bisogno per servizio di quel Presidio»<sup>1027</sup>. D'altronde, è proprio in base alla necessità di rifornimento di Porto Longone che si può cercare di spiegare perché, quando una preda veniva riconosciuta come illegittima, i corsari sottraevano al legno «bagatelle dei marinari e provisioni», come alcuni sacchi di pinoli<sup>1028</sup>.

In alcune occasioni, la necessità di disporre di viveri si unì alla volontà di infliggere un danno al nemico, sottraendogliene: dopo il tentativo del mese di giugno, nell'agosto 1708 il Governatore di Porto Longone diede nuovamente ordine ai corsari liparoti e francesi di «dare il sacco a Talamone». In quell'occasione, venne trovata una tartana corsa carica di vino: gli assalitori temettero che servisse per rifornire la piazza nemica e sequestrarono ogni cosa. Il patrone predato ricorse al Principe Pio<sup>1029</sup> – «*auditor*<sup>1030</sup> generale di tutti i Presidi di Toscana soggetti a Filippo V», appena giunto in quelle acque insieme alla squadra del Duca di Tursi – il quale ordinò il rilascio sia della barca sia del carico oppure pagare al patrone i suoi noli, qualora «vi fosse stato di bisogno [di vino] in quel Presidio»<sup>1031</sup>; in maniera simile a quanto aveva ordinato il Viceré di Napoli per il caso di Piombino<sup>1032</sup>. Tuttavia, «essendo in detto luogo [Porto Longone] scarsi di denaro» il patrone corso – che aveva atteso anche troppo a lungo – propose di prendere «tanto ferraccio» quant'era il valore del vino ma il Governatore Pinel y Monroy non acconsentì «per molte sofisticherie»: e, secondo il Vice Console

---

dal Governatore di Portoferraio alla Segreteria di Guerra, 26 marzo 1709. Nel giugno dello stesso anno i liparoti arrestarono una tartana maltese cui sequestrarono il carico di riso. ASF, *Mediceo del Principato*, 1622, lettera scritta dal Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 5 giugno 1709.

Nel novembre 1710 il napoletano Domenico Soffiotto predò patron Alessandro Rabaldo di San Remo che aveva un carico di nocciole, arance e limoni. ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1682, 25 novembre 1710. 1026ASF, *Mediceo del Principato*, 2542, lettera scritta dal Governatore di Portoferraio alla Segreteria di Guerra, 26 luglio 1708.

1027Si trattava del navicello di Pietro Nutini il quale stava rientrando da Albenga [attuale Albinia] e Talamone. ASF, *Mediceo del Principato*, 2229, lettera scritta dal Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 31 luglio 1708.

1028Si tratta del caso già citato di patron Andrea Soldaini di Pisa il quale venne catturato prima dai corsari liparoti e successivamente dalla feluca di Piombino: anche quest'ultima aveva sottratto una quantità non rilevante di pinoli forse più per ripicca – avendo sottratto lo stesso genere i nemici – che per reali necessità del presidio. ASF, *Mediceo del Principato*, 2229, lettera scritta dal Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 2 agosto 1708.

1029Si trattava di Francesco Pio di Savoia, appartenente a un illustre dinastia piemontese, che ricoprì l'incarico di «*Gobernador de las armas de Sicilia*» per Filippo V. Il fratello Francesco, invece, si schierò con gli Asburgo. R. QUIRÓS ROSADO, «*Por el rey de España y la Augustísima Casa. Los regimientos italianos de Carlos III de Austria en Cataluña (1705-1713)*» in José María Blanco Núñez (a cura di), *Presencia italiana en la milicia española*, «*Revista Internacional de Historia Militar*», 94, 2016, p. 65.

1030Il corsivo è dovuto al fatto che, in questo punto, il documento non è chiaro: tenuto in considerazione il motivo per cui il predato si rivolge al Principe Pio si ritiene plausibile che egli fosse l'Auditore.

1031ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2700, lettera del Vice Console Brignole, 5 agosto 1708.

1032La barca di Leonardo e Gian Stefano Frugone era finita a Piombino mentre cercava di porsi in salvo dalla caccia data dalle galere di Francia: non è chiaro che cosa indusse il Governatore di Piombino al rilascio del legno ma il Viceré gli fece sapere che poteva disporre del grano se ne avesse avuto bisogno per esigenze del presidio. In questo caso, tuttavia, i documenti non fanno alcun accenno all'obbligo di pagare il nolo ai predati. ASN, *Segreteria dei Viceré, Viglietti originali*, 14 agosto 1708.



Brignole, l'uomo non avrebbe «ricavato nulla»; e non fu l'unico a cui toccò una sorte del genere<sup>1033</sup>.

La caccia ai bastimenti con le stive piene di grano conobbe uno sviluppo particolare a partire dal 1708 e, ancor più, nei due anni seguenti, in concomitanza con la grave penuria patita, nell'intero bacino mediterraneo, in conseguenza della gelata, più volte menzionata, del 1709. Già a partire dall'estate del 1708 il governo toscano ordinò che ogni bastimento diretto a Grosseto allo scopo di imbarcare grano per Portoferraio venisse armato con otto «granadieri»<sup>1034</sup>. Naturalmente, sia il Granducato di Toscana sia la Repubblica di Genova disposero che le loro galere perlustrassero i mari e scortassero i legni nazionali ma ci furono occasioni in cui poco si poté fare contro i temibili liparoti: è il caso che riguardò patron Pietro Doberti di Lerici il quale si trovava sotto la scorta di una galera del Granduca ma anche patron Gio. Batta Cavazza che, con la sua tartana, era partito da Civitavecchia insieme alle galere della Repubblica. Entrambi vennero predati da sei feluche di Lipari che, nel frattempo, si erano impadroniti di altri due leudi genovesi, quelli dei patroni Francesco e Giacomo Carzana di Marola.<sup>1035</sup>

Nell'autunno del 1708 la Repubblica di Genova cercò di regolare il problema dell'approvvigionamento ed impedì l'estrazione del grano – già insufficiente a soddisfare i bisogni del territorio genovese – ed altri generi, come le castagne. Il Governatore di Savona precisò ai Collegi qual era la disponibilità che ne avevano le singole località<sup>1036</sup>: l'unica estrazione cui si acconsentì in quei mesi era quella del riso, verificando ogni volta che «città e bottegari» ne fossero provvisti<sup>1037</sup>.

Questi provvedimenti si resero necessari poiché «le vive e continue doglianze» continuamente presentate «da Principi d'Italia, e particolarmente dalla Repubblica di Genova» riuscirono a smuovere solamente il Re Sole. Il monarca francese – che, probabilmente, più che accontentare i genovesi, intendeva iniziare a far capire al nipote che il sostegno prestato alla sua causa non poteva durare ancora a lungo – nell'agosto 1708 ordinò che venissero disarmati «tutti i bastimenti piccioli francesi» che erano soliti «corseggiare ne mari di Livorno, Piombino e quelle parti che davano molestia»<sup>1038</sup>. Solamente intorno al gennaio del 1710 vennero nuovamente allestite quattro galere destinate appositamente «a corseggiare nel Canale di Piombino»<sup>1039</sup>. I legni siciliani e napoletani, invece, non smisero di arrestare le navi cariche di grano: tra il settembre e l'ottobre 1709 i corsari di Lipari predarono diversi bastimenti con simile carico, come tre bastimenti toscani<sup>1040</sup> e altrettanti legni genovesi<sup>1041</sup>, che vennero tutti rilasciati.

Ad essere predati con una certa frequenza furono anche i bastimenti carichi di bestiame, evidentemente destinato al macello: nell'agosto 1708 i corsari di Lipari condussero a Porto Longone una piccola latina toscana a cui venne sequestrato il bestiame perché, essendo stato

---

1033ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2700, lettera del Vice Console Brignole, 5 agosto 1708.

1034ASF, *Mediceo del Principato*, 2542, lettera scritta dal Governatore di Portoferraio alla Segreteria di Guerra, 26 luglio 1708.

1035ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1682, 8 agosto 1708.

1036Spotorno aveva 13 mine di grano circa e ne attendeva il rifornimento da Genova, la comunità di Vado se ne provvedeva poco per volta dalla città di Savona che disponeva di circa 300 mine, le due Albisola 270 mine circa, Celle 180 mine e, infine, a Varazze 190 mine.

1037ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1682, 11 novembre 1708.

1038ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1682, 8 agosto 1708.

1039ASF, *Mediceo del Principato*, 2231, lettera scritta dal Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 15 gennaio 1710.

1040ASF, *Mediceo del Principato*, 2230, lettera scritta dal Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 24 settembre 1709.

1041ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2684, lettera del Console Gavi, 9 ottobre 1709.

imbarcato a Piombino, proveniva da paese nemico<sup>1042</sup>; nel febbraio 1709 furono ancora una volta i «soliti liparotti» a requisire quattro legni carichi di «carne porcina» che doveva servire per l'approvvigionamento di Portoferraio ma, secondo i corsari, apparteneva invece «al maggior Desiderio di Populonia [...] nemico della piazza di Porto Longone»<sup>1043</sup>. E i corsari napoletani non furono da meno, nonostante Gerolamo Niccolini, Governatore di Portoferraio avesse pregato il Conte Walllis di «dar ordine a suoi corsari, che non molestassero quei bastimenti che trasportavano il bestiame» per la piazza di Portoferraio: nell'aprile 1710 venne predato proprio uno di quei bastimenti. Gerolamo Niccolini si dolse che fosse «tutto maneggio» del Vice Console Velardes che «non desiste[va] mai d'inquietare con nuovi modi»: senza esitare, il Governatore di Piombino ordinò il rilascio di tutto tranne che due capi di bestiame, trattenuti per servizio di quello Stato<sup>1044</sup>. Nel novembre 1711 toccò a una feluca corsara di Porto Santo Stefano predare un legno toscano dedito al trasporto di bestiame: il Capitano corsaro – appurato che il carico spettava alla piazza di Portoferraio e non a quella di Porto Longone – liberò i capi di bestiame ma si rifiutò di rilasciare il bastimento «andando d'accordo con questo Vice Console Velardes di confiscarlo» sulla base del sospetto che metà della barca fosse di proprietà del Vice Console di Francia. Il Conte Dietrichstein – tenente colonnello del reggimento dell'Infanteria alemanna agli ordini di Wallis<sup>1045</sup> – assicurò il Governatore di Portoferraio che il legno sarebbe stato liberato ma il corsaro Di Maglio<sup>1046</sup>, replicò che, in merito a ciò, «non riconosce[va] il Governatore di Piombino, perché [...] patentato del Re». Il Capitano Di Maglio acconsentì, infine, al rilascio su garanzia<sup>1047</sup> mentre si attendeva la sentenza definitiva che fu a sfavore del corsaro<sup>1048</sup>. Altri casi ancora sono attestati per il marzo 1712: «il corsaro di Piombino» inflisse un grave danno ai «macellari» di Portoferraio – che intendevano «provvedere la piazza delle carni necessarie in occasione della Pasqua» – arrestando due barche cariche di bestiame. L'inconveniente ebbe ripercussioni significative poiché, come scrisse con preoccupazione il Governatore Niccolini, «la città penuria[va] grandemente di carne fresca»: «quei pochi di castrati» che, in qualche modo, si era riuscito ad acquistare, erano stati pagati «fino di soldi 6 per libbra»<sup>1049</sup>. Il caso fu particolarmente interessante poiché, come spiegò il Governatore di Piombino, l'uomo che aveva acquistato i castrati predati aveva egli stesso dichiarato che, in realtà, «dovevano servire per Lungone»: Gerolamo Niccolini garantì al governo che avrebbe severamente castigato l'uomo «per la defraudazione della dogana» e per dimostrare quanto il suo desiderio fosse quello di «camminare con una retta neutralità»<sup>1050</sup>. Ma, decisamente più curioso, fu un altro

1042ASF, *Mediceo del Principato*, 2542, lettera scritta dal Governatore di Portoferraio alla Segreteria di Guerra, 26 agosto 1708.

1043ASF, *Mediceo del Principato*, 2543, lettera scritta dal Governatore di Portoferraio alla Segreteria di Guerra, 10 febbraio 1709.

1044ASF, *Mediceo del Principato*, 2543, lettera scritta dal Governatore di Portoferraio alla Segreteria di Guerra, 16 aprile 1710.

1045M. AGLIETTI, «Politica, affari e guerra...», cit., p. 367.

1046Incerto il nome di battesimo: Luca, secondo alcune fonti, Nicola, secondo altre.

1047ASF, *Mediceo del Principato*, 2544, lettera scritta dal Governatore di Portoferraio alla Segreteria di Guerra, 4 novembre 1711.

1048Si appurò, infatti, che il legno era stato fatto fabbricare dal Vice Console di Francia il quale, in seguito, lo aveva regolarmente venduto. Se anche non fosse stato così, il corsaro non avrebbe comunque avuto alcun motivo per ottenere un giudizio di buona presa: infatti, era entrato in azione prima che fossero trascorse 24 ore dalla partenza del legno stimato nemico. ASF, *Mediceo del Principato*, 2544, lettera scritta dal Governatore di Portoferraio alla Segreteria di Guerra, 1° novembre 1711.

1049ASF, *Mediceo del Principato*, 2544, lettera scritta dal Governatore di Portoferraio alla Segreteria di Guerra, 28 marzo 1712.

1050ASF, *Mediceo del Principato*, 2544, lettera scritta dal Governatore di Portoferraio alla Segreteria di Guerra, 5 aprile 1712.

episodio simile: nel luglio 1713, la feluca corsara di Piombino condusse in porto la tartana di patron Ventura Castelli di Livorno che, salpato dallo scalo labronico, doveva rifornire di castrati la piazza di Portoferraio. Il corsaro agì su indicazione di una soffiata ricevuta, secondo cui il carico spettava a Porto Longone. La “spia” altri non era che un patrone livornese il quale non era riuscito ad accordarsi con l'acquirente dei castrati, un macellaio di Portoferraio che a lui aveva preferito patron Castelli. Insomma, quest'ultimo dovette fare i conti con il desiderio di rivalsa di un collega che non era riuscito ad ottenere il nolo per il viaggio<sup>1051</sup>.

#### **V.4.4 «Per esser questi armamenti di Longone vi è poco da sperare»: un'interpretazione della guerra di corsa attraverso lo stato di abbandono dei Presidi toscani di Filippo V**

Nel corso di questa trattazione si è accennato più volte alle prepotenze commesse dal Governatore di Porto Longone e si è individuata la ragione che lo spinse a incitare le delinquenze commesse dai corsari nel fatto che egli stesso rilasciava le lettere di marca.

I corsari siciliani agirono senza mostrare alcun rispetto per le più elementari norme del corso marittimo: nell'agosto 1708 quattro feluconi messinesi e trapanesi si impadronirono di due feluche napoletane che si trovavano ancorate sotto la «torre delle Prunete», nei pressi di Campoloro in Corsica, e di un legno corso che – dopo aver caricato del grano – si stava recando a Bastia per «prender le spedizione, e recapiti per il [...] viaggio». Quest'ultima venne certamente rilasciata grazie all'intervento del Vice Console Brignole e del Governatore di Bastia – il quale fece pervenire a Porto Longone i documenti, mostrando che il patrone era in regola e non poteva essere predato – ma Pinel y Monroy avvisò i genovesi che i bastimenti privi di tali documenti sarebbero stati, da quel momento in poi, «dichiarati per buone prede». Sulla base di questa dichiarazione del Governatore di Porto Longone, i capitani corsari avevano «vantato di ritornare al corso vicino alla spiaggia della Corsica per far simil prede»<sup>1052</sup>. Il Capitano di una delle galere genovesi, Napoleone Lomellino, rese noto alla Repubblica di Genova l'indegno comportamento del Governatore di Porto Longone: il Capitano Lomellino riuscì a liberare due leudi di Marola carichi di grano che erano stati predati dai feluconi liparoti ma Pinel y Monroy, furioso, «fece tirar alcune canonate di tutta elevatione». Il Capitano genovese consigliò ai Collegi di «far ordinare a i legni [...] che partano tutt'uniti altrimenti è impossibile ampararli»: si contavano 14 legni corsari tra Porto Ercole e l'imboccatura del Canale di Piombino; il Granduca di Toscana non era d'aiuto, con una sola galera<sup>1053</sup>. Anzi, la galera toscana non si era neppure dimostrata interessata a proteggere una feluca genovese che si trovava, teoricamente, sotto la sua protezione: i corsari di Porto Longone non ebbero difficoltà a predare Matteo Doberti di Lerici. I due casi considerati avvennero quasi in maniera simultanea: il povero Doberti, condotto a Porto Longone, venne posto in carcere per ordine del Governatore «per tenersi offeso, che il Signor Capitano Comandante habbia ripreso in vista di quella fortezza i predetti due bastimenti marolini»<sup>1054</sup>. Pochi giorni dopo, Pinel y Monroy liberò il patrone genovese e lo mandò a Livorno – dove, nel frattempo, era tornato anche il Capitano Lomellino – per far sapere che la sua feluca non sarebbe stata rilasciata «se detto signor Lomellino non li rimandava i due leuti

1051ASF, *Mediceo del Principato*, 2233, lettera scritta dal Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 18 luglio 1713. I castrati vennero poi restituiti al legittimo proprietario, a riserva di quattro che erano già stati rilasciati. ASF, *Mediceo del Principato*, 2544, lettera scritta dal Governatore di Portoferraio alla Segreteria di Guerra, 29 luglio 1713.

1052ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2700, lettera del Vice Console Brignole, 5 agosto 1708.

1053ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1682, 15 agosto 1708.

1054ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2684, lettera del Console Gavi, 22 agosto 1708.

marolini»<sup>1055</sup>.

L'episodio considerato è un esempio e non è il caso di insistere oltre sulle numerose prede compiute dall'armamento di Porto Longone a partire dall'estate del 1708: in questa sede interessa sottolineare che le lamentele nate a causa delle sregolatezze dei corsari di Porto Longone – per lo più, liparoti – furono tali da indurre il Vicerè di Sicilia ad ordinare che le prede marittime venissero condotte a Lipari dove sarebbe stato lo stesso Governatore del luogo a «riconoscere se fossero queste giuste o no»<sup>1056</sup>.

I liparoti trovarono presto un modo per aggirare questa fastidiosa opposizione e si fecero patentare dal Governatore di Porto Longone: in tal modo, avrebbero dovuto rispondere del loro operato direttamente a lui. A fronte dei continui arresti commessi a danno dei genovesi, il Governatore di Bastia, Cattaneo De Marini, non andò troppo per il sottile quando trattene Antonio Figarra e Pietro Venturi di Lipari che erano giunti in porto: questi ultimi, tuttavia, erano regolarmente patentati dal Vicerè di Sicilia contrariamente ad altri sei – probabilmente comandati da Paolo Libero<sup>1057</sup> – che avevano seriamente molestato la navigazione in quegli ultimi mesi. De Marini, però, avvertiva l'esigenza di agire e fece carcerare i due liparoti i quali diedero conto della loro “crociera” corsara, avvenuta senza disordini. Nonostante, in apparenza, patron Figarra e Pietro Venturi non avessero nulla a che spartire con il Governatore di Porto Longone, Pinel y Monroy colse il pretesto per fomentare ulteriormente i suoi corsari e per macchiarsi di ulteriori torti nei confronti dei genovesi. Ne offre un esempio il caso di Girolamo Giudice di Cervo a cui era stato sottratto il carico di formaggio che aveva imbarcato a Cagliari: l'uomo scrisse una lettera al Vice Console Brignole perché si portasse a Porto Longone e lo assistesse nel caso ma Pinel y Monroy gli fece sapere di aver dato disposizioni tali da impedire al Vice Console l'accesso alle porte della città<sup>1058</sup>. In quegli stessi giorni, due feluconi di Lipari condussero a Porto Longone tre patroni di Bogliasco, Andrea Brugo, Gerolamo Corsanigo e Benedetto Campodonico: si trattava di una presa avvenuta a scopo di ritorsione e si specificava che i tre genovesi sarebbero stati rilasciati solamente quando i liparoti arrestati a Bastia fossero stati posti in libertà. Costatò, amareggiato, il Vice Console Brignole: «è ripieno questo mare di corsali si liparotti, che francesi, che si rende impossibile il transito ai bastimenti ed ora maggiormente perché sono dal Governatore di Porto Longone

---

1055ASF, *Mediceo del Principato*, 2229, lettera scritta dal Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 14 agosto 1709.

1056ASF, *Mediceo del Principato*, 1622, lettera scritta dal Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 8 aprile 1709.

1057Si sa, infatti, che egli navigava in quel periodo insieme ad «altre cinque sue conserve» con cui aveva predato «sopra l'isola del Mortoro» il brigantino di patron Giuseppe Castelli di Brando. La presa venne condotta a Porto Longone dove legno e carico furono posti sotto sequestro: i marinai, invece, vennero forzosamente invitati ad allontanarsi dal luogo perché se non lo avessero fatto, sarebbero stati posti in carcere. ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2700, lettera del Vice Console Brignole, 1° giugno 1709.

1058Gerolamo Giudice era stato predato da Antonio Figarra, Pietro Venturi e Giuseppe Casella. Fu quest'ultimo a condurre la preda dapprima a Porto Ercole (a causa del maltempo) e successivamente a Porto Longone mentre Antonio Figarra e Pietro Venturi avevano proseguito il loro viaggio lungo le coste della Corsica ed è ben noto quel che gli accadde. Nel frattempo, il Governatore della piazza di Porto Ercole sottrasse al bastimento predato parte del formaggio e dei viveri per rifornire il presidio e, una volta a Porto Longone, Pinel y Monroy giudicò buona la presa, pagando al patrone il nolo per il viaggio ma sottraendogli, al contempo, diversi petrieri e fucili. Fu in quel momento che il patrone genovese pensò di appellarsi al Vice Console Brignole, proprio nel momento in cui a Porto Longone giunse la notizia dell'incarcerazione degli altri due liparoti. ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2700, lettera del Vice Console Brignole, 1° giugno 1709.

A difesa di Gerolamo Giudice intervenne un tal «dottor Michel'Angiolo Palmorale della Riviera di Levante» ma Pinel y Monroy «non lo volse sentire, e lo fece arrestare in quel presidio». ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2684, lettera del Console Gavi, 19 giugno 1709.

trattenuti con questo pretesto»<sup>1059</sup>. Il Provveditore della Dogana di Livorno rese noto al Granduca che il numero dei legni corsari a Porto Longone era in continua crescita, con ulteriori «18 bastimenti liparotti di corso»: il loro arrivo aveva «messo tal terrore nelli mercanti ch'avevano caricato merci, per Civitavecchia, Napoli, e Sicilia» da indurli a scaricare «tutte le merci, che per tali luoghi avevano imbarcato»<sup>1060</sup>.

Non cessarono le prepotenze contro i sudditi della Repubblica: Francesco Masino di Lavagna era partito da Genova per recarsi a Civitavecchia quando venne arrestato dai corsari di Lipari. Al Vice Console Brignole non fu neanche permesso di incontrare il patrone ma, in base alle voci che circolavano, pareva che il corsaro avesse «astretto il ragazzo della detta barca con le dita tra il cane dell'archibugio, per farlo confessare [...] se erano finalini»: dopo «molti strapazzi» l'uomo aveva ammesso che quattro marinai erano sudditi del Marchesato del Finale e, in base a tal pretesto, il Governatore intendeva «far persa detta barca», a maggior ragione per il fatto che era «atta ad armare in corso». Pinel y Monroy motivò il proprio comportamento sostenendo di aver trattato meglio lui i genovesi rispetto a quanto avesse fatto il Governatore di Bastia con i liparoti, spingendosi ad affermare che i genovesi fossero «suoi inimici, perché [...] porta[va]no provisioni, mercanzie, e reclute, a suoi nemici, e benchè abbino servito ancora Filippo V, tuttavia avevano con maggior affetto e parzialità cooperato a favore de di lui inimici». L'accusa non si fermava qui: alcuni Capitani delle galere della Repubblica vennero accusati di aver scortato alcune feluche napoletane; e nei fatti se i corsari di Porto Longone fossero stati ancora castigati, non sarebbe toccata sorte migliore ai bastimenti genovesi carichi di merci nemiche. Infine, Pinel y Monroy aggiunse che «se i liparotti avevano ecceduto, doveva l'Illustrissimo Signor Governatore Generale di Corsica ricorrere a lui, e non farsi la giustizia da sé» e quando il Vice Console Brignole gli fece notare che Filippo V aveva comunque già ordinato «al ViceRé di Sicilia, che dovesse contenere i liparotti», egli toccò il vero punto della questione: «se ne fosse stato fatto ricorso a lui n'avrebbe fatto più pronta giustizia»<sup>1061</sup>.

Le scorrerie dei liparoti non diedero tregua ai genovesi: i Collegi, esasperati, scrissero a Lorenzo Doria – il Vice Governatore di Bastia facente le veci del De Marini mentre quest'ultimo era impegnato nella visita del Regno – di rilasciare dalle carceri i corsari, dietro la solita vana promessa «giuratoria»: l'ordine venne rispettato ma il Vice Governatore non restituì loro armi, vele, timoni e remi «restando i medesimi debitori di grossa somma per il vitto che se l'era somministrato in tutto il tempo del loro arresto». Il Governatore di Porto Longone volle avere l'ultima parola e costrinse uno dei patroni di Bogliasco a recarsi a Bastia e pagare di tasca propria il debito dei corsari, sotto pena della perdita della sua tartana e di quella dei due altri patroni che erano stati catturati insieme a lui<sup>1062</sup>.

Le fonti spiegano chiaramente a cosa fosse dovuta la brutale condotta di Pinel y Monroy: la grave carenza di viveri avvertita nei Presidi rimasti soggetti a Filippo V: la sua intenzione era quella di far corseggiare liparoti e trapanesi fino a che la piazza di Porto Longone non fosse stata rifornita a dovere<sup>1063</sup>. Questa versione venne confermata da Francesco Terriesi quando scriveva che «i corsari di Longone [...] fattisi pirati prendono indifferentemente tutti, incoraggiati da quel Governatore, che non vedendosi [...] dalli spagnoli somministrato mezzo veruno per sussistere, si fa lecito di reggersi di tal maniera»<sup>1064</sup>. La sfrenata e irregolare guerra

1059ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2700, lettera del Vice Console Brignole, 19 giugno 1709.

1060ASF, *Mediceo del Principato*, 1622, lettera scritta dal Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 21 giugno 1709.

1061ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2700, lettera del Vice Console Brignole, 22 giugno 1709.

1062ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1683, 10 luglio 1709.

1063ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1683, 28 maggio 1709.

1064ASF, *Mediceo del Principato*, 1622, lettera scritta dal Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria

di corsa che tante proteste fece pervenire a Madrid fu, forse, un modo per attirare l'attenzione di Filippo V verso quei territori cui, indubbiamente, non veniva più riconosciuto il valore strategico di un tempo<sup>1065</sup>. L'animosità dei corsari armati a Porto Longone nei confronti dei genovesi e la "prova di forza" a cui venne sottoposto il governo della Repubblica restano inspiegabili se confrontate con l'atteggiamento ben diverso adottato nei confronti dei patroni toscani, come si rese evidente in un episodio risalente al giugno 1709 quando un felucone di Lipari diede caccia a un leudo toscano: il patrone venne obbligato ad andare con i corsari a Porto Longone per consentire che le carte di bordo venissero esaminate. Rientrò dopo poco a Portoferraio dove riferì di «esser stato trattato cortesemente in Porto Longone dal signor Governatore», il quale aveva «aspramente ripresi quei liparotti per l'attentato commesso» e aveva intimato loro di non molestare ulteriormente il barcaresco toscano<sup>1066</sup>. Ancora una volta, la risposta arriva dalle fonti: pareva, in effetti, che Pinel y Monroy intendesse «fare [...] i provvedimenti de grani per il suo presidio, e paese dalle spiagge della Corsica»<sup>1067</sup>.

Lo stesso Pinel y Monroy, tra lo scoraggiato e l'amareggiato, nel gennaio 1709 scrisse a Don Joseph Grimaldo che «*en la constitucion presente sera del servicio de Su Majestad que se abandonen estad dos plazas*»: il «*mucho dinero*» inviato dalla Spagna per il mantenimento di Porto Longone e Porto Ercole finiva per essere sprecato se non fosse stato accompagnato dall'invio di sufficienti truppe. Il Governatore di Porto Longone spiegò che «*solo para la custodia ordinaria dellas, necesitan de mil y 500 hombres*» a fronte dei 600 presenti: questi a causa del «*esorbitate precio que tiene el trigo, y demas comestibles*» e dei «*crecidos sueldos de tantos oficiales*» costavano alla Corona spagnola «*nuevemil reales da ocho al mes*»; con i 1.500 uomini necessari si sarebbero superati i 20.000 pezzi al mese<sup>1068</sup>. Nell'aprile di quello stesso le lettere del Console Silva si aggiunsero a quelle del Governatore di Porto Longone nel rendere nota la precarietà dell'area dove «*averen calado de Orbitelo 300 alemanes sobre Puerto Hercules*» e spiegava che Pinel y Monroy, per poter soccorrere quella piazza, aveva bisogno «*de una embarcacion de fuerza*»: in quel momento a Porto Longone non si disponeva di altro che di una barca maltese di presa. Con quest'ultima, insieme al legno richiesto al governo centrale, si pensava di «*empidir y quitar dos corsarios de Pomblin que con 60 hombres cadauno corsean aquella costa*». In realtà, nel porto di Livorno era presente una «*saetia [...] de corso francesa*» ma il Console Silva non era ancora riuscito a convincere il Capitano di spostarsi a Porto Longone per provvedere alla difesa dei Presidi: l'armamento era «*interez de particulares que no querer tomarse albitrio que le pueda ser dañoso*»<sup>1069</sup>.

Infine, a maggio Pinel y Monroy inviò una nuova lettera al Segretario di Stato in cui ammise, senza reticenze, di non sapere «*que camino tomar, ni por donde salir del laverinto*» in cui si trovava: nessuno poteva immaginare lo stato di carestia in cui si trovavano quelle piazze con «*los oficiales mayores [...] no pudiendo [...] tolerar la hambre, gritan con el mayor desconsuelo*». Pinel y Monroy era certo del fatto che «*los Señores Ministros de Roma representaran que todo està muy sobrado*» e, a tal proposito, non poteva esimersi dal rendere noto al Grimaldo il disgusto che provava per via della «*desgracia de tratar con personas que no saben los viberes, que se consumen en dos plazas, ni los medios deque se necesita*». Concludeva, il Governatore che «*desde quatro de septiembre del año pasado que Vuestra*

---

di Stato, 29 luglio 1709.

1065La perdita di importanza dei Presidi fin dal XVII secolo si rese evidente attraverso il «progressivo e sostanziale abbandono delle infrastrutture e dei forti». A. D'ONOFRIO, *I Presidi di Toscana...*, cit., p. 58.

1066ASF, *Mediceo del Principato*, 2543, lettera scritta dal Governatore di Portoferraio alla Segreteria di Guerra, 26 giugno 1709.

1067ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1683, 28 maggio 1709.

1068AGS, *Estado*, leg. 7749, 16 gennaio 1709.

1069AGS, *Estado*, leg. 5369, 26 aprile 1709.

*Señoría [...] remitió letra de dos mil doblones diciendo[...] que Su Majestad tenía entendido que el Señor Duque de Uzeda mantenía la plaza de Puerto Hercules»* nulla era a lui pervenuta e spiegava che «*solo se an mantenido estas plazas a fuerza de robos, quitando a uno y otros*»<sup>1070</sup>. In questo senso si spiega meglio anche quel fenomeno trattato nelle pagine precedenti consistente nella pratica di arrestare i bastimenti neutrali per licenziarli «mediante un regalo» di un certo quantitativo di denaro<sup>1071</sup>.

Non mutò la situazione neppure sotto il governo di Juan Estevan Bellet, colui che precedentemente era stato Governatore a Porto Ercole<sup>1072</sup>. Nel settembre 1709 una barca corsara trapanese predò tre bastimenti carichi di grano destinati alla biscotteria di Livorno che vennero, invece, deviati su Porto Ercole<sup>1073</sup> dove, nel mese di ottobre, venne condotta anche una tartana genovese che, spogliata di un certo quantitativo di formaggio e acciughe, fu poi rilasciata<sup>1074</sup>. Quanto ai tre legni toscani, «il signor Maresciallo di campo de Viglietti [Bellet] nuovo Governatore di Porto Longone» e il Console Silva si pronunciarono per il rilascio dei bastimenti<sup>1075</sup> ma, quanto al carico di grano, il Duca d'Uceda ordinò a Bellet che dovesse «pagare il prezzo di detto grano, giacché stimava impossibile la restituzione [...] per esserne a quest'ora stato consumato buona parte, et il resto troppo necessario per il servizio di quella piazza». Tuttavia, il Governatore Bellet non disponeva neanche della somma sufficiente al pagamento, promettendo a Mario Tornaquinci che avrebbe saldato il suo debito il prima possibile. Il Governatore di Livorno scrisse alla Segreteria di Guerra che aveva cercato di opporsi ma che Estevan Bellet «sempre si restringeva nelle spalle»; commentando, infine: «Iddio sa se questo pagamento seguirà»<sup>1076</sup>.

Anche quando la carestia terminò, i Presidi non mancarono di accusare la carenza di viveri: Juan Estevan Bellet fece sapere al governo di Madrid che – a causa della «*suma miserie*» in cui si trovavano le due piazze – aveva ordinato al Capitano Francesco Gaetano di «*saliese al mar y condujese a este Puerto /o/ el de Puerto Ercoles las embarcaciones que hallase conducir viveri*»<sup>1077</sup>. E, infatti, nel novembre 1711 due legni genovesi con carico di grano e seta vennero arrestati, sotto pretesto di contrabbando, dal Capitano Giuseppe Bonfante di Trapani che si trovava al comando della barca di Francesco Gaetano. Il corsaro condusse le prede a Porto Longone «per dover esser riconosciute da quel signor Auditore Generale»<sup>1078</sup>

1070AGS, *Estado*, leg. 7749, 21 maggio 1709.

1071Giusto per citare ancora un paio di esempi: nel giugno 1708 una feluca genovese venne predata nel Canale di Piombino da un leudo trapanese che lo condusse in Porto Longone, dove venne rilasciata dietro versamento di 20 pezze. A tal proposito il patrone predata, una volta giunto in porto a Livorno, aveva esplicitato come lo stesso fosse accaduto a tutte le altre prede che il trapanese aveva condotto nel porto di Porto Longone: un altro legno genovese e tre navicelli pisani. ASF, *Mediceo del Principato*, 1621, lettera scritta dal Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 18 giugno 1708.

1072Il governo di Porto Ercole venne assunto da Juan Boet. Già Zamora Rodríguez nel suo lavoro sottolinea l'utilità della corrispondenza di Pinel y Monroy e di Bellet per gli anni centrali della Guerra di Successione Spagnola, alludendo alla «*continua petición de provisiones, víveres y otros socorros*». F.J. ZAMORA RODRÍGUEZ, «*La 'pupilla dell'occhio della Toscana'*...», cit. p. 75.

1073Si trattava della barca di Ulivo Pantalino, del navicello di Francesco Ardison – entrambi di Livorno – e della tartana di Tommaso Palmi di Portoferraio. ASF, *Mediceo del Principato*, 1622, lettera scritta dal Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 27 settembre 1709.

1074Si trattava di patron Giuseppe Molinari di Bordighera che stava rientrando da Palermo: l'arresto ebbe luogo in «spiaggia romana». ASF, *Mediceo del Principato*, 2230, lettera scritta dal Segretario di Guerra Montauti al Governatore di Livorno, 12 ottobre 1709.

1075ASF, *Mediceo del Principato*, 2230, lettera scritta dal Segretario di Guerra Montauti al Governatore di Livorno, 24 settembre 1709.

1076ASF, *Mediceo del Principato*, 2230, lettera scritta dal Segretario di Guerra Montauti al Governatore di Livorno, 16 ottobre 1709.

1077AGS, *Estado*, leg. 5369, 20 dicembre 1711.

1078Si trattava di una figura unica per tutti i Presidi, la cui carica era biennale: era responsabile della giustizia e,

ma, prima che questi si potesse esprimere, il Governatore di Porto Longone – «penuriando la piazza di viveri» – fece requisire il carico. Poco tempo dopo gli giunse la notizia che le truppe imperiali stessero per accingersi all'assedio di Porto Longone e, trovandosi «affatto privi di denaro», ordinò che tutto venisse venduto all'asta pubblica. Secondo il Vice Console Brignole, però, il Governatore di Porto Longone era spinto da ben altri sentimenti, vale a dire l'«essere interessato in tutti questi corsari trapanesi»: più volte lo stesso Auditore Generale si era lamentato che gli venisse impedito di «far la giustizia» e che, quando il carico di un legno predato era «di qualche considerazione», Bellet «difficilmente s'accomoda[va] a licenziarlo»<sup>1079</sup>.

## V.5 I corsari dello Stato di Piombino

Nelle pagine precedenti non sono mancati riferimenti alla guerra di corsa portata avanti da quelle figure che utilizzavano lo Stato di Piombino come loro base: si trattava generalmente di feluche, feluconi e galeotte provenienti dal Regno di Napoli. La presenza di corsari provenienti da altri domini soggetti a Carlo III può essere considerata un'eccezione, come nel caso del catalano Gio. Rannovi attivo a Piombino nel gennaio 1712<sup>1080</sup>.

Dal punto di vista pratico, la loro azione non si differenziò rispetto a quella dei corsari che gravitarono attorno a Porto Longone: prevalenza di arresti commessi a danno dei legni neutrali sotto pretesto che il carico fosse trasportato per conto di nemici – riconoscendo, tuttavia, al patrone il nolo spettante per il viaggio<sup>1081</sup> – o perché a bordo si trovavano passeggeri sudditi di un paese nemico<sup>1082</sup>, prede commesse per consentire l'approvvigionamento della piazza<sup>1083</sup> e, infine, patroni rilasciati mediante il pagamento di un

---

in quanto tale, la sua autorità era superiore a quella del singolo Governatore. L'Auditore Generale – che aveva ereditato le competenze che nel Medioevo erano prerogative del Podestà – era il referente naturale della comunità, essendo anche uno dei componenti del consiglio della comunità stessa. A. D'ONOFRIO, *I Presidi di Toscana...*, cit., p. 49.

1079 Si trattava del legno di patron Alberto Battiflora di Pra e di Antonio Lusorio di Sestri Ponente. ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2700, lettera del Vice Console Brignole, 22 novembre 1711.

1080 Il corsaro arrestò il leudo di Matteo Badarò di Laigueglia: l'uomo, partito da Livorno con un carico di olio e acciughe, venne arrestato al largo di Viareggio. ASF, *Mediceo del Principato*, 2233, lettera scritta dal Segretario di Guerra Montauti al Governatore di Livorno, 26 gennaio 1712.

1081 Come accadde nel caso di patron Gio. Sardi di Livorno: venne condotto a Portoferraio dove gli venne requisito il carico di zolfo «a titolo d'attenere a francesi» e poi licenziato, dopo avergli pagato il nolo. ASF, *Mediceo del Principato*, 1622, lettera scritta dal Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 6 maggio 1709.

1082 È quel che accadde ai patroni Andrea Dauri e Andrea Galeazzi di Livorno che vennero arrestati da due feluconi napoletani i quali li condussero a Porto Santo Stefano per verificare le scritture di bordo e il carico: dopo tre giorni i patroni toscani vennero rilasciati senza che fosse loro sottratto alcunché. ASF, *Mediceo del Principato*, 2229, lettera scritta dal Segretario di Guerra Montauti al Governatore di Livorno, 27 ottobre 1708. Un altro esempio è quello che riguarda patron Pietro Doberti di Lerici che venne trattenuto da un corsaro napoletano perché aveva imbarcato dei passeggeri francesi: il Console Gavi ricorse al Console Norbis e ottenne rilascio di feluca e carico, ad eccezione di una piccola cassa appartenente ai francesi. ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2684, lettera del Console Gavi alla Repubblica di Genova, 8 agosto 1708.

Analogo il caso di Felice Duccio di Portoferraio: venne condotto di presa a Piombino dove ci si limitò a incarcerare due passeggeri siciliani che si trovavano a bordo. ASF, *Mediceo del Principato*, 2231, lettera scritta dal Segretario di Guerra Montauti al Governatore di Livorno, 4 dicembre 1710.

1083 È solo un episodio tra altri quello che nel marzo 1709 riguardò due legni di Portoferraio che vennero arrestati dai corsari di Piombino i quali scaricarono il carico di olio nel presidio per esigenze dello stesso. ASF, *Mediceo del Principato*, 2230, lettera scritta dal Segretario di Guerra Montauti al Governatore di Livorno, 13 marzo 1709.



certo quantitativo di denaro<sup>1084</sup>.

A proposito di catture realizzate per consentire il sostentamento della piazza, bisogna precisare che – differentemente rispetto a quanto accadde per Porto Longone e Porto Ercole – per lo Stato di Piombino la necessità di viveri fu solamente occasionale e non costante come nel caso dei Presidi rimasti soggetti a Filippo V. Certamente fu avvertita nella primavera del 1709 come dimostrano le lettere dirette al Viceré in quel periodo, in cui si scriveva a proposito della «*presente miseria*»: le due piazze di Piombino e Orbetello erano «*sin pan ni diario para las milizias*»<sup>1085</sup>. Per il mantenimento della piazza occorrevano 50 «tomoli» di grano al giorno il cui prezzo, in quei mesi difficili, aveva raggiunto i 30 carlini a razione, per un totale di 150 ducati ogni giorno<sup>1086</sup>. Proprio in quel periodo, a Piombino si armò una barca «*para procurar alcun poco de trigo*» che, fino a quel momento, non era riuscita nel compito affidatole: l'unica preda realizzata era quella di un legno con carico di vena di ferro, il cui valore era all'incirca di 400 scudi. Il documento in questione permette di conoscere un dettaglio rilevante: i proventi derivanti dalla guerra di corsa venivano impiegati per la manutenzione delle barche destinate a «*mantener [...] limpias*» le marine di quella zona<sup>1087</sup>. Altri generi che vennero requisiti per servizio delle piazze, seppur in maniera occasionale, furono pani di piombo ed armi come avvenne nel 1709, allorché il Governatore di Orbetello sequestrò un carico di piombo da una barca romana condotta in porto<sup>1088</sup>.

Volendo cogliere delle differenze rispetto a quanto accadeva a Porto Longone e Porto Ercole, si può notare come il Governatore di Piombino – il quale evidentemente, non si trovò a gestire gli stessi problemi di Pinel y Monroy – dimostrò di avere una mano più ferma nel trattare con i corsari: nel gennaio 1711, la feluca corsara al servizio di Piombino del Capitano Gagliardello – un napoletano «commorante» a Orbetello – arrestò due bastimenti con bandiera del Granduca di Toscana, sottrasse alcune cose e «maltrattò [...] con bastone i marinari, che v'erano dentro». Gerolamo Niccolini scrisse al Governatore di Piombino: «La supplico col più vivo dell'animo [...] far sì, che restituiscano, quanto anno rubato a questi poveri trafficanti, che senza pregiudizio d'alcuno s'industriano a guadagnarsi il vitto con l'impiego delle loro fatiche»<sup>1089</sup>. Nel giro di pochi giorni, il Governatore di Piombino informò il collega di Portoferraio che aveva fatto porre in carcere «patrone Gagliardello, e compagni corsari»<sup>1090</sup> i quali vennero rilasciati solamente dopo che ebbero pagato ai due patroni toscani

---

Nel marzo 1710, Gio. Batta Cecconi, Agente del Granduca di Toscana a Napoli, chiedeva il pagamento di 2.262 scudi e 6 lire equivalenti al valore di quasi 900 sacchi di grano che erano stati predati da un corsaro di Piombino e che il Governatore non aveva restituito poiché «se n'era avvaluto per servizio della Regia Corte in detta piazza» garantendo che «si saria pagato [...] in Napoli il prezzo di quello». ASN, *Segreteria dei Viceré, Viglietti Originali*, 1219, 7 marzo 1710.

1084Ne offre un esempio il caso di patron Leonardo Corsi, anche lui condotto a Porto Santo Stefano, e poi rilasciato «con lo sborso di 22 doppie», dopo che gliene erano state sottratte «46 pezze contanti». ASF, *Mediceo del Principato*, 2230, lettera scritta dal Segretario di Guerra Montauti al Governatore di Livorno, 26 marzo 1709.

1085ASN, *Segreteria dei Viceré, Viglietti Originali*, 1190, 9 marzo 1709.

1086ASN, *Segreteria dei Viceré, Viglietti Originali*, 1190, documento senza data.

1087ASN, *Segreteria dei Viceré, Viglietti Originali*, 1190, 9 marzo 1709.

1088Il Viceré ordinò che se il presidio avesse avuto necessità di tenersi il piombo, i mercanti romani che ne erano proprietari avrebbero dovuto essere pagati: questi dovettero presentare ripetute suppliche prima di essere risarciti, come probabilmente avvenne nell'aprile 1711. ASN, *Segreteria dei Viceré, Viglietti Originali*, 1224, 20 maggio 1710 e ASN, *Segreteria dei Viceré, Viglietti Originali*, 1253, 28 aprile 1711.

1089Si trattava dei patroni Gio. Batta Bolano e Tommaso Pucci di Pisa: il primo rientrava dalla Maremma con un carico di castrati per il macello di Portoferraio, il secondo doveva portare a Follonica un certo quantitativo di semola per servizio del governo mediceo. ASF, *Mediceo del Principato*, 2544, lettera scritta dal Governatore di Portoferraio alla Segreteria di Guerra, 16 gennaio 1711.

1090ASF, *Mediceo del Principato*, 2544, lettera scritta dal Governatore di Portoferraio alla Segreteria di Guerra,

«i prezzi di quelle robe, che gl'erano state rubate»<sup>1091</sup>.

Pure il Console inglese che aveva ottenuto la patente consolare anche da Carlo III cercò di porre un freno alle scorrettezze commesse dai corsari: quando Domenico Soffiotto predò due navicelli fiorentini, «a titolo che non avessero polizze di carico da mostrare», Norbis «ebbe più onore, e coscienza, li fece rilasciare»<sup>1092</sup>. Allo stesso modo, si interessò vivamente in una preda commessa dalla «filuca del servizio di Piombino» nei confronti di una tartana di Livorno dedita alla pesca per via del sospetto che fosse francese<sup>1093</sup>: poiché il Governatore di Piombino ne diede conto a Napoli, senza poter restituire il bastimento «fin a che non ne venissero di colà le risoluzioni», il Console Norbis – «conoscendo il giusto motivo, che si ha di sostenere i pescatori, che sono di attual servizio della piazza» – affidò al suo Vice Console il compito di trattare la questione nella capitale partenopea, incaricandolo di «proteggere colà le ragioni del patrone della tartana» e di assisterlo in tutto ciò che gli sarebbe stato possibile<sup>1094</sup>.

Se il Governatore di Piombino ebbe vita più facile con i corsari, le cose andarono diversamente nella gestione dei Presidi: si è già accennato al fatto che Piombino e Orbetello non furono esenti dal timore di minacce nemiche. Nell'ottobre 1709 il Vice Console Velardes da Portoferraio informò il governo napoletano del fatto che, a Porto Longone, i nemici erano presenti in numero sempre maggiore: il Duca d'Uceda aveva reclutato persone non solo nella stessa Porto Longone ma anche a Genova e Livorno. Si pensava, inoltre, di far giungere in quelle acque due galere del Duca di Tursi e alcuni legni corsari, una tartana trapanese e quattro galeotte messinesi. Velardes sottolineava l'utilità di Piombino per i nemici e il «gran [...] giovamento» che essi ne avrebbero tratto se fossero riusciti a riconquistare quella piazza: il Vice Console temeva per le sorti di quel presidio se da Napoli non fossero giunti rinforzi sufficienti<sup>1095</sup>.

Qualche mese dopo Giuseppe Persico – capitano della tartana impiegata al servizio di Piombino – si allontanò da quello Stato perché il suo legno aveva bisogno di alcuni lavori di manutenzione: le condizioni in cui versava in quel momento gli impedivano di svolgere il servizio richiesto e Michele Capazzo – colui che “patroneggiava” il legno – ricevette l'ordine di tornare a Napoli. Una volta rientrato a Napoli, Giuseppe Persico si impegnò a restare nella stessa città: per il suo servizio gli vennero riconosciuti 60 ducati al mese, cifra a cui si aggiungeva la paga del patrone e dei marinai. Il Generale Bartolomeo Specchio da Orbetello chiese il ritorno nei Presidi di Giuseppe Persico adducendo alla «*gran falta [de] una embarcacion de este genero para resguardo de estas marinas, e inquietud del enemigo*» e chiese che il Capitano venisse rifornito di «*generos comestibles, trigo, azeite, vino, menestras, y otras mercanzias para abasto de estas plazas*»: Piombino e Orbetello si trovavano in un «*deplorable estado [...] sin saber donde volver los ojos para [el] remedio*»<sup>1096</sup>. Se

---

29 gennaio 1711.

1091ASF, *Mediceo del Principato*, 2544, lettera scritta dal Governatore di Portoferraio alla Segreteria di Guerra, 5 gennaio 1711.

1092ASF, *Mediceo del Principato*, 1624, lettera scritta dal Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 3 aprile 1711.

1093ASF, *Mediceo del Principato*, 1622, lettera scritta dal Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 2 agosto 1709.

1094Nel frattempo, l'unica possibilità che offrì il Governatore di Piombino fu quella di «rilassarla [la tartana] al patrone, con [...] mallevadoria di pezze cinquecento, per assicurare il giudicato a Napoli»: la richiesta venne ritenuta dal Governatore di Livorno «veramente esorbitante, essendo il valore del bastimento di poco superiore alle duecento pezze. ASF, *Mediceo del Principato*, 2230, lettera scritta dal Segretario di Guerra Montauti al Governatore di Livorno, 14 agosto 1709.

1095ASN, *Segreteria dei Viceré, Viglietti Originali*, 1209, 26 ottobre 1709.

1096ASN, *Segreteria dei Viceré, Viglietti Originali*, 1216, 4 febbraio 1710.

l'allontanamento di Giuseppe Persico era motivato dall'allettante offerta ricevuta a Napoli, altri patroni si diedero invece alla fuga come accadde nell'aprile 1708 al Capitano Giuseppe Piccolo – che era stato incaricato di impedire, con il suo feluccone, l'ingresso dei piccoli legni a Porto Longone<sup>1097</sup> – ma anche ai patroni Cristobal Chilliame e Marco Antonio de Crescenio – rei di aver commesso molti furti in quei territori – nel maggio 1710<sup>1098</sup>. I motivi che li spinsero ad agire in tal modo restano incerti da interpretare, se non sulla base dell'insoddisfazione o dell'avidità: di fatto, in diverse occasioni Piombino e Orbetello rimasero scoperti, senza legni da impiegare al loro servizio.

La primavera del 1711 fu probabilmente il momento più drammatico per i Presidi di Carlo III. Ad aprile Porto Santo Stefano venne colpito dall'azione congiunta di alcuni vascelli francesi, alcune galeotte e numerosi altri piccoli legni mentre a Porto Ercole – dove stavano approdando dei vascelli algerini che si supponeva essere «amici de francesi» – si stavano armando due galere<sup>1099</sup> e i liparoti arrestavano tre feluche napoletane, fra cui una che serviva la Regia Corte a Piombino. Da quello Stato si scrisse a Napoli che era impensabile «stare senza detta filuca, massime nelle presenti contingenze per saper quello che si fa, o si dice da nemici, per via di Portoferrario, e di Livorno, o d'altri luoghi» e per poterlo riferire alla Segreteria del Viceré: quest'ultimo venne supplicato di spedire nei Presidi un'altra feluca «ben armata di quelli armamenti, et utenzily [...] conforme stavano in quella che s'è persa». Non era necessario, invece, provvedere alla forza lavoro: da Porto Ercole si era resa nota la disponibilità a scambiare i marinai catturati con un egual numero di liparoti che, in quel momento, si trovavano nelle prigioni del Castel Nuovo di Napoli. Da Piombino si era propensi ad accettare la proposta «non parendo bene, che havendo servito [i marinai] tanto tempo la Regia Corte, s'abbino da lasciare in abbandono in mano de nemici»<sup>1100</sup>.

La situazione conobbe un ribaltamento entro l'anno successivo quando il Console Silva scrisse a Don Joseph de Grimaldo per informarlo che la situazione nei Presidi stava peggiorando drasticamente: il Conte Sarego aveva ottenuto dall'arciduca Carlo la nomina a Vicario Generale dei Presidi di Toscana<sup>1101</sup>, mentre le truppe imperiali stavano cingendo Porto Ercole e si era notevolmente accresciuto il numero dei corsari «*que cruzan en estos mares*». I soccorsi sollecitati in Francia non potevano tardare oltre: il rischio era di perdere altri territori ancora<sup>1102</sup>. Non è chiaro con precisione quando anche Porto Ercole ricadde sotto il dominio degli *Austrias*: certamente ciò avvenne tra il marzo 1712 – quando il Console Silva aveva lanciato l'allarme – e il maggio di quell'anno. Il Marchese della Banditella rese nota alla corte di Madrid la presenza a Porto Ercole di numerosi legni nemici: tre galere di Napoli, la nave da guerra del Prasca, due galeotte napoletane di 60 uomini l'una – armate da Diego Pignatelli Aragona Cortés Mendoza, Duca di Monteleone<sup>1103</sup> – ed altre due calabresi. Si riteneva plausibile che le quattro galeotte stessero per uscire in corso e si temeva per la sorte di una barca trapanese che il Governatore di Porto Longone aveva spedito a Livorno per rifornirsi di polvere, ferro e altre munizioni: a tal proposito, era stato allertato il Duca di Tursi al quale si chiese di destinare due delle sue galere alla scorta della barca trapanese<sup>1104</sup>.

1097ASN, *Segreteria dei Viceré, Viglietti Originali*, 1151, 20 aprile 1708.

1098ASN, *Segreteria dei Viceré, Viglietti Originali*, 1224, 20 maggio 1710.

1099ASN, *Segreteria dei Viceré, Viglietti Originali*, 1253, 16 aprile 1711.

1100ASN, *Segreteria dei Viceré, Viglietti Originali*, 1253, 28 aprile 1711.

1101Era la figura che stava al vertice della scala gerarchica, di nomina regia, alle dirette dipendenza del Viceré di Napoli. Si trattava di un militare la cui autorità e prerogative venivano estese all'insieme dei Presidi toscani. A. D'ONOFRIO, *I Presidi di Toscana...*, cit., p. 47.

1102AGS, *Estado*, leg. 5369, 23 marzo 1712.

1103Si trattava di colui che divenne il primo viceré di Sicilia dopo lo sbarco delle truppe di Carlo VI nell'isola.

Su di lui si veda la voce redatta da R. CANCELLA, *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 83, 2015.

1104AGS, *Estado*, leg. 5369, 11 maggio 1712.

Giovanni Andrea II Doria del Carretto inviò da Genova quattro galere della sua squadra, spiegando a Don Joseph Grimaldo che non aveva potuto inviarle tutte, per non aver ciurma sufficiente<sup>1105</sup>: il Governatore di Porto Longone scrisse allo stesso Segretario di Stato che «*con solas estas 4 galeras no se puede hacer cosa de las que tanto conbienen*» anche perché queste erano giunte a Porto Longone «*sin guarnicion alguna*», mentre lui non disponeva neanche della decima parte di ciò che occorre alla piazza. Estevan Bellet supplicò – come Pinel y Monroy aveva fatto tante volte prima di lui – l'invio di 2.000 uomini (o almeno 1.500) con le occorrenti «*municiones de guerra y voca*» e concludeva la sua lettera in maniera lapidaria: «*si esto no suzede, es infalible, se perderà Puerto Ercules, y esta plaza [Porto Longone] quedara expuesta al mesmo precipicio, no obstante la valerosa defensa, que la guarnicion de aquella executa, y la de esta executaria*»<sup>1106</sup>.

Fu a partire dalla primavera del 1711 che la guerra di corsa nello Stato dei Presidi e in quello di Piombino raggiunse il suo apogeo, in maniera analoga a quanto era accaduto nel Marchesato di Finale: furono ancora molto attivi i liparoti e i trapanesi ma si fece sentire, in modo più incisivo rispetto al passato, l'azione dei corsari di Piombino. Ci furono due eventi in quei mesi che probabilmente determinarono questa nuova tendenza: uno di risonanza internazionale – la morte dell'imperatore Giuseppe I, avvenuta nell'aprile di quell'anno – e uno di carattere locale, la nomina del Conte Dietrichstein quale nuovo Governatore di Piombino risalente al febbraio 1711<sup>1107</sup>. Quest'ultimo, in effetti, aveva tutto l'interesse a stimolare la guerra di corsa in quelle acque poiché sia il Conte Daun sia il Cardinale Grimani gli concessero «*la paga de cinquenta ducados al mes, sobre los efectos de presas en estos Presidios*»: tuttavia, da quando era passato al governo di Piombino non aveva più percepito un soldo e pertanto – alludendo al «*tanto dispendio*» che comportava il suo nuovo incarico – supplicò Carlo Borromeo Arese di «*ordenar a los ofiziales del sueldo de estos Presidios le continuen a librar y pagar dichos zinquenta ducados al mes desde primero de febrero de 1711*»<sup>1108</sup>.

Numerosi furono, dunque, gli arresti realizzati in quegli ultimi due anni di guerra: non si lasciò scappare l'occasione di catturare legni nemici ma gli stessi patroni neutrali continuarono ad essere arrestati sulla base dei soliti pretesti quali il sospetto che avessero a bordo merci per conto dei nemici<sup>1109</sup> o che il carico fosse stato effettuato in un paese nemico<sup>1110</sup>. I genovesi continuarono ad essere oggetto degli attacchi corsari con particolare

1105AGS, *Estado*, leg. 7750, 26 agosto 1712.

1106AGS, *Estado*, leg. 7750, 3 maggio 1712.

1107ASF, *Mediceo del Principato*, 2544, lettera scritta dal Governatore di Portoferraio alla Segreteria di Guerra, 2 marzo 1711.

1108ASN, *Segreteria dei Viceré, Viglietti Originali*, 1289, 5 aprile 1712.

1109Come accadde a patron Benedetto Bozzo di Pra che venne arrestato dal Capitano Antonio Ferro di Napoli nei pressi di Pisa, in occasione del viaggio che da Genova lo portava a Livorno. ASF, *Mediceo del Principato*, 2232, lettera scritta dal Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 28 marzo 1711.

1110È il caso di tre legni toscani carichi di vena di ferro che vennero arrestati da una galeotta di Piombino. ASF, *Mediceo del Principato*, 2544, lettera scritta dal Governatore di Portoferraio alla Segreteria di Guerra, 20 aprile 1711 e ASF, *Mediceo del Principato*, 1624, lettera scritta dal Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 24 aprile 1711.

Nell'agosto 1711 i corsari arrestarono due bastimenti prima ancora che i patroni avessero effettuato l'imbarco: questi, infatti, vennero catturati mentre erano diretti a Rio, rimasta sotto la giurisdizione di Filippo V, per caricare vena di ferro: il Governatore fece porre in carcere i padroni e sequestrò le loro imbarcazioni. ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2684, lettera del Console Gavi, 26 agosto 1711. Si trattava, presumibilmente, dei genovesi Giacomo Magnasco e Nicolò Beinini. ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1685, 26 agosto 1711.

Un altro esempio ancora: nell'aprile 1712, una barca corsara di Piombino e una tartana di Procida predarono a Talamone una nave genovese – che venne condotta a Piombino per essere esaminata – perché procedente da

frequenza ma i toscani, dal canto loro, non furono immuni: anzi, nell'agosto 1712 – avendo saputo che i bastimenti di Portoferraio trasportavano da Livorno a Porto Longone un certo numero di reclute arruolate nello stesso porto labronico – il Conte Dietrichstein fece sapere che intendeva «far pigliare i detti bastimenti, e trovandoci sopra di simil gente vuol subito confiscarli»<sup>1111</sup>, mentre nell'autunno di quello stesso anno vennero arrestate alcune tartane toscane dedite alla pesca<sup>1112</sup>. Ci furono corsari particolarmente attivi, come il sorrentino Donato Caffiero che tra ottobre e novembre del 1712 catturò almeno due legni francesi<sup>1113</sup> e ne arrestò diversi altri genovesi<sup>1114</sup>; ancora nella primavera dell'anno seguente, tra le prede realizzate, ve ne furono almeno altre due a danno dei nemici francesi<sup>1115</sup>.

Resta difficile identificare i corsari che agirono in quegli anni nello Stato dei Presidi ma alcuni lasciarono qualche traccia in più nelle carte, forse perché la loro presenza in quelle acque non fu, come per altri, sporadica: è quanto accadde, ad esempio, per Francesco Chiappino la cui figura merita qualche attenzione perché – caso del tutto eccezionale – fu l'unico uomo originario di Piombino che scelse di armarsi in corso. Egli si dedicò alla guerra di corsa particolarmente nel cruciale anno del 1709 quando ottenne la lettera di marca dal Governatore di Piombino<sup>1116</sup> ma la sua partecipazione al fenomeno proseguì anche negli anni successivi, seppur in maniera episodica. Nella primavera 1709 arrestò numerosi bastimenti neutrali, genovesi e toscani: le prede marittime vennero tutte rilasciate, solo in alcuni fu requisito l'intero carico o una parte di esso<sup>1117</sup>. Forse per il fallimentare esito delle sue crociere

---

Messina. ASF, *Mediceo del Principato*, 2233, lettera scritta dal Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, aprile 1712.

1111ASF, *Mediceo del Principato*, 2233, lettera scritta dal Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 29 agosto 1712.

1112I casi attestati sono almeno due: nel primo, non è noto per quale motivo fosse avvenuto l'arresto ma, grazie all'intermediazione del Console Imperiale, la tartana venne rilasciata da Piombino mediante un deposito cauzionale, in attesa che il Consiglio Collaterale di Napoli si pronunciasse sul caso. ASF, *Mediceo del Principato*, 2233, lettere scritte dal Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 23 novembre e 9 dicembre 1712.

L'altro legno venne trattenuto dai corsari e condotto a Porto Venere perché la patente individuata a bordo che autorizzava l'esercizio della pesca era troppo vecchia e intestata a un patrone diverso rispetto a quello che conduceva il legno al momento dell'arresto: il rilascio avvenne anche in questo caso grazie al versamento di una cauzione. ASF, *Mediceo del Principato*, 2233, lettera scritta dal Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 21 dicembre 1712.

1113Uno era quello di patron Pietro Gautier, partito da Marsiglia per Smirne con un carico di indaco e un fondo di contanti. ASF, *Mediceo del Principato*, 1625, lettera scritta dal Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 24 ottobre 1712.

1114Tra i patroni che vennero trattenuti da questo corsaro vi erano i genovesi Antonio Cappello, che stava rientrando a Genova dalla Morea con un carico di grano e patron Ambrogio Lusorio di Sestri, partito da Venezia con merci per le città di Livorno e Genova: entrambi vennero rilasciati dopo aver verificato la correttezza delle carte di bordo e nel caso di patron Lusorio si verificò anche che egli avesse pagato il bollettino del Canale di Piombino. ASF, *Mediceo del Principato*, 2233, lettera scritta dal Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 3 novembre 1712 e ASF, *Mediceo del Principato*, 1625, lettera scritta dal Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 9 novembre 1712.

1115Si trattava di due tartane cariche di grano che, salpate da poco da Livorno, dovevano rientrare a Marsiglia. ASF, *Mediceo del Principato*, 1626, lettera scritta dal Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 3 maggio 1713.

1116ASF, *Mediceo del Principato*, 2543, lettera scritta dal Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 20 marzo 1709.

1117È il caso, ad esempio, di un bastimento genovese carico di ferro e di uno toscano carico di zolfo che vennero arrestati nei primi giorni di marzo [ASF, *Mediceo del Principato*, 2230, lettera scritta dal Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 9 marzo 1709] ma anche di altri legni simili che vennero trattenuti nei giorni seguenti: un legno di San Remo, a cui vennero tolte varie armi, munizioni e una parte del carico, un leudo forse toscano carico di olio e, infine, un altro legno toscano carico di orzo e riso. ASF, *Mediceo del*

corsare, ben presto – pur essendo ben fornito «di soldatesche, si come d'armi, con 8 pezzi di cannone»<sup>1118</sup> – si trovò senza marinai: arrestò diversi bastimenti genovesi, prendendo uno o due uomini da ciascun legno<sup>1119</sup>. La soluzione non fu definitiva: a Portoferraio, «alquanti uomini della barca del capitano Chiappino [...] desiderosi di darsi al partito di Longone» si erano rivolti al Capitano Lorera, giunto in quello scalo per poter assistere l'anziano console Andioni<sup>1120</sup>. Tra i due Capitani scoppiò una violenta rissa che costò a quelli di Porto Longone due morti e due feriti<sup>1121</sup>. Francesco Chiappino, in qualche modo, continuò a compiere il corso, ma sempre senza ottenere grandi benefici<sup>1122</sup>: nonostante ciò, il suo armamento veniva definito notevole e tale che – affiancato ad altri legni corsari – rendeva rischiosa la navigazione di alcuni navicelli che dovevano salpare da Livorno per andare a caricare del grano: il governo mediceo scelse di provvedere al loro armamento, pur dubitando che questi potessero difendersi efficacemente in caso di attacco<sup>1123</sup>. Nell'estate 1709 il Capitano Chiappino avrebbe dovuto comandare il legno del genovese Michelangelo Cavassa il quale si era accordato a tal proposito con il Comandante Generale di Orbetello ma, una volta che la sua barca venne armata, il patrone genovese fuggì a Genova: il Comandante di Orbetello pretese che la Repubblica di Genova obbligasse il Cavassa «alla minuta restituzione dell'artiglieria, armi piccole, provvigioni da bocca, e da guerra, delle robbe del Capitano, de soldati, e marinari; e di tutto ciò che spetta al medesimo armamento». Il patrone si dichiarò disposto a restituire tutto quel che doveva a patto che gli venissero corrisposte le «mesate» che non gli erano state riconosciute: era questa la ragione che lo aveva indotto a rompere la convenzione stipulata<sup>1124</sup>.

Un altro corsaro destinato ad avere una certa risonanza nelle fonti fu Biagio di Maglio che fu attivo in prima persona nel settembre 1708 quando, con la sua feluca, arrestò un gozzo toscano sotto pretesto che dovesse «caricar di neve [...] per la piazza di Longone»<sup>1125</sup>. Colui che nel 1708 veniva definito il «già noto patron Biagio napoletano», un paio di anni dopo risultava Capitano di una galeotta «armata in corso di Piombino» e comandata dal calabrese Domenico Soffiotto<sup>1126</sup>. La nomina a Capitano fu probabilmente contestuale al rinnovo della lettera di marca: da un atto notarile risalente al giugno 1711 si appura che egli era «da un anno armato in corso contro i nemici di Sua Maestà Carlo III con una galeotta nominata *Santissima Annunciata e San Giuseppe*». L'atto considerato si dimostra interessante anche per un altro motivo: esso venne redatto in occasione dell'accordo raggiunto con il già citato Capitano

---

*Principato*, 2543, lettere scritta dal Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 23, 24 e 26 marzo 1709.  
1118ASF, *Mediceo del Principato*, 2230, lettera scritta dalla Repubblica di Genova al Governatore di Livorno, 27 aprile 1709.

1119È quanto dichiarato da Angelo Chiappa, Francesco Corsanego, Paolo Campodonico, Geronimo Corsanego, ai quali vennero tolti un uomo ciascuno, e da Battista Cavassa e Angelo Burgo, ai quali vennero tolti due uomini. ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1683, 20 aprile 1709.

1120Francisco Fernández de Andioni venne nominato console di Portoferraio nell'aprile 1691. F.J. ZAMORA RODRÍGUEZ, «La 'pupilla dell'occhio della Toscana'...», cit. p. 91.

1121ASF, *Mediceo del Principato*, 2543, lettera scritta dal Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 5 maggio 1709.

1122Nel maggio 1709 arrestò due tartane maltesi molto ricche: a una delle due sequestrò l'intero carico prima di licenziarla. ASF, *Mediceo del Principato*, 1622, lettera scritta dal Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 5 giugno 1709.

1123ASF, *Mediceo del Principato*, 2230, lettera scritta dalla Repubblica di Genova al Governatore di Livorno, 23 dicembre 1709.

1124ASF, *Mediceo del Principato*, 1622, lettera scritta dal Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 15 luglio 1709 e ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1683, 23 luglio 1709.

1125ASF, *Mediceo del Principato*, 2542, lettera scritta dal Governatore di Portoferraio alla Segreteria di Guerra, 29 settembre 1708.

1126ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2700, lettera del Vice Console Brignole, 1° dicembre 1700.

Giuseppe Lavesolo – il quale aveva armato in corso il felucone *S. Francesco da Paola* – per corseggiare insieme e spartirsi gli utili. Una “società corsara” i cui due aderenti erano rispettivamente un napoletano e un genovese poiché Giuseppe Lavesolo era, infatti, un genovese proveniente da S. Cipriano<sup>1127</sup>: nel maggio 1711, Giuseppe insieme al fratello Emanuele aveva comprato una feluca con l'intenzione di armarla ma il Governatore di Livorno – avendo saputo che i due uomini erano muniti di patente del Viceré di Sardegna «con disegno d'andar al corso» – pose sotto sequestro il bastimento. Il Console Gavi – che avisò tempestivamente il governo genovese – pregò Mario Tornaquinci di non rilasciare il legno: i fratelli Lavesolo si erano apertamente vantati di «voler andar sopra dei Genovesi»<sup>1128</sup>. Evidentemente il Governatore di Livorno non poté trattenere a lungo i due uomini che vennero rilasciati e si videro restituire la feluca: a Piombino si provvide al suo armamento. Ciò spiega chiaramente per quale motivo a partire dal 1711 si intensificò l'azione dei corsari definiti “di Piombino” nelle due Riviere liguri. In ogni caso, la Repubblica di Genova non restò a guardare: nell'estate di quell'anno il Commissario di Sarzana riuscì a far porre in arresto, all'imboccatura del fiume Magra, la feluca corsara mentre, dopo pochi giorni, la galera della Repubblica comandata da Ambrogio Imperiale arrestò la galeotta con cui era di conserva, quella comandata da Domenico Soffiotto: il corsaro e alcuni marinai vennero posti alla catena mentre altri vennero spogliati di ogni cosa e poi rilasciati<sup>1129</sup>. Il Conte Sarego protestò con il Console Gavi asserendo che i due fratelli erano «patentati da Sua Maestà», chiedendo che venissero «concessi nelle forze della giustizia del Re, acciò da quella» fossero «castigati a misura del delitto commesso nel Dominio della Serenissima Repubblica»<sup>1130</sup>. Forse fu proprio il timore di cadere nelle maglie della giustizia ad indurre il Capitano Lavesolo a ribellarsi ed inalberare bandiera francese, come si è già accennato nei capitoli precedenti.

Se il problema dei neutrali armati in corso non venne mai risolto dalla Repubblica di Genova, la stessa cosa accadde anche per il Granducato di Toscana: nella primavera del 1711 anche un patrone toscano, Jacopo Mazzoni di Livorno, risultava armato in corso con bandiera di Piombino: è certo che egli trattenne un leudo genovese<sup>1131</sup> e sottrasse alla tartana di un patrone livornese alcune armi e un po' di denaro. Il Governatore di Livorno aveva parlato al fratello dell'uomo – che svolgeva l'incarico di Vice Console per Norbis – a proposito delle «solite ladronerie» e «altre impertinenze» commesse dall'uomo: le lamentele erano state estese anche al Console d'Inghilterra ma questi non poté far altro che scusarsi «con dire che

1127ASF, *Principato di Piombino*, 671, rogiti del notaio Spadacci 1708-1713, 14 giugno 1711.

1128ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2684, lettera del Console Gavi alla Repubblica di Genova, 13 maggio 1711.

1129ASF, *Principato di Piombino*, 671, rogiti del notaio Spadacci 1708-1713, luglio 1711. Il Governatore di Piombino intervenne nella questione, chiedendo la liberazione anche degli uomini che erano stati trattenuti insieme al Soffiotto: essi sarebbero state persone al servizio dello stesso Governatore, e non corsari, che – insieme a Domenico Soffiotto – erano stati incaricati di andare a Livorno per vendere un carico di zolfo individuato a bordo di una nave di presa francese. ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1685, 13 luglio 1711.

1130ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2684, lettera del Console Gavi alla Repubblica di Genova, 12 agosto 1711. Per ritorsione a quello che veniva considerato come un torto, venne incarcerato a Piombino un malcapitato patrone genovese, Gio. Antonio Rossi: il Governatore di Piombino fece sapere che l'uomo sarebbe stato rimesso in libertà solo quando i napoletani imprigionati a Genova avessero ricevuto eguale trattamento. ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1685, 12 agosto 1711.

1131Il legno era partito da Roma ed era destinato a Massa: il corsaro lo condusse ad Avenza dove, evidentemente, si riconobbe che egli aveva agito in maniera indiscriminata e venne posto in carcere insieme ai suoi uomini. ASF, *Mediceo del Principato*, 2232, lettera scritta dal Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 21 maggio 1711.

non ci ha che fare, ne intra nelli affari di Piombino»<sup>1132</sup>. Inoltre, nel marzo 1713 risultava ancora armato in corso Matteo Ciolli – il pescatore livornese nei confronti del quale il governo mediceo aveva già preso provvedimenti condannandolo al confino – che risultava a capo di più d'una feluca ed agiva insieme al trapanese Francesco Canale<sup>1133</sup>.

Per tornare a considerare la figura di Biagio di Maglio, dopo la breve esperienza insieme ai fratelli Lavesolo, il Capitano napoletano continuò a dedicarsi al corso marittimo: a volte insieme a Stefano Colombo<sup>1134</sup>, a volte in maniera indipendente<sup>1135</sup> come, d'altronde, fece anche il suo collega<sup>1136</sup>.

Forse proprio perché l'iniziativa corsara si fece più efficace, nell'estate del 1712 il Tribunale della Camera di Napoli ragionò sulla necessità di mantenere nei Presìdi due feluche armate, pensando di sopprimere quella di Piombino e chiedendo, a tal proposito, il parere del Governatore di Orbetello: questi fece notare che la presenza dei nemici a Porto Longone rendeva auspicabile il mantenimento della feluca di Piombino «potendo occorrere a momenti sempre alcuna novità», anche perché la feluca del servizio di Porto Santo Stefano era la stessa di Orbetello e non avrebbe potuto dare alcun aiuto alla piazza di Piombino, da cui la separavano oltre 60 miglia<sup>1137</sup>. Fino a poco tempo prima, anche Porto Santo Stefano aveva avuto un proprio felucone ma, di recente, il Governatore di Porto Ercole aveva suggerito di dismettere il legno che costava 164 ducati al mese perché con la stessa somma si sarebbero potute mantenere due feluche, una a Piombino e una a Porto Ercole: queste avrebbero potuto svolgere diversi compiti, dal «riconoscere li bastimenti» al «fare la scoperta intorno al Monte Argentario et isole di vicinanza come Giannutri e Giglio et altre», ma anche «transportar robbe» e «dar avviso alle torri»<sup>1138</sup>. D'altronde, se fossero mancati i legni da impiegare nel servizio dei Presìdi, si sarebbe sempre potuto ricorrere alla forza, impadronendosi all'occorrenza di altri bastimenti come accadde poche settimane dopo quando il Governatore di Porto Ercole sequestrò la tartana di patron Filippo Castelli di Livorno che era stato costretto a dar fondo in quelle acque a causa delle condizioni meteorologiche. La barca di patron Castelli – dopo essere stata armata in corso con bandiera imperiale – predò una galeotta di Porto Longone nei pressi della Torre del Giglio: il Governatore di quella piazza si dichiarò disposto al rilascio «quando dal Governatore di Lungone li fosse restituita una feluga, che i suoi corsari li avevano pigliata giorni sono sotto un'altra torre di Sua Altezza Reale». Dopo questo episodio, il patrone livornese si vide restituita la tartana e poté condurre a termine il proprio viaggio<sup>1139</sup>.

1132Il patrone arrestato era Ventura Castelli di Livorno: il Mazzoni gli sottrasse una spingarda e un po' di denaro «per pagamento di tre spari, che aveva fatto per chiamarlo ad ubbidienza». ASF, *Mediceo del Principato*, 2232, lettera scritta dal Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 8 giugno 1711.

1133ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2684, lettera del Console Gavi alla Repubblica di Genova, 22 marzo 1713.

1134Stefano Colombo presumibilmente era lo stesso corsaro che fu attivo già negli anni precedenti per conto di Filippo V e che, evidentemente, aveva scelto di mutare bandiera. Insieme a Biagio di Maglio catturò il legno del genovese Gio. Doberti mentre era diretto a Roma con un carico eterogeneo di merci e navigava sotto la protezione di due galere del Papa: il tempo contrario lo allontanò da esse e i corsari se ne impadronirono. ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2700, lettera del Vice Console Brignole, 23 dicembre 1711. La sua patente di corso si trova in ASN, *Segreteria dei Viceré, Viglietti Originali*, 1209, 16 novembre 1709.

1135Come accadde nel caso di patron Gio. Batta Rosso di Sestri Ponente che venne catturato mentre viaggiava a Palermo con una buona varietà di merci (chiodi, lana, panni, spezie, ecc.) per conto di mercanti neutrali. ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2700, lettera del Vice Console Brignole, 12 febbraio 1712.

1136Egli arrestò un patrone di Laigueglia che stava rientrando a casa da Castiglione, dove aveva effettuato un carico di grano. ASF, *Principato di Piombino*, 671, rogiti del notaio Spadacci 1708-1713, 7 ottobre 1711.

1137ASN, *Segreteria dei Viceré, Viglietti Originali*, 1303, 5 luglio 1712.

1138ASN, *Segreteria dei Viceré, Viglietti Originali*, 1303, 5 luglio 1712.

1139ASF, *Mediceo del Principato*, 2544, lettera scritta dal Governatore di Portoferraio alla Segreteria di Guerra,



I primi giorni di maggio 1713 il Generale Specchio da Orbetello fece pervenire a Piombino l'ordine del Viceré di Napoli affinché nello Stato dei Presìdi venisse sospeso qualunque genere di ostilità ma Estevan Bellet replicò di «*no aver tenido todavia orden de Su Majestad tocante a la suspención de la guerra*»<sup>1140</sup>. Poche settimane dopo, il Console Silva informò il Segretario di Guerra che «*los enemigos en Napoles*» avevano «*publicado un armisticio general en mar y tierra*» ma avvisava che, allo stesso tempo, «*sus embarcaciones armadas en guerra*» non smettevano di «*apresar las del Pavellon de las dos Coronas*». Indubbiamente le prede marittime che i nemici continuarono a realizzare avrebbero dovuto essere nulle ma il Marchese Silva – non avendo ricevuto alcuna disposizione specifica – era impossibilitato a «*solicitar la remision de los efectos apresados*», pertanto chiedeva che gli venisse definito «*lo que en este particular ocuriese, a fin de evitar la predacion de nostras embarcaciones*», non escludendo a priori la possibilità che ai legni con bandiera di Filippo V venisse impedito di fare lo stesso<sup>1141</sup>. Giusto a distanza di una settimana da quella lettera, il Silva rese noto a Madrid che il Governatore di Piombino lo aveva informato ufficialmente di aver ricevuto ordine dal suo sovrano «*de pulicar el armisticio en Italia*»: a tale scopo aveva diffuso la notizia nella stessa città di Livorno «*a fin que por su parte prevengan los corsarios de su Nacion de deverse cesar las hostilidades*»<sup>1142</sup>. I corsari non si diedero per vinti: nel giugno 1713 – sotto pretesto di verificare il dovuto pagamento dei diritti del Canale – il sorrentino Donato Caffiero arrestò una galeotta veneta e la condusse in Piombino dove venne acquistata da un Capitano di Portoferraio<sup>1143</sup>. Il Capitano Caffiero non fu l'unico ad opporre resistenza all'ordine di cessare le ostilità: il Console Silva informò Don Joseph de Grimaldo che «*no se ha visto ninguna inovacion de que desarmen*» – contrariamente a quanto stavano facendo gli zelandesi – e che un paio di giorni prima era giunta a Livorno «*una galeota mallorquina armada, que se deseparò de otras dos que dejo cruzando las costas de Provenza*».<sup>1144</sup>

---

24 luglio 1712.

1140AGS, *Estado*, leg. 7750, 3 e 6 maggio 1712.

1141AGS, *Estado*, leg. 5369, 17 maggio 1713.

1142AGS, *Estado*, leg. 5369, 24 maggio 1713.

1143Si trattava della galeotta di Benedetto Benozzi che era partito da Genova con carico di soda ed altre merci e venne arrestato proprio nel Canale di Piombino. ASF, *Mediceo del Principato*, 2234, lettera scritta dal Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 28 giugno 1713.

1144AGS, *Estado*, leg. 5369, 28 giugno 1713.

# **PARTE TERZA - IL BASSO TIRRENO**

## Capitolo VI – Nemici all'improvviso: i Regni di Napoli e di Sicilia

### VI.1 La guerra di successione spagnola nei domini dell'Italia meridionale.

Nel gennaio 1701, a Palermo, Filippo V venne acclamato come nuovo Re di Spagna: come già riscontrato per gli altri domini italiani considerati, non ci furono mutamenti né nelle istituzioni, né negli equilibri tra gli organi dello Stato, né nelle relazioni tra l'isola e il sistema monarchico madrileno. La corte di Madrid intervenne rimuovendo dai rispettivi incarichi persone la cui affidabilità fosse dubbia e sostituendoli con altre più fidate. Juan Emanuele Fernández Pacheco, duca di Escalena e Marchese di Villena, sostituì l'ultimo Viceré nominato da Carlo II: la sua permanenza in Sicilia fu di breve durata – vi restò solamente dal luglio 1701 al febbraio 1702 – perché, in seguito alla Congiura di Macchia, venne trasferito a Napoli dove prese il posto di Luis Francesco de la Cerda y Aragón, Duca di Medinaceli. Il governo della Sicilia venne affidato ad un Governatore *ad interim*, il Cardinale Francesco del Giudice, il quale resse l'incarico fino al luglio 1705 quando entrò in carica Isidoro de la Cueva Benavides, marchese di Bedmar, che la mantenne fino al luglio 1707<sup>1145</sup>.

Differentemente da quanto accadde per il Regno di Napoli che, come più volte espresso, nell'estate del 1707 venne riconquistato dagli *Austrias*, il Regno di Sicilia rimase in mano ai Borbone per tutta la durata del conflitto: fu l'unico territorio italiano della monarchia spagnola a non essere toccato dallo scontro armato. Naturalmente, ciò non equivale a dire che la Sicilia fosse stato un dominio che non venne turbato dai rivolgimenti della Guerra di Successione Spagnola: se è vero che restò estranea allo scontro tra contingenti nemici, è altrettanto vero che al suo interno si caratterizzò anche per i dissidi e le opposizioni nei confronti del governo centrale e per tentativi insurrezionali che, di fatto, ebbero sempre un esito fallimentare<sup>1146</sup>.

Nonostante il conflitto non venisse mai spostato sulla Sicilia, per tutta la sua durata si temette la possibilità di un attacco ed invasione nemici: non a caso i governanti dell'isola dedicarono tutte le loro energie per predisporre la difesa del Regno per poter reagire nel caso in cui tale eventualità avesse avuto luogo<sup>1147</sup>. Non appena le truppe degli Asburgo toccarono il Regno di Napoli, nel luglio 1707, il Marchese di Los Balbases – cioè Carlo Filippo Spinola, Viceré di Sicilia proprio a partire da quel cruciale momento fino all'ottobre 1713<sup>1148</sup> – si preoccupò di difendere Messina e di inviare rifornimenti alle piazze napoletane che non si erano ancora rese agli *Austrias*. A partire da quel momento – con Filippo V impegnato nei territori spagnoli e Luigi XIV desideroso di giungere ad un accordo per porre fine a una guerra che stava volgendo a suo sfavore – l'isola non fu esente da tumulti, incoraggiati sia dal

1145D. LIGRESTI, *Élites, guerra e finanze in Sicilia durante la Guerra di Successione Spagnola (1700-1720)*, in A. ÁLVAREZ OSSORIO, B. J. GARCIA GARCIA, V. LEON SANZ, *La pérdida de Europa*, cit., pp. 800-801.

1146Sulla repressione politica e controllo sociale esercitato dal governo borbonico nel periodo in questione si rimanda al contributo di M. TORRES ARCE, *De la protesta a la traición: «materias de Estado» en un contexto de guerra. Sicilia, 1700-1713*, in «Clio & Crimen», 14 (2017), pp. 125-142.

1147D. LIGRESTI, *Élites, guerra e finanze...*, cit., p. 811. Su questo tema, si segnalano i recenti contributi di V. FAVARÒ, «Come se non si fosse mutato padrone». Il Regno di Sicilia dagli Asburgo ai Borbone, tra politica internazionale e dinamiche locali (1700-1703), in «Nuova Rivista Storica», CIII, 2019, pp. 29-54 e *Una nueva planta nella Sicilia di Filippo V: riforme militari per la “conservazione” e la difesa del Regno*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», XVI, 2019, pp. 107-126.

1148Sulla figura di Carlo Filippo Spinola si rimanda brevemente a A. ÁLVAREZ OSSORIO, *¿El final de la Sicilia española? Fidelidad, familia y venalidad bajo el virrey marqués de los Balbases (1707-1713)*, in A. ÁLVAREZ OSSORIO, B. J. GARCIA GARCIA, V. LEON SANZ, *La pérdida de Europa*, cit., pp. 832-847. .

fastidio nutrito dai regnicoli per la presenza di truppe spagnole, francesi e irlandesi che arrivarono in Sicilia nell'aprile 1708 sia dai progressi degli Alleati nella penisola italiana che, nell'agosto 1708, conquistarono la Sardegna<sup>1149</sup>. E ciò accadde nonostante gli sforzi realizzati dalla propaganda borbonica che, controllando le notizie ufficiali che giungevano in Sicilia, mirava a «*hacer presente el rey ausente e implicar a la comunidad en el esfuerzo de la guerra, con la posibilidad de instrumentalizar su adhesión al monarca y su causa*»: differentemente da alcune realtà spagnole dove vennero pubblicate gazzette allo scopo di divulgare i principali eventi della guerra, né a Palermo né nel resto della Sicilia venne diffuso nulla del genere. È superfluo dire che, se le notizie non giungevano in forma ufficiale, lo facevano per vie alternative – per mezzo della gente di mare, di soldati, religiosi o, infine, di spie – o, semplicemente, grazie alla vicinanza tra le città, d'un tratto nemiche, di Reggio e Messina attraverso lo sviluppo di una «*batalla psicológica [...] a través de demostraciones efectuadas con salvas de artillería y fusilería, luminarias y fuegos artificiales con los que se celebraban y se daba publicidad victorias imperiales*»<sup>1150</sup>.

Tornando alle agitazioni che animarono la Sicilia in quegli anni, meritano di essere citati due episodi, particolarmente interessanti nell'ambito di questa ricerca: l'accoglienza che, verso la fine dell'estate 1708, venne riservata ad alcune tartane nemiche che giunsero a Lipari, «co' quali [i liparoti] ebber commercio con scambievoli ambasciate e rinfreschi» e il disarmo della marineria che ebbe luogo a Trapani in quello stesso periodo; ma non mancarono tensioni neppure negli anni a venire<sup>1151</sup>. In effetti fu proprio in seguito ad alcuni tumulti che ebbero luogo nell'ottobre 1709 che il Marchese di Los Balbases scelse di abbandonare Palermo – dove lasciò come suo delegato «“*con toda autoridad e potestad*” para los asuntos e gobierno» José Fernández Medrano, Presidente del Tribunale del Real Patrimonio – per stabilirsi in Messina<sup>1152</sup>. Il Viceré restò a Messina fino al 1713, rifiutandosi di rientrare nella capitale nonostante i ripetuti ordini che, in tal senso, gli vennero impartiti da Madrid: egli si giustificò chiamando in causa la fragilità della costa orientale della Sicilia, dove la minaccia di un'invasione imperiale si faceva sentire con maggiore intensità rendendo, pertanto, necessaria la presenza de Los Balbases in quella città. A Messina si articolò un nuovo sistema di governo che, analogamente al passato, si caratterizzava per il protagonismo politico della Segreteria di Stato e Guerra del Viceré, affidata a Juan Antonio de Morales, mentre la novità era rappresentata dall'ampliamento dei poteri straordinari di cui godette lo stesso Viceré, ottenuti o mediante il consenso dei Consigli della corte o per azioni di fatto che vennero giustificate sulla base di necessità impellenti. I membri dei Tribunali restarono a Palermo: il marchese di Los Balbases portò con sé a Messina il consultore Francisco de Ametller, l'avvocato fiscale del Tribunale della Gran Corte, Pedro José Lagrava, e l'*auditor general* dell'esercito, Niccolò Pensabene. Queste tre figure, insieme al Segretario di Stato e Guerra, formavano una sorta di consiglio di gabinetto del Viceré che si contrapponeva al sistema ordinario dei tribunali<sup>1153</sup>. In seguito all'allontanamento del Viceré da Palermo, venne esercitato un controllo particolarmente attento nei confronti di persone sospette, impedendo sia ai ministri degli organi di governo più importante sia ai nobili di spostarsi dalla capitale senza aver prima ottenuto il permesso dal Viceré poiché la loro presenza in città venne

1149D. LIGRESTI, *Élites, guerra e finanze...*, cit., pp. 802-804 e p. 809.

1150M. TORRES ARCE, *El debate político en Palermo durante la Guerra de Sucesión Española: ciudad, opinión e información*, in O. REY CASTELAO, T.A. MANTECÓN MOVELLÁN (a cura di), *Identidades urbanas en la monarquía hispánica (siglos XVI-XVIII)*, Universidad de Santiago de Compostela, Santiago de Compostela, 2015, pp. 355-363.

1151D. LIGRESTI, *Élites, guerra e finanze...*, cit., p. 810-811.

1152M. TORRES ARCE, *El debate político en Palermo...*, cit., p. 366.

1153A. ÁLVAREZ OSSORIO, *¿El final de la Sicilia española?...*, cit., pp. 847-850.

ritenuta indispensabile per mantenere il popolo quieto<sup>1154</sup>. Solamente all'inizio di ottobre 1711 – quando si diffusero le prime notizie di una pace tra Inghilterra e Francia – la corte di Madrid scelse di porre fine al «*estilo ejecutivo y autoritario del gobierno virreinal*» ripristinando «*los contrapesos habituales*»<sup>1155</sup>.

Invece, il Regno di Napoli non restò nelle mani dei Borbone: della Congiura di Macchia e del richiamo del Viceré, il Duca di Medinaceli già si è detto. Subito dopo essere giunto a Napoli, il Marchese di Villena si dedicò ai preparativi per accogliere il sovrano, il cui arrivo era imminente<sup>1156</sup>: a detta dello storico Galasso «in un certo senso il Regno di Filippo V a Napoli cominciò effettivamente solo dopo la sua visita»<sup>1157</sup>. Durante il governo di Villena il Regno si mantenne tranquillo e il suo operato soddisfece talmente le corti di Madrid e di Parigi che egli, nel 1705, venne confermato in carica per un altro triennio<sup>1158</sup>. Questo non venne portato a scadenza naturale poiché nel momento in cui il governo di Carlo III si instaurò saldamente nella città di Barcellona, gli Asburgo iniziarono a pianificare la campagna di Napoli che si concluse vittoriosamente il 7 luglio 1707 quando il Marchese di Villena lasciò Napoli e partì per Gaeta – che capitolò solamente alla fine di ottobre<sup>1159</sup> – mentre le truppe imperiali, al comando di Wirich Philipp Von Daun<sup>1160</sup> entravano nella città sancendo il ritorno di quel Regno sotto la Casa d'Austria. Già prima che la città si arrendesse alle truppe imperiali, tra le fila dell'esercito vi furono alcune diserzioni: si verificarono molti arresti tra i soldati e gli ufficiali anche se alcuni vennero indultati. Oltre all'arresto di queste figure, ebbe grande risonanza anche la cattura portata avanti dal «rinomato Capitan Giuseppe Fumo, quale, con infinite prede di molte nazioni fatte nel corseggiare, avea acquistato nome di famoso corsaro»: il gesto gli assicurò la grazia concessagli da Martinitz per l'«aver oprato molto contro armamenti delle Potenze Alleate»<sup>1161</sup>. Con la conquista di Napoli – che faceva seguito all'assedio di Tolone e alla costruzione di un *limes* difensivo nei pressi di Susa – l'Italia cessava di essere lo scenario primario della guerra che si spostò nelle Fiandre, sul Reno e in Catalogna<sup>1162</sup>. Parallelamente, a Barcellona, si assisteva a un ampliamento sensibile della *Secretaria de Italia*, facente capo a Juan Antonio Romeo y Anderaz: le persone coinvolte nella sua amministrazione crebbero da tre a nove, tra il 1707 e il 1711<sup>1163</sup>.

Per tornare a considerare le vicende relative al Regno di Napoli, come accaduto anche per il Marchesato di Finale, il mutamento avvenne nel segno della continuità: quella per cui gli Asburgo di Vienna erano i legittimi successori degli Asburgo di Madrid<sup>1164</sup>. Nonostante i napoletani avessero espresso il desiderio che Carlo III scegliesse tra loro stessi i nomi di coloro che avrebbero ricoperto le diverse cariche all'interno del Regno, le prime nomine del sovrano riguardano alcuni nobili lombardi: iniziò così il confronto tra l'autonomismo

1154M. TORRES ARCE, *El debate político en Palermo...*, cit., p. 367.

1155M. TORRES ARCE, *El debate político en Palermo...*, cit., pp. 378-379.

1156G. GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco (1622-1734)*, Utet, Torino, 2006, pp. 797-803.

1157G. GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco...*, cit., p. 803.

1158G. GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco...*, cit., p. 805.

1159G. GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco...*, cit., p. 827.

1160Il comando delle truppe venne affidato al militare austriaco e non al Principe Eugenio di Savoia, come si era inizialmente pensato, poiché gli Alleati si erano opposti a un suo allontanamento dal fronte francese. R. QUIRÓS ROSADO, *Monarquía de Oriente...*, p. 72 e p. 79.

1161La citazione è ricavata da G. GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco...*, cit., p. 826.

1162R. QUIRÓS ROSADO, *Monarquía de Oriente...*, p. 101.

1163R. QUIRÓS ROSADO, *Monarquía de Oriente...*, pp. 93-94.

1164A. MUSI, *Politica e cultura a Napoli tra il crepuscolo del sistema imperiale spagnolo e l'avvento degli Asburgo d'Austria (1698-1707)*, in A. ALVAREZ OSSORIO, B. J. GARCIA GARCIA, V. LEON SANZ, *La perdida de Europa*, cit., p. 795.

napoletano e la corte di Barcellona. Quest'ultima, oltre che con i napoletani, dovette fare i conti anche con l'imperatore: le tensioni tra i due fratelli Asburgo si fecero intravedere fin dall'inizio, quando si trattò di scegliere il nuovo Viceré di Napoli tra il conte Martinitz e il cardinale veneziano Vincenzo Grimani. L'opposizione che i napoletani non nascosero nei confronti di Martinitz – il quale restò in carica solamente fino all'ottobre 1707 – finirono per orientare le attenzioni verso un terzo candidato, il conte von Daun<sup>1165</sup>. Il suo governo durò pochi mesi poiché – in seguito alla partenza di Eugenio di Savoia per le Fiandre – fu prioritaria la sua presenza nel Nord Italia, nella nuova campagna che le truppe imperiali stavano conducendo in Savoia per evitare una controffensiva da parte borbonica: nel luglio 1708 il nuovo Viceré di Napoli divenne il Cardinal Grimani<sup>1166</sup>. Anche il governo di quest'ultimo durò solamente un paio di anni e alla sua morte, avvenuta nel settembre 1710, egli venne sostituito da Carlo Borromeo Arese: il rapido succedersi di Viceré «mostrarono subito la complessità di una gestione politica, stretta tra le esigenze viennesi di sostegno alle imprese belliche e i problemi di un paese finanziariamente stremato»<sup>1167</sup>.

In effetti, nel momento in cui gli *Austrias* tornarono a Napoli, il Regno era economicamente e finanziariamente stravolto da anni di guerra che se non aveva toccato i territori napoletani, aveva tuttavia inciso notevolmente sulle casse dello Stato: nel 1707 e nel 1708 le entrate statali si aggiravano intorno al milione e mezzo di ducati, un livello talmente basso che non venne fortunatamente più raggiunto durante il Vicereame austriaco e che, in ogni caso, non era sufficiente neanche per coprire le spese più urgenti. Per questo motivo, gli anni successivi a questo biennio furono caratterizzati da una forte pressione fiscale – seppur non mancarono incoraggiamenti alla produzione ed esportazione – e nel 1711 le entrate statali raggiunsero i due milioni e mezzo di ducati, eguagliando le uscite<sup>1168</sup>.

## VI.2 Il porto di Messina e i corsari di Luigi XIV.

Fin dall'autunno 1702 le acque della penisola si animarono di corsari olandesi che molestarono il traffico delle navi francesi: tra ottobre e novembre di quell'anno vennero condotti nel porto di Livorno alcuni legni francesi predati nel basso Tirreno e si temette che il ricco carico – venduto all'asta pubblica della città – suscitasse ulteriori ambizioni negli

1165R. QUIRÓS ROSADO, *La "hora napolitana" del Setecientos. La diplomacia provincial partenopea durante la guerra de Sucesión española*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1/2016, pp. 150-153. Per ulteriori dettagli si rimanda a R. QUIRÓS ROSADO, *Monarquía de Oriente...*, pp. 72-79. Per un breve periodo, appunto, Martinitz era stato Viceré e plenipotenziario di Carlo III mentre a Daun venne affidato il comando dell'esercito e delle operazioni militari. G. GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco...*, cit., p. 828.

1166R. QUIRÓS ROSADO, *Monarquía de Oriente...*, p. 105.

1167E. CHIOSI, *Politica e istituzioni nel Vicereame austriaco*, in S. RUSSO e N. GUASTI (a cura di), *Il Vicereame austriaco...*, cit., p. 47.

1168A. DI VITTORIO, *Economia e finanza pubblica nel Mezzogiorno austriaco (1707-1734)*, in S. RUSSO e N. GUASTI (a cura di), *Il Vicereame austriaco...*, cit., pp. 53-54. Di Vittorio ha affrontato lo studio della finanza e dell'economia a Napoli nel periodo austriaco negli anni '70 e '80 del secolo scorso: proprio nel contributo preso ora in esame, lo storico ha posto l'attenzione sul profondo rinnovamento conosciuto dalla storiografia a proposito del Vicereame austriaco: un rinnovamento che, tuttavia, ha mantenuto praticamente inalterata «la ricostruzione della vita economica e finanziaria del Regno napoletano» di quel periodo. Tra i suoi più importanti contributi al tema si ricorda *Gli Austriaci e il Regno di Napoli (1707-1734)*, Giannini Editore, Napoli, 1969-1973 (vol. I: *Le finanze pubbliche*, vol. II: *Ideologica e politica di sviluppo*).

olandesi e negli inglesi, con il conseguente arrivo in forze maggiori dei loro corsari<sup>1169</sup>. Nel Mar Ligure e nell'alto Tirreno i francesi reagirono prontamente agli attacchi subiti infierendo alcuni colpi ai nemici mentre, per quanto concerne la loro attività nel basso Tirreno, si dispone di informazioni frammentarie<sup>1170</sup>: certamente, nel febbraio 1704, anche a Palermo vennero recepiti gli ordini di Filippo V che – dopo aver dichiarato le città anseatliche come nemiche – autorizzarono le prede marittime<sup>1171</sup>.

Nel novembre 1704 Luigi XIV chiese che le galere della squadra di Sicilia passassero nel Canale di Malta per proteggere i traffici dei suoi sudditi dai disturbi patiti per mano dei corsari olandesi<sup>1172</sup> e, a distanza di qualche mese, gli stessi corsari francesi si portarono nell'isola per fronteggiare i loro nemici. La loro presenza, tuttavia, inizialmente venne parzialmente osteggiata dalle autorità locali: ne offre un esempio il caso del Capitano Honorato Bremond che, al comando della nave *L'Aquila Volante*, giunse a Messina con una tartana carica di lino, grano e cotone che aveva recentemente predato. Egli, dando per scontato di poter beneficiare delle franchigie che Filippo V e Luigi XIV avevano concesso ai loro corsari, vendette la sua preda nello stesso porto di Messina<sup>1173</sup>: i deputati alla Dogana pretesero il pagamento dei diritti consueti e, per far valere le loro ragioni, si rivolsero al Tribunale del Real Patrimonio. La consulta del Tribunale evidenziò una serie di aspetti allo scopo di avallare le pretese della Dogana: primariamente, l'ordine a cui si faceva riferimento era quello emanato nella primavera del 1704 che, nell'intento di «*embarazar por todo medios el comercio de los enemigos [...] que introduzcan en Portugal viveres, municiones, peltrechos, y otros diferentes generos*», aveva autorizzato i corsari francesi a «*reconocer qualesquier navios estrangeros que se halleren en playas, o baias*» soggetti alla giurisdizione di Filippo V e, contestualmente, aveva stabilito che non si pretendessero «*derechos algunos a los armadores franceses de las presas que vendirien*»<sup>1174</sup>. In sostanza, non facendo riferimento al contesto mediterraneo bensì a quello atlantico, il decreto non era stato «legalizzato per via del Consiglio di Italia», passo imprescindibile per poter rendere l'ordine esecutivo. Inoltre, di recente erano state appaltate le Dogane «per once 280 l'anno senza essere prevista la franchezza di somiglianti mercanzie di presa»: riconoscere il diritto vantato dal Bremond avrebbe indotto l'appaltatore della Dogana a pretendere una «buonificazione dell'importo del dritto». Infine, il Tribunale non mancò di far notare al Viceré il rischio insito in questa «nuova et insolita [...] franchezza», che avrebbe potuto essere «d'apertura a molte fraudi, poiché con la copertura delle mercanzie di presa» i corsari avrebbero introdotto altre merci, ledendo ulteriormente le casse regie<sup>1175</sup>. Il problema venne sollevato alla corte di Madrid dall'ambasciatore di Luigi XIV: nell'agosto 1705 il nuovo Viceré di Sicilia, il Marchese di Bedmar, riceveva gli ordini trasmessi dal *Consejo de Italia* affinché l'esenzione dei diritti

---

1169Si trattava della nave del Capitano Gio. Turch di Marsiglia che, nel viaggio di rientro da Cipro, venne arrestato nei pressi dell'isola di San Pietro in Sardegna dallo zelandese Cornelio d'Antonio, Capitano della nave *Pomo d'Oro*; e della nave del Capitan Marian di Ciotat che, tra Napoli e Palermo, venne arrestato dalla nave zelandese *Perla* mentre stava percorrendo la rotta Livorno-Smirne. ASF, *Mediceo del Principato*, Lettera del Provveditore della Dogana alla Segreteria di Stato, 1614, 23 ottobre, 17 e 20 novembre 1702.

1170Si tenga in considerazione che il *focus* di questo studio è quello della guerra di corsa portata avanti dai sudditi di Filippo V e di Carlo III: per questo motivo, l'azione dei corsari francesi nei primi anni della Guerra di Successione Spagnola, ha goduto di minore attenzione in fase di ricerca.

1171Archivio di Stato di Palermo (d'ora in avanti ASP), *Real Segreteria Incartamenti, Reali Dispacci*, 2467, 23 febbraio 1704.

1172ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Reali Dispacci*, 2468, 1° novembre 1704.

1173ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Rappresentanze Palermo*, 89, 31 marzo 1705. Sulla figura di Honorato Bremond si rimanda a G. BUTI, P. HRODEJ, *Dictionnaire des corsaires et pirates...*, cit., pp. 111-113.

1174ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Rappresentanze Palermo*, 89, 13 aprile 1704.

1175ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Consulte*, 35, 23 giugno 1705.

prevista per i corsari francesi venisse estesa anche a tutti i domini della penisola italiana<sup>1176</sup>.

Le occasioni di scontro con le autorità locali non finirono qui: nel gennaio 1706 il Capitano Matteo Beahune – che aveva «armato una nave di guerra di pezzi trenta cannoni per fare il corso con bandiera di Spagna» con la partecipazione di un tal Nobile di Palermo – fece presente al Viceré di aver necessità di «qualche quantità di biscotto per nutrire l'equipaggio» chiedendo che tale quantitativo risultasse «franco e libero di tutte spese e gravezze»<sup>1177</sup>. Analoga richiesta venne ripetuta, nell'ottobre dell'anno seguente, dal già citato Honorato Bremond e, nel suo caso, conosciamo la replica del fiscale Leonardo Gutierrez de la Huerta: in base agli ordini del sovrano, potevano godere della franchigia solamente «*los bastimentos que sirvieren para los bageles de guerra destacados del cuerpo de la Armada, y no a otros aunque sean de guerra*». Nonostante l'opposizione delle autorità locali, il Capitano Bremond si recò al forno insieme al Console francese, prendendo a forza la maggior parte del biscotto, senza voler pagare un quattrino<sup>1178</sup>.

I corsari di Luigi XIV urtarono in altre occasioni i ministri siciliani, i quali si sentivano impotenti nei loro confronti: Leonardo Gutierrez de la Huerta veniva pressato dal Console veneziano affinché si facesse giustizia in un caso di preda commesso dal corsaro Bremond. Questi pretendeva di «sottrarsi [...] dagl'atti dovuti della giustizia ne' Tribunali competenti» ed era spalleggiato dal suo Console il quale sosteneva che il corsaro non fosse «sottoposto agli ufficiali della Corte di Spagna ma a quelli di Francia»<sup>1179</sup>. Se l'affermazione aveva una sua logica, è altrettanto vero che il corsaro avrebbe dovuto rispettare le norme che regolavano la guerra di corsa, senza compiere attacchi indiscriminati nei confronti dei legni neutrali, evitando di creare imbarazzi e tensioni al governo viceregio. Forse si mosse qualcosa a livello centrale perché, nei mesi successivi a quegli episodi, mutò l'atteggiamento del Console di Francia: quest'ultimo, nel gennaio 1708, si portò alla presenza del Vicario Generale Francesco Avarna<sup>1180</sup> per rendere conto che, alla partenza dal porto di un bastimento genovese carico di frumento, era sua intenzione – «con motivo delle istruzioni» ricevute dalla corte di Francia – far uscire in mare le due tartane di corso francesi per trattenerlo. Egli motivò la sua decisione sulla base del sospetto che potesse recarsi a Napoli, volontariamente o perché obbligato dai corsari nemici: il riferimento era ad alcuni legni flessinghesi presenti al largo di Malta ma anche al Cavalier Pallavicino che si trovava «sopra le coste di Napoli». L'azione contro i legni genovesi venne giustificata in risposta a un episodio avvenuto nel porto di Genova: «l'haver assediato [circondato] [...] il convoglio di soccorso nemico indirizzato per Barcellona» rendeva «sospettosa la nazione genovese». Inoltre, egli cercò di convincere il suo interlocutore motivando l'azione sulla base della scarsità di frumento avvertita in città: Avarna, in osservanza delle «istruzioni di scala franca», ritenne opportuno impedire alla nave di corso di salpare prima che fossero trascorse le consuete 24 ore; a maggior ragione dopo aver appurato

---

1176ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Numerazione provvisoria, Ordini reali*, 1298, 18 agosto 1705. L'ordine sarebbe stato trasmesso anche a Napoli. AGS, *Estado, lib.* 465, 12 ottobre 1705.

1177Il biscotto era stato prodotto in un forno di Ficarazzi, località poco più a est rispetto a Palermo. ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Memoriali*, 2211, 12 gennaio 1706.

1178ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Rappresentanze Regno*, 1720, 11 ottobre 1707.

1179ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Rappresentanze Regno*, 1720, 7 ottobre 1707. Sull'istituto consolare veneto un buon punto di partenza è offerto da M. P. PEDANI, *Consoli veneziani nei porti del Mediterraneo in età moderna*, in R. CANCELILA (a cura di), *Mediterraneo in armi...*, cit., pp. 175-205.

1180Francesco Avarna venne nominato maestro razionale del Real Patrimonio e Vicario Generale nel 1703. Sulla sua figura si rimanda al contributo di M.C. CALABRESE, *The Career of Francesco Avarna from the Spanish Domination to the Austrian Empire*, in A. ALVAREZ-OSSORIO, C. CREMONINI, E. RIVA, *The transition in Europe between XVII and XVIII centuries. Perspectives and case studies*, Franco Angeli, Milano, 2016, pp. 266-285.



che, in realtà, Messina disponeva di una buona provvista di frumento<sup>1181</sup>.

Ma, più probabilmente, l'accondiscendenza mostrata dal Console di Francia fu un evento eccezionale: alla fine di gennaio vennero presentate nuove lamentele al Viceré a causa della libertà con cui i corsari francesi arrestavano i legni neutrali sul sospetto che potessero condurre merci per conto dei nemici. Sulla base di questo pretesto, arrestarono non solo alcuni bastimenti che stavano approdando a Messina ma anche posto sotto sequestro le merci che erano destinate per quella piazza: alcuni patroni genovesi non avevano osato mettersi in mare e avevano scaricato dalle loro navi il frumento che avevano imbarcato in Morea. Quando si cercò di persuadere il Console di Francia affinché rassicurasse i patroni delle tartane genovesi e ordinasse la liberazione almeno delle merci destinate a Messina egli si oppose con fermezza: le istruzioni ricevute lo obbligavano, appunto, a predare qualsiasi legno «con suspicione di beni di nemici»<sup>1182</sup>.

Francesco Avarna evidenziava i problemi che la presenza dei corsari francesi a Messina arrecava alla città e al Regno intero: era venuto meno il commercio e, con esso, «li diritti regy» oltre che la possibilità per l'isola di smaltire i «propri frutti, et il poter havere dell'altri forastieri». Tutto ciò era pregiudizievole al «Real Servizio, gabelle regie [...] e particolarmente delle Dogane», dato che gli appalti in vigore stavano per esaurirsi e dovevano essere assegnati a nuovi «arrendatari»: mancavano tuttavia i candidati disposti a ricoprire questi incarichi, anche perché quelli in carica, per diversi motivi ma «specialmente per il riferito delli detti corsari», avevano «dimandato la remissione delle mercede». Avarna si rivolse al Viceré per un intervento deciso nella questione chiedendo che le imbarcazioni neutrali «non portando robbe di nemici, ne essendo destinate per li paesi delli stessi» non venissero importunati dai francesi<sup>1183</sup>.

Nonostante i problemi con il governo locale, ancora nel marzo 1708 Luigi XIV ordinò ai francesi di compiere il corso nell'area siciliana: nel mese di marzo approdavano a Favignana due vascelli corsari, partiti da Tolone allo scopo di unirsi agli altri legni già presenti in Sicilia<sup>1184</sup>. E, d'altronde non mancarono occasioni in cui francesi e messinesi finirono per unire le forze nella guerra di corsa come quando, nel gennaio 1708, i messinesi Paolo e Placido Libero e Nicolò Messina vennero coadiuvati dai pinchi francesi comandati dal Capitano Andrea De Borardo, Cavaliere dell'Ordine di San Luigi, e dal Capitano De Larda, Cavaliere dell'Ordine di Malta. Prima di prestare il loro aiuto ai corsari messinesi, i Cavalieri francesi posero una condizione: dichiarare che i loro pinchi si trovavano già di conserva con le feluche messinesi – quando, invece, l'incontro era avvenuto in maniera casuale – in modo che il caso di preda non venisse trattato a Messina bensì in Francia; per poi spartirsi tra loro gli utili. Nonostante l'aiuto che il Console Spinotto cercò di offrire ai patroni genovesi, il Console di Francia replicò che le scritture originali erano state inviate a Parigi dove sarebbero state esaminate dal Conte di Tolosa: a lui solo, e non ad altri, spettava il giudizio sulla bontà della preda. A maggio, il caso era ancora pendente<sup>1185</sup>.

---

1181ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Rappresentanze Regno*, 1723, 17 gennaio 1723. Sull'argomento si veda I. FAZIO, *Sterilissima di frumenti: l'annona della città di Messina in età moderna, 15-19 secolo*, Lussografica, Caltanissetta, 2005; *La politica del grano: annona e controllo del grano in Sicilia nel Settecento*, Franco Angeli, Milano, 1993, *Magazzini, luoghi di sbarco e personale dell'annona della città di Messina in età moderna*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italia et Méditerranée», 120(2), (2008), pp. 503-520.

1182ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Rappresentanze Palermo*, 108, 17 gennaio 1708.

1183ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Rappresentanze Palermo*, 108, 10 febbraio 1708.

1184In tutto, si trattava di 24 bastimenti. ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Rappresentanze Palermo*, 109, 16 marzo 1708.

1185ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1682, 26 maggio 1708.

### VI.3 Il bando proibitivo sul commercio: le città di Reggio e Messina tra reticenze e adattamento al nuovo contesto bellico

Considerando l'azione dei corsari siciliani e napoletani, lo scenario si vivacizzò solamente nell'estate del 1707 quando – con Napoli sotto il dominio asburgico e la Sicilia rimasta nell'orbita borbonica – le sorti dei due Regni presero strade differenti: la guerra stravolse le dinamiche di quei territori che, dopo essere rimasti per lungo tempo sotto l'egida dello stesso sovrano, scoprivano di essere diventati nemici tra loro<sup>1186</sup>. Le conseguenze di ciò non tardarono a farsi sentire: alla fine di luglio, il Viceré di Napoli trasmise ai Presidi del Regno, la cui giurisdizione si estendeva nelle zone marittime, l'ordine di impedire l'introduzione di merci provenienti da paesi nemici. Il divieto specificava che anche i bastimenti neutrali sarebbero stati predati se avessero trasportato merci imbarcate in paesi nemici senza essere in grado di fornire le opportune certificazioni, sotto pretesto di commettere contrabbando. Si precisava, infatti, che i mercati del Regno avrebbero potuto accogliere solamente le merci provenienti da Germania, Inghilterra e Olanda: *«la Francia, como experimenta tantos adversos suzesos en las armas, los prueve tambien en el trafico, que es donde funda su maior potencia, i por donde sus subditos se an echo tan poderoso»*<sup>1187</sup>.

Con questa aperta dichiarazione di guerra alla Francia di Luigi XIV, non sorprende che i primi colpi venissero inferti ai napoletani dai corsari francesi: nell'agosto 1707, i nobili della città di Reggio informarono il Viceré della presenza di un vascello francese – che aveva predato molti legni e aveva avuto l'ardire di lanciare i suoi attacchi fin sotto il tiro del cannone della città – e denunciavano l'inerzia del Governatore di quel luogo. Secondo l'accusa dei nobili reggiani, quando il vascello francese cercò di assalire una feluca proveniente da Levante venne ostacolato solamente dall'intervento di «molti paesani armati» che, con diverse scariche di moschetto, obbligarono alla fuga la lancia del vascello «ma da queste fortezze non se li sparò neppure una cannonata»: l'ordine avrebbe dovuto partire dal Governatore che, tuttavia, «se ne stietè ritirato senza neppure farsi vedere». Pochi giorni dopo, lo stesso corsaro francese attaccò un legno che i reggiani credevano napoletano: in quell'occasione la difesa non riuscì ma i paesani – senza temere i colpi di cannone sparati dalla nave nemica – «uccisero molti della lancia del detto vascello». Ancora una volta, dalla torre di guardia non venne sparato alcun colpo, suscitando «grande ammirazione [stupore] di tutta questa città, che vede il Reggio Governatore nulla intento a far sparare contro i Nemici [...] che infestano questo Canale». Infine, i nobili della città spiegavano al Viceré che, nonostante gli artiglieri avessero chiesto al Governatore palle e polvere per i cannoni, lui «non gliel'ha voluto dare»: insomma, si trattava di un «huomo incapace» che mirava «solamente al suo guadagno»<sup>1188</sup>.

Vi è da dire che, nonostante le iniziali titubanze, dall'una e dall'altra parte si impiegò meno tempo del previsto ad abituarsi al mutamento occorso: nella città di Messina erano state «armate in corso molte lanze» che, insieme a un vascello francese, tentavano – addirittura più volte al giorno – sbarchi nelle marine napoletane «per saccheggiare, e dar a fuoco quegl'abitanti», arrivando a danneggiare anche uno dei palazzi del Duca di Bagnara<sup>1189</sup>. L'episodio non fu isolato poiché nel gennaio 1708 un vascello, due tartane e sette feluconi –

---

1186Già dal mese di gennaio, in seguito al riconoscimento di Carlo III da parte dei maiorchini, Filippo V aveva disposto il sequestro dei loro beni e rendite nei domini rimasti fedeli alla causa borbonica e aveva autorizzato i suoi sudditi a predare le loro imbarcazioni. Tuttavia pare che ciò non ebbe ripercussioni significative nell'area siciliana. ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere Viceregie*, 2439, 24 gennaio 1707.

1187ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1128, 30 luglio 1707.

1188ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1128, 15 agosto 1707.

1189ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1131, 22 settembre 1707.

dopo aver predato una tartana napoletana carica di olio – sbarcarono nella terra di Montebello dove incendiarono alcune abitazioni. Gli assalitori vennero posti in fuga dal capitano della milizia urbana ma, non contenti, dapprima si spostarono nella marina di San Lorenzo dove «predano alcun animali, e saccheggiano molte case in campagna», poi tentarono di colpire anche la marina di Melito dove vennero respinti dai locali: infine, proseguirono i loro attacchi in altri luoghi, come Catona<sup>1190</sup>.

La città di Reggio, invece, era totalmente sprovvista di munizioni ed esposta agli insulti e alle rappresaglie dei nemici: il Governatore Simone Yamundo aveva ordinato a tutti gli ufficiali «acossì Regy, come di Baroni, Sindici, Eletti, Capitanei delli dipartimenti del battaglione a Pie, ed a Cavallo» di far pervenire a Reggio «li soldati del battaglione a cavallo ben'armati [...] e tutti quelli soldati del battaglione a piè, che tengono le scopette a grillo, e che sono atti, idonei [...] all'arte militare»; questi insieme ai paesani, avrebbero custodito le marine della zona giorno e notte<sup>1191</sup>. Inoltre il Collaterale suggeriva al Viceré di armare quattro tartane perché assicurassero la navigazione nel Faro di Messina e proteggessero le barche provenienti dalla Puglia<sup>1192</sup>. In quegli stessi giorni Francesco Mayuri, «Sopraguardia della Seconda Paranza Marittima», avvistava nella Cala degli Infreschi sei barche supposte messinesi – due da 24 remi e le altre quattro da 18 remi – la cui permanenza in quelle acque impensieriva non poco vista l'imminente apertura della Fiera di Salerno<sup>1193</sup>.

Il Regno non disponeva di forze sufficienti per contrastare i nemici: per questo motivo si chiedeva lo spostamento a Napoli di due vascelli inglesi che, nel porto di Livorno, si stavano preparando ad uscire nuovamente in corso. I napoletani chiedevano al Viceré di studiare una soluzione che fosse conveniente per i corsari inglesi, i quali avrebbero dovuto non solo aprire le comunicazioni tra le coste del Regno di Napoli ma anche «porre in soggezione la città specialmente di Messina, e tutta la Sicilia con impedirli il commercio, e combattere li loro legni corsari, e mercantili». Secondo i rappresentanti della città di Napoli, non sarebbe stato difficile trovare persone disposte a collaborare nel mantenimento dei due vascelli inglesi: a titolo volontario o, al più, mediante disposizione viceregia che imponesse un contributo ai negozianti e agli arrendatori che avevano patito conseguenze notevoli per «l'impedito commercio»<sup>1194</sup>.

A Napoli non arrivarono gli inglesi bensì alcuni zelandesi, come aveva suggerito il Console Norbis, dopo essersi consultato con il collega olandese, al quale aveva fatto osservare che a Genova e Livorno vi erano alcune navi olandesi che stavano «oziose»: sarebbe stato più conveniente per tutti il loro spostamento lungo le bisognose coste napoletane e «la loro dimora più fruttuosa per li vantaggi che potrebbero riportare sopra li nemici». Per sollecitare i corsari olandesi, Norbis proponeva di assicurare loro qualche «vantaggio circa le provisioni» e, per stimolare i Capitani, concedere loro un salario mensile<sup>1195</sup>. Inoltre, Norbis caldeggiò l'acquisto di una nave corsara francese, dotata di 26-28 cannoni, che si trovava in vendita nel porto di Livorno perché predata dalla rinomata *La Perla*, nave corsara zelandese: il corsaro e

1190ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1139, 24 gennaio.

1191ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1131, 1° settembre 1707.

1192ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1129, 17 agosto 1707.

1193ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1130, 30 agosto e 7 settembre. La Fiera di Salerno aveva luogo due volte all'anno e aveva una durata di dieci giorni: una iniziava il 14 maggio, l'altra il 21 settembre. A proposito di questo evento, Andrea Sinno scriveva che «nel principio del 700, [...] poteva solo vantare il suo passato, poiché essa era nella sua più completa decadenza». A. SINNO, *La fiera di Salerno*, Ente provinciale per il turismo, Salerno, 1941, p. 7 e 23. Per conoscenza si cita anche *La Fieravecchia di Salerno: storia e luoghi dell'antico mercato: mostra documentaria*, 30 marzo-5 aprile 1998, Ministero per i Beni Culturali ed Ambientali, Archivio di Stato di Salerno, Laveglia, 1998.

1194ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1130, 12 settembre 1707.

1195ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1132, 23 settembre 1707.

gli interessati nel bastimento pretendevano tra le 3.000 e le 4.000 pezze e altrettante sarebbero servite per rimetterla in condizioni di navigare. Una spesa certamente importante ma, a detta di Norbis, una volta aggiustata la barca avrebbe più che raddoppiato il suo valore e avrebbe potuto essere armata con marinai e milizie napoletane: era fondamentale, però, che l'acquisto avvenisse nel più totale riserbo, meglio se ad opera di un mercante genovese, veneziano o greco per evitare sospetti e impedimenti alla compera<sup>1196</sup>.

Quel che è certo è che in un primo momento, vennero mandati a Napoli il Capitano Gioacchino Gommers, con una nave armata di 30 cannoni e 140 uomini, e il Capitano Sebastiano Giacobbe, con una nave armata di 26 cannoni e 140 uomini<sup>1197</sup>. Secondo Gio. Batta Cecconi, il residente toscano a Napoli, i «due vascelli corsari zelandesi noleggiati da questo pubblico» – insieme a quello precedentemente comandato dal celebre e ormai defunto Peppe Fumo «e con altri bastimenti» ancora – avrebbero potuto essere sufficienti per «assicurare il commercio di questa capitale co' luoghi della Puglia, ed a far [...] notabilmente diminuire il prezzo»: a detta dell'agente di Cosimo III, il popolo napoletano era «contentissimo [...] del presente Governo»<sup>1198</sup>. Nei mesi successivi, giunsero altri corsari zelandesi come il Capitano Andrea Meyster che, mentre si trovava con la sua fregata nel porto di Nisida – attendendo di sbrigare la quarantena insieme a un legno francese di preda – fu al centro di uno spiacevole episodio di ribellione da parte di alcuni marinai<sup>1199</sup>: si trattava di alcuni veneziani che, imbarcatosi in Smirne nel mese di giugno, non avevano ancora ottenuto il compenso dovuto per il servizio prestato durante una campagna corsara che si era rivelata particolarmente ricca, avendo fruttato molte prede<sup>1200</sup>.

Quali furono le conseguenze della presenza olandese nel basso Tirreno, nello Ionio e nell'Adriatico? I corsari nemici non si diedero per vinti e, per continuare a ostacolare i traffici commerciali, si spostarono essi stessi nell'Adriatico, già vessato dalle scorrerie dei corsari dulcignotti: è solo un esempio il caso di un legno napoletano carico di sale che, nell'estate del 1708, venne assalito al largo di Monte Sant'Angelo da due tartane di 200 uomini ciascuna, tra francesi e siciliani<sup>1201</sup>.

Nonostante l'ordine di introdurre merci solamente dalla Germania, dall'Inghilterra e dall'Olanda, inizialmente si mantennero i contatti tra il Regno di Napoli e quello di Sicilia, particolarmente «per la parte di Messina con la bassa Calabria» ma quando, ai primi di settembre, il commercio tra le due sponde del Canale venne esplicitamente impedito si passò rapidamente «da l'una, e l'altra parte all'ostilità, e alle prede», con l'armamento di diversi bastimenti da entrambi i luoghi<sup>1202</sup>. Sull'armamento nemico le fonti sono discordanti: il Principe di Galati – il quale, in seguito all'ordine del Governatore di Messina, aveva armato due feluconi affinché, insieme al pinco francese e alla lancia del Capitano Bremond, si informassero su «*los andamientos del enemigo, y las embarcaciones que tenian*» – scriveva, erroneamente, che i napoletani non avevano alcun legno a loro disposizione<sup>1203</sup>. Proprio in

1196ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1132, 24 settembre 1707.

1197ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1132, 25 settembre 1707.

1198ASF, *Mediceo del Principato*, 4128, lettera dell'agente Gio. Batta Cecconi al Segretario Panciatichi, 11 ottobre 1707.

1199ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1135, 24 novembre 1707.

1200ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1135, 1° dicembre 1707.

1201ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1160, 15 luglio 1708.

1202ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2634, 3 settembre 1707. Contestualmente, il Governatore di Messina inviava a Reggio un sergente spagnolo riformato per rendere noto ai messinesi presenti nel Regno di Napoli l'obbligo di rientrare in Sicilia; analogamente a quanto era stato disposto per i napoletani presenti nell'isola. ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1130, 1° settembre 1707.

1203ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Rappresentanze Regno*, 1720, 6 settembre 1707.

quei giorni il Duca di Bagnara aveva sollecitato «molta gente scelta» della «marinaria bagnarota» ad armare «due felluche longhe» per corseggiare «sotto l'insegna dell'Aquila»: tutto era pronto, mancavano solamente le patenti del Viceré<sup>1204</sup>.

Se il Governatore di Messina e quello di Reggio avevano obbedito alle disposizioni dei rispettivi sovrani, al contempo avevano fatto presente ai loro viceré i problemi insiti nella questione. Il Governatore di Messina era certo che sarebbe stata inevitabile la «scarsa d'alcuni bisognevoli a questo pubblico e precise di legni, carboni e legumi, che in maggior parte provvedeva la bassa Calabria» e la conseguente alterazione dei prezzi. Ciò avrebbe avuto delle ricadute sensibili sul popolo, già fortemente gravato dalle calamità della guerra: pertanto, il Governatore chiedeva che venisse imposto all'università di Caronia e ad altre della zona di Catania (Mascoli, Linguaglossa e Castiglione) – dove questi prodotti erano abbondanti – di destinare tali merci a Messina fino a che la città non fosse stata adeguatamente provvista<sup>1205</sup>. Analoghe rimostranze furono mosse al Viceré di Napoli dal Principe di Scilla il quale – preso atto delle privazioni del commercio e delle conseguenze che il conflitto portava con sé – chiedeva al Conte Martinitz il permesso per formare una batteria di quattro cannoni con cui provvedere alla difesa della zona costiera<sup>1206</sup>. Infine, il caso dei patroni napoletani Michele Capozzi e Gaspare de Martino ben dimostra come una parte degli stessi marittimi fu reticente ad adattarsi al nuovo contesto: i due uomini si portarono a Siracusa per caricare del mosto sulle loro tartane ma vennero arrestati e imprigionati nel castello della città mentre un patrone romano – che aveva caricato altro mosto per conto degli stessi napoletani – si vide requisito il carico<sup>1207</sup>. Proprio le imbarcazioni romane furono oggetto di attenzioni particolari in quei primi mesi: il Capitano Thomas Sanchez, impiegato a Mazzara del Vallo, fece vigilare due legni di quel genere perché a bordo erano presenti marinai napoletani che si temeva potessero incitare disordini nella comunità<sup>1208</sup> mentre a Marsala venne recepito l'ordine di trattenere tutte le navi che avessero a bordo marinai napoletani, anche se il padrone fosse stato romano<sup>1209</sup>.

Anche gli «Eletti, e Diputati del Buongoverno» della città di Napoli inviarono un memoriale al Viceré in cui veniva affrontata la critica condizione del Regno, seriamente danneggiato dal divieto di commerciare con la vicina Sicilia, specialmente con Messina: la situazione era insostenibile perché già restava impedito il commercio con le città di Genova e Livorno – da cui si ricevevano i prodotti provenienti dai mercati esteri – a causa dei soliti «corsari francesi, et imbarcationi poste in mare dalle fortezze di Toscana». I legami commerciali tra le due sponde del Canale rappresentavano una fetta importante dell'economia locale e, per di più, «li [...] naturali [di Messina] sono inclinati alla professione corsara, e [...] notoriamente impediscono il traffico delle Province di Puglia, Bari, Otranto, e due Calabrie», impedendo di fatto ai mercanti napoletani «di mandare a caricare secondo il solito ogli, grani, orgi, formaggi, sete». Il prezzo di questi ed altri generi alimentari era destinato a conoscere una notevole alterazione mentre l'approvvigionamento di olio sarebbe diventato impossibile: per questo prodotto, più che per altri, il trasporto via terra comportava spese enormi con un conseguente rincaro dei prezzi insostenibile. Non era pensabile rinunciare al trasporto su nave e, per poter ripristinare le rotte marittime, vi era una sola alternativa: «con la forza reprimere l'insulti, e forze de corsari messinesi specialmente, e francesi alli detti associati».

---

1204ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1131, 6 settembre 1707.

1205ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Rappresentanze Regno*, 1720, 2 settembre 1707.

1206ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1130, 5 settembre 1707.

1207ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Rappresentanze Regno*, 1720, 20 e 27 settembre 1707.

1208ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Rappresentanze Regno*, 1721, 23 ottobre 1707.

1209ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Rappresentanze Regno*, 1721, 3 novembre 1707.

## VI.4 Tipologie e caratteristiche dell'armamento in corso.

### VI.4.1 L'armamento nel Regno di Sicilia

Nel luglio 1707 il Tribunale del Real Patrimonio venne incaricato di esaminare un «viglietto» pervenuto nella Segreteria del Viceré: secondo il contenuto di questo documento, i napoletani si erano lasciati andare alle ostilità nei confronti dei siciliani e, pertanto, si proponeva «l'armamento in Messina e Lipari del maggior numero di bastimenti [...] possibile». Inoltre, veniva proposto di concedere agli armatori anche il quinto, tradizionalmente dovuto alla Regia Camera, affinché questi «s'animassero con maggior impegno» a contrastare i nuovi nemici. Tuttavia, le voci che erano circolate in merito agli attacchi compiuti dai napoletani non avevano trovato alcuna conferma: le uniche feluche armate di cui si aveva notizia erano quelle che, a Gaeta, cercavano di impedire l'entrata di vettovaglie nella piazza che ancora non si era arresa a Carlo III. Per questo motivo, il Tribunale respinse la proposta ricevuta, per non «esser questo Regno il primo che lo prattichi»: il riferimento era, naturalmente, al corso marittimo. Il giudizio del Tribunale aveva, però, altre ragioni per respingere la richiesta: la maggior parte dei liparoti e dei trapanesi era ancora impegnata nella pesca del corallo «nelli mari dell'Africa», dove – in considerazione della vicinanza «a paesi turchi» – si erano diretti in gruppo, per restare uniti e potersi difendere in caso di bisogno<sup>1210</sup>. A Trapani e a Lipari i patroni disposti ad armarsi in corso, almeno per il momento, sarebbero stati troppo pochi e avrebbero finito per essere «sempre [...] superati dal numero de napolitani essendo questi in maggior [...] quantità». Infine, se prima di procedere in tal senso, non si fosse presa «distinta notizia» del modo in cui operavano i napoletani, si sarebbe creata una gran confusione nel Regno: a tal fine, il Tribunale del Real Patrimonio chiedeva dettagli al Governatore di Messina<sup>1211</sup>.

In base alle notizie raccolte a Messina, pareva che i napoletani si stessero dedicando alla guerra di corsa nell'area compresa tra Favignana e Pantelleria: il 6 agosto il Viceré di Sicilia ordinava l'armamento in corso allo scopo di impedire alla città di Napoli l'approvvigionamento di grano, seta, olio e fichi dalla Puglia<sup>1212</sup>. Tra i primi a richiedere la lettera di marca vi fu il già citato Giuseppe Bonfante di Trapani che armò in corso la propria tartana con 19 uomini<sup>1213</sup>, Mauro di Filippo, Francesco Messina e Antonio Prestangelo di Augusta che armarono un feluccone ciascuno<sup>1214</sup> mentre non sono stati rintracciati documenti relative alle prime patenti rilasciate a Messina.

Sull'armamento di Messina, tuttavia, si dispone di un dato che cattura l'attenzione: gli armatori del luogo si rifiutarono di prestare la consueta «pleggeria», cioè la garanzia, di «non offendere amici, e treguati» sostenendo di aver «armato per forza, e non di propria volontà, stante l'urgenza di corseggiare» per difendere le marine siciliane spesso assaltate dai corsari nemici<sup>1215</sup>. Se è vero che l'armamento in corso era stato sollecitato, a Messina come altrove nel Regno, corsari ed armatori avrebbero dovuto tener presente che, proprio allo scopo di

---

1210 Sulla pesca del corallo a Trapani si rimanda a A. DANEU, *L'arte trapanese del corallo*, Banco di Sicilia, Palermo, 1964; e al catalogo della *Mostra Internazionale del Corallo in Sicilia: Trapani, Museo Pepoli, 1° marzo-1° giugno 1986*, Trapani, 1986.

1211 ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Consulte*, 38, 29 luglio 1707.

1212 ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Rappresentanze Regno*, 1720, 15 agosto 1707.

1213 ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Rappresentanze Regno*, 1720, 17 agosto 1707.

1214 ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Rappresentanze Regno*, 1720, 6 settembre 1707.

1215 ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Rappresentanze Regno*, 1720, 9 settembre 1707.

agevolarli, era stato lasciato loro un beneficio importante: il quinto generalmente spettante all'Ammiragliato<sup>1216</sup>.

Per questo motivo, Biagio Melitelo – il giudice incaricato dell'ufficio dell'Ammiragliato – non tollerava il rifiuto dei corsari di prestare garanzia: il Viceré gli replicò di trattare la questione direttamente con il Governatore precisando solamente che l'eventuale risoluzione a favore dell'ufficio non avrebbe dovuto demotivare gli armatori. Il Giudice, tuttavia, esplicitava a Los Balbases gli ostacoli che si frapponevano a qualunque confronto con il Governatore: gli armatori non intendevano «soggiacere a nessuna sorte di giustizia, ne ragione», desiderando solamente «correre a briglia sciolta con far prese di tutte le barche, e robbe». Non solo, una volta condotte le prede in porto, pretendevano che fossero vendute all'istante «senza intendersi prima ragioni delle parti» e, se la preda non era legittima, non vi era alcun modo per rivalersi su di loro, in mancanza della pleggeria. Quando il giudice provava ad opporsi alla loro sregolatezza, si rifiutavano di «uscire in corso» e gridavano «per tutte le strade» che veniva loro impedito di eseguire il Real Servizio come se questo – scriveva seccato il Giudice – fosse consistito «in che loro facciano tutto quello li pare, e piace, senza timor di Dio ne della giustizia». Per non essere oggetto di accuse pesanti e false, a Melitelo non restava altro da fare che «soccombere [...] in tutte le ragioni dell'Admirantato e lasciarli correre, e far tutto quello li pare e piace; come se Admirantato non ve ne fosse stato mai». Il giudice – pronto ad arrendersi e a rimettersi alla volontà del Governatore di Messina – proseguiva la sua lettera: «facci lui che sa in questi casi, far migliore assai giustizia di me ch'io non mi imbarazzerò mai più in cosa veruna di queste future prese». Il tono risentito nei confronti del Governatore era dovuto al fatto che quest'ultimo gli aveva impedito il regolare svolgimento delle sue funzioni, sostenendo i corsari che non avevano voluto versare la «pleggeria». La guerra di corsa in Sicilia era ai suoi esordi eppure l'esasperazione di Biagio Melitelo era tale da indurlo a scrivere al Viceré che, una volta concluso l'esame di una preda marittima e pronunciata la sentenza, avrebbe «finito dell'intutto questo Giudicato dell'Admirante» e chiedeva «licenza, di poter [...] fare l'atto delle renuncia del Giudicato della Gran Corte del Gran Admirante»<sup>1217</sup>. Sul tema dei corsari messinesi e di eventuali problemi con alcuni organi del governo locale si avrà modo di riflettere ancora: si torni a considerare, ora, la questione relativa all'esenzione dei diritti.

Probabilmente – una volta che la guerra di corsa prese campo e non vi era più bisogno di indurre i patroni marittimi a cimentarsi perché la richiesta nasceva spontanea – l'obbligo di prestare garanzia venne nuovamente introdotto: nel marzo 1708 Giuseppe Marra di Messina armò in corso la propria feluca con 30 uomini, pagando 7 tarì per ciascuno (per un totale di 17 e ½ scudi). In realtà, avrebbe dovuto corrispondere il doppio della cifra ma, dovendo sostenere le spese per l'armamento del legno, chiese ed ottenne un'agevolazione. La stessa cifra ridotta venne richiesta a Nicola Messina quando scelse di aumentare il proprio equipaggio da 26 a 40 uomini – segno evidente di un'impresa che si stava rivelando profittevole – e, pertanto, gli venne ritirata la lettera che gli era stata rilasciata nell'agosto

1216ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Rappresentanze Regno*, 1720, 13 settembre 1707. La questione sollevò dubbi anche al maestro segreto delle Dogane di Messina il quale chiese delucidazioni per sapere se ai corsari spettava «solamente il sudetto quinto di robbe e mercanzie e le ragioni spettanti all'Almirantato» ed il resto dovesse andare a beneficio della Regia Camera; oppure se tale diritto spettasse al padrone del legno corsaro «oltre l'altre porzioni a lui competenti» così da stimolarlo nell'impresa, ed il resto appartenesse ai «marinari, et altri interessati nell'armamento»; oppure ancora, se tutto sarebbe dovuto andare «a beneficio dell'armamento senza veruna deduttione di quinto e ragioni spettanti a detto Almirantato». Quest'ultimo punto, secondo il maestro segreto, era il più problematico: senza il versamento della «pleggeria» sarebbe stato difficile per gli aspiranti corsari avere dei finanziatori disposti a investire il loro denaro. ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Memoriali*, 2216, 11 settembre 1707.

1217ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Rappresentanze Regno*, 1720, 7 ottobre 1707.

1707 per consegnargliene una nuova<sup>1218</sup>. Il particolare è significativo perché lascia intuire come, nel Regno di Sicilia – differentemente da altre aree, come quella del Marchesato del Finale – si prestava molta attenzione affinché la patente di corsa fosse precisa e corretta: in effetti – seppur non venga fatto alcun riferimento alla tipologia e consistenza dell'armamento né alla durata della patente – oltre a specificare il numero dei marinai, le lettere di marca prese in esame finora esplicitano sempre anche la tipologia del bastimento e il nome dello stesso.

Il diritto a tenere per sé il quinto di presa, invece, fu oggetto di controversia tra il maestro segreto delle Dogane di Trapani e il Grande Ammiraglio del Regno: quest'ultimo si sentì leso nei suoi diritti quando il primo, nel maggio 1708, gli propose di esentare i trapanesi Stefano L'Ammanata, Francesco Malato, Andrea di Biagio, Vincenzo di Rosario e Giuseppe Ladragna dall'obbligo di versare il quinto – analogamente a quanto veniva concesso ai liparoti – per una importante preda marittima realizzata a danno dei turchi nell'Isola di Levanzo. La guerra di corsa contro i turchi acquisiva, in quel periodo, particolare rilievo poiché i loro corsari si aggiravano numerosi in quell'isola e in quelle limitrofe di Favignana e Marettimo<sup>1219</sup>.

In caso di estrema necessità, i corsari potevano ricevere altre proposte allettanti come quando, nell'estate 1708, il Governatore di Augusta sollecitò l'armamento di tre feluche di corso per cercare di recuperare le prede recentemente commesse da un felucone di Reggio – tre feluche di Augusta e una barca di Aci<sup>1220</sup> – e garantì ai patroni di somministrare loro «le necessarie provisioni da bocca, e guerra»: le casse del Regno sarebbero state reintegrate con i proventi derivanti dalle prime prede realizzate<sup>1221</sup>. Si trattava di una situazione d'emergenza ma, secondo i Giurati della città di Augusta, i tre legni non sarebbero stati sufficienti per «resistere alle forze de' corsali nemici»: supplicavano il Viceré che ordinasse alle università di Siracusa, di Catania e di Aci di procedere anche loro all'armamento di almeno una feluca simile ciascuno<sup>1222</sup>. Il Marchese di Los Balbases accolse la proposta dei Giurati di Augusta ma la replica da Siracusa non lasciava buone speranze in merito alla sua messa in pratica: il Senato del luogo fece presente al Viceré che, differentemente dall'università di Augusta, quella di Siracusa non disponeva di alcun introito derivate dalle gabelle pubbliche, interamente affidate a degli appaltatori. Sarebbe stato opportuno che la somma incamerata dalla riscossione delle gabelle venisse impiegati prima di tutto «almeno al sostento d'una faluca, e per il molto che importa al Real Servizio» e, secondariamente, «alla soddisfazione de soggiogatory», cioè coloro che ne detenevano l'ufficio<sup>1223</sup>.

L'armamento in corso conobbe nuovo vigore a partire dalla primavera del 1709 quando venivano «giornalmente rapite imbarcationi con ogli, frumenti, vino, ed altri commestibili»<sup>1224</sup> e particolarmente difficili erano le condizioni della piazza di Messina: inizialmente si pensò di porre due galere, una a Milazzo e una ad Augusta, a guardia della navigazione ma tutte e cinque le galere della squadra di Sicilia erano in quel periodo oggetto di acconciamento e, a breve, sarebbe stato necessario fare lo stesso per le quattro galere al comando del Duca di Tursi. Una volta terminati i lavori di manutenzione, sarebbe stato opportuno inviare non una sola galera per ciascuna zona, bensì due, in modo che potessero aiutarsi l'un l'altra in caso di

---

1218ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Rappresentanze Regno*, 1723, 13 marzo 1708.

1219ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Memoriali*, 2217, 1° maggio 1708. La questione rappresentò l'occasione per negare *tout-court* che tali diritti spettassero al Grande Ammiraglio sostenendo che, in virtù di antichi privilegi, la città di Trapani non fosse soggetta alla sua autorità. ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Rappresentanze Palermo*, 110, 27 giugno 1708.

1220ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Memoriali*, 2218, 10 luglio 1708.

1221ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Memoriali*, 2219, 7 agosto 1708.

1222ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Rappresentanze Regno*, 1725, 31 luglio 1708.

1223ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Rappresentanze Regno*, 1725, 14 agosto 1708.

1224ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Rappresentanze Palermo*, 117, 28 giugno 1709.



necessità. In quei mesi così difficili, si stava cercando di riparare con le feluche di guardia che, talvolta, riuscivano ad infierire qualche danno ai nemici<sup>1225</sup>. L'armamento privato si rendeva vitale ma i tempi occorrenti al rilascio della lettera di marca non erano immediati, come dimostra il caso di patron Francesco Chaya che la ricevette solamente un mese dopo aver effettuato la richiesta<sup>1226</sup>: forse per questo motivo, al Governatore di Lipari venne spedito direttamente un certo numero di patenti da consegnare ai corsari che ne avessero bisogno<sup>1227</sup>. Anche nella primavera del 1712 – quando la guerra di corsa sparava i suoi ultimi colpi – si adottò, con il Governatore di Lipari, lo stesso sistema affinché le potesse distribuire a coloro che avessero scelto di armare alcuni legni da unire alle tre feluche lunghe e alla paranza di quel luogo che già stavano scorrendo i mari con 144 uomini in totale<sup>1228</sup>.

Tornando al 1709, a giugno la situazione era talmente critica che il Marchese di Los Balbases ordinò a due galere di spostarsi da Messina a Palermo per scortare i bastimenti che, da vari luoghi del Regno, caricavano frumento per la capitale. Oltre a ciò, dispose l'armamento dei due brigantini di Trapani affinché potessero «con maggior prontezza resistere all'imbarcazioni sottili de [...] corsari, ed accorrere con la maggior velocità ove il bisogno» rendeva opportuna la loro presenza. Tenendo in considerazione «le strettezze della Regia Camera», il Viceré aveva stabilito che il Senato di Trapani avrebbe dovuto «approntare tutto il necessario per l'armamento, provizione, marineria, e mantenimento [...] delli detti bergantini» impiegando «gl'avanzi della colonna frumentaria»: d'altronde, i legni venivano impiegati proprio per garantire l'approvvigionamento di questo genere alimentare. In un continuo gioco di rimbalzi, il Senato – pur dichiarandosi pronto a eseguire la spesa – fece presente a Los Balbases «le sue precise strettezze, e quelle degl'avanzi applicati continuamente [...] nelle passate e correnti emergenze per le quali non solo si trovano esaustissime, ma ancora per molto tempo tolgono la speranza a creditori di posto di ricuperare il suo»: inoltre, si permetteva di far notare come «il soccorso di questi mari non è solo necessario per questa città ma ancora per tutto il Regno» e, pertanto, sarebbe stato opportuno «assegnar questa dipendenza alla Regia Camera spettando ad essa sopra i suoi proventi scorrere, e provvedere all'indigenze del Regno»<sup>1229</sup>. Alla fine, i due brigantini di Trapani vennero armati con gli «avanzi della colonna frumentaria» come anche le due feluche del dispiaccio che, assoldate poco tempo dopo, si unirono ai legni trapanesi: in questo caso, il Marchese di Los Balbases ordinò alla Regia Camera di prestare alle due feluche le armi occorrenti alla campagna corsara – 15 fucili, 8 spingarde, 20 pistole e 16 spade o sciabole – col vincolo di restituirle alla fine della stessa<sup>1230</sup>.

Verso la metà di settembre, il Senato propose di disarmare i bastimenti alla fine di quel mese poiché, con l'avanzare della stagione, minori erano i rischi in cui si poteva incorrere per

1225Su origini, sviluppo, caratteristiche e problematiche delle flotte degli Asburgo si rimanda al recente contributo di P. CALCAGNO, V. FAVARO, *Le flotte degli Austrias e gli scali italiani: una messa a punto*, in «RiMe», 4/II, 2019, pp. 125-150. Un altro contributo sulla squadra di galere di Sicilia, riferito al XVI secolo, è quello di V. FAVARÒ, *La escuadra de galeras del Regno di Sicilia: costruzione, armamento, amministrazione (XVI secolo)*, in R. CANCELILA, *Mediterraneo in armi...*, cit., pp. 289-313.

1226Egli armò la sua barca con 23 uomini (incluso se stesso) pagando per ciascuno la consueta somma di 7 tari. ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Rappresentanze Regno*, 1728, 7 maggio e 1° giugno 1709.

1227Come spiegava il Governatore di Lipari in quell'occasione, tutte le 28 feluche corsare di Lipari erano uscite in corso verso le coste campane: al loro rientro, avrebbe utilizzato le sei patenti ricevute per rinnovare quelle scadute. ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Rappresentanze Regno*, 1728, 15 giugno 1709.

1228Si trattava dei patroni Giuseppe Casella (48 uomini), Giovanni Corso (39 uomini), Felice de Laimo (35 uomini) e Ignazio Angelone (22 uomini). ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Rappresentanze Regno*, 1735, 28 aprile 1712.

1229ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Rappresentanze Palermo*, 117, 28 giugno 1709.

1230ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere Viceregie*, 2480, 30 agosto 1709.

timore delle «barche sottili di corsari»: il Tribunale del Real Patrimonio concordò con la proposta.<sup>1231</sup> Quando era il governo a provvedere all'armamento dei legni corsari, la guerra di corsa doveva essere mandata avanti ad ogni costo: lo dimostra bene un caso relativo all'estate di quell'anno quando, i brigantini di Trapani e le feluche del dispaccio condussero a Trapani una nave veneta carica di frumento che, «per haver toccato nella città di Salonich» era «sospetta di morbo contagioso» e venne posta in quarantena. Invece, per quanto concerneva i legni destinati al corso, il Tribunale del Real Patrimonio aveva deciso che, «per non perdersi la congiuntura del tempo e le spese fatte per mandar in corso detti bergantini e felughe», a questi venisse tolta «la patente limpia» e gli venisse assegnata «quella tocca, ed infetta, perché in tanto prosiegua il corso»<sup>1232</sup>.

Per «armamento, provizione, marineria, e mantenimento» dei due brigantini erano state stanziati 600 once: a questa cifra vennero aggiunte altre 156 once, 5 tari e 5 grani quando venne deciso di impiegare, insieme ai brigantini, anche le due feluche del dispaccio. Inizialmente vennero spese 271 once, 3 tari e 5 grani per l'armamento – che venne effettuato in parte a Trapani e in parte a Palermo – e per la fabbricazione di un certo quantitativo di biscotto: dunque, restarono a disposizione 485 once e 2 tari. Per la paga mensile della marineria e degli ufficiali impiegati a bordo del «brigantino piccolo» di Capitan Gio Antonio Casabianca erano necessarie 54 once, 25 tari e 13 grani a cui si aggiunse una cifra modesta (2 once, 23 tari e 10 grani) per alcune spese sostenute dal Capitano; mentre per la paga della marineria e degli ufficiali impiegati a bordo del «brigantino grande» di Capitan Vincenzo Corvinello erano necessarie 55 once, 1 tari, 7 grani e 1 picciolo e, anche in questo caso, si aggiungeva una somma esigua (3 once, 23 tari, 1 grano e 3 piccioli) per piccole spese effettuate dal Capitano. Poi, proseguendo dell'analisi dei costi, per un mese di biscotto venivano impiegate 60 once, 10 tari e 12 grani per il brigantino piccolo e 64 once, 3 tari e 2 grani per quello più grande; invece, la spesa per l'olio era uguale per entrambi i legni vale a dire 11 tari e 12 grani per ciascuno. Per quanto riguardava le due feluche del dispaccio, invece, tra paga dei marinai e biscotto venivano impiegati poco più di 70 once al mese<sup>1233</sup>. Proteggere la navigazione e convogliare i bastimenti carichi di grano per i mesi di agosto e settembre era costato, in totale, 641 once, 9 tari e 19 denari: il che significa che si era creato un *decifit* di 156 once, 7 tari e 19 grani<sup>1234</sup>, che ricadde su coloro che detenevano l'appalto della «colonna frumentaria». Filippo V disapprovò l'operato del suo Viceré poiché l'armamento in questione – e i benefici che ne derivavano – erano di interesse comune e particolarmente della capitale del Regno: non era corretto che le spese ricadessero solo su alcuni e rimproverava il Viceré per non aver trovato altri mezzi<sup>1235</sup>. Eppure, ancora nella primavera del 1711, il Marchese di Los Balbases ordinò al Tribunale del Real Patrimonio – nonostante questi gli avesse ricordato gli ordini espressi in materia da Filippo V<sup>1236</sup> – di autorizzare il Senato della città di Palermo a «poter pagare con gli avanzi dell'amministrazione frumentaria l'aumento delle porzioni aggiunte alle quattro feluche di corso» che erano state armate dallo stesso Senato<sup>1237</sup>.

1231ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Rappresentanze Palermo*, 118, 30 settembre 1709.

1232ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Rappresentanze Palermo*, 118, 15 e 16 agosto 1709. Sul tema della sanità si rimanda, in generale, al recente volume P. CALCAGNO, D. PALERMO (a cura di), *La quotidiana emergenza... cit.*,

1233Il riferimento è al mese di agosto mentre la somma impiegata nel mese di settembre fu differente di poco.

1234ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Rappresentanze Palermo*, 118, 15 e 16 agosto 1709.

1235ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Rappresentanze Palermo*, 118, 15 e 16 agosto 1709. Il documento firmato da Filippo V il 14 dicembre 1709 giunse al Tribunale del Real Patrimonio solamente nel maggio 1710.

1236ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Consulte*, 41, 2 luglio 1711.

1237ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Consulte*, 41, 16 aprile 1711. Nel luglio 1710 il costo sostenuto per le

## VI.4.2 L'armamento nel Regno di Napoli

Quanto al Regno di Napoli, uno dei primi pensieri dei governi di Martinitz e di Daun fu quello di ripristinare il commercio in Adriatico (e, in generale, nel Mediterraneo) difendendo i convogli mercantili che si recavano nei caricatoi pugliesi per fare scorta di derrate alimentari e garantire l'approvvigionamento annuario di Napoli: per questo motivo, si incaricò Andrea d'Avalos, Principe di Montesarchio<sup>1238</sup> – «il più esperto uomo d'armi napoletane» – di rimettere in piedi la flotta del Regno. Il Principe di Montesarchio era stato, fino a pochi mesi prima, al servizio di Filippo V ma, nel maggio 1707, aveva chiesto al sovrano di essere dimesso dall'incarico di Capitano Generale della squadra di galere napoletane. La sua richiesta era stata motivata adducendo all'incapacità di soddisfare le richieste del re ma, a questo punto, assume un valore decisamente diverso: il Principe di Montesarchio aveva mutato partito e, quando Napoli tornò sotto il dominio asburgico, venne nominato generale della flotta napoletana, mantenendo l'incarico fino alla morte, avvenuta nel 1709<sup>1239</sup>.

Una prima squadra del Regno venne creata, non senza difficoltà, nel 1708: nei primi mesi di quell'anno, il d'Avalos aveva affrontato spese esorbitanti per l'acquisto e l'armamento di un vascello e supplicava il Viceré di disporre il pagamento della somma promessa per concludere la messa a punto del legno<sup>1240</sup>. Inoltre, l'anziano Capitano aveva scritto al Cardinale Grimani per sottoporgli il suo parere su come approntare le galere nel minor tempo possibile, in modo da poterle impiegare per scorrere le coste del Regno, mettendo in fuga i corsari che molestavano il commercio locale. In quel momento si avevano a disposizione tre galere: una più grande – quella che era passata dal Regno di Sardegna a quello di Napoli – per cui si rendevano necessari pochi lavori di manutenzione mentre più impegnativo si preannunciava il rimettere in mare le due galere piccole che il Duca di Tursi aveva abbandonato in porto – non senza averle prima danneggiate con «romperles las cruxtas [crujías]» – quando era stato

---

quattro feluche era pari a 229 onces al mese. ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Rappresentanze Palermo*, 125,1° luglio 1710.

1238 Sulla figura del Principe di Montesarchio si rimanda a M. SIRAGO, *Andrea d'Avalos, Principe di Montesarchio, Generale dell'«Armata del Mar Oceano» (1613-1709)*, in «Archivio Storico per le province napoletane», Società di Storia Patria, Napoli, CXXV, 127 (2007), pp. 173-209.

L'archivio privato della famiglia d'Avalos è stato da poco depositato nell'Archivio di Stato di Napoli a causa di un sequestro cautelativo che lo ha riguardato poiché gli ultimi eredi della famiglia non erano in grado di garantirne un'adeguata conservazione. Le vicende che hanno riguardato non solo l'archivio privato ma anche lo storico palazzo dei d'Avalos – che versa in condizioni disastrose – è stato nei mesi scorsi al centro dell'opinione pubblica e, proprio di recente, è stato eseguito lo sfratto di Andrea d'Avalos e della madre dalla dimora ubicata in Via dei Mille. Sull'argomento si può leggere *Palazzo d'Avalos, ritrovato e sequestrato l'archivio: ridati alla città 700 anni di storia*, in «Corriere della Sera – Corriere del Mezzogiorno», 9 novembre 2019, *Sorprese dall'archivio d'Avalos: da recuperare altri 40 scatoloni*, in «Corriere della Sera – Corriere del Mezzogiorno», 14 dicembre 2019 e Napoli, sfrattato l'ultimo principe d'Avalos, in «Corriere della Sera – Corriere del Mezzogiorno», 10 gennaio 2020.

Sull'archivio privato dei d'Avalos – attualmente in fase di riordino per mano degli archivisti napoletani – esiste già un inventario redatto qualche anno fa da F. LUISE, *L'archivio privato d'Avalos*, ClíoPress, Napoli, 2012.

1239 M. SIRAGO, *La ricostruzione della flotta napoletana e il suo apporto alla difesa dei mari nel Vicereame austriaco (1707-1734)*, in «Archivio Storico per le province napoletane», CXXXIV (2016), Società napoletana di Storia patria, Napoli, pp. 76-77.

1240 ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1142, 20 febbraio 1708. Una copia della sua nomina a Capitano generale della squadra di galere di Napoli è conservata in ASN, *Consiglio di Spagna in Vienna*, 219, 11 giugno 1708.

costretto ad allontanarsi da Napoli, per scortare a Gaeta il Viceré Marchese di Villena, dandosi ad una precipitosa fuga dalla capitale. Oltre ai lavori di manutenzione, il problema più grave era rappresentato dalla «*falta de churmas*»<sup>1241</sup>: il Viceré aveva dunque ordinato che venissero sbrigate le cause dei carcerati al fine di individuare quanti di essi fossero da condannare alle galere, ponendoli in servizio senza ulteriori perdite di tempo<sup>1242</sup>.

In qualche modo si riuscì a formare una squadra che risultava composta dal vascello del Principe di Montesarchio, dal vascello del genovese Prasca e dalla galera di Stefano Doria<sup>1243</sup> che – diversamente rispetto al Duca di Tursi, rimasto al servizio di Filippo V<sup>1244</sup> – aveva optato per il partito asburgico, stipulando un contratto d'*asiento* con Carlo III: probabilmente la scelta del giovane Doria si spiega tenendo in considerazione la volontà della sua famiglia di non precludersi alcuna strada e mettere in tavola tutte le carte possibili, da sfruttare una volta che la guerra fosse giunta alla sua conclusione. Per questo, nell'ottobre 1707 Stefano Doria<sup>1245</sup> si era impegnato a mantenere al servizio del Re una sua «*galera sencilla*», la *Santa Eulalia*, che doveva essere impiegata da marzo a ottobre, seppur nulla escludesse la possibilità di un suo utilizzo anche nei mesi invernali: l'*asiento* stipulato valeva 18.000 pezzi da otto reali d'argento che dovevano essere corrisposti in quattro rate annuali, pagate anticipatamente<sup>1246</sup>. Tenendo in considerazione la drammatica situazione finanziaria del Regno di Napoli non stupisce rintracciare, tra le carte napoletane, le richieste di pagamento (o di sussidi, in attesa che il pagamento venisse effettuato) che, in più occasioni, Stefano Doria si vide costretto a presentare nella Segreteria del Viceré di Napoli<sup>1247</sup>, come d'altronde fecero anche numerosi

---

1241ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1160, 15 luglio 1708.

1242ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1163, 9 agosto 1708.

1243M. SIRAGO, *La ricostruzione della flotta napoletana...*, cit., p. 80. Si rende necessaria una precisazione: nell'articolo citato Stefano Doria viene definito come figlio del Duca di Tursi. In realtà questi ebbe un'unica figlia femmina che raggiunse l'età adulta mentre gli altri suoi figli (tre maschi e due femmine) morirono in tenera età. Stefano Doria invece, era figlio di Giovanni Maria e di Eleonora Grillo Cattaneo: effettivamente, egli era al comando di uno dei legni della squadra «de' particolari» ma, nel luglio 1706, disertò con la galera sottoposta al suo comando e si recò a Barcellona, per porsi al servizio di Carlo III. Con ciò, la squadra «de' particolari» si ridusse a sei unità. *Dizionario biografico dei liguri: dalle origini al 1900*, VII, Genova, Consulta Ligure, 2008, p. 603.

1244Ancora nell'ottobre 1708 il Viceré di Napoli cercò di portare il Duca di Tursi dalla propria parte: il Capitano Lazaro Rossetti – che comandava una delle galere della squadra di particolari – aveva informato il Console Silva di «*haver tenido el, y su compañero una embaxada de parte del Cardinal Grimani, ofreciendoles dos mil doblones, y aumentacion de puesto, llevando a Napoles las dos galeras*». AGS, *Estado*, Leg. 5369, 23 ottobre 1708.

1245Per un inquadramento della figura di Stefano Doria si rimanda brevemente a W. PIASTRA, *Dizionario biografico dei liguri...*, cit., pp. 528-529.

1246ASN, *Consiglio di Spagna in Vienna*, 219, 30 ottobre 1707.

1247ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1132, 31 maggio 1708 e *Idem*, 1147, senza data.

marinai impiegati a bordo delle galere regie<sup>1248</sup>. Completavano la squadra napoletana alcune galere che venivano *asientate* di volta in volta, in base alle occorrenze<sup>1249</sup>.

Per passare ad un'altra forma di armamento, si consideri il ruolo svolto dai titolari del Regno. Tra costoro vi fu chi non ebbe remore nel proporre l'armamento di alcuni legni per contrastare i nemici: nel novembre 1707 due galere della squadra di Sicilia avevano dapprima cercato di impedire l'approdo a Reggio del nuovo Governatore della città, il quale stava viaggiando scortato da alcune feluche armate, in seguito non avevano risparmiato colpi di cannone sulle coste calabresi per tentare di danneggiare alcuni «casini di campagna» – che vennero prontamente difesi dai paesani accorsi e da alcuni soldati – riuscendo a catturare una piccola barca da pesca. In quei giorni, Vincenzo III Carafa della Spina, Principe di Roccella, scriveva con fervore al Viceré: «non cesserò di continuare la mia diligenza alla quiete di questi Popoli, et al tener lontano da queste Riviere li nimici siciliani, et a fare ogn'altra cosa, che stimerò necessaria al regal servizio, per cui non ho risparmiato, né mai risparmierò averi, e sangue». Il Principe di Roccella, senza perdere tempo, si era recato dal nuovo Governatore di Reggio «per sentire se si haveva da far qualche cosa in Servizio del Re»: questi gli replicò che sarebbe stato «di bene armare qualche filuca lunga», un punto sul quale già aveva riflettuto lo stesso Vincenzo III Carafa della Spina rendendone partecipe il Viceré, dal quale attendeva risposta<sup>1250</sup>. Secondo un memoriale presentato nella Segreteria del Viceré, la «misera Calabria» – e la città di Tropea in particolare – piangeva «lagrime di sangue» a causa delle incursioni corsare nemiche: l'auspicio del Marchese di Tortorella, Governatore di Tropea, era che il Viceré ordinasse alle città di Tropea, Pizzo, Scilla, Palmi, Bagnara, Reggio, Amantea ed altre di «armare [...] in mare due felughe con ordine di VE, et uscire incontro a queste felughe corsari» poiché da mesi, ormai, nessuna feluca aveva l'ardire di salpare dai piccoli porti del Regno; ciò aveva di fatto annullato gli scambi economici locali<sup>1251</sup>.

---

1248 Per citare alcuni esempi si prenda il caso di Giovanni Folina, impiegato a bordo delle galere regie da oltre 18 anni e che lamentava di non essere pagato da due: l'uomo si trovava a letto infermo «morendo[...] di fame con otto figli» e supplicava che, almeno due paghe, gli venissero corrisposte. ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1132, 2 maggio 1708. Un ritardo del genere non era unico: nell'agosto 1711, era Rosa Biondo – moglie di Antonio Valle, impiegato sulla nave *Prasca* – che, trovandosi da sola a crescere sei figli, non sapeva come mantenerli poiché il marito doveva ricevere ancora 28 mesi di paghe. La famiglia non aveva di che vivere: la donna veniva aiutata dai monaci che somministravano a lei e ai suoi figli qualche alimento. ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1263, 5 agosto 1711. Nel settembre 1708 fu Tommaso Scarpato, marinaio in servizio sulla *S. Gennaro* del Principe di Montesarchio a presentare istanza – a nome di tutti i marinai impiegati a bordo dello stesso legno – perché venissero riconosciute le mensilità spettanti: all'equipaggio ne erano state corrisposte solamente due. ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1176, 6 novembre 1708.

Per concludere gli esempi, nel giugno 1708 si rivolgeva al Viceré Angela Finale, moglie di Antonio Basso: il marito era stato impiegato come artigliere dapprima sulla galera *Padrona* e aveva partecipato alla conquista di Gaeta, poi aveva servito sul vascello regio *S. Giuseppe* e, infine, in qualità di conestabile dell'artiglieria sulla tartana *S. Antonio da Padova*. La donna si lamentava di non saper «come vivere e mantenere la sua riputazione». Secondo la postilla riportata sul «viglietto» pervenuto nella Segreteria del Viceré alla donna avrebbero dovuto essere corrisposte due delle paghe dovute ma, nel dicembre 1708, Angela Finale presentava una nuova supplica: su 13 mesi di servizio, l'uomo doveva ancora ricevere il salario relativo a 9 mesi e la povera moglie non aveva da sfamarsi né da pagare la pigione della casa dove abitava. ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1156, 18 giugno 1708 e *Idem*, 1179, 16 dicembre 1708. Lo stesso problema naturalmente riguardava tutti i legni corsari che erano al soldo della Corona: analoghe richieste vennero presentate da uomini componenti l'equipaggio delle già citate *S. Giuseppe* e *S. Antonio da Padova*, ma anche da altri bastimenti regi.

1249 M. SIRAGO, *La ricostruzione della flotta napoletana...*, cit., p. 80.

1250 ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1133, 12 novembre 1707.

1251 ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1139, 4 gennaio 1708.

In altri casi, invece, fu il Viceré a sollecitare i nobili del Regno a procedere all'armamento in corso: nella primavera del 1708, il Conte Daun rivolse loro l'ordine di armare due o più bastimenti ciascuno. Il Duca di Bagnara elogiò l'iniziativa del Viceré e lodò la condotta dei tre vascelli regi posti a difesa delle marine calabresi: riconosceva, però, che le forze non erano proporzionate a quelle dei nemici, essendosi aggiunte alle tartane messinesi e ai vascelli francesi<sup>1252</sup> alte due «barche ben lunghe», sempre ad opera dei messinesi. L'approssimarsi della buona stagione aumentava le occasioni per uscire in mare e vivacizzare gli scambi commerciali: da parte sua, il Duca scriveva di «tener pronto un fellucone bastante ad offendere» e garantiva di essere «prontissimo a farlo uscire». Tuttavia, il Duca poneva un limite al suo zelo: avrebbe messo in mare il suo legno quando avrebbe goduto dell'«accompagnamento di altri convicini navily» poiché «esporlo solo in mezzo ad una picciola flottiglia de nemici, sarebbe evidentissimo rischio di perderlo, anzi certezza indubitata».<sup>1253</sup> Nell'estate 1710, il Duca di Bagnara provvide alla fabbrica di «una mezza galeotta» e chiedeva una lettera di marca in bianco per poterla intestare al Capitano designato: questi non era ancora stato scelto ma, assicurava il Duca, sarebbe stato «uno de migliori vassalli».<sup>1254</sup> All'incirca negli stessi mesi, sempre da Bagnara, il Capitano Luca Morello scrisse al Viceré: «È ben noto a Vostra Eminenza con quanto zelo io m'habia impiegato al Real Servizio, arrischiando in mille imprese la [...] vita, e con bastimenti francesi, e siciliani nel corso; e quanto hoggi, per l'opra mia ne viva angustata la Sicilia, la quale per disperata, oltre dell'Isola di Lipari, ha posto in mare ventiquattro felluche corsare, e per haver me in mano, e per danneggiare le Riviere di questo Regno». Il celebre corsaro spiegava al Viceré che egli era «inhabile a poterli far argine con le poche felluche» che aveva, sperando che il Cardinale Grimani desse ordini ai Baroni della Calabria perché si accingessero all'armamento di nuovi legni temendo che, in caso contrario, «quei, che vi sono disarmeranno, per non cimentare inutilmente la propria vita».<sup>1255</sup>

Di fatto, maggiori reticenze vennero addotte dalla vicina Scilla: il Principe di Scilla assicurò il Conte Daun che avrebbe fatto armare prontamente il maggior numero di legni possibili, secondo quanto permettevano «l'angustia, e miseria di questo luogo». Allo stesso tempo, però, puntualizzava che a Scilla non si trovavano altro che «piccole feluche, capaci di dieci, o dodici huomini per una», dubitando che avessero «l'ardire di affrontarsi con quelle de siciliani»: queste, secondo quanto riferito dai marinai calabresi, erano «lunghe novanta palmi, e capaci di quarantacinque huomini l'una». Il Principe di Scilla concludeva la sua lettera spiegando che, a suo avviso, i piccoli legni calabresi avrebbero potuto fare ben poco contro i nemici: a suo parere, se il Viceré avesse voluto «aprire» il commercio, avrebbe dovuto sollecitare «qualche squadra di vascelli di guerra» e motivava il suo pensiero dicendo che, in tal modo, si sarebbe anche potuto ottenere l'«acquisto di qualche importante piazza della Sicilia».<sup>1256</sup> Infine, c'era chi reagì ancora in maniera diversa: il Principe di Belmonte non solo teneva «prontissima una barca per armarla conto i ribelli siciliani» ma, non appena pervenutagli la richiesta del Viceré, aveva predisposto l'armamento di un secondo legno da destinare al servizio regio<sup>1257</sup>. Naturalmente, anche a Messina era giunta la notizia sull'ordine emanato dal Viceré di Napoli e, se i napoletani si dolevano delle forze nemiche, i siciliani non

1252Precisamente, secondo una lettera scritta dal Principe di Scilla, da Reggio si erano prese informazioni circa la consistenza dell'armamento nemico: tre vascelli, due galere e tre tartane. ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1147, 26 marzo 1708, lettera del Principe di Scilla.

1253ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1147, 26 marzo 1708, lettera del Duca di Bagnara.

1254ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1233, 6 agosto 1709.

1255ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1224, 13 aprile 1710.

1256ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1147, 26 marzo 1708, lettera del Principe di Scilla.

1257ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1147, 24 marzo 1708.

erano da meno: Francesco Avarna – tenuta in considerazione «l'insufficienza delle galere di Sicilia» – proponeva che le due galere della squadra di Sicilia si spostassero a Palermo mentre in quello di Messina venissero inviate le quattro al comando del Duca di Tursi, giunto da poco nell'isola. «Due galere nella parte di Mezzogiorno, e l'altre due nella parte di Melazzo» avrebbero reso sicura la navigazione e, al contempo, castigato «la temerità de nemici»: se si fosse deciso diversamente, il timore di Avarna era che gli scali di Messina e Milazzo sarebbero rimasti «atterriti dalle continue prede», realizzate dai nemici in quelle acque.<sup>1258</sup>

Nell'estate del 1709 anche il Generale Carafa, Governatore di Reggio, mise a disposizione due tartane di corso, comandate dai Capitani Domenico Guaraglia e Giuseppe Carfa, i quali ricevevano un soldo pari a 12 ducati al mese<sup>1259</sup>. Il Conte Carafa, nel settembre di quell'anno, suggerì al Cardinale Grimani di esentare dal pagamento del quinto le feluche armate in corso, individuando nell'imposizione di questo diritto un motivo di scoraggiamento per i corsari: lui stesso aveva trovato i patroni in procinto di disarmare i loro legni e temeva le ricadute che ciò avrebbe determinato sulla navigazione. Considerata l'urgenza della questione, il Viceré assentì alla richiesta<sup>1260</sup>. Quando a Reggio arrivò il Colonnello Neuveforge la situazione mutò ed egli esplicitò che il mantenimento della galeotta di corso del Capitano Gio. Batta Repaci era troppo onerosa<sup>1261</sup>: il Viceré gli ordinò di mantenere in corso il bastimento ma il Neuveforge chiedeva sussidi per potervi provvedere, non disponendo egli delle forze necessarie<sup>1262</sup>.

Tra chi cercò di accrescere la propria posizione durante la Guerra di Successione vi fu il Duca di Bruzzano – quello stesso Vincenzo III Carafa della Spina che era anche Principe di Roccella – che, nell'agosto 1710, propose la costruzione di «quattro [...] galere de 26 banchi»: infatti, nella darsena del porto di Napoli si trovavano solamente due galere di 20 banchi che erano insufficienti ad intraprendere qualunque operazione. Il Duca di Bruzzano intendeva farsi carico delle spese per la costruzione – che si impegnava a portare a compimento entro un anno – chiedendo alla corte di mettere a disposizione solamente il legname, le maestranze e l'arsenale napoletano. Egli propose di seguire la costruzione anche di una galera Capitana ed una Padrona che sarebbero costate 13.000 ducati: egli era disposto ad anticipare la somma ma, per rientrare delle spese, chiedeva che gli venissero assegnati 1.000 ducati al mese e di poter godere delle franchigie di cui beneficiava la corte nella costruzione di legni simili. Infine, era disponibile a sostenere le spese dei viaggi da effettuare in Italia e in Spagna ma non quelle dei salari degli ufficiali come non intendeva farsi carico della spesa relativa all'acquisto di schiavi da impiegare a bordo delle stesse. Inutile dire che, a conclusione della sua articolata proposta, il Duca di Bruzzano chiedeva per sé il posto di Generale della squadra «con il soldo, honori, autorità, giurisdizione, prerogative, ed immunità, nella medesima conformità, che l'han goduto li Generali Antecessori, senza diminuzione, ne limitazione alcuna». Il Tribunale e l'Auditore del Regio Patrimonio esaminarono la proposta e, nel dicembre 1710, resero noto il loro parere al Viceré: in quel momento, il Regno – oltre alle spese dovute alle presenza di truppe nel suo territorio – era già gravato dalla spesa per il mantenimento di quattro navi cioè due galere piccole, la galera Capitana che era giunta dalla Sardegna e la nave del genovese Prasca, il cui *asiento* costava 2275 pezze al mese; a queste spese si aggiungevano quelle necessarie «per le genti» imbarcate. I capitoli della proposta del Duca di Bruzzano erano stati esaminati con rigorosa attenzione, punto per punto: senza scendere nei dettagli, è sufficiente

---

1258ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Rappresentanze Regno*, 1725, 21 agosto 1708.

1259ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1201, 17 agosto 1709.

1260ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1204, 21 settembre 1709.

1261Si trattava di una galeotta di 42 remi: essendovi 2 marinai per ogni remo, l'equipaggio era composto da 84 marinai oltre a due tenenti, due timonieri, uno scrivano e il Capitano.

1262ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1253, 14 aprile 1711.

dire che – stilati i conti delle spese che la Camera avrebbe dovuto affrontare – la proposta del Duca non si rivelava per nulla conveniente<sup>1263</sup>.

Dal momento in cui il Duca di Bruzzano aveva presentato la proposta nella Segreteria del Viceré (agosto 1710) al momento in cui venne respinta (dicembre 1710) era occorso un cambiamento significativo nel Regno di Napoli: la morte improvvisa del Cardinale Grimani, avvenuta nel mese di settembre, aveva portato alla nomina di Carlo Borromeo Arese, uomo dotato di particolari competenze militari e politiche che, fin dall'inizio del suo governo, diede forte impulso alle costruzioni navali, allo scopo di ricostituire la flotta napoletana. La sua proposta non si era rivelata conveniente ma, soprattutto, era arrivata troppo tardi: il nuovo Viceré aveva già disposto la costruzione di galere per la flotta, in risposta alle esigenze della monarchia asburgica che intendeva intervenire nel sistema difensivo del Regno, sostituendo alla difesa passiva delle torri e delle fortificazioni che costellavano il territorio la difesa attiva per cui si rendeva necessaria, per l'appunto, la flotta<sup>1264</sup>.

Sulla base di quanto esposto, va da sé che il ricorso alle galere non poteva essere un rimedio sufficiente a fronteggiare il dinamismo dei corsari nemici né a garantire una decisa reazione nei loro confronti: a questo punto, è opportuno approcciarsi al tema della guerra di corsa considerando quell'insieme di figure minori che si dedicarono al fenomeno nel Regno di Napoli. Le prime lettere di marca vennero rilasciate fin dai primi giorni del luglio 1707 come dimostra il caso del già citato Antonio Manzo che ottenne la concessione lo stesso giorno dell'entrata degli *Austrias* a Napoli<sup>1265</sup>: la sua patente – che lo autorizzava a predare le imbarcazioni nemiche «così di traffico particolare, come quelle che conducono provvisioni, e vettovaglie, a campo o piazza nemica» – recava la firma del Principe di Montesarchio, autorizzato ad operare in tal senso dal Viceré Martinitz<sup>1266</sup>.

Di lì a poco alcuni patroni di feluca chiesero di essere ammessi al servizio regio «con soldo», cioè venendo remunerati: si trattava di Francesco Cimmino, che veniva raccomandato dal Generale Daun, Gio. Batta Tramontana<sup>1267</sup> che stava servendo nei mari di Gaeta per impedire l'ingresso di viveri in quella piazza, di Antonio e Francesco Cardone e, infine, Christofalo Tramontana che chiedeva gli venisse consegnata la patente concessagli d'ordine del Viceré. Erano queste, con tutta probabilità, le feluche a cui accennava quel «viglietto» anonimo pervenuto nella Segreteria del Viceré di Sicilia: dalle fonti napoletane apprendiamo che, quando tutte e queste cinque feluche erano attive sul mare, il loro mantenimento costava 500 ducati al mese<sup>1268</sup>. In pochi mesi la guerra di corsa prese campo come ben dimostra la concessione “in blocco”, nel dicembre 1707, di lettere di marca a numerosi napoletani, padroni di feluca<sup>1269</sup>: la loro azione, tuttavia, veniva spostata nell'Alto Tirreno con l'incarico di corseggiare nei mari di Genova e Livorno per proteggere la navigazione dei legni napoletani<sup>1270</sup>. Nel frattempo, nella Segreteria del Viceré pervenivano numerosi «viglietti» da parte di patroni desiderosi di armarsi in corso, chi per necessità e chi, forse, per desiderio di profitto. Prendiamo in esempio alcuni casi: nei primi mesi del 1708 patron Tommaso

1263ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1242, 29 dicembre 1710.

1264M. SIRAGO, *La ricostruzione della flotta napoletana...*, cit., pp. 80-82.

1265ASM, *Carteggi Consolari*, 25, 7 luglio 1707.

1266M. SIRAGO, *La ricostruzione della flotta napoletana...*, cit., p. 79.

1267Nulla esclude che potesse trattarsi di quello stesso Gio. Batta Tramontana che, insieme al napoletano Aniello Cardona, si era dedicato alla guerra di corsa nel Mar Ligure durante la Guerra della Lega d'Augusta. T. Decia, *Contra infieles y enemigos...*, cit., pp. 102-103, 113-115.

1268ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1128, 28 luglio 1707.

1269Si trattava di Francesco Lubrano, Gaetano Melante, Francesco Tramontana, Nicola Tramontana, Tommaso Antonio Trombetta, Giuseppe Montuoro, Alessio Izzo, Gennaro Piro, Tommaso Mondola, Andrea Magnetto e Antonio Albano. Le loro feluche erano armate con una media di 15 uomini ciascuna.

1270ASM, *Carteggi Consolari*, 25, 15 dicembre 1707.



Ferraiolo rendeva noto al Viceré di disporre di una «felluca ben armata con quattordici marinari», ognuno dei quali dotato di «scoppetta pistola, e sciabola», e con «sbriglio [smeriglio] di bronzo e due spengardi con monitione da guerra». Poiché il mare era «infestato di legni nemici» che avevano «resa inhabile la navigatione» tanto da ridurre alla fame «li poveri naviganti», patron Ferraiolo desiderava impiegare il suo legno per «andare in corso, e mercanzia»: pertanto, chiedeva di essere munito di «Real Patente» e il Viceré gliela concedeva, per sei mesi<sup>1271</sup>. Analoga richiesta venne presentata, per fare qualche nome, da patron Filippo Mazza del Molo Piccolo di Napoli<sup>1272</sup>, da Valentino de Lauro di Sorrento<sup>1273</sup> e da Pietro Bagalà di Palmi<sup>1274</sup>.

In altre occasioni l'armamento in corso venne sollecitato e organizzato da interi gruppi come nel caso dei patroni procidani che, da molto tempo, avevano «dato fondo con le loro tartane in detta isola, senza potter in nessun modo navigare, venendo giornalmente predate da corsari nemici»: erano «disperati, pieni di miserie» e, per questo, chiedevano venisse concesso loro di «armare due delle loro tartane le migliori, cioè quella di Patron Girolamo Alfano, et l'altra di patron Salvatore Lanvara». Mentre questi si dedicavano a «discacciare li corsari nemici [...] e mantenere questi mari liberi», gli altri avrebbero potuto riprendere a commerciare<sup>1275</sup>. Un altro esempio che si può addurre è il tentativo portato avanti nel 1710 dalla comunità mercantile napoletana che provvede all'armamento di quattro galeotte corsare: tuttavia, molti non contribuirono alle spese e i «deputati delli negozianti» chiesero l'intervento del Presidente Spada affinché desse loro assistenza e obbligasse i renitenti al versamento della somma dovuta<sup>1276</sup>.

Tra i corsari c'era anche chi, già dal maggio 1708, iniziò a ridimensionare l'attività corsara: è il caso di patron Giuseppe Cosentino che – non ottenendo dalla Camera «provisione alcuna per poter mantenere la gente» – chiese che gli venisse concessa la possibilità di armare in corso solamente quando avesse «carico nella sua felluca» in modo tale che egli potesse «procacciare il mantenimento per sé, e la sua gente [...] senza interesse della Reale Azienda»<sup>1277</sup>. In effetti, l'armamento in corso di patron Cosentino non era stato volontario: lui e patron Diego Parnela – ritenuti «*los mexores*» per assolvere al compito – erano stati nominati corsari dall'«*Agente General del Estado del Pizo*»<sup>1278</sup>. Ma ci fu anche chi, invece, cercò di ottenere un contributo all'armamento: nell'ottobre 1708 l'amalfitano Gaetano Palombo rese noto al Viceré di essersi fatto carico della costruzione di una tartana corsara e, per questo, chiedeva che – dietro versamento di adeguata «pleggeria» – gli venissero prestati alcuni cannoni che il Cavalier Pallavicino aveva in sovrappiù<sup>1279</sup>. Una volta ottenuti gli otto cannoni – «quatro di libre 12 di palla e quatro di libre 6» – chiedeva una patente di corso: egli intendeva recarsi in Morea, dove abbondavano i corsari nemici, e riteneva opportuno poter unire il viaggio di carattere mercantile a quello corsaro: inoltre, egli chiese che la sua patente

1271ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1142, 2 marzo 1708.

1272ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1145, 22 marzo 1708.

1273Quest'ultimo precisa che la lettera di marca gli era necessaria per «condurre [...] con maggior cautela le mercanzie [...] per l'annona di questa città». ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1174, 16 ottobre 1708. Nel maggio 1712, l'imperatrice Isabella Cristina, in virtù del servizio prestato alla Corona negli anni precedenti, nominava Valentino de Lauro Capitano della sua tartana e, contestualmente, gli concedeva la possibilità di armarsi in corso e proseguire il suo servizio per conto del sovrano. ASN, *Consiglio di Spagna in Vienna*, 16 maggio 1712.

1274ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1186, 2 marzo 1709.

1275ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1163, 15 agosto 1708.

1276ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1233, 25 agosto 1710.

1277ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1151, 8 maggio 1708.

1278ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1147, 11 aprile 1708.

1279ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1174, 28 ottobre 1708.

fosse franca del quinto ma il Viceré ordinò che gli venisse rilasciata «*en la forma regular*»<sup>1280</sup>. Il prestito di armi e munizioni da parte del governo non fu un caso isolato: nel maggio 1709 Giorgio Ferro chiese che la Regia Corte gli mettesse a disposizioni le armi necessarie ad armare il proprio brigantino<sup>1281</sup> e la stessa cosa accadde anche per la tartana di patron Leone di Cesare<sup>1282</sup>.

Infine, ci fu chi chiese sussidi come nel caso di patron Antonio Garguilo che, in seguito ad un combattimento con i nemici, «restò con la perdita dell'albero maestro, e dell'antenna» e si trovò impossibilitato a proseguire il servizio per conto del sovrano, essendosi reso il legno «inabile alla navigazione»: egli sperava che il Viceré confermasse l'ordine trasmesso dal Presidente Spada al Preside di Cosenza in merito alla consegna al patrone di nuovi albero e antenna<sup>1283</sup>. Altri esempi che si possono citare sono quelli del Capitano Stefano Muscari di Bagnara, patrone di una feluca corsara che si dedicava incessantemente nella guerra di corsa. Il valore dell'uomo era risaputo a tutti: lo stesso Duca di Bagnara era ricorso a lui per trasportare in sicurezza un carico di seta di sua proprietà e il Generale Carafa, in più occasioni, lo aveva «fatto porre sotto Messina per servizio della Corona». La fedeltà dimostrata dal Muscari alla Casa d'Austria era tale che il Capitano Giuliano di Tropea scriveva al Viceré per supplicarlo, a nome dell'uomo, affinché gli venisse concessa «qualche provvista per la sua casa, avendo perso due figli in servizio della Corona del Re Carlo» oppure qualche franchigia: il fedele suddito era «carico di famiglia» e – morti i due figli che «gli davano qualche aiuto» – si trovava in difficoltà<sup>1284</sup>. Allo stesso modo Giovanni Battista Repaci di Reggio – che, come il Muscari aveva servito per anni gli Austrias, rischiando la vita – chiese al suo sovrano, nel frattempo diventato l'imperatore Carlo VI, che gli concedesse la «*mercede del puesto de Sobre Guardia de la Cattona, y Galico en ese Reyno, para evitar los contrabandos que se introducen por aquella parte; y asi mismo el de Capitan de Mar y Guerra*»<sup>1285</sup>.

Infine, c'era chi approdò alla guerra di corsa dopo aver compiuto un determinato percorso: chi dopo aver maturato una certa esperienza a bordo delle galere della squadra del Regno, come nel caso di Domenico de Palma a cui vennero elargiti otto scudi «*de ventaja*», cioè in più, al mese e, allo stesso tempo, venne soddisfatto nella richiesta di potersi armare in corso<sup>1286</sup>; chi dopo aver servito la Casa d'Austria in altri modi, come nel caso di patron Nicola Maresca – che si era occupato del trasporto di grano da alcuni dei maggiori caricatoi del Regno, quali Manfredonia e Barletta, ma anche di trasportare le truppe nei Presidi toscani – il quale, dopo aver manifestato a Carlo III il proprio desiderio di continuare a servire gli Asburgo, aveva ottenuto la patente di corsa e, contestualmente, venne promosso al rango di Capitano<sup>1287</sup>.

1280ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1179, 15 dicembre 1708.

1281Nello specifico venivano chiesti 25 fucili, 25 pistole, 25 spade, 50 rotoli di polvere, 25 rotoli di palle di piombo, per fucili e pistole. ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1192, 13 maggio 1709.

1282In questo caso, tra le tante munizioni fornite compaiono 2 cantara di polvere e 5 di palle di piombo, 300 palle di ferro per i cannoni, 25 fucili e altrettante pistole e spade, 200 granate. ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1195, 8 giugno 1709.

1283ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1176, 13 novembre 1708.

1284ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1272, 17 ottobre 1711.

1285Tra i servizi resi dall'uomo alla Corona venivano evidenziati i viaggi compiuti da Reggio a Barcellona per il trasporto di pieghi destinati alla corte di Carlo III, in uno dei quali restò preda dei trapanesi. Riacquistata la libertà armò in corso a proprie spese una galeotta di 120 uomini con cui realizzò diverse prese: particolarmente degna di nota fu l'azione condotta contro una tartana nemica che trasportava fanteria che combatté fino a farla colare a picco. ASN, Consiglio di Spagna in Vienna, 120, 13 novembre 1711.

1286ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1160, 23 luglio 1708.

1287ASN, *Consiglio di Spagna in Vienna*, 219, 14 aprile 1708.

È il caso, anche, del già citato Giuseppe Persico la figura del quale merita di essere considerata un po' più approfonditamente: egli fu attivo già durante il breve governo del Conte Martiniz quando ottenne una lettera di marca dal Principe di Montesarchio ed armò due feluche con cui riuscì a predare due schiffe trapanesi carichi di sale, condotti e venduti a Napoli<sup>1288</sup>. Nei primi mesi del 1708 aveva effettuato il corso per ordine dello stesso Viceré e con le sue barche – una tartana, la *S. Aniello*, e una galeotta, la *S. Giuseppe* – aveva cercato di «aprire il commercio di Calabria» convogliando le tartane cariche di grano. In quell'occasione, pur essendo l'armamento a suo carico, egli era salariato: nel giugno 1708 supplicava il Viceré che gli venisse corrisposto il dovuto, trovandosi «in attesa di due mesi di soldo»<sup>1289</sup>. Nel frattempo, il Capitano Persico chiese al Viceré una patente per andare in corso: evidentemente, quella di cui disponeva era scaduta. Egli intendeva impiegare nella guerra di corsa la «sua galeotta, e un bregantino armati, a suoi propri spese», ma chiedeva che la sua lettera di marca fosse franca del quinto<sup>1290</sup>. Il Capitano Persico si impegnò con forze sempre maggiori nella guerra di corsa, e lo fece nonostante il dissesto finanziario del Regno di Napoli rese perenne il ritardo nella corresponsione del soldo<sup>1291</sup>: nell'aprile 1711 si offrì di armare a proprie spese quattro galeotte e, per questo motivo, il Viceré Carlo Borromeo Arese concesse una lettera di marca – valida per sei mesi e franca del quinto – anche a Costanzo Persico, fratello di Giuseppe; nella patente veniva esplicitato l'obbligo, per Costanzo, di restare subordinato al fratello<sup>1292</sup>. Sull'attività corsara di Giuseppe Persico non si dispone di molte informazioni poiché le fonti napoletane, come più volte accennato, sono state consultate solo a campione: di fatto, i dettagli emersi si sono rivelati significativi nel ricostruire il suo percorso, pur senza necessità di scendere nella pratica. Di quest'ultima, ricaviamo qualche notizia in più dalle carte dell'agente toscano residente a Napoli, Gio. Batta Cecconi<sup>1293</sup>: sono le sue lettere a riportare la morte del celebre Capitano, avvenuta per troppa audacia. Giuseppe Persico si trovava «con la sua galeotta di 18 banchi con 140 uomini d'equipaggio» nelle acque

1288ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1135, 3 dicembre 1707.

1289ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1156, 1° giugno 1708. La stessa richiesta venne avanzata da Francesco Antonio Perrelli, il chirurgo che fu impiegato a bordo della tartana *S. Aniello*: grazie alla sua richiesta di corresponsione del soldo si apprende che la campagna corsara del Capitano Persico era durata tre mesi. Il chirurgo aveva ricevuto solo una «mesata» e restava creditore delle altre due. ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1156, 12 giugno 1708.

1290ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1156, 12 giugno 1708.

1291Nel febbraio 1709 Giuseppe Antonio Pisacano – che era stato imbarcato nella galeotta del Persico – lamentava di non aver ancora ricevuto la somma di 24 ducati che gli spettava «per l'ultimo viaggio di Riggio». ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1184, 14 febbraio 1709. A tal proposito, è ancora più significativa la richiesta avanzata da Marta Palillo, madre di Giovanni Riccio, un marinaio che si era recentemente imbarcato nella galeotta *S. Giuseppe*: il giovane era rimasto vittima di un incidente durante l'assalto condotto ad una tartana nemica e la sua morte aveva lasciato nella miseria la madre e le sorelle. Al momento della sua morte gli si dovevano ancora 19 mesi e 22 giorni di paga. ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1195, 27 maggio e 12 giugno 1709.

1292ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1253, 25 aprile 1711.

1293 È a lui che dobbiamo la notizia su una preda realizzata nei pressi di Ischia a danno di un patrone greco che, accasato a Livorno, aveva inalberato lo stendardo di Cosimo III: il carico di grano – e altre merci di poco valore – che aveva caricato un mercante di Corfù per Livorno venne scaricato nel porto di Napoli. I ministri della Regia Camera pretendevano di giudicare legittima la preda dell'intero bastimento perchè a bordo era stata trovata «una piccola banderuola poco più grande [...] d'un fazzoletto con una piccola croce turchina» che supponevano essere «insegna nemica». In ogni caso, al più si pensava di rilasciare il bastimento: il grano sarebbe stato in ogni caso trattenuto per soddisfare le esigenze della piazza. ASF, *Mediceo del Principato*, 4129, lettera dell'agente Gio. Batta Cecconi al Segretario Panciatichi, 30 aprile 1709.

È sempre lui ad informarci di altre prese, come quella realizzata a danno di alcune barche palermitana, una carica di tonno e caciocavallo, l'altra di vino. ASF, *Mediceo del Principato*, 4129, lettera dell'agente Gio. Batta Cecconi al Segretario Panciatichi, 4 e 25 giugno 1709.

dell'Adriatico, nei pressi della piccola isola di Tremiti, dove avvistò due fuste barbaresche: si diresse verso quella di maggiori dimensioni e «non veggendo, che da questa si mostrava segno alcuno di difesa, ordinò a suoi di non fare scarica di cannone» e lasciò dietro di sé le altre quattro galeotte sottoposte al suo comando. Si trattò di un errore fatale: non appena fu vicino, «comparvero in un tratto da 120 turchi, che scaricati tutti i lor schioppi [...] ammazzarono molta gente della galeotta» e «si gettarono dentro di essa», riuscendo a sottometterla rapidamente. Le altre quattro galeotte si avvicinarono per tentare la difesa della loro unità maggiore ma «il fulminar del cannone [...]» nemico causò diversi morti e feriti, inducendole a ritirarsi<sup>1294</sup>. L'esito della vicenda fu drammatico: «a risserva di sette persone, che si salvarono a nuoto, tutta l'altra gente, ch'era in numero di 130 era stata passata a fil di sciabola, e tra queste lo stesso Persico»: le galeotte entrarono meste nel porto di Napoli, esponendo «li stendardi neri», per omaggiare il loro valoroso Capitano<sup>1295</sup>. In seguito alla morte di Giuseppe, l'attività corsara venne portata avanti dagli altri membri della famiglia: il già citato Costanzo, insieme all'altro fratello Andrea, nell'aprile 1712 chiese che venisse loro concessa la possibilità di armarsi in corso, ricevendo – come già era avvenuto in passato – patente franca del quinto<sup>1296</sup>.

Su quest'ultimo punto – la concessione di franchigie sul diritto spettante al sovrano – si può notare come il Regno di Napoli si comportò diversamente rispetto al Regno di Sicilia: se Filippo V, in accordo con Luigi XIV, scelse di incoraggiare i corsari in questo modo, Carlo III – forse perché Napoli non poteva permettersi un provvedimento del genere – lo fece solo per figure particolarmente meritevoli, come i citati esponenti della famiglia Persico o come nel caso dei fratelli Giulio e Aniello Vessicchio, i quali con le loro feluche avevano servito per molto tempo «l'Arrendamenti» del Regno di Napoli, agendo sia contro i contrabbandieri sia contro i nemici della Corona<sup>1297</sup>.

## VI.5 La guerra di corsa nei regni di Napoli e Sicilia: le prede marittime.

Sulla base delle notizie a disposizione si può affermare che, anche nel Basso Tirreno, le prede marittime realizzate a danno dei francesi furono esigue: nel giugno 1709 venne predata una tartana francese nel porto di Melada<sup>1298</sup> e, nell'autunno di quell'anno, vennero catturati

1294ASF, *Mediceo del Principato*, 4130, lettera dell'agente Gio. Batta Cecconi al Segretario Panciatichi, 14 luglio 1711.

1295ASF, *Mediceo del Principato*, 4130, lettera dell'agente Gio. Batta Cecconi al Segretario Panciatichi, 21 luglio 1711.

1296ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1289, 2 aprile 1712. Si ricordi che, proprio nell'agosto 1712, i due fratelli corsari turbarono, con le loro galeotte, le acque del Mar Ligure.

1297ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1190, 18 aprile 1709. Nel 1712 Giulio Vessicchio era al comando della tartana armata dagli «arrendatori de sali», allo scopo di «accudire alli molti contrabbani, che accadono di continuo al Capo d'Anzi». Pur essendo autorizzato a compiere prede marittime, in questo caso non venne esentato dall'obbligo di versare al sovrano i diritti spettanti in materia: per quanto concerneva gli arresti di barche colte in contrabbando, invece, al corsaro veniva riconosciuto un terzo del valore delle merci sequestrate. ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1303, 26 febbraio 1712. Quanto ad Aniello, a lui si era fatto riferimento quando si era accennato il caso di contrabbando commesso da Luca Morello nel marzo 1708: era stato proprio lui, insieme ad altri, ad arrestare il Capitano originario di Bagnara. A dimostrare la permeabilità dei ruoli, pochi mesi dopo i due realizzarono insieme alcune prede marittime a danno dei nemici. Sul contrabbando nel Regno di Napoli e sulle difficoltà che incontrava la repressione di questo fenomeno si rimanda a P. CALCAGNO, *Fraudum. Contrabbandi e illeciti doganali nel Mediterraneo (sec. XVIII)*, Carocci, Roma, 2019, pp. 147-172.

1298Il Viceré ne ordinò il rilascio poiché la preda era, appunto, avvenuta in porto: tuttavia, quando giunse l'ordine di Grimani, la tartana era già stata condotta nel porto di Barletta, dove era stata venduta. Il residente

altri legni francesi nell'area compresa tra Reggio e Messina. È il caso di un pinco francese carico di grano che venne predato dalle feluche corsare di Reggio: un particolare interessante di questo episodio è che i corsari erano di conserva con il vascello regio *S. Giuseppe*. Nonostante questi fosse distante dalle feluche al momento della presa, si aggiudicò una parte degli utili: la cattura fruttò alla Regia Corte 1.000 tomoli di grano e 300 ducati<sup>1299</sup>. A distanza di poco tempo la nave *S. Francesco Saverio* del Capitano Nicola Maresca, armata per conto della Regia Corte, e il vascello *S. Giuseppe* catturarono due legni francesi<sup>1300</sup>. Grazie alle fonti toscane – consultate per intero, e non a campione come quelle siciliane e napoletane – è possibile ricavare altre notizie di prede commesse contro bastimenti francesi: sicuramente venne predata la nave del Capitano Giuseppe Ferratt di La Ciotat che, con un carico di grano, si stava recando a Livorno e quella del Capitano Plass che, invece, era partita da Livorno per andare a caricare grano<sup>1301</sup>. Ancora, nel giugno 1712 venne predato, nei pressi di Augusta, un pinco francese carico di olio e venne condotto a Reggio, dove venne posto all'incanto: in quest'occasione, i corsari vennero esentati dal pagamento del quinto al sovrano<sup>1302</sup>.

Di fatto, la guerra di corsa si scatenò più che altro tra siciliani e napoletani.

### VI.5.1 I corsari napoletani e il Cavalier Pallavicino.

Si è detto che, inizialmente, il Regno di Napoli non aveva a disposizione forze navali sufficienti per contrastare i nemici: ciò non significa, però, che non ne avesse affatto. Anzi, già nei primi giorni dell'agosto 1707, un felucone calabrese attaccò, nei pressi di Aci Reale, una feluca messinese con carico di seta, cera e denaro contante<sup>1303</sup>, mentre all'inizio di settembre alcuni marinai di Reggio predaiono una feluca catanese diretta a Palermo con un carico di palle di piombo<sup>1304</sup>. I siciliani non restarono a guardare e, su proposta del Maestro Secreto di Catania, venne ordinato il sequestro delle imbarcazioni napoletane che si trovavano nei porti siciliani: ciò accadde, ad esempio, a Siracusa dove, in meno di una settimana, vennero trattenuti in segno di rappresaglia quattro legni napoletani<sup>1305</sup>. Nel frattempo, da Messina si provvedeva al rilascio di una feluca mercantile che, di ritorno da Gallego (Sant'Agata di Militello), era stata predata da un vascello corsaro francese quando era ancora permesso il commercio tra i due regni: l'occasione venne colta dal Governatore di Messina per far notare a Simon Yamundo, il collega di Reggio, «*la buena fe con que se ha obrado*» a Messina, particolarmente in confronto alla «*mala correspondencia*» praticata, invece, a Reggio. Il riferimento era a un caso ben preciso: la preda commessa dal corsaro Gaetano Palombo lungo le coste siciliane, contro una feluca carica di uva e fichi. In sostanza, il Governatore di Messina sosteneva che fossero stati «*los calabreses lo que han prinzipiado asaltar en la buen*

---

veneziano a Napoli chiese che l'acquirente venisse obbligato alla restituzione. ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1195, 11 e 15 giugno 1709.

1299ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1209, 29 ottobre 1709.

1300ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1246, 23 gennaio 1711.

1301ASF, *Mediceo del Principato*, 2230, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 16 dicembre 1709 e *Idem*, 1622, lettera del Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 18 dicembre 1709.

1302ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1297, 13 giugno 1712.

1303ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Rappresentanze Regno*, 1720, 10 agosto 1707.

1304Si trattava della feluca di patron Giacomo Strano. ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Rappresentanze Regno*, 1720, 7 settembre 1707.

1305Si trattava del bastimento di patron Simon Siprino carico di merci acquistate ad Avola, della feluca di patron Saverio de Vita procedente dalla tonnara di Tre Fontane e di due barche che venivano, invece, dalla tonnara di Capo Passero. ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Rappresentanze Regno*, 1720, 13 settembre 1707.

*correspondiencia [...] faltando a ella Gaetano Palumbo*»: il Governatore Yamundo non intendeva prestarsi al gioco del nemico e rendeva immediatamente conto al Viceré che il corsaro Palombo aveva agito quando già era stato interdetto il commercio con la Sicilia. Anzi, a detta di Yamundo, erano stati i messinesi i primi a mettersi dalla parte del torto, predando una barca napoletana prima che venissero interrotti gli scambi commerciali tra i due regni: al che, da parte calabrese si iniziò ad approvare le ostilità contro i nemici, nell'ottica di difendersi nel miglior modo possibile<sup>1306</sup>. Da entrambe le parti venivano respinte le accuse di essere stati i primi a attaccare sul piano della guerra di corsa, rigettandole sull'altro: trattandosi di una ricerca condotta a campione, non si può dare una risposta certa anche se, quel che emerge dai dati raccolti è che, effettivamente, analizzando l'azione dei corsari siciliani e napoletani, è a carico di questi ultimi che si annotano i primi casi di prede marittime. Se ciò, in qualche modo, può essere un dato figlio della casualità, vi è un altro elemento che può essere chiamato in causa per cercare di offrire una risposta: si è evidenziato come il giorno stesso dell'entrata degli *Austrias* a Napoli vennero concesse lettere di marca agli aspiranti corsari mentre i primi documenti di questo genere rilasciati dalle autorità siciliane risalgono solamente ai primi giorni di settembre: il che può essere interpretato come il segno evidente della volontà degli *Austrias* di scatenare la guerra di corsa – come già era accaduto al momento del loro ritorno nel Marchesato del Finale – imponendo una reazione al Viceré Los Balbases.

Dunque, negli ultimi mesi del 1707, i corsari napoletani iniziarono a dedicarsi alla guerra di corsa, venendo presto imitati dai siciliani: come già anticipato, talvolta questo genere di attività non venne svolto in maniera esclusiva bensì in parallelo alle operazioni di carattere commerciale. In tal senso, un esempio viene offerto da Nicola Cacace e Ignazio de Lauro di Sorrento, entrambi patroni di tartana, che mentre si stavano dirigendo a Manfredonia – dove avrebbero dovuto imbarcare dell'orzo per conto della corte – colsero l'occasione di predare, nei pressi del Capo di Santa Maria, una feluca di Messina col suo carico di merci. I mercanti-corsari condussero la loro preda ad Otranto dove, dopo aver fatto redigere l'inventario del carico, la lasciarono in deposito per poter portare a termine il loro viaggio verso Manfredonia: le uniche merci che vennero vendute senza aspettare il rientro di Cacace e de Lauro furono quelle soggette a deterioramento, per cui l'attesa le avrebbe rese invendibili o, nella migliore delle ipotesi, ne avrebbe svilito il valore<sup>1307</sup>.

È difficile stimare l'incidenza delle azioni corsare napoletane a danno dei vicini siciliani ma dovette essere notevole, volendo credere alle parole dei giurati di Scicli che, «tra gl'altri affanni» dovuti alla guerra, pativano non poco la contrazione dei traffici commerciali cui si aggiungevano le depredazioni commesse dai corsari napoletani, senza dimenticare i perenni fastidi arrecati dai turchi. Nel luglio 1708, alcune feluche e galeotte napoletane assalirono una feluca messinese, gesto che i giurati di Scicli definirono essere stato «di grandissimo rammarico al povero mercante, e di non minor affilizione alla città»: si temeva che le loro scorrerie non avrebbero dato tregua, particolarmente perché di quelle zone era «prattichissimo» patron Luca Morello di Bagnara<sup>1308</sup>. Negli stessi giorni, anche un altro

1306ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1131, plico esaminato il 1° ottobre 1707, con documenti dei primi giorni di settembre.

1307ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1130, 15 e 22 settembre 1707.

1308Ad agire furono tre feluche e due galeotte che catturarono la feluca del patron messinese Michele di Savoia, con carico di formaggio e canapa. ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Memoriali*, 2220, 24 luglio 1708. Quanto al Capitano Morello, di lui si può dire che non era solo pratico nella guerra di corsa ma anche nel contrabbando: nel marzo 1708 venne colto in flagrante, con un carico di seta, nella Cala degli Infreschi. Ad arrestarlo furono Giovanni Pappalardo, Domenico Guaraglia e Aniello Vessicchio: quest'ultimo era un corsaro con cui, in altre occasioni, agì di concerto per catturare i nemici. ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti*

corsaro napoletano Domenico Guaraglia metteva a segni diversi colpi contro i siciliani, catturando tre barche siciliane: tra queste, particolarmente rilevante nel contesto bellico fu l'arresto della feluca del dispaccio che, da Roma, era diretta a Palermo<sup>1309</sup>. Inutile dire che i siciliani seppero rispondere: di fronte all'ennesima cattura patita per mano dei nemici, da Messina vennero poste in mare quattro feluche corsare – insieme alle due generalmente destinate alla guardia del porto – per cercare di salvare le prede. L'attacco si concretizzò al Capo dell'Armi: i messinesi riuscirono a recuperare i legni predati e persino catturare le tre feluche corsare nemiche<sup>1310</sup>.

Nel 1709 le prede dei napoletani non si contavano: non ebbero timore a spingersi lungo le coste settentrionale ed orientale della Sicilia, agendo talvolta in solitaria, talvolta in unità di discrete dimensioni<sup>1311</sup>. Tra i tanti casi, si può ricordare un episodio risalente all'estate del 1709, quando sei feluche corsare di Reggio e Messina predarono nei pressi di Siracusa una tartana di Milazzo che, con un ricco carico di orzo, era destinata a Messina: la presa era particolarmente importante, tenendo a mente la penuria di grano ed altri cereali in quella drammatica stagione. Non a caso, la tartana cercò in ogni modo di salvarsi ma, «dopo fiero combattimento di più ore, essendovi rimasti morti oltre il patrone et il figlio, 10 delli 39 soldati spagnoli che vi erano di guarnigione», i napoletani ebbero la meglio. Da Messina uscirono quattro galere e alcuni feluconi ben armati e individuarono le feluche corsare: anche questa volta, lo scontro ebbe luogo al Capo dell'Armi dove, dopo aver sparato oltre 200 colpi di cannone, «doppo due, o tre ore di combattimento furono costrette a ritirarsi vergognosamente»<sup>1312</sup>.

La situazione per i siciliani era talmente critica che nella primavera del 1709 la città di Messina si rivolse direttamente a Filippo V per denunciare «le angustie» in cui si trovava «per la total mancanza di commercio»<sup>1313</sup> e la stessa cosa fece anche il Marchese Los Balbases asserendo che «*estos mares se han llenado de corsarios napolitanos en tal exceso que nos tienen en sujecion el comercio de el Reyno*». Il Regno fu particolarmente scosso dalla cattura di alcuni pescatori, con le loro barche e reti: l'intera marineria locale fu costernata, nel veder colpita un'attività vitale che avrebbe dovuto essere tutelata e rispettata, e particolarmente lo furono le mogli dei predati. Queste donne – che il Viceré definiva «*peores que demonios*» – esigevano che i loro mariti venissero difesi e che il governo ottenesse la loro libertà: non avevano avuto alcune remora nell'affermare che, qualora ciò non fosse accaduto, «*seria meejor que se entregasen al Archiduque*»<sup>1314</sup>. E, in effetti, i siciliani in generale parevano

---

*Originali*, 1142, 2 marzo 1708. Sulle marinerei locali calabresi si rimanda a G. CINGARI, *Uomini e navi nell'area dello stretto di Messina nel Settecento*, in R. RAGOSTA (a cura di), *Le genti del mare Mediterraneo, Colloquio Internazionale di Storia Marittima*, Pironti, Napoli, 1980, pp. 1003-1029.

1309ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1160, 24 luglio 1708.

1310ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Rappresentanze Regno*, 1724, 2 ottobre 1708.

1311Per fare alcuni esempi, nel giugno 1709 patron Giovanni Cefalù venne predato al largo di Finale da cinque feluche napoletane [ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Rappresentanze Regno*, 1728, 12 giugno 1709]; nel luglio dello stesso anno sedici feluche napoletane catturarono – nel tratto compreso tra Tusa, Caronia e la Torre del Lauro – sei feluche siciliane [ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Rappresentanze Regno*, 1729, 7 luglio 1709] mentre una galeotta e una feluca arrivarono con le loro incursioni fino a Carini, dove si impadronirono del leudo di patron Vito Valentino [ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Consulte*, 39, 11 luglio 1709].

1312Ad agire erano stati i legni di Luca e Gaetano Morello, Aniello e Giulio Vessicchio, Elia Cavallaro e Gio. Batta Repaci. ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1201, 5 agosto 1709.

1313ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Consulte*, 39, 6 maggio 1709.

1314AGS, *Estado*, Leg. 6116, 7 luglio 1709. Sul tema della pesca nell'area tirrenica si ricorda uno dei lavori di G. DONEDDU, *La pesca nelle acque del Tirreno*, secoli 17-18, Edes, Sassari, 2002 e V. D'ARIENZO, B. DI SALVIA (a cura di), *Pesci, barche e pescatori nell'area mediterranea dal Medioevo all'età contemporanea: atti del quarto Convegno internazionale di studi sulla storia della pesca. Fisciano-Vietri sul Mare-Cetara*, 3-

desiderare «l'arrivo di qualche squadra anglolanda per sottomettersi al Re Carlo»: non a caso, i tumulti di Palermo scoppiarono proprio nell'autunno del 1709. Ciò diede ulteriore impulso ai numerosi «corsari calabresi, e napolitani, che in numero di 22 facevano sbarchi in quelle spiagge asportando quanto trovavano, et anche li canoni delle istesse torri, e li bastimenti del medemo porto»<sup>1315</sup>.

Nel frattempo, il Viceré aveva cercato di mettere in pratica qualche rimedio: innanzitutto, aveva richiesto che due galere del Duca di Tursi si spostassero a Palermo sia per «*oponerse, a las imbasiones que pudieren hazer los corsarios*» sia per «*escoltar las embarcaciones que conduzen la probision de trigo, y demas generos*». In secondo luogo, ordinò l'armamento – a spese della città – dei due brigantini del Principe di S. Giuseppe che si trovavano in Trapani e dispose che le altre due galere della squadra di Genova insieme a quelle di Sicilia si occupassero anch'esse di scortare i bastimenti carichi di grano. Ma, in particolar modo, il Viceré stava valutando un'altra opzione: quella di provvedere anche all'armamento di tre o quattro feluconi – che si sarebbero aggiunti ai tre che già erano di guardia nel porto – in considerazione del fatto che «*este genero de embarcaciones, por que son mucho mas agiles, que las galeras, son mas propria para contener la osadia de los corsarios, para poder tambien obrar contra ello*». La proposta del Marchese Los Balbases era di fatto bloccata, a causa della mancanza di fondi: il Viceré auspicava che l'armamento potesse essere a spese della corona specificando, al contempo, che i mercanti locali parevano disposti a contribuire, con una percentuale del 3% del valore delle merci imbarcate sulle navi scortate dai feluconi<sup>1316</sup>.

Due anni dopo, la situazione non era affatto migliorata: quando il Capitano Pietro Morello predò una barca di Lipari che stava rientrando a casa da Messina, dove aveva imbarcato del grano, il patrone predato parlò delle «gran miserie» di quella città. In quel luogo non mancava «grano, vino, ed altro bisognevole al vivere» bensì il denaro: gli artigiani si erano ridotti «a questuare quasi la mastranza; ed a serrare buona parte delle botteghe per la mancanza del traffico» con il Regno di Napoli, «motivo che fa desiderare a tutti l'espedito, ed il modo di potersi havere il traffico sudetto». Le dichiarazioni del patrone andarono ben oltre queste parole: egli garantì che «tutti i liparoti si diedero al corso per non haver altro modo, giachè i loro *lueri*<sup>1317</sup> dipendono dal commercio con questo istesso Regno»; una dichiarazione che, effettivamente, conferma l'interpretazione che si era offerta del fenomeno analizzando l'azione corsara dei liparoti nello Stato dei Presidi. Il patrone rafforzò le sue affermazioni, dicendo che i liparoti avrebbero agevolato «l'acquisto della lor Isola» e che essi stessi «infesterebbero la Sicilia», riducendola alle strette<sup>1318</sup>. Stando alle parole di Molinelli – il Console a Napoli per la Repubblica di Genova che aveva sostituito Cesaretto nell'autunno 1709 – la guerra di corsa veniva utilizzata dagli avversari allo stesso scopo: infatti, «si era scoperta l'intenzione della Francia» di incentivare i suoi corsari a predare «bastimenti neutrali per obligar questi principi ad unirsi e scacciare l'Alemanì dall'Italia»<sup>1319</sup>.

L'interruzione del commercio tra i regni di Sicilia e Napoli ebbe delle ricadute particolarmente serie per la Sicilia ma anche Napoli non fu esente da problemi: per fare un esempio, nel febbraio 1709 veniva lamentata la scarsità di sale, la cui penuria era chiaramente da porre in relazione all'interruzione degli scambi con la vicina Sicilia<sup>1320</sup>. Un documento, tra

---

6 ottobre 2007, Angeli, Milano, 2010.

1315ASF, *Mediceo del Principato*, 2230, lettera scritta da Genova al Governatore di Livorno, 7 settembre 1709.

1316AGS, *Estado*, Leg. 6116, 7 luglio 1709.

1317La parola «lueri» è siciliana e può essere tradotta con l'italiano “rendite”, ovvero “averi”, “beni”.

1318ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1254, 21 aprile 1711.

1319ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2643, 14 luglio 1711.

1320ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1186, 25 febbraio 1709.



quelli presi in esame, dimostra in maniera emblematica quanto fosse grave la carenza di questo genere: nell'estate del 1709 – quella stagione in cui il grano e i cereali acquisivano un valore altissimo, venendo venduti a prezzi nettamente al di sopra la media – nelle marine di Bianco e Brancaleone un patrone maltese vendette parte del sale che aveva imbarcato a Marsala «a carlini cinque, sei il tomolo, barattandone ancora per orgio, grano, e formaggio». L'occasione venne colta dai corsari di Reggio che lo predarono e ottennero la confessione «così del controbanda del sale<sup>1321</sup>, come dell'altro del grano, orgio, e formaggio imbarcato [...] senza le debite licenze»: con tutta probabilità, le preda venne dichiarata legittima e rappresentò un bel colpo per i corsari napoletani<sup>1322</sup>.

Senza insistere oltre sulle prede marittime che i napoletani realizzarono a danno dei nemici siciliani, si consideri ora che cosa accadde ai tanti bastimenti neutrali che circolavano nelle acque tirreniche e ioniche. Fin dai primi mesi di guerra vennero arrestati diversi legni neutrali: i corsari cercavano di ottenere un giudizio di “buona preda” quando tali bastimenti non erano muniti dei passaporti rilasciati dai consoli che operavano per conto di Carlo III a Genova e a Livorno. Nel settembre 1707 venne arrestato, per questo motivo, un bastimento veneto ma in quell'occasione – considerata la provenienza del legno – si optò per il rilascio e si propose di non applicare questa norma per i legni neutrali provenienti da Levante<sup>1323</sup>. Tuttavia, al di fuori di Napoli, le autorità gestirono la questione con un po' più di lentezza, cercando sempre nel Collaterale una conferma della bontà del loro operato: quando venivano arrestati bastimenti mancanti dei passaporti, il carico veniva scaricato e inventariato, in attesa che da Napoli si desse un giudizio sul caso, come accadde ad un patrone maltese nell'ottobre 1707<sup>1324</sup>. Anche i genovesi finirono nel mirino: nel novembre di quell'anno una galeotta e una barca napoletana predarono nell'Isola di Ponza – dominio del Duca di Parma – patron Gio. Batta Passano di Framura: il console Cesaretto non aveva dubbi sul rilascio del legno mentre temeva che le merci potessero essere dichiarate di contrabbando.<sup>1325</sup> In particolar modo, i genovesi vennero arrestati non solo dai corsari ma anche all'interno degli stessi porti napoletani, per ordine del Capitano di turno, come accadde per i fratelli Rizzo i quali, tuttavia, vennero poi rilasciati perché la loro assenza da Genova era antecedente al regolamento concernente i passaporti<sup>1326</sup>.

Inutile dire che le prede a danno dei neutrali non si arrestarono: le dinamiche furono le stesse già riscontrate per le altre aree considerate per questa ricerca con la differenza che, nel basso Tirreno, vennero colpiti oltre ai legni genovesi anche quelli maltesi e veneziani. I

---

1321Il contrabbando del sale si rende evidente studiando la rotta seguita da Stefano Sacco, il patrone maltese che, secondo le polizze di carico, avrebbe dovuto recarsi a Venezia: infatti, dopo aver trafficato nella marina di Bianco non proseguì il viaggio in direzione nord-est – come avrebbe dovuto fare, seguendo la rotta per Venezia – bensì tornò indietro, a sud-ovest, approdando alla marina di Brancaleone e, poi, ancora fino a Bova, dove venne catturato dai corsari.

1322ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1201, 5 agosto 1709.

1323ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1130, 2 settembre 1707.

1324ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1132, 3 e 17 ottobre 1707.

1325Il patrone aveva imbarcato a Livorno zucchero, vaniglia ma anche ferro e piombo: le merci erano destinate in Sicilia. In quell'occasione, il Console si lamentò dell'operato dei suoi colleghi: infatti, egli aveva chiesto che anche i consoli del Duca di Parma e del Granduca di Toscana si interessassero alla questione ma il primo replicò che non riteneva opportuno impegnarsi nella difesa dei predati poiché la presa non era stata effettuata sotto il tiro del cannone nonostante il Cesaretto affermasse che fosse avvenuta addirittura nella spiaggia; il secondo gli diede l'impressione di avere «poca volontà di acudirvi». ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2643, 15 novembre 1707.

1326ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1131, 1° e 3 ottobre 1707. Se a Napoli le autorità si dimostrarono comprensive e tolleranti, così non avvenne all'Amantea dove i due genovesi avevano sostato qualche giorno prima: in quell'occasione, sotto minaccia di accusarli di contrabbando, il Governatore estorse loro 100 ducati. ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2643, 4 ottobre 1707.

pretesti furono sempre gli stessi: appurare che il carico fosse effettivamente di proprietà neutrale<sup>1327</sup> oppure verificare che il patrone predato fosse suddito di paesi neutrali<sup>1328</sup>. Gli attacchi condotti contro i legni veneti vivacizzarono le acque del versante ionico: numerose prede vennero condotte a Reggio, uno dei porti più frequentati dai corsari, ma anche a Otranto<sup>1329</sup> e a Taranto<sup>1330</sup>. Per agire contro i tanti corsari che frequentavano l'Adriatico e il Tirreno, la Repubblica di Venezia sollecitò una riorganizzazione delle flotte di pattuglia: a partire dal 1711, il Provveditore Generale da Mar Agostino Sagredo si occupò della protezione del tratto compreso tra l'Egeo e il Canale d'Otranto mentre l'Almirante Francesco Correr, al comando della squadra del Golfo, venne inviato nel Tirreno e riuscì nel compito di difesa dei patroni veneti<sup>1331</sup>. La consultazione delle carte prodotte dai consoli della Repubblica di Venezia – non considerate per questa ricerca – potrebbe rivelarsi interessante per conoscere gli effetti della guerra di corsa sul commercio veneziano, per indagare l'attività dei Consoli di quella Repubblica ma anche per studiare come gli Stati in guerra si relazionassero con la Serenissima, magari in un'ottica di comparazione con la Repubblica di Genova, altro stato che aveva optato per l'estraneità al conflitto.

Le fonti napoletane, invece, ci permettono di fissare altri elementi significativi: per farlo, bisogna richiamarsi innanzi tutto ad un episodio risalente alla primavera del 1711, quando maturò una controversia tra alcuni corsari napoletani – Biagio e Francesco Ferrante, Clemente Morello, Petrillo di Maio e Diego Palermo – e un patrone veneto, da loro predato. Giunti a Reggio, la nave veneta venne esaminata dai Deputati della Sanità i quali ritennero conveniente farle osservare la quarantena, come venne ordinato anche ai legni corsari che avevano avuto contatto con la preda, quelle dei Ferrante. Terminata la quarantena, ci furono altri intoppi poiché quando venne ordinato di restituire il carico, i marinai dell'imbarcazione veneta affermarono che questo non era stato restituito integralmente mentre i corsari, dal canto loro, negavano di averne sottratto una parte. Non solo, Biagio e Francesco Ferrante pretendevano che a risarcire i danni fossero i predati, per non aver voluto rendere obbedienza ai corsari, costringendoli ad attaccare: i Ferrante chiedevano che venissero corrisposte loro le spese sostenute durante il periodo di quarantena e quelle necessarie «per risarcimento delle felughe, e vele». Il Governatore di Reggio usò parole accondiscendenti nei confronti dei corsari, spiegando al Viceré che la pausa forzata in porto rappresentava un gran patimento per Biagio e Francesco Ferrante, «non havendo chi li socorra essendo armatori a loro spese, e tutta gente povera». Nicolò de Torres chiedeva di poter ridurre i tempi della quarantena per i

---

1327Come accadde, ad esempio, a patron Giuseppe Rezza di Lavagna che, nel viaggio da Messina a Livorno con carico di uva passa ed altre merci, venne arrestato da due feluche corsara napoletane che lo condussero nel porto partenopeo dove restò trattenuto diverso tempo prima che venissero sbrigare tutte le pratiche volte ad appurare la verità sul suo caso. ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2643, 3 aprile 1708 e ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1147, 13 aprile 1708.

1328Il riferimento, in questo caso, è alla tartana maltese di Demetrio Zuccalà che aveva un carico di «alcune robbe, d'argenti». Al patrone venne chiesto di esibire documenti comprovanti il suo essere suddito di un paese neutrale: nel caso intervenne il parroco della Chiesa della nazione greca di Napoli il quale redasse un certificato, da cui si appurava che patron Zuccalà era nativo di Corfù. ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1147, 12 giugno 1708.

1329Ne offrono un esempio i casi riguardanti i patroni Antonio La Cavara, predato da Donato Caffiero, e Giuseppe Susanna, predato dal Cavalier Pallavicino. ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1156, 15 e 20 giugno 1708.

1330È il caso della preda commessa da Gio Batta Repaci, corsaro di Reggio, ai danni del pinco veneto di Squaldo Fachina, arrestato nei pressi del Capo di Santa Maria di Leuca. ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1233, 16 agosto 1710.

1331G. CANDIANI, *I vascelli della Serenissima...*, cit., pp. 445-446.

due armatori, facendo leva sulla convenienza: «lo starsi qui trattenuti senza scorrere per questi mari è di pericolo alli nostri, e di gusto, e sicortà a nemici»<sup>1332</sup>.

Più interessante è la questione relativa alla denuncia delle azioni deplorevoli commesse dal corsaro Gio. Batta Repaci di Reggio, che permette di approfondire le conoscenze sulle dinamiche della guerra di corsa nel Regno di Napoli. Il Repaci, nell'estate del 1710, predò il Capitano veneto Squaldo Fachina e estorse denaro ai patroni Giorgio Cupo di Cefalonia e Stefano Pascati di Napoli di Romania, l'uno intercettato in mare, l'altro direttamente all'interno di un porto del Regno. Quanto al caso riguardante il Capitano Fachina, questi venne inizialmente condotto di preda a Taranto: quando arrivò l'ordine di rilascio, il Repaci e altri corsari «senza alcun rispetto al sequestro, et alle guardie postevi dal Governatore, lo disancorarono, [...] per poi condurlo in Reggio». Il Residente veneziano a Taranto chiese la carcerazione del corsaro, sperando che egli restasse in prigione fino a che non avesse restituito il legno così come tutto il denaro sottratto ai patroni veneziani<sup>1333</sup>. In particolare, la preda del pinco veneziano ebbe conseguenze notevoli per il suo capitano perché venne trattenuto a Reggio per diversi mesi, nonostante più volte il Viceré ne avesse chiesto il trasferimento a Napoli: il Governatore di Reggio, Nicolò de Torres, spiegava che in quel momento non vi era alcun legno che potesse convogliare il bastimento veneto, per evitare che venisse predato dai nemici durante il viaggio. Nel frattempo, il Colonnello Neuveforge aveva appurato che il carico spettasse ad alcuni mercanti di Messina, tali De Laurentis. Il grande ritardo nel giudizio sul caso era non solo una pena per il Capitano veneto ma anche motivo di scoraggiamento per i corsari: Neuveforge scrisse, infatti, che questi avevano «perso il calore d'uscire [...] in corso», vedendosi così osteggiati<sup>1334</sup>. Si trattava di un duro colpo per lo stesso Neuveforge che – in seguito agli ordini del precedente Viceré, il Cardinale Grimani – aveva armato a proprie spese una galeotta, stipendiando il Capitano con 60 ducati al mese, in sostituzione della feluca di guardia del Duca di Melito che, per lo più, stava «in terra malconcia senza niuno servizio». Il Colonnello rese noto come, fino a quel momento, la galeotta aveva tenuto quiete le marine del Regno e che «nell'occorrenze di corso» era «ritornata sempre valorosa»: a suo dire, le accuse nei confronti del Capitano Repaci erano del tutto infondate<sup>1335</sup>. Non si trattava d'altro che della volontà di difendere un corsaro capace – seppur disonesto – che aveva consentito al Neuveforge di guadagnare sulle prede marittime, oltre che di rientrare delle spese affrontate per l'armamento e il mantenimento della galeotta, nonostante egli volesse far credere di aver agito solamente nell'interesse del Regno. Ad indirizzare in questa direzione, è anche un altro fatto risalente al novembre 1711, quando due feluche corsare che avevano ottenuto la lettera di marca dal Colonnello Neuveforge arrestarono un altro legno veneziano con un ricco carico di seta e di corallo e lo condussero nei pressi di Reggio: il Governatore Nicolò de Torres informò il Viceré del fatto che Neuveforge aveva inviato sul posto «il suo Secretario con altra sua gente», i quali avevano sbarcato le merci più preziose e le portarono allo stesso Colonnello. Quest'ultimo fece porre in carcere il patrone e pareva intenzionato a non restituire alcunché: De Torres chiese l'intervento del Viceré poiché Neuveforge aveva compromesso la salute del Regno – non avendo voluto mostrare le patenti di sanità del legno di preda – e abusava della sua giurisdizione. Non era la prima volta che il Colonnello si comportava in tal modo: l'anno precedente aveva acconsentito allo sbarco di alcune persone infette che si trovavano a bordo del vascello del Cavalier Pallavicino; gesto che venne ritenuto all'origine delle morti avvenute poi in città. Secondo la denuncia del Governatore di Reggio, il

---

1332ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1254, 21 aprile 1711.

1333ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1233, 16 agosto 1710.

1334ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1239, 22 novembre 1710.

1335ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1242, 20 dicembre 1710.

Colonnello Neuveforge intendeva giudicare in autonomia, senza avvalersi di nessun'altra figura, i casi di preda marittima quando, secondo le disposizioni che il Generale Carafa aveva lasciato al suo successore, tali casi andavano giudicati dalla corte locale, con l'ausilio del Regio Assessore e di altri ministri «capaci di formare il processo, e di rivedere le polize di carico, e lettere missive». Gli abusi di Neuveforge, privo di scrupoli nel «pigliare a capriccio ciò, che gli piace», negando «alli poveri padroni de imbarcazioni, e negotianti e neutrali quello si trova su i loro legni», non potevano essere tollerati oltre: il Governatore de Torres chiedeva che il Colonnello venisse privato della facoltà di rilasciare patenti di corso, che doveva restare prerogativa del Viceré<sup>1336</sup>.

Le prede dei corsari napoletani arrivarono fino alle vicine coste greche, come accadde nel dicembre 1711 quando il corsaro Pietro Soffiano di Reggio – anch'egli patentato dal Colonnello Neuveforge – arrestò, nelle acque del Fano, isola vicino a Corfù, una tartana veneta che condusse nel porto di Gallipoli: anche nel suo caso non mancarono le accuse, sostenendo che la preda fosse avvenuta con l'inganno<sup>1337</sup>. In effetti il corsaro venne incarcerato, ostinandosi a dire che la preda fosse francese, e il Governatore di Gallipoli rifiutava di obbedire all'ordine di rilascio disposto dal Viceré: non sono noti gli sviluppi della vicenda ma, tra tentennamenti dell'una e dell'altra parte, la nave di presa fece naufragio<sup>1338</sup>. Immediatamente, il residente veneziano chiese che il mercante interessato nel carico venisse risarcito ma, ancora alla fine del giugno 1712, nulla era stato ottenuto<sup>1339</sup>.

Secondo l'accusa presentata dal Residente di Venezia al Viceré, i corsari napoletani non si limitavano solo a predare i bastimenti con lo stendardo della Serenissima ma si permettevano anche di pregiudicare i «deritti del Golfo di Venezia»: lo stesso Carlo Borromeo Arese redarguì i suoi sudditi, ricordando loro che i Capitani della Repubblica di Venezia si impegnavano a difendere l'Adriatico dalle minacce dei corsari turchi, agendo anche nell'interesse del Regno di Napoli. Da Trani si replicò al Viceré di non aver alcuna notizia in merito alla presenza – ed eventuali sgarbi – commessi dai corsari napoletani ma, soprattutto, si precisava che il Residente di Venezia avrebbe avuto ben poco da lamentarsi dell'eventuale presenza di queste figure poiché «continuamente si vedono invasioni de turchi, che tengono inquiete tutte queste riviere» senza che la Repubblica avesse provveduto in alcun modo alla difesa delle coste, non essendosi «mai più visto[...] il Capitano del Golfo colle galere, e Galeotte»<sup>1340</sup>. Un'affermazione che non stupisce, visto che in quel periodo il Capitano del Golfo era Alvise Foscari, il quale diede chiaramente «l'impressione di non essere animato dal medesimo ardore nella lotta contro la pirateria che invece sembra infiammare in quel giro d'anni l'azione di predecessori e successori»: le sue campagne in mare durarono due anni e mezzo, durante i quali non avvenne mai un incontro con un legno corsaro, che fosse napoletano, barbaresco o dulcignotto<sup>1341</sup>.

Per cercare di proteggersi dagli attacchi dei corsari – più che altro barbareschi, però – già nel marzo 1704 i mercanti veneti chiesero di estendere il pattugliamento dell'Adriatico a tutto l'anno, e non solamente alla stagione estiva. Il Senato accolse la proposta ma presto si resero evidenti le difficoltà insite nella stessa: il periodo invernale era quello in cui le navi erano oggetto dei necessari lavori di manutenzione. Tuttavia, quando nel 1706 tutte le navi impiegate nell'Adriatico vennero richiamate nei cantieri, ripresero le incursioni corsare nemiche: per questo motivo, due navi vennero nuovamente destinate al mare. Il fatto che,

1336ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1276, 14 novembre 1711.

1337ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1281, 18 dicembre 1711.

1338ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1289, 31 marzo 1712.

1339ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1297, 25 giugno 1712.

1340ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1261, 11 luglio 1711.

1341F. SARTORI (a cura di), *Alvise Foscari. Capitano in golfo...*, cit.

negli anni seguenti, le lamentele dei mercanti veneti diminuirono pare un segno evidente dell'efficacia di questa misura<sup>1342</sup>. I genovesi, invece, adottarono delle strategie per proteggere la loro navigazione, o quantomeno proposero di farlo: i patroni Farina, Rossi e Paganetto – che erano soliti a compiere viaggi mercantili nel sud della penisola per l'approvvigionamento di vino – avevano espresso alla Giunta di Marina la disponibilità di «tutti li patroni di barche da vino» a versare 50 pezzi da otto reali «per ogni viaggio d'andata, e di ritorno» di ciascuna delle loro barche al fine di garantirsi la scorta di «due barche, con due galeotte, o sia feluconi». I patroni genovesi, in quell'occasione, affermarono che probabilmente la stessa disposizione avrebbe animato i patroni dediti ai «trafici di Maremma, per grani e vettovaglie» mentre era improbabile l'adesione di coloro che commerciavano legna e carbone: questi ultimi nutrivano poca soggezione nei confronti dei corsari i quali generalmente erano «soliti lasciarli andare al loro camino»<sup>1343</sup>. Probabilmente, nonostante la buona disposizione dei genovesi, l'armamento si tradusse in un nulla di fatto: nel novembre 1709 il corsaro napoletano Stefano Colombo predò il genovese Gio. Antonio Castagnola – il quale procedeva dalla Sicilia proprio con un carico di vino – e lo condusse a Baia: i due mercanti interessati nel carico, pur di non perderlo, pagarono una somma considerevole al corsaro<sup>1344</sup>. Nelle carte del console genovese a Napoli si incontrano altre testimonianze del ricorso a una pratica di questo genere, di cui si è già parlato nei capitoli precedenti a questo: nel luglio 1710, il patrono genovese Benedetto Decotto venne catturato dal procidano Gio. Batta Perillo ma, grazie all'intermediazione di un conoscente del corsaro, riuscì a raggiungere un accordo con lui e a rientrare in possesso del ricco carico di grano e seta – il cui valore si diceva essere superiore alle 30.000 pezze – dietro lo sborso di 1.4000 ducati<sup>1345</sup>. In maniera analoga si comportarono i genovesi Antonio Coppella e Gregorio Casanova – anch'essi predati da un procidano, Michele Angelo Perillo – che per il loro carico, consistente prevalentemente in «salumi», sborsarono 450 ducati: l'analisi del loro caso permette di appurare che una *prassi* di questo genere non era uno stratagemma messo in atto dai corsari per accorciare i tempi della giustizia ed ottenere subito un ritorno economico dalla preda realizzata: infatti, tutto ciò avveniva dietro consulta e approvazione della Camera<sup>1346</sup>.

Si è parlato prevalentemente di genovesi e veneti con qualche accenno anche ai maltesi ma, per completare il quadro, vanno almeno citate le prede commesse a danno dei patroni «di tartane gaetane, che con bandiera pontificia» e dietro approvazione del Viceré di Napoli mantennero «il commercio di Sicilia»: essi venivano continuamente importunati dai corsari di Procida – particolarmente attivi negli ultimi anni del conflitto – i quali svaligiavano i loro bastimenti, rubando merci, armi e denaro; e a ciò si aggiungevano «offese e maltrattamenti». In seguito alla denuncia sporta dai patroni gaetani, Carlo Borromeo Arese ordinò al Governatore di Procida di «obligare li riferiti armatori corsari sotto pena di morte naturale di non inferire la minima molestia alli [...] padroni», in segno di rispetto per gli ordini del Viceré, del Collaterale e per lo stendardo del Papa<sup>1347</sup>.

Per completare l'analisi della guerra di corsa nel Regno di Napoli è opportuno considerare l'azione di una figura che ebbe un peso indiscutibile nelle acque della penisola italiana durante la Guerra di Successione Spagnola: il noto Francesco Pallavicino, Cavaliere dell'Ordine di Malta. Secondo le fonti toscane, nell'estate del 1707 il Cavalier Pallavicino venne posto a

1342G. CANDIANI, *I vascelli della Serenissima...*, cit., pp. 40-441.

1343ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1683, 8 febbraio 1709.

1344ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 19 e 26 novembre 1709.

1345ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 8 e 15 luglio 1710.

1346ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1237, 29 ottobre 1710.

1347ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1301, 6 agosto 1712.

capo di due galere – il cui armamento era stato effettuato a Napoli – e si ipotizzava che potesse ottenere il titolo di Ammiraglio e il comando della squadra di galere<sup>1348</sup>. Forse sarebbe stato così, se il Principe di Montesarchio non fosse tornato al servizio degli Asburgo ma, come appurato, le cose andarono diversamente e fu Andrea d'Avalos a rivestire un ruolo di spicco nella squadra napoletana al servizio di Carlo III.

A partire dall'estate del 1707, l'azione corsara del Cavalier Pallavicino si spostò nell'area compresa tra Civitavecchia<sup>1349</sup> e il Basso Tirreno: agendo in prima persona con una delle due galere assegnategli e affidando l'altra al nizzardo Monsieur de Villard che lo accompagnava da oltre un anno<sup>1350</sup>; quest'ultimo oltrepassò il canale di Messina, concentrando la sua azione nel versante ionico<sup>1351</sup>. Nel frattempo, al Pallavicino venne chiesto di «scorrere» le acque del Regno di Napoli per «frenare l'orgoglio de' messinesi» che, di recente, avevano predato due tartane cariche di grano: ciò aveva indotto a trasportare via terra le vettovaglie destinate a Napoli, aspettando l'arrivo del Cavaliere di Malta per ripristinare le rotte marittime<sup>1352</sup>. A partire dai primi mesi del 1708, il Cavalier Pallavicino venne incaricato di recarsi in Puglia con i tre vascelli sottoposti al suo comando per scortare una sessantina di barche che dovevano caricare grano, olio ed altri viveri<sup>1353</sup>: seppur impegnato nella protezione dei legni mercantili, egli non si lasciò sfuggire l'occasione per tentare qualche preda<sup>1354</sup> o per «trattenersi di là da faro per far contrabbandi di seta, e per altri suoi fini». <sup>1355</sup>

Analizzando l'azione corsara del Cavalier Pallavicino si può notare come egli fosse propenso ad arrestare i legni neutrali più che quelli nemici<sup>1356</sup>: tra le sue prede non mancarono i genovesi<sup>1357</sup> ma ad essere particolarmente vessati furono i patroni veneti. Lo spregiudicato

1348ASF, *Mediceo del Principato*, 2542, lettera del Governatore di Portoferraio alla Segreteria di Guerra, 23 settembre 1707.

1349Nel porto di Civitavecchia mandò di preda la barca carica di pece di patron Lazzaro Picco di Lavagna che aveva predato nelle acque circostanti: egli motivò l'arresto – evidentemente avvenuto qualche giorno prima la resa di Napoli – con il pretesto che la pece era stata caricata in Calabria, territorio nemico. ASF, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2665, 14 luglio 1707.

1350Monsieur de Villard coadiuvò il Capitano Gaetano Palombo nella presa a danno del legno del già citato patron Giacomo Strano che, con la sua feluca, stava trasportando un carico di palle di piombo da Catania a Palermo. ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1130, 14 settembre 1707.

1351Siamo informati di questo spostamento grazie alle notizie relative alle prede realizzate: nell'ottobre 1707, egli predò – nella marina di Montebello – due barche, una carica di grano e l'altra di giunco. ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1130, 22 ottobre 1707.

1352ASF, *Mediceo del Principato*, 4128, lettera dell'agente Gio. Batta Cecconi al Segretario Panciatichi, 6 dicembre 1707.

1353ASF, *Mediceo del Principato*, 1621, lettera del Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 11 marzo 1708.

1354Nell'aprile 1708, mentre stava scortando una ventina di tartane napoletane, egli notò tre feluche siciliane cariche di grano: uno dei suoi vascelli cercò di predarle. Il tentativo non ebbe successo poiché i bastimenti siciliani riuscirono a porsi in salvo nel porto di Messina. ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Rappresentanze Regno*, 1722, 6 aprile 1708.

1355D'altronde, il versante ionico della Calabria era ben noto per le sue spiagge deserte, terreno ideale al propagarsi del contrabbando. P. CALCAGNO, *Fraudum...*, cit., p. 156.

Naturalmente, il Cavalier Pallavicino mosse obiezioni a quest'accusa, sostenendo che il ritardo era imputabile alla contrarietà dei venti come anche agli «impedimenti de legni nemici». ASF, *Mediceo del Principato*, 4129, lettera dell'agente Gio. Batta Cecconi al Segretario Panciatichi, 18 settembre 1708.

1356Nel maggio 1708 egli catturò un vascello francese mercantile che procedeva da Alessandria con un ricco carico di merci. Il legno mercantile era armato, come accadeva per tutti i legni mercantili in tempo di guerra: il vascello francese disponeva di ben 50 pezzi di cannone e si pensava di impiegarlo – insieme agli altri sottoposti al comando del Pallavicino – per «assicurare il traffico tanto necessario della Puglia con questa capitale». ASF, *Mediceo del Principato*, 4129, lettera dell'agente Gio. Batta Cecconi al Segretario Panciatichi, 1° maggio 1708.

1357Nel febbraio 1708 Gio. Batta Cecconi – rappresentante di Cosimo III a Napoli – chiedeva il rilascio di tre

corsaro realizzò a danno di questi ultimi diverse prede<sup>1358</sup> ma, tra le tante, una in particolare ha lasciato numerose tracce nella documentazione presa in esame: si trattava della nave *Galera Aleppo di Cipro* del Capitano veneto Luca Zuppa, diretto a Livorno con un carico spettante ad alcuni mercanti di quella città. Il Viceré Grimani si era dimostrato propenso al rilascio del legno ma, al contrario, «il signor Cavalier Pallavicino lo difficoltà, e pretende si sostenere, che la presa sia buona per la ragione, che Sua Altezza Reale [Cosimo III] e la Serenissima Repubblica non hanno riconosciuto il Re Carlo»; un punto, questo, che spiega perfettamente la foga del Pallavicino nell'operare contro le barche esponenti lo stendardo della Repubblica di Venezia<sup>1359</sup>. Il caso impegnò il governo napoletano con diversi Stati: Venezia perché il patrone era un suddito di quella Repubblica, ma anche il Granducato di Toscana e il Console d'Inghilterra poiché i mercanti interessati nel carico erano ebrei e inglesi residenti a Livorno. Il Cavaliere Pallavicino non accettava di essere contraddetto né ostacolato: aveva lasciato una parte delle merci a Reggio, altre le aveva scaricate a Napoli e riposte in alcuni magazzini; minacciando «di morto chi [...] volesse andare a bordo» della nave predata. Il rappresentante di Cosimo III a Napoli temeva sul buon esito della vicenda: nonostante il Viceré avesse garantito «di far puntualmente pagare anche le robbe, che si trovassero mancanti» l'idea di Gio. Batta Cecconi era che, alla fine, sarebbe stato il Cavalier Pallavicino ad avere la meglio poiché «niuno de ministri s'arrischi a disgustarlo, come persona che possa rendersi necessaria per questa capitale»<sup>1360</sup>. Solamente alla fine di ottobre il Capitano Zuppa entrò nel porto di Livorno con la sua nave e la maggior parte del carico<sup>1361</sup>: il Viceré aveva ordinato che «*se restituyan todas las embarcaciones con su cargo de la Republica de Venecia que se han apresado del Cavallero Palavecino*»<sup>1362</sup>.

Francesco Pallavicino di Ceva si era spinto, ancora una volta, troppo oltre e venne «rimosso dal comando»: accusato il colpo, pareva introdursi «nella grazia del Principe d'Armstat dal

---

casce di seta in cui avevano interesse alcuni mercanti livornesi: le pregiate stoffe erano state trovate a bordo di una barca genovese che, procedente da Messina, venne trattenuta dal Cavaliere Pallavicino. ASF, *Mediceo del Principato*, 4129, lettera dell'agente Gio. Batta Cecconi al Segretario Panciatichi, 7 febbraio 1708.

Nel maggio dello stesso anno catturò, nei pressi di Messina, il genovese Tommaso Castello il quale aveva caricato del grano ad Agrigento. ASF, *Real Segreteria Incartamenti, Rappresentanze Palermo*, 112, 9 maggio 1708 e ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1151, 9 maggio 1708.

1358 Nell'aprile 1708 egli cercò di predare, nei pressi di Messina, il vascello veneto di patron Nicola Fachinete il quale era appena salpato dal porto siciliano con merci per conto di diversi negozianti messinesi. Il Cavalier Pallavicino avanzò il diritto di visita e il patrone veneto mandò lo schiffo con le carte di bordo: il corsaro, dopo aver visionato le polizze, rassicurò il patrone sul fatto che non gli avrebbe fatto alcun danno ma il Fachinete non si fidò e rientrò al sicuro nel porto di Messina. ASF, *Real Segreteria Incartamenti, Rappresentanze Regno*, 1722, 13 aprile 1708.

In altre occasioni fu più fortunato: tra l'aprile e il giugno di quello stesso anno egli catturò almeno quattro legni esponenti la bandiera della Repubblica di Venezia: nei pressi di Capocolonna egli arrestò la barca di patron Antonio La Cava che stava procedendo da Venezia [ASF, *Mediceo del Principato*, 2229, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 20 ottobre 1708] ed altri tre legni veneti, tutti procedenti da Smirne [ASF, *Mediceo del Principato*, 1621, lettera del Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 8 giugno 1708]. Per proseguire gli esempi, nel maggio 1708 arrestò la nave *Bambino Celeste* di Angelo Girotti, anch'egli procedente di Venezia: il Capitano veneto venne condotto a Reggio, e di qui a Napoli dove, esaminati i documenti di bordo, venne rilasciato. ASF, *Mediceo del Principato*, 2229, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 28 novembre 1708.

1359 ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1151, 9 maggio 1708 e ASF, *Mediceo del Principato*, 4129, lettera dell'agente Gio. Batta Cecconi al Segretario Panciatichi, 29 maggio 1708.

1360 ASF, *Mediceo del Principato*, 4129, lettera dell'agente Gio. Batta Cecconi al Segretario Panciatichi, 5, 12 e 26 giugno 1708 e ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1156, 19 giugno 1708.

1361 ASF, *Mediceo del Principato*, 2229, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 27 ottobre 1708.

1362 ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1174, 31 ottobre 1708.

vedersi, che frequenta il suo palazzo»<sup>1363</sup>. Nel frattempo, però, il Viceré Grimani aveva nominato il genovese Prasca «Capitano di Mare e Guerra»: a lui venne affidata la nave precedentemente comandata dal Cavalier Pallavicino<sup>1364</sup>. Le fonti a disposizione per questa ricerca non consentono di verificare l'attendibilità di un dato estrapolato dalle carte toscane cioè il fatto che, nel marzo 1709, «il Commendatore di Malta Lomellino aveva fatto carcerare il Pallavicino, per mandarlo a Malta d'ordine de suoi superiori»<sup>1365</sup>. Il navigato Cavalier Pallavicino non aveva ancora giocato tutte le sue carte: pochi mesi dopo, ad agosto, rientrò da Barcellona «col posto di supremo comandante di mare, che già prima godeva»<sup>1366</sup>. Forse, come era successo qualche anno prima, i calcoli strategici degli Alleati e il timore di un suo passaggio al nemico prevalsero su tutto il resto.

Quando Francesco Pallavicino tornò a Napoli, nel gennaio del 1710, Gio. Batta Cecconi scrisse che egli deteneva il «posto di comandante di questi nostri vascelli senza subordinazione al signor ViceRè»: secondo quando riportato dal rappresentante di Cosimo III a Napoli, egli doveva occuparsi essenzialmente di «tenere aperto il commercio con la piazza di Lisbona per far venire i tabacchi»; un affare che, da quel momento in poi, avrebbe dovuto essere amministrato direttamente dalla corte<sup>1367</sup>. Nel dicembre dell'anno precedente, Carlo III aveva «*formado asiento*» con il Cavalier Pallavicino, al quale concesse il titolo di «*Capitan de Mar y Guerra*» e un soldo di 100 ducati al mese<sup>1368</sup>: una volta ottenuto il titolo di Vice Ammiraglio e riabilitato agli occhi dell'Europa, rimosse dai loro incarichi i Capitani dei vascelli *S. Giuseppe* e *Daun*, «dovendogli esso stante la sua indipendenza creare a suo talento»<sup>1369</sup>. Un altro incarico che gli venne affidato – e che aveva già svolto in passato<sup>1370</sup> – fu il trasporto delle truppe: nell'agosto 1710 giunse a Livorno con due navi da guerra napoletane e 400 soldati che aveva imbarcato ad Orbetello e a Piombino per condurli nel Marchesato di Finale<sup>1371</sup>.

Al Cavalier Pallavicino, seppur reintegrato nei suoi onori, non vennero risparmiate accuse – come quella di aver effettuato contrabbando di ferro<sup>1372</sup> – né fu esente da difficoltà nel proseguire il comando delle navi poiché parte dell'equipaggio si diede alla fuga. Questo fenomeno fu causato, per lo più, dal ritardo con cui veniva erogato il soldo: verso la fine di

1363ASF, *Mediceo del Principato*, 4129, lettera dell'agente Gio. Batta Cecconi al Segretario Panciatichi, 27 novembre 1708.

1364ASF, *Mediceo del Principato*, 4129, lettera dell'agente Gio. Batta Cecconi al Segretario Panciatichi, 15 gennaio 1709.

1365ASF, *Mediceo del Principato*, 1622, lettera del Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 20 marzo 1709.

1366ASF, *Mediceo del Principato*, 4129, lettera dell'agente Gio. Batta Cecconi al Segretario Panciatichi, 6 agosto 1709.

1367ASF, *Mediceo del Principato*, 4129, lettera dell'agente Gio. Batta Cecconi al Segretario Panciatichi, 14 gennaio 1710.

1368ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1216, 10 febbraio 1710.

1369ASF, *Mediceo del Principato*, 4129, lettera dell'agente Gio. Batta Cecconi al Segretario Panciatichi, 11 febbraio 1710.

1370Nel giugno 1708, infatti, era partito da Napoli con i tre vascelli sottoposti al suo comando a scorta di quattro tartane che conducevano 500 soldati da condurre in Orbetello, per rinforzare quel presidio. ASF, *Mediceo del Principato*, 4129, lettera dell'agente Gio. Batta Cecconi al Segretario Panciatichi, 26 giugno 1708.

1371ASF, *Mediceo del Principato*, 2231, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 27 agosto 1710.

1372Nell'ottobre 1710 egli scrisse un «viglietto» al Viceré in cui spiegava che il ferro scaricato nei Magazzini Reali non era merce di contrabbando: in occasione del viaggio per il Marchesato di Finale, i «maestri ferrari» a bordo della sua nave gli presentarono un'istanza perché non avevano più ferro da lavorare. Per soddisfare la loro richiesta, il Cavalier Pallavicino aveva acquistato alcuni cantari di «ferro di Fiandra» e carbone per mettere i fabbri ferrai in condizione di poter lavorare: il ferro consegnati nei Magazzini Reali era la poca quantità avanzata. ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1237, 23 ottobre 1710.



ottobre il Capitano rese noto che non riceveva alcun soldo dai primi di settembre. Egli fece presente che il personale di bordo era formato prevalentemente da «gente forastiera, quali non hanno altro casa che le navi, e si ritrovano l'inverno addosso, nudi e spogliati e in stato miserabile»: ciò induceva i singoli a commettere furti mentre il Cavalier Pallavicino si trovava nella condizione di non potersi più fidare né dei marinai né dei soldati, «quali con tanto stento si sono radunati»; in molti erano già fuggiti<sup>1373</sup>. In procinto di partire per Lisbona, il Cavalier Pallavicino non poté salpare perché «il Capo Mastro d'Ascia e Capitano Calafato con li suoi aiutanti» si erano nascosti: il Pallavicino chiese che venissero portati a bordo «con farli sequestrare le loro case» in modo che, su questo timore, eseguissero il viaggio e compissero il loro servizio. Il Cavalier Pallavicino, tenendo in considerazione che si trattava di «gente ammogliata» e con casa in Napoli, aveva pagato una «mesata» anticipatamente ma la sua fiducia era stata mal riposta. Nel frattempo, chiedeva che i marinai fuggiti dalla nave *Daun* venissero rimpiazzati con «marinari maiorchini delle navi predate» – i quali, evidentemente, erano in attesa di un imbarco per rientrare alla loro patria – mentre la *S. Giuseppe* aveva una sua «dotazione de marinari napoletani»<sup>1374</sup>. Paradossalmente, alla fine, sulla nave del Pallavicino vennero imbarcati alcuni liparoti che erano incarcerati nel Castel Nuovo<sup>1375</sup>.

In seguito alla partenza del Capitano Pallavicino per Lisbona c'era chi, a Napoli, conoscendo le «condotte» del Cavaliere, dubitò che egli potesse tornare nel Regno: pareva che avesse «perso al giuoco col signor Principe Pio il denaro, che la corte gli aveva fatto somministrare per le paghe delle genti»<sup>1376</sup>. Evidentemente Francesco Pallavicino riuscì a rientrare nel suo debito perché, diversamente dalle aspettative di alcuni, egli tornò a Napoli, dove continuò ad alternare la guerra di corsa agli altri incarichi che gli vennero affidati dal Re: ancora una volta, nel marzo 1711, arrestò un patrone veneto direttamente nel porto di Brindisi. Il patrone veneto era a bordo di una nave messinese, «con marinari, e mercantie siciliane» ma, in quell'occasione, il Cavalier Pallavicino non cercò neppure di legittimare la preda perché in cambio di 1.500 ducati rilasciò il legno al patrone<sup>1377</sup>. Il Cavalier Pallavicino era senza dubbio consapevole dell'infrazione commessa e, allo stesso tempo, era evidentemente alla perenne ricerca di denaro.

## VI.5.2 I corsari siciliani: messinesi, liparoti ed altri protagonisti minori.

Quanto alla guerra di corsa siciliana, un posto di primo piano spetta ai messinesi. In un primo momento, essi diressero le loro attenzioni verso i legni nemici, talvolta in maniera audace come quando, nell'autunno 1707, predaiono due tartane «pescarecce» di Procida spingendosi fino alla foce del fiume Sele<sup>1378</sup> e due feluche di Pozzuoli, arrestate anch'esse nelle acque del Golfo di Policastro. In quest'ultimo caso, l'essersi spinti così vicino alle coste

1373ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1237, 20 ottobre 1710.

1374I fuggitivi erano Mastro Giuseppe Capozzuto (Maestro d'ascia), Gio. Batta Marchese (Calafato), Michele de Felice, Melchior Merulla, Bernardino Marchese, Antonio Molino e Tommaso de Maio (aiutanti). Ad essi si aggiungevano anche il «mastro ferraro» Gio. di Leva, l'«armarolo» Antonio Storace, l'«aiuto armarolo» Carlo Puerto e il «bottaro» Angelo Corniale. ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1239, 29 novembre 1710.

1375ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1239, 27 novembre 1710.

1376ASF, *Mediceo del Principato*, 4129, lettera dell'agente Gio. Batta Cecconi al Segretario Panciatichi, 9 dicembre 1710.

1377ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1250, 31 marzo 1711 e *Idem*, 1253, 29 aprile 1711.

1378Le tartane predate erano dei patroni Antonio Parescandolo e Antonio Scotto. ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1131, 23 settembre 1707.

nemiche non volse a loro favore: giunti nei pressi di Capo Cetraro vennero colti da una tempesta che li costrinse a gettare in mare i barili. Quando le condizioni meteorologiche si ristabilirono, le feluche predate vennero licenziate, forse perché per i danni patiti non si rendeva più conveniente condurle in porto a Messina<sup>1379</sup>.

I messinesi non mancarono di colpire anche i legni neutrali: nel novembre 1708, Biagio Carrozza – «*uno de los mejores corsarios*» di Messina – arrestò nelle acque napoletane, insieme ad altre tre feluche di Messina e una di Lipari, un pinco genovese sotto pretesto che il carico spettasse ai nemici<sup>1380</sup>. Il Console Spinotto era riuscito ad appurare che il corsaro di Marsala aveva indotto il patrone genovese a confessare che la proprietà del carico apparteneva ai napoletani, ricorrendo a minacce e violenze: ma, «più [...] stravagante» ancora era stato l'ottenere il rilascio del bastimento «per essere interessato in detti corsali il console francese». Di quest'ultimo si diceva che portava «li suoi impegni più avanti di quelli dello stesso viceré», dando la netta sensazione di godere, in Messina, di maggiore autorità rispetto a quella dello stesso Los Balbases<sup>1381</sup>. Pur non disdegnando catture a danno di altri legni neutrali<sup>1382</sup>, le prede predilette dei messinesi restarono i genovesi: il Console Spinotto si doleva con i Collegi dell'insolenza ostentata dai corsari siciliani, i quali traevano la loro forza dal fatto che «trovano dappertutto chi li spalegia non solo di persone di conto, ma ancora li stessi ministri che li danno maggior animo, di passar a nove offese»<sup>1383</sup>. Particolarmente interessante fu un episodio, risalente alla primavera 1710, quando il Governatore di Messina diede ordine al Capitano delle «undici feluche della città di Messina armate a guerra con soldo regio» di «procurare la preda» di due tartane che, nella spiaggia di Bivona, stavano caricando olio. Il Capitano – dopo aver inviato una feluca in ricognizione – organizzò la cattura dando «ordine espresso di non dover sparare», se non in caso di offesa, precisando come dovevano svolgersi le operazioni: quattro feluche avrebbero dovuto assaltare la tartana più grande, altre tre si sarebbero dirette verso quella più piccola mentre le ultime quattro avrebbero dovuto osservare i movimenti che avevano luogo a terra, al fine di impedire l'arrivo di eventuali soccorsi. Quando i corsari con le loro prede furono nei pressi di Tropea videro avvicinarsi altre tre tartane con bandiera genovese ma, quando furono più vicino, «alborono bandiera di guerra»: a queste ultime si unirono un'altra tartana e sei feluche per cercare di liberare le navi

---

1379In questa occasione si sa che ad agire furono i Capitani Biagio Carrozza, Nicolà Messina e Paolo Libero, mentre i predati erano Domenico e Gaetano di Bono, entrambi «carichi di tonnine fritte in barrili». ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Memoriali*, 2219, 29 ottobre 1707.

1380Si trattava del legno di Alberto Battifora che aveva un «carico di legname di botte, e circhi». ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Rappresentanze Regno*, 1724, 16 novembre 1708.

1381ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2648, 26 ottobre 1708.

1382È il caso, ad esempio, di un brigantino di Malta condotto di preda nel porto di Messina nel gennaio 1709: a bordo si trovava Don Bernardino Fresca, Cavaliere di Malta che, a causa delle sue origini leccesi, venne posto in prigione a Messina. ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Rappresentanze Regno*, 1727, 8 gennaio 1709. Altro esempio, quello risalente all'estate 1711, quando nel porto di Messina entrarono numerose tartane di preda, tra cui compariva anche il bastimento toscano di patron Savarese, proveniente da Venezia con un ricco carico di merci. ASF, *Mediceo del Principato*, 4130, lettera dell'agente Gio. Batta Cecconi al Segretario Panciatichi, 4 agosto 1711.

1383In quell'occasione il console rendeva nota la presa compiuta a danno di patron Francesco Giera – il quale procedeva da Crotone con un carico di pece – da quattro feluche di Messina, nei pressi del Faro di quella città. ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2648, 12 novembre 1708.

Altre catture a danno dei genovesi furono, ad esempio, quella relativa alla tartana di Bernardo Anselmo, partito da Venezia con un carico di merci per Civitavecchia, Livorno e Genova. ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Rappresentanze Regno*, 1729, 9 luglio 1709 e ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2648, 21 luglio 1709.

genovesi ma i corsari messinesi riuscirono a condurre le loro prede nel porto di Messina. Tanto i legni quanto il carico vennero posti all'incanto<sup>1384</sup>.

Tra i messinesi non mancarono soggetti particolari come Giuseppe Cutrondo, il quale andava in corso con un brigantino ed era munito di una patente del Generale Carafa, Governatore di Reggio: apparentemente si trattava di un siciliano ribelle ma, in realtà, da Taranto ci si lamentava del fatto che il corsaro «in luoco d'andar in traccia dell'inimici della Corona» era dedito «solamente a seguitare li legni regnicoli»<sup>1385</sup>. Un caso che merita di essere considerato è quello relativo al più volte citato Paolo Libero di Messina, che agì sia nei Presidi, sia nelle acque del basso Tirreno. Nell'ottobre 1710, egli si trovava incarcerato a Napoli dove era giunto con passaporto firmato dal Viceré di Sardegna ma posto in prigione – in seguito alla denuncia presentata da alcuni patroni del Molo Piccolo – sul timore che si stesse armando contro i napoletani. L'uomo era stato al centro di una vicenda curiosa: nel marzo di quell'anno si trovava nei Presidi, dove aveva condotto delle merci, quando il Duca D'Uceda lo aveva costretto a «transportare genti nell'Isola di Sardegna [...] per quella invadere»; senonché, una volta sbarcato, cadde prigioniero dell'armata anglo-olandese. Dopo un mese di prigionia a Cagliari, Carlo III diede ordine che «tutti gli siciliani, e messinesi capitati [...] in quell'isola dovessero godere tutti la loro libertà». Egli si rimise in mare: quel che gli successe una volta approdato a Napoli è noto. Il dato degno di attenzione è che, così come alcuni patroni napoletani lo avevano denunciato, altri intervennero in sua difesa: è il caso di Gasparre Castiglione che – quando serviva come scrivano a bordo del brigantino del Principe di Montesarchio, comandato dal Capitano Antonio Manzo – ebbe modo di conoscere Paolo Libero che, a suo dire, non aveva mai danneggiato o predato navi napoletani, né genovesi; nonostante, di fatto, le fonti in nostro possesso dicano ben altro. In questa sede, tuttavia, va notato che a deporre a suo favore fu anche un gruppo di «padroni di filuche napoletane del Molo Piccolo» i quali, oltre a confermare la versione di Castiglione, aggiunsero un particolare di non poco conto: non si poteva negare che Paolo Libero, seppur per breve tempo, fosse stato armato in corso ma ciò era accaduto perché «astretto sì dalla necessità, come da quel Governatore di Messina»<sup>1386</sup>. Di fatto, le deposizioni a favore del corsaro messinese possono essere interpretate come il segno tangibile della persistenza di rapporti duraturi tra siciliani e napoletani, che non vennero certo interrotti dal conflitto in corso.

Qualcosa di analogo accadde nel febbraio 1712 quando il patrone Gaetano Palombo presentò nella Segreteria del Viceré una supplica in favore del liparoto Giuseppe Festa, imprigionato nel Castel Nuovo dopo esser stato predato, nell'Isola di Ponza, da due barche corsare di S. Lucia di Napoli: il Capitano Palombo desiderava impiegare l'uomo come marinaio sul proprio legno, «*por ser hombre de satisfacion para el Real Servicio*»<sup>1387</sup>. D'altronde, ci furono occasioni in cui i napoletani vennero accusati di collusione con nemici e, particolarmente, con i liparoti: anche se le accuse si rivelarono infondate, alcuni marinai di Catanzaro che erano stati predati dai corsari di Lipari denunciarono «li tre fratelli, di Casa Monitio» che, a detta loro, erano soliti dare avvisi – allo scopo di agevolare le prede marittime – al fratello Giuseppe, abitante proprio a Lipari da alcuni anni<sup>1388</sup>. Se i fratelli Monitio erano

---

1384Tra i corsari che condussero l'operazione vi erano Marino Niosi di Lipari, Nicolò Fernandez, Antonio d'Andrea, Nicola Messina, Giovanni Mangano e Francesco Ortiz di Augusta mentre non sono noti i nomi di eventuali corsari messinesi. I genovesi predati erano, invece, Giuseppe Musso e Giacomo Coppella. ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Atti giudiziari*, 275, 17 giugno 1710.

1385ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1207, 18 ottobre 1709.

1386ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1237, 27 ottobre 1710.

1387ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1285, 16 febbraio 1712.

1388ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1186, 28 febbraio 1709.

stati ingiustamente diffamati – tant'è che, talvolta, proprio a lui vennero affidati bastimenti predati senza giusto motivo, in attesa che avvenisse la restituzione al legittimo proprietario<sup>1389</sup> – vi sono altri esempi che dimostrano come, a volte, alcuni napoletani fossero effettivamente collusi con i liparoti: lo dimostra il caso riguardante alcuni esponenti della famiglia De Santis che custodivano nelle loro case «le robbe rubate in mare dalli liparoti»<sup>1390</sup>.

Indubbiamente, i liparoti dominarono nella guerra di corsa: verso la fine del 1708 erano impegnate sul mare almeno 24 feluche di Lipari che, insieme, realizzarono diverse prede: ben dieci feluche napoletane ma anche due tartane genovesi, un sambechino veneziano e una barca maltese<sup>1391</sup>. Nel gennaio 1709, il governo napoletano cercò di reagire alle tante prede realizzate dai liparoti che si spingevano fin nelle acque del porto di Napoli ponendo in mare una mezza galera e un feluccone, allo scopo di fare il corso e proteggere la navigazione dei patroni napoletani<sup>1392</sup>. In altre occasioni furono i napoletani a difendersi autonomamente, come dimostra un episodio risalente all'estate del 1709, quando l'equipaggio di due tartane di Vico Equense – dopo aver «avuto la notitia, che due barche corsali liparote avevano fatto sbarco sopra un isoletta [...] e che con sicurezza stavano in quella pranzando» – attaccarono i loro nemici, cogliendoli di sorpresa: alcuni vennero catturati immediatamente, mentre altri – che erano fuggiti verso la montagna – vennero trovati qualche giorno dopo; e tutti vennero posti in carcere<sup>1393</sup>.

Non è raro rintracciare nella documentazione notizie sull'unione di forze che si sviluppò tra i corsari liparoti, una strategia che ne aumentò notevolmente le possibilità di successo: se, a volte, le campagne corsare venivano portate avanti da un numero ridotto di feluche, in altre occasioni agivano insieme anche più di dieci patroni. Per fare alcuni esempi, nel luglio 1709 ben 13 feluche di quell'isola riuscivano a catturare, al largo delle coste calabresi e campane, cinque feluconi nemici carichi di vino<sup>1394</sup>, mentre nel dicembre dello stesso anno 17 feluche e 2 galeotte di Lipari mettevano a segno altri colpi, spostandosi con le loro incursioni nella spiaggia romana<sup>1395</sup>. Le prede dei corsari liparoti – i quali furono attivi durante tutta la durata del conflitto ma, particolarmente, tra il 1708 e il 1710 – erano quasi all'ordine del giorno e, talvolta, ad essere attaccate erano anche le barche dedite alla pesca: ad esempio nel giugno 1710 Giuseppe Lauricela e Antonio Mascuri, oltre a catturare tre feluche mercantili, condussero a Lipari anche cinque legni di questo genere<sup>1396</sup>. I napoletani non furono da meno: nel luglio 1709 predarono ben sette feluche, tra cui una da pesca. In quell'occasione, vennero avviate delle trattative tra il Governatore di Reggio e quello di Messina per consentire al

---

1389ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Rappresentanze Regno*, 1728, 14 giugno 1709.

1390ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1212, 10 dicembre 1709.

1391Il caso, attestato nelle fonti siciliane, è tuttavia meglio documentato da quelle toscane grazie al resoconto effettuato dalla viva voce di uno dei genovesi predati, una volta giunto nel porto di Livorno: si trattava di Angelo Anselmo di S. Remo che venne arrestato, nei pressi di Cirella, nel viaggio di ritorno da Cetraro con un carico di fichi ed altro. Egli venne condotto a Lipari, dove gli venne requisito il carico perché imbarcato in paese nemico: in attesa di essere rilasciato, ebbe modo di essere testimone della presa degli altri legni citati. I legni napoletani erano carichi prevalentemente di olio e seta, la tartana genovese di San Remo, probabilmente appartenente a patron Luca Ghersi, aveva un fondo di contanti per acquistare merci in Calabria, il sambechino veneto era carico di grano comprato in Morea, mentre non si sa cosa imbarcasse la barca maltese. ASF, *Mediceo del Principato*, 1621, lettera del Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 17 dicembre 1708 e *Idem*, 2229, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 17 dicembre 1708.

1392ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2643, 15 gennaio 1709.

1393ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1201, 7 agosto 1709.

1394I legni erano partiti da Procida ed erano diretti a Napoli. ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Rappresentanze Regno*, 1729, 5 e 20 luglio 1709.

1395ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1209, 16 dicembre 1709.

1396ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Rappresentanze Regno*, 1731, 27 giugno 1710.

pescatore di rientrare in possesso del proprio legno: il Governatore di Reggio cercò di giustificare il Capitano corsaro dicendo che aveva armato in corso da pochi giorni ed era ignaro del «concertato, di non andar molestando da corsari li pescadori, che non sono distante di terra più d'uno miglio»<sup>1397</sup>.

Come già anticipato, la guerra di corsa conobbe nuovo fervore nella primavera del 1712: si ricordi che, allora, vennero spedite al Governatore di Lipari alcune lettere di marca in bianco da consegnare agli aspiranti corsari: in mare erano già attive le feluche lunghe dei patroni Giuseppe Casella, Giovanni Corso, Felice de Laimo e la paranza di patron Ignazio Angelone che, nel golfo di Policastro, avevano catturato diversi bastimenti napoletani appena usciti dal Golfo di Sant'Eufemia<sup>1398</sup>. Tuttavia, qualche mese dopo, il Governatore di Lipari fece presente al Juan Antonio de Morales, Segretario di Stato e Guerra, che l'armamento della galeotta, desiderato dal Viceré, era stato possibile solo grazie all'impegno economico dello stesso Governatore: nulla ci si poteva aspettare dai corsari di quell'isola che – pur avendo compiuto una preda molto ricca – in un attimo non avevano più soldi; di loro si diceva, infatti, che fossero «*llenos de trampas*» e «*cargados de hijos*». Il Governatore chiese che la lettera di marca fosse franca del quinto: egli non armava per il proprio interesse poiché il suo unico fine era quello di impegnare i liparoti in qualche attività e, al contempo, tenere i mari netti dai corsari nemici<sup>1399</sup>. Nella primavera 1713 – quando si era ormai prossimi alla firma dell'armistizio che avrebbe posto fine alla Guerra di Successione Spagnola – i liparoti non demordevano nella guerra corsara predando, tra il 23 aprile e il 3 maggio, almeno dieci feluche napoletane: poiché nel frattempo il Viceré aveva ordinato che i corsari cessassero la guerra di corsa, il Governatore di Lipari ritenne opportuno porre le prede in deposito, in attesa delle disposizioni della corte<sup>1400</sup>.

Tra i protagonisti della guerra di corsa siciliana compaiono anche i trapanesi, tra i quali spiccano le figure dei già citati Francesco Canale e Giuseppe Bonfante, attivi come corsari anche nello Stato dei Presidi. Francesco Canale arrestò prevalentemente bastimenti neutrali<sup>1401</sup> ma, tra gli episodi che lo riguardano, ve n'è uno su cui vale la pena di soffermarsi per un momento: egli cercò di legittimare una preda compiuta a danno di una tartana genovese ritenendola, in realtà, finalina. In effetti, il legno fino a qualche mese prima era stato posseduto da un mercante finalino, Agostino Ferro, che aveva scelto come patrone un altro finalino, Donato Vernazza: quest'ultimo era giunto a Trapani nel mese di maggio, ignaro del fatto che a Finale, nel frattempo, fossero entrati gli *Austrias*: tenuto conto delle circostanze, il Marchese di Bedmar gli aveva concesso di caricare merci per Genova. Ma, pochi mesi dopo, il patrone finalino aveva venduto il proprio legno al genovese Giacomo Romagnino: nonostante Francesco Canale sostenesse che si trattava di una vendita simulata, non vi erano elementi che permettessero di dar credito al suo pensiero<sup>1402</sup>. Il caso in questione è interessante anche perché – seppur immediatamente si riconobbe che la preda non poteva essere legittima – diede origine a un conflitto tra il Tribunale del Real Patrimonio e l'Auditore Generale Nicolò Pensabene sull'organo cui spettava la giurisdizione sulla preda marittima: entrambi se

---

1397ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Rappresentanze Regno*, 1729, 11, 17 e 28 luglio 1709.

1398ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Rappresentanze Regno*, 1735, 28 aprile e 25 maggio 1712.

1399ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Rappresentanze Regno*, 1735, 21 settembre 1712.

1400ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Rappresentanze Palermo*, 147, 17 maggio 1713.

1401Nell'ottobre 1707 predò, al largo della Favignana, una tartana maltese: si trattava del legno di patron Pietro Cotaya che stava rientrando a Malta da Lisbona con un carico di zucchero, ferro, piombo ed altre merci.

Dopo averlo condotto in porto a Trapani e aver verificato le scritture di bordo, il corsaro acconsentì al rilascio. ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Rappresentanze Regno*, 1720, 2 ottobre 1707.

1402ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Rappresentanze Palermo*, 113, 12 ottobre 1707.

la arrogavano e non accettavano l'ingerenza dell'altro<sup>1403</sup>. Ma, per tornare a considerare Francesco Canale, se egli era convinto che la preda realizzata fosse legittima forse lo era perché certi *escamotage* gli erano ben noti. Infatti nel novembre 1709, le galere di Napoli predarono, nei pressi di Castellamare, una tartana trapanese carica di sale: si trattava di un bastimento di proprietà dello stesso patron Canale, che «haveva finto andare negoziando [...] con bandiera genuese» e «col pretesto, portare bandiera Genovese ed amica» pretendeva la restituzione del legno. Forse, più che per i commerci, Francesco Canale utilizzava la tartana per monitorare gli andamenti dei bastimenti nemici: nei pressi di Gaeta arrestò una barca napoletana e la portò via con sé dopo aver spogliato «tutti li marinari, et passeggeri anche de propri panni» ed aver usato violenza nei confronti di alcune donne che erano a bordo.<sup>1404</sup>

Il nome di Giuseppe Bonfante offre l'occasione per notare come, talvolta, i corsari svolsero entrambi i compiti che venivano affidati loro: in effetti, generalmente la lettera di marca autorizzava non solo le prede marittime contro i nemici ma, altresì, affidava il compito di contrastare il contrabbando. E, evidentemente, fu questo il caso che riguardò il corsaro trapanese nei primi giorni del 1708 quando arrestò, nei pressi di Milazzo, la feluca di Antonio Thesorero di Lipari con a bordo merci spettanti ai napoletani: la Regia Camera riconobbe che al Bonfante spettava un terzo del carico requisito, come avveniva per le merci di contrabbando<sup>1405</sup>.

Il porto di Trapani – che, tra XVII e XVIII secolo, crebbe in maniera significativa grazie alla valorizzazione di attività quali la produzione del sale e la pesca di tonno e di corallo<sup>1406</sup> – fu un punto di riferimento non solo per i corsari del luogo ma per i siciliani in generale: nell'agosto 1708, alcuni feluconi messinesi e feluche liparote vi condussero di preda rispettivamente una galeotta e una feluca, entrambe corsare napoletane<sup>1407</sup>. Si trattò di prede particolarmente importanti perché la cattura di questi due legni colpiva al cuore i corsari nemici i quali, con perdite del genere, vedevano ridotta la loro forza sul mare. I corsari trapanesi effettuarono altre catture a danno dei bastimenti napoletani, soprattutto mercantili, né mancarono prede contro altri legni nemici, come quelli inglesi: si può citare, ad esempio, il caso riguardante una tartana inglese corsara che, nei pressi dell'Isola Tavolara, venne arrestata da alcuni trapanesi e condotta nel porto di Livorno, prima di essere trasferita a Trapani<sup>1408</sup>. Ma, ancora una volta, furono i patroni genovesi ad essere particolarmente vessati per i soliti e ormai noti pretesti: non c'era lettera in cui il Console Spinotto non dovesse riportare qualche cattura ai danni dei legni genovesi<sup>1409</sup>. Egli era costantemente dedito alla tutela dei sudditi

1403ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Consulte*, 38, 25 ottobre 1707; *Idem*, 39, 3 dicembre 1708 e ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Rappresentanze Regno*, 1721, 25 novembre 1707.

1404Si trattava del legno di patron Tomaso Franzino di Castellone di Gaeta che stava rientrando in quel luogo da Napoli. ASN, *Segreteria del Viceré, Viglietti Originali*, 1209, 14 novembre 1709.

1405ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere Viceregie*, 2457, 2 gennaio 1708. Sul tema del contrabbando nel Regno di Sicilia si rimanda a A. GIUFFRIDA, «*Gabando e Fraudando la regia Dogana*», in P. CALCAGNO, *Per vie illegali...*, cit., pp. 29-41 e a P. CALCAGNO, *Fraudum...*, cit., pp. 173-194.

1406Sul porto di Trapani si rimanda allo studio di F. BENIGNO, *Il porto di Trapani nel Settecento...*, cit. e, per conoscenza, si cita O. CANCELA, *Aspetti di un mercato siciliano, Trapani nei secoli XVII-XIX*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1972.

1407ASF, *Mediceo del Principato*, 2229, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 18 agosto 1708.

1408ASF, *Mediceo del Principato*, 1625, lettera del Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 19 ottobre 1712. Tuttavia, essendo stato firmato l'armistizio con l'Inghilterra, le autorità di Trapani sollevarono dubbi sulla legittimità della presa chiedendo delucidazioni a Juan Antonio de Morales. ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Rappresentanze Regno*, 1735, 23 e 24 ottobre 1712. In effetti, l'armistizio era valido già dal 22 agosto di quell'anno. ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Sentenze*, 30, 1° ottobre 1712.

1409Per fare un esempio: in una lettera dell'ottobre 1708 egli elencava le prede commesse contro patron Gio. Batta Bosco, arrestato in Trapani sulla base del pretesto che qualche tempo prima avesse portato

della Repubblica e l'impegno da lui profuso comprendeva anche il sostegno materiale dei predati, spogliati di ogni cosa dai corsari<sup>1410</sup>. Il Console Spinotto diceva di aver trovato il Viceré bendisposto nei confronti dei genovesi – e non avrebbe potuto essere diversamente, tenuto conto delle sue origini! – e deciso a castigare i corsari: in più occasioni, tuttavia, aveva ammesso di avere «le mani legate dalla Corte di Spagna»: appreso ciò, i Collegi trattarono direttamente con il Console Bernabò a Madrid, incaricandolo di appurare che i ministri di Filippo V ordinassero al Viceré di Sicilia di impedire le «barbarie» nei confronti dei genovesi<sup>1411</sup>. Inutile dire che le prede a danno dei genovesi non cessarono: anzi, nel luglio 1709 un corsaro trapanese realizzò una preda che danneggiò ancor più da vicino la Repubblica di Genova, in quanto il malcapitato legno aveva a bordo un carico di remi per conto del Magistrato delle Galee<sup>1412</sup>.

Allo stato attuale delle ricerche, invece, pare del tutto eccezionale la partecipazione alla guerra di corsa dei marsalesi: i casi che li riguardano li vedono agire insieme o ai messinesi<sup>1413</sup> oppure ai trapanesi, come accadde nell'ottobre 1712 quando, all'Isola Tavolara – oltre alla preda del legno inglese – catturarono dapprima un legno genovese, condotto di presa a Porto Longone e, qualche giorno dopo, un brigantino di Tunisi, portato a Trapani<sup>1414</sup>. Allo stesso modo, appare limitata l'adesione al fenomeno da parte dei patroni di Augusta: a loro carico, risultano accertate un numero veramente esiguo di prede marittime<sup>1415</sup>.

Neanche il contributo delle galere fu incisivo: l'intervento della squadra del Duca di Tursi e delle galere di Sicilia si fece sentire particolarmente nell'estate 1709, quando vennero predati diversi legni genovesi carichi di olio e con dispacci destinati per Napoli e una polacca veneta<sup>1416</sup>. Il primo caso è quello più ampiamente documentato e, al contempo, il più interessante: la preda venne inizialmente giudicata legittima, i patroni genovesi ottennero il rilascio dei bastimenti e delle poche merci che avevano imbarcato per proprio conto oltre al pagamento del nolo per il carico di olio. Nonostante ciò, il console Spinotto presentò un'istanza<sup>1417</sup>: in appello, la preda dell'olio venne invalidata perché vennero presentati documenti che certificarono come il carico fosse destinato per Livorno, Genova e Marsiglia. Il caso diede origine a contrasti tra il «*veedor y contador*» della squadra del Tursi, Sebastiano

---

«malitosamente» a Napoli un carico di grano e non a Trapani dove era destinato, non volendo credere ch'egli fosse stato costretto ad entrare nel porto di Napoli, spinto dal maltempo. Per lo stesso motivo venne condotto di presa a Trapani il brigantino di patron Lazaro Scotto e le tartane dei genovesi Gio. Batta Dannaro, Benedetto Casale e Sebastiano Bregante: i primi due viaggiavano da Napoli in direzione della Sardegna, con un carico di merci mentre il terzo patrone effettuava lo stesso viaggio in senso opposto. Nel frattempo, Francesco Canale aveva condotto a Messina la tartana di Lorenzo Coppello, il quale stava conducendo a Napoli un certo quantitativo di sale caricato in Sardegna. ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2648, 26 ottobre 1708. L'unico caso per cui è stato possibile conoscere con certezza l'esito è quella relativo a patron Coppello: la sua causa venne discussa e Messina e il giudizio fu di presa illegittima, tanto del bastimento quanto del carico. ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Rappresentanze Regno*, 114, 5 dicembre 1708 e ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Rappresentanze Regno*, 1726, 18 dicembre 1708.

1410ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2648, 12 novembre 1708.

1411ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1683, 16 gennaio 1709.

1412ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1683, 4 luglio 1709.

1413È il caso che riguardava la preda a danno di patron Alberto Battifora il quale venne arrestato da quattro feliche di Messina e una di Marsala. ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2648, 26 ottobre 1708.

1414ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Rappresentanze Regno*, 1735, 24 ottobre 1712.

1415Nel novembre 1708, i corsari Francesco Messina e Nicola Ortiz predarono le tartane dei genovesi Antonio Schirinci e Alessandro Rumballo, entrambi procedenti da Napoli: i bastimenti vennero rilasciati ma il carico venne requisito. ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Rappresentanze Regno*, 1726, 1° dicembre 1708.

1416Le quattro galere del Tursi predarono sei legni genovesi, le due galere di Sicilia catturarono la polacca veneta; poi, due galere «de' particolari» e due di Sicilia arrestarono altri due bastimenti genovesi simili a quelli precedentemente predati. AHN, *Estado*, 111, 9 gennaio 1710.

1417ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2648, 21 luglio 1709.

Martin de Velasco, e il Viceré di Sicilia: il primo accusava il secondo di essersi ingerito in un affare che non era di sua pertinenza, venendo appoggiato dal Consiglio di Guerra che spiegò come il giudizio sulle cause di preda marittima realizzate dalla galere – e non da singoli armatori – spettassero in prima istanza ai Capitani generali delle galere e, in caso di appello, direttamente al Consiglio di Guerra e Giustizia; a maggior ragione per il fatto che le galere della squadra di Genova non fossero dipendenti dal Regno di Sicilia<sup>1418</sup>. Il governo locale cercò di ingerirsi anche nel giudizio di prede commesse dalle galere siciliane, come nel caso che aveva colpito il patrone Marc'Antonio Bregante: le autorità di Messina si erano dichiarate a favore del rilascio ma «il fisco delle galere» pretese un attento esame delle carte di bordo. In quell'occasione, lo stesso console Spinotto ammise che fossero «un poco mancanti di giustificazioni»: la particolare congiuntura bellica avrebbe dovuto indurre il patrone genovese a una maggiore attenzione, con la redazione di un vero e proprio «contratto di noleggio» e non solamente delle polizze di carico<sup>1419</sup>. In altre occasioni, invece, avrebbe riconosciuto le ragioni dei patroni genovesi: il Console Arpe aveva trasmesso ordine in Sicilia che i bastimenti giunti nei porti siciliani avrebbero dovuto avere patente della Repubblica «legalizzata da su firma»: se così non fosse stato, ogni legno avrebbe dovuto «pagare doppie due per ogni nave e due genovine per ogni tartana». Il Console Spinotto si lamentò: far apporre la firma di Arpe doveva essere una libera scelta dei patroni «per loro maggior cautela» e non, come era diventato, un obbligo<sup>1420</sup>.

Nell'autunno di quello stesso anno, le galere di Sicilia pregarono tre tartane napoletane cariche di grano che apportarono notevoli benefici alle casse reali. La prima tartana aveva un valore superiore ai 4.700 scudi. Il documento che testimonia questo caso è rilevante per conoscere le modalità di ripartizione dei profitti ricavati dalle prede realizzate dalle galere: dagli oltre 4.700 scudi vennero detratte le spese (poco più di 700 scudi) che comprendevano non solo le spese effettive ma anche la porzione riconosciuta come premio spettante al Tenente e Generalissimo del Mare (150 scudi). Restarono all'incirca 4.000 scudi che vennero suddivisi in quinti: tre spettanti al re, uno ai marinai e uno alla fanteria. Gli altri due bastimenti vennero venduti per oltre 10.000 scudi: anche in questo caso vennero detratte le spese, all'incirca 570 scudi, compresi i 300 spettanti al Tenente e Generalissimo del Mare: da ciò deduciamo che il premio riconosciuto a quest'ultimo era fisso, e non calcolato in base al valore della preda<sup>1421</sup>. Le galere di Sicilia realizzarono diverse altre catture nel 1712, anche se alcune non vennero riconosciute come valide<sup>1422</sup>: quel che interessa sottolineare, infine, è che se le crociere delle galere non furono particolarmente incisive sul piano quantitativo certamente lo furono su quello qualitativo, visti i lauti profitti che derivarono dalla vendita delle prede legittime.

---

1418AHN, *Estado*, 111, 9 gennaio 1710.

1419ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2648, 31 ottobre 1709. Il documento riporta, erroneamente, la data “31 novembre”.

1420ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2648, 12 maggio 1711.

1421AGS, *Estado*, Leg. 6126, 3 luglio 1710.

1422Nel gennaio 1712, l'Auditore della squadra siciliana dichiarò legittima la preda a danno di una tartana francese poiché questa era stata di recente predata da un corsaro olandese: seppur non si disponga di ulteriori informazioni, è facile immaginare che i ministri di Luigi XIV avessero fatto pressioni per il rilascio del bastimento. Negli stessi giorni venne catturata anche una tartana napoletana: la preda venne agevolata dalla fuga dei napoletani che preferirono abbandonare la nave. Tuttavia, il sopraggiungere di una tempesta ruppe il cavo con cui si stava rimorchiando la barca, che venne persa. AGS, *Estado*, Leg. 6120, 1° marzo 1712.



### VI.5.3 Gli accordi tra Reggio e Messina

Per completare il quadro sulla guerra di corsa che oppose tra loro il Regno di Napoli e il Regno di Sicilia va considerato un elemento caratterizzante di questo fenomeno, vale a dire una serie di accordi che vennero stipulati tra Reggio e Messina per ammortizzare, in qualche modo, i danni inferti dal nemico.

Il primo esempio da prendere in considerazioni è relativo ai riguardi rivolti a coloro che si trovavano imbarcati come passeggeri sulle navi predate: già nell'ottobre 1707, il Governatore di Messina scriveva al collega di Reggio perché ponesse in libertà un tal «*Don Venito y [...] las dos mugeres, [...] que benian de pasageros*» predati da Gaetano Palombo il giorno prima che venisse vietato il commercio tra i due territori: dal canto suo, il Governatore di Messina proponeva la liberazione di sei calabresi e, al contempo, chiedeva a Simon Yamundo che liberasse anche «*el sazerdote D. Vizente Donato*» e i «*dos esclavos de Don Joseph Chirino*», essendo «*estilo que se restituyan esclavos*». Il Governatore di Reggio rispose con una controproposta: effettuare lo scambio tra le sei persone indicate dal Governatore di Messina con nove marinai di Reggio mentre i sei calabresi indicati – tutti originari di Bagnara – avrebbero potuto essere scambiati con alcuni messinesi che si trovavano prigionieri proprio a Bagnara<sup>1423</sup>.

Vennero prestate premure, come si è visto, nei confronti dei religiosi e delle donne: quanto alle figure femminili, si può fare ancora un esempio. Nel maggio 1711, il Governatore di Reggio venne soddisfatto nella sua richiesta di far rientrare nel Regno di Napoli Angela Morello «madre di Luca Morello uno delli [...] Capitani di corso» tra i più valorosi: il Governatore sperava che la liberazione servisse al corsaro «per dargli maggior animo a continuare nel corso». Il Governatore di Messina, naturalmente, non diede tanto senza avere a sua volta un ritorno: egli chiese la libertà di due donne, «la moglie, e figlia del Tenente D. Giuseppe Fidalgo»<sup>1424</sup>.

In generale, si ebbe un occhio di riguardo anche per gli ufficiali e i personaggi illustri. A tal proposito possono essere presentati due esempi: il primo riguarda lo scambio di alcuni ufficiali su cui i Governatori di Reggio e Messina si confrontarono nel novembre 1711 quando il secondo propose lo scambio di due tenenti spagnoli e di un alfiere che si trovavano prigionieri a Reggio con due alfieri e il chirurgo del reggimento Marulli che versavano nelle stesse condizioni a Messina. Nicolò de Torres avrebbe volentieri accolto la proposta ma il «Colonnello» – il riferimento è indubbiamente al Neuveforge – si arrogò la competenza sul caso, ritenendo di essere autorizzato in ciò dallo stesso Viceré. Il Governatore di Reggio fece un passo indietro – supplicando, al contempo il Viceré affinché lo ristabilisse «nelle estimazioni dovute, ed in quelle prerogative sempre praticate» – ma non si esimette dal suggerire a Neuveforge di chiedere il cambio del Capitano Zuniga e di due alfieri del reggimento Marulli con gli uomini richiesti dal Governatore di Messina: pur essendo conscio che, in quel caso, lo scambio non sarebbe avvenuto in termini di parità, la sua proposta era motivata dal fatto che il chirurgo era già stato scambiato con un'altra persona<sup>1425</sup>.

Il secondo esempio, invece, riguarda il caso del nobile poeta messinese Mario Reitani Spatafora<sup>1426</sup>: l'uomo venne catturato, nei pressi di Crotone, mentre era imbarcato su un caicco messinese, di ritorno da un viaggio «in Levante». Il nobile fece pervenire un biglietto nella

1423ASN, *Segreteria dei Viceré, Viglietti Originali*, 1131, 8 ottobre 1707.

1424ASN, *Segreteria dei Viceré, Viglietti Originali*, 1192, 11 maggio 1709.

1425ASN, *Segreteria dei Viceré, Viglietti Originali*, 1276, 2 novembre 1711.

1426Su di lui, si cita per conoscenza C. DE FRANCESCO, *Mario Reitani Spatafora, poeta messinese dello scorcio del seicento e dei primordii del settecento*, Tipografia L. Pantano, Messina, 1925.

Segreteria del Viceré per denunciare le pessime condizioni in cui si trovava: dopo aver trascorso «ottanta giorni di prigionia in Catanzaro», venne ordinato il suo trasferimento nel Castel Nuovo di Napoli che lo costrinse a «due settimane di camino appiedi in Regno senza haver altro letto la notte che'l pavimento, né altro vitto il giorno che pane, e qualche cipolla». Giunto nella capitale, non ricevette trattamenti migliori, anzi: venne rinchiuso insieme ai «condannati nell'infimo loco di questa vicaria dormendo in terra tra l'humidità, el fetore» dove patì la fame «cibandosi ogni 3° giorno per non haver da comprarsi una pagnotta stante esser stato spogliato del tutto nella cattura, et impedito nella prigione di provvedersi altronde». Il nobile poeta non ignorava che non avrebbe tardato molto a acquisire la libertà – sapeva, infatti, di essere «in procinto d'esser cambiato» – e, sperando in un gesto magnanimo del Viceré, chiedeva di «poter girare nel recinto di dentro sin che si farà il cambio», naturalmente accompagnato da una guardia. Con l'occasione, allegò alla sua supplica un sonetto – che dedicò «alla Città di Napoli» che si trovava «sotto il Governo dell'Eminentissimo Signor Cardinale Vincenzo Grimani» – per celebrare «l'arrivo della Serenissima Sposa in Barcellona». Il Viceré concesse molto di più di ciò che gli era stato chiesto: nel «viglietto» si legge, infatti, che «*Su Eminencia lo deja libre por esta ciudad sobre su palabra*»<sup>1427</sup>. Una tale libertà fu dovuta, più che al sonetto, alle parole di Juan de Acuna che, da Messina, si lamentava per l'«*inusitado rigor con que se tiene en Napoles a Don Mario Reitano*», segregato «*en las carceles publicas con cadenas*»: egli minacciò di riservare lo stesso trattamento ai napoletani imprigionati nell'isola. Il Governatore di Messina si preoccupò, altresì, di sostenere economicamente il nobile messinese e gli ece recapitare 24 zecchini<sup>1428</sup>.

I Governatori di Reggio e Messina si preoccuparono di provvedere non solo ai bisogni di personaggi di un certo rango ma anche a quelli di estrazione sociale decisamente meno agiata, come i pescatori: nelle pagine precedenti sono stati citati alcuni esempi di prede marittime che – invece di riguardare i bastimenti mercantili – colpivano le «barche pescatrici». Del compromesso raggiunto tra le due parti si ricavano informazioni da una lettera di Nicolò de Torres, Governatore di Reggio: non fu lui a stipulare il patto con il collega di Messina, bensì il suo predecessore. È probabile, dunque, che il regolamento da osservare in materia di barche dedite alla pesca fosse stato concordato fin da quando iniziarono le ostilità fra i due regni. La regola da osservare, fondamentalmente, era quella di non catturare le «barche pescatrici» che si ritrovassero a meno di un miglio da terra.

Inutile dire che non sempre i corsari obbedirono a questa norma: proprio nel momento in cui si stava avvicinando il governo di Reggio, alcuni corsari napoletani predaiono delle barche di pescatori e le loro reti. Il Governatore uscente ordinò la restituzione di ogni cosa ma una parte delle reti erano già state vendute dal corsaro: da Messina venne richiesta la restituzione delle reti o, in mancanza di esse, un risarcimento in denaro per il valore delle stesse ma il corsaro che aveva realizzato la preda non si fece più vedere a Reggio. Non fu un caso isolato: Nicolò de Torres rese conto al Viceré di un'altra preda commessa da una barca corsara di Bagnara che, nei pressi di Cottone, aveva catturato «le reti da pescare et altre robbe de pescatori» sopra alcuni legni siciliani. Anche in quell'occasione, quando il Governatore intervenne per rendere giustizia ai pescatori, i corsari aveva già venduto le reti: poiché «stavano di partenza per il corso uniti coll'altre barche corsare», de Torres concesse loro qualche giorno di tempo per recarsi a Reggio e rimborsare in denaro i predati<sup>1429</sup>.

Nonostante il divieto di predare le barche dei pescatori fosse circoscritto a quei legni che si trovavano entro un miglio dalla costa, talvolta i Governatori di Reggio e Messina

1427ASN, *Segreteria dei Viceré, Viglietti Originali*, 1168, 13 settembre 1708.

1428ASN, *Segreteria dei Viceré, Viglietti Originali*, 1166, 20 agosto 1708.

1429ASN, *Segreteria dei Viceré, Viglietti Originali*, 1201, 10 agosto 1709.

considerarono questo dato con una certa elasticità, particolarmente se il caso di preda era dubbio: un esempio, l'episodio risalente all'estate 1709 quando da Reggio vennero rilasciati alcuni marinai con le loro barche, nonostante i corsari sostenessero di «*haverlas tomado mas de una milla de la propria costa*»<sup>1430</sup>. In ogni caso, neanche i siciliani si comportarono in maniera integerrima: ancora nell'aprile 1711, un corsaro di Lipari si appostò di notte nella marina di Sant'Eufemia dove sorprese alcuni pescatori di Tropea oltre a rubare tutto ciò che potevano dalle barche ricche di merci «che andavano, e venivano coll'occasione delle vicine feste»<sup>1431</sup>.

In talune occasioni, gli scambi riguardarono anche beni materiali: nell'agosto 1708, il Governatore di Messina scrisse che alcune feluche calabresi avevano predato una barca su cui erano stati imbarcati dei quadri destinati a Palermo: tempo addietro De Acuna aveva restituito i quadri appartenenti ad una chiesa di Corigliano – che erano stati predati dalle galere di Sicilia – e, per questo motivo, si attendeva dal Generale Carafa la stessa cortesia<sup>1432</sup>.

Ma, tornando a considerare gli scambi di prigionieri, naturalmente questi riguardarono anche gli stessi Capitani corsari e i loro marinai: nel settembre 1708 veniva rilasciato – con enorme sollievo della moglie e dei figli – il Capitano Domenico Guaraglia<sup>1433</sup> mentre nel dicembre 1710 venivano scambiati 96 corsari siciliani con 70 corsari napoletani. Su questo punto – il numero delle persone coinvolte nello scambio – il documento permette di appurare che lo scambio avveniva «senza considerarsi il numero»: il Cardinale Grimani, al tempo del suo governo, aveva cercato di imporre che «il cambio dovesse farsi con parità di numero», ma non vi riuscì per l'opposizione del Governatore di Messina. Quest'ultimo cambiò opinione negli anni a venire e, nel caso preso in esame, propose lo scambio ineguale ma chiedendo, al contempo, che per il futuro si osservasse la «parità di numero». Seppur la proposta fosse di per sé incoerente, Nicola de Torres ritenne ragionevole il secondo punto e, quanto allo scambio da fare nell'immediato, reputò opportuno non tirarla troppo per le lunghe: le mogli dei corsari carcerati in Messina presentavano a lui continue istanze per la liberazione dei coniugi<sup>1434</sup>. In effetti, quando nell'aprile 1711 una nave napoletana venne separata dal resto del convoglio con cui navigava insieme, a causa di una tempesta, il De Acuna sollecitò «il cambio di quell'ufficiali, con altri tanti d'ugual grado»<sup>1435</sup> e, da quel momento, fu ben attento a rispettare la regola della parità: nell'estate di quell'anno pose in libertà alcuni marinai di Procida che erano stati predati a Favignana – facendo ciò «in riguardo ad altri tanti corsari [...] rimesseli» dal De Torres. Tuttavia, il Governatore di Messina puntualizzò che egli aveva concesso la libertà a un numero maggiore di marinai cercando di obbligare il Governatore di Reggio a dare la propria parola sulla liberazione – non appena si fosse presentata l'occasione – del numero di marinai mancanti. Dalla carta presa in esame si apprende, tuttavia, che gli accordi tra le due città nemiche avevano, nel frattempo, conosciuto degli aggiustamenti: in base agli ordini trasmessi dal monarca, pareva che si fosse tornati al principio originario di non badare alla reciprocità del numero; ad esso facevano eccezione solamente i liparoti, forse perché particolarmente temibili nel contesto della guerra di corsa<sup>1436</sup>.

Il confronto tra i due Governatori per gli scambi da effettuare non filò sempre liscio, specialmente nell'ultimo periodo della guerra. Per fare un esempio, nel febbraio 1712 venne arrestato il vascello mercantile di Andrea e Carlo Maresca e, poiché a bordo venne rinvenuta

---

1430ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Rappresentanze Regno*, 1728, 20 giugno 1709.

1431ASN, *Segreteria dei Viceré, Viglietti Originali*, 1253, 25 aprile 1711.

1432ASN, *Segreteria dei Viceré, Viglietti Originali*, 1166, 20 agosto 1708.

1433ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Rappresentanze Regno*, 1725, 13 settembre 1708.

1434ASN, *Segreteria dei Viceré, Viglietti Originali*, 1242, 20 dicembre 1710.

1435ASN, *Segreteria dei Viceré, Viglietti Originali*, 1253, 28 aprile 1711.

1436ASN, *Segreteria dei Viceré, Viglietti Originali*, 1263, 27 luglio 1711.

una lettera di marca, il Governatore di Messina cercò di effettuare lo scambio con alcuni liparoti, nonostante i Maresca molto probabilmente fossero dotati di patente di corso a semplice scopo prudenziale: il Colonnello Neuveforge, neanche a dirlo, si lamentò di tale «pretenzione». Tuttavia, gli ordini dall'alto imposero al prepotente Colonnello di prendere «tutti gli espedienti possibili, che riesca la recompra»: ciò lo obbligava, «per non perder l'estimazione» del Governatore di Messina, a cedere sullo scambio con i liparoti<sup>1437</sup>. Non è certo se lo scambio ebbe luogo poiché, di fatto, a Reggio vennero condotti i marinai imbarcati su due feluche siciliane predate mesi dopo, al largo di Ustica, dal Capitano Andrea Persico<sup>1438</sup>; e, ancora nel febbraio dell'anno successivo, Carlo Maresca supplicava il Viceré di intercedere per la liberazione di due suoi marinai, implorando lo scambio con due liparoti imprigionati nel Castel Nuovo di Napoli<sup>1439</sup>.

La protezione dei corsari nel momento in cui cadevano prigionieri dei nemici era un atto dovuto dal governo: una delle garanzie riconosciute a fronte degli obblighi che il corsaro si trovava ad osservare in base a quanto stabilito nella lettera di marca che gli veniva concessa. D'altro canto, questa pratica finiva per svilire – almeno in parte – i risultati della guerra di corsa: il successo della cattura e annichilimento di un legno corsaro nemico veniva svuotato di significato nel momento in cui il Capitano corsaro ed i suoi uomini venivano rimessi in libertà; e ciò equivaleva a dire che riprendevano essi stessi l'attività corsara con quel che comportava.

## VI.6 Il sistema difensivo: torri costiere, guardie marittime e convogli

Nei primi mesi del 1707 in alcune aree della Sicilia si iniziò a pensare alla necessità di provvedere alla riparazione delle torri di guardia<sup>1440</sup>. Quando il timore di un'incursione corsara si faceva più elevato, veniva ordinato alle numerose alle barche da pesca di avvicinarsi il più possibile alla torre di guardia in prossimità della quale si trovavano e, al contempo, veniva vietato l'uscire a pesca la notte, per evitare spiacevoli inconvenienti<sup>1441</sup>.

Non appena la guerra di corsa intra-europea crebbe d'intensità vennero prese misure per cercare di difendere al meglio le coste dell'isola, come per esempio «far custodire le marine [...] oltre del tempo solito estivo»: un provvedimento di questo genere venne presto, durante l'inverno 1707-1708, a Calatabiano vale a dire una zona che, per la sua posizione geografica, era particolarmente esposta agli attacchi dei corsari del Regno di Napoli. Protrarre la durata della vigilanza dell'area costiera era una necessità che, tuttavia, era difficile mettere in pratica sia per la carenza di fondi sia di forze umane, essendo morte oltre 200 persone l'anno precedente: per questo – in attesa che le promesse di sussidi da Madrid venissero mantenute<sup>1442</sup> – si chiedevano contributi alle «università di Linguagrossa e Castiglione [...] come città convicine»<sup>1443</sup>.

Quanto all'insufficienza di risorse economiche del Regno, nel gennaio 1709 il Tribunale del Real Patrimonio emanò una disposizione che stabiliva in maniera molto dettagliata il

1437ASN, *Segreteria dei Viceré, Viglietti Originali*, 1293, 14 marzo 1712.

1438ASN, *Segreteria dei Viceré, Viglietti Originali*, 1301, 30 luglio 1712.

1439ASN, *Segreteria dei Viceré, Viglietti Originali*, 1318, 28 febbraio 1713.

1440Come accadde, ad esempio, a Marsala, anche se ciò probabilmente avvenne per difesa dalla perenne minaccia rappresentata dai corsari barbareschi, e non per altri motivi. ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Memoriali*, 2210, 20 gennaio 1707.

1441ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Rappresentanze Regno*, 1728, 28 luglio 1709.

1442ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Reali Dispacci*, 2470, 30 marzo 1708.

1443ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Memoriali*, 2218, 24 gennaio 1708.

contributo che ciascun suddito doveva corrispondere perché si potesse provvedere alla difesa del territorio<sup>1444</sup>, mentre il Viceré si preoccupò di rinforzare alcuni punti strategici: il Castello della Colombaia, poco fuori Trapani, venne provvisto di alcuni pezzi di artiglieria per poter prendere a cannonate i bastimenti nemici<sup>1445</sup>. Nonostante l'impegno profuso nel raccogliere capitali, ancora nel marzo di quell'anno proprio da Trapani si chiedeva al Viceré il permesso di utilizzare «*la parte que toca e al Rey*» ricavata dalla vendita di alcune barche di presa nei «*reparos que se estan haziendo en las fortificaciones de aquella plaza*»<sup>1446</sup>.

In altre occasioni, invece, le guardie marittime venivano anticipate: come nel marzo 1709, quando il Governatore di Augusta esplicitò i timori per le navi che uscivano dal porto di Messina e per quelle che, dai caricatoi del Regno, erano dirette in quella città con le stive piene di grano. In effetti tutta la costa da Capo Passero a Messina era troppo sensibile agli insulti che, giorno dopo giorno, compivano i corsari calabresi<sup>1447</sup>.

In alcuni casi l'azione della milizia di terra dava i risultati sperati. Nel settembre 1708 essa si impegnò nella difesa di una feluca che era stata presa d'assalto nella marina di San Giorgio, nei pressi di Gioiosa, da tre brigantini e cinque feluche nemiche ma, ad onor del vero, l'iniziativa ebbe successo anche grazie all'intervento della gente comune che accorse sulla spiaggia per coadiuvare la milizia stessa<sup>1448</sup>. Non sempre le operazioni congiunte avevano successo, talvolta perché non si disponeva di armi sufficienti per mettere in fuga i corsari: nel settembre 1708, i giurati della comunità di Lentini pubblicarono un bando con cui stabilirono che «ogn'uno di quei cittadini si portasse nella piazza con l'arme» e si dirigesse in spiaggia insieme alla milizia. Tuttavia, gli abitanti del luogo – circa 400 persone – erano talmente poveri che non disponevano di armi e la sola forza della milizia – composta da poco più di cinquanta uomini – non era sufficiente: la speranza era che il Viceré trovasse il modo per sanare la situazione<sup>1449</sup>. In altre occasioni, invece, i popolani non vollero accorrere alla spiaggia: un episodio di questo genere è attestato nell'estate del 1709 quando – dopo aver avvistato alcune feluche ed aver posto in allerta la comunità – dalle marine di Patti, San Giorgio e Gioiosa non accorsero che una decina di persone<sup>1450</sup>. Forse non fu casuale che ciò succedesse proprio pochi mesi prima lo scoppio dei tumulti che indussero il Viceré a spostarsi da Palermo a Messina. È altrettanto probabile che questo episodio sia stato all'origine degli ordini del Marchese Los Balbases di punire con «rigorose pene» quelle persone che, idonee alle armi, non si fossero presentate nelle marine per resistere alle invasioni dei nemici<sup>1451</sup>. Nel luglio 1712 – quando alcune galeotte napoletane vennero avvistate al largo di Agrigento – furono le milizie di terra a rifiutare di prestare il servizio dovuto: lo fecero perché i Giurati del luogo non li retribuivano da oltre un anno<sup>1452</sup>. Nonostante gli sforzi, il reperimento del denaro occorrente alla difesa del Regno fu sempre difficile tanto da pregiudicare, talvolta, la stessa

---

1444ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Consulte*, 39, 19 gennaio 1709.

1445ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere Viceregie*, 2480, 24 febbraio 1709. La documentazione presa in esame consente di prendere atto di altri interventi di questo genere: nel marzo 1710 venne rimesso in uso un cannone – da tempo abbandonato «per terra per mancanza di cassa, e di ruote» – nella torre di guardia di Lipari [ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Rappresentanze Palermo*, 122, 25 marzo 1710] mentre nell'aprile 1711 si rinforzava con almeno un pezzo di artiglieria la torre della tonnara di Solanto perché la difesa «degli uomini, che vi assistono, come della robbe e pesce, che deve ripostarvisi» potesse essere più efficace [ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Memoriali*, 2234, 21 aprile 1711].

1446ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Rappresentanze Palermo*, 116, 29 marzo 1709.

1447ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Consulte*, 39, 18 febbraio 1709.

1448ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Rappresentanze Regno*, 1725, 1° settembre 1708.

1449ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Rappresentanze Palermo*, 111, 28 settembre 1708.

1450ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Rappresentanze Regno*, 1728, 16 giugno 1709.

1451ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Rappresentanze Regno*, 1729, 28 luglio 1709.

1452ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Rappresentanze Palermo*, 1734, 1° luglio 1712.

sicurezza dell'isola: allo stesso modo non mancarono casi in cui i singoli si facevano carico del mantenimento economico dei custodi, come fece l'Università di Melilli nella primavera del 1712<sup>1453</sup>.

Nei primi mesi del governo asburgico nel Regno di Napoli, il Viceré ricevette diversi avvisi in merito alla precarie condizioni in cui versava l'apparato difensivo del territorio: al comparire di alcune galere supposte nemiche, il Governatore di Procida diede gli ordini del caso alle guardie dell'isola ma queste, da lungo tempo, si trovavano «senza monitione alcuna di polvere»<sup>1454</sup>. A distanza di poco tempo, la sopraguardia della marina di Belmonte rese noto il cattivo stato in cui versavano le torri di quella zona, in condizioni tali da non poter «fare nessuna operazione contro li corsari»: il Viceré ordinò che si provvedesse alla loro accomodazione, a spese delle università dei territori coinvolti<sup>1455</sup>. Tra i titolati del regno, invece, ci fu chi reagì prontamente affrontando la situazione: è il caso, ancora una volta, del già citato Principe di Roccella che si era rivelato così sollecito nell'armare in corso alcuni legni. Quando le galere di Sicilia diressero i primi attacchi contro le coste calabresi, si recò insieme ai suoi «vassalli» alla marina di Catona per unirsi a Paolo Ruffo – fratello del Duca di Bagnara – e alla gente armata che vi era già accorsa: nonostante i colpi di cannone sparati dalle galere, vennero evitati danni maggiori. Dopo pochi giorni, il Principe di Roccella prese nuovamente parte alla difesa delle spiagge mentre, nel frattempo, aveva regolato i turni delle guardie, «assegnate di notte, e di giorno»<sup>1456</sup>.

I protagonisti della guerra di corsa siciliana, come già emerso da altre fonti, furono indubbiamente i messinesi e i liparoti: nel gennaio 1708 alcuni loro feluconi predaiono, spingendosi fin nella marina di Zambrone, una barca con alcune reti da pesca e un legno mercantile. Il Marchese di Tortorella, Governatore di Tropea, esplicitava al Viceré la necessità di ricorrere alle guardie a protezione della zona costiera dall'«invasione de Messinesi»: egli si stava già occupando della cosa – talvolta impegnandosi in prima persona nella vigilanza notturna – ma chiedeva al Cardinale Grimani che gli assegnasse qualche soldato, per potenziare la difesa poiché, in quel periodo, vi erano numerose barche da pesca impegnate in mare e la vicinanza con la città di Messina rendeva visibili – e temuti – i continui movimenti dei legni corsari<sup>1457</sup>. Non che tutte le persone preposte alla vigilanza effettuassero con rigore il loro dovere: nel marzo 1708, i soldati della paranza della marina di Cannitello denunciarono l'addetto alla torre del Cavallo, un uomo già noto per contrabbandi commessi in passato e che, in quei mesi, servendosi di alcune barche di Scilla provvedeva di grano e farina la vicina e nemica città di Messina<sup>1458</sup>. Non fu un caso unico, come dimostra un episodio risalente al settembre 1711 quando a cadere nell'occhio del mirino furono i «torrieri» delle marine appartenenti alla provincia di Salerno: «per la poca, o niuna assistenza» eseguita da questi, «i poveri naviganti» non godevano di alcun approdo sicuro «ove [...] liberarsi dalle ostilità inimiche»<sup>1459</sup>; e ancora, nella primavera del 1713, ad essere denunciati per lo stesso motivo furono i «torrieri» che stavano a guardia delle marine del versante adriatico<sup>1460</sup>.

---

1453ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Rappresentanze Palermo*, 1734, 13 aprile 1712.

1454ASN, *Segreteria dei Viceré, Viglietti Originali*, 1127, 13 luglio 1707.

1455ASN, *Segreteria dei Viceré, Viglietti Originali*, 1131, 15 ottobre 1707.

1456ASN, *Segreteria dei Viceré, Viglietti Originali*, 1131, 19 settembre 1707.

1457Il mercantile predato era la feluca di patron Vito Gaudioso che stava rientrando a Tropea. ASN, *Segreteria dei Viceré, Viglietti Originali*, 1139, 27 gennaio 1708.

1458ASN, *Segreteria dei Viceré, Viglietti Originali*, 1145, 24 marzo 1708.

1459ASN, *Segreteria dei Viceré, Viglietti Originali*, 1267, 8 settembre 1711.

1460ASN, *Segreteria dei Viceré, Viglietti Originali*, 1324, 18 marzo 1713.

Nei primi mesi del 1708, anche il versante ionico iniziò ad organizzare la difesa delle marine per timore delle «invasioni, che potesero [...] tentare i corsari, messinesi, francesi, o turchj»: forte fu il coinvolgimento dei nobili, animati da una «prontezza eguale alla loro obbligazione verso il Real Serviggio»<sup>1461</sup>. In maniera analoga a quanto accadeva nell'area siciliana, anche il territorio napoletano non fu esente da problemi nel mettere in pratica la difesa anti-corsara: a volte non si disponeva di un numero di uomini sufficiente, come accadde per il battaglione stanziato a Tropea nel marzo 1708<sup>1462</sup>, mentre in altre occasioni mancavano le munizioni. In questo caso, le fonti lasciano emergere testimonianze di soccorsi improvvisati, nel tentativo di salvare i legni predati come avvenne nel luglio 1708, quando due tartane trapanesi cercarono di catturare due legni calabresi carichi di legname: la torre di Massa Lubrense era priva di cannoni e la difesa venne attuata a colpi di moschetto<sup>1463</sup>. Talvolta, la protezione della zona costiera veniva impedita da altri motivi: nell'ottobre 1709, la torre di guardia di Pozzuoli veniva continuamente «assaldata [...] dalle barche de liparoti quali di giorno, e di notte rubbano, e saccheggiano tutte quelle povere barche che per fuggire la crudeltà di quelli» si erano posti proprio nei pressi di questa torre, sperando in tal modo di essere immuni dagli attacchi corsari. La torre di guardia di Pozzuoli era sprovvista di ogni cosa e, secondo la denuncia presentata al Viceré, la colpa era dello stesso governo della città che si rifiutava di consegnare il quantitativo di munizioni dovuto annualmente e mancava di mettere a disposizione «il solito soldato aggiunto», come era d'uso fare per i mesi compresi da aprile a novembre. I corsari di Lipari, probabilmente, non ignoravano questa debolezza della zona<sup>1464</sup>. Infine, un altro esempio ancora: nel luglio 1712 la comunità di Reggio non poté effettuare alcuna difesa nei confronti delle tartane di Melito, che vennero avvistate mentre stavano cercando di porsi in salvo sotto il cannone della città, inseguite dalle galere di Sicilia. Ciò non fu possibile non solo sia per «la lontananza del luogo», ma anche perché «la gente urbana sta proibita da questo Regio Governatore nell'asportar gl'armi»: il Colonnello Neuveforge – che aveva reso partecipe della cosa il Viceré – riteneva che si trattasse di una «cosa [...] fuor di proposito», dato che «nelle marine deve ogn'un assister con armi alla difesa»<sup>1465</sup>.

Nel critico 1709, anche nel Regno di Napoli venne protratta la durata delle guardie marittime ben oltre la stagione estiva ma, nel frattempo, anche i singoli cercavano di rendersi utili: nell'ottobre di quell'anno, patron Francesco Rocciola scrutava il mare con il proprio cannocchiale ed ebbe modo di notare alcune prede commesse dai soliti liparoti. Se non ci fu tempo e modo per salvare i bastimenti già predati, è vero che egli riuscì a lanciare l'allarme e consentire che molte altre barche si ponessero in salvo a terra: mentre uno dei patroni predati chiese che gli venisse concessa licenza per armare una tartana e recuperare la sua perduta: alla tartana armata in tutta fretta si unirono altre due barche che riuscirono a porre i corsari in fuga, costringendoli ad abbondare la preda<sup>1466</sup>. Anche negli anni seguenti le guardie marittime

1461ASN, *Segreteria dei Viceré, Viglietti Originali*, 1145, 24 marzo 1708.

1462Il Governatore di Tropea aveva resto noto al Viceré che tale battaglione avrebbe dovuto essere formato da 105 uomini ma, negli anni precedenti, 28 persone erano state destinate «per servizio della guerra»; pertanto chiedeva di procedere all'elezione dei soldati mancanti. ASN, *Segreteria dei Viceré, Viglietti Originali*, 1147, 29 marzo 1708.

1463ASN, *Segreteria dei Viceré, Viglietti Originali*, 1160, 21 luglio 1708.

1464ASN, *Segreteria dei Viceré, Viglietti Originali*, 1207, 19 ottobre 1709.

1465ASN, *Segreteria dei Viceré, Viglietti Originali*, 1285, 16 luglio 1712.

1466Le prede riguardarono due feluche mercantili, probabilmente napoletane, e una tartana dedita alla pesca, quella di patron Antonio Pollachio. Fu lui a chiedere il permesso di tentare il recupero del suo bastimento: quando vi riuscì, a bordo vennero individuate alcune «robbe» che erano state sottratte alle altre due barche e che vennero custodite in un magazzino. ASN, *Segreteria dei Viceré, Viglietti Originali*, 1207, 14 e 19 ottobre 1709.

vennero prolungate oltre la fine della stagione estiva: nell'autunno 1712 Marco Garofalo, Marchese delle Rocca, affrontava questo tema in un interessante «viglietto» presentato alla Segreteria del Viceré. Egli faceva notare come la regola sulla durata delle guardie marittime doveva «prendersi dal tempo», cioè dalle condizioni meteorologiche: egli scriveva alla fine del mese di ottobre quando, ancora, non si era avuta alcuna burrasca, cosa che rendeva possibile ai corsari «mantenersi in mare» e fare sbarchi come li avevano fatti durante la stagione estiva. Il Marchese della Rocca chiedeva che le guardie venissero mantenute non solo fino ai primi di novembre – il Viceré aveva acconsentito al loro prolungamento fino al 10 novembre – ma più a lungo ancora, se si fosse mantenuto «il tempo quieto, et il mare in bonaccia, senza [...] borrasche»<sup>1467</sup>.

La protezione delle navi si svolgeva non solo da terra ma, naturalmente, anche direttamente sul mare: a questo scopo, venivano organizzati dei convogli ovvero l'unione di bastimenti diretti verso una stessa destinazione, sotto la protezione di un'unità maggiore che si impegnasse materialmente nella loro difesa in caso di attacchi da parte dei nemici. A questo scopo, generalmente, erano destinati gli stessi legni armati in corso oppure le galere: nel maggio 1709, il Capitano Gaetano Palombo – che si trovava nel porto di Crotone con una tartana ben armata, con cui avrebbe dovuto dirigersi in Levante – ricevette l'incarico di «uscire per custodia» delle tartane che si erano recate a Crotone e nelle marine limitrofe per caricare grano<sup>1468</sup>.

Proprio al grano e al suo approvvigionamento vennero dedicate particolari attenzioni negli anni della guerra: in questo studio si è parlato a più riprese della carestia del 1709 che ebbe un impatto particolarmente forte sulla penisola italiana, con riflessi interessanti sulle dinamiche della guerra di corsa. In realtà, già nel 1703 si verificò una «*gran carestia de trigo por las muchas lluvias que ha havido en Italia*»: in quel contesto, il Viceré di Sicilia, «*afin evitar que los enemigos se provean de granos*», aveva impedito l'estrazione del grano dal regno, senza suo espresso ordine<sup>1469</sup>. Un provvedimento analogo venne adottato nella primavera del 1712 quando ad essere scarsa fu la produzione di olio: si temette che l'aumento dei prezzi potesse allettare coloro che ne erano proprietari a «esitarlo», rendendo l'isola priva del sufficiente»<sup>1470</sup>.

Se il Regno di Sicilia era un territorio a forte produzione cerealicola, ciò non significa che fu esente dai problemi di approvvigionamento: non tanto in termini di reperimento del prodotto<sup>1471</sup>, bensì per quanto concerneva il trasporto nelle diverse località della Sicilia. In particolar modo, ciò si rese evidente per le piccole isole appartenenti a quel territorio: nel maggio 1706, il Governatore di Pantelleria rese noto che la tartana ivi destinata per il rifornimento dell'isola era giunta a stento a destinazione a causa di «*un navio y una tartana que tiene sitiada dicha isla embarazando el comercio de ella*»<sup>1472</sup>.

1467ASN, *Segreteria dei Viceré, Viglietti Originali*, 1310, 29 ottobre 1712.

1468ASN, *Segreteria dei Viceré, Viglietti Originali*, 1192, 6 maggio 1709.

1469ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Reali Dispacci*, 2467, 14 giugno 1703.

1470ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Memoriali*, 2239, 18 marzo 1712.

1471Nonostante ciò, la penuria del 1709 ebbe conseguenze anche in Sicilia: lo dimostra il fatto che nel gennaio di quell'anno, giunse un vascello francese a Messina che cercò di vendere il grano a caro prezzo: il prezzo era troppo elevato per consentire l'acquisto alla Regia Camera, per questo il Vicario Francesco Avarna aveva lasciato che venisse venduto ai «particolari» della città. ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Rappresentanze Regno*, 1727, 11 gennaio 1709. A ulteriore conferma della criticità della situazione, si ricordi l'arresto del vascello del Capitano veneto Vincenzo Pallavicini, partito da Venezia con 1.500 salme di frumento destinate a Genova e arrestato per ordine del Senato di Trapani, «attese le penurie» in cui si trovava la città. ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Memoriali*, 2220, 15 marzo 1709.

1472ASP, *Tribunale del Real Patrimonio, Lettere Viceregie*, 2442, 27 maggio 1706.



In particolar modo, dopo la cesura del 1707 – quando i Regni di Sicilia e Napoli seguirono destini differenti – il grano calamitò le attenzioni dei corsari dall'una e dall'altra parte: fin dall'agosto 1707, in misura maggiore rispetto al passato, sia i napoletani sia i siciliani si preoccuparono di rendere sicura la navigazione dei legni che trasportavano questo genere<sup>1473</sup>. Ma se i napoletani mirarono a catturare le imbarcazioni che lo trasportavano per garantire l'approvvigionamento del loro Regno<sup>1474</sup>, i siciliani erano interessati ad impedire al nemico il necessario vettovagliamento<sup>1475</sup>. Non a caso, a Napoli, all'azione dei corsari si aggiunse la pratica dei sequestri che aveva luogo direttamente in porto quando approdavano bastimenti carichi di grano: in quel caso, il mercante interessato veniva risarcito della spesa effettuata a cui, talvolta, veniva aggiunto «qualche altro utile di vantaggio»<sup>1476</sup>.

Nello stesso tempo, si pensò anche a soluzioni differenti: poiché i corsari messinesi e il vascello francese impedivano il passaggio delle tartane destinate al trasporto di grano, ci fu chi – tenendo in considerazione la distanza tutto sommata contenuta tra le città di Crotone e di Sant'Eufemia – propose di effettuare il trasporto via terra su carri trainati da buoi<sup>1477</sup>. Oltre a ciò, si iniziarono ad organizzare i convogli: nel marzo 1708, dopo aver “corseggiato” lungo le coste calabresi insieme ad altre due galeotte, le tartane armate in guerra dei Capitani Domenico Guaraglia e Giovanni Pappalardo vennero raggiunte dal Cavalier Pallavicino alla Punta di Palenuda (Palinuro) e ricevettero l'ordine del Viceré di unirsi alle tre navi del suo comando per proteggere la navigazione dei legni diretti in Puglia per il trasporto dei grani nella capitale<sup>1478</sup>.

In questo contesto, non mancarono soggetti che pensarono ad approfittare di tali circostanze: si trattava dei «baroni [...] e altre persone facoltose» che, nell'estate del 1708, occultarono il grano raccolto per «far comparire scarza la raccolta» nell'intento di «alterare a suo tempo il prezzo di detto genere, e imbarcarlo nella marine in controbando». Il fenomeno

---

1473 Per fare un esempio, si riprende un episodio risalente all'aprile del 1708: a Milazzo si attendeva l'arrivo di alcuni bastimenti provenienti da Agrigento con un carico di grano: i legni, nel corso della navigazione, erano stati accompagnati dalla scorta delle galere. Quando le barche vennero avvistate in lontananza dal porto di Milazzo venne presa una precauzione ulteriore: mandare loro incontro anche alcune feluche armate per proteggerle maggiormente e assicurare l'arrivo nel porto di destinazione. ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Rappresentanze Regno*, 1722, 27 e 28 aprile 1708.

Nel marzo 1709, invece, il Governatore di Augusta aveva reso nota la presenza in quelle acque di numerosi corsari calabresi e, per maggior sicurezza delle tartane che conducevano il grano dal caricatoio di Messina, proponeva che ciascun legno avesse a bordo trenta soldati. ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Rappresentanze Palermo*, 116, 25 marzo 1709.

1474 Allo stato attuale della ricerca, il primo caso incontrato è quello che riguardò il patrone messinese Agostino di Lorenzo, che da Agrigento doveva condurre il carico a Saponara ma, nei pressi di Fontane Bianche, venne intercettato da una barca corsara «con bandera de España», certamente napoletana o calabrese. ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Rappresentanze Regno*, 1720, 2 agosto 1707.

1475 Nel novembre 1707 alcuni i corsari siciliani predarono cinque tartane – quattro genovesi e una romana – lungo le coste della Calabria, che stavano rientrando dalla Morea con destinazione Napoli. ASP, *Real Segreteria Incartamenti, Rappresentanze Regno*, 1721, 9 novembre 1707.

1476 La nave che subì il sequestro era quella del Capitano Simone Traverso, mentre il mercante interessato nel carico era Francesco Burone, un mercante di Genova originario del Marchesato del Finale il cui nome è già comparso in questa ricerca. ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2643, 4 ottobre 1707.

Un altro episodio di questo genere si ebbe nell'agosto 1708, ad Amalfi: la città pativa la penuria di grano e l'unico luogo dove poteva provvedersi era Salerno che, nell'ultimo periodo, ne aveva somministrato poco o niente. Il governo della città aveva optato per questo sequestro, pagando il dovuto al mercante interessato nel carico. ASN, *Segreteria dei Viceré, Viglietti Originali*, 1156, 26 agosto 1708.

1477 ASN, *Segreteria dei Viceré, Viglietti Originali*, 1135, 22 novembre 1707.

1478 ASN, *Segreteria dei Viceré, Viglietti Originali*, 1145, 24 marzo 1708.

fu esteso a diverse province del Regno come L'Aquila, Matera, Lucera<sup>1479</sup> e Lecce<sup>1480</sup>. A distanza di pochi mesi, gli effetti di questo fenomeno non tardarono a farsi sentire: in considerazione della «penuria universale del Regno de grani», «li poveri dell'Isola di Procida» riferivano al Viceré che la situazione era talmente grave da mettere rischio la loro sopravvivenza nel corso dell'inverno. Per questo, si chiedeva al Cardinale Grimani di impedire l'estrazione dall'isola del «cibo ordinario de poveri», vale a dire i legumi: a Procida ve ne erano all'incarica 3.000 tomoli, tutti «in potere de alcuni, che l'han comprati per estraherli». Non bisognava permettere «estrazione veruna di detti legumi, se prima non ne haveranno lasciati per la necessità della povertà almeno tommola seicento»<sup>1481</sup>. Nel frattempo, da Taranto venivano resi noti «li modi irregolari, che pratica la casa del Marchese d'Oyra in non voler dar li grani [...] ordinati»: il Preside di Lecce chiedeva un intervento più deciso del Viceré e, allo stesso tempo, cercava di placare gli animi dei Capitani delle tartane di corso, giunte da Napoli per scorta dei legni che dovevano rientrare nella capitale con il grano<sup>1482</sup>. Infatti, tali Capitani spedirono una supplica alla Segreteria del Viceré in cui chiedevano che venisse corrisposta loro «mezza mesata di paga [...] per poter sostenere la ciurma e proseguire il servizio richiesto»<sup>1483</sup> poiché alcuni soldati, in mancanza del soldo, erano già fuggiti ed altri erano in procinto di farlo. Il Preside di Lecce convocò quattro mercanti del luogo – «corrispondenti de negotianti napolitani», per conto dei quali dovevano essere imbarcati il grano e l'olio – per «indurli a [...] dar qualche soccorso»: tuttavia, «vedendoli ostinati nella negativa», egli lasciò da parte le buone maniere e li costrinse «con voci di rigore, e di minacce, anche di carcerazione nel Forte di Brindisi farli piegare, [...] a soccorrere di docati duecento l'accennato Capitano»<sup>1484</sup>.

Tra i mercanti, alcuni non restarono in silenzio: è il caso, ad esempio, di Tommaso Galano, Giuseppe Domenico Amendola, Andrea de Sarno, Domenico Portio, Nicola de Donato, Mattia e Domenico de Pacifico i quali denunciavano di essere «molestati ad istanza de [...] deputati de negotianti» di Napoli «al pagamento di alcune somme rispettive per lo sussidio delle quatro galeote fatte uscire contro corsari liparoti». I mercanti citati si rifiutavano di contribuire alla spesa, poiché essi non erano «negotianti de negotii maritimi e precise d'oglio, e de grani le quali mercanzie sono quelle che venendo per mare hanno bisogno delle sudette galeotte». Inoltre, i mercanti accusavano i deputati di aver creato – allo scopo di sostenere i legni corsari destinati al convoglio dei mercantili – «una tassa capricciosa ingiusta, ed inragionevole». La storia non era nuova: il primo errore era stato quello di «non tassare tutti li negotianti della città anzi [...] tralasciare li migliori»; l'altro quello di «tassare chi ha poco in molta somma, e chi ha molto in piccola quantità». Tra i mercanti citati, ad opporsi con particolare veemenza furono Mattia e Domenico de Pacifico, i quali erano stati obbligati «con violenza» a pagare una certa somma, nonostante avessero subito «grosse perdite per mare»: a

1479ASN, *Segreteria dei Viceré, Viglietti Originali*, 1163, 11 agosto 1708.

1480ASN, *Segreteria dei Viceré, Viglietti Originali*, 1166, 30 agosto 1708.

1481ASN, *Segreteria dei Viceré, Viglietti Originali*, 1171, 6 ottobre 1708. Nel luglio dell'anno seguente, invece, l'università di Procida rese nota la penuria di farina: da mesi e mesi si introduceva «una continua viatica di farina» da Pozzuoli, non potendo rifornirsi in altro luogo «per timore de liparoti corsari». ASN, *Segreteria dei Viceré, Viglietti Originali*, 1198, 9 luglio 1709.

1482ASN, *Segreteria dei Viceré, Viglietti Originali*, 1176, 8 novembre 1708.

1483I Capitani corsari erano Gennaro Gargiulo, Silvestro Cafiero, Nicola Maresca, David e Gennaro de Lauro, Giuseppe Bono ed erano al comando del Capitano Giuseppe Russo. ASN, *Segreteria dei Viceré, Viglietti Originali*, 1176, 16 novembre 1708. Dal canto loro, i corsari non agirono in totale onestà: secondo la denuncia del mastro portolano di Taranto, essi avevano preteso «armata mano caricare grani, ogli, latecini a loro arbitrio, non contentandosi della provvista [...] solita darsi». ASN, *Segreteria dei Viceré, Viglietti Originali*, 1176, 14 novembre 1708.

1484ASN, *Segreteria dei Viceré, Viglietti Originali*, 1176, 8 novembre 1708.

maggior ragione, perché i due possedevano «molte migliaia di docati d'arrendamenti» e «colle rendite de medesimi» avevano già contribuito al sussidio delle galeotte «senza averne profitto alcuno».

Come si è intuito, l'altro prezioso alimento che le galere o i legni corsari cercavano di proteggere con la loro guardia era l'olio: nell'aprile 1708 la terra di Cerreto (Cerreto Sannita) – come le altre località vicine – si trovava «senza una goccia d'olio». Si sopperì alla mancanza acquistandolo nella terra di Bari e chiedendo al Viceré che i mercanti incaricati dell'acquisto non subissero «molestia, o impedimento alcuno»<sup>1485</sup>. Nel dicembre di quell'anno, la stessa città di Napoli avvertiva la carenza di olio: le tartane che generalmente venivano dalla Puglia con questo prodotto trovavano il «traffico impedito nel Faro di Messina» dalla presenza dei corsari nemici; si era cercato di provvedere alla penuria di questo genere acquistandolo a Gaeta ma «a prezzi molto alterati»<sup>1486</sup>. Nel giugno 1710 da Reggio erano salpate – probabilmente dirette a Napoli – «sedeci tartane cariche d'ogli e frumenti accompagnate dalle quattro galeotte napoletane»: la difesa di questi bastimenti, rendeva il Canale di Messina e tutte le marine calabresi «esposte alle scorrerie de corsari nemici», auspicando il pronto ritorno del celebre Capitano corsaro Morello e del Capitano Gaudioso<sup>1487</sup>.

Addirittura, tra due tartane di corso della città di Messina – che si occupavano di trasportare il grano – e le feluche corsare dei Capitani calabresi Gio Batta. Repaci, Luca Morello e i figli di quest'ultimo, Clemente e Domenico, si ingaggiò un vero e proprio combattimento, con cospicui danni da una parte e dall'altra visto che si trattava di legni corsari armati di tutto punto, pronti ad annichilire la forza nemica. Nella circostanza (risalente al dicembre 1710), le feluche calabresi riuscirono a intercettare una delle due tartane cariche di grano, che non «havendo corrisposto al segno» venne stimata nemica e assaltata «con tanta sollecitudine; e vigore». La presenza, a bordo della tartana, di 30 di soldati spagnoli e altri ufficiali, oltre a 15 marinai «tutti ben armati, ed armeggiati con granata di fuoco, 4 cannoni, 16 petriere, buona parte di bronzo, sciabole, pistola, ed ogn'altro che si ricerca per una valida difesa», fece scattare – a detta del Colonnello Neuveforge – «il più fiero, ed ostinato combattimento» che si ebbe in quelle acque durante la Guerra di Successione Spagnola. Dopo alcune ore di combattimento, i calabresi ebbero la meglio sulla preda ma la presenza a bordo di un Capitano che aveva disertato dalle truppe di Carlo III «risolse metter fuoco» e, «dato alla disperazione, diede fuoco con miccio alla polvere, ed [...] andò in aera la tartana». Il bilancio fu di 16 superstiti tra i siciliani, mentre da parte calabrese vi erano stati 5 morti e 30 feriti, fra i quali «l'istesso Capitano Repaci, et uno de figli di detto Capitano Luca Morello nome Domenico», che morì proprio per le ferite riportate. Il Colonnello Neuveforge teneva a sottolineare che si trattava di vittime «per causa di detto fuoco, e non dal combattimento», e che il valore dimostrato dai calabresi in quell'occasione venne «universalmente da tutti lodato»<sup>1488</sup>. Un altro episodio di questo genere si ebbe nell'estate 1711: in quell'occasione si scontrarono una «ben grossa tartana catalana, che andava alla volta di Barzelona carica di grano» e «due galeotte e felucane corsari francesi, e trapanesi»: la barca catalana «si liberò con brava difesa» ma, in aiuto dei corsari, intervennero altre due tartane; dopo un'ora di combattimento, la tartana catalana cadde in mano dei nemici<sup>1489</sup>.

---

1485ASN, *Segreteria dei Viceré, Viglietti Originali*, 1147, 12 aprile 1708.

1486ASN, *Segreteria dei Viceré, Viglietti Originali*, 1179, 10 dicembre 1708. Sul tema si veda A. MONTAUDO, *L'olio nel Regno di Napoli nel 18 secolo: commercio, annona e arrendamenti*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2005.

1487ASN, *Segreteria dei Viceré, Viglietti Originali*, 1228, 28 giugno 1710.

1488ASN, *Segreteria dei Viceré, Viglietti Originali*, 1242, 20 dicembre 1710.

1489ASN, *Segreteria dei Viceré, Viglietti Originali*, 1267, 8 settembre 1711.

## Capitolo VII – Il Regno di Sardegna: un'isola rimasta ai margini del conflitto successorio

### VII.1 La Guerra di Successione Spagnola in Sardegna

Dopo aver consolidato le posizioni nel Ducato di Milano e nel Regno di Napoli, Carlo III e gli alleati iniziarono a pensare alla conquista del Regno di Sardegna che, fino all'estate del 1708, rimase in potere di Filippo V: in quegli anni, i Viceré che si succedettero al governo dell'isola si preoccuparono di «*mantener la isla fuera de la influencia austracista*» mentre, con chiaro intento propagandistico, venivano trasmessi proclami contro l'arciduca Carlo d'Asburgo e i suoi alleati. Una prima incrinatura a favore della causa *austracista* venne determinata dalla resa di Barcellona che pose alcune difficoltà nel mantenimento dei tradizionali legami commerciali con la Sardegna. Anche in quest'isola un ruolo importante venne svolto dalle figure appartenenti all'ambito religioso, precisamente alcuni chierici sardi che erano giunti in Sardegna da Barcellona. Non meno significative furono le notizie circolanti e relative ai sempre maggiori successi vantati dagli alleati<sup>1490</sup>.

Tra i sostenitori della conquista dell'isola vi fu un gruppo di nobili titolati che aveva aderito alla causa dell'arciduca e faceva capo a Artaldo de Alagón, marchese di Villasor: questo gruppo si opponeva a quello che, invece, si era schierato con il duca d'Angiò ed era capeggiato da Francesco de Castelví, marchese di Laconi. I Viceré che furono in carica in quel periodo – Baltasar de Zúñiga, marchese di Valero<sup>1491</sup>, e Pedro Nuño Colón de Portugal y Ayala, marchese di Giamaica – non adottarono strategie volte a tentare di impedire l'occupazione nemica (ad esempio, il potenziamento delle strutture difensive dell'isola) e, allo stesso tempo, continuarono ad avere rapporti con il marchese di Villasor e il genero di quest'ultimo – Giuseppe de Silva, conte di Montesanto – vale a dire con i principali sostenitori del partito *austracista*. Semplicemente, vennero emanati ordini affinché i catalani ribelli venissero considerati come nemici e venisse proibito il commercio con i ribelli di Valencia, Maiorca e Ibiza. Nel frattempo, a Madrid ci fu chi lavorò per convincere Carlo III a procedere alla spedizione in Sardegna: si trattava di Fernando de Silva Meneses y Zapata, conte di Cifuentes e fratello del conte di Montesanto.

Accanto all'azione portata avanti dai chierici sardi, altrettanto rilevante fu il ruolo svolto da alcuni emissari che vennero inviati in Corsica per sollecitare i disordini nella vicina Gallura: il marchese di Giamaica diede pieni poteri per sedare la rivolta al conte di Montesanto il quale continuò il suo doppio gioco, fingendo di punire i sediziosi che, di fatto, vennero mandati in domicilio coatto a Cagliari mascherando il vero intento, quello di rafforzare il partito a favore degli Asburgo. Nella questione intervenne in maniera più decisa il re Filippo V il quale inviò in Sardegna Vicente Bacallar y Sanna, in qualità di luogotenente viceregio e governatore generale: quest'ultimo agì in maniera risoluta e perseguì i cospiratori, suggerendo poi al Viceré di allontanare dal suo *entourage* i sostenitori del partito *austracista*. Il marchese di Giamaica, tuttavia, era già deciso ad arrendersi all'occupazione nemica senza opporre resistenza venendo sollecitato, in ciò, dall'ambasciatore francese Amelot il quale – in considerazione delle posizioni guadagnate dagli *Austrias* nella penisola italiana – riteneva inutile una difesa ad oltranza dell'isola sarda: quando la flotta anglo-olandese al comando dell'ammiraglio Leake

1490L. GUIA MARÍN, *Un destino imprevisto...*, cit., pp. 763-764.

1491Alla figura del penultimo Viceré della Sardegna spagnola è stato dedicato il libro del giornalista sardo U. OPPUS, *La spada e la gloria: dalla Sardegna all'America*, C. Delfino, Sassari, 2018.

arrivò a Cagliari, nell'agosto 1708, il Viceré accettò la capitolazione.

Il nuovo Viceré, nominato da Carlo III, fu lo stesso conte di Cifuentes: la città di Cagliari vide confermati i suoi antichi privilegi mentre i cittadini che non vollero riconoscere la sovranità di Carlo III furono lasciati liberi di trasferirsi altrove. Anche nel Regno di Sardegna, come altrove, la fedeltà agli Asburgo venne premiata con onorificenze, incarichi di pregio e titoli nobiliari.

A partire dall'estate del 1708 l'isola fu in mano a Carlo III, sotto il protettorato anglo-olandese, ma il dominio sulla Sardegna non fu esente da timori: per tutta la durata del conflitto si mantenne viva la preoccupazione di un attacco da parte delle forze franco-spagnole, che si concretizzò materialmente nell'estate del 1710 a distanza di pochi mesi dall'esplosione della protesta popolare. Infatti, i primi due anni del governo asburgico furono caratterizzati da una pesante politica fiscale: a Barcellona, il conte di Cifuentes venne individuato come «la radice di ogni male» e sostituito da Jorge de Heredia, conte di Fuentes, che assunse il governo dell'isola nei primi giorni del maggio 1710. Un mese dopo, una flotta franco-spagnola al comando del duca di Uceda passò da Genova a Bonifacio, con l'obiettivo di prepararsi a riconquistare la Sardegna in nome di Filippo V: una parte degli uomini sbarcò a Terranova ma il grosso della flotta rimase bloccato a Bonifacio, a causa del maltempo. La resistenza di una parte della popolazione e la forza militare degli inglesi indussero le forze nemiche alla resa: gli uomini che erano sbarcati a terra vennero catturati e condotti prigionieri a Barcellona mentre il resto della flotta si allontanò da Bonifacio, rientrando a Genova.

In seguito a quell'evento, il Viceré Fuentes cercò di approntare qualche misura difensiva nel Regno poiché egli riteneva necessaria la conservazione del Regno di Sardegna che riteneva «*de gran considerazion al comercio*»: non si verificò più alcun tentativo di conquista dell'isola ma i timori per un nuovo attacco da parte borbonica furono costanti e, in più di un'occasione, si diffusero voci in tal senso<sup>1492</sup>. Fu solamente nel 1717 – quando ormai la Guerra di Successione Spagnola era conclusa – che si concretizzò un nuovo tentativo, destinato ad avere esito fallimentare, su sollecitazione di Giulio Alberoni, primo ministro di Filippo V, intenzionato a «far rilucere la potenza della grande Spagna imperiale» mediante la conquista di Sardegna, Sicilia e Napoli<sup>1493</sup>.

Il Regno di Sardegna, dunque, venne toccato in maniera del tutto sporadica dal conflitto per la successione al trono spagnolo e, come ha evidenziato, Guia Marín «*la situación jurídica e institucional interna fue de “normalidad” y continuidad*», come avvenne negli altri domini italiani che conobbero il passaggio dai Borbone agli Asburgo. Lo storico spagnolo ha esplicitato che, analizzando la documentazione prodotta a livello locale, non si intravede alcun mutamento nella struttura politico-istituzionale del regno e dei suoi legami con la monarchia spagnola, con un'eccezione significativa: la soppressione del *Consejo de Aragón*, voluta da Filippo V, con il trasferimento degli affari del Regno di Sardegna – come anche di Maiorca – al *Consejo de Italia*. Un'eccezione significativa ma che, di fatto, ebbe ripercussioni minime nel Regno che venne toccato da questo provvedimento per un periodo di tempo assai breve, un anno circa: il *Consejo de Aragón* istituito da Carlo III divenne il nuovo referente del regno sardo<sup>1494</sup>.

---

1492G. MURGIA, *Un'isola, la sua storia: la Sardegna sabauda (1720-1847)*, Grafica del Parteolla, Dolianova, 2014, pp. 261-269.

1493Ibidem, p. 278.

1494L. GUIA MARÍN, *Un destino imprevisto...*, cit., pp. 767-768.

## VII.2 La guerra di corsa in Sardegna: qualche appunto.

In maniera analoga rispetto a quel che accadde nel resto della penisola italiana, nei primi anni del conflitto la guerra di corsa parve essere un fenomeno di poco conto anche nel Regno di Sardegna. La prima notizia certa risale al settembre 1705, quando un certo «*armadore llamado Benito*» venne obbligato a versare 150 dobloni per una preda condotta e venduta nel porto di Cagliari e ciò nonostante egli avesse fatto presente gli ordini di Filippo V in materia di «*exempcion de todos los derechos de entrada de todos los generos provenido de presas*». I lunghi tempi che occorreivano per consentire lo scambio di informazioni tra il regno di Sardegna e la corte madrilena fecero sì che, solamente nel febbraio dell'anno seguente, il re ribadisse il contenuto del suo decreto e riconoscesse le ragioni dell'armatore<sup>1495</sup>.

A parte questo accenno a un corsaro suddito di Filippo V, le altre notizie di cui si dispone fino al momento del passaggio del regno entro l'orbita asburgica sono quasi tutte riconducibili all'azione di corsari maiorchini. Uno dei primi episodi, in particolare, pare meritevole di attenzione: nell'estate 1706, il Viceré di Sardegna reagì nei confronti di «una piccola navetta maiorchina, che pirateggiava quei mari con bandiera catelana»<sup>1496</sup> che aveva visitato due leudi di Cagliari, predato una barca francese carica di grano ed una siciliana; quest'ultima rivenduta allo stesso proprietario. Il Viceré fece armare due barche per dare la caccia al legno corsaro che, effettivamente, venne catturato e condotto a Cagliari: il marchese di Giamaica ordinò la carcerazione dei marinai e la pena di morte per il Capitano corsaro,<sup>1497</sup> tal Cordiglia. La condanna a morte venne eseguita qualche mese dopo<sup>1498</sup>.

Forse per frenare il dinamismo dei corsari nemici, nella primavera dell'anno seguente erano presenti nelle acque sarde due navi di corso francesi: in quel momento in Sardegna era attestata la presenza di «una barca maiorchina, e due catalane», entrambe corsare. Tra le prede realizzate da queste ultime è certa quella ai danni di una barca francese carica di grano commessa da una delle due barche catalane<sup>1499</sup>. A questi legni si aggiunse un'altra barca di corso maiorchina – quella del Capitano Giacomo Gomilla – che si aggirò lungo le coste sarde e corse: nelle prime predò un patron trapanese ed uno genovese ma, incontratasi nei pressi di Ajaccio, con il celebre Peppe Fumo cercò rifugio nello stesso porto di Ajaccio dove, tuttavia, venne posto in carcere<sup>1500</sup>.

I corsari maiorchini agirono prevalentemente proprio nelle acque comprese tra la Corsica e la Sardegna. Essi colpirono i legni neutrali, particolarmente genovesi: nel giugno 1707, alcuni di loro arrestarono nei pressi dell'Asinara patron Bernardo Serra quando stava rientrando a

---

1495Archivio di Stato di Cagliari (d'ora in avanti ASC), *Intendenza generale*, 10, 20 febbraio 1706.

1496ASF, *Mediceo del Principato*, 1618, lettera del Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 7 giugno 1706.

1497ASF, *Mediceo del Principato*, 2227, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 5 giugno 1706.

1498ASF, *Mediceo del Principato*, 1618, lettera del Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 29 settembre 1706.

1499ASF, *Mediceo del Principato*, 1620, lettera del Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 18 marzo 1707

1500Le prede vennero commesse a danno di patron Andrea Bono di Trapani che era partito da Livorno per andare a caricare grano a Oristano e di Domenico Ardoino di Diano il quale, invece, era uscito da Oristano dopo aver imbarcato grano per Genova. Grazie alle notizie emerse dalle altre fonti consultate, è possibile individuare nel corsaro maiorchino la figura del Capitano Giacomo Gomilla: si tratta dello stesso corsaro che si scontrò, in Corsica, proprio con Peppe Fumo. Infatti, il caso è già stato ampiamente considerato in precedenza. ASF, *Mediceo del Principato*, 2228, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 27 aprile 1707.

Genova con un carico di grano<sup>1501</sup> mentre meno preciso – ma pur sempre compreso nelle acque «tra la Corsica e la Sardegna» – è il punto dove venne predato, nell'ottobre di quello stesso anno, patron Giulio Passano, che aveva imbarcato lo stesso genere di merce<sup>1502</sup>. Ma, naturalmente, non mancarono catture a danno dei nemici: nel febbraio 1708, una barca catalana predò una fregata francese<sup>1503</sup> e, nella primavera di quell'anno, venne segnalata la presenza del Capitano Honorato Gilabert che mise a segno alcuni colpi contro i francesi. Egli predò un legno francese carico di sale che mandò a Maiorca mentre a causa di un temporale dovette ricoverarsi nel porto di Livorno con un'altra preda francese, carica di grano e corallo, realizzata nel frattempo<sup>1504</sup>. Per lo stesso motivo, venne condotta nello scalo labronico la barca del genovese Stefano Durante, il quale venne trattenuto perché aveva a bordo un carico di ferro, cioè merce di contrabbando, e perché era destinato a Cagliari, luogo nemico. Indubbiamente il Capitano Gilabert avrebbe preferito condurre la preda a Maiorca perché a Livorno si attivò prontamente il Console Gavi che cercò di ottenere la restituzione del legno: il Console Crowe tenne la barca sotto sequestro – rispettando gli ordini provenienti dalla corte di Barcellona – per sottoporre il caso all'attenzione del Conte Molinari<sup>1505</sup>.

Seppur siano poche le fonti a disposizione, pare che anche per il Regno di Sardegna valgano le stesse considerazioni già espresse per il Marchesato del Finale: si optò per l'armamento in corso solamente quando si concretizzò la minaccia della conquista dell'isola da parte dei nemici. Infatti, risale al giugno 1708 l'ordine del Viceré di far armare una galeotta da destinare alla guerra di corsa, particolarmente nelle Bocche di Bonifacio: il prescelto fu il Capitano Giuseppe Ferrara<sup>1506</sup> e l'armamento avvenne per conto della Regia Corte che somministrò inizialmente 465 scudi «*para los bastimentos necesarios para executar dicho corso*», viveri e munizioni<sup>1507</sup>. La ripartizione degli utili derivanti dalle prede marittime doveva avvenire secondo la regola del «*tercio biscayno*»: una volta detratte le spese ed il 10% riconosciuto al Capitano, la somma restante era da dividere in tre parti uguali spettanti rispettivamente «*una para la Regia Corte otra para el bastimento, y otra para la gente comprehendido el Capitan*»<sup>1508</sup>.

1501Bernardo Serra stava patroneggiando la tartana del genovese Nicola Paganetto. ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1681, 10 giugno 1707.

1502ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1681, 9 ottobre 1707.

1503ASF, *Mediceo del Principato*, 1621, lettera del Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 13 febbraio 1708.

1504Sul caso le notizie più precise si rintracciano in ASF, *Mediceo del Principato*, 1621, lettera del Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 4 aprile 1708 mentre non bisogna lasciarsi confondere dalle dichiarazioni del Governatore di Portoferraio il quale scriveva che la barca predata era stata persa, proprio a causa delle cattive condizioni meteorologiche: di fatto, la preda approdò a Livorno pochi giorni dopo. ASF, *Mediceo del Principato*, 2542, lettera del Governatore di Portoferraio alla Segreteria di Guerra, 4 aprile 1706.

1505Il caso, attestato naturalmente anche nelle fonti toscane, è documentato con maggior completezza in ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2684, 18 aprile 1708.

1506Non si può escludere che fosse quel Giuseppe Ferrari di origini genovesi che, pur essendo domiciliato e maritato in Cagliari, mantenne la cittadinanza genovese ma ricoprì ruoli considerevoli nella pubblica amministrazione statale: egli, infatti, nel 1690 venne nominato Luogotenente del Maestro razionale. M. FERRAI COCCO ORTU, *Testimonianze della presenza genovese in Sardegna attraverso le fonti dell'Archivio di Stato di Cagliari (secc. XVI-XIX)*, in A. SAIU DEIDDA (a cura di), *Genova in Sardegna. Studi sui genovesi in Sardegna fra Medioevo ed età contemporanea*, Cooperativa Universitaria Editrice Cagliari, Cagliari, 2000, p. 51.

1507Nello specifico vennero forniti 45 quintali di «*viscocho blanco*», 12 di «*viandas*» (cibo non specificato), 50 di vino, 6 di lardo, 9 di formaggio, 30 cantari di olio, e un barile di «*sevo*» (grasso), una cassa di medicinali, un quintale di polvere da sparo, uno di corda e uno di palle d'archibugio, 25 barili per provvedersi d'acqua potabile.

1508ASC, *Antico Archivio Regio, Cat. X, Risoluzioni, cause, pareri e decreti del Regio Patrimonio (1560-1717)*, P 35, 18 giugno 1708.

Anche in seguito alla conquista dell'isola, i maiorchini continuarono a frequentare le acque sarde: nel novembre 1708 il Capitano Gomilla arrestò un patrone livornese al quale sottrasse alcune provvigioni e poi lo rilasciò<sup>1509</sup>, mentre pochi mesi dopo «un pinco corsaro maiorchino» catturò una barca genovese proveniente dalla Morea con un carico di grano che riuscì a fuggire e a porsi in salvo nel porto di Genova<sup>1510</sup>; infine, nel maggio 1710 il Capitano Antonio Martinis arrestò un legno genovese a cui sottrasse gran parte del carico<sup>1511</sup>. Oltre a quella dei corsari maiorchini, è attestata anche la presenza di altri corsari spagnoli come, ad esempio, quella del catalano Domenico Carta, il quale giunse nel porto di Cagliari all'inizio del 1710 munito di regolare patente di corso: secondo quanto riportato da Gio. Tommaso Mongiardino, Console a Cagliari per la Repubblica di Genova, il corsaro aveva realizzato numerose prede, sia a danno di genovesi – come patron Bernardo Ardissonne di Laigueglia, sul legno del quale aveva interesse lo stesso Console Mongiardino – sia di altri patroni<sup>1512</sup>. Infine, nei primi mesi del 1711, una nave genovese subì l'arresto da parte di due barche corsare di Ibiza ma, grazie all'intervento del console, venne immediatamente rilasciata senza dover affrontare alcuna spesa per il processo e potendo proseguire il viaggio che aveva intrapreso<sup>1513</sup>.

Per continuare a considerare i corsari al servizio di Carlo III, si può notare che nella fase cruciale del passaggio della Sardegna nell'orbita asburgica, iniziarono ad essere presenti al largo della Sardegna anche i corsari napoletani: nell'estate 1708, il noto Giuseppe Persico insieme a Francesco Storniolo catturò al largo di «Terranuova in Sardigna» – l'attuale Olbia – la feluca del patrone messinese Tommaso Morgante che, con un carico di seta, si stava dirigendo a Livorno e a Genova, mentre altri due legni simili – che erano di conserva con la feluca di Morgante – riuscirono a porsi in salvo<sup>1514</sup>: questi ultimi approdarono a Livorno solamente dopo un mese, essendosi probabilmente diretti prima a Genova<sup>1515</sup>. I napoletani, seppur in maniera episodica, compirono qualche preda lungo le coste dell'isola anche negli anni seguenti: nell'ottobre 1709 alcune «barche di mercanzia napolitane» – ma, più facilmente, armate in corso e mercanzia – sottrassero diverse munizioni ad una tartana maltese<sup>1516</sup>. Nei primi mesi del 1710 il Capitano Alberto Drago napoletano, con una barca «armata in corso dal principe d'Elbeuf»<sup>1517</sup>, mise a segno alcune prede sia a danno di sudditi neutrali – come nel caso che riguardò il genovese Lorenzo Marraso, il quale stava rientrando da Salé con un carico di orzo<sup>1518</sup> – sia a danno dei nemici – ad esempio, due tartane francesi che stavano rientrando da Marsiglia con un carico di grano<sup>1519</sup>. Nell'agosto 1712, una galeotta

1509ASF, *Mediceo del Principato*, 2229, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 17 novembre 1708.

1510ASF, *Mediceo del Principato*, 2230, lettera scritta da Genova al Governatore di Livorno, 2 febbraio 1709.

1511ASF, *Mediceo del Principato*, 2233, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 18 maggio 1710.

1512ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2669, 15 febbraio 1710.

1513Si trattava del legno del Capitano Giacomo Gesso il quale procedeva da Levante ed era diretto a Lisbona con un carico di grano. ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2669, 12 gennaio 1711.

1514ASF, *Mediceo del Principato*, 2229, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 19 luglio 1708.

1515ASF, *Mediceo del Principato*, 1621, lettera del Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 22 agosto 1708.

1516Si trattava del legno di patron Giuseppe di Pisto al quale vennero sottratti «6 petrieri, 5 moschetti, monizioni, robe e mercanzie de marinari, 2 cantara acciari, et una cassetta rabarbaro, et altre bagatelle». ASF, *Mediceo del Principato*, 2230, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 12 ottobre 1708.

1517ASF, *Mediceo del Principato*, 1623, lettera del Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 2 aprile 1710.

1518ASN, *Segreteria dei Viceré, Viglietti originali*, 4 febbraio 1710.

1519Nel documento il cognome del corsaro è storpiato in “Trave”. ASF, *Mediceo del Principato*, 1623, lettera



e un pinco di corsari napoletani realizzarono due prede a danno dei genovesi, una particolarmente significativa: si trattava della barca di Antonio Maria Costa di Sturla che procedeva da Tabarca con un carico di grano e corallo per conto del genovese Gio. Francesco Lomellini<sup>1520</sup>. Infine, un legno francese carico di grano venne catturato dai corsari procidani nella primavera del 1713: in questo caso la preda venne condotta a Porto Ercole<sup>1521</sup> mentre altre barche napoletane condussero a Cagliari un legno analogo<sup>1522</sup>. In effetti, questo dettaglio ci consente una riflessione: nonostante diversi corsari armati per conto di Carlo III agissero al largo della Sardegna, le prede generalmente non venivano condotte nel porto di Cagliari o in altri porti dell'isola: è il caso, oltre che dell'episodio in questione, anche del catalano Domenico Carta e di ben poche altre eccezioni poiché, d'abitudine, i legni predati venivano condotti prevalentemente a Livorno. Evidentemente, la Sardegna era priva di un mercato interessato alle prede marittime. Infine, è del tutto eccezionale la presenza di corsari provenienti dal Marchesato del Finale: allo stato attuale della ricerca, è annoverato un solo episodio imputabile al finalino Giuseppe Vacca che, nel giugno 1712, commise una preda a danno di un patrone genovese, giudicata illegittima<sup>1523</sup>.

Negli anni compresi tra il 1708 e il 1713 furono attivi nelle acque sarde anche i corsari al servizio di Luigi XIV<sup>1524</sup> ma, soprattutto, quelli al servizio di Filippo V: è il caso di alcuni liparoti e trapanesi. Non a caso, fin dalla primavera del 1709, i Collegi della Repubblica di Genova scelsero di mandare due galere nelle acque comprese tra la Corsica e la Sardegna per difendere i sudditi genovesi dalle scorrerie dei corsari<sup>1525</sup>. Il riferimento era, in particolare, ad alcuni corsari di Lipari: si ricordi il caso già trattato di Antonio Figarra – uno dei corsari che venne imprigionato a Bastia, determinando una prova di forza tra la Repubblica di Genova e il Governatore di Porto Longone – il quale, insieme ad altri due feluconi, si era trattenuto per un certo periodo di tempo lungo la costa occidentale della Sardegna dove aveva arrestato alcune imbarcazioni genovesi, requisendo loro il carico o conducendole a Porto Longone per ottenere un giudizio di buona preda<sup>1526</sup>. Dei corsari di Lipari restano tracce anche per gli anni successivi e particolarmente nella primavera del 1710 quando alcuni feluconi di quel luogo arrestarono e condussero a Porto Longone un paio di bastimenti genovesi carichi di formaggio mentre altre due galeotte predaiono alcune feluche napoletane cariche di olio<sup>1527</sup>. Più attivi furono i trapanesi i quali furono presenti fin dalla problematica estate del 1709: Francesco Canale trattenne alcuni legni genovesi perché diretti a (oppure perché provenienti da) Cagliari, cioè da un porto nemico, ma l'azione destinata ad avere maggiore risonanza fu la cattura di un brigantino di Biserta che lo portò a liberare due cristiani presenti a bordo e a

---

del Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 2 aprile 1710.

1520ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2669, 15 agosto 1712.

1521ASF, *Mediceo del Principato*, 2234, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 13 maggio 1713.

1522ASF, *Mediceo del Principato*, 2234, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 17 giugno 1713.

1523Il predato è Gio Batta Alassio di Cervo che aveva a bordo un carico di olio. ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2669, 27 giugno e 18 luglio 1712.

1524È certa la preda commessa nell'ottobre 1708 da un certo patrone francese, tal Morello, a danno del genovese Domenico Crestadoro [ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2669, 15 febbraio 1710] e quella realizzata da un pinco corsaro francese a danno del genovese Gio. Batta Bignone [ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1683, 17 maggio 1709]. Non si dimentichi che i corsari francesi non sono stati al centro di questa ricerca: consultando le fonti genovesi e toscane, più di altre, potrebbe essere facile incontrare altre testimonianze di prede avvenute in Sardegna.

1525ASG, *Archivio Segreto, Maritimarum*, 1683, 18 marzo 1709

1526ASG, *Corsica*, 648, 20 maggio 1709.

1527ASF, *Mediceo del Principato*, 2231, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 31 maggio 1710.

ridurre in schiavitù 56 persone appartenenti all'equipaggio<sup>1528</sup>. La ricca preda venne condotta nel porto di Livorno, dove Francesco Canale restò per oltre un mese<sup>1529</sup>: gli schiavi del brigantino di Biserta vennero comprati da Lazzaro Rossetti che si trovava al comando delle galere *La Fortuna* e *La Regina* della squadra del Duca di Tursi<sup>1530</sup>. Seppur non in maniera diffusa come per le altre aree prese in esame, i corsari di Trapani realizzarono prede al largo della Sardegna fino alla fine del conflitto: tra gli episodi che li riguardano, a destare curiosità è uno risalente all'ottobre del 1711 quando catturarono la tartana di Stefano Arnaud che venne condotto a Porto Longone, pur essendo francese, «con pretesto, che attenesse ad ebrei». Il Governatore ne dispose il rilascio<sup>1531</sup>. In particolare, i trapanesi compirono il maggior numero di prede nell'area sarda nella fase conclusiva della guerra: nella primavera del 1712 predaiono una barca proveniente da Biserta che vendettero nel porto di Livorno ai mercanti di quella piazza<sup>1532</sup> e nell'agosto dello stesso anno si impegnarono in un combattimento contro una nave genovese – diretta a Maiorca con un carico di grano imbarcato a Crotone – destinato a concludersi con l'incendio della seconda<sup>1533</sup>. In alcune occasioni i trapanesi si accontentarono di requisire il carico ai legni neutrali o, talvolta, di condurli a Porto Longone per sottoporre il caso al giudizio del Governatore del luogo<sup>1534</sup> mentre più raramente scelsero di condurre le prede direttamente nel porto di Trapani<sup>1535</sup>.

Per concludere questo breve quadro della guerra di corsa in Sardegna, è opportuno riflettere sul contributo dato al fenomeno dai patroni locali. In seguito al ritorno degli *Austrias*, nell'isola erano presenti due barche armate in corso che diedero del filo da torcere ai bastimenti genovesi diretti a Tabarca o provenienti da quel luogo: nell'ottobre 1708 l'Auditore Reale riconobbe come legittima la preda avvenuta a danno di Domenico Crestadoro giustificando il giudizio sulla base del fatto che il legno era stato precedente catturato dai nemici francesi. Indipendentemente da ciò, il Console Mongiardino scriveva di aver «presentito che tutte le barche che anderanno a Tabarca incontrando detti corsali le faranno perse, con il pretesto che Tabarca sia sotto il dominio del Re Filippo Quinto»<sup>1536</sup>, come probabilmente accadde ai patroni Stefano Bregante e Giacomo Antonio Stafforello<sup>1537</sup>.

Ancora l'anno successivo venivano annoverate prese commesse da due corsari sardi<sup>1538</sup>, l'identità dei quali è difficile da verificare: uno di essi era, indubbiamente, il Capitano Filippo

---

1528ASF, *Mediceo del Principato*, 1622, lettera del Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 21 giugno 1709.

1529ASF, *Mediceo del Principato*, 1622, lettera del Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 24 luglio 1709.

1530ASF, *Mediceo del Principato*, 2230, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 19 agosto 1709.

1531ASF, *Mediceo del Principato*, 1624, lettera del Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 19 ottobre 1711.

1532ASF, *Mediceo del Principato*, 2233, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 26 aprile 1712.

1533ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2669, 15 agosto 1712.

1534È il caso, ad esempio, di Domenico Gaibissio di Alassio a cui vennero sottratti alcuni barili di tonno e qualche attrezzo della barca ma fu lasciato liberto di proseguire il suo viaggio mentre patron Pasquale Devizia dello stesso luogo venne condotto a Porto Longone. ASF, *Mediceo del Principato*, 2233, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 12 ottobre 1712.

1535È quanto scelsero di fare i Capitani Antonio Fia, Usualdo Fachinetto e Battista Trinca che condussero a Trapani una tartana inglese predata mentre si stava recando a Tunisi, con merci imbarcate a Livorno. ASF, *Mediceo del Principato*, 2233, lettera del Governatore di Livorno alla Segreteria di Guerra, 18 ottobre 1712.

1536ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2669, 28 ottobre 1708.

1537ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2669, 29 novembre 1708.

1538È il caso della preda commessa contro Pietro Giovanni Ardizzone di Alassio, procedente da Bastia con un carico di lacca e di cera. ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2669, 28 ottobre 1709.

Bianco di Cagliari il quale venne sollecitato ad armarsi in corso e, per tale motivo, si ordinò che non si pretendesse da lui «*derecho alguno, ni auto de fianza de las presas, que hiziera, pues va en servicio tan importante al Rey, y al Reyno*»<sup>1539</sup>.

Un altro cagliaritano attivo in quegli anni fu Antonio Paladino, il quale fu alle dipendenze del governo dal quale riceveva 80 scudi al mese: dopo aver accresciuto il numero dell'equipaggio di 5 unità, il salario venne aumentato a 120 scudi al mese<sup>1540</sup>. Il Capitano Paladino alternò la guerra di corsa al trasporto di dispacci: con la sua feluca, egli permise che venissero mantenuti i contatti tra il Viceré di Sardegna e il Conte Molinari. Fu quest'ultimo a regolare l'attività del corsaro: nel maggio 1709, dopo aver ricevuto i dispacci del Conte di Cifuentes chiese ad Antonio Paladino di tornare a Genova il prima possibile con le risposte del Viceré alle sue missive e senza dilungarsi nell'andare in corso. Il Residente Cesareo spiegava al corsaro che, in quel momento, quell'attività non si rivelava opportuna<sup>1541</sup>: forse in quel particolare contesto – si ricordi che erano i mesi in cui si parlava di un'imminente pace – la priorità era far circolare il più rapidamente possibile le informazioni. Nell'agosto di quello stesso anno, invece, il Conte Molinari impegnò ripetutamente il Capitano Paladino nella guerra di corsa: stando a quel che traspare dalle sue lettere pare che la sua azione venisse concentrata nelle acque della Corsica<sup>1542</sup>, dove le scorrerie dei nemici si erano fatte più frequenti. Nel frattempo, raccomandava il Capitano corsaro al Barone La Marre, Governatore di Finale, al Comandante Cotzemberg di Avenza e all'Intendente Sciapellani di Oneglia affinché lo assistessero in caso di bisogno, in quanto patentato dal Viceré di Sardegna<sup>1543</sup>. Stando a quanto emerge dalle lettere del Conte Molinari, il Capitano Paladino – una volta terminata la crociera corsara – doveva portarsi nello scalo del Finale e dare conto al Molinari delle eventuali prede realizzate: il Residente Cesareo, a sua volta, ne metteva al corrente il Viceré di Sardegna che esprimeva il proprio giudizio in merito alla validità o meno della preda<sup>1544</sup>.

Nei capitoli precedenti si era accennato ad alcuni corsari trapanesi che, non avendo accettato la sovranità di Filippo V, si erano trasferiti a Cagliari dove avevano ottenuto la licenza di andare in corso. Non si sa se Matteo Corso, Capitano di origini trapanesi ma residente in Cagliari, fosse tra questi: in ogni caso, egli si dedicò alla guerra di corsa fin dal settembre 1709, muovendosi tra il Regno di Napoli e il Regno di Sardegna. In realtà, grazie a un memoriale conservato tra le Carte del Consiglio di Spagna in Vienna si può conoscere meglio la figura di questo corsaro, il quale cercò di essere tale fin dall'inizio della Guerra di Successione Spagnola. Infatti, egli presentò un memoriale in cui narrò le proprie disavventure: trasferitosi a Napoli in seguito alla presa di possesso della Sicilia da parte di Filippo V, egli chiese una lettera di marca al Conte Lamberg. Dopo aver ottenuto la licenza per andare in corso, il Capitano venne predato lui stesso – non appena salpato da Napoli – da due navi algerine: perse la barca ma riuscì a porsi in salvo a Cagliari dove si imbarcò con Filippo Bianco, il quale era in procinto di partire per Denia, dove coadiuvarono l'armata anglo-olandese nell'assedio della città. In seguito, sempre insieme al Capitano Bianco, si

---

1539ASC, *Antico Archivio Regio, Cat. X, Risoluzioni, cause, pareri e decreti del Regio Patrimonio (1560-1717)*, P 36, 6 novembre 1709. Secondo quanto riferito dal Console Mongiardiano, la barca di Filippo Bianco era armata con 100 uomini e 16 pezzi di cannone. ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2669, 20 novembre 1709.

1540ASC, *Antico Archivio Regio, Cat. X, Risoluzioni, cause, pareri e decreti del Regio Patrimonio (1560-1717)*, P 36, 23 novembre 1709.

1541ASM, *Carteggi Consolari*, 8, 10 maggio 1709.

1542ASM, *Carteggi Consolari*, 8, 1° agosto 1709.

1543ASM, *Carteggi Consolari*, 8, 2 agosto 1709.

1544ASM, *Carteggi Consolari*, 8, 2 settembre 1709.

occupò del trasporto di grano per la corte ma, ancora una volta, venne catturato dai corsari nemici francesi nel Golfo del Leone ed imprigionato a Tolone: la libertà arrivò solamente con l'assedio dato a quel porto dagli Alleati nel 1707. Quando la Sardegna passò sotto il dominio degli *Austrias*, il Capitano Matteo Corso venne posto al comando di uno dei due brigantini armati dal Conte di S. Antonio: in quel periodo, alternò la guerra di corsa – effettuata lungo le coste barbaresche – a quella di informatore per l'armata anglo-olandese, osservando i movimenti dei nemici dalle isole di San Pietro e di Sant'Antioco. Una volta terminata la campagna dei brigantini, il Capitano si spostò a Napoli con l'ordine ricevuto da alcuni armatori di armare in corso un vascello e dedicarsi a quest'attività o nelle acque del Tirreno o nell'isola di Maiorca: in quell'occasione venne onorato con il titolo di Capitano di mare<sup>1545</sup>.

Un aneddoto curioso risale al settembre 1709 quando sottrasse due tartane di Procida ai corsari trapanesi e le condusse nel porto di Nisida: forse aveva intenzione di impossessarsene, sulla base del pretesto che fossero state precedentemente catturate dai nemici, ma i patroni predati rivolsero una supplica al Viceré affinché ne ordinasse il rilascio, «per non avere mai acquistato dominio l'un e l'altro corsaro»<sup>1546</sup>. Anche lui diresse l'azione corsara prevalentemente a danno di neutrali e nell'autunno di quell'anno, a Napoli, vennero giudicati due casi di preda realizzati da lui: il primo a danno del genovese Claudio Vincenzo Ribaudengo il quale era proprietario della barca catturata ma anche Vice-Console per la Repubblica di Genova a Marsala<sup>1547</sup>, l'altro a danno di un patrone veneto. Dalla documentazione relativa a quest'ultimo, si apprende che il caso di preda marittima poteva essere giudicato direttamente a Napoli oppure – forse nel caso in cui avesse presentato delle particolarità – rimesso all'attenzione del Viceré di Sardegna: purtroppo, però, le carte non lasciano trapelare altri dettagli che permettano di fare chiarezza sulla questione<sup>1548</sup>. In effetti, è noto che il caso riguardante il genovese Onofrio Fontanarossa – arrestato, al largo di Procida, mentre stava rientrando da Palermo con un carico di alici, lana ed alti generi di merce – venne giudicato a Cagliari dall'Auditore Generale<sup>1549</sup>. All'incirca nello stesso periodo, condusse a Cagliari alcuni bastimenti predati: è il caso di un legno genovese arrestato sotto pretesto che il carico fosse di spettanza francese<sup>1550</sup>, e del pinco di un tal patron Gio. Batta Arpe il quale venne arrestato mentre da Livorno si dirigeva a Tunisi con merci «caricate colà da ebrei»<sup>1551</sup>. Nel 1711, infine, condusse nel porto sardo due tartane francesi predate a Biserta: entrambe procedevano da Marsiglia ed erano dirette l'una in Barberia, l'altra in Levante<sup>1552</sup>. Nel dicembre 1712, il Capitano Corso ricevette dalla regina Isabella Cristina – che lo premiò per i suoi meriti – il titolo di Capitano di Mare e Guerra, con tutti gli onori confacenti al titolo<sup>1553</sup>.

Infine, neanche la Sardegna fu esente da casi di armamento ad opera di sudditi neutrali: nel febbraio 1710 una delle barche corsare dell'isola era armata per conto di Giuseppe Cavasa, genovese residente a Cagliari<sup>1554</sup>. In generale, nel 1711 il numero dei legni corsari del regno di Sardegna era salito almeno a quattro: infatti, il Console Mongiardino rendeva noto ai Collegi

1545ASN, *Consiglio di Spagna in Vienna, Memoriali*, 212, senza data.

1546I patroni predati, arrestati dai trapanesi «nella spiaggia romana», erano Domenico Barbiero e Vincenzo Scotto i quali avevano imbarcato nelle loro tartane un carico di legna. ASN, *Segreteria dei Viceré, Viglietti Originali*, 1204, 16 settembre 1709.

1547ASN, *Segreteria dei Viceré, Viglietti Originali*, 1204, 23 settembre 1709.

1548ASN, *Segreteria dei Viceré, Viglietti Originali*, 1204, 21 settembre 1709.

1549ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2669, 12 dicembre 1709.

1550ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2669, 28 ottobre 1709.

1551ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2669, 12 dicembre 1709.

1552ASF, *Mediceo del Principato*, 1624, lettera del Provveditore della Dogana di Livorno alla Segreteria di Stato, 2 gennaio 1711.

1553ASN, *Consiglio di Spagna in Vienna, Memoriali*, 266, 29 dicembre 1712.

1554ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2669, 20 febbraio 1710.

genovesi che le quattro barche corsare armate per conto di «particolari» – preso atto del fatto che le prede neutrali venivano sempre rilasciate – si erano accordati tra loro per condurre i bastimenti neutrali in porti dove potessero trovare meno ostacoli nel giudicare il caso<sup>1555</sup>. Infine, in Sardegna è attestato anche un caso di armamento ad opera di un veneto: si trattava del Capitano Nicola Ermeni che, nella prima metà del 1712, armò in corso una nave con 40 pezzi di cannone e 200 uomini<sup>1556</sup>.

Nell'ottobre 1712, Carlo III – venuto a conoscenza del fatto che nel Regno di Sardegna vi fossero «*diferentes depositos particulares ocasionados de algunas causas de presas echas en esta presente guerra cuyo decision està pendiente*» – ordinò al suo luogotenente in quel regno di procedere nel giudizio, avvalendosi dell'assistenza del Reggente e Fiscale dell'Udienza<sup>1557</sup>. A conti fatti, la guerra di corsa rappresentò per la Sardegna un fenomeno marginale e a questo scopo non venne impiegata nemmeno l'unica galera rimasta a formare la squadra di Sardegna: nel marzo 1711, il *Consejo Supremo de Aragón* ritenne «*conveniente reformar la Galera Capitana d Cerdeña, por el ningun servizio que haze, y los crecidos gastos, que ocasiona*»<sup>1558</sup>.

Nonostante ciò, le acque della Sardegna furono anche teatro di eventi di una certa risonanza come lo scontro, avvenuto nel marzo 1711, nei pressi di Capo Carbonara tra due galere della squadra di Napoli – la *S. Gennaro* al comando del Cavalier Pallavicino e la *Daun* – e quattro navi francesi: la descrizione dello scontro è nota grazie alla testimonianza offerta dallo stesso Pallavicino. Egli diede conto a Napoli della perdita della galera che era di conserva con lui spiegando che una delle navi nemiche, armata con 52 pezzi di cannone, attaccò «la nave Daun, con un foco di artiglieria così superiore, che nelle prima scarica a disimparato detta nave Daun, et alla terza scarica, l'ha rasata di tutti i suoi alberi»: dopo due ore di combattimento, la galera napoletana restava «come un puntone senza figura di nave» mentre il Cavalier Pallavicino riuscì a porre in salvo la *S. Gennaro* nel porto di Cagliari. Qui, pregò il Viceré di «voler inviare una faluca espressa a Napoli, acciò di dar la notizia [...] che vi sono quattro squadre postate, una verso l'Isola di S. Pietro, una tra Carbonara e Capo Polla, l'altra tra il Marittimo, e la Barberia, per trastonare li convogli, che vanno a Barcellona, e particolarmente da Napoli». Il Cavalier Pallavicino terminava la sua lettera al Viceré di Napoli cercando di offrire informazioni utili perché il convoglio in partenza da Napoli potesse riconoscere i legni nemici, uno dei quali – stando «alla sua forza, et alla sua artiglieria» – pareva essere quello del corsaro Delege, avente evidentemente una certa fama<sup>1559</sup>. Il Cavaliere di Malta assicurava che, una volta giunto a Barcellona, avrebbe cercato l'aiuto di qualche squadra inglese, da spedire nell'area compresa tra il Regno di Sardegna e il Regno di Napoli<sup>1560</sup> ma, nonostante lo zelo dimostrato dal Pallavicino, ci fu chi non gli risparmiò accuse: è il caso di Gio. Batta Cecconi – l'agente del Granduca Cosimo III a Napoli – il quale si diceva certo che, se il Cavalier Pallavicino non si fosse allontanato dalla *Daun*, le due galere insieme avrebbero potuto opporre resistenza ai nemici. Stando all'accurata descrizione offerta da Francesco Pallavicino pare difficile credere che egli avrebbe potuto comportarsi diversamente da come fece: quel che è certo, è che la notizia della perdita della galera napoletana scosse «tanto li padroni delli bastimenti, quanto li marinari» delle tartane destinate

---

1555ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2669, 12 gennaio 1711.

1556ASG, *Archivio Segreto, Lettere Consoli*, 2669, 27 giugno 1712.

1557AHN, *Estado, Leg.* 8684, 24 ottobre 1712.

1558AHN, *Estado, Leg.* 8684, 26 marzo 1711.

1559Nella lettera spiegava nel dettaglio che «sudette quattro navi sono, una di 52 cannoni, senza giardini lunga, e rasa di due batterie compite, la pittura turchina, e giana, l'altra scaffo olandese della portata di 40 cannoni, parimente il cassero rasato, ma alta di prova, la pitura negra, le altre due scaffì francesi di 24 in 30 pezzi di cannoni».

1560ASN, *Segreteria dei Viceré, Viglietti Originali*, 1250, 19 marzo 1711.

a Barcellona con carico di grano e che vennero obbligati a salpare dal porto di Napoli «con reiterati ordini di Sua Eccellenza»<sup>1561</sup>. Quanto al Cavalier Pallavicino, egli non giunse mai a destinazione: alcune tartane giunte nel porto partenopeo dalla Sardegna portarono con loro l'avviso di «esser morto in Cagliari il Cavalier Pallavicino, dicesi dall'essersi molto accorato della sua fuga»<sup>1562</sup>. In pochi mesi, erano scomparsi due dei Capitani che avevano dominato nella guerra di corsa durante il conflitto successorio: il Cavalier Pallavicino nell'aprile 1711 e il Capitano Giuseppe Persico nel luglio dello stesso anno. Tra questi due eventi si collocò la morte dell'imperatore Giuseppe<sup>1563</sup>: come delineato nelle pagine precedenti, negli ultimi anni della guerra l'ascesa al trono di Carlo VI diede nuovo fervore alla guerra di corsa.

---

1561ASF, *Mediceo del Principato*, 4130, lettera dell'agente Gio. Batta Cecconi al Segretario Panciatichi, 7 aprile 1711.

1562ASF, *Mediceo del Principato*, 4130, 28 aprile 1711. È dunque parzialmente errata l'informazione sulla morte del Cavalier Pallavicino contenuta in T. RICARDI DI NETRO, L.C. GENTILE, *Gentilhuomini cristiani e religiosi cavalieri: nove secoli dell'Ordine di Malta in Piemonte*, Electa, Milano, 2000, p. 178: avvenne effettivamente a Cagliari ma nel 1711, appunto, e non nel 1716 come indicato nel testo citato.

1563ASM, *Carteggi consolari*, 9, lettera del Conte Molinari al Viceré di Napoli, 2 maggio 1711.

# Conclusioni

Lo studio della guerra di corsa può essere effettuato attraverso diversi approcci: quello della storia politico-militare, quello delle relazioni internazionali, quelli della storia economica e della storia sociale, per citare i filoni più significativi.

Il primo approccio consente di indagare l'origine e lo sviluppo del fenomeno corsaro ponendolo in collegamento a un preciso contesto bellico: l'andamento di quest'ultimo influisce considerevolmente sul primo né mancano di farsi sentire effetti in senso opposto. Per fare un esempio, si pensi alle occasioni offerte dal drastico mutamento occorso nella penisola italiana, a partire dalla primavera del 1707, nel sollecitare l'espansione della guerra di corsa. Oppure, si pensi al ruolo giocato nei primi anni della Guerra di Successione Spagnola dai patroni sudditi di potenze neutrali che si armano in corso per l'Imperatore obbligando le Due Corone a profondere energie per affrontare la questione, seppur questa non si riveli particolarmente rilevante. Per fare un ultimo esempio, si pensi come il sostanziale disinteresse nutrito da Filippo V nella gestione dello Stato dei Presidi sia la causa che determina il dilagare del fenomeno corsaro a Porto Longone e Porto Ercole quando le prede marittime rappresentano un modo per ovviare al mancato supporto economico da parte della Corona spagnola.

Questo primo approccio è strettamente legato a quello delle relazioni internazionali con particolare riferimento per il ruolo di ambasciatori e consoli, sia per quanto concerne le relazioni sviluppatesi tra gli stati impegnati militarmente nel conflitto, sia per quanto concerne i rapporti tra questi ultimi e gli stati che optano per l'estraneità ad esso. Per chiarire il concetto con degli esempi, si pensi al ruolo svolto da figure come il Conte Molinari e i Consoli Crowe e Norbis nell'armamento del Cavalier Pallavicino e, più in generale, all'operato dei consoli degli stati aderenti alla neutralità in difesa dei patroni "nazionali", che vedono le loro barche predate dai corsari.

Studiare la guerra di corsa – fenomeno che si pone l'obiettivo di annientare il commercio nemico – significa, per definizione, studiare la storia economica, con particolare riferimento al commercio: si pensi alla gelata del 1709 e alla conseguente carestia di grano che rende questo prodotto una preda particolarmente appetibile per i corsari, sia per l'approvvigionamento del rispettivo regno di appartenenza sia per l'indebolimento del nemico. Oppure, si pensi ai problemi affrontati dai Regni di Sicilia e di Napoli quando, diventati nemici, sono costretti ad interrompere i secolari scambi economici e a trovare un modo per supplire ad essi; analogamente a quanto accade per i patroni del Marchesato del Finale che vedono interrotti i traffici commerciali con la vicina Provenza. Un altro esempio è quello del contrabbando, un fenomeno strettamente connesso alla guerra di corsa perché i corsari, generalmente, vengono autorizzati a predare legni e merci appartenenti ai nemici, ma vengono anche incaricati di contrastare il contrabbando. Allo stesso tempo, si è esplicitato come, talvolta, la figura del corsaro e quella del contrabbandiere finiscano per combaciare: si pensi alle figure del Cavalier Pallavicino e di Luca Morello.

Infine, analizzare il fenomeno corsaro significa avvicinarsi alla storia sociale: ricostruendo le carriere di figure rivelatosi particolarmente incisive ma anche quelle di protagonisti minori che, a lungo ignorati dalla storiografia, giocano un ruolo di primo piano nella guerra di corsa mediterranea. In questo senso, l'attenzione viene posta non solo sui singoli ma, in generale, sulla loro comunità di appartenenza, cercando di analizzare le ricadute della guerra di corsa su di essa. Una prospettiva di questo genere permette di esplicitare che, se per taluni la guerra di corsa ha rappresentato una fonte di profitto e un'occasione di crescita nella società, per altri è

stata invece mera questione di sopravvivenza: si pensi, rispettivamente, alla figura del finalino Agostino Bochiardo e alla massa di liparoti che, invece, non sanno come tirare a campare.

Ho cercato di dare un contributo nello sviluppare ciascuno di questi filoni, consapevole di esservi riuscita solo in parte: non sempre ho accompagnato in maniera efficace l'analisi della guerra di corsa alle dinamiche del conflitto – alle volte rimasto un po' troppo ai margini – così come certamente spazio maggiore avrebbero meritato le figure consolari, specie nell'area basso-tirrenica. Tuttavia, il minor spazio dedicato loro nella terza parte di questo lavoro è dovuto, essenzialmente, al fatto che le dinamiche riscontrate nella pratica dell'attività consolare sono grosso modo le stesse già individuate per l'area ligure e alto-tirrenica. Per questo motivo, nell'ultima parte di questo lavoro ho scelto di approfondire temi che, invece, non emergono dalle fonti analizzate per ricostruire lo sviluppo del fenomeno corsaro nell'alto Tirreno: ad esempio, le diverse tipologie di armamento adottate nel Regno di Napoli e nel Regno di Sicilia con una riflessione, quando possibile, sui costi dello stesso. Senza dimenticare, poi, il fatto che le dinamiche che attraversano l'area basso-tirrenica sono del tutto inedite: la guerra di corsa che si sviluppa tra il Regno di Napoli e il Regno di Sicilia merita di essere posta al centro dell'attenzione.

Sul piano sociale, da una parte si è dato spazio a figure particolarmente emblematiche grazie a fonti particolarmente generose su alcuni personaggi – il riferimento è al Cavalier Pallavicino e al Capitano Giuseppe Persico – dall'altra si sono integrate le informazioni ricavate dalla documentazione alla produzione storiografica esistente – è il caso del Duca di Tursi o quello del Capitano Agostino Bochiardo, già oggetti di precedenti studi. Nel caso del Marchesato del Finale, l'intreccio delle fonti parrocchiali e di quelle notarili ha permesso di proporre dei bozzetti biografici e di ricostruire le reti familiari e comunitarie dei singoli operatori.

Ma quel è stato il peso della guerra di corsa nella penisola italiana durante il conflitto per la successione all'ultimo *Austrias* di Spagna?<sup>1564</sup>

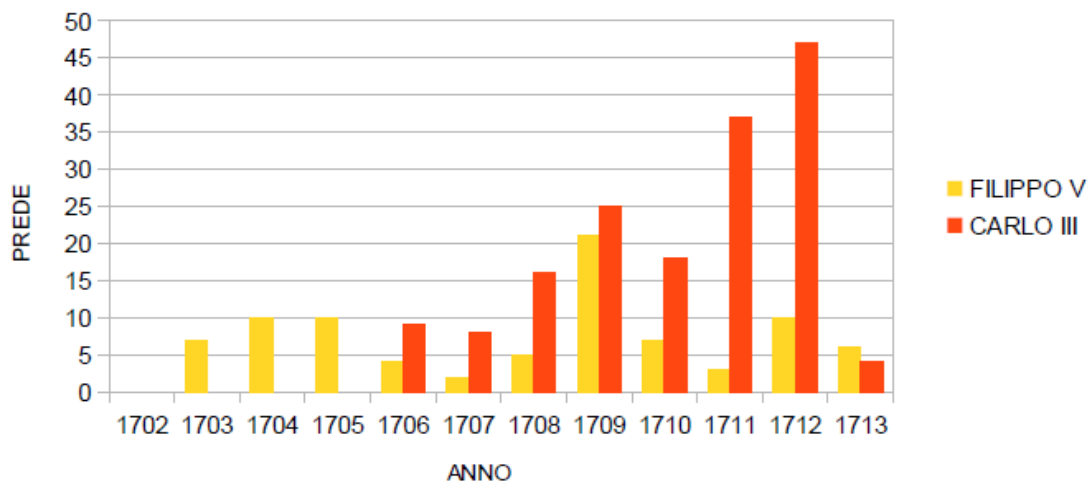
Sono necessarie alcune precisazioni. Per un verso, la ricerca ha reso evidente come l'azione dei corsari operanti in nome di Carlo III non possa essere del tutto scissa da quella dei corsari inglesi ed olandesi; e la stessa cosa vale per i corsari attivi per Filippo V in rapporto con i “colleghi” francesi. In questo senso, gli episodi di prede marittime realizzati da altri operatori “non spagnoli” potrebbero fornire ancora un quadro più preciso del fenomeno corsaro in tale lasso di tempo.

---

<sup>1564</sup>Un ragionamento di questo tipo è stato fatto, per l'area ligure, da Costantini in riferimento al XVII secolo: C. COSTANTINI, *Aspetti della politica navale genovese nel Seicento...*, cit. pp. 207-235.



### AREA LIGURE



Osservando il grafico relativo alle prede marittime avvenute nell'area ligure – intendendo, con ciò, la Riviera di Levante e la Riviera di Ponente ma anche i domini isolani, Corsica e Capraia – si può notare come, in questa zona, la guerra di corsa si sviluppi a partire dal 1703. Tra il 1703 e il 1705 il numero di prede realizzate è minimo e ad agire in quest'area sono solamente i corsari di Filippo V. Nel 1706 iniziano ad essere presenti anche i corsari di Carlo III che, a partire da quel momento, dominano incontrastati in quelle acque mentre si riduce in maniera significativa – ad eccezione del cruciale anno 1709 – la presenza dei loro nemici. Gli anni in cui si verificano il maggior numero di prede sono il 1709, per i motivi ormai ampiamente noti, e il 1711 e il 1712, corrispondenti al periodo immediatamente seguente la morte di Giuseppe I e all'ascesa al trono del Sacro Romano Impero di Carlo VI, pretendente al trono spagnolo come Carlo III. Nel valutare il dato relativo al 1713, bisogna tenere presente che, tra l'aprile e il maggio di quell'anno, vengono siglati i trattati di pace: pertanto, la guerra di corsa si sviluppa solo per alcuni mesi. Si tenga presente questo dato anche nell'analisi dei grafici relativi sia all'area toscana e alto-tirrenica sia in quella basso-tirrenica.

	FILIPPO V	CARLO III	
<b>RIVIERA DI LEVANTE</b>	3	25	<b>28</b>
<b>RIVIERA DI PONENTE</b>	28	97	<b>125</b>
<b>CORSICA</b>	42	37	<b>79</b>
<b>CAPRAIA</b>	11	2	<b>13</b>
	<b>84</b>	<b>161</b>	<b>245</b>

Osservando la tabella soprastante, si può notare come, nell'area ligure, la maggior parte delle prede siano compiute dai corsari al servizio di Carlo III, che realizzano 161 prede, quasi il doppio rispetto a quelle commesse dai corsari di Filippo V. L'area dove si avverte

maggiormente il peso della guerra di corsa è la Riviera di Ponente, dove vengono effettuate ben 125 prede, all'incirca il 50% del totale: ciò è indiscutibilmente da mettere in relazione al ruolo del Marchesato di Finale come porto corsaro. Infatti, considerando le catture avvenute nel Ponente ligure, si può fare un'ulteriore precisazione: ben 22 delle 28 prede realizzate dai corsari di Filippo V vengono realizzate tra il 1703 e il 1706 cioè quando l'*enclave* del Finale è in mano ai Borbone di Spagna. Lo stesso può dirsi per 65 delle 97 prede effettuate dai corsari operanti per Carlo III nel periodo 1707-1713 ovvero quando il feudo finalino è dominio asburgico. Sommando questi dati tra loro, si ricava che 87 delle 125 prede realizzate nella Riviera di Ponente sono imputabili o a corsari finalini o ad altre figure – fino all'aprile 1707 sudditi di Filippo V, in seguito di Carlo III – che si trovano a compiere il corso nel Mar Ligure perché possono beneficiare dell'approdo sicuro rappresentato proprio dal Marchesato del Finale.

Spendendo qualche parola per le altre zone del Mar Ligure, si può notare una sostanziale parità di prede marittime realizzate in Corsica (42 per i corsari di Filippo V e 37 per quelli di Carlo III) mentre nella Riviera di Levante i più attivi sono i corsari di Carlo III (che realizzano 25 delle 28 prede totali) e, infine, nell'isola di Capraia le dinamiche si invertono (11 prede su 13 realizzate dai corsari di Filippo V).

Concludiamo l'analisi sull'area ligure, cercando di riflettere sull'incidenza delle prede marittime realizzate dai corsari considerati per questa ricerca sulla base dei dati riportati nella tabella sottostante.

	<b>FILIPPO V</b>	<b>CARLO III</b>	
<b>Genovesi</b>	75	122	<b>197</b>
<b>Toscani</b>	2	1	<b>3</b>
<b>Maltesi</b>	-	1	<b>1</b>
<b>Monaco</b>	-	1	<b>1</b>
<b>Finalini</b>	-	1	<b>1</b>
<b>Oneglini</b>	1	-	<b>1</b>
<b>Napoletani</b>	2	-	<b>2</b>
<b>Siciliani</b>	-	9	<b>9</b>
<b>Francesi</b>	-	25	<b>25</b>
<b>Olandesi</b>	1	-	<b>1</b>
<b>Algerini</b>	1	-	<b>1</b>
<b>Ignoti</b>	2	1	<b>3</b>
	<b>84</b>	<b>161</b>	<b>245</b>

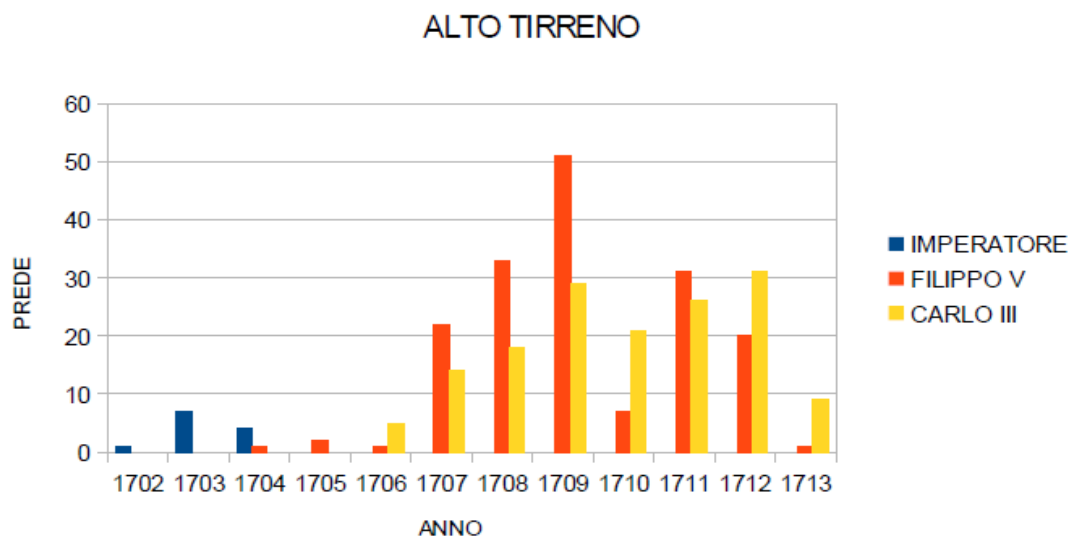
Osservando la tabella, il dato che si afferma in maniera preponderante è il numero di catture realizzate a discapito dei neutrali, con particolare riferimento ai sudditi della Repubblica di Genova – ai danni dei quali vengono realizzate oltre l'80% delle prede totali – mentre si possono definire indenni i sudditi di altri Stati neutrali, quali la Toscana (3 prede) e Malta (1 preda). Rappresentano un'eccezione la preda commessa a danno di una barca algerina –

rientrante tra i casi di guerra di corsa extra-europea – e quella riguardante una barca di Monaco, che viene licenziata. Considerando, infine, le prede che colpiscono i legni nemici si può notare che i corsari di Filippo V vantano solamente 4 prede a danno di questi ultimi: una a danno degli olandesi, una a danno degli oneglini e due a danno dei napoletani (realizzate, queste ultime, dopo il 1707). I corsari di Carlo III colpiscono i nemici 35 volte: solamente in un'occasione arrestano un bastimento del Finale (prima del 1707), mentre maggiori sono le prede commesse a danno dei siciliani (9 prede) e dei francesi (25 prede). Questi dati paiono sufficienti per affermare che la guerra di corsa nell'area ligure non ha prodotto risultati particolarmente significativi sotto il profilo economico: tenendo in considerazione che la maggior parte delle catture ha riguardato i legni neutrali, nella migliore delle ipotesi si verifica la vendita al pubblico incanto del carico imbarcato, se riconosciuto di spettanza nemica. Con l'ultima tabella, dunque, si ragiona su questo aspetto.

	<b>FILIPPO V</b>	<b>CARLO III</b>	
<b>Rilasciato</b>	16	53	<b>69</b>
<b>Requisito/Rilasciato</b>	21	16	<b>37</b>
<b>Posto in salvo</b>	2	14	<b>16</b>
<b>Abbandonato/Perso</b>	-	2	<b>2</b>
<b>Incanto</b>	-	1	<b>1</b>
<b>Esito ignoto</b>	36	36	<b>72</b>
	<b>75</b>	<b>122</b>	<b>197</b>

Delle catture realizzate a danno dei neutrali si può evidenziare come per il 35% circa non si dispone di informazioni utili a conoscere l'esito del caso di preda. Per il resto, un altro 35% è riferibile alle prede che vengono interamente rilasciate, il 10% circa riguarda legni che si pongono in salvo, mentre irrisorio è il numero dei bastimenti che vengono abbandonati dai corsari.

In conclusione, si può notare come meno del 20% delle catture realizzate portino a un ritorno economico con il sequestro del carico (ma rilascio del legno), mentre è annoverato un solo caso di incanto per legno e carico, riguardante un caso di preda effettuato da corsari di Carlo III. Si presti attenzione al fatto che questa percentuale è riferita al numero di prede marittime compiute contro i neutrali: rapportando questo dato alle prede totali, il peso della guerra di corsa nell'area ligure si traduce in un 15%.



Dopo aver esaminato quel che accade nell'area ligure, si può considerare l'andamento del fenomeno corsaro nel resto dell'area alto-tirrenica. Il dato che risalta subito è il fatto che, in questa zona, la guerra di corsa inizia con un leggero anticipo rispetto al contesto ligure: i primi casi risalgono alla fine del 1702. Nel periodo 1702-1704 lo scenario è dominato dai corsari armati in corso in nome dell'imperatore e solamente nel 1704 intervengono i primi corsari al servizio di Filippo V per cercare di frenare il dinamismo dei nemici. In ogni caso fino al 1706 la presenza corsara resta marginale, in maniera analoga a quanto accade nell'area ligure: nelle acque soggette al controllo della Repubblica di Genova il fenomeno è di poco conto anche nel 1707 mentre nell'area toscana quell'anno segna una svolta, con il progressivo sviluppo del fenomeno corsaro. Gli anni in cui la guerra di corsa fa sentire il suo peso in maniera più decisa sono il 1709, il 1711 e il 1712 come avviene anche nell'area ligure ma, diversamente da quest'ultima, anche il 1708 è un anno in cui la presenza dei corsari di Filippo V e Carlo III si avverte in maniera intensa: ciò è da mettere in relazione ai mutamenti occorsi del governo dello Stato dei Presidi che, proprio nei primi mesi del 1708, vengono contesi tra Asburgo e Borbone. Un'altra differenza che si riscontra rispetto al contesto ligure è che in questa zona del Tirreno si assiste a una maggiore dinamicità dei corsari: la supremazia in quelle acque non viene detenuta da una delle due forze a discapito dell'altro, mentre si può dire che, nel periodo 1707-1709, sono più attivi i corsari di Filippo V e che, dal 1710 alla fine della guerra, questa tendenza si inverte a favore dei corsari di Carlo III.

Infine, occorre fare una considerazione: si è scelto di inserire le prede avvenute al largo della Corsica e della Capraia nel grafico relativo all'area ligure per una questione giurisdizionale, in quanto questi ultimi erano territori appartenenti alla Repubblica di Genova ma, da un punto di vista geografico, le prede avvenute in prossimità di queste due isole rientrano di diritto nell'area definita genericamente alto-tirrenica. Tuttavia, vi è un altro motivo che ha indotto a questa scelta: in Corsica e Capraia il maggior numero di prede avviene, come nelle due riviere genovesi, a danno dei sudditi della Repubblica di Genova mentre, come vedremo tra poco, l'Alto Tirreno conosce una certa differenziazione, da questo punto di vista.

Un'ultima precisazione si rende necessaria: strutturando la ricerca, l'area ligure e toscana

sono state considerate assieme perché, come spiegato, le dinamiche relative queste due zone erano molto simili tra loro e non avrebbe avuto senso fare una distinzione netta. Se, invece, elaborando i grafici si è scelto di differenziare le due aree ciò è stato dovuto alla volontà di rendere evidente il ruolo avuto nello sviluppo della guerra di corsa dal Marchesato del Finale, nel primo caso, e dallo Stato dei Presidi, dall'altro.

	<b>IMPERATORE</b>	<b>FILIPPO V</b>	<b>CARLO III</b>	
<b>MASSA</b>	1	6	11	<b>18</b>
<b>VIAREGGIO/PISA</b>	1	17	14	<b>32</b>
<b>LIVORNO/CECINA</b>	1	11	8	<b>20</b>
<b>CANALE DI PIOMBINO</b>	3	36	36	<b>75</b>
<b>CASTIGLIONE/GROSSETO</b>	-	-	6	<b>6</b>
<b>MONTE ARGENTARIO</b>	4	18	7	<b>29</b>
<b>CIVITAVECCHIA</b>	-	7	2	<b>9</b>
<b>CAPO D'ANZIO</b>	-	3	-	<b>3</b>
<b>MONTE CIRCELLO</b>	-	3	-	<b>3</b>
<b>AREA IGNOTA</b>	2	68	69	<b>139</b>
	<b>12</b>	<b>169</b>	<b>153</b>	<b>334</b>

Analizzando la tabella, si può constatare come nell'area toscana vi sia una parità quasi perfetta tra i corsari che operano per gli Asburgo d'Austria e quelli che operano per i Borbone di Spagna: 165 prede in totale per i primi, 169 per i secondi. Purtroppo, per oltre il 40% dei casi presi in esame non è possibile definire con esattezza l'area precisa dove avviene la cattura da parte dei corsari. In base ai dati certi, si può notare come – partendo dai confini con il territorio della Repubblica di Genova ed arrivando fino ai confini con il Regno di Napoli – i corsari al servizio degli *Austrias* tendono ad agire nello specchio d'acqua compreso tra Massa e i Civitavecchia, mentre i corsari di Filippo V compiono qualche preda anche nell'area di Capo d' Anzio e del Monte Circello. Le acque più frequentate dai corsari sono indubbiamente quelle comprese tra il Canale di Piombino e l'isola d'Elba – per la vicinanza ai porti corsari di Piombino e Porto Longone – ma, in generale, tutta l'area alto-tirrenica da Massa fino al Monte Argentario pare discretamente animata dalla guerra di corsa: più quiete appaiono invece le acque ricadenti sotto la giurisdizione dello Stato della Chiesa dove, come si è visto, si annovera un numero limitato di catture.

Proseguiamo l'analisi, cercando di ragionare sull'incidenza della guerra di corsa nel periodo preso in esame, attraverso una valutazione delle prede realizzate.

	IMPERATORE	FILIPPO V	CARLO III	
<b>Genovesi</b>	1	85	67	153
<b>Toscani</b>	1	27	41	69
<b>Maltesi</b>	-	5	5	10
<b>Romani</b>	-	7	1	8
<b>Veneti</b>	-	2	3	5
<b>Oneglini</b>	-	2	-	2
<b>Napoletani</b>	8	22	4	34
<b>Siciliani</b>	-	-	3	3
<b>Sardi</b>	-	2	-	2
<b>Francesi</b>	2	-	15	17
<b>Inglesì</b>	-	1	-	1
<b>Catalani</b>	-	1	-	1
<b>Maiorchini</b>	-	1	-	1
<b>Corsaro imperiale</b>	-	1	-	1
<b>Tunisini</b>	-	1	-	1
<b>Ignoti</b>	-	12	14	26
	<b>12</b>	<b>169</b>	<b>153</b>	<b>334</b>

Anche nella zona dell'Alto Tirreno le prede predilette dei corsari sono le barche neutrali: all'incirca il 75% delle catture – una percentuale leggermente inferiore rispetto a quanto constatato per l'area ligure – riguarda questo genere di legni. I più vessati sono i patroni genovesi, che subiscono il 45% delle prede totali (153 catture su 334 totali) ma, come prevedibile, anche i bastimenti toscani non sono esenti dagli attacchi dei corsari, con 69 prede (circa il 20% del totale). Di poco conto, invece, le prede contro maltesi, romani e veneti. Anche in questo caso pare un'eccezione la preda riguardante un legno tunisino. Rispetto all'area ligure, maggiore – ma comunque inferiore al 10% – è il numero delle prede che non è stato possibile identificare.

Detto ciò, si considerino gli attacchi diretti contro i nemici, partendo dai corsari di Filippo V che realizzano 30 prede a danno dei loro nemici: poco più del 15% sul totale delle 169 prede effettuate da loro. Gli attacchi vengono diretti principalmente contro i napoletani (22 prede su 30), con catture episodiche a danno di oneglini (2 prede), sardi (2 prede), inglesi (1 preda), catalani (1 preda), maiorchini (1 preda), legno corsaro imperiale (1 preda). I corsari di Carlo III predano un numero ancora inferiore di nemici: solamente 22 prede sulle 153 totali, una percentuale inferiore al 15% del totale. I più colpiti sono i francesi (15 prede), napoletani (4 prede realizzate prima dell'estate 1707) e siciliani (3 prede). Rispetto a questo contesto, fanno eccezione i legni armati per conto dell'imperatore che, su 12 prede realizzate, ben 10 risultano essere a danno dei nemici.

Nonostante ciò, ancora una volta, la sensazione è che dal punto di vista economico la guerra di corsa non abbia prodotto grandi benefici, neppure nell'area alto-tirrenica: una

valutazione più precisa può essere fatta solo considerando la sorte toccata ai legni neutrali predati. A questo sono dedicate le ultime due tabelle, la prima riguardante le prede subite dai patroni genovesi, la seconda quelle patite dai toscani.

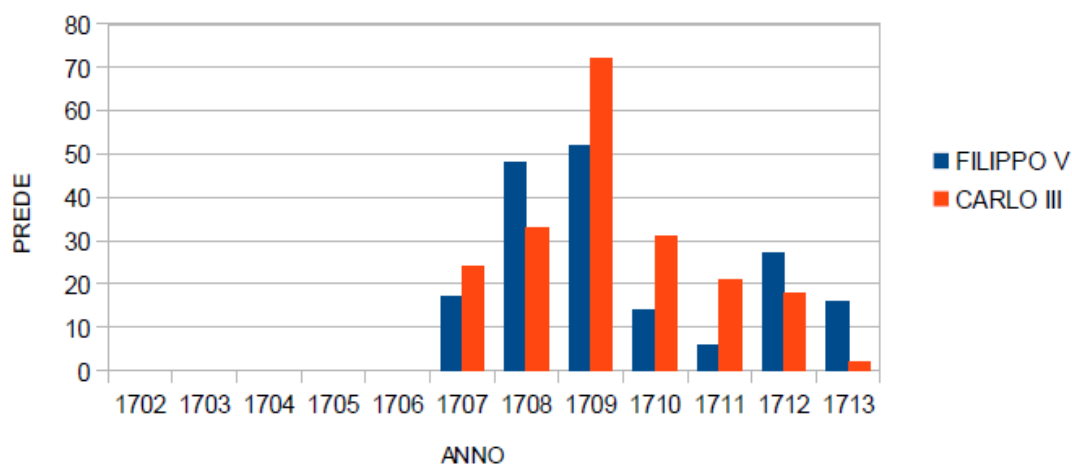
<b>PREDE GENOVESI</b>	<b>FILIPPO V</b>	<b>CARLO III</b>	
<b>Rilasciato</b>	20	15	<b>35</b>
<b>Requisito/Rilasciato</b>	23	8	<b>31</b>
<b>Rilascio su sborso di denaro</b>	5	3	<b>8</b>
<b>Posto in salvo</b>	5	2	<b>7</b>
<b>Abbandonato/Perso</b>	-	1	<b>1</b>
<b>Incanto</b>	3	-	<b>3</b>
<b>Esito ignoto</b>	29	38	<b>67</b>
	<b>85</b>	<b>67</b>	<b>152</b>

<b>PREDE TOSCANE</b>	<b>FILIPPO V</b>	<b>CARLO III</b>	
<b>Rilasciato</b>	9	12	<b>21</b>
<b>Requisito/Rilasciato</b>	7	6	<b>13</b>
<b>Rilascio su sborso di denaro</b>	3	2	<b>5</b>
<b>Esito ignoto</b>	8	21	<b>29</b>
	<b>27</b>	<b>41</b>	<b>68</b>

Purtroppo, anche in questo contesto i dati a disposizione non consentono di fare riflessioni dettagliate: per una percentuale di poco inferiore al 50% dei casi riguardante sia i genovesi (67 su 152) sia i toscani (29 su 68), non si dispone di elementi utili a definire il giudizio espresso sulla preda marittima. In base agli elementi disponibili, si può notare che all'incirca il 30% delle prede commesse a danno dei genovesi non porti ad alcun beneficio: o perché i legni vengono interamente rilasciati (35 casi), o perché sfuggite ai corsari per altri motivi (7 prede si pongono in salvo, mentre 1 viene persa); e lo stesso può dirsi per le prede contro i legni toscani (21 prede rilasciate). Solamente poco più del 25% circa delle prede riguardanti i genovesi portano a un minimo ritorno economico o perché viene requisito il carico (31 casi) o perché le vittime vengono liberate in cambio della corresponsione di denaro (8 casi) o, più raramente, perché la preda viene giudicata legittima (3 casi). La stessa percentuale riguarda le prede commesse a danno dei toscani: il guadagno dei corsari è imputabile sempre o al sequestro del carico (13 casi) o al rilascio mediante sborso di denaro (5 casi); nei loro confronti, non si appura nessun caso di preda legittima.

In questo caso, sul totale delle catture relative ai legni neutrali, solamente poco più del 25% è in grado di determinare un ritorno economico; equivalente ad un 17% se riferito alle prede totali. Non si riscontrano differenze significative, dunque, tra l'area ligure ed alto-tirrenica e ben si comprendono i dubbi avanzati da Filippini in merito al ruolo di Livorno quale ricco mercato di prede marittime: c'è una differenza sostanziale tra condurre una preda marittima nel porto di Livorno e metterla all'asta perché riconosciuta la legittimità della cattura.

## BASSO TIRRENO



Allo stato attuale delle ricerche, cercare di ragionare per l'area basso-tirrenica in maniera analoga a quanto è stato fatto per le altre zone prese in esame rischia di essere fuorviante: la ricerca è stata condotta a campione sia per il Regno di Napoli sia per il Regno di Sicilia. In questo senso, i dati raccolti in riferimento alle prede marittime rappresentano solo una parte rispetto alla totalità dei casi riscontrabili in queste acque. Nondimeno è possibile stabilire dei punti fermi.

Innanzitutto si può notare come – diversamente rispetto a quanto accade nell'alto Tirreno – la guerra di corsa si sviluppa solamente a partire dal 1707, in seguito all'arrivo degli *Austrias* nel Regno di Napoli: nel periodo precedente non si hanno notizie nemmeno di catture dirette contro i legni neutrali, allo scopo di verificare la proprietà del carico. D'altronde, fino a che Napoli non rientra nell'orbita asburgica, non c'è alcun motivo per arrestare questo genere di bastimenti che commerciano lungo le coste siciliane e napoletane: i domini spagnoli della penisola italiana sono tutti in mano a Filippo V, con l'eccezione del Ducato di Milano – che non dispone di una forza navale – e del Marchesato del Finale, conquistato appena pochi mesi prima la resa di Napoli.

Altro dato che si può fissare è quello relativo alla quantità di prede realizzate: la campionatura ha permesso di riscontrare 381 casi di preda marittima, effettuati nei sette anni che intercorrono tra l'estate del 1707 e la primavera del 1713; una cifra che ben restituisce la vivacità della guerra di corsa nel basso Tirreno.

	FILIPPO V	CARLO III	
<b>SICILIA – versante occidentale</b>	6	3	9
<b>SICILIA – versante settentrionale</b>	-	17	17
<b>AREA TRA REGGIO E MESSINA</b>	9	26	35
<b>NAPOLI – Golfo di Gioia Tauro</b>	-	5	5



<b>NAPOLI – Golfo di Sant'Eufemia</b>	14	-	14
<b>NAPOLI – Golfo di Policastro</b>	11	1	12
<b>NAPOLI – Golfo di Salerno</b>	13	11	24
<b>NAPOLI – Golfo di Napoli</b>	-	18	18
<b>NAPOLI - Gaeta</b>	1	4	5
<b>NAPOLI – versante ionico</b>	6	10	16
<b>NAPOLI – versante adriatico</b>	-	3	3
<b>CANALE DI MALTA</b>		1	1
<b>IGNOTO</b>	120	102	222
	<b>180</b>	<b>201</b>	<b>381</b>

Pur risultando da una semplice campionatura, e anche se non offrono informazioni dettagliate sulla aree di azioni dei singoli corsari, le fonti analizzate permettono di sviluppare alcune riflessioni. Innanzitutto si può osservare come delle 60 catture note ad opera dei corsari siciliani, 6 avvengono al largo delle coste del Regno di Sicilia, 9 nell'area compresa tra Reggio e Messina mentre la maggior parte (le restanti 45) vengono portate avanti in acque nemiche. I corsari napoletani e calabresi, invece, pur realizzando lungo le coste nemiche all'incirca lo stesso numero di prede rispetto ai siciliani – 20 nel versante occidentale e settentrionale dell'isola, ed altre 26 nell'area compresa tra Reggio e Messina – pare che preferiscano dedicarsi alla guerra di corsa nelle acque del Regno di Napoli, dove si annovera la maggior parte delle catture note, 97 su 159.

Sia i corsari di Filippo V sia quelli di Carlo III agiscono anche nel Mar Ionio mentre, allo stato attuale della ricerca, si può dire che solamente i secondi realizzino prede marittime anche nel Mar Adriatico. L'area dove la guerra di corsa si sviluppa più intensamente è quella dello stretto di Messina (35 prede), ma non mancano di vivacità anche il Golfo di Salerno (24 prede), il Golfo di Napoli (18 prede) e la costa settentrionale della Sicilia (17 prede).

	<b>FILIPPO V</b>	<b>CARLO III</b>	
<b>Genovesi</b>	53	39	92
<b>Toscani</b>	1	1	2
<b>Romani</b>	1	4	5
<b>Veneti</b>	5	25	30
<b>Maltesi</b>	6	8	14
<b>Napoletani</b>	98	7	105
<b>Siciliani</b>	-	76	76
<b>Francese</b>	1	11	12
<b>Turchi</b>	-	1	1
<b>Ignoti</b>	15	29	44
	<b>180</b>	<b>201</b>	<b>381</b>

Il primo dato che balza all'occhio, osservando questa tabella, è che le prede a danno dei neutrali, circa il 35% rispetto al totale noto, continuano ad essere una componente importante della guerra di corsa anche se, naturalmente, si è ben lontani dalle percentuali riscontrate nell'area ligure (80% delle prede totali) e toscana (75% delle prede totali). Analizzando le prede a danno dei neutrali si può osservare come i corsari di Filippo V colpiscano essenzialmente i genovesi (53 prede sul totale delle 66 note relative a legni neutrali). I corsari di Carlo III, invece, colpiscono prevalentemente i genovesi (con 39 prede sul totale delle 77 note contro legni neutrali) ma anche i veneti sono costretti a misurarsi più spesso con le pretese dei corsari (25 prede). Interpretando i dati relativi ai legni esponenti standardo della Repubblica di Venezia, non bisogna dimenticare che molti arresti sono riconducibili alla figura del Cavalier Pallavicino, animato da particolare astio nei confronti dei sudditi della Serenissima.

Considerando, infine, l'azione diretta contro i legni nemici, si può notare come la totalità delle prede realizzate dai corsari siciliani riguardi i patroni napoletani con un'unica eccezione, quella relativa a un legno francese che viene catturato perché precedentemente predato dai nemici olandesi. I napoletani e calabresi, invece, colpiscono prevalentemente i patroni siciliani (con 76 prede nei loro confronti), ma non mancano di attaccare anche i francesi (11 prede) che turbano le acque del Canale di Messina e le coste calabresi; infine, tra le prede contro i nemici sono state inserite anche alcune commesse dai corsari di Carlo III durante la fase di passaggio del Regno di Napoli dai Borbone agli Asburgo.

Indubbiamente la guerra di corsa nell'area basso-tirrenica ha un peso notevole sotto il profilo economico, particolarmente se confrontata con le dinamiche riscontrate nell'area ligure ed alto-tirrenica. Tuttavia, per valutare l'incidenza del fenomeno bisogna prestare attenzione ad alcuni fattori. Consideriamo l'operato dei corsari di Filippo V che realizzano 98 prede contro i legni nemici dei napoletani: di queste, si sa per certo che alcune vengono rilasciate (3), altre si pongono in salvo (3) o vengono perse (2). Si può dire che le restanti 90 prede – ovvero l'esatta metà di quelle compiute dai corsari siciliani nel periodo preso in esame – siano tutte legittime e, pertanto, producano un ritorno economico per i corsari? Lo si può fare, grosso modo, ma con una doverosa precisazione: il dato va considerato con elasticità perché per la maggior parte dei casi non è stato possibile ricostruire l'esito della vicenda. Ciò significa che potrebbero esserci altri casi di barche che si pongono in salvo o vengono perse – e questo discorso è valido per tutti quei legni di cui non si conosce il porto di preda – ma anche casi di rilasci: un'ipotesi, quest'ultima, che pare paradossale ma che non si può escludere, tenendo presente che sono noti episodi del genere.

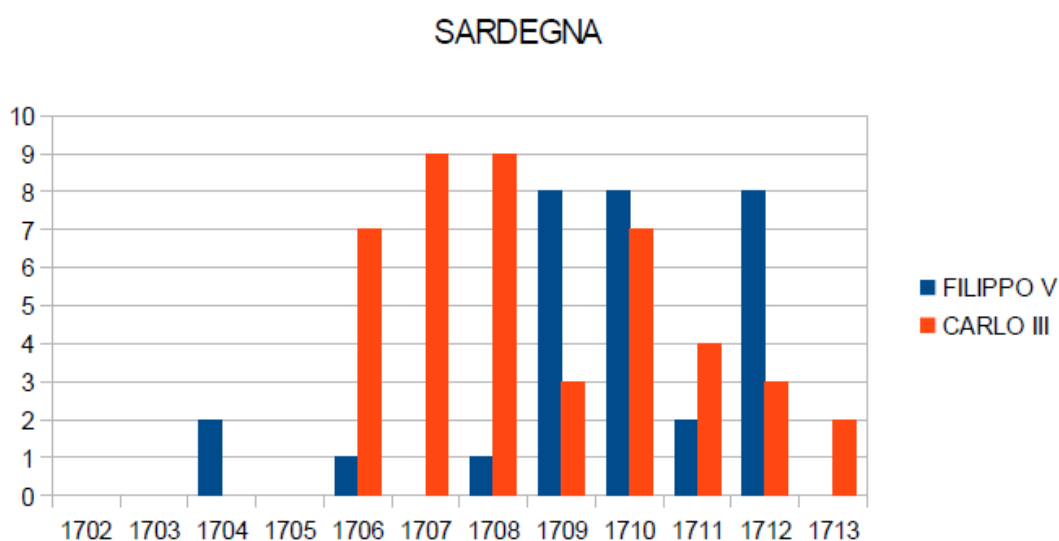
Lo stesso discorso è valido per le prede realizzate dai corsari di Carlo III. Delle 76 prede commesse contro i siciliani, alcune vengono rilasciate (3), altre si pongono in salvo (4) o vengono perse (1); quanto alle 11 prede commesse a danno dei francesi, si sa che una di queste viene rilasciata. Infine, è plausibile che le prede commesse a danno dei napoletani siano state restituite ai legittimi proprietari. Le prede che, a livello ipotetico, determinano benefici economici per i corsari napoletani e calabresi sono 78, sono poco meno del 40% sul totale di quelle realizzate.

Le percentuali calcolate sono destinate a restare sostanzialmente inalterate, considerando le catture avvenute a danno dei neutrali, prendendo ad esempio quelli maggiormente colpiti. Si è visto che i corsari siciliani tendono ad agire prevalentemente contro i genovesi, realizzando contro di loro 59 catture: di queste, solamente 4 sono dichiarate prede legittime mentre per altre 5 si procede al sequestro del carico e al rilascio della barca; per gli altri 50 legni, alcuni sono oggetto di rilascio (14 casi) mentre per altri non è noto il giudizio espresso (30 casi).

Questo significa che, per quanto riguarda i corsari di Filippo V, al 50% delle prede supposte legittime compiute contro i nemici non si aggiunge neanche l'1% di quelle realizzate contro i bastimenti neutrali.

In maniera analoga, i corsari di Carlo III realizzano 39 prede a danno dei genovesi: per 4 casi viene requisito il carico e rilasciato il bastimento e un solo caso comporta il rilascio del legno dietro versamento di una certa somma di denaro; delle restanti 34, si sa per certo che 7 vengono rilasciate, 1 si pone in salvo, mentre di 26 si ignora la sorte. Per quanto riguarda le catture a danno dei veneziani, solamente per 3 prede su 25 si assiste al sequestro del carico: una si pone in salvo, 12 vengono rilasciate integralmente e per 9 non si conosce il giudizio. Anche in questo caso, i benefici economici apportati dalle prede a danno dei neutrali non sfiorano neanche l'1% del totale.

Infine, qualche osservazione sulla guerra di corsa nel Regno di Sardegna.



Anche per questa zona si può supporre che i dati raccolti rappresentino soltanto una parte del totale, nonostante l'attenta analisi compiuta sulle carte genovesi e toscane cioè quelle da cui si potevano estrapolare notizie relative all'area presa in esame. La documentazione prodotta dai consoli genovesi operanti nelle città sarde è conservata in modo frammentario ma ha comunque consentito di arricchire il quadro emerso da altre fonti. Osservando il grafico, si può notare che nel 1704 si hanno notizie sporadiche di prede commesse dai corsari al servizio di Filippo V ma gli anni in cui si realizza il maggior numero di prede marittime sono quelli successivi al 1708 – cioè a partire dal momento in cui l'isola rientrò nell'orbita asburgica – e fino al 1710, con un nuovo picco nel 1712, come accadde ovunque. Sulla base dei dati raccolti, si contano 74 prede nel periodo del conflitto successorio: la maggior parte ad opera dei corsari di Carlo III che mettono a segno 44 prede, mentre le restanti 30 sono riconducibili all'azione dei corsari di Filippo V.

	<b>FILIPPO V</b>	<b>CARLO III</b>	
<b>Versante settentrionale</b>	2	8	10
<b>Versante orientale</b>	10	5	15
<b>Versante meridionale</b>	3	3	6
<b>Versante occidentale</b>	4	6	10
<b>Non localizzate</b>	11	22	33
	<b>30</b>	<b>44</b>	<b>74</b>

Con l'eccezione del versante meridionale, dove avviene un minor numero di prede, si può notare come il resto dell'isola viene interessata dalla guerra di corsa in maniera pressoché uguale: i corsari di Filippo V sono più attivi nel versante orientale, mentre quelli al servizio di Carlo III agiscono perlopiù lungo il versante settentrionale ed occidentale. Per valutare questi dati si ricordi che, nel primo caso, molti casi di preda sono messi a segno da corsari liparoti e trapanesi che hanno il loro punto di riferimento in Porto Longone, mentre per il secondo caso va tenuta a mente la presenza dei corsari maiorchini che dovevano condurre le loro prede direttamente a Maiorca.

Si consideri, a questo punto, chi sono le vittime colpite dai corsari che si muovono nelle acque del Regno di Sardegna.

	<b>FILIPPO V</b>	<b>CARLO III</b>	
<b>Genovesi</b>	16	22	38
<b>Toscani</b>	1	1	2
<b>Veneti</b>	-	1	1
<b>Maltesi</b>	-	1	1
<b>Napoletani</b>	5	-	5
<b>Siciliani</b>	-	3	3
<b>Sardi</b>	-	2	2
<b>Francesi</b>	2	14	16
<b>Inglesì</b>	3	-	3
<b>Tunisini</b>	2	-	2
<b>Turchi</b>	1	-	1
	<b>30</b>	<b>44</b>	<b>74</b>

Analizzando la tabella soprastante si può notare come, anche in Sardegna, oltre il 50% delle catture avvenga a danno dei legni genovesi, arrestati più frequentemente dai corsari patentati

da Carlo III, mentre assai di rado vengono predati altri neutrali come i toscani (2 prede), i veneti (1 preda) e i maltesi (1 preda). Poco meno del 40% delle prede marittime sono a danno dei nemici: ad essere maggiormente colpiti sono i francesi che subiscono 16 prede mentre minori sono i danni inflitti ad inglesi (3 prede), ma anche a siciliani (3 prede), napoletani (5 prede) e sardi (2 prede). Esigue sono, infine, le catture rientranti tra i casi di prede extra-europee. A questo punto, come per le altre aree, si ragiona sull'incidenza della guerra di corsa in Sardegna.

Pur non disponendo, se non raramente, di dati circa l'esito di casi di preda marittima, per quanto riguarda le catture a danno dei nemici si può supporre che all'incirca la totalità delle catture permise ai corsari di ottenere un ritorno economico: anche in questo caso, il dato deve essere valutato con un minimo grado di tolleranza poiché, talvolta, si ha notizia di catture commesse contro i nemici che, pure, vengono rilasciate. È il caso, ad esempio, di due prede realizzate dal Cavalier Pallavicino a danno di due patroni sardi: uno venne interamente rilasciato, l'altro si vide sottratto il carico. In questo caso, si può supporre che – nell'ottica di conquistare il Regno di Sardegna – non si volesse creare un clima ostile agli *Austrias* catturando i bastimenti locali bensì, semplicemente, impedire il commercio in quell'area alle barche francesi. Che cosa si può dire, invece, delle prede che colpiscono i legni neutrali? Per l'ultima volta si ragiona considerando la sorte che colpì i patroni genovesi che, come accennato, furono i più colpiti tra i neutrali.

	FILIPPO V	CARLO III	
<b>Rilascio</b>	2	3	5
<b>Requisito/Rilascio</b>	8	4	12
<b>Posto in salvo</b>	1	1	2
<b>Perso</b>	1	1	2
<b>Esito ignoto</b>	4	13	17
	<b>16</b>	<b>22</b>	<b>38</b>

Anche in questa occasione, per il 45% dei casi di preda commessi a danno dei patroni genovesi non è noto l'esito della sentenza, mentre il 13% delle catture si conclude con il rilascio e percentuali ancora più esigue sono riferibili alla perdita dei legni predati, o perché postisi in salvo o perché sfuggiti ai corsari per altri motivi. Infine, si può osservare come solamente il 30% dei casi di preda a danno dei genovesi determini un minimo profitto per i corsari, i quali requisiscono il carico e liberano il bastimento: questa percentuale, considerando le prede totali, scende a poco più del 15% del totale. In conclusione, si può supporre che circa il 55% delle prede realizzate al largo delle coste sarde produsse benefici economici per i corsari e i loro armatori.

Tirando le somme, si può dire che la guerra di corsa abbia un ruolo di rilievo sotto il profilo diplomatico, chiaramente avvertibile sia nell'area ligure ed alto-tirrenica sia in quella basso-tirrenica: essa si delinea indiscutibilmente come elemento di pressione utile a regolare i rapporti tra i singoli Stati aderenti al conflitto e quelli che prediligono la neutralità, a cui vorrebbero restare saldamente legati. Senza dubbio, si può affermare che la guerra di corsa abbia un peso sotto il profilo economico nelle zone prese in esame, particolarmente nell'area

basso-tirrenica. Il ruolo della guerra di corsa nel configurarsi come un elemento perturbatore dell'economia degli Stati è fuori discussione, sebbene questa ricerca ci restituisca una realtà variegata. Di fatto, la guerra di corsa è un fenomeno che si rende necessario per le ragioni ampiamente espresse nel corso della trattazione e su cui non è il caso di insistere oltre. D'altronde, già lo diceva Fernand Braudel: «la guerra di corsa [...] tende spesso a ristabilire un equilibrio naturale falsato dalla storia».<sup>1565</sup>

---

<sup>1565</sup>F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi...*, cit., p. 108.

# Bibliografia

- ADDOBBATI A., «*La neutralità del porto di Livorno in età medicea. Costume mercantile e convenzione internazionale*», in A. PROSPERI (a cura di), *Livorno 1606-1806. Luogo di incontro tra popoli e culture*, Allemandi, Torino, 2009, pp. 91-103
- ADDOBBATI A., *Commercio, rischio, guerra: il mercato delle assicurazioni marittime di Livorno, 1694-1795*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 2007
- AGLIETTI M., *Politica, affari e guerra. I consoli dell'arciduca Carlo d'Asburgo a Livorno durante la guerra di Successione spagnola*, in BARTOLOMEI A., CALAFAT G., GRENET M., ULBERT J. (a cura di), *De l'utilité commerciale des consuls. L'institution consulaire et le marchands dans le monde méditerranéen (XVII-XX siècle)*, École française de Rome-Casa de Velázquez, Roma-Madrid, 2018, pp. 361-374
- AGLIETTI M., *L'Istituto consolare tra Sette e Ottocento. Funzioni istituzionali, profilo giuridico e percorsi professionali nella Toscana Granducale*, Edizioni ETS, Pisa, 2012
- AGLIETTI M., *I governatori di Livorno dai Medici all'Unità d'Italia. Gli uomini, le istituzioni, la città*, Edizioni ETS, Pisa, 2009
- ALABRUS R.M., *El eco de la batalla de Almansa en la publicística*, in «Revista de Historia Moderna», 25, 2007, pp. 113-128
- ALBAREDA SALVADO J., *La guerra de Sucesión de España (1700-1714)*, Critica, Barcellona, 2010
- ALBAREDA SALVADO J., *Els catalans i Felip V. De la conspiració a la revolta (1700-1705)*, Vicens Vives, Barcelona, 1993
- ÁLVAREZ A OSSORIO A., GARCIA GARCIA B. J., LEON SANZ V., *La pérdida de Europa: la guerra de sucesión por la monarquía de España*, Fundación Carlos de Amberes: Sociedad Estatal de Commemoraciones Culturales, Madrid, 2007
- ÁLVAREZ OSSORIO A., *¿El final de la Sicilia española? Fidelidad, familia y venalidad bajo el virrey marqués de los Balbases (1707-1713)*, in ALVAREZ A OSSORIO A., GARCIA GARCIA B. J., LEON SANZ V., *La pérdida de Europa: la guerra de sucesión por la monarquía de España*, Fundación Carlos de Amberes: Sociedad Estatal de Commemoraciones Culturales, Madrid, 2007, pp. 832-847
- ÁLVAREZ OSSORIO A., *Prevenir la Sucesión. El príncipe de Vaudémont y la red del Almirante en Lombardia*, in «Estudis», 33, 2007, pp. 61-91
- ÁLVAREZ OSSORIO A., *Felipe V en Italia. El Estado de Milán bajo la casa de Borbón*, in *Felipe V y su tiempo. Congreso internacional*, Eliseo Serrano Editor, Saragozza, 2004, pp. 775-84

- ÁLVAREZ-OSSORIO A., *De la conservación a la desmembración. Las provincias italianas y la Monarquía de España (1665-1713)*, in «Studia Historica. Historia Moderna», 26, 2004, pp. 191-223
- ANSELMIS S. (a cura di), *Pirati e corsari in Adriatico*, Silvana editoriale, Cisinello Balsamo, 1998
- ARECCO A., *Loano: città dei Doria*, Comune di Loano, Loano, 2001
- ARECCO A., *Lo scudo della Galea e le zecche dei Doria a Loano e negli altri loro feudi liguri*, Comune di Loano–Lions Club Loano Doria, Loano, 2000
- ARECCO A., *Loano e il suo sviluppo nei secoli*, Comune di Loano, Loano, 1996
- ARRIETA ALBERDI J., *Austracismo. ¿Qué hay detrás de ese nombre?*, in FERNÁNDEZ ALBALADEJO P. (a cura di), *Los Borbones, Los Borbones. Dinastía y memoria de nación en la España del siglo XVIII* (Atti del colloquio internazionale svoltosi a Madrid nel maggio 2000), Madrid, 2001, pp. 177-216.
- ASSERETO G., *La guerra di Successione spagnola dal punto di vista genovese*, in HERRERO SÁNCHEZ M., ROCÍO BEN YESSEF GARFIA Y., BITOSSI C. e PUNCUH D. (a cura di), *Génova y la Monarquía Hispánica (1528-1713)*, Società Ligure di Storia Patria, Genova, 2011, pp. 539-584
- ASSERETO G., BONGIOVANNI G., «Sotto il felice e dolce dominio della Serenissima Repubblica». *L'acquisto del Finale da parte di Genova e la Distinta relazione di Filippo Cattaneo De Marini*, Elio Ferraris, Savona, 2003
- AUGERON M., TRANCHANT M., *La violence et la mer dans l'espace atlantique*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes, 2004
- AUMONT M., *Les corsaires de Granville. Une culture du risque maritime (1688-1815)*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes, 2013
- BÉLY L., *Les rythmes de la pacification d'Utrecht*, in IEVA F. (a cura di), *I trattati di Utrecht. Una pace di dimensione europea*, Viella, Roma, 2016, pp. 25-40
- BÉLY L., *La recomposición geopolítica de Europa*, in TORRES ARCE M., TRUCHUELO GARCÍA S. (a cura di), *Europa en torno a Utrecht*, Editorial Universidad Cantabria, Santander, 2014, pp. 15-20
- BÉLY L., in *Les négociations franco-espagnoles pendant la Guerre de Succession d'Espagne*, in «Cuadernos de historia moderna», XII, 2013 pp. 61-76
- BÉLY L., *L'art de la paix en Europe. Naissance de la diplomatie moderne XVI-XVIII siècle*, Presses universitaires de France, Paris, 2007



- BÉLY L., *La diplomatie européenne et le partage de l'Empire Espagnol*, in ALVAREZ OSSORIO A., GARCIA GARCIA B. J., LEON SANZ V., *La perdida de Europa: la guerra de sucesión por la monarquía de España*, Fundación Carlos de Amberes: Sociedad Estatal de Commemoraciones Culturales, Madrid, 2007, pp. 631-652
- BÉLY L., *La presence et l'action des ambassadeur de France dans le gouvernement de Philippe V d'Espagne: conduite de la guerre et négociation de la paix*, in MOLINIÉ A., MERLE A. (a cura di), *L'Espagne et ses guerres*, PUPS, Paris, 2004, pp. 183-201.
- L. BÉLY, *Les larmes de M. de Torcy: un essai sur les perspectives de l'histoire diplomatique à propos des conférences de Gertrydenberg (mars-juillet 1710)*, in «Histoire, économique et société», 1983, pp. 429-456.
- BENIGNO F., *Il porto di Trapani nel Settecento. Rotte, traffici, esportazioni (1674-1800)*, G. Gervasi, Modica, 1982
- BÉRENGER J., *Los Habsburgo y la Sucesión de España*, in FERNÁNDEZ ALBALADEJO P. (a cura di), *Los Borbones. Dinastía y memoria de nación en la España del siglo XVIII* (Atti del colloquio internazionale svoltosi a Madrid nel maggio 2000), Madrid, 2001, pp.47-68
- BÉRENGER J. , *Le redressement économique autrichien sous le règne de Lèopold 1er (1657-1705)*, in «Études danubiennes», I/1, Strasburgo, 1985, pp. 1-24
- BÉRENGER J., *Une décision de caractère stratégique: l'acceptation par Louis XIV du testament de Charles II d'Espagne (novembre 1700)*, in GAMBEZ F. (a cura di), *Étude historique sur la prise de décision en cas de crise*, Vincennes, 1984, pp. 2-17
- BÉRENGER J., *An attempted rapprochement between France and the Emperor*, in HATTON R. (a cura di), *Louis XIV and Europe*, Londres, 1976, pp. 133-152
- BIAGIANTI A., *Saluti di mare. La costruzione del cerimoniale marittimo nel porto di Livorno (1648-1714)*, in «Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici», XXXI, 2018, pp. 211-246
- BIANCHI P., *Sotto diverse bandiere: l'internazionale militare nello stato sabaudo di Antico Regime*, Franco Angeli, Milano, 2012
- BITOSSI C., *1684. La Repubblica sfida il Re Sole*, in *Gli anni di Genova*, Laterza, Roma-Bari, 2010, pp. 123-150
- BITOSSI C., *L'antico regime genovese 1576-1797*, in PUNCUH D. (a cura di), *Storia di Genova*, Società di Storia Ligure, Genova, pp. 391-508
- BITOSSI C., «*L'occhio di Genova. Livorno nella corrispondenza dei consoli genovesi nell'età moderna*», PROSPERI A. (a cura di), *Livorno 1606-1806. Luogo di incontro tra popoli e culture*, Allemandi, Torino, 2009, pp. 86-94

- BOBBI D., *I fondi dell'Archivio di Stato di Torino ceduti alla Francia: il trattato di pace di Parigi del 10 febbraio 1947*, Hapax Editore, Torino, 2017
- BONAFFINI G., *Un mare di paura. Il Mediterraneo in età moderna*, Sciascia, Caltanissetta, 1997
- BONAFFINI G., *La Sicilia e i Barbareschi: incursioni corsare e riscatto degli schiavi (1570-1606)*, Mazzone, Palermo, 1983
- BONO S., *Guerre corsare nel Mediterraneo: una storia di incursioni, arrembaggi, razzie*, Il Mulino, Bologna, 2019
- BONO S., *Schiavi. Una storia mediterranea (XVI-XIX secolo)*, Il Mulino, Bologna, 2016
- BONO S., *Lumi e corsari: Europa e Maghreb nel Settecento*, Morlacchi, Perugia, 2005,
- BONO S., *Corsari nel Mediterraneo: cristiani e musulmani fra guerra, schiavitù e commercio*, Mondadori, Milano 1993
- BONO S., *Schiavi Musulmani in Italia nell'Età moderna*, Haziran, Ankara, 1988
- BONO S., *I corsari barbareschi*, Eri, Torino, 1964
- BRAUDEL F., *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino, 2010
- BROMLEY J.S., *Corsairs and navies, 1660-1760*, The Hambledon Press, Londra, 1987
- CALAFAT G., *Une mer jalouse. Contribution à l'histoire de la souveraineté (Méditerranée, XVIII siècle)*, Éditions du Seuil, Paris, 2019
- CANCILA R., *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 83, 2015
- BUTI G., HRODEJ P. (a cura di), *Dictionnaire de corsaires et pirates*, CNRS Editions, Paris, 2013
- CALCAGNO P., *Fraudum. Contrabbandi e illeciti doganali nel Mediterraneo (sec. XVIII)*, Carocci, Roma, 2019
- CALCAGNO P., *I dritti marittimi di Monaco e Villafranca tra XVI e XVIII secolo*, in «Mediterranea. Ricerche storiche.», XVI, 2019, 45, pp. 61-82
- CALCAGNO P., FAVARÒ V., *Le flotte degli Austrias e gli scali italiani: una messa a punto*, in «RiMe», 4/II, 2019, pp. 125-150
- CALCAGNO P., PALERMO D. (a cura di), *La quotidiana emergenza. I molteplici impieghi delle istituzioni sanitarie nel Mediterraneo moderno*, Studi e Ricerche, New Digital Press, Palermo, 2017

- CALCAGNO P. (a cura di), *Per vie illegali. Fonti per lo studio dei fenomeni illeciti nel Mediterraneo dell'età moderna (sec. XVI-XVIII)*, Rubettino Editore, Soveria Mannelli, 2017
- CALCAGNO P., «*La Corse, troisième rivièrre de Gênes. Le rôle de l'île dans l'approvisionnement du «continent» entre le XVII<sup>e</sup> et le XVIII<sup>e</sup> siècles*», in *Corsica Genovese. La Corse à l'époque de la République de Gênes (X<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles)*, Musée municipal de Bastia, Bastia, 2016, pp. 69-77
- CALCAGNO P., *Uno dei "Tirreni" di Braudel: scambi commerciali nell'area marittima ligure-provenzale tra XVII e XVIII secolo*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», XII, 33, 2015, pp. 79-106.
- CALCAGNO P., *Corsari e difesa mobile delle coste: il caso genovese nella seconda metà del XVII secolo*, in «Studi storici», 4, 2014, pp. 937-964
- CALCAGNO P., «*Inimici*» o «*adherenti*»? *I rapporti sociali ed economici fra finalesi e genovesi nel XVII secolo*, in BUGLI M., MAMMOLA S. (a cura di), *Archivio e territorio, Atti della giornata di studi in onore di monsignor Leonardo Botta*, Parrocchia di San Giovanni Battista, Finale Ligure, 2012, pp. 89-108
- CALCAGNO P., *Il dominio genovese e il grano in antico regime: un sistema federale sotto la sorveglianza dello Stato*, in «Storia Urbana», 134, 2012, pp. 75-94
- CALCAGNO P., *La lotta al contrabbando nel Mare "Ligustico" in età moderna: problemi e strategie dello stato*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», 20, 2010, pp. 479-532
- CALCAGNO P., «*La puerta a la mar*». *Il Marchesato del Finale nel sistema imperiale spagnolo (1571-1713)*, Viella, Roma, 2011
- CALCAGNO P., *La questione del porto di Finale come banco di prova dell'alleanza Genova-Madrid*, in CALCAGNO P. (a cura di), *Finale fra le potenze di antico regime. Il ruolo del Marchesato sulla scena internazionale (secoli XVI-XVIII)*, Savona, Società savonese di storia patria, 2009, pp. 99-136.
- CALCAGNO P., «*Quando il gioco diventa un'impresa commerciale: il caso delle carte del Finale (secoli XVII-XVIII)*», in «Ludica, annali di storia e civiltà del gioco», 13-14 (2007-2008), pp. 50- 65
- CALEGARI M., *Patroni di nave e magistrature marittime: i Conservatores navium*, in «*Miscellanea Storica Ligure*», *Guerra e commercio nell'evoluzione della marina genovese tra XV e XVIII secolo*, tomo 1, Consiglio nazionale delle ricerche, Centro per la storia della tecnica in Italia, Genova, 1970 pp. 59-91
- CANCILA O., *Aspetti di un mercato siciliano, Trapani nei secoli XVII-XIX*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1972
- CANDIANI G., *Navi per la nuova marina della Spagna borbonica: l'asiento di Stefano De*

- Mari, 1713-1716, in «Mediterranea. Ricerche Storiche», XII, 2015, pp. 107-143
- CANDIANI G., *I vascelli della Serenissima: guerra, politica e costruzioni navali a Venezia in età moderna, 1650-1720*, Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia, 2009
- CANEVA G., *La flotta permanente della Repubblica di Genova (1559-1797)*, in «Genova», XLV, 1964, pp. 15-25
- CAPPELLETTI L., *Storia della città e stato di Piombino*, Arnaldo Forni Editore, 1978
- CARASSALE A., LITTARDI C. (a cura di), *Ars Olearia. Dall'oliveto al mercato in età moderna e contemporanea*, Centro Studi per la Storia dell'Alimentazione e della Cultura Materiale, Guarene, 2019
- CELESIA E., *Del Finale ligustico*, Tipografia Vincenzo Bolla e Figli, Finalborgo, 1923
- CERVERA TORREJÓN J.L., *La batalla de Almansa: 25 de abril de 1707*, Corts Valencianes, Valencia, 2000
- CHALINE O., *L'anné des quatres dauphins*, Flammarion, Paris, 2009
- CHARPENTIER E., HRODEJ P., *Les femmes et la mer à l'époque moderne*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes, 2018
- CHIOSI E., *Politica e istituzioni nel Viceregno austriaco*, in S. RUSSO e N. GUASTI (a cura di), *Il Viceregno austriaco (1707-1734). Tra capitale e province*, Atti del Convegno di Foggia (2-3 ottobre 2009), Carocci, Roma, 2010, pp. 43-52
- CINGARI G., *Uomini e navi nell'area dello stretto di Messina nel Settecento*, in RAGOSTA R. (a cura di), *Le genti del mare Mediterraneo, Colloquio Internazionale di Storia Marittima*, Pironti, Napoli, 1980, pp. 1003-1029.
- CLUNY I., *Estrategias políticas de la monarquía portuguesa frente a la Guerra de Sucesión española*, in ALVAREZ OSSORIO A., GARCIA GARCIA B.J., LEON SANZ V. *La perdida de Europa: la guerra de sucesión por la monarquía de España*, Fundación Carlos de Amberes: Sociedad Estatal de Commemoraciones Culturales, Madrid, 2007, pp. 653-672
- CALABRESE M.C., *The Career of Francesco Avarna from the Spanish Domination to the Austrian Empire*, in ALVAREZ-OSSORIO A., CREMONINI C., RIVA E. (a cura di), *The transition in Europe between XVII and XVIII centuries. Perspectives and case studies*, Franco Angeli, Milano, 2016, pp. 266-285
- COSTANTINI C., *Aspetti della politica navale genovese nel Seicento*, in «Miscellanea Storica Ligure», *Guerra e commercio nell'evoluzione della marina genovese tra XV e XVIII secolo*, tomo 1, Consiglio nazionale delle ricerche, Centro per la storia della tecnica in Italia, Genova, 1970 pp. 207-235

- CREMONINI C., *Riequilibrare il sistema: mutazioni e permanenze in Italia tra 1706 e 1720. Alcune considerazioni*, in «Cuadernos de Historia Moderna», XII, 2013, pp. 179-188.
- CREMONINI C., *El príncipe de Vaudémont y el Gobierno de Milán durante la guerra de Sucesión española*, in ALVAREZ OSSORIO A., GARCIA GARCIA B.J., LEON SANZ V. *La pérdida de Europa: la guerra de sucesión por la monarquía de España*, Fundación Carlos de Amberes: Sociedad Estatal de Commemoraciones Culturales, Madrid, 2007, pp. 463-490
- CREMONINI C., *Il caso di Finale tra interessi locali ed equilibri internazionali*, in CALCAGNO P. (a cura di), *Finale fra le potenze di antico regime. Il ruolo del Marchesato sulla scena internazionale (secoli XVI-XVIII)*, Savona, Società savonese di storia patria, 2009, pp. 69-76
- CRESSERI E., *La Repubblica di Lucca tra fedeltà all'Impero e adesione alla Spagna*, in CREMONINI C., MUSSO R. (a cura di), *I feudi imperiali in Italia tra XVI e XVIII secolo, Atti del Convegno di studi Albenga – Finale Ligure – Loano, 27-29 maggio 2004*, Bulzoni editore – Istituto Internazionale di Studi Liguri, Roma – Bordighera - Albenga, 2010, pp. 451-462
- D'ARIENZO V., DI SALVIA V. (a cura di), *Pesci, barche e pescatori nell'area mediterranea dal Medioevo all'età contemporanea: atti del quarto Convegno internazionale di studi sulla storia della pesca. Fisciano-Vietri sul Mare-Cetara, 3-6 ottobre 2007*, Angeli, Milano, 2010.
- DANEU A., *L'arte trapanese del corallo*, Banco di Sicilia, Palermo, 1964
- D'ONOFRIO A., *I Presidi di Toscana: forme di lunga durata e mutamenti in un piccolo spazio (1557-1801)*, in «Mediterranea. Ricerche Storiche», XVI, 45, 2019, pp.45-82
- DE BERNARDO ARES J.M., *La historiografía actual sobre la Guerra de Sucesión y los tratados de Utrecht y Rastadt (1702-1714)*, in «Magallánica, Revista de Historia Moderna», Vol. 3, 5, 2016, pp. 149-165
- DE FRANCESCO C., *Mario Reitani Spatafora, poeta messinese dello scorcio del seicento e dei primordii del settecento*, Tipografia L. Pantano, Messina, 1925
- DECIA T., *Contra infieles y enemigos de Su Majestad: i finalini e la guerra di corsa durante la dominazione spagnola*, New Digital Frontiers, Palermo, 2018
- DECIA T., *Padroni marittimi tra commercio, forme assistenziali e guerra di corsa: il Marchesato del Finale tra XVII e XVIII secolo*, in corso di pubblicazione
- DEL CARMEN SAAVEDRA VÁZQUEZ M., *La guerra de sucesión y sus efectos sobre la organización militar peninsular*, in TORRES ARCE M., TRUCHUELO GARCÍA S. (a cura di), *Europa en torno a Utrecht*, Editorial Universidad Cantabria, Santander, 2014, pp. 175-203

- DI VITTORIO A., *Economia e finanza pubblica nel Mezzogiorno austriaco (1707-1734)*, in RUSSO S. e GUASTI N. (a cura di), *Il Viceregno austriaco (1707-1734). Tra capitale e province*, Atti del Convegno di Foggia (2-3 ottobre 2009), Carocci, Roma, 2010, pp. 53-63
- DI VITTORIO A., *Gli Austriaci e il Regno di Napoli (1707-1734)*, Giannini Editore, Napoli, 1969-1973, II voll.
- DONEDDU G., *La pesca nelle acque del Tirreno*, secoli 17-18, Edes, Sassari, 2002
- DORELL N., *Marlborough's other army: the British Army and the campaigns of the First Peninsula War, 1702-1712*, Helion & Company Limited, Solihull, 2015
- DUBET A., *Un estadista francés en la España de los Borbones. Juan Orry y las primeras reformas de Felipe V (1701-1706)*, Editorial Biblioteca Nueva, Madrid, 2008
- DUBET A., *¿Francia en España? La elaboración de los proyectos de reformas político-administrativas de Felipe V (1701-1702)*, in ALVAREZ OSSORIO A., B. J. GARCIA GARCIA, V. LEON SANZ *La pérdida de Europa: la guerra de sucesión por la monarquía de España*, Fundación Carlos de Amberes: Sociedad Estatal de Commemoraciones Culturales, Madrid, 2007, pp. 293-311
- DUBET A., *Administrar los gastos de guerra: Juan Orry y las primeras reformas de Felipe V (1703-1705)*, in GUIMERÀ A., PERALTA V. (a cura di), *El equilibrio de los imperios: de Utrecht a Gibraltar*, Fundación Española de Historia Moderna, Madrid, 2005, pp. 483-501
- El conflicto sucesorio (1700-1715)*, in «Revista de Historia Moderna, Anales de la Universidad de Alicante», 25, 2007
- ESTEBAN ESTRÍNGANA A., *Prehudio de una pérdida territorial. La supresión del Consejo supremo de Flandes a comienzos del reinado de Felipe V*, in ALVAREZ OSSORIO A., GARCIA GARCIA B.J., LEON SANZ V., *La pérdida de Europa: la guerra de sucesión por la monarquía de España*, Fundación Carlos de Amberes: Sociedad Estatal de Commemoraciones Culturales, Madrid, 2007, pp. 335-378.
- FALKNER J., *War of the Spanish Succession (1701-1714)*, Pen and Sword, Barnsley, 2015
- FALKNER J., *Malborough's wars: eyewitness accounts 1702-1713*, Pen and Sword, Barnsley, 2020
- FALKNER J., *Marlborough's war machine 1702-1711*, Pen and Sword, Barnsley, 2014
- FAVARÒ V., *Una nuova pianta nella Sicilia di Filippo V: riforme militari per la "conservazione" e la difesa del Regno*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», XVI, 2019, pp. 107-126
- FAVARÒ V., «Come se non si fosse mutato padrone». *Il Regno di Sicilia dagli Asburgo ai Borbone, tra politica internazionale e dinamiche locali (1700-1703)*, in «Nuova Rivista Storica», CIII, 2019, pp. 29-54

- FAVARÒ V., *La escuadra de galeras del Regno di Sicilia: costruzione, armamento, amministrazione (XVI secolo)*, in CANCELILA R. (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, 2 vol, Quaderni-Mediterranea. Ricerche Storiche, Palermo, 2007, pp. 397-428, pp. 289-313.
- FAZIO I., *Magazzini, luoghi di sbarco e personale dell'annona della città di Messina in età moderna*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italia et Méditerranée», 120(2), (2008), pp. 503-520
- FAZIO I., *Sterilissima di frumenti: l'annona della città di Messina in età moderna, 15-19 secolo*, Lussografica, Caltanissetta, 2005
- FAZIO I., *La politica del grano: annona e controllo del grano in Sicilia nel Settecento*, Franco Angeli, Milano, 1993
- FERRAI COCCO ORTU M., *Testimonianze della presenza genovese in Sardegna attraverso le fonti dell'Archivio di Stato di Cagliari (secc. XVI-XIX)*, in SAIU DEIDDA A. (a cura di), *Genova in Sardegna. Studi sui genovesi in Sardegna fra Medioevo ed età contemporanea*, Cooperativa Universitaria Editrice Cagliaritano, Cagliari, 2000, p. 51.
- FERNÁNDEZ ALBALADEJO P. (a cura di), *Los Borbones. Dinastía y memoria de nación en la España del siglo XVIII* (Atti del colloquio internazionale svoltosi a Madrid nel maggio 2000), Madrid, 2001
- FERNÁNDEZ GARCIA J., DEL BRAVO M.A., DELGADO BARRADO J.M. (a cura di), *El cambio dinástico y sus repercusiones en la España del siglo XVIII*. Homenaje al Dr. Luis Coronas Tejada, Jaén, 2000
- FETTAH S., *Livourne: cité du Prince, cité marchande (XVI-XIX siècle)*, in BOUTIER J., LANDI S., ROUCHON O. (a cura di), *Florence et la Toscane. XIV-XIX siècles*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes, 2004, p. 179-195
- FILIPPINI J.P., *Il porto di Livorno e la Toscana (1676-1814)*, Edizione scientifiche italiane, Napoli, 1998, 3 voll.
- FONTENAY M., *La place de la course dans l'économie portuaire. L'exemple de Malte et des ports barbaresques*, in «Annales. Économie, Sociétés, Civilisations», 43, 6, 1988, p. 1321-1347
- FONTENAY M., TENENTI A., «*Course et piraterie méditerranéennes, de la fin du Moyen Age au début du XIX siècle*», resoconto presentato al XV Colloque International d'Histoire maritime (San Francisco, 1975), in *Course et piraterie*, 2 vols, Parigi, 1987, pp. 87-134
- FOTI R.L., *Giudici e corsari nel Mediterraneo: il Tribunale delle prede di Sicilia, (1808-1813)*, Istituto poligrafico europeo, Palermo, 2017
- L. FRATTARELLI FISCHER, *L'arcano del mare. Un porto nella prima età globale: Livorno*,

Pacini Editore, Pisa, 2018

FRATTERELLI FISCHER L., *Livorno 1676: la città e il porto franco*, in ANGIOLINI F., BECAGLI V., VERGA M. (a cura di) *La Toscana nell'età di Cosimo III: atti del Convegno, Pisa-San Domenico di Fiesole (FI), 4.5 giugno 1990*, Edifir Edizioni, Firenze, 1993, pp. 45-66

FRIGO D., *Le "disavventure della navigazione". Neutralità veneziana e conflitti europei nella prima metà del Settecento*, in ANDREOZZI D. (a cura di), *Attraverso i conflitti. Neutralità e commercio fra età moderna ed età contemporanea*, Edizioni Università di Trieste, Trieste, 2017, pp. 53-74

FRIGO D., *Gli stati italiani, l'Impero e la guerra di Successione spagnola*, in SCHNETTGER M., VERGA M. (a cura di), *L'Impero e l'Italia nella prima età moderna*, Il Mulino – Duncker e Humblot, Bologna – Berlino, 2006, pp. 85-114

GALASSO G., *Napoli spagnola dopo Masaniello*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 2005

GALASSO G., *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno spagnolo e austriaco (1622-1734)*, Utet, Torino, 2006

GALLO F.F., *Italia entre los Habsburgo y los Borbones*, in FERNÁNDEZ ALBALADEJO P. (a cura di), *Los Borbones. Dinastía y memoria de nación en la España del siglo XVIII* (Atti del colloquio internazionale svoltosi a Madrid nel maggio 2000), Madrid, 2001, pp. 141-163

GALLO F.F., *El Mediterráneo en el nuevo contexto europeo (1700-1715)*, in TORRES ARCE M., TRUCHUELO GARCÍA S. (a cura di), *Europa en torno a Utrecht*, Editorial Universidad Cantabria, Santander, 2014, pp. 89-112

GARCÍA CÁRCCEL R., *Felipe V y los españoles*, Debolsillo, Madrid, 2003

GARCÍA MONTÓN A., *Trayectorias individuales durante la quiebra del sistema hispano-genovés: Domingo Grillo (1617-1687)*, in HERRERO SÁNCHEZ M., ROCÍO BEN YESSEF GARFIA Y., BITOSI C. e PUNCUH D. (a cura di), *Génova y la Monarquía Hispánica (1528-1713)*, Società Ligure di Storia Patria, Genova, 2011, pp. 367-384

GIUFFRIDA A., «*Gabando e Fraudando la regia Dogana*», in CALCAGNO P., *Per vie illegali. Fonti per lo studio dei fenomeni illeciti nel Mediterraneo dell'età moderna (sec. XVI-XVIII)*, Rubettino Editore, Soveria Mannelli, 2017, pp. 29-41

GONZÁLEZ MEZQUITA M.L., *El poder de las palabras: política y propaganda en la guerra de sucesión española*, in TORRES ARCE M., TRUCHUELO GARCÍA S. (a cura di), *Europa en torno a Utrecht*, Editorial Universidad Cantabria, Santander, 2014, pp. 225-251

GONZÁLEZ MEZQUITA M.L., *Oposición y disidencia en la Guerra de Sucesión española: el Almirante de Castilla*, Junta de Castilla y León, Valladolid, 2007



- GRELL C., *Philippe, prince français ou Roi d'Espagne: le débat sur les reonciations*, in ALVAREZ OSSORIO A., GARCIA GARCIA B.J., LEON SANZ V., *La perdida de Europa: la guerra de sucesión por la monarquía de España*, Fundación Carlos de Amberes: Sociedad Estatal de Commemoraciones Culturales, Madrid, 2007, pp. 673-690.
- GRENET M., *Consul et «nation étrangères: état des lieux et perspectives de recherche»*, «Cahiers de la Méditerranée», 93, 2016, pp. 25-34
- GUASTI N., *La guerra di Successione spagnola: un bilancio storiografico*, in RUSSO S. e GUASTI N. (a cura di), *Il Vicereame austriaco (1707-1734). Tra capitale e province*, Atti del Convegno di Foggia (2-3 ottobre 2009), Carocci, Roma, 2010, pp. 17-42
- GUIA MARÍN L., *Un destino imprevisto para Cerdeña*, in ALVAREZ OSSORIO A., GARCIA GARCIA B.J., LEON SANZ V., *La perdida de Europa: la guerra de sucesión por la monarquía de España*, Fundación Carlos de Amberes: Sociedad Estatal de Commemoraciones Culturales, Madrid, 200., pp. 757-784
- GUIA MARÍN L., *Navegando hacia Italia. El reino de Cerdeña en el escenario político resultante de los tratados de Utrecht – Rastatt*, in «Cuadernos de historia moderna», XII, 2013, pp. 189-210
- HANOTIN G., PICCO D. (a cura di), *Le lion et le lys. Espagne et France au temps de Philippe V*, Presses Universitaires de Bordeaux, Bordeaux, 2018
- HANOTIN G., *La unión de las coronas de España y Francia durante la guerra de sucesión: aspectos políticos y comerciales. Amelot de Gournay*, in TORRES ARCE M., TRUCHUELO GARCÍA S. (a cura di), *Europa en torno a Utrecht*, Editorial Universidad Cantabria, Santander, 2014, pp. 149-173
- HANOTIN G., *Jean Orry. Un homme de finances royales entre France et Espagne (1701-1705)*, Servicio de Publicaciones de la Univesidad de Córdoba, Córdoba, 2009
- HERRERO SÁNCHEZ M., *La guerra de Sucesión en su dimensión internacional: antecedentes, continuidades y modelos en conflicto*, in TORRES ARCE M., TRUCHUELO GARCÍA S. (a cura di), *Europa en torno a Utrecht*, Editorial Universidad Cantabria, Santander, 2014, pp. 35-64
- HRODĚJ P., *Jacques Cassard armateur et corsaire du Roi-Soleil*, Presses Universitaire de Rennes, Rennes, 2002
- HRODĚJ P., *Marine et diplomatie. Le vaisseaux français, un outil au service du Bourbon de Madrid et de l'Empire espagnol d'Amérique (1700-1713)*, in BUCHET C. (a cura di) *La mer, la France et l'Amérique latine*, Presses Universitaires Paris-Sourbonne, Parigi, 2006, pp. 27-44
- Il bombardamento di Genova del 1684: atti della giornata di studio nel terzo centenario, Genova 21 giugno 1984*, La quercia, Genova, 1988

- IEVA F., *Da Ducato a Regno: la concessione del titolo regio allo stato sabaudo*, in IEVA F. (a cura di), *I trattati di Utrecht. Una pace di dimensione europea*, Viella, Roma, 2016, pp. 170-190
- ILARI V., BOERI G., PAOLETTI C., *Tra i Borboni e gli Asburgo. Le armate terrestri e navali nelle guerre del primo Settecento (1701-1732)*, Nuove Ricerche, Ancona, 1996
- JIMÉNEZ MORENO A., *La búsqueda de la hegemonía marítima y comercial. La participació de Inglaterra en la Guerra de Sucesión según la obra de Francisco de Castellví «Narraciones históricas» (1700-1715)*, in «Revista de Historia Moderna», 25, 2007, pp. 149-178
- JUAN VIDAL J., *La guerra de Successió a la Corona d'Espanya: les Illes Balears. Filipistes, austracistes i anglesos*, in MORALES M., RENOM M., CISNEROS M. (a cura di), *Actes del Conrès l'Aposta Catalana a la Guerra de Successió (1705-1707)*, Museu de Història de Catalunya, 2007, pp. 415-428
- KALMÁR J., *Tentatives de l'Empereur Charles VI au Congrès d'Utrecht en 1712*, in «Cuadernos de historia moderna», XII, 2013, pp. 121-131
- KIRK T.A., *La crisi del 1654 come indicatore del nuovo equilibrio mediterraneo*, in HERRERO SÁNCHEZ M., ROCÍO BEN YESSEF GARFIA Y., BITOSSO C. e PUNCUH D. (a cura di), *Génova y la Monarquía Hispánica (1528-1713)*, Società Ligure di Storia Patria, Genova, 2011, pp. 527-538
- La Fieravecchia di Salerno: storia e luoghi dell'antico mercato: mostra documentaria*, 30 marzo-5 aprile 1998, Ministero per i Beni Culturali ed Ambientali, Archivio di Stato di Salerno, Laveglia, 1998
- LENCI M., *Corsari. Guerra, schiavi, rinnegati nel Mediterraneo*, Carocci, Roma, 2006
- LENZI M., *Stato, società e potere nel Principato di Piombino nei secoli XVII e XVIII*, in CANOVARO U., GIACHI M. (a cura di), *Piombino storia di un principato. Atti dei convegni dedicati alle dinastie dello Stato di Piombino*, Archivinformat, Venturina, pp. 129-136
- LEÓN SANZ V., *El archiduque Carlos y los austracistas: guerra de Sucesión y exilio*, Editorial Arpegio, Sant Cugat, 2014
- LEÓN SANZ V., *Utrecht. Una paz posible para Europa*, in «Cuadernos de Historia Moderna», XII, 2013, pp. 11-28
- LEÓN SANZ V., *Política y representación en la corte de Barcelona. La reina Isabel Cristina de Brunswick en la guerra de sucesión española*, in TORRES ARCE M., TRUCHUELO GARCÍA S. (a cura di), *Europa en torno a Utrecht*, Editorial Universidad Cantabria, Santander, 2014, pp. 287-309.

- LEÓN SANZ V., *Carlos VI. El emperador que no pudo ser rey de España*, Aguilar, Madrid, 2003
- LEÓN SANZ V., *El reinado del archiduque Carlos en España: la continuidad de un programa dinástico de gobierno*, in «Manuscripts», 18, 2000, pp. 41-62
- LERCARI A. (a cura di), *I signori da Passano: identità territoriale, grande politica e cultura europea nella storia di un'antica stirpe del Levante ligure*, Istituto internazionale di studi liguri – sezione lunense, La Spezia, 2013
- LERCARI A., *I domini doriani della riviera di ponente: Loano da signoria autonoma a feudo imperiale*, in CREMONINI C., MUSSO R. (a cura di), *I feudi imperiali in Italia tra XVI e XVIII secolo, Atti del Convegno di studi Albenga – Finale Ligure – Loano, 27-29 maggio 2004*, Bulzoni editore – Istituto Internazionale di Studi Liguri, Roma – Bordighera - Albenga, 2010, pp. 299-312
- LESPAGNOL A., *Messieurs de Saint-Malo: une élite négociante au temps de Louis XIV*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes, 1997
- LESPAGNOL A., *La course comme mode d'entrée dans les trafics internationaux: réalité et limites*, in LÓPEZ NADAL G. (a cura di) *El comerç alternatiu: corsarisme i contraban (sec XV-XVIII), Jornades d'Estudis Històrics Locals celebrades a Palma, 23-25 novembre 1989*
- LIGRESTI D., *Élites, guerra e finanze in Sicilia durante la Guerra di Successione Spagnola (1700-1720)*, in ÁLVAREZ OSSORIO A., GARCIA GARCIA B. J., LEON SANZ V., *La perdida de Europa: la guerra de sucesión por la monarquía de España*, Fundación Carlos de Amberes: Sociedad Estatal de Commemoraciones Culturales, Madrid, 2007, pp. 799-830
- LO BASSO L., *Gente di bordo. La vita dei marittimi genovesi nel XVIII secolo*, Carocci, Roma, 2016
- LO BASSO L., *The maritim loan as a form of small shipping credit (17<sup>th</sup> to 18<sup>th</sup> centuries): the case of Liguria*, in GIUFFRIDA A., ROSSI R., SABATINI G., *Informal credit in the Mediterranean (XVI-XIX centuries)*, New Digital Frontiers, Palermo, 2016.
- LO BASSO L., *Il finanziamento dell'armamento marittimo tra società e istituzioni: il caso ligure (secc. XVII-XVIII)*, in «Archivio Storico Italiano», 647, CLXXIV (2016), pp. 81-106
- LO BASSO L., *Finale porto corsaro spagnolo tra Genova e la Francia alla fine del Seicento*, in pp. 137-155
- LO BASSO L., *Livorno, gli inglesi e la guerra corsara nel Mediterraneo occidentale nella seconda metà del XVIII secolo*, in «Nuovi studi livornesi», XV, 2008, pp. 153-170
- LO BASSO L., *Gli asentisti del re. L'esercizio privato della guerra nelle strategie economiche dei Genovesi*, in CANCELILA R. (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-*

- XVIII), 2 vol, Quaderni-Mediterranea. Ricerche Storiche, Palermo, 2007, pp. 397-428
- LO BASSO L., *I corsari della lanterna. Armamenti, carte bollate e liquidazioni di prede nella Genova napoleonica (1805-1814)*, in «Rivista Napoleonica», 9, 2004, pp. 77-89
- LO BASSO L., *Uomini da Remo: galee e galeotti del Mediterraneo in età moderna*, Selene, Milano, 2003
- LO BASSO L., *In traccia de' legni nemici. Corsari europei nel Mediterraneo del Settecento*, Philobiblion, Ventimiglia, 2002
- LO BASSO L., *Una difficile esistenza. Il Duca di Tursi, gli asientos di galee e la squadra di Genova tra guerra navale, finanza e intrighi politici (1635-1643)*, in HERRERO SÁNCHEZ M., ROCÍO BEN YESSEF GARFIA Y., BITOSSO C. e PUNCUH D. (a cura di), *Génova y la Monarquía Hispánica (1528-1713)*, Società Ligure di Storia Patria, Genova, 2011, 819-846
- LO BASSO L., *Capitani, corsari e armatori. I mestieri e le culture del mare alla tratta degli schiavi a Garibaldi*, Città del silenzio, Novi Ligure, 2011
- LO BASSO L., *Le cabotage corse et la Dominante, patron marins, escales et trafics, XVII-XVIII siècles*, in *Corsica Genovese. La Corse à l'époque de la République de Gênes (Xve-XVIIIe siècles)*, Musée municipal de Bastia, Bastia, 2016, pp. 78-86.
- LOMAS CORTÉS M., «*L'esclave captif sur le galères d'Espagne (XVIe-XVIIIe siècles)*», in *Cahiers de la Méditerranée*, 87, 2013, pp. 17-31
- LÓPEZ NADAL G., *El corsarismo en la estructuras mercantiles: las fronteras del convencionalismo*, in LÓPEZ NADAL G. (a cura di) *El comerç alternatiu: corsarisme i contraban (sec XV-XVIII)*, Jornades d'Estudis Històrics Locals celebrades a Palma, 23-25 novembre 1989, pp. 267-276.
- LÓPEZ NADAL G., *El corsarisme mallorquí a la Mediterrània occidental, 1652-1698. Un comerç forçat.*, Direcció General de Cultura, Palma de Mallorca, 1986
- LÓPEZ NADAL G., *El Capità Jaume Canals i els negocis per mar*, «Bolletí de la Societat Arqueològica Lulliana, Revista d'estudis històrics», 65 (2009), pp. 141-154
- LÓPEZ NADAL G., L. A. MOREY TOUS, *El corso como servicio a la Corona y oportunidad de negocio para los particulares. La escuadra de Mallorca (1660-1684)*, in «Revista de Historia Industrial», 73 (2018), p. 11-42
- LÓPEZ NADAL G., *El corsarisme com a institucio marítima; els judicis de preses a Mallorca (1654-1687)*, in «Pedralbes. Revista d'Historia Moderna», n. 13, 2 (1993), pp. 93-102
- LUISE F., *L'archivio privato d'Avalos*, ClíoPress, Napoli, 2012

- MAFFI D., *Alle origini del «camino español». I transiti militari in Liguria (1566-1700)*, PEANO CAVASOLA A. (a cura di), *Finale, porto di Fiandra, briglia di Genova*, Finale Ligure, Centro Storico del Finale, 2007, pp. 119-149
- MAFRICI M., *Mezzogiorno e pirateria (secoli XVI-XVIII)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1995
- MANCA F., *Il Marchesato del Finale nella prima metà del XVIII secolo*, in BISLENGHI A., BOTTA L. (a cura di), *Storia di Finale*, Daner, Savona, 1998, pp.
- MARTÍN M., *El príncipe Georg de Hessen-Darmstadt: el ultimo virrey de los Austrias en Cataluña*, ÁLVAREZ A OSSORIO, GARCIA GARCIA B. J., LEON SANZ V., *La perdida de Europa: la guerra de sucesión por la monarquía de España*, Fundacion Carlos de Amberes: Sociedad Estatal de Commemoraciones Culturales, Madrid, 2007, pp. 445-462
- MARTÍN MARCOS D., *Portugal entre Methuen y Utrecht*, in TORRES ARCE M., TRUCHUELO GARCÍA S. (a cura di), *Europa en torno a Utrecht*, Editorial Universidad Cantabria, Santander, 2014, pp. 65-87
- MARTÍN MARCOS D., *El papado y le Guerra de Sucesión española*, Marcial Pons Historia, Madrid, 2011
- MARTÍN MARCOS D., *El proyecto de mediación de la Santa Sede como alternativa a la Guerra de Sucesión española*, in «Revista de Historia Moderna», 25, 2007, pp. 129-147
- MARZAGALLI S., *Études consulaires, études méditerranéennes. Éclairages croisés pour la compréhension du monde méditerranéen et de l'institution consulaire à l'époque moderne*, in «Cahiers de la Méditerranée», 93, 2016, pp. 11-23
- MATA M., *Menorca: franceses, ingleses y la Guerra de Sucesión*, La Tempestad, Barcelona, 2015
- MEYER W.R., *English privateering in the War of the Spanish Succession 1702-1713*, in «The Mariner's Mirror», 69, 1911, pp. 435-446
- MCKAY D., *Eugenio di Savoia: ritratto di un condottiero, 1663-1736*, Società editrice internazionale, Torino, 1989
- MOLA DI NOMAGLIO G., MELANO G. (a cura di), *Utrecht 1713. I trattati che aprirono le porte d'Italia ai Savoia. Studi per il terzo centenario*, Centro Studi Piemontesi, Torino, 2014
- MOLAS RIBALTA P., *¿Que fue de Italia y Flandes?*, in ÁLVAREZ A OSSORIO A, GARCIA GARCIA B. J., LEON SANZ V., *La perdida de Europa: la guerra de sucesión por la monarquía de España*, Fundacion Carlos de Amberes: Sociedad Estatal de Commemoraciones Culturales, Madrid, 2007, pp. 693-714
- MOLLAT DU JOURDIN M., *L'Europa e il mare dall'antichità ad oggi*, Laterza, Roma-Bari,

1996

- MOLLAT DU JOURDIN M., *De la piraterie sauvage à la course réglementée (XIV-XV siècle)*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age, Temps modernes», T. 87, N. 1, 1975, pp. 7-25.
- MONGIANO E., *I trattati di Utrecht nel sistema delle relazioni internazionali*, in F. IEVA (a cura di), *I trattati di Utrecht. Una pace di dimensione europea*, Viella, Roma, 2016, pp. 75-88
- MONTAUDO A., *L'olio nel Regno di Napoli nel 18 secolo: commercio, annona e arrendamenti*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2005
- MORANDI C. (a cura di), *Relazioni di ambasciatori sabaudi genovesi e veneti (1693-1713)*, Zanichelli, Bologna 1935
- MORESCO R., *Pirati e corsari nei mari di Capraia. Cronache dal XV al XVIII secolo*, Debate, Livorno, 2007
- Mostra Internazionale del Corallo in Sicilia: Trapani, Museo Pepoli, 1° marzo-1° giugno 1986*, Trapani, 1986
- MUSI A., *Politica e cultura a Napoli tra il crepuscolo del sistema imperiale spagnolo e l'avvento degli Asburgo d'Austria (1698-1707)*, ÁLVAREZ OSSORIO A., GARCIA GARCIA B. J., LEON SANZ V., *La perdida de Europa: la guerra de sucesión por la monarquía de España*, Fundacion Carlos de Amberes: Sociedad Estatal de Commemoraciones Culturales, Madrid, 2007, pp.785-798
- MUSSO R., *Finale e lo Stato di Milano (XV-XVII secolo)*, in BISLENGHI A., BOTTA L. (a cura di), *Storia di Finale*, Daner, Savona, 1998, pp. 155-157
- MUSSO R., “*Al uso y fueros de España*”. *I governatori di Finale tra autonomia e dipendenza dallo Stato di Milano*, in PEANO CAVASOLA A. (a cura di), *Finale, porto di Fiandra, briglia di Genova*, Finale Ligure, Centro Storico del Finale, 2007, pp. 173-205
- MUSSO R., *Finale e lo Stato di Milano (XV-XVII secolo)*, in BISLENGHI A., BOTTA L. (a cura di), *Storia di Finale*, Savona, Daner, 1997, pp. 125-166
- MUSSO R., “*Un sì benigno Signore et principe et amatore de' sudditi suoi*”. *Alfonso II Del Carretto, marchese di Finale (1535-58)*, in CALCAGNO P. (a cura di), *Finale fra le potenze di antico regime. Il ruolo del Marchesato sulla scena internazionale (secoli XVI-XVIII)*, Savona, Società savonese di storia patria, 2009, pp. 9-67
- NASO I. (a cura di), *Ars Olearia. Dall'oliveto al mercato nel Medioevo*, Centro Studi per la Storia dell'Alimentazione e della Cultura Materiale, Guarene, 2018
- OCHOA BRUN M., *Emabajadas rivales. La presencia diplomática de España en Italia durante la Guerra de Sucesión*, Real Academia de la Historia, Madrid, 2002

- OQUENDO C., *El Galeón San José: la parábola vital del barco y su tesoro legendario*, Intermedio Editores, Bogotá, 2016
- PACINI A., «Desde Rosas a Gaeta». *La costruzione della rotta spagnola nel Mediterraneo occidentale nel secolo XVI*, Franco Angeli, Milano, 2013
- PASCUAL CHENEL Á., *De Austrias a Borbones: retrato, poder y propaganda en el cambio de signo; continuidad o fractura*, in TORRES ARCE M., TRUCHUELO GARCÍA S. (a cura di), *Europa en torno a Utrecht*, Editorial Universidad Cantabria, Santander, 2014, pp. 253-285.
- PEDANI M. P., *Consoli veneziani nei porti del Mediterraneo in età moderna*, in CANCELLO R. (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, 2 vol, Quaderni-Mediterranea. Ricerche Storiche, Palermo, 2007, pp. 175-205.
- PEDEMONTE D., *Bombe sul dominio: la campagna inglese contro la Repubblica di Genova durante la guerra di successione austriaca*, in «Mediterranea, ricerche storiche», X, 2013, pp. 109-148
- PEDEMONTE D., *La “pubblica salute” dello stato genovese: il Magistrato di Sanità della Repubblica come strumento di governo delle informazioni, controllo del territorio e politica economica*, in CALCAGNO P., PALERMO D. (a cura di), *La quotidiana emergenza. I molteplici impieghi delle istituzioni sanitarie nel Mediterraneo moderno*, Studi e Ricerche, New Digital Press, Palermo, 2017, pp. 106-112,
- PÉREZ APARICIO C., *Catalunya i València durant la Guerra de Successió. «La comuna empresa de la llibertat»*, in «Manuscripts. Revista d'Història Moderna», 30, 2012, pp. 77-97
- PHILIPS C.R., *The treasure of the San José: death at sea in the War of the Spanish Succession*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, 2007
- PETRUCCIANI E., *Sulle orme degli Appiani: immagini di una dinastia tra Pisa, Piombino e Piacenza*, in CANOVARO U., GIACHI M. (a cura di), *Piombino storia di un principato. Atti dei convegni dedicati alle dinastie dello Stato di Piombino*, Archivinform, Venturina, 2012, pp. 21-48
- PIERGIOVANNI V., *Dottrina e prassi nella formazione del diritto portuale: il modello genovese*, in DORIA G., MASSA PIERGIOVANNI P. (a cura di), *Il sistema portuale della Repubblica di Genova: profili organizzativi e politica gestionale (secc. 12-18)*, Atti della società ligure di storia patria, Genova, 1988, pp. 9-36
- POHLIG M., SCHAICH M., *The War of the Spanish Succession: new perspectives*, German Historical Society London - Oxford University Press, London – Oxford, 2018
- POUMARÈDE G., *La rupture entre la France et la Savoie (1703). Un tournant de la guerre de Succession d'Espagne en Italie*, in F. IEVA (a cura di), *I trattati di Utrecht. Una pace di dimensione europea*, Viella, Roma, 2016, pp. 115-138

- PRODI P., *Il sovrano pontefice. Un corpo e due anime: la monarchia papale nella prima età moderna*, Il Mulino, Bologna, 1982
- QUAINI M., *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria. Note di geografia storica sulle strutture agrarie della Liguria medievale e moderna*, Sabatelli, Savona 1973
- QUIRÓS ROSADO R., *Monarquía de Oriente. La corte de Carlos III y el gobierno de Italia durante la guerra de Sucesión española*, Marcial Pons, Madrid, 2017
- QUIRÓS ROSADO R., «*Por el rey de España y la Augustísima Casa. Los regimientos italianos de Carlos III de Austria en Cataluña (1705-1713)*» in BLANCO NÚÑEZ J.M. (a cura di), *Presencia italiana en la milicia española*, «*Revista Internacional de Historia Militar*», 94, 2016, pp. 61-82
- QUIRÓS ROSADO R., *La “hora napolitana” del Setecientos. La diplomacia provincial partenopea durante la guerra de Sucesión española*, in «*Dimensioni e problemi della ricerca storica*», 1/2016, pp. 149-187
- QUIRÓS ROSADO R., «*Hault et puissant prince, mon très cher et très aymé bon cousin et nepveu*». *El archiduque Carlos y la Monarquía de España (1685-1700)*, in «*Mediterranea. Ricerche Storiche*», Anno XII, 2015, pp. 47-78
- RAGON J., *El ultimo virrey de la administración habsburguesa en Cataluña. Jorge de Darmstadt y Landgrave de Hassia (1698-1701)*, in «*Pedralbes*», 2, 1982, pp. 263-272
- RIBOT GARCIA L.A., *La rivolta antispagnola di Messina: cause e antecedenti (1591-1674)*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2011
- RIBOT GARCÍA L.A., *Orígenes políticos del testamento de Carlos II. La gestación del cambio dinástico en España*, Real Academia de la Historia, Madrid, 2010
- RICARDI DI NETRO T., GENTILE L.C., *Gentilhuomini christiani e religiosi cavalieri: nove secoli dell'Ordine di Malta in Piemonte*, Electa, Milano, 2000
- RIVERO RODRÍGUEZ M., *Italia en la Monarquía hispánica (siglos XVI-XVII)*, in «*Studia Historica. Historia Moderna*», 26, 2004, pp. 19-41
- RIZZO M., *Alloggiare in casa d'altri. Le implicazioni economiche, politiche e fiscali della presenza militare asburgica nel territorio finalese fra Cinque e Seicento*, in CALCAGNO P. (a cura di), *Finale tra le potenze di antico regime. Il ruolo del Marchesato sulla scena internazionale (secoli XVI-XVIII)*, Società Savonese di Storia Patria, Savona, 2009, pp. 77-97
- ROGERS B.M.H., *Woodes Rogers's Privateering voyage of 1708-1711*, in «*The Mariner's Mirror*», 19, 1933, p. 196-211
- ROSI M., *Un ricevimento regio al principio del Settecento*, in «*Archivio storico italiano*»,



- serie V, XVIII (1896), pp. 316-343
- ROTA M. P., *L'apparato portuale della Corsica "genovese": una struttura in movimento*, in DORIA G., MASSA PIERGIOVANNI P. (a cura di), *Il sistema portuale della Repubblica di Genova: profili organizzativi e politica gestionale (secc. 12-18)*, Atti della società ligure di storia patria, Genova, 1988, pp. 297-328
- SARTORI F., *Introduzione a Alvise Foscari Capitano in Golfo, dispacci 1708-1717*, La Malcontenta, Venezia, 2006
- SCHNAKENBOURG E., *Entre la guerre et la paix: neutralité et relations internationales, XVII-XVIII siècles*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes, 2013
- SELLA D., CAPRA C., *Il ducato di Milano dal 1535 al 1796*, in GALASSO G. (a cura di), *Storia d'Italia*, Utet, Torino, 1984, vol 11
- SINNO A. *La fiera di Salerno*, Ente provinciale per il turismo, Salerno, 1941
- SILLA G.A., *Storia del Finale*, Sabatelli Editori, Savona, 1965
- SIRAGO M., *La flotta napoletana nel contesto mediterraneo (1503-1707)*, Licosia, Ogliastro Cilento, 2018
- SIRAGO M., *Andrea d'Avalos, Principe di Montesarchio, Generale dell'«Armata del Mar Oceano» (1613-1709)*, in «Archivio Storico per le province napoletane», Società di Storia Patria, Napoli, CXXV, 127 (2007), pp. 173-209
- SIRAGO M., *La ricostruzione della flotta napoletana e il suo apporto alla difesa dei mari nel Viceregno austriaco (1707-1734)*, in «Archivio Storico per le province napoletane», CXXXIV (2016), Società napoletana di Storia patria, Napoli, pp. 71-98
- SPAGNOLETTI A., *Stato, aristocrazie e Ordine di Mata nell'Italia Moderna*, École française di Roma, Bari, 1988
- SPINI G., *Introduzione storica*, in G. CIAMPI, L. ROMBAI (a cura di), *Cartografia storica dei Presidios in Maremma, secoli XVI-XVIII*, Consorzio universitario della Toscana meridionale, Siena, 1979
- STANSFIELD S.A., *Early modern systems of command: Queen Anne's generality, staff officers and the direction of allied warfare in the Low Countries and Germany, 1702-11*, University of Leeds, Leeds, 2010
- SPIRITI A., *Loano, città imperiale e ideale: problemi di metodo e tipologie*, CREMONINI C., MUSSO R. (a cura di), *I feudi imperiali in Italia tra XVI e XVIII secolo, Atti del Convegno di studi Albenga – Finale Ligure – Loano, 27-29 maggio 2004*, Bulzoni editore – Istituto Internazionale di Studi Liguri, Roma – Bordighera - Albenga, 2010, pp. 313-338
- STILLI R., *Un porto per Sanremo: difficoltà tecniche e problemi politico-finanziari*, in G.

- DORIA, P. MASSA PIERGIOVANNI (a cura di), *Il sistema portuale della Repubblica di Genova: profili organizzativi e politica gestionale (secc. 12-18)*, Società Ligure di Storia Patria, Genova, pp. 259-296
- STORRS C., *La transformación de Gran Bretaña, 1689-1720*, in TORRES ARCE M., TRUCHUELO GARCÍA S. (a cura di), *Europa en torno a Utrecht*, Editorial Universidad Cantabria, Santander, 2014, pp. 21-34
- STORRS C., *How wars end: Lord Lexington's mission to Madrid 1712-1713*, in «Cuadernos de historia moderna», XII, 2013, pp. 77-99
- The Rights of the House of Austria to the Spanish Succession. Published by Order of His Imperial Majesty, and Translated from the Original Printed at Vienna*, Gale ECCO Print Editions, Charleston, 2010
- TABACCHI S., *L'impossibile neutralità. Il papato, Roma e lo Stato della Chiesa durante la guerra di Successione spagnola*, in ALVAREZ-OSSORIO ALVARINO A. (a cura di), *Famiglie nazioni e monarchia. Il sistema europeo durante la Guerra di Successione spagnola*, «Cheiron», 39-40, 2003, pp. 223-243
- TEDESCO A., *Juan Francisco Pacheco V Duca di Uceda, uomo politico e mecenate tra Palermo, Roma e Vienna nell'epoca della Guerra di Successione Spagnola*, in ALVAREZ OSSORIO A., GARCIA GARCIA B.J., LEON SANZ V., *La perdida de Europa: la guerra de sucesión por la monarquía de España*, Fundación Carlos de Amberes: Sociedad Estatal de Commemoraciones Culturales, Madrid, 2007 pp. 491-550.
- TENENTI A., *Venezia e i corsari: 1580-1615*, Laterza, Bari, 1961
- TOGNARINI I., *Lo Stato dei Presìdi in Toscana*, in Storia della società italiana, parte III, vol. X: *Il tramonto del Rinascimento*, Teti, Milano, 1987, p. 297-313.
- TRUCY F., *1707: La Provence devastée*, Livres en Seyne, La Seyne-sur-mar, 2018
- TORRES ARCE M., *De la protesta a la traición: «materias de Estado» en un contexto de guerra. Sicilia, 1700-1713*, in «Clio & Crimen», 14 (2017), pp. 125-142
- TORRES ARCE M., *Els Tractats d'Utrecht. Clarors i foscors de la pau. La resistència dels catalans*, Institut Universitari d'Història Jaume Vicens i Vives, Museu d'Història de Catalunya, Barcelona, 2015
- TORRES ARCE M., *El debate político en Palermo durante la Guerra de Sucesión Española: ciudad, opinión e información*, in REY CASTELAO O., MANTECÓN MOVELLÁN T.A. (a cura di), *Identidades urbanas en la monarquía hispánica (siglos XVI-XVIII)*, Universidad de Santiago de Compostela, Santiago de Compostela, 2015, pp. 349-382
- TORRES ARCE M., TRUCHUELO GARCÍA S. (a cura di), *Europa en torno a Utrecht*, Editorial Universidad Cantabria, Santander, 2014

- VERGA M., *Appunti per una storia politica del Granducato di Cosimo III (1670-1723)*, in ANGIOLINI F., BECAGLI V., VERGA M. (a cura di) *La Toscana nell'età di Cosimo III: atti del Convegno, Pisa-San Domenico di Fiesole (FI), 4.5 giugno 1990*, Edifir Edizioni, Firenze, 1993, pp. 335-354.
- VIDAL J.J. , *El austracismo en el Reino de Mallorca*, in «Cuadernos dieciochistas», 15, 2014, pp. 165-193
- VINCENZINI E., *Livorno corsara. Storie di corsari, galeotti e nazioni 1494-1784*, Nuova Fortezza, Livorno, 1996
- WAQUET J.C., *Le gouvernement des grands-ducs (1609-1737)*, in BOUTIER J., LANDI S., ROUCHON O. (a cura di), *Florence et la Toscane. XIV-XIX siècles*, Presses Universitaires de Rennes, Rennes, 2004, pp. 91-103
- ZABALA URIARTE A., *La Guerra de Sucesión en el mar Cantábrico*, «Itsas memoria. Revista de Estudios Marítimos del País Vasco», n. 5, 2006, pp. 325-356
- ZAMORA RODRÍGUEZ F.J., *Génova y Livorno en la estructura imperial hispánica. La familia Gavi al frente del consulado genovés en Livorno*, in HERRERO SÁNCHEZ M., ROCÍO BEN YESSEF GARFIA Y., BITOSI C. e PUNCUH D. (a cura di), *Génova y la Monarquía Hispánica (1528-1713)*, Società Ligure di Storia Patria, Genova, 2011, pp. 585-616.
- ZAMORA RODRÍGUEZ F.J., «*La 'pupilla dell'occhio della Toscana' y la posición hispánica en el Mediterráneo occidental (1677-1717)*», Fundación Española de Historia Moderna, Madrid, 2013